58.

I

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

Conto corrente colla Posta – 30 Giugno 1922 – Pubblicazione trimestrale

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Anno 49 ser. 5, fasc 33-34, 35-36

SERIE QUINTA

Vol. 9

ANNO XLIX — PARTE PRIMA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I-II — 1922 — ANNO XLIX



Pier Grosolano e il suo epitafio



Col nome di Pier Grosolano noi richiamiamo alla mente un dotto arcivescovo di Milano ch' ebbe vita fortunosa tra la fine del secolo XI e il principio del secolo XII (1). Egli governò la chiesa milanese i dieci anni che scorrono dal 1102 al 1112, avendo per predecessore Anselmo de Buis e per successore Giordano da Clivio (2). Ma in questo breve periodo di tempo furono così varie e così strane le vicende della sua vita che non dispiacerà vederle qui ricordate brevemente, tanto più che riguardano una delle epoche

(1) Il suo nome fu scritto variamente: Grosolanus, Grisolanus, Grysolanus e persino Arixolanus. Cfr. Migne, Patr. Gr. CXXVII, 910; e Patr. lat. CLXII, 1066, 1067. F. Argelati (Bibl. script. med. tom. I, pars altera, pag. 712. Mediolani, 1745), lo dice « celeberrimae Comitissae « Mathildi sanguine junctus ».

(2) Per la biografia del nostro cfr. Landolfo di san paolo ossia Landolfo Iuniore, *Historia Mediolanensis* (in *Rerum Italicarum Scriptores*. Tom. V; Baronius, *Annales Ecclesiastici*, a a. 1116-1117. — Giulini, *Memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, parte IV, lib. XXX, anno 1102 (pp. 466 e sgg. fino a pag. 41 della parte V). — Fedele Savio, ne « *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia,* parte I, Milano, Firenze, libr. Ed. Fior. 1913, pp. 461-472 » aggiunge, con molta diligenza, notziei a quelle del Giulini, del Muratori, (*Annali d'Italia*, Lucca, 1763, tomo VI) e del Tiraboschi, (*Storia d. lett. ital.* tom. III, 324-29, Modena, 1787). Il « *Catalogus Archiepiscoporum mediolanensium usque ad annum* 1355 » (in *Mon. Germ. Hist.* vol. X, Scrip. vol. VIII, pp. 101-110), come ne avvertono gli editori W. Wattembach e L. C. Bethman, è steso, per il periodo che ci riguarda, da mano contemporanea la quale tenne ad informarci che « Grosolanus hanc sedem a. 9 et m. 4 perturbavit ».

più interessanti della Storia Lombarda (1). Attorno a Pier Grosolano i documenti scarseggiano e le testimonianze, non molto numerose, sono talvolta in contraddizione l'una con l'altra. Chi però ha la pazienza d' indugiarsi a raccoglierle e coordinarle può riuscire a ritrarre con qualche vivezza, dagli elementi disgregati che sono a sua disposizione, la figura di lui, la quale spicca tra le innumerevoli che si muovono nella penombra di quel mondo, non ancora ben conosciuto (2).

Dove il Grosolano sia nato e dove abbia atteso agli studî, niuno sa dirci. Alcuni lo ritennero greco o italo-greco (3). Il Muratori congettura che fosse di patria calabrese (4). Il Giulini invece ritiene che fosse nativo di Lombardia (5). Dello stesso parere è il Savio che lo dice insubro, cioè dell'alta Italia (6).

Se poi domandiamo dove visse fino alla sua elevazione al vescovado di Savona, ossia sino al suo ingresso nella storia, niuno sa darci una risposta che soddisfaccia la nostra legittima curiosità. Forse trascorse la giovinezza e la virilità in qualche monastero, poichè pare fosse monaco vallombrosano (7). Dal rozzo

---

(1) Sulle origini del comune di Milano. Cfr. l'Introduzione del recente volume di Cesare Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, 1919, dove il passaggio del governo comunale dalle mani dell'Arcivescovo a quelle dei Consoli ossia del popolo è studiato con dottrina e acume.

(2) Ioh. Trithemius, *De scriptoribus ecclesiasticis, in Fabricii Biblioteca Ecclesiastica*, T. 397 scrive: « Crisolanus, vir in divinis scrip- « turis eruditissimus et in secularibus literis doctus, graeca et latina « eloquentia insignis, edidit quaedam magnae auctoritatis opuscula, « quibus nomen suum ad notitiam posteritatis cum gloria transmisit, « de quibus ad manus nostras nullum pervenit. Fertur eius de Spiritu « Sancto contra graecos lib. 1, de Sancta Trinitate lib. 1. Epistolae, « sermones, et alii diversi tractatus qui mihi incogniti sunt ». Questo brano del Tritemio è riprodotto alla lettera dal Baronio, negli *Annali Ecclesiastici*, al termine dell'anno 1116.

(3) Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, Milano, Treves, 1870, pag. 395; Achille Ratti, *La Chiesa Ambrosiana* in « Conferenze di « Storia Milanese tenute per cura del Circolo Filologico milanese nel « marzo e nell'aprile 1896, ». Milano, Bocca, 1897, pag. 183.

(4) Muratori, *Annali d'Italia*, a. 1102.

(5) Giulini, *Memorie*, IV, 435.

(6) Savio, *op. cit.* pag. 471.

(7) Cfr. Landolfo di S. Paolo, cap. 27. — (Pertz, M. G. I, XX). — Puricelli, Ambrosiana, n. 248. — Soldani, *Questioni Vallombrosane*, II[a] parte, pag. 351.

saio monacale gli sarebbe anzi derivato, secondo il Pellegrini, il nome di *Grossolano* (1). Secondo il Ratti invece il popolo lo avrebbe chiamato così « per le sue maniere o per il suo modo « di vestire, o piuttosto per una umoristica trasformazione del « nome straniero » (2).

***

La prima volta che Landolfo Juniore parla di lui, ce lo presenta in un bosco, tra Acqui e Savona, dove fu trovato dai messi spediti da Anselmo, arcivescovo di Milano, che desideroso di partecipare alla prima Crociata, andava cercando l'uomo che potesse fargli degnamente da Vicario dell'Archidiocesi milanese per tutta la durata della sua assenza (3).

---

(1) Carlo Pellegrini, *Fonti e Memorie Storiche di S. Arialdo* — Milano, tip. Faverio, 1902, pag. 36 (estr. dall'*Archiv. Stor. Lomb.*, anno XXVII (1900) fasc. 28; a. XXVIII, 31; a. XXIX, 33) scrive: « I vallom- « brosani vestivano vesti formate da lane di diversi colori, non tinte, « sicchè ne riusciva un colore grigio... Nell'undecimo secolo i monaci « si distinguevano dai secolari solo per la rozzezza dell'abito ». Fu nel XIII° secolo, col moltiplicarsi cioè degli ordini religiosi, che si sentì la necessità di adottare panni di diversi colori.

Secondo il Casalis invece (*Dizionario geografico storico degli stati sardi*, III, 191) il Grosolano avrebbe appartenuto alla regola di S. Agostino.

(2) Ratti, *loc. cit.*, ove l'insigne autore mostra ritenere che il vero nome del Nostro fosse Crisolao.

(3) Landolfo Iuniore, *loc. cit.* cap. III. Il Savio osserva (*op. cit.* pag. 472) « che a Ferrania, luogo posto nel territorio di Cairo Monte- « notte, tra Acqui e Savona, non v'erano a quel tempo i vallombrosani, « nè sembra vi fossero in seguito ». E allora in che qualità poteva esservi Grosolano? Da un documento in data 21 gennaio 1090 pubblicato dal Moriondo (*Monumenta Aquensia*, Torino 1790, Vol. II, col. 311) e ricordato dal Savio (*loc. cit.*) Grosolano vi apparirebbe prevosto della Chiesa dei Beati Apostoli Pietro e Paolo. Qualunque sia il valore di questo documento, è certo che nel 1099 doveva già essersi ritirato a vita eremitica se i legati milanesi lo trovarono in un bosco dei dintorni. Dove forse vennero indirizzati dai cittadini Savonesi, ai quali doveva esser nota la sapienza e la santità dell'eremita. Non mancano però autorevoli scrittori, come il Della Chiesa e il Mabillon, a sostenere, contro il Savio, che ad amministrare da principio la parrocchia di Ferrania furono chiamati verso la fine del secolo XI i benedettini. Il Casalis parla invece di canonici agostiniani, in numero di sei, che avevano come preposto Pier Grosolano (Casalis, *op. cit.* pag. 291).

La partenza di Anselmo avvenne il dì 13 Settembre 1100 (1). È lecito pensare che da qualche tempo il Grosolano si trovasse in Milano se già vi era stato nominato Vescovo di Savona e dichiarato Vicario Generale (2).

Dotto, facile oratore, affabile e modestissimo nel vestire, pio, abilissimo nell'esercizio delle sue funzioni, seppe cattivarsi in breve le simpatie dei milanesi.

La nuova dignità non aveva dato alla testa di Grosolano che continuava a indossare il rozzo saio del monaco e a condurre lo stesso tenor di vita con gran compiacenza del popolo che cominciava a ritenerlo in odore di santità.

Ma appena l'Arcivescovo Anselmo morì in Costantinopoli (30 settembre 1101) per ferita riportata combattendo contro gli infedeli presso Marsivan, Grosolano, assodata la notizia della morte, mostrando vivo desiderio di volersene ritornare a Savona, radunò alla sua presenza ecclesiastici, nobili e popolo affinchè procedessero alla nomina del nuovo arcivescovo. A sentire i suoi nemici, egli avrebbe adoperato tutti i mezzi per farsi eleggere all' alta carica, alla quale veniva infatti elevato per acclamazione. Lo aspettavano grossi guai. Il famoso prete Liprando, quello stesso cui il partito dei concubinarii, al tempo di S. Arialdo, aveva mozzato le orecchie e il naso (3), onde Gre-

---

(1) Savio, *op. cit.* pag. 458. Anselmo fu arcivescovo di Milano dal 1097 al 1101.

(2) Savio, *op. cit.* pag. 458. — Ferdinando Ughelli (*Italia Sacra*, Venezia 1719, IV, 735) afferma che Grosolano fu consacrato vescovo di Savona nel 1098. Com' è noto « Savonensis Praesul Mediolanensi Ar- « chiepiscopo semper subjectus fuit, pag. 731 ». La diocesi di Savona terminava ad oriente a Genova, ad occidente ad Albenga, a settentrione ad Alba e ad Aqui (Ughelli, *Italia Sacra*, IV, 731).

(3) Su questa lotta dei *patarini* contro i *concubinarî* oltre la conferenza già citata del Ratti, v. il volume di Carlo Pellegrini, « *I santi Arialdo ed Erlembaldo* », storia di Milano nella seconda metà del secolo XI con carta topografica dell'epoca, Milano, Palma, 1897; v. lo studio « *Gli eroi della Pataria* » di F. Meda, nel libro « *Nella storia e nella vita*, Firenze, 1914); i capi II e III della « *Storia della vita milanese*, Milano, Cogliati 1909 di Ettore Verga ». V. anche Fr. Novati, *le origini*, passim; e Capecelatro, *Storia di San Pier Damiani e del suo tempo*, Firenze, Barbera, 1862. Il Sismondi ha creduto di vedere nient'altro che un pettegolezzo di sacrestia in queste lotte che segnano il principio della emancipazione delle città lombarde. (*Histoire des répub. ital. du moyen age*, Bruxelles, 1838, I, 241).

gorio VII, saputa la cosa, gli scrisse per consolarlo chiamandolo martire del Signore (1), insorse subito ad accusarlo di simonia dal pergamo della chiesa di S. Paolo, dov'era prevosto (2). L'accusa fu portata a Roma, ove accorsero l'accusato e l'accusatore. Pasquale II assolse Grosolano e lo rimandò alla sua archidiocesi.

Se non che Grosolano impedito dal partito di Liprando di rientrare in Milano (3), si sarebbe deciso, nel mese di aprile del 1110, come afferma Landolfo di S. Paolo, ad un viaggio in Terra Santa e a Costantinopoli. Qui essendo vive le controversie de' Latini co' Greci « ei cimentossi coi più dotti uomini che allora « fossero in Grecia », come scrive il Tiraboschi, il quale è del parere che il Grosolano fosse attratto alla capitale dell' Oriente dal talento « di far pompa del suo sapere (4) ».

Dello stesso avviso o quasi è il Giulini il quale aggiunge che « in questa occasione si fece molto onore ed è probabile « che allora i Greci, secondo il costume della lor Nazione, gli « cangiassero il nome, e che invece di Grosolano lo chiamassero « *Crisolao*, come poi fu chiamato quel prelato nel suo epitafio (5) ». Il Baronio invece (Ann. Eccl. ad annum 1116, v. VII) suppose che Grosolano si recasse a Costantinopoli come legato del papa. Conoscendo il suo valore come grecista e teologo e sapendolo

---

(1) Savio, *op. cit.* pag. 436.

(2) Era una delle più cospicue parrocchie della città. Trovavasi sul corso di Porta Orientale (oggi Corso Vitt. Emanuele II) a poca distanza da Piazza del Duomo, vicino al forno delle Grucce (Pristin di scansc) di manzoniana memoria. Circa le chiese milanesi d'allora v. Giulini, III, 38 e VII 84; Savio, *op. cit.,* Indice, alla lettera « *Milano ecclesia-* « *stica* ». È utile confrontare anche Ignazio Cantù, *Milano nei tempi antico, di mezzo e moderno, Passeggiate storiche.* Milano, Redaelli. 1855, pag. 104. *Sull'organizzazione della Chiesa Milanese di questo periodo*, v. Ratti, *op. cit.*, pag. 187 e sgg.; Carlo Pellegrini, *i Santi Arialdo ed Erlembaldo*; P. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum - Italia Pontificia*, Vol. VI, parte I, *Lombardia*, p. 16 e sgg.

(3) La grande maggioranza del popolo fu naturalmente con Liprando. Osserva acutamente il Ratti a pag. 175 del poderoso studio già citato: « Nè al proposito nostro vuol essere dimenticato o perduto di vista, « che il popolo aveva una ragione sua propria per sostenere come fece « la pataria. Egli non faceva che continuare la lotta già ingaggiata « contro la nobiltà; e dal suo prevalere contro di questa, non dalla sua « fusione con la medesima, è, a dire il vero, sorto il regime comunale ».

(4) Tiraboschi, *op. cit.* pag. 327.

(5) Giulini, *op. cit.* V, 16.

molto addentro nelle controversie tra la chiesa Greca e Latina, Pasquale II lo avrebbe eletto nel 1112 a suo rappresentante per trattare l' unione delle due chiese coll' imperatore Alessio Comneno che a quel tempo cercava l'amicizia di Roma.

Il Giulini dubita di questo incarico papale perchè Landolfo di S. Paolo tace il motivo della partenza di Grosolano. Il Savio, invece, e molto a ragione, osserva, che il silenzio di Landolfo è di poco valore, perchè essendo nemico di Grosolano, doveva volontieri tacere una circostanza così onorifica per lui. È tut-« tavia alquanto trattenuto dall'ammettere la legazione di Gro-« solano vedendo il poco favore che poi gli diede il papa nella « contesa, in cui, due anni dopo, egli si trovò impigliato con « Giordano da Clivio, sorto a contendergli la dignità arcive-« scovile (1) ».

In realtà chi consideri superficialmente le vicende della lotta tra Enrico V e Pasquale II, e la prigionia da quest'ultimo subita nel 1111, per opera dell'Imperatore tedesco, (l'umiliazione che l'impero aveva avuto a Canossa era così vendicata) stenta a credere che il papa mandasse suo legato in Oriente, l' anno dopo, un vescovo che s'era dichiarato per l'Imperatore.

Chi peraltro ricorda che all'imperatore appena disceso in Italia avevano giurato fedeltà, nel 1110, e la stessa contessa Matilde, pur con qualche riserva, e i rappresentanti delle città lombarde, convenuti a Roncaglia, poco dopo l' incendio di Novara, non si meraviglia delle dichiarazioni di fedeltà fatte da Grosolano, le quali molto probabilmente sono dello stesso anno. Poteva l'arcivescovo di Milano mettersi contro il suo popolo (2)?

---

(1) Savio, *op. cit.* pag. 468-469. Credo prezzo dell'opera riportare dal Savio anche le seguenti informazioni: « A Costantinopoli, Grosolano « trattò collo stesso Imperatore Alessio dei punti controversi tra le due « chiese, e forse allora compose il suo trattato sulla processione dello « Spirito Santo, che fu trovato dal Baronio nella Vallicelliana, col titolo: « Crysolani episcopi Mediolanensium oratio ad imperatorem Alexium « Commenum » e da lui riferito tradotto in latino all'anno 1116.

« Questo trattato fu dai greci tenuto in tanta considerazione, che « parecchi dei più eruditi tra loro scrissero per confutarlo, come Eu-« strazio, metropolita di Nicea, Giovanni Furne, monaco di Montegone, « e Niccolò di Modone ». Circa Landolfo iuniore il Sismondi (*op. cit*, pag. 242) scrisse che egli ci lasciò non la storia della sua patria ma quella delle sue vessazioni.

(2) Qui occorre un breve commento. A differenza delle città che ad Enrico V° avevano offerto doni preziosi e pagato tributi, Milano.

Se non che a sentire il Gregorovius, il papa quell'anno non avrebbe mandato in Oriente ambasciatori di sorta. E la verità sarebbe questa.

L'imperatore Alessio Commeno, lieto che il suo impero si fosse consolidato per mezzo delle crociate, (le quali colla fondazione del regno di Gerusalemme e di altri stati avevano eretto un baluardo contro i Turchi) aveva mandato a Roma ambasciatori coll' incarico di sfruttare l'irritazione esistente contro Enrico V e di tastare il terreno per il ristabilimento degli antichi diritti di Bisanzio sull'Italia. Mirava cioè l' imperatore a farsi conferire la corona secondo il diritto antico. Che accoglienze ebbe a Roma l' ambasciata imperiale? Tanto buone che, scrive il Gregorovius, i romani vollero dare un segno di protesta politica contro Enrico, mandando effettivamente a Bisanzio, con grande magnificenza, un' ambasceria, affine di trattarvi proprio della desiderata incoronazione: però il papa non avrebbe preso parte a quest'atto; soltanto la nobiltà romana, ancora indipendente e dominatrice, avrebbe colto questa opportunità per far mostra pomposa di sè (1).

Ma il pontefice non era forse rimasto estraneo affatto a questa ambasceria se, come avverte lo stesso Gregorovius, l'abate di Farfa, parlando appunto in una sua lettera di questa legazione, mette in guardia Enrico contro le astuzie papali. Ad ogni modo Pasquale II dovette a sua volta sfruttare il favore delle circostanze politiche, e ritentando l'unione dei greci scismatici alla chiesa latina può bene aver inviato a Costantinopoli l'arcive-

---

nel 1110, dava uno splendido esempio di ribellione all' autorità imperiale, rifiutandosi a quell'omaggio che altre città si erano affrettate a prestare. A buon diritto pertanto il poeta Donizone poteva esaltare Milano che

Non servivit ei: nummum neque contulit aeris.

Ma, va ricordato che, con questa linea di condotta, il comune milanese mirava solo a salvare i privilegi conseguiti, non si rifiutava di riconoscere l'autorità dell'imperatore. Col quale anzi si alleò nella guerra contro Pasquale II° (cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, I, 119) che, essendo senza difesa, fu costretto a quell'accordo di Sutri che tutti conoscono.

(1) F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Venezia, Antonelli 1873, Vol. IV, libr. 8°, cap. I° parag. 4°. Il tempo ell'ambasciata fu nel maggio dell'anno 1112. Pietro Diac. IV, 46. Dello stesso parere è il ROHRBACHER in *Storia Universale della Chiesa Cattolica*. Milano, Turati 1848, vol. XV, 65-66.

scovo di Milano, con missione puramente religiosa (1). La separazione tra le due chiese non era sopratutto mantenuta da controversie dogmatiche?

La polemica latina proprio in quell'anno 1112 aveva un periodo di reviviscenza. Poichè non è dubbio che il Grosolano disputasse di teologia, alla presenza dello stesso Imperatore, col famoso monaco Giovanni Phurne (2), si può ammettere che se non fece parte delle legazioni precedenti, egli siasi unito ai deputati inviati dall'abate di Montecassino, col quale l'Imperatore era in ottimi rapporti, sì che gli inviava frequenti donativi in onore di S. Benedetto (3).

Che se proprio non si volesse accettare per provata la partecipazione di Grosolano ad una delle tre legazioni accennate, poichè la sua andata a Costantinopoli è certa, convien ammettere che vi si lasciasse condurre o da considerazioni religiose o da ragioni di studio o dal desiderio d'incontrarsi coi dotti orientali, per poter discutere con loro di filosofia e teologia, quale rappresentante della coltura occidentale, o da tutti questi motivi assieme. Chi ignora quanto la passione per la vita errante e l'amore per le avventure fossero sentiti dagli studiosi di questo secolo? I monaci sopratutto sono sempre pronti a disertare il proprio convento per correre a sentire un maestro che incomincia a farsi noto.

Li incoraggia a mettersi in via la professione stessa che hanno abbracciato, « la facilità che loro ne deriva, nota il Novati, di trasmigrare incessantemente di paese in paese, senza « preoccupazione alcuna di provvedere alle necessità della vita « (conventi ne sorgono dappertutto e dappertutto v'è un tozzo « di pane ed un letto di paglia); l'assoluta indipendenza da « quei vincoli mondani soliti a ritenere troppe volte prigioni « ne' loro inestricabili lacci i chierici secolari (4) ».

Questi viaggi d'istruzione contribuiscono la loro parte a quel fervore di vita spirituale che, nei secoli XI e XII, prepara le nuove direzioni del pensiero italiano.

---

(1) E. Brück, *Storia Ecclesiastica*, Bergamo, tip. S. Alessandro, 1902, pag. 475. Giovanni Montelatici, *Storia della letteratura bizantina*, Milano, Hoepli, 1916, pp. 246-247. Karl Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, München, 1897, pag. 85. L'argomento discusso a Costantinopoli dice la missione di Grosolano.

(2) Argelati, *loc. cit.* pag. 712.

(3) Gregorovius, *loc. cit.*

(4) Novati, *le origini*, pag. 322.

Ad ogni modo chi ricorda le direttive politiche dell'imperatore Alessio in particolare e dei Commeni in generale, deve convenire che una eventuale missione religioso-politica di Grosolano era destinata all'insuccesso. L'imperatore Alessio conservò sempre, anche in mezzo alle circostanze più difficili, un sentimento esagerato della sua dignità personale. Sognando la restaurazione dell' Impero Universale e il conseguente ricupero di tutte le terre perdute in oriente e in occidente, aveva abbassato i crociati a strumento della sua ambizione e non volle considerarli mai come degli alleati liberatori, ma soltanto come degli ausiliarî da licenziare, senza compenso alcuno di terre, a impresa finita. Di qui il mancato accordo tra greci e latini e l'esito a tutti noto delle crociate (1). Di qui anche l' impossibilità di un accordo con Roma.

Durante la sua assenza, Grosolano fu deposto dagli avversari, i quali elessero ad arcivescovo di Milano, il 1° Gennaio 1112, Giordano da Clivio, che avevano fatto venire di Francia, dove trovavasi per studio. Giova ricordare però, se si vuol dare a questa deposizione il suo giusto valore, che non pochi vescovi furono contrari alla elezione di Giordano. Tra i quali Azzone di Acqui, di cui esiste una lettera all'imperatore Enrico V, riferita dal Muratori (Annali, ad. ann. 1112) e integralmente dall'Eccard (Script. Medii Aevi, II, 266) dove si fanno i più grandi elogi dell'ingegno e dell'eloquenza di Grosolano e della sua opera in difesa degli interessi imperiali, mentre Giordano è dipinto contrario ai diritti dell'imperatore.

Di qui il Giulini ed altri, supponendo che Grosolano abbia compiuto qualche atto più del necessario favorevole al partito di Enrico V, tentano spiegare come mai il papa si mostrasse favorevole a Giordano, mentre pochi anni innanzi era stato favorevole a Grosolano.

Ma la spiegazione, come già si è visto, non regge ad un esame sereno degli avvenimenti. Meraviglia che un parente della contessa Matilde abbia fatto politica imperiale? Ma se la stessa contessa Matilde (1044-1115) aveva giurato fedeltà all'imperatore, contro tutti, fuorchè contro il Papa? Si può pensare che Grosolano spingesse il suo imperialismo fin a mettersi contro il papa e contro la sua consanguinea? Con ogni probabilità Grosolano, poichè i tempi accennavano a mutare, si ricordò che è del saggio

(1) Sulla politica dei Comneni cfr. Kugler, *Storia delle Crociate*, Milano, Vallardi. 1887, pp. 47-48 e pp. 566-567.

adattarsi ai tempi nuovi: la politica è appunto l'arte di approfittare delle circostanze. E che aveva fatto Pasquale II, coll'accordo di Sutri, se non adattarsi alle circostanze?

Ma Grosolano non sarebbe stato quell'uomo d'ingegno che era se non avesse saputo dar al suo pensiero quell'espressione che conveniva alla delicatezza del momento e all'importanza degli uomini in lotta.

***

Giuseppe Ferrari nella sua « Storia delle rivoluzioni d'Italia » trattando de « la guerra della investitura nelle città » scrive questa bella pagina che illumina la politica estera delle città lombarde di quest'epoca e spiega la loro graduale emancipazione completa dal papa e dall'imperatore. « Quando Cesare trionfa, « le città lombarde diventano pontificie per ricondurre il papa « al campo di battaglia; quando il papa trionfa, Roma e le città « della nazione si fanno imperiali per moderare il loro capo legittimo, si schermiscono tutte manovrando in senso inverso « delle vittorie pontificie o imperiali, rialzano continuamente « quello dei due poteri che cade, raffrenano sempre il vincitore « col vinto.... ».

Così oscillando tra il papa e l'imperatore e adoperando abilmente l'uno contro l'altro, a seconda delle circostanze, riescono a liberarsi della tutela dell'uno e dell'altro.

Cos'era avvenuto nel 1092, al momento delle grandi vittorie imperiali?

« Precisamente perchè l'imperatore trionfa troppo, continua « il Ferrari, e forse perchè i grandi insuperbiti diventano provocatori, il popolo segue la contessa Matilde, la celebra come « una santa, e sforza l'arcivescovo retrivo a rivolgersi e a piegarsi nella direzione del vento....

« Il concilio di Piacenza e quello di Clermont, il viaggio del « papa che passa due volte da Milano, l'esplosione della crociata agitano gli animi per modo che, alla morte di Arnolfo, « l'imperatore non gli può dare un successore, l'elezione cade in « balía della città agitata, e i nobili sconfitti sono ridotti a dare « essi stessi al popolo Anselmo IV, uomo dabbene, sordo, incapace e devoto alla contessa....

« Il suo segretario *Grossolano* gli succede, egli pure papista, nè si parla di nomine imperiali; e costui poteva credersi rassicurato per sempre dalla vittoria pontificia e dal « fracasso della crociata...

« Ma il suo torto era appunto di essere eccessivamente « vittorioso; bisognava che Milano si sottraesse alla propaganda « della contessa come si era tolta all'influenza dell' imperatore « ed egli doveva attendersi o qualche scherzo della fortuna o « che si voglia dire qualche burla politica ».

La burla che gli capitò è nota. Or come non potè ritornare in Milano e fu costretto a rifugiarsi in Roma (1), mentre dal papa era stato assolto da ogni accusa? La nomina del monaco Grosolano a vicario diocesano era stata facile, prima di tutto perchè i benedettini erano potenti a Milano, dove officiavano le chiese di Sant' Ambrogio, S. Vittore, S. Vincenzo in Prato, San Simpliciano, S. Celso, S. Dionigi (2); in secondo luogo perchè, nobile e imparentato con la contessa Matilde, anche se alla sua scelta non contribuirono ragioni politiche, doveva essere bene accetto agli ecclesiastici nobili che allora a Milano facevano la pioggia e il ciel sereno. Gli ordinarî della Metropolitana sopratutto, che provenivano dalla prima nobiltà, si opponevano a che le alte cariche fossero aperte a tutte le classi. Se non che costoro « ricchi per censo paterno e per lasciti ad essi elargiti »... sfoggiavano in preziosissime vesti e in distintivi lor dignità, e tutta la cura ponevano nella maestà delle cerimonie imponenti, nessuna nella intemerata probità della vita (3). Come pertanto s'accorsero di non poter trarre dalla loro Grosolano (4) presero a combatterlo, anche perchè era favorevole all'unione della chiesa milanese alla romana; e pure il popolo, a poco a poco, dovette voltarglisi contro, perchè il popolo era avverso ai nobili e a quella parte del clero che minacciava l'indipendenza della chiesa ambrosiana.

Perciò la elezione di Grosolano ad arcivescovo non ebbe quella unanimità di consensi che aveva avuto la sua nomina a

---

(1) Savio, *op. cit.* pag. 471. L' Argelati (*loc. cit.*) lo dice morto a Roma nel monastero di S. Saba il 6 agosto 1117 e sepolto nella chiesa di S. Sebastiano.

(2) C. Pellegrini, *I Santi Arialdo ed Erlembaldo*, Milano, Palma, 1897, pag. 26.

(3) C. Pellegrini, *ivi*, pag. 25.

(4) Il Grosolano fu ripetutamente ma invano invitato a indossare abiti più confacenti alla sua dignità e a condur vita meno severa (cfr. Giulini, *loc. cit.*) Non a lui possono indirizzarsi le invettive di Pier Damiani contro i monaci dimentichi dei loro voti.

vicario e a vescovo di Savona. La condotta che contro di lui tennero i patarini è sintomatica.

Grosolano, come il suo contemporaneo card. Bernardo degli Uberti, il fido consigliere di Matilde, vescovo di Parma, innalzato poi all'onore degli altari, appartiene a quella categoria di prelati colti e integerrimi che, nell'infuriare della lotta tra Impero e Papato, cercano, a comune vantaggio, di farsi mediatori tra i due contendenti.

L'uno e l'altro mirano ad evitare ogni causa d'irritazione da parte dell'imperatore, ed intanto pongono ogni studio nel migliorare le condizioni della chiesa affidata alle loro cure e ne procurano l'unione con quella di Roma. Si possono cioè considerare come dei precursori del concordato di Worms (1122), che si sente vicino. I continui scismi hanno logorato le forze della Chiesa, le continue ribellioni quelle dell'Impero. Si fa strada il convincimento che sia interesse comune metter fine ad ogni contrasto.

Gli avversarii accusarono Grosolano anche di simonia, peggiorandone la già scossa posizione. Ma chi ben consideri la vita di quest'uomo trova che la stoffa del simoniaco non c'è; e trova anche che non doveva poi essere molto grossolano un consanguineo di Matilde che aveva consuetudini con papi e imperatori. — Per conto mio son disposto a credere, coll'Affò (1), alla inconsistenza delle accuse di Liprando. Come può, serenamente, essere accusato di simonia un parente della contessa Matilde, che sdegna gli agi del mondo per farsi monaco?

Molto probabilmente, senza l'insistenza dei legati milanesi a volerlo loro vicario, egli sarebbe rimasto un eremita, tutto assorto nei suoi studi severi e nelle sue pie divozioni. — Accanto ai vescovi e ai preti dimentichi di Dio, viventi vita pagana, vivevano a migliaia, nel secolo di ferro, gli eremiti, in celle romite, sparse per monti e foreste..... Grosolano sarebbe rimasto uno di costoro, fra l'ammirazione del secolo. Perchè la stessa età che vede fiorire i simoniaci e i concubinarii, ammira accanto ad essi, Domenico di Sora, Brunone di Segni, Gualberto di Vallombrosa, Guido di Pomposa, Pier Damiani. — I monaci, sperduti nelle foreste, sembrano all'imo della piramide sociale; ma con la loro influenza escono dalle foreste e spesso, all'improvviso, spiccano il volo per andare ad occupare i più alti gradi della gerarchia sociale.

(1) Affò, *Vita di S. Bernardo degli Uberti*, Parma, Carmignani, 1788, pag. 42.

Quanti papi non provengono dai monasteri sperduti nelle campagne, lontani dalle ambizioni degli uomini?

Grosolano fu uno di questi solitari che si vide improvvisamente sbalzato in mezzo alla società. E l' accusa di simonia appare avventata sol che si pensi che S. Bernardo (1) dovette certo non trovarla fondata, se gli portò il pallio, quando fu eletto arcivescovo di Milano, e se si considera che la congregazione vallombrosana ebbe in Italia grande efficacia nel promuovere la riforma del clero e porse amica la mano alla pataria milanese.

Se in tanta mancanza di documenti anche qui è lecito procedere per congetture, pare a me che nocque al Grosolano, assente, così la sua opera per la soggezione della chiesa ambrosiana alla chiesa romana (2) come il suo ultimo atteggiamento favorevole all'imperatore. Avvenne, dal momento che gli assenti han sempre torto, che potè essere dipinto al popolo come nemico e dell'indipendenza della chiesa ambrosiana e della libertà della città di Milano. Di fatto il successore di Grosolano, Giordano da Clivio (1112-1120), è obbligato a deporre dal vescovado di Cremona Ugo di Noceto, già arcidiacono di Parma, perchè aveva ricevuto quel vescovado per investitura di Enrico V (3); e poco dopo, avendo, nel 1128, l'arcivescovo Anselmo deciso di recarsi a Roma per ricevere il pallio che i predecessori di lui avevano sempre ricevuto da un legato del papa « il clero e il popolo gliene fecero « pubblico divieto; e quando l'arcivescovo, nonostante il divieto, « si recò a Roma, i Milanesi occuparono tutte le castella del- « l' arcivescovato e non gliele resero finchè, tornato senza il « pallio, non ebbe giurato a mezzo del suo avvocato di non « avere in nulla acconsentito alle richieste del papa che voleva « diminuiti i diritti della Chiesa milanese (4) ». Il popolo im-

---

(1) Affò, *op. cit.*

(2) Cfr. in proposito il diligente libro del Pellegrini, già più volte citato e le pagine chiare e vivaci del Meda, *loc. cit.* dove è messo in luce l'attaccamento quasi feroce dei Patari all'indipendenza dal papa e dall'Imperatore e l'importanza dell'opera dei Patari stessi, i quali, sminuendo sempre più l'autorità dell'arcivescovo nelle pubbliche amministrazioni, favorirono il sorgere del comune.

(3) Savio, *op. cit.* pag. 473.

(4) Manaresi, *op. cit. Introduzione*, p. XXXV. Sulle lotte di Roma contro l'autonomia della Diocesi di Milano e dei Milanesi contro il primato di Roma, cfr. anche Gianani, *I Comuni* (1000-1300) pag. 81 e sgg.

« pose la sua volontà, geloso custode dell' indipendenza della sua chiesa e del suo comune (1).

Per quel fenomeno caratteristico del secolo X° e XI°, chiamato accentramento di popolazione diversa e tanto bene illustrato dal Volpe, una fiumana di forze fresche è immigrata in città, dalla campagna, portandovi fermento rivoluzionario, spirito d'indipendenza e libertà dai vecchi vincoli. A poco a poco riesce a imporre la sua volontà all'arcivescovo, la cui autorità nelle cose temporali va sempre più declinando, finchè tramonta del tutto nel 1128, quando il potere del popolo, e con esso quello dei consoli, diviene preponderante. In quello stesso anno il popolo, nel generale parlamento, delibera, senza intervento dell'arcivescovo, l'incoronazione dell'imperatore Corrado, e manda una commissione dall'arcivescovo a sollecitarlo di recarsi a Monza, per l'incoronazione (2).

Si capisce che sta per incominciare una nuova era nella storia di Milano. Per Grosolano fu grave sventura esservi arcivescovo in questo periodo di transizione, pieno di rivoluzioni strane e di contraddizioni apparenti che sono tentativi di chiarificazione. È la nuova Italia del Comune che si preannuncia, attraverso la crisi. È tutto un lento e profondo rinnovamento sociale ed economico, morale e politico che si va maturando, in conseguenza del sopravvento che lentamente ma decisamente le forze locali hanno preso all'ombra delle immunità vescovili. Queste forze mettono spesso in pericolo la pace, ma daranno sempre difensori alla libertà.

Nell'infuriare della lotta fra le varie classi cittadine i rapporti economici, giuridici, politici si trasformano vincendo a poco a poco la resistenza degli interessati a difendere il loro privilegio. Il potere vescovile, che ha toccato l'apogeo con Ariberto, è in piena decadenza. « È come un potente risveglio, per dirla con « Giacinto Romanò, per cui le energie latenti accumulate lungo « il corso del X° secolo esplodono e si affermano con una viva- « cità che attesta la loro intrinseca vigoria e il formarsi di una

(1) Che sotto la spinta degli avvenimenti e pro bono pacis il papa si mostrasse favorevole a chi era stato eletto al posto di Grosolano è cosa che facilmente si comprende. Ma non bisogna dimenticare che Grosolano doveva essere molto caro a Roma, se si prestava a favorire la politica papale, pel trionfo della quale era necessario l'abbassamento dell'autorità dei vescovi non meno che l'abbassamento dell'Impero.

(2) Manaresi, *ivi.*

« coscienza nuova, ancor vaga e incerta, ma in cui guizza il « primo lampo di italianità e appaiono i primi segni di una at« tività indigena e popolare che non riceve più l'impulso dal« l'Impero o dalla Chiesa, ma opera per forza propria in una « sfera sempre più larga d'interessi e di aspirazioni (1) ».

Lo spirito d'indipendenza del popolo milanese di fronte alla Chiesa romana è già stato illustrato. Il papato a sua volta, per evitare l'inasprirsi della lotta, riconosce ad arcivescovo di Milano il rivale di quel Grosolano, pure dianzi favorito. Il popolo canta vittoria perchè Giordano da Clivio era il suo candidato.

Se poi vogliamo spiegarci la ben nota condotta di Milano di fronte all'Impero occorrerà prima por mente alla politica imperiale verso le città italiane. L'Impero, premuto da forze contrarie, è costretto a procedere sopra una via su cui l'equilibrio è difficile. « Esso deve, osserva acutamente il Volpe, tener « conto di chi ha la potenza e si è acquistata una solida posi« zione di fatto, ma non può voltare le spalle a chi possiede « precedenti titoli di diritto.... Vi è qualche città dove abbiam « l'impressione che il sovrano giuochi per un secolo all'altalena: « or si accosta al Vescovo, or al Comune, avversi fra loro (2) ». È dunque la difficile politica dell'equilibrio. Le città adotteranno, nel loro interesse, questa stessa politica del pendolo.

***

I posteri non contenti di avere disputato intorno alle vicende del Nostro, disputarono anche intorno al suo nome.

Pier Grosolano è veramente *Grosalano?*

Il nome *Pietro* risulta da antichi codici greci contenenti il « De processione Spiritus Sancti » di Grosolano. Questo opuscolo fu pubblicato dapprima nella versione latina di Federico Mezio dal Baronio (che giudicò erroneamente trattarsi di un

---

(1) G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia.* p. 779.

(2) G. Volpe, *Per la storia delle giurisdizioni vescovili della costituzione comunale e dei rapporti tra Stato e Chiesa nelle città medievali*, in *Studi storici*, 1913, pag. 103. Mi piace riportare anche le seguenti parole del Solmi: « Quella massa amorfa che, nei rozzi e lontani tempi « carolingi, aveva appena acclamato alle deliberazioni dei grandi, che, « più tardi, all'epoca dei re d'Italia e degli imperatori della Casa Sas« sone, era stata quasi dimenticata dalle assemblee e lasciata, tra le

frammento) negli *Annali Ecclesiastici* sotto l'anno 1116. Alla traduzione latina del Mezio aggiunse il testo Greco Leo Allatius (1).

La lezione Grossolano, adottata da alcuni, quasi fosse soprannome dispregiativo, merita appena di venire accennata, sebbene sia cara anche al Muratori. Il quale negli « Annali d'Italia » scrive: « Crisolao, chiamato Grossolano dal popolo, a « cui quel nome greco dovette parere alquanto straniero. Egli « era vescovo di Savona, uomo assai dotto, sapea predicare al « popolo e nell'esteriore affettava grande mortificazione, sommo « sprezzo del mondo, usando vesti grosse e plebee, e cibi vili « dopo molta astinenza....

« Probabilmente Grossolano era qualche calabrese che sapea « bene il suo conto, ed anche fu intendente della greca fa- « vella (2) ».

Di Grossolano o anche Grosolano come soprannome popolare nessuno scrittore antico ci fa parola: nemmeno Landolfo juniore nella sua « Historia Mediolanensis », contemporaneo e tanto

---

« mura cittadine, alle opere solerti, da cui trasse con la ricchezza, le « virtù rinnovatrici; che più tardi aveva seguito il proprio vescovo o « il proprio feudatario a far mostra delle armi rilucenti al sole... ca- « piva ormai di intrecciare le salde maglie di una nuova, possente or- « ganizzazione ». SOLMI, *Le diete imperiali di Roncaglia.* Parma, R. Dep. di storia patria, 1910, pag. 67.

(1) L. ALLATIUS, *Graecia Orthodoxa*, tom. I, pag. 379 e seg.

Il MIGNE riprodusse il testo greco e la versione nella *Patrologia latina*, vol 162 e nella *Patrologia Graeca*, CXXVII, 911. Il titolo preciso dell'opuscolo suona così: Πετροῦ ἐπισκόπου Μεδιολάνων, πρὸς τὸν Βασιλέα κύριον 'Αλέξιον τὸν Κόμνηνον λόγος συνιστῶν τὸ ἐκπορεύεσθαι τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκ τοῦ Πατρὸς, ὁμοίως καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ, e cioè: « Discorso « di Pietro Vescovo deï Milanesi all'Imperatore e Signore Alessio Com- « neno per dimostrare che lo Spirito Santo procede dal Padre e simil- « mente dal Figliuolo ». È taciuto pertanto il nome di Grosolano e l'autore è detto semplicemente « Pietro Vescovo milanese ».

Per la attività letteraria del nostro si veda: F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, tomi primi, pars altera, pag. 712, Mediolani, 1745; che cita dal TRITEMIO, *loco citato.* KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur.* München 1897, pag. 85; HURTER, *Nomenclator* Vol. IV, 10 sotto la voce *Petrus Chrjsolanus.*

(2) MURATORI, *Ann. d'Ital.* Lucca, 1763, tom. VI, p. 288, ove anche si legge dell'appoggio datogli, nella lunga lotta che ebbe a sostenere contro il prete Liprando, dalla contessa Matilde e dal card. Bernardo, abbate di Vallombrosa e Vicario di papa Pasquale in Lombardia, resi-

ostile a Grosolano. Penso che la lezione Grossolano non abbia diritto a verun credito, e sia una corruttela di qualche amanuense o di qualche editore.

Il *Chronicon* di Ehkheardo, contemporaneo del Nostro e pratico delle cose italiane, legge sempre Grosulanus (1), similmente l'annalista sassone (2). Le varianti riportate in nota danno Grosolanus, mai Grossolanus. Si aggiunga che il « Catalogus Ar« chiepiscoporum Mediolanensium », edito da L. C. Bethmann e da W. Wattembach, su di una pergamena del capitolo della metropolitana milanese (3), legge Grosolanus. Ora i nomi degli arcivescovi del secolo XII sono scritti su questa pergamena da mano contemporanea. Anzi legge Grosolanus anche l'edizione fattane in R. I. S. tomo IV, 141 (4). Non va taciuto che il Puricelli allega documenti dove Grosolanus pone la propria firma insieme con quella di altri personaggi (5).

Quand'anche non si potesse rimanere perfettamente tranquilli circa l'autenticità di questi documenti allegati dal Puricelli, resterebbe sempre il fatto grandemente significativo che l'antichissimo falsario conobbe la lezione Grosulanus, ma punto l'altra Grossolanus. D'altra parte, Grosulanus o Grossolanus, l'eventuale falsario non poteva certo porre sulla penna di Grossolano, chinato alla firma, un nome di scherno.

Di fronte a tutto ciò la lezione *Grossolanus* perde ogni valore, nonostante sia usato dagli editori della *Historia Mediola-*

---

dente presso la contessa Matilde. A spiegazione del favore di detto cardinale, « alcuni van sospettando, (non so se con valevole fondamento) « dice il Muratori, che Grosolano fosse prima al pari di Bernardo Car« dinale, Monaco Vallombrosano ».

Circa il favore del card. Bernardo e della contessa Matilde v. anche Giulini, *op. cit.* parte IV, pp. 471-473.

(1) Edito con suprema diligenza dal Wacht di su codici ben collazionati del sec. XII in « *Monumenta Germaniae historica* », *Scriptorum*, tom. VI. *Il Chronicon di Ehkheardo* fu attribuito fin quasi a ieri al così detto Urspergensis (cfr. la *Prefazione* in questo stesso tom. VI).

(2) Ibidem.

(3) Mon. Germ. Hist., *Scriptorum* tom. VIII.

(4) Nelle *Antiquitates Medii Evi*, tom. III, pag. 919, B, il Muratori scrive: « Grosulanus, ut habet Landulfus a Sto. Paulo », cioè appunto il Iuniore.

(5) Iohannis Puricelli,... *Ambrosianae Mediolani Basilicae... Monumentorum singularis Descriptio.* Ed. novissima, Lugduni Batavorum, pag. 220.

nensis di Landolfo Juniore in R. I. S. (1), i quali editori non ebbero modo di adoperare le cautele critiche degli editori tedeschi surricordati.

Per i citati documenti, anzi, non solo viene scartata la lezione *Grossolano* ma torna legittimata la lezione *Grosolano*, libera ormai da una esse sovrabbondante e impertinente e da ogni significato dispregiativo.

Grosolano è dunque la buona lezione. Ma perchè allora questo povero Grosolano lo dicono anche Crisolao e Crisolano?

Il Muratori, come s'è visto, sta per Crisolao; similmente il Hurter. Invece il Tritemio, il Baronio e il Krumbaker stanno per Crisolano. Il Giulini ci riferisce così l'epitafio dedicatogli in Roma:

Insubrius Patriae Chrysolaus gentis alumnus
Ambrosiae praesul Relligionis eram
Romana lasso pro te non itala tantum
Lustrata est omnis Parrhasis ora mihi.
Invida mors meritum nihil est quod tollis honorem,
Pensata aeternis sunt mea damna bonis (2).

Fermiamoci un momento sul curioso epitafio.

Si rileva a prima vista che noi dovremmo essere innanzi a tre distici in buona regola e invece non ci siamo. Basta questo a convincerci che l'epitafio noi lo abbiamo dinanzi agli occhi in uno stato di corruzione. Convinzione che mette radici sempre più profonde ad ogni inutile tentativo di cavarne una traduzione comunque plausibile.

---

(1) Tom. V. Landulphi junioris *Historia Mediolanensis* ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII. L'edizione fu curata da Gius. Antonio Sassi (Saxius). L'edizione in corso dei R. I. S. non ci ha dato ancora l'*Historia Mediolanensis* di Landolfo Iuniore.

(2) Il Giulini (*op. cit.* vol. III, pag. 68 e seg.) e anche il Puricelli (*op. cit.* pp. 251-252) derivano quest'epitafio dalle annotazioni del Fontana ad un catalogo degli Arcivescovi milanesi. Il Fontana a sua volta, ci fa sapere che lo deriva dalla collezione di iscrizioni fatte dall' Apiano: « *Inscriptiones Sacrosanctae Vetustatis non illae quidem Romanae sed* « *totius fere orbis summo studio ac maximis impensis terra mariquie* « *conquisitae feliciter incipiunt* ». V. *Raccolta del Fontana* (fol. 20, verso, nel. cod. Ambrosiano, V, 35 sup.) che trasse l'epitafio « Ex indice « librorum impresso ultimo: Romae in S. Sebastiani ex Appia ex libro « epitaphiorum Card. Varalli ». Anche l'Argelati (loc. cit.) riporta l'epitafio che dice di avere desunto ex Appiani Epitaphiis.

Si può restituire l'epitafio allo stato genuino? La via migliore sarebbe certamente quella di ricorrere alla chiesa romana che l'ospitò, o sia essa S. Saba o sia S. Sebastiano (1). Sfortunatamente nè l'una nè l'altra chiesa ha oggi una sola parola da dirci. Il Forcella, che raccoglie tutte le iscrizioni delle chiese romane dal secolo XI a quasi tutto il sec. XIX, non dà l'epitafio in nessuno de' suoi quattordici grossi volumi (2), segno manifesto che il tempo molto ha distrutto anche a Roma da quando venne compilandosi la raccolta di Apiano, alla quale attinse a' suoi dì il Fontana, da cui dipendono il Giulini e gli altri. Ma come mai il Forcella che, oltre a togliere direttamente dalle chiese e dagli altri edifici, si giova dei precedenti raccoglitori, non trovò in Apiano l'epitafio in discorso?

A dir vero anche l'Apiano da me consultato, ch'è l'edizione di Ingolstadt del 1534, ignora l'epitafio di Grosolano (3). Ciò non pertanto io non intendo contraddire alla veridicità del Fontana; il quale potè usare edizioni sfuggite a me e al Forcella, o più probabilmente qualche edizione con aggiunte manoscritte. Che simili aggiunte costumassero lo prova la stessa edizione che io ho tra mano.

Preclusa la via della critica esterna, ci aiuta alla restituzione del testo originale la critica interna (4). Vediamo dunque di restituire per questa via i tre distici originali, sì che gli esametri e i pentametri non zoppichino e il senso corra.

Nel primo distico l' esametro è male in gambe. Fino a Cryso, inclusivamente, tutto procede bene; sono tre dattili. Anche il « gentis alumnus » ci dà il dattilo e lo spondeo

(1) Vogliono alcuni (Giulini, *op. cit.* a. 1117, Savio, *op. cit.* pag. 471) che Grosolano, morto il 6 agosto 1117, sia stato sepolto nel monastero di monaci greci in San Saba, posto sul monte Aventino.

(2) Vincenzo Forcella, *Inscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri,* 1869-1884. Roma.

(3) Petrus Appianus, *Inscriptiones sacrosantae vetustatis totius fere orbis undique conquisitae, Ingolstadii,* 1534.

(4) Della legittimità dell'epitafio alcuni hanno già dubitato. Il Giulini per es., il quale però (*op. cit.* vol. III, libro XXXI, anno 1117) si limita a dire: « Veramente quell'epitafio non sente molto dello stile di « que' tempi ». Ma si ferma qui e lascia sub judice la questione, ben lontano dal pensare che gli esametri fossero sbagliati. Sulla manìa per gli esametri, propria di quel secolo, e sull'uso seguito nella loro composizione, cfr. G. Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis.* Berolini, 1845, pp. 20-25.

(o trocheo) finali. Occorrerebbe per l'esametro un altro dattilo o un altro spondeo. Ma la sillaba che resta disponibile in Crysolaus, cioè *laus*, non basta a darci nè un dattilo nè uno spondeo. Provvisoriamente leggiamo l'esametro così:

Insubrius Patriae Chrysolanae gentis alumnus.

Ecco che l'esametro torna: non così il senso. Ma la grammatica ci avverte subito di cambiare il genitivo *patriae* nell'ablativo *patria*. Possiamo così leggere il primo distico nel modo che segue:

Insubrius patria Chrysolanae gentis Alumnus.
Ambrosiae Praesul Relligionis eram.

Qui verso e senso corrono. E il senso è: « Io, insubro di « patria, alunno della gente Crisolana, sono stato presule della « Chiesa (Religione) Ambrosiana ». È vero che nell'epitafio verrebbe così a scomparire il nome del trapassato. Ma è legittimo pensare che l'epigrafista potè credere di averlo indicato egualmente in modo chiaro, alla stessa maniera che nell'opuscolo « De processione Spiritus Sancti », come già è stato rilevato, era stato taciuto il nome dell'autore. Segno è che per quel tempo, dovette essere ritenuta più che sufficiente per il riconoscimento di Grosolano la sola indicazione di « Presule della « Chiesa Milanese ». D'altra parte chi può dire che noi siamo davanti ad una epigrafe intera? E l'interpretazione « Crysolanae » per « Chrisolaus » appare ancora più legittima se si pensa che Grosolano non si chiamò nè si firmò mai Crisolao. Nome che molto probabilmente ebbe origine dall'errore che or correggiamo, più che non sia stato dato al nostro dai Greci. Quando infatti i greci avrebbero chiamato il nostro Crisolao? Non certo prima della sua andata a Costantinopoli.

E allora come può essere « che il popolo milanese alle cui « orecchie per avventura riusciva duro quel nome (Crisolao), « chiamasselo Grossolano (1) » se, per le note ragioni, Grosolano, dopo la sua partenza per l'oriente, non potè più far ritorno in diocesi? Il Giulini invece (2) e il Tiraboschi (3), pensano che veramente si chiamasse Grossolano « benchè poi per una cotal

(1) Muratori, *Annali*, a. 1102.

(2) Giulini, *op. cit.* pag. 434.

(3) Tiraboschi, *Storia d. Lett.* Modena, 1787, III, 324-329. Anche il Morcelli chiama il nostro col nome di Crisolao (*Operum Epigraphicorum*, IV, 178).

« affettazione di grecheggiare si cambiasse il nome in quello di « Crisolao ». Ma, ripetiamo, se tanto Grosolano teneva a quel nome derivato dal greco come avviene che non si firma mai Crisolao?

Passiamo al secondo distico:

> Romana lasso pro te non itala tantum
> Lustrata est omnis Parrhasis ora mihi.

Anche qui l'esametro non è scevro di difficoltà. Faremo nominativo quel « romana »? Allora non c'è nè senso nè verso. Basta provarsi a tradurre per convincersi che non c'è senso. Non c'è verso perchè l'a finale del nominativo « romana » è breve, mentre, o stia nell'esametro a cominciare un dattilo o stia a cominciare uno spondeo, dovrebbe essere lungo.

Faremo ablativo quel « romana »? In tal caso l'esametro si regge: ma non per questo ci guadagna il senso. Con chi concordare quel « romana »? A chi riferire quel « pro te »? Proviamoci a trasformare l'esametro così:

> Romane, inlasso pro te non itala tantum
> Lustrata est omnis Parrhasis ora mihi.

Ognun vede che i piedi dell'esametro sono ora in perfetta regola. E il senso? Chi non ode in questo distico, sopratutto in quel « mihi inlasso » tutto il fato dell' uomo, povero viandante stanco, che riposa finalmente nel sepolcro? Al romano, glorioso della sua antica fede e della sede papale, che si ferma un momento dinnanzi al tumulo, egli racconta quel che ha fatto appunto per la fede e per la sede papale. Oh romano, per te io trascorsi senza posa non soltanto l'itala ma pure la greca contrada. Dopo tanta aspra fatica ecco sopravvenire la morte invidiosa a privarlo della meritata ricompensa terrena. Solo grande conforto, il pensiero della mercede celeste. Di qui il distico finale. Il danno che tu mi arrechi, o morte invidiosa, è di gran lunga compensato dai beni eterni a cui mi avvii.

> Invida mors meritum nihil est quod tollis honorem
> Pensata aeternis sunt mea damna bonis.

Grosolano, veramente insubro, stato arcivescovo di Milano e poi deposto, andato a Costantinopoli e tornatone dopo aver disputato con onore sulla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo davanti all'Imperatore Alessio Comneno, non poteva dettare per sè, omai morituro, diverso epitafio: se altri lo dettò, fu certo un amico fedele.

Vero è che il Fontana dà l'epitafio come appartenente alla

Chiesa di S. Sebastiano, mentre Grosolano, secondo testimonianze contemporanee, morì nel convento di S. Saba e in S. Saba fu sepolto: ma ciò non crea ostacoli contro l' autenticità dell'epitafio quando si rifletta che la salma di Grosolano potè essere trasportata dalla Chiesa di S. Saba a quella di S. Sebastiano. Alla peggio lo scambio di S. Sebastiano con S. Saba, per parte del Fontana, trova un'equa e plausibile spiegazione nella somiglianza delle sillabe iniziali dei due nomi; talchè il malaccorto Fontana potè pensare di trovarsi innanzi ad un'abbreviazione o ad una trasformazione di Sebastiano.

Ma e quel « Crysolanae gentis alumnus » non ci fa pensare proprio niente intorno al nostro Grosolano, quasi contemporaneo di S. Pier Damiani, consanguineo della contessa Matilde di Canossa, e nel 1102 insediato Vescovo di Milano da quell'ascoltato consigliere di Matilde che fu il card. Bernardo degli Uberti, prossimo omai - e sarà nel 1106 - a diventare vescovo di Parma?

Chi è insomma questa Crysolana gens?

Al casato non si allude di certo. Per le considerazioni fatte sopra, il casato è Grosolanus. Di più la voce Crysolanus, di sapor greco, non può indicare il casato insubro (insubrius patria) di questo consanguineo di Matilde. D'altra parte a qual prò grecizzare, sia pur dentro la greca chiesa di S. Saba, Grosolanus in Crysolanus, mentre l'epitafio rivolge la parola al visitatore romano? Allora è da pensare che la *Crysolana gens* ci richiami ad una cittadinanza, in mezzo alla quale Grosolano fu allevato. Similmente nei versi proemiali del racconto « De Paulino et Polla » la *venusina gens* è la cittadinanza di Venosa (1).

---

(1) F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo* (395-1313) I, 601 e segg., fa opportune considerazioni sulla evoluzione dell'onomastica nell'Italia occidentale di questo periodo. Sotto l'azione di nuovi fattori della vita e dello spirito, non in antitesi ma indipendentemente dal cristianesimo (la cui grande influenza sulla trasformazione della onomastica è nota) sorge una nuova categoria di nomi che è espressione di amore e di orgoglio cittadino. Si incomincia a sentire e si diffonde l'orgoglio di chiamarsi torinese a Torino, astigiano ad Asti, piacentino a Piacenza ecc. È indubitato che Grosolano dovette tener molto a passare anche in vita per alunno crisolano se, morto, volle ricordata sulla sua tomba questa sua qualità. Per qual ragione? Per dirci che aveva attinto alle più pure fonti del sapere d'allora. Non obbediscono agli stessi motivi sentimentali coloro che oggi s'affrettano a far noto che hanno perfezionato all'estero i loro studi? Bei tempi quelli di Grosolano, quando il perfezionamento si poteva fare in Italia!

Hoc acceptet opus Fridericus Caesar et illud
Majestate juvet atque favore suo
Cujus ad intuitum venusinae gentis alumnus
Iudex Richardus tale peregit opus (1).

Adunque l'insubro Grosolano come ci indica la terra che vide la sua infanzia e la chiesa retta dalla sua virilità, così anche ci indica la gente o cittadinanza in mezzo a cui trascorse la sua adolescenza studiosa. Chi è pertanto questa gens Crysolana? Quest'aurea gente chi è?

Se penso che nel sec. XII, come canta Donizone (2), Parma conservava ancora, anzi metteva a nuovo il suo bel nome di Crysopoli o città d'oro, datole dai greci nel secolo VI (3); se

---

(1) G. A. Cesareo, *La poesia italiana sotto gli Svevi*, Catania, Giannotta, 1894, pag. 9; — Amari, *Storia dei mussulmani di Sicilia.* Firenze, Le Monnier, III, 693, n. 2.

(2) Donizone, *Vita Mathildis*, l. I, c. 10 (in R. I. S., V, 354).

Chrisopolis dudum Graecorum dicitur usu,
aurea sub lingua sonat haec urbs esse latina,
Scilicet urbs Parma, quae Grammatica manet alta:
Artes ac septem gloriose sunt ibi lectae...

Che poi Parma, anche tra il X° e l'XI° secolo ossia cent'anni prima che le scuole parmensi avessero raggiunto il loro massimo splendore, fosse chiamata Crisopoli, lo dice apertis verbis l'epitafio posto sulla tomba dei due Sigefridi, vescovi e conti di Parma, e riportato dall'Affò (*Storia di Parma*) Vol. I, pag. 275).

Magnus in angusto Sigefredus uterque sepulchro
Exiguum fieri magna cadendo notat
His tua tunc Parma valuere valentibus arma
Unde Grisopolis quae vocitaris eras
Cura gregis, pietas inopis, vigilantia mentis
Vere Pontifices hos viguisse probant
Discite, Pastores, ad eorum vivere mores
Servavere suas qui vigilanter oves.

Adunque già coi Sigefredi « con questi valorosi si imposero un dì « le tue pure armi, o Parma, sicchè eri (fosti) veramente Grisopoli, quale sei chiamata ». E più a ragion sarà chiamata Crisopoli ai tempi della contessa Matilde. Infine che questo nome Crisopolis fosse popolare anche più tardi lo prova un rogito, in data 6 agosto 1291, del notaro *Grisopolo* Capra (Affò, *Mem. d. scrit. parm.* I, 254, nota 3).

(3) Ireneo Affò, (*Storia della città di Parma.* Parma, Carmignani, 1793, tomo I, pag. 111) scrive che Parma ebbe questa aggiunta di città

penso che tra il decimo primo e il decimo secondo secolo, in Italia e in Europa, Parma teneva la palma della cultura (1), trovo naturale che la Crysolana gens sia la cittadinanza parmigiana. E questo mi pare tanto più naturale se penso che Grosolano, un consanguineo di Matilde, non poteva trovare di meglio che recarsi per istudio a Parma, come già Pier Damiani.

A meno che non si voglia intendere per *Crisolana gens* la popolazione di Crixolum o Crixiolum o Crixolium, nome antico di Crissolo, comune della provincia di Cuneo, che consta di parecchie frazioni ricche di monti, di grotte, di foreste ecc. (2).

---

dell'oro « fosse che la opulenza e la fertilità de' suoi terreni le meri- « tasse tale appellazione o pure che l'imperiale erario pe' militari sti- « pendî qui custodito città dell'oro dir la facesse ». Bazzi e Benassi (*Storia di Parma*, Parma, Battei, pp. 6-7) sono dello stesso avviso. A me pare che non potesse essere la fertilità dei terreni circostanti a meritare a Parma tale appellativo, perchè allora tale appellativo avrebbe dovuto esser dato a non poche altre città d'Italia. È probabile invece che Parma meritasse dai greci il nome di Crisopoli perchè vi era custodito l'oro dell'erario imperiale. Non è per una ragione identica che Scutari d'Asia, e cioè una delle tre città che componevano e compongono la città di Costantinopoli, era stata dai Greci detta *Crysopolis*? Scutari fu detta Crysopolis per la circostanza che i re persiani vi radunavano il tesoro formato dalle contribuzioni levate sulla Propontide. (Cfr. Marchi, *Dizionario tecnico-etimologico e filologico*. Milano, Pirola, I, 230). Non occorre grande ingegno per indovinare che l'oro conservato nelle casse parmensi a disposizione dei greci, proveniva, se non tutto in gran parte, dalle contribuzioni riscosse in Italia e viene spontaneo pensare che i greci trapiantassero tra noi un nome che avevano in casa, a portata di mano, e che non si prestava a dubbie interpretazioni. Coll'andar del tempo il nome di Crisopoli, dato a Parma, assunse il significato di città fiorente per gli studi, fu sinonimo di Atene d'Italia.

E poichè sono nell'argomento mi piace rilevare un'altra analogia tra *Scutari* e *Parma*. Etimologicamente tanto l'una quanto l'altra vogliono dire « scudo ». Scutari deriva dal greco πκῦτος (lat: scutum) = scudo. Parma dal greco Πάρμα (lat: Parma) = scudo. E chissà che anche questa analogia non abbia avuto il suo peso nella determinazione dei greci.

Per Giuseppe Fregni invece la voce Parma sarebbe composta dalle tre parole p-ar-ma- che vorrebbero dire « per armare la mano » e Parma sarebbe stata un centro di fabbricazioni di scudi, armi in genere. Cfr. il suo opuscolo « *Sulle origini della voce Parma*, Modena, Ferraguti, 1913 ».

(1) Cfr. Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.* libro IV, cap. XI.

(2) Casalis, *Dizionario geografico storico degli stati sardi.* Vol. V,

Benchè sui confini della Francia, non è molto lontano da Savona e si presta a spiegare come nelle sue vicinanze Grosolano fosse incontrato dai messi dell'Arcivescovo di Milano.

Ma come intendere ragionevolmente la parola *alumnus*? Che cosa il Grosolano poteva avere imparato fra i monti e le foreste di Crissolo? Chi volesse sostenere questa interpretazione potrebbe peraltro ricordare che nel medio evo la parola *alumnus* era anche sinonimo di nutrito, allevato, famulo (1). In attesa che altri documenti confermino la provenienza del Nostro dal territorio di Cuneo è bene stabilire fin d'ora, chiaramente, la poca attendibilità del documento pubblicato dal Moriondo, secondo cui il Grosolano apparirebbe, il 21 gennaio 1090, preposto della Chiesa dei Beati apostoli Pietro e Paolo di Ferrania.

« De sinceritate huius cartae » molto si è discusso e ormai quasi tutti concordano nell' ammetterne la falsità (2). Senza contare che qualora nel primo verso dell'epitafio si dovesse leggere Crixolanae invece di Crisolanae l'esametro non correrebbe più. Comunque sia le scuole parmensi, sopratutto nella seconda metà del secolo XI, erano tanto in onore da non parermi dubbio che un uomo come Grosolano non abbia facilmente ceduto alla tentazione di stabilirsi per qualche tempo fra le mura della ridente città emiliana per ascoltare le dotte lezioni de' suoi illustri maestri.

Ireneo Affò lasciò scritto che a Parma « con tal favore si « diede opera a far le buone lettere e le arti liberali fiorire, « che in breve volger di anni le scuole di Parma chiamarono a « sè i giovani più svegliati del secolo (3) ».

In realtà non soltanto a Parma fiorirono le scuole, in quel tempo, ma in tutta l' Italia settentrionale. È noto il pgiuizio espresso dal monaco Benedetto di S. Michele alle Chiuse intorno alla cultura dei vari paesi da lui percorsi. « In Aquitania,

---

pp. 645-652. Crissolo, circondario di Saluzzo, mandamento di Paesana, feudo dei marchesi di Savona, comprende nel suo territorio le sorgenti del Po, ossia gran parte del Monviso.

(1) cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis.*

(2) Moriondo, *Monumenta aquensia,* Torino, 1790, Vol. 2°, pag. 766. Questo passo del Moriondo sembra sfuggito all'attenzione del Savio (*op. cit.* pag. 472). Secondo il Casalis (*op. cit.* III, 292) la parrocchia di Ferrania sarebbe stata fondata il 24 febbraio 1097. V. anche Kehr, *op. cit.* vol. VI, parte 2ª, pag, 188 (Ferrània).

(3) I. Affò, *Storia di Parma*, II, 2.

così egli sarebbe stato solito dire, se vogliamo prestar fede ad « Ademaro di Chabannes, in Aquitania nulla sapientia est; « omnes sunt rustici; et si aliquis de Aquitanis parum didicerit « grammaticam, mox putat se esse Virgilium ». E dopo aver detto che in Francia la cultura è povera cosa « in Francia « est sapientia, sed parum » ci fa noto che fonte di ogni dottrina gli sembrava invece la Longobardia ossia l'Italia Superiore, perchè per una consuetudine invalsa, si chiamava con tal nome tutto il vasto territorio bagnato dal Po. « In Longobardia, ubi « ego plus didici, est fons sapientiae (1). »

Queste parole, nota il Novati, (2) sono divenute famose e... debbono certo tenersi in gran conto come « tipica condizione di reali condizioni di fatto ». A sua volta l' Affò, (3) accennando appunto alle parole di Benedetto osserva che Parma, a buon diritto, poteva arrogarsi parte di quella lode attribuita alla Lombardia. Perchè se è vero, come giustamente ha osservato il Novati (loc. cit. pag. 357) che « dovunque, in quegl'anni, al- « l'ombra delle cattedrali sorgenti in seno alla città tornate « frequenti di popolo, nelle verdi solitudini delle campagne, « dove i grandi monasteri dilatavano incessantemente i mansi « ed i colti una moltitudine irrequieta di scolari s'affollava di- « nanzi alle cattedre di celebrati dottori » è pur vero che fra questi dottori, fra questi magistri scolarum il più illustre, non solo in Longobardia, ma anche al di là delle Alpi, era il parmense Drogone, flos et Italiae decus, colui che era detto il maestro dei maestri, magistrissimus. A sentirlo, « convenivano a Parma da ogni parte bramosi gli uditori », come ci informa il Novati, il quale (4) ha studiato da pari suo la parte rappresentata nella cultura italiana e nella vita parmense, a mezzo il secolo XI, da questo dottore famoso. Beatrice di Lorena non aveva inviato a Parma, fino da Liegi, quel Lamberto Seniore, che doveva poi rendere insigne, per le sue virtù e il suo sapere, il chiostro di S. Uberto delle Ardenne? (5) Non è questa la più

(1) Migne, P. L., to. CXLI, c. 107-108.

(2) *Le origini*, pag. 356.

(3) *Storia di Parma,* II, 24.

(4) Novati, *op. cit.* pag. 357 e segg.; pag. 369 e segg.

(5) Novati, *op. cit.* pag, 368. Lamberto, giunto a Parma, « filosofò « per alcun tempo nella scuola di Drogone ». Sulla eccellenza delle scuole di Parma cfr. pure G. Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis medi aevi saeculis,* Berolini, 1845 pag. 14, dove sono ripor-

bella prova della reputazione di questo illustre maestro, se fin da Liegi accorrevano sulle sponde del Parma per ascoltarlo?

A questo punto viene naturalmente fatto di domandarsi se Grosolano imparò a Parma il suo greco. S' impartiva dunque, nella tanto celebre scuola di Parma del sec. XI anche l'insegnamento del greco?

Senza volere per ora approfondire la questione, certo è ormai che, nel secolo XI, le condizioni intellettuali del nostro paese furono assai migliori di quanto comunemente si creda e che, per dirla col compianto Novati, « accanto ai latini continuarono a mantenersi in onore gli studi greci; e questo non soltanto nella parte inferiore della penisola, dove la tradizione bizantina vigoreggiava mirabilmente nella corte di Salerno, di Napoli, ne' frequenti cenobî basiliani, ma nella media ancora e nella superiore: Roma, grazie sopratutto alla Schola cantorum, in Modena forse, *certo* in Milano, in Pavia, in Parma, in Verona, (1) ».

E anche ammettendo per vero quanto ha osservato il Ferrai, che cioè il rinascimento intellettuale avveratosi nel sec. XI « non ebbe efficacia sufficiente a rianimare gli studi religiosi « sui testi greci nell'alta e nella media Italia » resta pur sempre, come è ricordato dallo stesso Ferrai, che « nelle dispute « insorte tra i seguaci di S. Arialdo e i partigiani dell' arcive- « scovo Guido da Velate, sorsero in favore dell'audace novatore « tre diaconi, che citavano testi greci (2) ».

Perchè trovare eccezionale il fatto, pel solo motivo che Landolfo lo accenna, e concludere senz'altro che « egli escludeva « così che ad altri fossero dischiuse così facilmente le fonti ge- « nuine della dottrina dei padri? » A me pare un po' forte

---

tate anche le lodi cantate da Donizone « barbaris quidem versibus » Lo studio di GIOVANNI MARIOTTI, « *Memorie e Documenti per la storia « dell' Università di Parma nel Medio Evo*, Parma Battei, 1888 » è sempre fondamentale per chiunque voglia studiare quest'argomento. Occorre però tenere presenti le osservazioni fatte al riguardo dal NOVATI (*Le origini*, pag. 369 e sgg).

(1) FR. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*. Milano, Hoepli, 1899, pag. 50. Circa la cognizione del greco nell'Italia superiore in quell'epoca vedasi la nota 88 a pag. 179.

(2) L. A. FERRAI, *Il De sito urbis Mediolanensis e la Chiesa Ambrosiana nel sec. X* in Boll. dell'*Ist. st. it.* n. 11, 1892, pag. 122. A me basta solo pensare a quel grande avvenimento che furono le crociate, per capire che la conoscenza del greco a quel tempo doveva essere abbastanza diffusa.

ammettere che in tutta Lombardia soltanto tre diaconi sapessero il greco. Comunque che Parma dovesse essere un centro di grande importanza lo prova, fra l'altro, anche la quasi costante residenza della contessa Matilde nella vicina Canossa e la nomina, avvenuta proprio nella seconda metà di questo secolo, di due antipapi parmensi. Cadalo, vescovo di Parma, nel 1061 era eletto antipapa col nome di Onorio II (1361-1072), contro papa Alessandro II (1) e poco dopo, contro papa Gregorio VII, era eletto antipapa Guiberto Correggio di Parma che prendeva il nome di Clemente III (1084-1100).

Forse l'importanza di questa città nella vita lombarda d'allora non è ancora stata messa bene in luce, così come attende ancora il suo illustratore la cultura parmense e milanese di questo periodo.

Come si vede da problema nasce problema. Ma non è detto che debbano essere risolti o anche solo affrontati tutti in una volta.

Omero Masnovo

(1) Cadalo era oriundo veronese, (Affò, *storia di Parma*, II, 49 e sgg.) ma se non fosse stato vescovo di Parma la storia, con ogni probabilità, ignorerebbe il suo nome.

Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I

(Dal trattato di Pavia all' accordo del 1624)

(Da documenti inediti dell'Archivio Gonzaga).

Capitolo I.

La questione del Monferrato e le cause dei dissidi tra il duca di Savoia e il duca di Mantova dopo il trattato di Pavia — La politica europea nei riguardi della questione del Monferrato — Atteggiamento della Francia e della Spagna — L'opera di Ferdinando Gonzaga per assicurare l'integrità dei suoi dominî nel Monferrato e per garantirne l'incolumità — Tentativi della repubblica veneta e del papa Paolo V per stringere speciali condizioni d'accordo tra i Savoia e i Gonzaga — La questione del perdono ai ribelli — Primo tentativo di trattative dirette: i negoziati del 1618 col conte Martinengo — Giudizi di Ferdinando sulla politica generale — Le trattative col marchese di Coeuvres e quelle con D. Giulio Gambara del 1619.

La pace di Asti (21 giugno 1615) e il trattato di Pavia (9 ottobre 1617), susseguitisi a poco più di due anni di distanza, recano la prova della profonda agitazione e della quasi convulsa incertezza, che travagliavano la politica degli stati italiani e quella delle maggiori potenze d' Europa nei primi lustri del XVII secolo. Cinque anni, circa, di guerre riuscivano ad accordi incompleti e poco soddisfacenti, i quali recavano in sè il vizio organico, che li condannava a rimanere inadempiuti, e il germe della discordia e di lotte nuove (1).

(1) Per il trattato di Asti e gli accordi di Pavia vedi, oltre le storie generali, gli studi più particolari di Niccola Gabiani, *Carlo Ema-*

La storia militare del conteso dominio del Monferrato è nota ad ognuno che conosca, anche solo a grandi linee, le vicende degli stati italiani, prima e durante la guerra dei trent'anni. Due ducati dell' Italia settentrionale, l' uno instancabile nella sua foga guerriera, l' altro lontano ormai dall' apice della fortuna, si accanivano rispettivamente a pretendere e a difendere terre ubertose e possenti.

Ma la contesa non era limitata ai duchi sabaudi e ai Gonzaga, chè Spagna e Francia non allontanavano lo sguardo da una regione, della quale sarebbe stato essenziale per un più sicuro dominio in Italia poter liberamente disporre.

Nella questione del Monferrato quattro possono esser considerati attori principali: il governo di Mantova, quello di Torino, quello di Madrid e quello di Parigi, poichè le condizioni politiche dell'Europa intrecciavano strettamente gl'interessi delle corone di Francia e di Spagna con quelli dei due stati italiani.

Il lavorio diplomatico, che seguì l'infruttuoso patto di Pavia, è, in realtà, una continua gara tra le due correnti politiche, la francese e la spagnuola. Se, all'inizio, Torino si muove esclusivamente nell'orbita francese e la corte Cattolica difende i diritti gonzagheschi, l' equilibrio non è però stabile nè è sicuro l'indirizzo. Dall'una e dall'altra parte si faranno sforzi per attirare l' avversario, dall'una e dall'altra parte la volontà d'ingannare sarà l'unica base, sulla quale i vari governi regoleranno la loro condotta; ed ogni cavillo sarà accuratamente ricercato per eludere le disposizioni dei trattati, a volte per diretto proposito di Carlo Emanuele e di Ferdinando Gonzaga, a volte per subdola opera istigatrice delle due maggiori potenze. Delle quali, a dir vero, la Spagna erasi mostrata fin dal primo capitolato di Asti (1 dicembre 1614) la più interessata a conservare a sè stessa, coll'attraversare gli accordi tra Mantova e Torino, la libertà di usare del Monferrato, percorso in tutti i sensi dalle soldatesche e facile passaggio per le milizie spagnuole, nella

nuele I e i due trattati di Asti, Asti 1915; di L. C. Bollea, *Di una fonte inedita per la guerra della successione del Monferrato* (1612-18) in *Riv. di St. A. Archeol. della prov. di Alessandria,* anno XVIII (1909), e *Una fase militare controversa della guerra per la successione di Monferrato*, ivi, a. XVI; Rivoire, *Contributo alla storia delle relazioni tra Carlo Emanuele I e Ferdinando Gonzaga*, in *Boll. stor. subalp.*, anno IV, n. IV-VI.

confusione e nel tumulto della guerra, dai dominî genovesi alle terre di Lombardia.

Dopo Pavia, le relazioni tra le due corti ducali attraversarono varie fasi: esse si svolsero a volta a volta sotto il patrocinio francese e sotto quello spagnuolo, ma ebbero pure periodi di intense trattative dirette al fine di eliminare, coll'esclusione dell'ingerenza straniera, ragioni più vaste di dissidio, difficoltà ad arte suscitate per considerazioni di politica generale.

I due trattati di Asti rimandavano la soluzione della questione del Monferrato alle decisioni del tribunale cesareo (1); ma nei contraenti era l'intimo proposito di non osservare affatto le clausole, come provano da un lato le dilazioni e i sotterfugi opposti da Carlo Emanuele all'obbligo contratto di disarmare e dall'altro i tentativi di Ferdinando Gonzaga di liberarsi dal pesante dominio del Monferrato, negoziandone il baratto col governo spagnuolo, al quale don Giovanni Gonzaga, inviato appositamente a trattar la questione, doveva far rilevare che la corona Cattolica, con l'acquisto di quel territorio, avrebbe esteso i propri diritti quasi sino alle Alpi (2).

Le pretensioni di Carlo Emanuele risalivano a circa trecento anni innanzi. Esse derivavano dal contratto stipulato nel 1330 tra Aimone il Pacifico, conte di Savoia, ed i marchesi del Monferrato, in occasione delle nozze del primo con Iolanda (Violante), figliuola di Teodoro Paleologo. La sposa aveva portato in dote al conte non solo ampî territorî, ma anche i diritti sul Monferrato, il quale, estinta la linea maschile di Teodoro, sarebbe dovuto passare alla casa di Savoia. Centocinquant'anni più tardi, un'altro matrimonio aveva rinnovato i patti: quello

(1) Per i trattati di Asti e la politica di Carlo Emanuele, vedi anche: Ricotti, *St. della Mon. Piemontese*, vol. IV, Firenze 1865; Carutti, *St. della diplomazia della corte di Savoia*, Torino 1876, vol. 2°, pag. 136 e seg.

(2) Per la questione del baratto del Monferrato, vedi: Valerani, *Progetti di permuta del Monferrato col Cremonese*, in *Riv. di st. arte, archeol. della prov. di Alessandria,* 1911. Tratterò l'argomento nel mio lavoro, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra di successione*, di prossima pubblicazione. — Il 21 gennaio 1618 Ferdinando scriveva a d. Giov. Ottavio Gonzaga: « V. S. aiuti quanto « può il negotio e con la forza delle ragioni e con le premure che « questo è il vero modo di uscir tutti di briga!... ». F. II, 7, 2295, Arch. di Stato di Mantova.

contratto nel 1485 dal duca Carlo I il Guerriero con Bianca di Monferrato, figlia di Guglielmo VIII Paleologo. La quale avrebbe dovuto avere in dote una cospicua somma, che non fu mai pagata, ovvero, estinguendosi col fratello suo Bonifacio la discendenza dei Paleologhi, avrebbe dovuto ereditare tutti interi i dominî dei marchesi del Monferrato (1).

Di fronte a queste pretensioni Ferdinando Gonzaga accampava altri argomenti di non minor valore; e cioè il lodo emesso nel 1536 da Carlo V (2), il quale, estintasi con Guglielmo IX la linea maschile dei Paleologhi, aveva attribuito il Monferrato a Federico Gonzaga, marito successivamente di Maria e di Margherita, figlie di Guglielmo. Per ritorsione delle pretensioni sabaude sul Monferrato, i Gonzaga rievocavano anch'essi gli antichi diritti loro sul marchesato di Saluzzo e sulle città di Torino e di Mondovì. La questione era giuridicamente complicata. Un lodo arbitrale di Gian Galeazzo Visconti aveva nel 1399 aggiudicate al marchese Teodoro del Monferrato le città di Torino e di Mondovì. Inoltre l'archivio ducale di Mantova era in grado di produrre gli estratti autentici delle investiture che i marchesi di Saluzzo dal 1358 al 1546 avevano ricevuto da quelli del Monferrato dapprima e infine dal duca Francesco di Mantova e dalla madre di questo, Margherita, i quali nel 1546 avevano solennemente investito il marchese Gabriele, ultimo dei signori di Saluzzo. A questo argomento il duca di Savoia non sapeva obiettare altro che il fatto d'avere la sua famiglia ricevuto dal re di Francia il possesso del Marchesato in cambio della Bressa (3); ma, dubbia essendo l'autorità del re Cristianissimo su quelle terre, i diritti dei Gonzaga non ne erano scossi; ed anzi Ferdinando affermava che solo le guerre civili seguite in Francia e la morte di Enrico III avevano impedito che ne acquistassero il possesso i duchi di Mantova, ai quali il Parlamento di Grenoble aveva già dato parere favorevole (4).

Pertanto, più volte agitata e discussa, la questione si trovò ad essere, dopo la pace di Pavia, sostanzialmente al medesimo

(1) Rivoire, *op. cit.*; Usseglio, *Bianca di Monferrato*, Torino 1892.

(2) P. Marchisio, *L'arbitrato di Carlo V nella causa del Monferrato*, Torino 1907.

(3) A proposito di questo cambio, vedi Raulich, *St. di Carlo Eman. I*, Milano, 1902, vol. I.

(4) Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 21 genn. 1618 — Minute della Canc. ducale — F. II. 7, 2295, Arch. di St. di Mantova.

punto; nè le armi nè la diplomazia l'avevano fatta avanzare d'un passo. D. Pietro di Toledo, governatore spagnuolo, e il marchese di Bethunes, rappresentante di Luigi XIII, negoziavano a Milano sul riconoscimento dell'effettivo disarmo delle milizie savoiarde, pattuito a Pavia. Ma anche a Milano le cose non erano chiare e l'intrigo pareva esser non solo rivolto ai danni del Gonzaga, bensì anche a quelli della Francia, poichè, all'insaputa del Bethunes, D. Pietro cercava di evitare la restituzione di Vercelli a Carlo Emanuele, offrendogli compensi nel Monferrato stesso e negli stati della repubblica veneta o nel Bresciano (1), e, certo per mascherare questo suo intento, segretamente avvertiva Ferdinando di tener gli occhi bene aperti sul Monferrato e specialmente sulle piazze forti di Moncalvo e Pontestura a evitare qualche sorpresa da parte del bellicoso e intraprendente duca; gli offriva, anzi, i quindicimila scudi, che il granduca di Toscana soleva sborsare durante la guerra (2). Intanto l'8 gennaio 1618, tre mesi dopo il trattato di Pavia, Carlo Emanuele non aveva ancora restituite le piazze occupate e D. Pietro deteneva ancora Vercelli. Nell'animo del duca di Mantova s'insinuava sempre più il sospetto che egli fosse la vittima designata in qualche trama secretamente intessuta tra l'irrequieto suo avversario ed il governatore spagnuolo (3). D'altra parte anche il Gonzaga tergiversava nell'esecuzione dei patti e ostinatamente evitava di venire alla concessione del perdono ai ribelli suoi sudditi, perdono che era stato oggetto di una delle clausole dell'accordo (4). Egli non voleva però dare a Ve-

(1) Ferdinando al Priandi, 6 genn. 1618, ibidem. Il Priandi, agente del duca di Mantova, sostituì a Parigi, nell'agosto 1618, Traiano Guiscardi, conte di Cerro, che fu poi gran cancelliere del Monferrato e attore principale di tutti gli avvenimenti che si svolsero in seguito fino al 1639, anno in cui morì.

(2) Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 22 genn. 1618, ibidem.

(3) Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 8 genn. 1618, ibidem.

(4) Ferdinando a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 12 genn. 1618, ibidem — Tra i sudditi ribelli passati al servizio del duca di Savoia, era il valoroso conte Guido di San Giorgio, contro il quale era particolarmente implacabile lo sdegno di Ferdinando che lo fece impiccare in effigie e ne confiscò i beni. Concesso il perdono ai ribelli, per intercessione del re di Francia e del papa, riacquistò poi la grazia del suo antico padrone. Non privo d'interesse riuscirebbe lo studio delle lunghissime e curiose pratiche che condussero Ferdinando Gonzaga a concedere il perdono

nezia, alla Francia, a Savoia giustificato motivo di sospetto e per ciò si destreggiava abilmente per eludere l'insidiosa proposta di D. Pietro, che offriva di fornirgli un reggimento da lui licenziato di Alemanni, legati alla casa d'Austria dal giuramento già fatto, cui avrebbero dovuto serbar fede (1).

Continuavano, nel contempo, fra gli ambasciatori francesi e D. Pietro di Toledo varie negoziazioni; ed i primi vedendo che le cose andavano per le lunghe, proponevano a Ferdinando di fargli ottenere direttamente da Savoia la restituzione delle sue terre monferrine, senza aspettare il beneplacito del capitano spagnuolo. Ferdinando accettò con slancio il partito offertogli e scrisse al governatore di Casale, conte di Rivara, che, appena avesse ricevuto da Claudio Marini, rappresentante della Francia a Torino, la comunicazione dell'accordo concluso tra il Bethunes e Carlo Emanuele, dèsse disposizioni per ricevere la consegna di Alba, S. Damiano, Montiglio, Trino e del Canavese ecc., e il nuovo giuramento di fedeltà di quelle popolazioni.

Non potendosi evitare che la cosa fosse pubblica, egli intendeva che il suo ambasciatore, conte Striggi, ne parlasse a D. Pietro e cercasse di convincerlo dell'opportunità della restituzione. « Rifiutare il nostro, scriveva il Gonzaga, da chi ce lo vuol dare sarebbe una pazzia e sarebbe argomentare che covassimo altri pensieri.... del resto poco ci importa che D. Pietro dissenta purchè segua l'effetto.... ». La restituzione sarebbe dovuta avvenire il 14 marzo; invece nè il marchese de' Rossi nè il conte di Rivara, recatisi successivamente sul luogo, poterono ricevere la consegna, ostacolata dalle trattative segrete fra il governatore di Milano e il duca di Savoia; trattative che Ferdinando si affrettò a far conoscere a Luigi XIII. Ma fallite queste negoziazioni il 22 marzo 1618, D. Pietro cercò di impegnare il Gonzaga a non accettare la restituzione per altra via e lo sollecitò a scrivere al conte di Rivara in questo senso. Il duca di Mantova fu pronto ad aderire, ma fece immediatamente avvertire il governatore di Casale di attenersi agli ordini datigli precedentemente e di non lasciarsi « imbrogliare » da

---

ai ribelli; abbondantissima materia viene offerta dalle minute della Canc. ducale del 1618. Le vicende del conte Guido di S. Giorgio sono rievocate anche, in parte, dal Siri, *Memorie recondite*, Parigi 1677, lib. IV, pag. 421 e seg.

(1) Ferdinando al conte Striggi, 13 febbr. 1618; a D. Giov. Ottavio Gonzaga, 18 febbr. 1618; F, II, 7, 2295, ibidem.

nessuno (1). Trascorsi alcuni giorni si giunse, però, al consenso generale per la restituzione (2), in seguito alla quale il Gonzaga scrisse in termini atti ad esprimere la sua riconoscenza ai due sovrani, il Cattolico e il Cristianissimo (3), e diede al Consiglio riservato di Casale gli ordini opportuni per alleviare le rovine del devastato paese e per migliorarne le condizioni economiche (4).

Da questo momento s'inizia tra la cancelleria ducale ed i rappresentanti di Mantova nelle varie capitali una nutrita corrispondenza. Al Guiscardi, che era a Parigi, vien dato con ripetute lettere l'ordine di sollecitare da Luigi XIII la promessa d'impedire che il duca di Savoia faccia altri tentativi sul Monferrato, di fargli rilevare che, rassicurato sulle intenzioni sabaude, Ferdinando si distaccherebbe interamente dagli Spagnuoli. Al conte Striggi a Milano si rinnova l'invito di chiedere a D. Pietro denari e milizie, tanto più che la speranza di permutare il Monferrato con Cremona andava svanendo, affinchè in una nuova guerra fra Spagna e Savoia, Mantova possa stare tranquilla « sotto il real patrocinio di S. M.tà Cattolica ». A mons. Soardi a Roma si raccomanda di far conoscere a Sua Santità le tragiche condizioni del Monferrato; e dall' imperatore, per mezzo del conte Zuccone, s'invoca la cesarea protezione per le decisioni future (5).

L' opportunità di avviare direttamente le trattative per un accordo definitivo con Savoia erasi tuttavia già avvertita. L'ambasciatore veneto Renier Zeno, attraversando Mantova per re-

---

(1) Ferdinando al conte di Rivara, 6 e 16 marzo 1618; al conte Striggi, 7 e 24 marzo 1618; al Bonatti a Madrid, 10 marzo 1618; al Guiscardi a Parigi, 23 marzo 1618. Lo Striggi da Milano al Cons. riserv. di Casale, 23 marzo 1618, ibidem.

(2) In data 5 aprile 1618 fu pubblicata a Torino, con firma di Carlo Emanuele, la pubblica grida annunciante che, in esecuzione dei patti di Asti e di Pavia, ognuno sarebbe potuto tornare in libero possesso dei beni, dei quali per avventura a causa della guerra fosse stato spogliato.

(3) Ferdinando al re di Spagna e al re di Francia, 9 aprile 1618, ibidem.

(4) Ferdinando al Cons. riserv. di Casale, 11 aprile 1618, ibidem.

(5) Ferdinando al Guiscardi, 7 aprile 1618; al conte Striggi, 11 e 20 aprile 1618; a mons. Soardi, 24 aprile 1618; allo Zuccone, 25 aprile 1618, ibidem.

carsi a Torino, ne accennò al duca la convenienza e ne mostrò, a nome della repubblica, grandissima premura; e poco dopo, i primi giorni d'aprile del 1618, inviato presso il Gonzaga il suo segretario, scese a proposte concrete, le quali però furono da Ferdinando giudicate esorbitanti. Si proponeva, tra l'altro, che la principessa Maria (1), figlia del defunto duca Francesco e di Margherita di Savoia, sposasse uno dei figli di Carlo Emanuele, qualora non vi fossero figliuoli del signore di Mantova, ai quali essa potesse essere unita (2).

Circa due mesi dopo, era la volta di Paolo V che al vescovo d'Alba parlava di un eventuale matrimonio tra il principe Vittorio Amedeo e la principessa Eleonora (3), sorella di Ferdinando. Ma questi, giudicando che fosse pericoloso trattar di parentado quando c'eran di mezzo così gravi questioni territoriali, dichiarò che non gli pareva opportuno soffermarsi su questo progetto, finchè non fosse consolidata la pace (4), che, specialmente per la questione del perdono ai ribelli, minacciava d'esser turbata; e incaricò mons. Soardi di esporre il suo giudizio anche ai cardinali Borghese, Borgia e Montalto (5).

Ma le trattative per questa questione furono difficili e laboriose. I « capricci » del duca di Savoia minacciarono più volte di rompere ancora la quiete (6); e il Gonzaga, preoccupato per la sicurezza delle sue terre, timoroso delle mene di Carlo Emanuele e di Venezia, rinnovò il proposito di recarsi egli stesso in Ispagna per chiarire meglio la propria condizione, e fece consegnare al confessore di Filippo III una estesa relazione della situazione politica in Italia, che egli non a torto giudicava piena di pericoli per la corona Cattolica (7). « La

(1) Per la storia di questa principessa, vedi Intra, *Maria Gonzaga-Gonzaga*, Firenze 1897, e per quella della madre Margherita, vedi del medesimo, *Margherita di Savoia, duchessa di Mantova*, Mantova, 1890.

(2) Ferdinando al Guiscardi, 6 aprile 1618, ibidem. La proposta mirava evidentemente ad escludere dalla successione la casa di Nevers, la quale, mancando la discendenza diretta di Ferdinando e di Vincenzo, era l'erede più prossima.

(3) Vedi circa la sorte di questa principessa lo studio dell'Intra, *Le due Eleonore Gonzaga imperatrici*, Mantova 1891.

(4) Ferdinando a mons. d'Alba, 15 giugno 1618, ibidem.

(5) Ferdinando a mons. Soardi, s. d., ibidem.

(6) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga, 30 luglio 1618, ibidem.

(7) Ferdinando al S. Confessore di S. M.tà Catt., 1 agosto 1618, ibidem. Il Gonzaga, in una lettera del 4 aprile 1618, diretta al Bo-

« debolezza mostrata da' Ministri Regi, nelle due passate oc-
« casioni contro il duca di Savoia, scriveva Ferdinando, la gran
« parte che in questa negotiatione hanno havuta i francesi, ha
« di maniera in Italia, alterato il concetto della potenza Regia
« che un giorno, ben presto se ne vuol veder l'effetto, et Dio
« ci guardi da un Re di Francia spiritoso et armigero » (1).

La sostituzione del duca di Feria a D. Pietro di Toledo, che non aveva fatto buona prova, parve sulle prime dover dare buoni frutti per il ristabilimento del prestigio spagnuolo; e la gentilezza mostrata dal nuovo governatore durante il suo passaggio a traverso il Monferrato e nei colloqui col conte Striggi, fece sorgere buone speranze in Ferdinando (2), pel quale la sicurezza era oramai tutta raccolta nel pensiero di permutare con altre terre il Monferrato ovvero nel ricevere da S. M.tà Catto-

---

natti, suo rappresentante a Madrid, aveva già espresso il desiderio di recarsi in Ispagna per protestare contro la doppiezza del governatore di Milano e per affrettare la restituzione delle sue terre del Monferrato.
« L'esperienza maestra delle cose, egli scriveva, ci ha ormai con evi-
« denti prove demostrato quanta e quale sia stata la malignità dei due
« Governatori di Milano, che nel tempo del nostro Principato sono
« stati ed hanno maneggiato i più importanti negozi che dall'ultima
« pace in qua si siano trattati in q.ta Provincia; la connivenza del
« primo con Savoia et l'accordo che haveva seco fu cagione de' primi
« moti di q.ti rumori e della prima desolatione del nostro stato di
« Monferrato. La malvagità et perfida natura di quest'altro ci fa stare
« privi del nostro contro ogni dovere, non desiderando egli altro più
« per ritener coloratamente Vercelli, che il Duca di Savoia non renda
« il Monferrato et ancorchè (per quanto si dice) habbia egli gli ordini
« precisi di concludere q.ta bened.a pace, nulladimeno non lascia pietra,
« che non muova per distruggere quello che S. M.tà con mente pia et
« religiosa cerca di edifficare... ».

(1) Scrittura da consegnare al S. Confessore di S. M.tà Catt., 1 agosto 1618, ibidem.

(2) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga, 5 agosto 1618; e a Traiano Guiscardi, 6 agosto 1618, ibidem. Nella lettera a D. Giov. Ott. Gonzaga del 5 agosto il duca di Mantova non mancò di far rilevare che l'aver affidata al re di Spagna la risoluzione della questione dei ribelli aveva scatenate le ire di Luigi XIII e dei suoi ministri. Lo pregava pertanto di sollecitare Filippo III a decidere in merito: o per il castigo o almeno per il risarcimento dei danni causati durante la sospensione delle armi, danni che salivano a più di due milioni!

lica un adeguato assegno per mantenere un forte nerbo di truppe (1).

L' insistenza del re Cristianissimo nel pretendere che il duca concedesse, non oltre il 20 settembre 1618, completo perdono ai ribelli colla minaccia di sciogliere Carlo Emanuele da ogni impegno, obbligò il Gonzaga a recarsi personalmente a Milano per abboccarsi col Feria; il quale, sentito anche il parere del marchese di Bedmar, il famigerato ambasciatore spagnolo a Venezia, decise di scrivere al duca di Monteleone affinchè appoggiasse presso Luigi XIII la concessione della dilazione chiesta dal Gonzaga in attesa della risposta del re Cattolico (2). Questa giunse finalmente il 26 settembre recata dal commissario generale Barbò e lasciò al duca libertà di perdonare o punire i ribelli. Le pressioni del Cristianissimo e di Paolo V erano state tali che Ferdinando non poteva ostinarsi nella severità; e così la questione dei ribelli tanto discussa si risolse col perdono, pubblicato con editto del 6 ottobre 1618 (3).

Ma le preoccupazioni del duca di Mantova non venivano meno. Egli era sicuro che, cessato l'appiglio dei ribelli, altri pretesti avrebbe trovati Carlo Emanuele per minacciare o per invadere il Monferrato; e si raccomandava all'uno e all' altro dei due « grandi Re » ed a S. S.tà, affinchè lo assistessero nel

---

(1) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga, 13 agosto 1618, ibidem. Il 10 agosto Ferdinando aveva scritto al Soardi, lamentando che si ventilassero provvedimenti per cui i Padri Cappuccini del Monferrato sarebbero stati staccati dalla Casa Provinciale di Genova ed aggregati a quella del Piemonte. Il pericolo d'avere in Monferrato frati e superiori piemontesi era evidente. Il Gonzaga, protestando vibratamente, affermava che sarebbe stato costretto ad espellerli.

(2) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga a Madrid, 13 sett. 1618; e al Guiscardi a Parigi, 13 e 16 sett. 1618, ibidem.

(3) Copia di editto, 6 ottobre 1618; lett. di Ferdinando al re di Francia, 29 sett. 1618, ibidem. La causa dei ribelli era stata rimessa da Ferdinando al re Cattolico. I Francesi ne avevano prese le parti e sopra tutti si era mostrato accalorato per loro il Bethunes. Specialmente il conte di San Giorgio e il conte di Verrua erano da lui protetti. Vedi lett. di Ferdinando al Guiscardi, 19 luglio 1618; e al re di Francia, 20 luglio 1618, ibidem. Vedi anche Siri, *op. cit.*, vol. IV, pag. 534. Confronta inoltre le lett. di Ferdinando al papa, 26 sett. 1618; a mons. d'Alba, 26 e 27 sett. 1618; al re di Francia, 26 sett. 1618; a don Gio. Ott. Gonzaga, 29 sett. 1618, ibidem.

caso di nuove pretensioni da parte del suo indomabile avversario (1).

Il duca di Savoia, in realtà, nutriva il desiderio di pervenire ad un accordo col Gonzaga e riteneva opportuno che si facessero negoziati diretti per sfuggire al pericolo di nuove complicazioni. Ferdinando esitava; privo d'aiuti da parte della Spagna, poco in grazia del re di Francia, insidiato dall'eterno nemico, « impegnato in un perpetuo consumo non bastando di gran « longa le entrate de' stati.... a quella giusta diffesa che si ri« cerca nel Monferrato », convinto che non gli sarebbero mai offerte condizioni veramente vantaggiose, egli accettò tuttavia le proposte fattegli dal conte Francesco Martinengo Malpaga, gran scudiero e consigliere di Carlo Emanuele, il quale, il 14 settembre 1618, gli aveva sottoposto uno schema di trattato avente per base le nozze della principessa Eleonora con Vittorio Amedeo (2). Nella prima decade d'ottobre, il Martinengo avvertì Ferdinando che era giunto da Torino un sacerdote, don Giulio Gambara (3), latore di nuove proposizioni; ed il Gonzaga acconsentì di recarsi a Goito, dove avvenne un colloquio. La sostanza degli accordi eventuali era sempre la medesima: matrimonio del principe di Piemonte con Eleonora, alla quale si sarebbe dovuto dare una dote rilevante, che, aggiunta al debito della dote di madama Bianca e di quella della duchessa Margherita, che doveva venir restituita con le gioie e gli accessorii, avrebbe portato l'importo complessivo ad una somma così cospicua da corrispondere al valore di buona parte delle terre del Monferrato. Solo a questi patti sarebbe stata stipulata la rinuncia alle reciproche pretensioni.

Il conte Martinengo non tralasciò, però, di far intendere che si sarebbero potute pattuire condizioni meno gravi, qualora

---

(1) Lett. di Ferdinando al Guiscardi, 29 sett. 1618; al duca di Feria, 28 sett. 1618. Interessante è pure una lettera di Ferdinando al cognato, granduca di Toscana, che gli aveva fatto conoscere il suo parere relativamente al perdono dei ribelli. Essa reca la data del 16 sett. 1618. F, II, 7, 2296, ibidem.

(2) Vedi Ricotti, *St. della monarchia piemontese,* Firenze, 1865, vol. IV, libro IX, pag. 138 e seg.

(3) Il Ricotti, *op. cit.*, non accenna alla presenza di D. Giulio Gambara nelle trattative del 1618.

venisse manifestata da parte del Gonzaga una sicura volontà di giungere all'accordo (1).

Contemporaneamente si spargeva la notizia di segrete trattative tra la corte torinese e quella di Parigi per accasare il principe Vittorio Amedeo con Cristina di Francia (2).

Pochi giorni dopo il convegno di Goito, il duca di Mantova partiva alla volta di Firenze e di Roma (3). Ed a Firenze apprendeva che il Martinengo era ritornato a Goito per riallacciare la negoziazione. Sebbene non comprendesse a tutta prima qual mira potessero avere le nuove proposte, dato che pareva ormai certo il matrimonio di Vittorio Amedeo con Cristina, egli ordinò tuttavia che, se le basi offerte alla discussione fossero state ragionevoli, si tenesse una consulta cui avrebbero dovuto partecipare il marchese Federico Gonzaga, il conte Chieppio e il conte Striggi (4), mentre egli si riservava di darne notizia personalmente al suo intimo e confidente, dottor Antonio Possevino (5).

Di tutto veniva però tenuto informato il duca di Feria (6).

Da Firenze il duca passò a Roma (7), dove certamente nei colloqui con Sua Santità toccò anche il tasto dell'accomodamento con Savoia e disse all' ambasciatore francese Marquemont che, se Luigi XIII avesse voluto amichevolmente trattare la questione, egli si sarebbe rimesso alla decisione di lui (8).

A Roma Ferdinando intendeva svolgere un suo piano d'a-

(1) Lett. di Ferdinando al conte Striggi, 13 ottobre 1618, ibidem.

(2) Lett. di Ferdinando al Guiscardi, 6 ottobre 1618, ibidem.

(3) Prima di recarsi a Roma, Ferdinando desiderava che venissero completamente soddisfatti i creditori che egli aveva in quella città. Da Firenze diede perciò ordine il 12 novembre al conte Chieppio di procurargli i 15.000 scudi romani necessari a tal fine, disponendo che, ove occorresse, s'impegnassero al monte di Verona argenterie preziose.

(4) Lett. di Ferdinando al marchese Federico Gonzaga, 2 nov. 1618, ibidem.

(5) Lett. di Ferdinando al conte Striggi del 20 nov. 1618, ibidem.

(6) Lett. di Ferdinando a Ercole Gonzaga del 13 nov. 1618, ibidem.

(7) Di questo viaggio a Roma parla anche il Siri, *op. cit.*, libro IV, pag. 537 e seg.

(8) Da Firenze il 23 dicembre faceva scrivere al Priandi a Parigi che coltivasse le buone disposizioni del re e non tralasciasse di avvisare se era opportuno di presentare donativi al Luynes e agli altri ministri.

zione riferentesi agli avvenimenti di Boemia. Egli vedeva chiaramente quale pericolo provenisse da quelli alla casa d' Austria e nel suo pensiero associava alla decadenza di questa la decadenza del predominio cattolico in Germania. Anzi, con sguardo che dobbiamo riconoscere lungimirante, intuiva il nesso della questione germanica e boema con quella italiana. Aveva la convinzione che Venezia cooperasse a soccorrere i Boemi contro gli Absburgo e riteneva che l'unico modo per evitare disordini e guerre in Italia fosse di far comprendere alla repubblica che nessuno degli stati italiani le avrebbe prestato aiuto in caso di rottura con la Spagna (1).

Lo zelo dimostrato dal Gonzaga in favore della casa d'Austria e della corona Cattolica non era, a dir vero, disinteressato. Egli si affrettò, difatti, ritornato i primi giorni di gennaio del 1619 dal viaggio, a render nota a Madrid e a Vienna l'opera sua, mettendo in rilievo il bisogno urgente che aveva di ricevere aiuti pecuniari per riparare alle disastrose condizioni dell'erario pubblico e del tesoro ducale (2).

Il contegno del duca di Mantova dovette insospettire il senato veneziano, poichè, qualche tempo dopo, il doge, rivolgendogli istanza affinchè permettesse al conte Guido di S. Giorgio l'alienazione de' suoi feudi nel Monferrato, l'ammonì d'esser sempre « buon principe Italiano », al che Ferdinando replicò prontamente, ricordando quanto egli aveva fatto per ottenere la restituzione di Vercelli a Carlo Emanuele (3).

L' appello rivolto dal Gonzaga a Luigi XIII, per mezzo dell' ambasciatore francese a Roma, non era intanto rimasto senza eco. Il marchese di Coeuvres, destinato a sostituire il Marquemont, passando nel marzo 1619 per Mantova consegnò

(1) Copia di lett. di Ferdinando al sig. Curtio Richena, primo seg.rio di stato del Granduca di Toscana. Da Firenze, 31 dic. 1618, F, II, 7, 2296, ibidem. Non crediamo perciò esatto quanto dice il Siri, *op. cit.*, libro IV, pag. 538, il quale asserisce che Ferdinando era ben lungi dal pensare ad una lega di principi italiani.

(2) Lett. di Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 6 e 10 genn. 1619; all'imperatore del 26 genn. 1619. F, II, 7, 2297, ibidem.

(3) Lett. di Ferdinando al Battaini, resid. di Mantova a Venezia, 20 febbr. 1619, ibidem. Il duca aggiungeva anche che non si doveva credere che egli facesse « di suo pieno gusto » quello che a volte s'induceva a fare per estrema necessità.

al duca lettere regie, le quali contemplavano le questioni pendenti con Savoia (1).

Gli argomenti principali toccati dal Coeuvres ne' suoi colloqui furono tre: la restituzione della dote e delle gioie della duchessa Margherita, l'accordo col duca di Savoia, la licenza di alienare i proprî beni da concedere ai piemontesi aventi feudi nel Monferrato, anche se fossero stati, rispetto al signore di Mantova, sudditi ribelli.

Al primo punto Ferdinando rispose, offrendo di sostituire con gioie sue quelle già convertite e confuse e di rimettersi alla cognata per la stima degli oggetti che essa aveva portati con sè, al momento della sua partenza dalla corte. Quanto al secondo, si disse disposto ad entrare in trattative; e quanto al terzo, accettò con piacere la proposta fattagli dal Coeuvres di subordinarne l'attuazione alla conclusione dell'accordo (2).

---

(1) Il 18 marzo 1619 Ferdinando ne ringraziò il re Cristianissimo ed il 24 marzo ne diede ragguaglio al Priandi. Risulta dal Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 2, che il Coeuvres diretto a Roma si fermò a Torino, ebbe un colloquio con Carlo Emanuele, il quale gli espresse la sua meraviglia perchè non era stato incaricato di trattare dei suoi interessi con Mantova, come i suoi ministri gli avevano comunicato da Parigi. Il Siri aggiunge che a Bologna il Coeuvres ricevette dal suo re ordine di fare uffici sulla questione a voce o per mezzo di missione. Luigi XIII lo avvertiva che aveva proposto al principe di Piemonte il matrimonio di Tommaso con Maria e che questa proposta era stata approvata dal principe e notificata a Carlo Emanuele per mezzo di un corriere speciale, che avrebbe dovuto spingersi fino a raggiungere il Coeuvres in tempo per fare la stessa proposta al duca di Mantova. Il Coeuvres mandò a Ferdinando il sig. della Piccardière; ma il Gonzaga gli rispose che vi era troppa disparità d'età e che questo matrimonio avrebbe fatto nascere nuove liti, perchè il duca di Savoia pretendeva che Maria avesse e recasse diritti sul Monferrato. Il Piccardière soggiunse che in luogo di Maria si sarebbe potuto pensare all'accasamento di Eleonora. Ferdinando non se ne mostrò alieno, ma avvertì che non avrebbe fatto per Tommaso le condizioni, cui si era mostrato disposto allorchè si trattava del principe di Piemonte e che non avrebbe certo pagata la dote in stati e che non intendeva, facendosi il matrimonio, venissero appianati tutti i dissidi fra le due case.

Vedi pure: *Mémoires du marquis de Coeuvres,* coll. Michaud et Poujoulat, Paris 1827, vol. XIX.

(2) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga a Madrid, 25 marzo

Le parole dell'ambasciatore incoraggianti alle trattative pacifiche contrastavano però coi preparativi militari che si andavano facendo in Piemonte (1); sì che, preoccupato, il Gonzaga, scrivendo al cognato granduca di Toscana, si lamentava d'essere sempre preso di mira dal duca di Savoia, mentre pure egli aveva mostrato ogni migliore intenzione rispetto alla restituzione della dote di Margherita e godeva il favore del re di Francia, avendolo accontentato nella questione dei ribelli (2). Nelle disposizioni che mandava ai suoi rappresentanti a Madrid, don Giov. Ottavio Gonzaga e Bonatti, e a Milano al Nerli, Ferdinando insisteva su questi pretesi preparativi minacciosi del duca di Savoia, ma è evidente che egli di proposito aggravava le cose ed esagerava per accrescere i proprî meriti di fronte al gabinetto di Madrid ed al governatore di Milano. Qualche parte di verità senza dubbio c'era, poichè Carlo Emanuele mirava probabilmente ad appoggiare con la dimostrazione della sua forza militare i tentativi di accomodamento e ad influire, incutendo timore, sulle deliberazioni dell'avversario (3).

Intanto don Giulio Gambara, accompagnato dal Martinengo, ritornò a Mantova nel giugno 1619 recando altre proposte per l'accordo, ma non si fece nessun passo importante sulla via della decisione, causa la «grandezza delle domande» di Carlo Emanuele (4).

1619. F, II, 7, 2297, ibidem. Nel dare notizia a Madrid delle proposte del Coeuvres, Ferdinando insistette naturalmente sulla riserva di avere l'approvazione delle LL. MM.tà Cesarea e Cattolica. Cfr. anche le lettere a mons. d'Alba, 26 marzo 1619, ibidem.

(1) Ferdinando al Nerli, 12, 14, 15 aprile 1619, ibidem. Il Nerli sostituì nell'ultima decade di marzo del 1619 il conte Aless. Striggi nell'ambasciata a Milano presso il duca di Feria. Vedi lett. di Ferdinando al Feria del 22 marzo 1619, ibidem.

(2) Ferdinando al Granduca, 4 maggio 1619, ibidem.

(3) Ferdinando al Cons. riservato del Monferrato, 4 e 6 maggio; ai SS.ri Presidente Avellani e Senatore Zanacchi, 7 maggio; al Nerli, 6 maggio 1619, ibibem.

(4) Istruz. agli inviati, 20 giugno 1619. E, XIX, I, 728, ibidem.

Il Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 19 asserisce erroneamente che il Martinengo si recò a Goito due volte nel 1619 a proporre a Ferdinando il matrimonio del principe Tommaso con Eleonora; e a pag. 26 aggiunge che il principe di Piemonte a nome del padre si recò da Luigi XIII, affinchè appoggiasse questa pratica e desse al Coeuvres ordini di continuarla col duca di Mantova. Il Ricotti, *op. cit.*, vol. IV, pag. 145 indica come negoziatore Giulio Mazarino!

Un fatto di notevole importanza era, nel frattempo, intervenuto. La repubblica veneta, a voce e poi per mezzo del segretario Cavazza, mandato appositamente a Mantova, aveva invitato il Gonzaga a entrare nella lega stretta tra Venezia e il duca di Savoia, promettendogli la più completa sicurezza. Il rifiuto del duca di accettare la proposta non si può spiegare che in due modi: o egli, sapendo di non poter competere con la vicina repubblica per mezzi finanziari, nè con Carlo Emanuele per forze militari, temeva come più debole di essere nella lega soffocato e costretto alla fine a rimetterci del suo; ovvero, nella valutazione delle probabilità nell' orizzonte politico, giudicava esser migliori gli auspicî per la corona Cattolica che per la lega veneto-savoiarda. Certo è che della profferta fattagli e della sua ripulsa, egli si affrettò ad informare il governo spagnuolo, raccomandando al Bonatti di mettere in rilievo la prova di devozione che con ciò egli aveva data alla monarchia Cattolica (1).

Non era cessato, frattanto, per lettera lo scambio di vedute iniziato per mezzo dell' ambasciatore marchese di Coeuvres, il quale replicava alle difficoltà messe innanzi, col dire che nessuna negoziazione può esistere senza spine e senza intoppi ed insisteva affermando la possibililà di venire ad un accordo (2). Ma nel tempo stesso scriveva privatamente a Traiano Guiscardi, reduce dalla Francia e ritornato all'ufficio di consigliere di stato in Mantova, chiedendogli se era vero che si progettava il matrimonio di Eleonora col re Ferdinando e che si trattava a Milano la permuta del Monferrato; poichè, se uno di questi due fatti fosse risultato vero, sarebbe stato vano il proseguire i tentativi di accomodamento (3).

---

(1) Ferdinando al Bonatti, 12 giugno 1619, ibidem. Per consiglio di don Giov. Vives, Ferdinando ritornava anche a sollecitare dal re Cattolico il consenso al suo viaggio in Ispagna per sostenere di persona le proprie ragioni. Riguardo alla missione di D. Giulio Gambara il duca scriveva così: « Continuava il Duca di Savoia in proponer con varii « mezi partiti d'accomodamento et ultimamente se non mandato da lui « almeno di suo consenso ritornò da noi quel tale D. Giulio Gambara « prete Bresciano suo servitore vecchio et persona che tratta assai do- « mesticamente con lui...... sempre come per lo passato, discordassimo « adesso anchora nei principî ond'egli partì di qua con così poca spe- « ranza d'alcun frutto che non crediamo sia più oltre per ritornare... ».

(2) Copia di lett. diretta dal Coeuvres al duca di Mantova, 12 luglio 1619. F, II, 7, 2298, ibidem.

(3) Lett. del Coeuvres al Guiscardi, 12 luglio 1619, ibidem.

Le trattative svoltesi a mezzo del Coeuvres (1) avevano condotto le questioni a questo punto: per la dote di Margherita il Gonzaga si era dichiarato disposto a pagare un interesse annuale e ad accettare la stima che Margherita stessa avrebbe fatto degli oggetti di valore portati seco; per la dote di madama Bianca, si diceva pronto a pagarne il capitale, secondo il giudicato di Carlo V, in tante terre del Monferrato, purchè queste fossero stimate secondo la consueta valutazione dei feudi imperiali e purchè col cambio reciproco di alcune terre fossero definitivamente messe da parte le vicendevoli pretensioni. Egli avrebbe, ripeteva, preferito di veder le differenze risolte dinanzi al tribunale cesareo, ma non voleva mettere a repentaglio, rifiutando altri partiti, la quiete pubblica e privata. Se si fosse giunti all'accordo fra le due case, il Gonzaga avrebbe anche concesso ai sudditi ribelli l'alienazione dei loro beni (2).

Capitolo II.

Il contraccolpo dei negoziati del Coeuvres e di D. Giulio Gambara nella politica spagnuola — Le trattative per il baratto del Monferrato — Incontro di Ferdinando Gonzaga e del duca di Feria a Pavia — Contegno del Gonzaga rispetto alla Francia — Sua destrezza nel barcamenarsi tra Francia e Spagna — L'opera di M. de Léon e la missione del marchese Luigi Gonzaga presso la principessa Cristina — Timori spagnuoli — Il re Filippo III si offre mediatore — Difficile condizione del Gonzaga — Rappresaglie savoiarde nel Monferrato: gli avvenimenti di Castiglione — Proteste del duca di Mantova — Suoi sospetti di connivenza del duca di Feria con Savoia — Suo riavvicinamento alla Francia — L'opera dei diplomatici savoiardi a Parigi e dei ministri francesi a Torino — La missione del Marossan — Guerriglie di confine nel Monferrato — L'azione istigatrice di Carlo Emanuele.

I passi fatti dal Coeuvres per condurre all'appianamento delle antiche e recenti divergenze davano ombra al governo di Madrid, il quale sollecitava vivamente Ferdinando a non prestar orecchio a tali proposte, insinuando che esse l'avrebbero certa-

(1) Il Coeuvres, nella prima udienza avuta dal papa, gli aveva proposto di concorrere coi suoi uffici a comporre tutte le contese tra i duchi di Mantova e di Savoia. Cfr. Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 26.

(2) Risposta al Coeuvres. 1619 (s. a. i.) F, II, 7, 2298, ibidem.

mente condotto ad accettar partiti per lui svantaggiosi. Ed il Gonzaga ritenne opportuno dichiarare che si era parlato solo di questioni d'interesse e che mai avrebbe trattato intorno alle pretensioni territoriali senza darne particolare ragguaglio al re Cattolico, all'imperatore e al papa (1). Per tranquillare il duca di Feria e più chiaramente attestare la propria sincerità, Ferdinando inviò a Milano il conte Annibale Chieppio (2) il quale avrebbe anche potuto ripigliar con quel governatore la questione del baratto ed indurlo a fornire aiuti per presidiare il Monferrato.

L'andata del Chieppio a Milano valse a toglier credito alle voci correnti di accordi tra Mantova e Torino; ma il fine più desiderato, quello degli aiuti militari e pecuniarî, non si presentava facile ad ottenere (3). Il Feria non voleva riconoscere la possibilità che Carlo Emanuele movesse contro il Monferrato in dispregio del capitolato di Asti e rimaneva pur sempre dubitoso circa le trattative svoltesi a Mantova col Martinengo e col Coeuvres (4).

D'altra parte Ferdinando non si sentiva sicuro nella via dei negoziati condotti all'insaputa della Spagna. Per ciò egli nel luglio 1619 fece esporre al Feria per mezzo del Chieppio e del Nerli i suoi disegni, che avrebbero potuto realizzarsi secondo tre direttive: la prima era che il governo di Filippo III gli fornisse aiuti adeguati per fronteggiare qualunque insidia avversaria; la seconda, che esso s'inducesse alla permuta del Monferrato; la terza, che il sovrano spagnuolo, consapevole dell'assoluta necessità per il Gonzaga di essere tranquillo ne' suoi dominî e desideroso di liberarsi dai fastidi e dagli aggravî procuratigli dall'incerta situazione del Monferrato, promuovesse egli stesso tra le due dinastie in lotta un accordo definitivo basato sulla rinuncia delle mutue pretensioni.

Il governatore di Milano acconsentì a scrivere egli stesso a Madrid; ed il Bonatti ne venne prontamente informato, affinchè

(1) Ferdinando al re Cattolico, 1619 (s. a. i), ibidem; al Nerli, 5 luglio 1619; al Bonatti, 15 luglio 1619, ibidem.

(2) Ferdinando al duca di Feria, 15 luglio; al marchese di Bedmar, 15 luglio 1619, ibidem.

(3) Annibale Chieppio al duca di Mantova, 21 luglio 1619, ibidem.

(4) Ferdinando al Chieppio, 22 luglio; Chieppio a Ferdinando, 23 luglio 1619, ibidem. Il Siri, *op. cit.*, vol. V. pag. 34 confonde l'andata del Chieppio a Milano con le negoziazioni svoltesi a Milano nel '20 ed è a questo proposito disordinatissimo e inesatto.

svolgesse nello stesso tempo opera persuasiva alla corte (1) e sventasse le eventuali voci malevole, tra le quali quella che il Gonzaga fosse entrato in lega con la repubblica di Venezia (2).

Sedici giorni dopo, cioè il 15 agosto, si seppe che il re Cattolico aveva richiamato presso di sè don Giov. Ottavio Gonzaga che già si trovava a Barcellona per apprestarsi alla partenza per l'Italia; Ferdinando, lietissimo, ne argomentò che alla corte madrilena vi fossero verso di lui buone disposizioni (3).

Il granduca di Toscana ed il papa facevano anch'essi noto al duca di Mantova che non ritenevano prudente che egli, negoziando col Coeuvres e sotto gli auspici del Cristianissimo, disgustasse il monarca spagnuolo. Ferdinando tornava ad assicurare che egli aveva trattato solo le questioni dotali e faceva scrivere al Martinengo che non vedeva nelle sue proposte alcun punto ragionevole di partenza per trattative, dato che lo si voleva indurre a ceder di buona voglia a Carlo Emanuele una notevole parte del Monferrato, cioè tutto quello che le due corone non avevano permesso che quegli conservasse (4).

Delle tre vie indicate dal Gonzaga al Feria per mezzo del Chieppio, il gabinetto di Madrid si mostrò disposto ad accettare la seconda, cioè quella d'intavolare trattative per il baratto del Monferrato. Si rinnovò, dunque, più intenso il lavorìo per la permuta del conteso territorio ed ancora una volta il duca scrisse (5),

---

(1) Ferdinando al Nerli, 27 luglio; al re Cattolico, 27 luglio; al Bonatti, 27 luglio; al Feria, 27 luglio; al Nerli, 1 agosto 1619, ibidem.

(2) Ferdinando al Bonatti, 8 agosto 1619, ibidem.

(3) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga e al re Cattolico, 15 agosto 1619, ibidem. Si era persino ventilata l'idea di concedere al Gonzaga il governo del Portogallo. Il duca di Mantova non si mostrava alieno dall'accettarlo purchè le condizioni fossero onorevoli. V. lett. a D. Giov. Ottavio Gonzaga del 15 agosto, già cit.

(4) Ferdinando al granduca di Toscana, 9 agosto; al conte Martinengo, 13 agosto; al Nerli, 3 sett. 1619, ibidem.

(5) Così scrisse a don Giov. Ott. Gonzaga il 29 settembre 1619: « Ho risoluto... partirmi al Genaro prossimo in quei giorni a ponto « benchè d'inverno suole rendersi assai facile et sicura la navigatione « et di venirmene più all'improvviso e più segretamente che potrò con « quei regali che stimerò convenienti per guadagnar la benevolenza di « quelli che possono con la loro autorità favorir la causa mia. Havrei « pensiero di mettermi in arrivando alla Corte, in un Monastero et per « fuggir gl'incontri di trattar con manco di cotesti SS.ri sarà possi- « bile... ».

data l'importanza della questione, manifestando il proposito di recarsi egli in persona in Ispagna. In cambio del Monferrato Ferdinandoambiva al possesso di Cremona col Cremonese (1), ma il pensiero di rinunziare a Cremona era ben lontano dalla mente dei governanti spagnuoli, i quali parvero per un momento decisi a troncare senz'altro i negoziati. Ma poi l'intervento di don Giovanni di Vives, rappresentante della Spagna a Genova, appianò i primi dissapori ed il duca venne invitato a soffermarsi in Pavia, mentre vi passava diretto a Casale, per abboccarsi col Feria. L'incontro avvenne il 14 novembre, presenti don Giovanni di Vives e don Girolamo Pimentel; ma l'argomento principale dei discorsi non fu il baratto, perchè subito gli Spagnuoli compresero che il Gonzaga non prestava orecchio alla proposta di ricevere il Cremonese senza Cremona e che poco gli piaceva l'idea da loro avanzata di dargli la Sardegna e neppure quella di trovargli altri compensi nel regno di Napoli o altrove. Più ampiamente, invece, si discusse degli aiuti di gente e di denaro che il re Cattolico avrebbe fornito per la difesa dei luoghi fortificati del Monferrato, aiuti i quali erano però subordinati alla condizione che, accettandoli, Ferdinando promettesse formalmente di non venire ad alcuna trattativa di accomodamento con Savoia (2). Per maggiormente impegnarlo, il duca di Feria richiese che il Gonzaga dirigesse a Filippo III una lettera, dichiarando esplicitamente in essa di non voler accettare per il momento da Savoia nessuna proposta di negoziati e di non voler avviar trattative con Carlo Emanuele neppure in seguito, senza darne prima avviso al sovrano spagnuolo (3).

Così si potevano dire formalmente avviate le pratiche per il baratto del Monferrato. Tuttavia Ferdinando voleva tenersi ancora aperta una via verso la Francia e il duca di Savoia; e a tal fine aveva pensato astutamente di separare la questione ter-

---

(1) Ferdinando al Nerli, 22 ottobre 1619, ibidem.

(2) Coi propri denari Ferdinando avrebbe dovuto pagare 1800 soldati; con quelli del re Cattolico, 1200. Inoltre avrebbe dovuto scegliere a preferenza soldati alemanni, poichè « la natione svizzera hoggidì [è] « poco sicura di fede et di valori, et l'Italiana per lo più fugitiva et « incerta ». Ma il duca non ne volle sapere d'introdurre nelle sue terre altra gente straniera. Lett. di Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga da Casale, 18 nov. 1619, ibidem.

(3) La lettera fu scritta da Ferdinando a Pavia il 16 nov. 1619, ibidem.

ritoriale da quella del risarcimento della dote di Margherita e dicendosi pronto a versare questa, alla metà di ottobre 1619 aveva invitato Luigi XIII, a mezzo del Priandi, a interporsi per stabilire di concerto col duca di Savoia l'ammontare della somma che egli avrebbe dovuto versare alla cognata per la dote, gl'interessi dotali, la sopradote e le gioie (1). Questa distinzione gli offriva il modo di barcamenarsi fra gli uni e gli altri, poichè agli Spagnuoli egli la poteva prospettare come una pura e semplice questione economica, ed a Parigi e a Torino poteva all'occorrenza presentarla come un punto di partenza per trattative di carattere politico.

Ma a far nascere nuove preoccupazioni nel Gonzaga si sparse poco dopo la voce che gli uomini di stato spagnuoli cercavano di stringere col duca di Savoia migliori rapporti e tentavano di attirarlo nell'orbita loro. Atterrito, il Gonzaga, scrisse al Nerli di adoperarsi a sconsigliare il Feria e il marchese di Val di Fuentes e ad affrettare le trattative per la permuta del Monferrato e propose di mandare in Ispagna con incarico speciale il conte Striggi e il senatore Grisella (2). D'altra parte la notizia delle pratiche intavolate per il baratto si diffondeva a Torino, provocando allarme vivissimo e destando in Carlo Emanuele il proposito deciso di impedirle a tutti i costi (3).

Se non che l'appoggio spagnuolo non si presentava per Ferdinando sotto parvenze troppo liete. Egli sentiva vivamente che « si voleva comprar la [sua] libertà per pochi denari », imponendogli condizioni e vincoli d'ogni sorta, perfino nella scelta dei soldati che dovevano presidiare il Monferrato, tergiversando

(1) Ferdinando al Priandi, 17 ottobre 1619, ibidem.

(2) Il mezzo migliore per obbligare il duca di Savoia al timore e al rispetto verso la Spagna — insinuava Ferdinando — era di effettuare presto lo scambio del Monferrato, il quale « entrando sin nelle viscere « del Piemonte et sotto a Torino, [il duca di Savoia] doverà star sempre « timoroso et con gelosia tale che non se ne potrà assicurar se non « per via d'unirsi con quella corona, dovendo egli da sè abbracciar « in tal caso questa risolutione per la continuatione sua... »; dalla lett. di Ferdinando al Nerli del 27 nov. 1619. Vedi anche quella allo stesso Nerli del 30 nov. 1619, ibidem.

(3) Lett. anonima del nov. 1619, ibidem. Il Siri, *op. cit.* vol. V, pag. 228 e seg. accenna alle trattative per il baratto e all'opera svolta da Carlo Emanuele per impedirlo, ma in modo assai confuso e non rispettando la cronologia.

nella rimessa degli aiuti pecuniari, deludendolo nei compensi da concedergli per il baratto. Irritato, dunque, egli finì per scrivere chiaramente a don Giovanni Ottavio Gonzaga che avrebbe cercato quanto più avrebbe potuto la protezione del re Cristianissimo largamente offertagli; protezione che egli stimava « unico « e potente freno degl'inquieti e torbidi pensieri di Savoia (1) ».

Claudio Marini, ministro di Francia a Torino, ebbe l'incarico di ricercare i mezzi per raggiungere il desiderato riavvicinamento delle due case. Un'occasione ottima si presentava: quella di mandare a complimentare Cristina, sorella di Luigi XIII, andata sposa il 10 febbraio 1619 a Vittorio Amedeo. Il Gonzaga non poteva però esporsi al pericolo di un affronto e di non vedere convenientemente accolta e ricambiata la speciale ambasciata che egli avrebbe mandata alla corte torinese a presentare omaggio alla principessa francese; era necessario dunque che Carlo Emanuele facesse prima capire in qualche modo che avrebbe gradita una tale manifestazione di ossequio.

Invece l'opera del Marini non riuscì a tutta prima a superare la freddezza e l'indifferenza del duca di Savoia; sì che Ferdinando fu costretto a varie riprese a render noto al Cristianissimo per mezzo del Priandi, al Puisieux, al Brulart de Léon, ambasciatore francese a Venezia, che egli non poteva avventurarsi ad esporre il proprio decoro (2). Purchè gli venisse concessa la protezione del re di Francia, egli era pronto a mandare un ambasciatore alla principessa di Piemonte; ma chi lo avrebbe garantito da una sgarbata accoglienza o da un mancato ricambio? (3).

(1) Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 9 e 27 dicembre; al Nerli del 14 dic. 1619, ibidem.

(2) Ferdinando al Priandi, 9 genn. 1620; al re Cristianissimo, 10 genn.; al Puisieux, 25 febbr.; al Priandi, 10 aprile; al re Cristianissimo, 10 aprile 1620. F, II, 7, 2299, ibidem. Un inviato del Gonzaga, il Samero, si era abboccato col Marini ad Asti; e poi, recatosi a comunicare al suo signore quanto il Marini gli aveva significato, ritornò a Torino, per farlo partecipe delle difficoltà gravissime che ostavano all'invio di un ambasciatore speciale a complimentare Cristina. Vedi istruzioni al Samero. E, XIX, 1, ibidem.

(3) Ferdinando al re di Francia, 26 febb. 1620, ibidem. Ferdinando aveva anche pregato il Léon, ambasc. franc. a Venezia, perchè lo difendesse dagl'intrighi del duca di Savoia ed esprimesse a Luigi XIII la verità.

Per il momento, dunque, l'idea fu messa in disparte; ma le speranze di Ferdinando nell'utilità della protezione francese non erano spente, tanto è vero che egli, cogliendo a volo l'occasione offertagli dall'intransigenza del governo di Madrid, risolutamente troncò la negoziazione avviata con gli Spagnuoli per la permuta del Monferrato e diede ordine a don Giov. Ottavio Gonzaga di tornarsene senz'altro in Italia, non omettendo di rinnovare al re Cattolico la promessa che non avrebbe concluso ad insaputa di lui alcun accomodamento con Savoia e di assicurare che si era fino allora parlato solo delle questioni dotali (1).

L'ambasciatore francese a Roma, quello veneto e Sua Santità medesima avevano, nel frattempo, ripigliato ad insistere presso il Gonzaga per l'aggiustamento delle differenze con Savoia (2). La cosa, subito conosciuta dal Feria, destò nuovo

---

(1) Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 3 febb.; al Nerli, 5 febbr. e 10 apr.; al re Cattolico, 10, 14 e 15 aprile 1620, ibidem. Dalla minuta di quest'ultima lettera stralciamo: « Si tratta ora del puro pagamento della « dote della S. Infanta ricercato dal Re Cristianissimo, et più volte ricor- « dato e persuaso dai ministri di S. M.tà Catt. ... Circa le differenze « vecchie comprese nel Capitolato di Asti è stato solo promosso dal « Marchi di Courè (*sic*) non bene informato forse di questi affari, di « pagar giustamente le doti di madama Bianca, ma S. A. non volendo « dividere l'accomodamento di tutte le differenze s'è riportato alla « scrittura che fu già data al Seg.rio del medesimo Marchese quando « passò a Roma partecipatone dall'hora a S. M.tà et suoi Ministri di « cui si dà copia con q.ta al S. G. Canc.re... ».

(2) Il duca di Mantova, rispondendo in proposito al Soardi il 30 marzo 1620, rievocava le profferte precedentemente fatte al re di Francia di restituir prontamente la dote dell'infanta sua cognata e aggiungeva: « Di questa buona volontà siamo ancora oggidì et vogliamo che certi- « fichiate la S.tà S. et cotesti Amb.ri francesi et Veneto, contentandoci, « come si dice, di bere grosso et di non pensar a tutti li punti di ra- « gione coi quali potessimo difender la causa nostra volendo in tutto « contribuir alla sodisfatione degli altri e alla comune quiete et perchè « come dalla nota esibita dall'Abate Scaglia il Duca di Savoia pretende « di q.te cento la somma di 4 mila ducatoni senza dir il come nè il « perchè direte ad essi signori che il nostro calcolo si riduce ad assai « meno et che quando haveremo con chi trattare molto facilmente mo- « streremo gli errori che si prendono nel calcolar q.ta partita, ripor- « tandoci però sempre al giusto senza volere che di q.te nostre preten- « sioni ponga difficoltà in quello che principalmente si tratta poichè « per la parte nostra procederemo con tanta sincerità et limpidezza e

allarme nei circoli spagnuoli, dai quali, anzi, non si esitò a comunicare al duca di Mantova, che la ragione principale, per cui il re Cattolico aveva lasciato cadere le trattative pel baratto, era precisamente l'insistenza di Carlo Emanuele nell'affermare le proprie pretensioni sul Monferrato. Lo stesso gran cancelliere di Milano fu deputato a significare al Gonzaga che Filippo III desiderava il rinvio al tribunale cesareo delle questioni pendenti tra Mantova e Torino e contava sull'impegno preso da Ferdinando di non accedere ad alcuna altra via di trattative (1).

Ma all'astuto ex-cardinale non mancava l'arte di eludere accortamente le richieste e di render vane le minacce del gran cancelliere spagnuolo. Ond'egli prontamente ricordò che don Pietro di Toledo e il duca di Feria l'avevano tutti e due consigliato di mantenersi in buon accordo con la corona di Francia, poichè ciò poteva servire di freno al duca di Savoia; e che egli, in ossequio a questo suggerimento, si era sempre compor-

---

« con fondamento alla mano così sicuri che non s'haverà da noi per « giustizia a desiderar di vantaggio, e ciò sia detto quanto al pagamento « solamente della dote della cognata. Rispetto poi a quella di Madama « Bianca dovete sapere che questa resta contentiosa così rispetto alla « quantità negandosi assolutamente in esecutione della sentenza di « Carlo V il debito degli accessori, come quanto ai beni nei quali « s'habbia a pagare... ». Inoltre raccomandava esplicitamente di dire al papa e agli ambasciatori che la dote della cognata dovevasi considerare separata da quella di madama Bianca; che egli era pronto a pagare la dote della cognata anche se l'accomodamento generale con i Savoia fosse fallito, purchè si fosse stabilito di comune accordo l'ammontare; che riguardo alla dote di Bianca, Savoia non poteva nè doveva decider nulla senza le due corone, essendo materia controversa contemplata nel capitolato di Asti; che egli non aveva mai detto nè pensato di pagar la dote di Bianca se non quando si fosse trattato di cancellare con una generale reciproca rinuncia tutte le mutue differenze... La lettera terminava con le seguenti parole: « È arte di Savoia di non venir « mai a giusto componimento per tener sempre vive dinanzi al Re, al « Papa, agli altri Potentati queste sue pretensioni perchè gli servono « a seconda del mutar degli eventi a far brogli e a tener il mondo « in una perpetua inquietudine ». Ibidem. Un rapido accenno al tentativo del papa lo troviamo anche in Barozzi e Berchet, *Relaz. degli st. europei lette al Senato dagli Amb. Veneti nel sec. XVII*, Serie III, Italia, Relaz. di Roma, Venezia, 1877, pag. 124; in Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 228 e sg.

(1) Ferdinando al Bonatti, 17 aprile 1620, ibidem.

tato deferentemente verso il governo di Parigi, così che un mutamento nella sua condotta, una ripulsa all'opera pacificatrice del Cristianissimo avrebbe avuto conseguenze pericolose. Si adoperasse, dunque, il sovrano spagnuolo, affinchè l'imperatore avocasse a sè la questione, non per via di « giustizia litigiosa », ma come arbitro di un accomodamento. Se non che il gran cancelliere sapeva bene che il duca di Savoia non aveva alcuna confidenza nell'imperatore e che, come non lo voleva per giudice, tanto meno l'avrebbe accettato come mediatore; perciò, vinto dall'accortezza di Ferdinando, dovette lasciare Mantova senz'avergli strappato altro che la consueta promessa di non concludere nessun accordo senza l'approvazione di S. M.tà Cattolica (1). Però il Gonzaga aveva benissimo compreso che ad una seconda istanza, eventualmente rinnovata, egli non avrebbe potuto resistere, dato il grande calore che il gabinetto di Madrid metteva nella questione a fine di scongiurare l'interposizione del sovrano francese. Ritenne dunque opportuno d'informare prontamente il Priandi e per mezzo suo il governo di Parigi, delle pressioni ricevute e della difficile posizione in cui veniva a trovarsi (2).

Tra i ministri spagnuoli in Italia il più accanito era l'ambasciatore a Roma, duca d'Alburquerque, il quale tempestava e minacciava, convinto che Ferdinando trattasse con Savoia, e non si acquetava a nessuna delle giustificazioni e delle spiegazioni che gli forniva il Soardi, rappresentante del Gonzaga presso la Santa Sede (3). Il vescovo era stato opportunamente istruito con tutte le più precise notizie ed indicazioni sulle reciproche pretensioni dei due duchi e svolgeva con zelo l'opera sua presso i vari ambasciatori (4).

Il duca di Mantova pensava giustamente a porre in rilievo, sopra tutto dinanzi a S. S.tà (5) ed ai ministri francesi in Italia,

(1) Ferdinando al Bonatti, 17 aprile 1620, cit; e al Nerli, 17 aprile 1620, ibidem.

(2) Ferdinando al Priandi, 20 aprile 1620, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 3 giugno 1620, ibidem.

(4) Il 12 maggio Ferdinando gli aveva mandato notizie precise riguardo all'ammontare delle doti ed i calcoli sui pagamenti che egli avrebbe dovuto fare a Margherita ed a Carlo Emanuele.

(5) Paolo V era alieno dall'ingerirsi nella contesa tra Mantova e Savoia, sia per desiderio di quiete, sia per non disgustar gli Spagnuoli, sia anche perchè temeva il malumore di Carlo Emanuele, col quale vo-

che restìo all'accordo era solo il duca di Savoia e di ciò con loro si mostrava dolente, mentre con gli Spagnuoli ostentava di segnalare con gioia ogni appiglio che potesse presentarsi per indurre il re di Francia ad abbandonare la sua opera d'intermediario. Così, ad esempio, quando l'ambasciatore francese a Venezia Léon, nel viaggio di rimpatrio, dopo otto anni di soggiorno nella metropoli adriatica, si soffermò a Mantova e disse al duca che aveva inutilmente atteso una relazione sulle pretensioni di casa Savoia, da Carlo Emanuele più volte promessa, Ferdinando si affrettò a scriverne al Nerli, affinchè ne desse parte al Feria, e soggiunse che così probabilmente Luigi XIII « leverebbe la « mano dal detto accomodamento e così il Re Catt.co verrebbe a « conseguir il suo intento » (1), poichè egli, Ferdinando, preferiva che la trattazione si avesse « anzi a sdrucire che rompere » (2).

Ma le cose si svolsero in modo ben diverso da quello che gli Spagnuoli desideravano e certo in maniera più conforme all'intimo desiderio del Gonzaga. Il Léon, giunto a Torino, seppe così bene adoperarsi presso Carlo Emanuele che questi s'indusse, col pretesto di accompagnare una lettera imperiale, a scrivere il 7 giugno 1620 al duca di Mantova, il quale, dopo di aver risposto con altrettanta prontezza, dispose che il marchese Luigi Gonzaga, suo parente, si apprestasse a partire per Torino, dove avrebbe dovuto complimentare la principessa Cristina e presentare lettere al duca di Savoia ed ai principi (3). La lettera imperiale sopra detta concerneva il baratto del Monferrato e quella di Carlo Emanuele era redatta in termini tali da spiegare al Gonzaga che egli, informato delle trattative avviate con la Spagna per il cambio di quel territorio e preoccupato per il nocumento che ne avrebbe ritratto, aveva invocato l'intervento dell'imperatore ed osava sperare che non si sarebbe concluso nulla ai suoi danni, esprimendo per proprio conto le più benevole intenzioni (4).

---

leva aver a che fare il meno possibile. Il card Borghese, poi, temeva che il negozio richiamasse in Roma il card. di Savoia. Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 103.

(1) Ferdinando al Nerli, 29 maggio 1620, ibidem.

(2) Ferdinando al Nerli, 5 giugno 1620, ibidem.

(3) Monsieur de Léon a Ferdinando 8 giugno 1620, E, XIX, 3, 736, Ferdinando al Priandi, 12 giugno; al Léon, 12 giugno 1620, F, II, 7, 2299, ibid.

(4) Al Nerli, 18 giugno 1620, ibidem. Lett. di Carlo Emanuele a Ferdinando, 7 giugno 1620, E, XIX, 2, 730, ibidem.

Al marchese Luigi Gonzaga vennero date istruzioni precise (1) affinchè, prima di tutto, si recasse ad ossequiare madama Cristina, mostrando chiaramente che l'ambasciata era diretta a lei, ed affinchè, nelle visite che avrebbe fatte successivamente a Carlo Emanuele, a Vittorio Amedeo, a Margherita ed agli altri principi, manifestasse in termini generali, ma efficaci, la buona volontà di Ferdinando di stringere amichevoli rapporti fra le due case e la soddisfazione sua per essersene presentata l'opportunità.

Naturalmente queste scambievoli manifestazioni di cortesia eran destinate a suscitare tra gli Spagnuoli i commenti più malevoli e le più vibrate proteste. Ma già qualche giorno innanzi era sorto un altro incidente. Il marchese di Coeuvres, saputo il passo dal gran cancelliere di Milano presso Ferdinando, aveva mandato il suo segretario a protestare energicamente presso il duca d'Alburquerque, il quale per mezzo del duca di Feria se ne era risentito presso il Gonzaga, quasi imputando a lui la colpa delle doglianze dell'ambasciatore francese (2). Quando poi si seppe dell'andata a Torino del marchese Luigi, il duca di Mantova fu costretto a mandare al Feria una lunga serie di giustificazioni e di chiarimenti (3), in appoggio dei quali, per meglio dimostrare la propria devozione alla Spagna, egli avanzava anche la proposta di unire truppe proprie a quelle del Feria in caso di guerra per la questione della Valtellina, proprio in quei giorni riaperta, e perfino di assumersi egli stesso l'incarico di proteggere gli abitanti di quella regione, qualora S. M.tà avesse preferito di non impegnare nella faccenda il proprio nome (4). Avvertito però dal Battaini, residente di

(1) Ferdinando al marchese Luigi Gonzaga, per Torino, 20 giugno 1620, E, XIX, I, ibidem.

(2) Ferdinando al Nerli, 17 giugno 1620. F, II, 7, 2299, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 3 luglio 1620, ibidem.

(4) Ferdinando al Nerli, 7 e 14 agosto 1620, ibidem. Riguardo la questione valtellinica, oltre i noti lavori generali del Siri, Nani, Carutti, Ricotti, Hanotaux, Levassor, Winter, Bazin, Batiffol, Ranke, Weiss, Romanin, le relaz. degli Amb. Veneti pubblicati dal Barozzi e Berchet, ecc..., vedi i lavori particolari del Lavizzari, del Nott da Porta, del Quadrio, del Lehmann, di Von Iuvalte Fortunat, del Romegialli, del Cantù, del Martinelli. dell'Arezio ecc., ed il mio studio: *Politica europea nella questione valtellinica* (*La lega franco-veneto-savoiarda e la pace di Monçon*) in *Nuovo Arch. Veneto.* Nuova Serie, vol. XLII, anno 1921.

Mantova a Venezia, che questo gesto avrebbe potuto essere assai male interpretato, Ferdinando s'affrettò a render noto al doge che egli era mosso unicamente da zelo religioso e che, qualora gli Spagnuoli avessero mostrato fini diversi da quelli della protezione della fede, non si sarebbe mai allontanato dalla difesa della repubblica e della comune libertà d'Italia (1).

Il timore che i due avversari si mettessero d'accordo tra loro, timore ravvivato dall'invio del gentiluomo mantovano a Torino, non tardò a produrre un nuovo mutamento di direttive nella politica spagnuola. La proposta, già avanzata dal Gonzaga e dapprima respinta, che il re Cattolico s'interponesse egli stesso per condurre ad un accomodamento le differenze tra Savoia e Mantova, apparve al gabinetto di Madrid come il miglior espediente per scongiurare soluzioni non rispondenti agl'interessi spagnuoli. La novella decisione di Filippo III fu significata al signore di Mantova dal commissario generale del consiglio reale di Milano, Barbò, il quale gli recò le lettere regie al riguardo (2).

Nello stesso tempo il re di Francia faceva chiedere a Ferdinando di designare il luogo in cui si sarebbero potute svolgere le trattative e di scegliere i ministri che vi avrebbe deputati.

La condizione del Gonzaga era difficilissima, poichè la duplice interposizione dei sovrani francese e spagnuolo pareva doverlo inevitabilmente condurre alla rottura con uno dei due (3). Il duca di Mantova si chiedeva, anzi, se la profferta del re cattolico non fosse per avventura un artificio suscitato dal duca di Savoia per porlo in imbarazzo, poichè si sapeva non esser stati estranei alla decisione di Filippo III gli uffici del principe Filiberto, figlio di Carlo Emanuele e risiedente in Madrid, dove copriva altissime cariche (4). Questa convinzione si faceva, anzi,

(1) Al Battaino, resid. di Mantova a Venezia, 16 agosto 1620, ibidem.

(2) Ferdinando al re Cattolico, 17 sett.; a Madama Ser.ma moglie del duca di Mantova, 18 set.; a don Giov. Ott. Gonzaga, 18 sett. 1620, ibidem.

(3) Lett. a don Giov. Ott. Gonzaga, 18 sett., cit.

(4) Ferdinando al Battaino, 18 sett. 1620, ibidem. Per notizie sul principe Filiberto, vedi Cibrario, *Le istituz. della Monarchia di Savoia*, La Lumia, *Studi di st. siciliana*, Palermo, 1870; Amore, *Filiberto, vicerè di Sicilia*, Catania 1876; Claretta, *Il princ. Em. Filiberto alla corte di Spagna*, Torino 1872.

in lui sempre più profonda a mano a mano che vi rifletteva maggiormente. Senza alcun dubbio, Carlo Emanuele era stato l'istigatore della proposta spagnuola ed era stato mosso dalla speranza che Ferdinando, sapendo che vi era in Madrid Filiberto con una numerosa fazione a lui favorevole, ricusasse di accettare l'offerta della corona Cattolica e portasse così grave danno a sè stesso. V'era un solo mezzo per distornare un così grande pericolo ed era di accogliere senz'altro l'invito di Filippo III (1).

Non ci voleva meno della finezza diplomatica del Gonzaga e della sua pronta ed acuta dialettica per far fronte ad una situazione tanto delicata. Egli intravedeva la ragione per la quale la Spagna tentava di accaparrarsi il duca di Savoia, di cui temeva l'azione durante i moti di Valtellina (2), e sul finire del settembre 1620 arditamente faceva comprendere al Barbò stesso e al Feria, per mezzo del Nerli, che il giuoco non gli sfuggiva (3) e che intendeva mandare messi all'imperatore per sollecitarlo a intervenire nella faccenda. Poco dopo si diffondeva la voce che Carlo Emanuele meditava qualche nuovo colpo contro il Monferrato (4) e in seguito a ciò Ferdinando si affrettava a disporre per la difesa delle piazzeforti e per la distribuzione dei rinforzi (5).

Le voci sparsesi non erano infondate. Difatti, pochi giorni dopo, alcuni ufficiali di giustizia piemontesi con l'assistenza di

(1) Ferdinando al Priandi, 18 sett. 1620, ibidem.

(2) Per la questione della Valtellina, Ferdinando scriveva al Priandi affinchè, a suo nome, persuadesse il governo francese a non turbare colle armi la quiete d'Italia, ma a tentare piuttosto la via di una composizione amichevole, dato che per molti indizi si comprendeva che i ministri spagnuoli in Italia avevano sorpassato di molto gli ordini regi ed avrebbero probabilmente voluto ritrarsi, se la loro riputazione l'avesse consentito. Vedi lett. di Ferdin. al Priandi, 24 sett. 1620. La repubblica veneta mandò a Mantova il segretario Busenello, invocando che il duca aprisse gli occhi sugli artifici spagnuoli. Da parte sua il duca li consigliò a indurre i Grigioni ad accontentare per quanto riguardava la religione i Valtellinesi e a vivere in armonia col papa, poichè il granduca di Toscana e gli altri principi l'avrebbero sempre seguito. Vedi lett. al Battaino, 24 sett. 1620. F, II, 7, 2300, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 22 sett. 1620; al d'Aragona a Roma, 24 sett. 1620, ibidem.

(4) Ferdinando al Battaino, 18 nov. 1620, ibidem.

(5) Ferdinando al Chieppio, 30 nov. 1620, ibidem.

reparti di cavalleria e di fanteria, piombavano nel feudo monferrino di Castiglione, traendo prigione il conte del luogo: tutto ciò senza l'ombra della ragione ed anche senza alcun pretesto e contro lo spirito e la lettera del capitolato di Asti.

Immediatamente il Gonzaga diede notizia dell'avvenuto a Claudio Marini, ne scrisse al Priandi, invocò direttamente la protezione del re Cristianissimo (1) e il giorno dopo ne avvertì l'imperatore, il re Cattolico e diede istruzioni in proposito al conte Zuccone, suo rappresentante a Vienna, e al Bonatti, suo agente a Madrid (2).

Egli era però sempre convinto che gli Spagnuoli intendessero acquistarsi l'appoggio del duca di Savoia a spese sue e raccomandava perciò al Battaino a Venezia di avvertire l'ambasciatore francese, M. de Villiers, e qualcuno dei segretari della repubblica, affinchè vedessero a quali indegne arti ricorreva Madrid (3). Tra tante promesse e lusinghe alle quali mal corrispondevano i fatti, Ferdinando comprendeva che egli poteva fidare solo nelle proprie forze, e perciò il 4 gennaio 1621 ordinò al marchese Guerrieri ed al Consiglio riservato del Monferrato che venissero sollecitamente approntati tutti i mezzi di difesa necessari tanto nel caso che si venisse ad una guerra per la Valtellina, quanto in quello in cui, sedati i moti in questa regione, il duca di Savoia fosse libero di volgere in altra direzione le sue milizie (4).

L'incontro del duca di Feria col principe Filiberto, che rappresentava nella casa di Savoia la corrente spiccatamente spagnuola (5), avvenuto in quei giorni ad Alessandria, persuase

(1) Nell'eventualità di nuove guerre in Italia, Ferdinando, fin dal 2 ottobre, aveva scritto a Luigi XIII, affinchè ordinasse al maresciallo Lesdiguières d'impedire che si danneggiassero i suoi stati. Vedi pure le minute di lett. al Priandi, al Marini, a Luigi XIII del 15 dicembre 1620, ibidem.

(2) In data 17 dicembre 1620, ibidem.

(3) Ferdinando al Battaino, 23 dicembre 1620, ibidem.

(4) Ferdinando al Nerli, 4 genn. 1621; al marchese Guerrieri e al Cons. riservato del Monferrato, 16 genn. 1621, F, II, 7, 2301, ibidem. Ferdinando non tralasciava di dare ordini a Pier Capponi, fiorentino, di fornirgli 70 mila libre di salnitro di polvere e 1500 corsaletti, intensificando i preparativi per la difesa del Monferrato. Vedi lett. a Pier Capponi, 2 ottobre 1620, ibidem.

(5) I principi Tommaso e Vittorio Amedeo rappresentavano invece la corrente francese.

sempre più profondamente il Gonzaga, che la Spagna cercava « di comprar Savoia a costo del Monferrato » (1) e lo indusse a rispondere in modo dilatorio all'invito di mandare deputati in Ispagna per trattare del famoso accomodamento (2).

Per naturale reazione, più stretti si fecero allora i rapporti del duca di Mantova con la Francia ed il lavorìo di quanti amici egli contava alla corte borbonica divenne intenso. La cancelleria ducale aveva immediatamente avvertito il Priandi, l'agente mantovano a Parigi, dei fatti accaduti a Castiglione e questi aveva prontamente interessato della cosa il duca Carlo di Nevers, cugino e presunto erede di Ferdinando, ove questi ed il fratello suo, Vincenzo, non avessero figli. Il Priandi corse in Piccardia, dove si trovava il re; il Nevers ne appoggiò l'opera con lettere e colloqui coi principali ministri, offrendo in caso di guerra il suo braccio e quello dei cavalieri tutti della Milizia Cristiana, ordine di recente istituito (3).

Dopo avere per alcuni giorni seguito il sovrano a Calais, a Boulogne, a Andres, il Priandi potè finalmente abboccarsi con lui ad Abbéville e ne ebbe la promessa che si sarebbe intromesso per mantener la pace tra le due case. Il Luynes e il Puisieux confermarono la buona volontà regia e quest'ultimo ordinò all'ambasciatore di Savoia di comunicare subito al suo signore le intenzioni del sovrano, e scrisse al Lesdiguières e a Claudio Marini, affinchè operassero nel medesimo senso (4).

(1) La proposta fatta dal duca di Savoia, per mezzo del gran cancelliere di Milano, di rimettere in libertà il conte di Castiglione, purchè gli fosse permesso di punire coloro che andavano ad ammazzare i sudditi piemontesi, confermò i sospetti del Gonzaga, il quale rifiutò di acconsentire, dicendo che egli poteva con miglior fondamento pretendere che si facesse giustizia contro coloro che erano penetrati nei suoi territori con evidente violazione della legge. Vedi lett. di Ferdinando al Nerli, 22 e 24 genn. 1621, ibidem.

(2) Ferdinando al Nerli, 27 genn. 1621, ibidem.

(3) Si erano offerti di accorrere in difesa del Monferrato minacciato il duca di Lorena, cognato di Ferdinando, e i cavalieri del distretto occidentale della Milizia Cristiana, ordine religioso-militare da poco fondato dal duca di Nevers, cugino del duca di Mantova.

(4) Alcuni gentiluomini, tra cui il conte Masciantonio Scoto d'Agazzano, si affrettarono ad offrire al Gonzaga i loro servigi. Il duca di Nevers offrì anche i cinque galeoni dell'ordine della Milizia Cristiana, i quali avrebbero potuto assalire, in caso di guerra, il porto di Villafranca. Vedi lett. del Priandi a Ferdinando, 9 genn. 1621. E, XV, 3, 673.

Ma l'interposizione francese non ebbe da principio alcun effetto, forse anche per la freddezza del Marini. Il conte di Castiglione era sempre tenuto prigione, il duca di Savoia mandava a tutti i potentati d'Italia una relazione completamente svisata dei fatti di Monferrato. Ferdinando si raccomandava, dunque, affinchè venisse inviato presso Carlo Emanuele qualche personaggio francese di riconosciuta autorità, per esempio il Brulart de Léon, che già una volta aveva mostrato di saper influire sull'animo di quel principe (1).

A Parigi l'ambasciatore di Savoia affermava che la restituzione dei prigionieri era già avvenuta nelle mani del segretario spagnuolo e che, se il Marini l'avesse chiesta per il primo, sarebbe stata concessa a lui; ed i ministri francesi dimostravano di credervi o forse, nel loro intimo, riputavano inopportuno dolersene troppo vivamente col duca di Savoia, in un momento in cui gli Spagnuoli tanto si adoperavano per staccarlo dalla Francia (2). Il Marini, poi, particolarmente protetto dalla principessa di Piemonte, pensionato a dieci ducati al giorno da Carlo Emanuele, non era il più adatto a muovere lagnanze; la sua parzialità per Savoia era nota anche ai ministri di Luigi XIII, che non prestavano troppa fede alle sue relazioni, le quali nondimeno riuscivano sempre in certo modo nocive agl'interessi del Gonzaga. Il Priandi intuiva che la corte francese non sarebbe stata malcontenta se all'accomodamento delle loro differenze i due duchi fossero giunti con la mediazione del re Cattolico, a condizione che non si parlasse di permuta del Monferrato (3). Il solerte ministro di Mantova si adoperava invece a tutta possa, affinchè si mandasse a Torino un apposito ambasciatore per ammonire il duca di Savoia. Ma il Luynes e il Puisieux non erano a ciò favorevoli (4) e il Priandi dovette insistere a lungo presso il re in persona, il quale, pregatone caldamente dal Nevers, si decise finalmente a deputare in Piemonte uno speciale inviato. Il connestabile Luynes e il maresciallo di Cadenet, ambedue favoriti del re, proposero allora per questo incarico il

(1) Ferdinando al Priandi, 28 genn. e 13 febbr.; a Madama Ser.ma di Lorena, 28 genn.; al duca di Nevers, 28 genn.; a Luigi XIII, 28 genn. 1621; F, II, 7, 2301.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 16 e 22 genn. 1621. E, XV, 3, 673.

(3) Il Priandi a Ferdinando 3 febbr. 1621; il Priandi al Magni, 3 febbr. 1621. Ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando 12 febb. 1621, ibidem.

sig. di Marossan, mentre il Nevers ed il Priandi avrebbero preferito il Léon. Il Marossan, uomo scaltro e buon parlatore, ma « non grande di nascita », s'impegnò ad appoggiare con fervore la causa del Gonzaga (1).

Nel frattempo Ferdinando non trascurava di informare degli avvenimenti gli altri sovrani ed a quelli, coi quali era in relazione di stretta amicizia e di parentela, manifestava chiaramente la sua convinzione, che la Spagna avesse offerto a Carlo Emanuele vantaggiosissimi patti. Al granduca di Toscana, ad esempio, egli fece sapere il 15 febbraio 1621 di aver avuto notizia dal Marini che il duca di Savoia stava per staccarsi definitivamente dalla politica francese. Ora, se, avendo per nuora la sorella di Luigi XIII, egli giungeva a tanto, non era difficile comprendere che i compensi offertigli dovevano essere vistosissimi (2).

Al gabinetto di Madrid il Gonzaga giudicava, poi, che convenisse far conoscere l'offensivo procedere del Feria, il quale i primi di marzo deteneva ancora in una fortezza spagnuola il conte di Castiglione, consegnatogli dal duca di Savoia, e istigato da questo, pretendeva per liberarlo che Ferdinando promettesse di punirlo (3).

Quindici giorni dopo il Castiglione venne finalmente liberato (4).

Intanto, in Francia, il partito favorevole al Gonzaga andava preparando il terreno, affinchè venissero date al Marossan le opportune istruzioni per tutelare a Torino gl'interessi del duca. L'ambasciatore di Savoia contrapponeva un'opera assidua per ottenere il fine contrario e si valeva dell'ascendente che egli godeva su madama di Puisieux, colla quale largheggiava in doni. Il Marini, da parte sua, inviava spesso al Puisieux « diverse gentilezze d'Italia » e così se lo conservava amico. Era

---

(1) Il Priandi a Ferdinando 19 e 27 febbr. e 5 marzo 1621, ibidem. Il signor di Marossan era una creatura del Luynes. Di una precedente missione da lui compiuta in Italia parla il Richelieu, nei suoi *Mémoires* par la société de l'Histoire de France, vol. 3°, pag. 180 e seg., Paris, 1912. Si trattava allora di servire ad un disegno del Luynes, il quale aspirava a farsi dare dalla Santa Sede la contea d'Avignone.

(2) Ferdinando al cav. Andrea Cioli, 15 febbr.; allo Zuccone, 19 febbr.; all'imperatore, 19 febbr. 1621. F, II, 7, 2301.

(3) Ferdinando al Nerli, 19 febbr.; al Priandi, 19 febbr.; al Bonatti, 22 febbr. 1621, ibidem.

(4) Ferdinando al Priandi, 19 marzo 1621, ibidem.

quindi opportuno che Ferdinando ricorresse allo stesso mezzo e che per, cattivarsi l'onnipotente favorito Luynes, gli mandasse regali e opere d'arte.

Per risolvere pacificamente la questione della Valtellina, nella quale le armi spagnuole avevano sostenuto gli abitanti cattolici di questa regione, mentre la Francia, alleata dei Grigioni, era impegnata a ricondurre sotto il dominio di questi i sudditi ribelli, era andato nel frattempo a Madrid il conte di Bassompierre. A questo fu mandato incarico di trattare pure della questione riguardante i Savoia e i Gonzaga e di far osservare che Luigi XIII, come non aveva avuto mai intenzione di escludere dalle trattative per un accomodamento dei due avversari il re Cattolico, così non intendeva di esserne ora escluso egli medesimo, tanto più che era stato il primo a promuoverle (1).

Nel marzo 1621 il Priandi venne informato che l'ambasciatore di Savoia ed il Marini, coll'appoggio del Lesdiguières, facevano di tutto per mandare a monte la missione del Marossan. Ma questi riuscì, invece, a farne accrescere l'importanza e a farsi dare incarichi speciali per Firenze e per Roma (2).

Nello stesso tempo era avvenuto un episodio che aveva dato alla corte francese il modo di valutare la suscettibilità della casa di Savoia. Pur avendo già il cardinal Maurizio il titolo di Protettore di Francia, era stato nominato comprotettore il cardinal Bentivoglio, nunzio a Parigi. Questo fatto aveva suscitato in Carlo Emanuele e nel figlio Maurizio lo sdegno più vivo ed aveva dato luogo a violente proteste. Essi pretendevano che il titolo del Bentivoglio venisse mutato in quello di Vice-protettore e minacciavano, in caso diverso, di rimandare il brevetto. Spargevano la voce che il cardinal Ludovisi avesse accettata la carica di Protettore di Savoia e dicevano di non volere acchetarsi sino a soddisfazione ottenuta. Intanto, in luogo del Bentivoglio, veniva mandato come nunzio il fiorentino mons. Corsini. Il marchese di Coeuvres, accusato di avere troppo apertamente parteggiato per il cardinal di Savoia, stava per essere richiamato; ed alle proteste del governo di Torino, si finiva per rispondere che Maurizio era libero, se credeva, di rimandare il brevetto, ma che era opportuno ci pensasse prima due volte.

Il Bassompierre era, frattanto, riuscito a stipulare a Madrid un accordo per la Valtellina; ma la corte francese era ancora

(1) Il Priandi a Ferdinando, 16 marzo 1621. E, XV, 3, 673.
(2) Il Priandi a Ferdinando, 23 marzo 1621, ibidem.

divisa in due grandi correnti: l'una favorevole alla guerra contro gli Ugonotti e quindi disposta a transazione nella questione della Valtellina; l'altra, partigiana della lotta contro la Spagna e quindi desiderosa di pace all'interno (1).

I due partiti discutevano accanitamente e gl'intrighi alla corte erano continui, le fazioni innumerevoli. Carlo Emanuele mostrava, per parte sua, propositi sempre più bellicosi, raccoglieva soldati e li ammassava in vicinanza dei confini del Monferrato. Ferdinando ne muoveva lagnanze presso tutti i governi, ne scriveva all'imperatore, al papa, alla repubblica veneta, sebbene da molte parti gli venisse segnalato che quei provvedimenti militari, più che a minacciarlo direttamente, miravano a distogliere dalla Valtellina le milizie del duca di Feria (2).

Gregorio XV promise al Gonzaga di far appoggiare la sua causa presso l'imperatore dal nunzio Caraffa che stava per partire; di passaggio per Mantova questo gli confermò di lì a pochi giorni di aver ricevuto tale incarico (3).

Ferdinando si preoccupava anche dei mutamenti che si sarebbero potuti determinare alla corte di Madrid per la morte di Filippo III, avvenuta il 31 marzo 1621. La fazione del principe Filiberto avrebbe trovato presso il nuovo re terreno ancor più favorevole? Ad ogni modo era prudente che il Bonatti cercasse con ogni zelo di neutralizzare l'effetto di eventuali tendenziose informazioni da parte di quel principe (4).

Era in realtà necessaria molta accortezza per evitare che la missione del Marossan, congedatosi dalla corte il 18 aprile 1621, apparisse un vero e proprio vincolo fra il Gonzaga e la Francia (5).

---

(1) Il Priandi a Ferdinando, 7 e 16 aprile 1621, ibidem.

(2) Ferdinando al Nerli, 16 aprile; al Priandi, 18 aprile; all'Arragona a Roma, 19 aprile; al Battaini, 20 aprile 1621. F, II, 7, 2301.

(3) Si trattava d'indurre l'imperatore ad avocare la causa dinanzi al tribunale cesareo. Vedi lett. di Ferdinando al Bonatti del 6 e 9 maggio 1621, ibidem.

(4) Ferdinando al Bonatti, 23 aprile 1621, ibidem.

(5) Il Priandi raccomandò a Ferdinando di coglier l'occasione della venuta del Marossan per inviare doni al connestabile Luynes, il quale aveva « cominciato un bellissimo Gabinetto a Lesigny, et come curio-« sissimo ch'egli è va ricovrando da tutte le parti molte cose rare « tanto in materia di pitture, come di cristalli ed altro ». Alle duchesse di Luynes e di Chaunes avrebbe potuto inviare un paio di bellissime chinee, che sarebbero state assai gradite. « Per il Re ci vorrebbono degli

L'inviato arrivò a Mantova i primi del mese di maggio ed apparentemente si limitò a presentar condoglianze per la morte del granduca di Toscana, fratello della duchessa Caterina.

Subito da ogni parte cominciò a spargersi la notizia di segrete trattative, « voce falsa uscita da bocca maligna », come la chiama Ferdinando, il quale, temendone giustamente i malefici effetti, dette incarico al Nerli ed al Bonatti, rispettivamente a Milano e a Madrid, di smentirla nel modo più risoluto (1). Da lungo tempo il Feria svolgeva opera assidua contro il Gonzaga a fine di cattivarsi il duca di Savoia e togliersi ogni intoppo per maneggiar a suo modo la questione della Valtellina, che egli, in contrasto con la volontà del suo sovrano, non voleva saperne di abbandonare (2), specialmente in un momento in cui il governo francese, impegnato nella lotta contro gli Ugonotti, non sarebbe stato in grado di condurre vigorosamente una guerra all'esterno (3).

Quanto alla situazione politica del duca di Savoia, il Marossan, di ritorno in Francia, affermava ché non era troppo lieta, poichè l'irrequieto principe, a forza di agitarsi in un senso e nell'altro, aveva finito per alienarsi gli animi tanto in Francia quanto in Spagna (4). Rispetto a quest'ultima potenza, la cosa era aggravata dalla scoperta fatta dagl'Imperiali tra le carte del principe di Anhalt, di alcune scritture, nelle quali Carlo Emanuele manifestava il suo « maltalento » verso la casa d'Austria (5).

Ai confini tra il Monferrato e il Piemonte avvenivano, intanto, certo ad istigazione del duca di Savoia, gravi incidenti tra gli abitanti dei paesi di Borgo d'Alice e di Mazzè, sudditi piemontesi, e quelli di Brianze e di Rondizzone, sudditi di Ferdinando. I primi asportavano una notevole quantità di fieno da un terreno che avrebbero dovuto godere in comune; i secondi per rappresaglia ne bruciavano una quantità rilevante; ed a ciò

« arcobugi, pistoletti o altre armi di stravagante bellezza et anche « degli uccelli buoni e rari ». Vedi lett. del Priandi a Ferdinando del 18 aprile 1621. E, XV, 3, 673.

(1) Ferdinando al Bonatti, 10 maggio; al Nerli, 28 maggio 1621. F, II, 7, 2301.

(2) Ferdinando al Bonatti, 15 giugno 1621, ibidem.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 28 maggio, 4, 11, 14 e 26 giugno 1621. E, XV, 3, 673.

(4) Il Priandi a Ferdinando 16 luglio 1621, ibidem.

(5) Il Priandi a Ferdinando 23 luglio 1621, ibidem.

i Piemontesi rispondevano con violenze a mano armata. La provocazione era grave e tale da meritar che il Gonzaga pretendesse dall'avversario un'adeguata soddisfazione. Tuttavia egli, desideroso di non turbare la quiete, diceva che avrebbe lasciato i suoi sudditi sbrigar da soli la questione, sperando che questa potesse limitarsi ad una lite privata. Se però Savoia avesse assolutamente voluto tramutarla in pubblica, egli non sarebbe stato disposto a tollerar ingiurie (1).

I magistrati di Casale avevano subito scritto al Marini a Torino ed avevano informato, protestando, il presidente Manni. Il Feria si mostrò offeso che fossero ricorsi ad un ambasciatore di Francia (2). Eppure, ribattè Ferdinando, era necessario far conoscere la verità a tutti i potentati d'Italia e ai ministri delle due corone, affinchè potessero essere avvisati in caso di nuove turbolenze da parte del duca di Savoia; e difatti egli aveva informato nello stesso tempo la repubblica veneta (3), il re Luigi XIII (4), l'imperatore (5), supplicando quest'ultimo di avocare a sè stesso il possesso dei luoghi goduti in comune e di deputare qualche personaggio eminente, ad esempio il senatore Papirio Cattaneo di Milano, a risolvere la controversia. Prudentemente egli chiedeva però al Feria di assicurargli protezione, qualora divenisse impossibile d'impedire la rottura (6), ed altrettanto faceva chiedere al re di Francia, che il Priandi andò sollecitamente ad informare raggiungendolo nei luoghi stessi ch'erano teatro di lotte sanguinose con gli Ugonotti (7).

Una battaglia terribile si combatteva in quei giorni sotto Montalbano valorosamente difesa dall'assalto dell'esercito regio, che vedeva ivi arrestata la propria marcia vittoriosa. La nobiltà francese perdeva in quell'assedio molti fra i suoi più valorosi combattenti; tra i morti era il duca du Maine, congiunto del Nevers; lo stesso Marossan era caduto vittima in quelle cruenti giornate.

(1) Ferdinando al Bonatti, 18 luglio; all'Arragona, 20 luglio 1621. F, II, 7, 2301.

(2) Ferdinando al Bonatti, 18 luglio, cit.

(3) Ferdinando al Battaini, 20 e 21 luglio 1621, ibidem.

(4) Ferdinando al Priandi, 20 luglio 1621, ibidem.

(5) Ferdinando allo Zuccone, 21 luglio 1621, ibidem.

(6) Ferdinando al Battaini, 22 luglio; al Nerli, 27 luglio e 6 settembre 1621, ibidem.

(7) Il Priandi a Ferdinando, 13 e 16 agosto 1621. E, XV, 3, 673.

Luigi XIII accolse con benevolenza l'esposizione fattagli dal Priandi dei nuovi soprusi commessi dal duca di Savoia e promise di far appoggiare dal Marini la proposta di affidare a comuni delegati la questione dei luoghi contenziosi. Ormai la corte francese sapeva che Carlo Emanuele sfuggiva tutti i mezzi atti a procurar la conservazione della pace. Egli si adoprava ora attivamente per ottenere il consenso ad una spedizione contro Ginevra (1). Aveva guadagnato al suo disegno il papa, il quale aveva inviato in Francia il padre Tobia, barnabita, sperando che questi riuscisse ad indurre il re ad abbandonare la protezione di Ginevra e a permettere l'impresa del duca di Savoia, o almeno a far sì che in quella città venisse ristabilito il vescovo e la religione cattolica (2). Le sollecitazioni del padre Tobia, quelle del nunzio, del padre Arnoux e dell'ambasciatore di Savoia non raggiunsero lo scopo; ma non era nemmeno da supporre che Carlo Emanuele, indispettito con la Francia per la questione del Comprotettorato cardinalizio, e sicuro che Luigi XIII, impegnato nella guerra contro gli Ugonotti, non avrebbe potuto far nulla contro di lui, abbandonasse senz'altro l'idea. Forse lo stesso principe di Piemonte sarebbe venuto a perorare la causa (3).

Quanto all'accordo con i Gonzaga, il duca di Savoia trovava comodo di tornare a dolersi pel mancato pagamento della dote e delle gioie di Margherita e, con uno dei consueti, artifizi, instava presso il sovrano francese affinchè s'intromettesse a terminar le differenze senza l'intervento dell'imperatore. Intanto l'amicizia del papa con la casa sabauda poteva essere un altro argomento di preoccupazione per il duca di Mantova, al quale il Priandi raccomandava di non trascurar gli uffici del granduca di Toscana e del duca di Lorena (4).

Una nuova sopraffazione commessa in Monferrato da un vassallo piemontose, il conte di Montù, signore di Borgo d'A-

(1) Il Priandi a Ferdinando, 1, 8 e 16 sett. 1621, ibidem.

(2) La notizia, prima ancora che dalla Francia, era stata notificata da Torino a Mantova dal vescovo di Savona, Pier Francesco. Vedi Informazioni segrete da Torino, 15 agosto 1621. E, XIX, 3, 736. Vedi pure lett. del Priandi a Ferdinando, 25 sett. 1621, E, XV, 3, 673. Cfr. anche Ricotti, *op. cit.*, vol. IV, lib. IX, pag. 168-169; Carutti, *op. cit.*, pag. 234.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 3 e 9 ottobre 1621, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 22 ottobre 1621, ibidem.

lice, venne, in quel mentre, a dimostrare che l'animosità del duca di Savoia non era spenta e che l'opera sua istigatrice non aveva tregua.

Il conte di Montù, penetrando a mano armata in luoghi spettanti incontestabilmente al Gonzaga, aveva ivi compiuto ruberie di numeroso bestiame ed aveva poi ripetute le sue incursioni con intere compagnie di cavalleria. L'impresa era stata ispirata e sollecitata da Carlo Emanuele: ciò risultava a Mantova in modo indubitabile (1) .Eppure il duca sapeva che la potestà sui luoghi contestati era stata avocata a sè dall'imperatore, che aveva accolta la proposta fattagli da Ferdinando ed aveva delegato il senato di Milano a dare il suo giudizio sulla questione. Il fatto costituiva, dunque, una manifesta offesa all'autorità stessa di S. M.tà Cesarea (2).

L'aver accettato che l'autorità imperiale si riservasse il giudizio della questione e l'aver accolta la proposta avanzata dal duca di Savoia presso il re Cristianissimo di far risolvere la controversia da delegati delle due parti in lite, costituiva d'altronde nella condotta del Gonzaga una contradizione evidente, della quale il duca di Feria si affrettò a meravigliarsi. Ma Ferdinando fu pronto a ribattere che egli non intendeva partirsi dall'osservanza delle disposizioni cesaree e che alla proposta di nominare delegati comuni aveva fatto da principio buon viso per non sembrar renitente a qualunque partito che potesse condurre alla pace (3).

---

(1) Il fatto accadeva durante l'assenza di Ferdinando dal governo. L'annunzio ai vari ministri mantovani venne dunque dato a nome della duchessa Caterina. Vedi lett. di Caterina al Bonatti, al Nerli, al Battaini, 13 sett.; al Priandi, al Gherardi a Vienna, 15 sett. 1621. F, II, 7, 2301.

(2) Ferdinando all'imperatore, 22 sett. 1621, ibidem.

(3) Nello scrivere al Nerli, 4 ottobre 1621, Ferdinando soggiungeva, però, a norma del suo inviato: « Quando tra i delegati per la parte di « Savoia si desse nelle stravaganze vogliamo poter sempre insistere « nell'esecutione della mente Imperiale ». Vedi pure lett. del Marini al Villiers, amb. di Francia a Venezia, del 27 sett. e 4 ottobre 1621. E, XIX, 3, 736. Tra le notizie interessanti contenute in questa lettera è che la Francia non consentiva al duca di Savoia di far l'impresa contro Ginevra, volendo mostrare al mondo che essa non faceva guerra di religione, ma solo muoveva contro i ribelli. Se l'avesse permessa, tutti i protestanti suoi alleati si sarebbero gettati contro di lei.

Capitolo III.

Il contegno del duca di Feria nelle contese tra i Gonzaga e i Savoia. — La missione del Cortans presso il Feria. — La missione del conte Arconati a Mantova. — Le trattative di Milano del 1621-22. — Mutamenti alla corte francese. — L'opera del Bardelloni e del Nerli, rappresentanti del Gonzaga a Milano. — Proposte di Ferdinando. — Suoi provvedimenti per prepararsi alla difesa. — Il contegno dei delegati di Carlo Emanuele a Milano. — La missione di Traiano Guiscardi in Francia. — Fallimento dei negoziati di Milano.

L'animosità del duca di Feria contro Ferdinando s'era già rivelata in tutti gli avvenimenti che ponevano di fronte il Gonzaga e il duca di Savoia. Nella prigionia del conte di Castiglione, nei fatti di Bianzè e di Borgo d'Alice, a proposito delle incursioni del conte di Montù, al tempo della missione del Marossan, nelle negoziazioni di Milano e di Madrid egli aveva sempre di sotto mano agito in danno del duca di Mantova, dipingendolo al re Cattolico come nemico e come partigiano di Francia. Questo atteggiamento ostile del governatore di Milano risaliva al 1620, quando, riaccesasi la questione della Valtellina, il capitano spagnuolo aveva concepito il disegno di cattivarsi il duca di Savoia per esser libero di perseverar nella sua impresa; e d'allora in poi egli aveva sempre ottemperato a questo proposito, servendosi del Monferrato come « dell'esca » e senza per nulla tener conto nè degl'interessi nè delle ragioni del Gonzaga (1). In Piemonte e nella Savoia continuavano, intanto, le leve militari (2). Carlo Emanuele tornava a ripetere che voleva aver l'immediata restituzione della dote di Margherita (3).

Mentre il duca di Feria si trovava in Valtellina (4), si recò presso di lui, con incarico speciale del duca di Savoia, il marchese di Cortans, chiedendo che Ferdinando desse prontamente soddisfazione del suo debito e proponendo che dall'una parte e dall'altra si mandasse un giureconsulto a Milano per risolvere le

(1) Lunga scrittura recante la data del 15 ottobre 1631. F, II, 7, 2301.

(2) Priandi a Ferdinando, 29 ottobre e 5 nov. 1621. E, XV, 3, 673.

(3) Claudio Marini al Villiers, 12 ott. 1621. E, XIX, 3, 736.

(4) Saputa la partenza del Feria per Como e per la Valtellina, Ferdinando gli aveva scritto, mettendosi a disposizione di lui. Vedi lett. di Ferdinando al Feria, 16 ott. 1621, F, II, 7, 2301.

questioni controverse. Forse Carlo Emanuele sperava di ottener dal patrocinio del Feria condizioni più vantaggiose, ovvero contava di trovar l'avversario così sprovveduto di mezzi nell'imminenza delle grandi spese che avrebbe dovuto sostenere per le nozze della sorella Eleonora con l'imperatore, da essere indotto a cedere territori in luogo di denaro o supponeva di trovar un pretesto per invadere lo stato ambito. Ferdinando lo deluse in tutti quanti questi disegni o speranze; poichè rispose immediatamente di esser pronto a pagare il denaro liquido della dote e a mandare nel termine di pochissimi giorni a Milano ministri suoi che negoziassero « l'illiquido ». Che cosa sarebbero riuscite a risolvere queste nuove trattative? C'era poco da sperare, non essendovi mai stata da parte del duca di Savoia alcuna perseveranza nei varî tentativi promossi. Ad ogni modo, Ferdinando con la sua pronta accettazione, riteneva giustamente di mettersi dalla parte della ragione (1).

Claudio Marini aveva avvertito il Gonzaga che il marchese di Cortans nella sua missione presso il Feria aveva avuto anche l'incarico di informarlo che, se entro due mesi non si fosse giunti all'accomodamento, Carlo Emanuele si sarebbe ritenuto libero d'agire contro il Monferrato. Era questa un'altra prova del suo malvolere, prova che il Gonzaga si affrettò a segnalare al Villiers a Venezia e al Priandi in Francia, affinchè ne rendessero consapevole Luigi XIII (2). Questi, per mezzo del Puisieux, promise ancora una volta che avrebbe sollecitato il Marini in favore di Ferdinando, e che avrebbe dato ordini al Lesdiguières per impedire ogni novità nel Monferrato, manifestando la sua approvazione all'idea di una conferenza amichevole che ponesse termine a tutte le lotte (3).

(1) Ferdinando al Battaini, 16 nov. 1621. ibidem.

(2) Ferdinando al Priandi, 19 nov. 1621, ibidem.

(3) Lett. del Priandi a Ferdinando del 28 nov., 8, 15, 22, 29 dicembre 1621. Riportiamo la seguente lettera del Puisieux al Priandi in data 13 dicembre 1621. E, XV, 3, 673. « Le Roy est marri de voir la « continuation de vos riottes et differens sur les confins du Piedmont « et Montferrat par les attentats continuels des Savoyards, Nous en « escrirons de bon ancre a M.r Marini, et renouvellerons volontiers les « ordres donnez cy devant a M.r le Mar.al Lesdiguières pour contenir « M.r le duc de Savoye de rien entreprendre sur le dit Montferrat, ni « tenter aucune nouveauté qui puisse alterer la paix publique. Et si « l'on pourroit une bonne fois decider tous ces differens par une con- « ferance amiable, certes ce seroit bien le meilleur, a quoy je ne doubte

Alla fine di novembre del 1621 giunse a Mantova, mandato dal Feria il conte Luigi Arconati con incarico d'indagare i propositi del duca riguardo alle pretensioni sabaude. Anche in questo caso la prontezza di Ferdinando seppe eludere gli artifizi del Feria divenuto ormai manifesto partigiano di Carlo Emanuele e deciso a rifiutare, qualora non approdassero le trattative, ogni aiuto militare al Gonzaga contro il suo avversario (1).

Il cavalier Bardelloni fu deputato dal duca di Mantova a rappresentarlo insieme col Nerli, residente ordinario a Milano, nelle trattative (2). Contemporaneamente fu scritto al Bonatti per esprimere la fiducia di Ferdinando nell'imparzialità di S. M.tà Cattolica e per metter in guardia contro le tendenziose relazioni del governatore di Milano (3).

Nel frattempo, dopo lunghe trattative, erasi portato a compimento un disegno da molto tempo accarezzato dal Gonzaga: il matrimonio della sorella di lui, Eleonora, con l'imperatore Ferdinando II (4). Vivo fu il dispetto della corte sabauda, la quale pareva, d'altronde, essersi già allontanata dall'idea dei negoziati da condurre a Milano coi rappresentanti del duca di Mantova (5).

« point que M.r le duc de Mantoüe ne se portast bien volontiers de son « costé, et nous y ferons exorter autant que nous pourrons Mons.r de « Savoye, et à faire rendre et restituer les bestiaux et autres choses « prises par voix de faict pour tesmoigner sa bonne justice, et ce que « S. A. de Mantoüe a dissimulé en cela jusques icy a esté prudemment « fait, car possible eussent ils desiré qu'elle s'en fust aigry d'advantage « pour porter les choses à une ropture qu' il fault eviter en toutes « façons. J'adiousteray a ceste l.re la reddition de Montheurt en l'obeis- « sance du Roy ceux de dedans ayant enfin recouru á la misericorde « de S. M. et s'estans remis entierement a sa mercy et discretion dont « elle a usé avec sa bonté accostumée leur donnant la vie se contentant « de laisser au pillage des soldats la d.e ville, apres en avoir fait sortir « les femmes pour eviter les violemens... etc... ».

(1) Ferdinando al duca di Feria, 29 nov.; al Battaini, 30 nov. 1621, F, II, 7, 2301. Il Ricotti, *op. cit.*, pag. 173, con evidente inesattezza afferma che il Feria era poco benevolo verso Carlo Emanuele.

(2) Ferdinando al Nerli; al duca di Feria, 30 nov. 1621, ibidem.

(3) Ferdinando al Bonatti, 2 dic. 1621, ibidem.

(4) Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 4 genn.; al Priandi, 5 genn.; al papa, 6 genn. 1622. F, II, 7, 2302.

(5) Ferdinando al Nerli, 11 genn. 1622, ibidem. Il dispetto aveva la causa particolare nel fallimento delle trattative iniziate per le nozze dell'imperatore con una delle infanti di Savoia.

Questi, infatti, da quasi due mesi attendevano invano l'arrivo dei delegati della parte avversa. Impazienti, invocavano d'essere richiamati; ma Ferdinando ordinava loro di rimettersi al volere del duca di Feria, affinchè nessuno potesse mai accusarlo di tiepidezza nel desiderio di pervenire all'accomodamento (1). La malafede era palese nel modo di procedere di Carlo Emanuele, il quale « non vergognandosi di dire » che non poteva più sperar giustizia dal tribunale cesareo dopo il legame di parentela stretto dall'imperatore con la casa Gonzaga, affermava di essere costretto a ricorrere alla forza per conseguire ciò che era suo e adunava soldati in vicinanza del Monferrato con evidente proposito aggressivo.

Ferdinando, al cui orecchio andava giungendo da più parti l'avviso di un nuovo riavvicinamento del duca di Savoia alla corona di Francia, invocò, sebben con non molta fiducia, l'intervento in suo favore del re Luigi XIII (2); ma nello stesso tempo si rivolse a Madrid, proponendo in modo assai più particolareggiato del consueto il piano di difesa possibile e perfino avanzando la proposta che gli venissero forniti i mezzi per impedire, coll'aiuto del duca di Nevers, il quale avrebbe trattenuti i soldati nella Champagne, di cui aveva il governo, che Carlo Emanuele potesse far leve in Francia (3).

La condotta del Gonzaga e la sollecitudine colla quale aveva aderito alla proposta del convegno di Milano erano state approvate alla corte francese tanto dalle regine, quanto dal re. La famiglia reale si era anche mostrata lietissima delle nozze imperiali di Eleonora. La morte del Luynes aveva portato grandi cambiamenti. Si diceva che il re « quasi uscito dal lungo sonno », a cui il favorito l'aveva costretto, intendesse restituire alla madre ogni confidenza e conferirle l'onore di essere a capo del consiglio; e molti non senza timore pensavano all'autorità del vescovo di Luçon e lo desideravano cardinale, nella vana speranza di vederlo allontanato. La guerra contro gli Ugonotti, sia per la consueta stasi invernale, sia per la scarsità dei mezzi finanziarî, era sospesa; e i due soliti partiti, per la guerra e per la pace, s'agitavano coi più complicati raggiri. Il 28 gennaio, Luigi XIII aveva fatto in Parigi il suo solenne ingresso, il primo dopo

(1) Ferdinando al Nerli, 20 genn. 1622, ibidem.
(2) Ferdinando al Priandi, 30 genn. 1622, ibidem.
(3) Ferdinando al Bonatti, 31 genn. 1622, ibidem.

gl'importanti avvenimenti militari dell'anno trascorso. Molta incertezza era negli animi intorno all'andamento che le vicende avrebbero assunto. Pochi giorni dopo, questo stato di dubbiezza fu bruscamente risolto con la notizia che un consiglio segreto, cui avevano partecipato il re, la regina madre, il duca Gastone, il Condè, il cancelliere Sillery, il guardasigilli, il presidente Janin, aveva deciso la ripresa della guerra contro gli Ugonotti e la costituzione di un esercito di 80.000 uomini, dei quali 10.000 avrebbero dovuto esser mantenuti dalla città di Parigi e i rimanenti dalle altre diciassette città principali in ragione di quattromila per ognuna (1).

Tutta la corte era in subbuglio; pareva che fosse proposito del re di rinnovare veramente tutto l'ambiente; mutavano i titolari delle varie cariche, perfino nella casa della regina regnante si sostituivano le sopraintendenti e le dame d'*atour*. I principi si disputavano gl'incarichi nei tre corpi d'esercito che si andavano allestendo (2). Tutti erano, insomma, tanto occupati ed ingolfati nelle cose proprie, che le fuggevoli udienze concesse al Priandi e le risposte troppo sbrigative dei ministri non potevano dare nessun serio affidamento (3). Il padre barnabita Tobia, che ancora si trovava alla corte, continuava, intanto, aiutato efficacemente dal nunzio, a sollecitar instancabilmente il consenso alla spedizione di Ginevra. Carlo Emanuele sperava che, essendo le armi francesi impegnate all'interno, non si sarebbe pensato a distornarlo da quell'impresa; ed alcuni illustri personaggi del regno, fra i quali il cardinale di Retz e lo Schomberg, mostravano di essergli favorevoli, mentre il maresciallo Lesdiguières continuava ad esortare il re a far la pace cogli Ugonotti e a diriger la guerra fuori dei confini all'impresa di Valtellina, e volendo per questa procurarsi l'aiuto sabaudo, riputava opportuno sconsigliare l'azione su Ginevra. In ogni modo era facile prevedere che la pace interna in Francia avrebbe condotto ad accender la guerra in Valtellina, oltre che per le ragioni politiche di più vasta portata, per gli incitamenti di un partito che voleva guerre ad ogni costo (4).

---

(1) Il Priandi al Magni, 6 genn.; al duca Ferdinando, 7, 14, 24, 31 genn. e 5 febbraio 1622. Cfr. anche la lett. del Rossi alla cancell. ducale, 16 febbr. 1622, E, XV, 3, 673.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 15 febbr. 1622, ibidem.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 24 febbr. 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 2 marzo 1622, ibidem.

I primi giorni di marzo del 1622 si sparse la voce che il duca di Savoia, « levata affatto la maschera », avesse fatto passar le sue milizie al di là delle Alpi, accingendosi all'impresa di Ginevra, e che avesse intenzione di abboccarsi a Lione col re, quando egli fosse passato per questa città dirigendosi verso la bassa Linguadoca (1).

E mentre si notava con stupore che Luigi XIII aveva concesso agli Spagnuoli d'inviare per via di terra su territorio francese tutti i denari destinati in Fiandra ad alimentare la guerra contro gli Olandesi, si confermava la voce di un imminente incontro del re col duca di Savoia, col principe e la principessa di Piemonte a Lione

La negoziazione di Milano, frattanto, era arenata per l'assenza dei rappresentanti di Carlo Emanuele (2). Il duca di Feria fece chiedere a Ferdinando quale fosse l'animo suo riguardo alle proposte fattegli dal Martinengo; ed il Gonzaga confermò ancora una volta che egli era pronto sempre ad accedere a quello cui già nel 1618 e nel 1619 aveva consentito, cioè di pagare la dote e le gioie della cognata Margherita ed anche il capitale dotale di madama Bianca, dispostissimo a « lasciarsi ingannare » di un centinaio di migliaia di scudi purchè si venisse finalmente alla rinuncia delle pretensioni. Conveniva davvero al Feria, aggiungeva Ferdinando, promuover efficacemente la concordia, perchè così meglio si sarebbero persuasi gli animi che « le armi « mosse nella Valtellina [erano state] a mero sollevamento de' Cat- « tolici et per interesse di religione et non per altri fini poli- « tici (3) ». Così l'astuto principe al momento opportuno rinfrescava al governatore di Milano la memoria dei molti appunti che venivano fatti alla linea di condotta da lui seguita.

L'ambasciatore francese a Venezia, signor di Villiers, segnalava in quei giorni al duca di Mantova l'invito rivolto dal governo francese alla repubblica di versare denari per accrescere il numero di milizie del Lesdiguières; e Ferdinando, cui i costumi politici d'allora, o meglio d'ogni tempo, non imponevano certo nè la discrezione nè la lealtà, ne dava sollecito avviso al Feria (4). Questi, conosciuto il matrimonio di Eleonora con l'imperatore,

(1) Il Priandi a Ferdinando, 14 marzo 1622, ibidem.
(2) Il Priandi a Ferdinando, 26 marzo 1622, ibidem.
(3) Ferdinando al Nerli, 11 e 19 febbr. 1622. F, II, 7, 2302.
(4) Ferdinando al Nerli, 22 febbr.; al Battaini, 22 febbr. 1622, ibidem.

non aveva mancato di sollevare la difficoltà che da esso sarebbe nata all'applicazione delle condizioni proposte dal Martinengo, poichè eran basate sulle nozze di quella principessa col principe ereditario di Savoia. Si preludeva così all'idea di sostituire nelle trattative al nome di Vittorio Amedeo, già unito con Cristina, quello di Filiberto o di Tommaso, e a quello di Eleonora, quello di Maria, unica figlia superstite del defunto Francesco e di Margherita di Savoia (1).

Dopo così lunga e vana attesa da parte dei ministri mantovani, nei primi giorni di marzo del 1622 si cominciò a sparger la voce dell'imminente arrivo degl'inviati torinesi. Il Bardelloni, che insieme col Nerli doveva rappresentare il Gonzaga, era intento a studiare le particolarità dell'accordo eventuale e l'ammontare del debito che il suo signore avrebbe dovuto riconoscere e quindi soddisfare con la consegna di sue terre. Ascendevano le somme da lui ammesse a centomila scudi d'oro per la restituzione della dote di Margherita; a quarantamila circa per interessi dotali arretrati, a sedici mila corrispondenti alla donazione fattale al tempo delle nozze, a trentottomila circa per le gioie; più ottantamila ducati che si affermava costituissero l'importo della dote di Madama Bianca. Le questioni controverse erano, fin dal tempo della negoziazione Martinengo, gl'interessi sulla dote di madama Bianca, che Ferdinando non riconosceva come dovuti, e la valutazione dei territorî coi quali egli intendeva soddisfare il suo debito. Certo il duca di Savoia si adoperava a far apparire sempre maggiori le sue pretensioni, sperando di riuscire a strappare all'avversario l'ambito possesso del Canavese, che quegli era però risoluto di rifiutare a qualunque costo (2). Conveniva poi, secondo il Gonzaga, dacchè si era in trattative, moltiplicar le proposte ed offrire i più svariati partiti in modo da rendere più tarda ed incerta la risoluzione e veder frattanto l'andamento della politica generale (3).

Sarebbe stato ad esempio opportuno tentar di mescolar le trattative coi rappresentanti di Savoia e le antiche proposte di baratto di territori avviate con la Spagna; ed offrire, in attuazione di questo piano, al duca di Savoia le ventidue terre del

(1) Ferdinando al Nerli, 23 febbr. 1622, ibidem.

(2) Il Bardelloni alla canc. duc., 2 marzo; Ferdinando al Nerli e al Bardelloni, 4 marzo 1622, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 4 marzo 1622, ibidem.

Canavese che sono verso Torino fra il Po e la Dora, con Castiglione al di là del Po, S. Raffaele e qualche altro paese contiguo e con queste cessioni tacitare ogni sua pretensione. Carlo Emanuele avrebbe poi dovuto dare a sua volta al Gonzaga il contado di Oneglia e del Maro, da unirsi al Monferrato per mezzo del feudo di Zuccarello. Al re Cattolico si sarebbe data per unirla allo stato di Milano tutta la parte del Monferrato che si trova tra il Po e il Tanaro, con la cittadella di Casale, e la parte che dalla Dora giunge sino al confine del Vercellese e del Milanese con Trino, piazza che, convenientemente fortificata dalle truppe regie, avrebbe potuto diventar superiore alla stessa fortezza di Vercelli. Filippo IV avrebbe dovuto, per parte sua dare al Gonzaga tutte le terre necessarie ad integrare il congiungimento di quella parte del Monferrato che gli rimarrebbe oltre Tanaro con i suddetti contadi di Oneglia e del Maro, e quelle ancora dell'Alessandrino, che più fossero convenute al duca di Mantova; e poi Correggio, Sabbioneta, Castiglione, Medole, Bozzolo, ed una parte del Cremonese, contigua al Mantovano, senza parlar della città di Cremona, cui, questa volta, il duca di Mantova dichiarava a priori di rinunciare. Con un così vasto progetto, Ferdinando poteva bene sperare di complicar le cose e di mandare in lungo la negoziazione; egli confidava, per ottenerne l'effetto desiderato, nella prudenza del Nerli, al quale con particolare lettera commetteva il delicato incarico (1).

Intanto la notizia di una lega tra Francia, Savoia e Venezia e dell'imminente discesa in Italia di un esercito francese per il ricupero della Valtellina necessitavano da parte del Gonzaga i più solleciti ed accurati preparativi per la difesa del Monferrato, poichè probabilmente Carlo Emanuele, col pretesto di distogliere dalla Valtellina le truppe del re Cattolico, avrebbe approfittato dell'occasione per invadere il desiderato territorio. Non solo egli aveva già 12 mila uomini pronti in Piemonte, ma altri seimila Lorenesi erano raccolti nella Savoia. Ferdinando ordinò una leva di quattromila uomini nel Monferrato e scrisse al Nevers (2) informandolo della propria intenzione d'andare egli stesso a presenziare l'opera di difesa ed in certo modo ricordandogli le promesse, altre volte fatte, di aiuto. Nel tempo stesso fu scritto

(1) Ferdinando al Nerli, 4 marzo 1622, cit.

(2) Ferdinando al Nerli, 6 marzo; al duca di Nevers, 12 marzo; al Battaini, 13 marzo; al Parma, 13 marzo 1622, ibidem.

a don Giov. Ottavio Gonzaga, che in quel momento rappresentava a Madrid gl'interessi di Mantova in luogo del Bonatti caduto in disgrazia di Filippo IV, affinchè cercasse di ottenere dal gabinetto spagnuolo un assegno mensile di quindicimila scudi d'oro, coi quali Ferdinando avrebbe potuto provvedere da sè ai soldati necessarî alla difesa del Monferrato, senza impegnare le milizie del Feria intente a difendere la Valtellina e a provvedere alla sicurezza dello stato di Milano (1). Si cercò pure di ottenere dalla corte imperiale il consenso a ritardare il pagamento della dote di Eleonora onde avere maggior somma di denaro disponibile (2); ed al Priandi fu rinnovato l'incarico di supplicare Luigi XIII e sopra tutto la regina madre, affinchè con ordini precisi al Lesdiguières e mòniti severi al duca di Savoia vietassero di molestare le terre gonzaghesche (3).

Le voci di un'imminente azione in Valtellina e quindi di rottura fra le due corone non avevano però in Francia alcuna conferma. Il Priandi, in risposta alle lettere del Gonzaga ed anche in seguito a quella da questo inviata al Nevers per mezzo del capitano di Mouchy, dichiarò che tutta la corte, il governo, l'esercito erano impegnati nella guerra contro gli Ugonotti e che non v'era nessun indizio di rottura dichiarata tra Francia e Spagna. V'erano in realtà vivissime sollecitazioni da parte dei Veneziani e del Lesdiguières, il quale aveva mandato un vero e proprio piano d'attacco della Valtellina, proponendo di unirsi alle truppe di Savoia, mentre gli Svizzeri assalirebbero dalla parte dei Grigioni ed i Veneziani dalla parte di Bormio. Ma il re aveva chiaramente risposto che egli non era in grado di romperla con la Spagna e che doveva prima ridurre all'obbedienza i ribelli. Però il Lesdiguières, per propria iniziativa e sollecitato da Carlo Emanuele e dalla repubblica, avrebbe forse passato i monti e sarebbe disceso in Piemonte. Il cardinale di Retz e il Puisieux, onnipotente negli affari esteri, il Condè, padrone degli affari interni, lo Schomberg, che da solo maneggiava le finanze, tutti assicuravano il Priandi che avrebbero impedito al duca di Savoia di tentare qualunque « novità » in Piemonte.

Nonostante queste buone disposizioni e queste benevole promesse, risultava al ministro mantovano che il Puisieux aveva

(1) Ferdinando a don Giov. Ottavio Gonzaga, 14 marzo 1622, ibidem.
(2) Ferdinando allo Zuccone, 18 marzo 1622, ibidem.
(3) Ferdinando al Priandi, 21 marzo 1622, ibidem.

manifestato al Nevers il suo malcontento per le trattative di Milano, dove erano finalmente giunti i delegati piemontesi (1). Grande fu lo stupore del Bardelloni e del Nerli, quando gl'inviati di Carlo Emanuele invece di fare proposte o di stendere per iscritto le pretensioni sabaude, cercarono di dare a intendere che ai Mantovani toccasse fare le offerte, essendo essi stati mandati a Milano ad istanza del Gonzaga (2)! Lo stesso gran cancelliere di Milano ed il duca di Feria erano meravigliati; ma quest'ultimo, invece di rendere pubblica tale evidente mancanza di fede, si limitava a rimproverare segretamente i rappresentanti savoiardi « come si fa a figlioli picioli (*sic*) che si « ammoniscono acciò non sieno tenuti cativi (*sic*) et ripresi da « altri ».

Il primo passo dei delegati di Carlo Emanuele fu di pretendere che venissero posti in discussione anche gl'interessi della dote di madama Bianca, punto che dalla negoziazione avviata col Martinengo era stato escluso. Subito il Bardelloni ed il Nerli, confermati in ciò dalle istruzioni di Ferdinando, ribatterono che tali interessi non erano dovuti non trattandosi di dote liquida, e che, ad ogni modo, la questione era pendente dinanzi al foro cesareo (3).

Mentre le trattative così si trascinavano a Milano, il Priandi e il Nevers a Parigi si adoperavano a cercare il mezzo migliore per influire sull'animo del Lesdiguières; ed il Nevers deliberava di mandargli in missione speciale un gentiluomo, M. de Cha-

---

(1) Il Priandi a Ferdinando, 8 aprile 1622, E, XV, 3, 673.

(2) « Insomma costoro hanno il cancaro addosso! » esclamava stizzito il Bardelloni. Vedi lett. del Bardelloni al Chieppio, 22 marzo; di Ferdinando al Bardelloni e al Nerli, 28 marzo; del Bardelloni al Prato, consigliere, e al Chieppio, 4 aprile 1622. F, II, 7, 2302.

(3) Lett. del Bardelloni a Ferdinando, 13 aprile; di Ferdinando al Bardelloni e al Nerli, 16 aprile 1622, ibidem. Da Vienna Federico Gonzaga, informato, confermò che le pretese dei Savoiardi erano giudicate esorbitanti. Vedi lett. di Federico Gonzaga allo Striggi, 13 aprile 1622; il medesimo al duca Ferdinando, 7 maggio 1622, E, II, 3, 493. Una lettera del 12 aprile anonima da Lione (forse di Giorgio Rossi, che spesso forniva informazioni) avvertiva risultare in modo indubitato che Carlo Emanuele si sarebbe mostrato arrendevole nell'argomento della dote, ma avrebbe in ultimo chiesto di estendere le trattative alle pretensioni generali e in caso di rifiuto avrebbe dichiarato non potersi far l'accordo neanche sul primo punto dinanzi al Feria. E, XV, 3, 673.

steaurenault, a fine di raccomandargli le sorti del Monferrato (1).

L'ambasciatore di Savoia presso la corte francese andava dicendo che Ferdinando assoldava milizie con denaro spagnuolo. Il Nevers contrapponeva alle voci « maligne » un'opera di persuasione e di difesa; pure, ad incuorarlo maggiormente, sarebbe stato opportuno che il duca di Mantova gli scrivesse direttamente, smentendo le tendenziose asserzioni, secondo le quali egli avrebbe avuto intenzione di escluderlo dalla successione di Mantova e del Monferrato (2).

Giustiniano Priandi era convinto che la debolezza interna della Francia e le acerbe lotte civili non avrebbero permesso al governo di dichiarare guerra alla Spagna, sebbene il partito facente capo al Lesdiguières, il duca di Savoia e la repubblica veneta lo sollecitassero gagliardamente a prendere una risoluzione estrema (3). Lo stesso ambasciatore cattolico in Francia aveva rassicurato il duca di Feria riguardo alle intenzioni del sovrano francese; onde il governo spagnuolo pur non tralasciando le misure consigliate dalla prudenza, quali il tentativo di una tregua cogli Olandesi e l'armamento di una forte flotta in Ispagna, poteva tuttavia soprassedere nei preparativi di guerra in Lombardia (4).

Nel frattempo, perdurando in Italia la voce del probabile incontro a Lione del Cristianissimo col duca di Savoia, Ferdinando aveva deliberato, nel timore che ivi si prendessero decisioni contrarie a' suoi interessi, di eleggere un inviato speciale, il quale dovesse trasferirsi in quella città per difendere e sostenere la sua causa contro l'estremo sforzo che sarebbe stato tentato da Carlo Emanuele. Fu scelto per questa missione importante e delicata il gran cancelliere del Monferrato, Traiano Guiscardi, già altre volte stato alla corte francese, ove contava aderenze e simpatie e godeva profonda stima. Nel far nota questa deliberazione al Feria, Ferdinando aggiungeva, per fargli trangugiare l'amara pillola, che gli avrebbe comunicate le notizie

(1) Il Priandi a Ferdinando, 16 aprile 1622; il Nevers allo stesso, 22 aprile 1622; M. de Chasteaurenault allo stesso, 9 maggio 1622, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 19 aprile 1622, ibidem.

(3) Il Priandi al Magni, 26 aprile; altra a Ferdinando, pure del 26 aprile 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 4 e 9 maggio 1622, ibidem.

eventualmente raccolte dal suo inviato sui disegni militari francesi (1).

L'intento di Ferdinando, quale risulta dalla lettera inviata da lui in data 25 aprile 1622 al Guiscardi, si basava sul proposito attribuito a Carlo Emanuele di mirare all'impresa di Ginevra. Il duca pensava che assai difficilmente il re vi avrebbe acconsentito; ma qualora le insistenze savoiarde fossero riuscite a strappargli l'adesione, un accorto negoziatore, quale era il Guiscardi, avrebbe potuto almeno ottenere che Luigi XIII ponesse come condizione la rinunzia alle pretensioni sul Monferrato, garantendo così la pace in Italia (2).

Intanto la negoziazione di Milano era sempre arenata intorno al punto degli interessi decorsi sulla dote di madama Bianca, e pareva che i delegati di Carlo Emanuele (3), dimentichi assolutamente della sovranità cesarea, non fossero stati mandati a trattare che quella sola questione (4). Neppure le pratiche iniziate a Madrid da don Giov. Ottavio Gonzaga per ottenere un sussidio mensile per il mantenimento delle truppe sembravano ben avviate, poichè, come Ferdinando bene intuiva, la mancanza di « gelosia dell'armi francesi » in Valtellina, non spingeva il governo spagnuolo a rapide decisioni (5). Eppure il pericolo era grave; e la cancelleria ducale di Mantova lavorava febbrilmente, moltiplicando in tutti i sensi l'attività diplomatica. Per influire sulla corte spagnuola si ricorreva all'imperatore (6). La pazienza

(1) Ferdinando al Nerli, 22 aprile 1622. F, II, 7, 2302; Ferdinando alla regina di Francia, 16 aprile 1622. Tra gl'incarichi del Guiscardi era anche quello di appoggiare il Nevers nella causa col principe di Joinville, a proposito della lite nata nel 1621 tra il Nevers e il fratello di quest'ultimo, cardinal di Guisa, e continuata dopo la morte di quest'ultimo in battaglia, a proposito dell'assegnazione dell'abbazia della Charité, che il Nevers chiedeva per il figlio, duca di Rethel.

(2) Ferdinando al Guiscardi, 25 aprile 1622. F, II, 7, 2302.

(3) Tra questi erano il presidente Salamanca e il senatore Trotti.

(4) Il Bardelloni al Chieppio; il medesimo a Ferdinando, 23 aprile 1622, ibidem.

(5) Il capitano Mouchy, mandato dal Nevers, aveva riferito che con 80.000 scudi si sarebbe potuta fare la diversione già proposta da lui. Vedi lett. di Ferdinando a don. Giov. Ottavio Gonzaga, 25 aprile 1622, ibidem. Ferdinando ordinava al Cons. riserv. del Monferrato di prendere tutti i possibili provvedimenti per la difesa. Vedi lett. di Ferdinando al Cons. riserv. del Monferrato, 26 aprile 1622, ibidem.

(6) Ferdinando allo Zuccone, 27 aprile 1622, ibidem.

del Nerli e del Bardelloni era messa a dura prova in Milano, poichè i savoiardi dopo molte tergiversazioni avevano finito col dire che o si trattava degl'interessi della dote di madama Bianca o se ne sarebbero andati, rompendo le trattative. E ogni volta Ferdinando era costretto a ripetere la storia dei negoziati del Martinengo, del Coeuvres e delle proposte mandategli a mezzo dell'Arconati, ed i suoi delegati dovevano non solo discutere coi Savoiardi, ma altresì persuadere il Feria ed il gran cancelliere di Milano (1). Quale induzione poteva farsi da così grande insistenza degl'inviati di Carlo Emanuele nel pretendere la discussione degl'interessi dotali di madama Bianca? Certamente il duca di Savoia, vedendo che dalla dote di Margherita non poteva sperare nessun acquisto territoriale poichè si era pronti a pagargliela in contanti, cercava questo nuovo appiglio per conseguire il suo intento (2), che era l'accrescimento de' suoi domini. Ma il Gonzaga era ben deciso a non cedere su questo punto, quantunque il Feria mostrasse apertamente di dolersi di tale ripulsa (3). Egli non aveva mai detto di voler separare il negoziato dalla dote di madama Bianca dal trattato di generale accomodamento; e col conte Arconati, mandatogli dal Feria, si era chiaramente espresso in tal senso, affermando di esser disposto a riprendere la negoziazione avviata col Martinengo, non per discuterla e modificarla, ma per eseguirla. Se i delegati savoiardi, che pur conoscevano queste premesse, avevano creduto di fare un tentativo per ingarbugliare la questione e, non essendo questo riuscito, avevano deciso di andarsene *re infecta,* ciò non poteva attribuirsi a colpa di Ferdinando, il quale fin dal tempo del Martinengo aveva mostrata la sua buona volontà, accettando patti, la cui esecuzione era stata impedita solo dall'opera del conte di Verrua, ambasciatore di Savoia a Parigi, nemico acerrimo del Martinengo e negoziatore del matrimonio di Vittorio Amedeo con Cristina (4).

---

(1) Ferdinando al Nerli, 28 aprile; il Bardelloni a Ferdinando, 5 maggio; Ferdinando al Bardelloni e al Nerli, 6 maggio 1622, ibidem.

(2) Il cons. Magni al Nerli, 7 e 13 maggio 1622, ibidem.

(3) Ferdinando si trovava a Venezia; in luogo suo scrivevano al Nerli e al Bardelloni i consiglieri Magni e Chieppio, 15 maggio 1622, e la stessa duchessa Caterina, 17 maggio 1622, ibidem.

(4) Ferdinando al Bardelloni e al Nerli, 20 maggio; il medesimo al Nerli, 20 maggio 1622, ibidem.

Capitolo IV.

Impressioni francesi per la missione del Guiscardi. — Le fazioni alla corte francese e il duca di Savoia. — La missione del Guiscardi e il governo di Madrid. — L'opera del Guiscardi in Francia. — I preparativi per il convegno di Lione. — La mediazione di Filippo IV. — Invito a Ferdinando di recarsi a Lione. — Suo motivato rifiuto. — Proposta di condurre trattative a Vienna da parte del conte Eggenberg. — L'incontro di Avignone e l'azione di Carlo Emanuele I contro il Gonzaga. — Luigi XIII accetta di patrocinare le trattative. — L'opera mediatrice del Puisieux e del Léon. — Contegno del duca di Savoia. — Partenza del Guiscardi dalla Francia. — Schermaglie diplomatiche tra Carlo Emanuele e Ferdinando intorno alle condizioni dell'eventuale accordo. — Il duca di Nevers propone di affidare la questione all'autorità del papa. — Disgrazia dei ministri Puisieux e Sillery e fallimento delle trattative in Francia.

Il fallimento delle trattative di Milano addensava sul Monferrato il pericolo di una nuova bufera. Il duca di Savoia rinnovava la minaccia di ricorrere alle armi per risolvere la questione; e si faceva ancor più impellente per Ferdinando la necessità di mantenersi in buone relazioni colle due corone, cui egli, a mezzo del Priandi e del marchese don Giov. Ottavio Gonzaga, non si stancava di far appello (1).

La necessità d'impedire al suo avversario di trarre profitto della rottura dei negoziati di Milano, donde i delegati savoiardi erano senz'altro partiti, era per lui tanto maggiore in quanto si avvicinava il tempo della falciatura del fieno e più facilmente Carlo Emanuele avrebbe potuto trovare appiglio per intervenire nelle solite contese tra gli abitanti dei paesi di confine (2).

Riguardo alla Francia Ferdinando sperava molto nella mis-

---

(1) Ferdinando al Priandi, 20 maggio; il medesimo a don Giov. Ott. Gonzaga, 20 maggio 1622, ibidem. Secondo il Ricotti, *op. cit.*, pag. 173, il congresso di Milano « non produsse altro risultato che di com« provare la difficoltà di accordarsi. Tuttavia lasciò l'addentellato a « segrete trattative per ammogliare il principe Filiberto, che era allora « vicerè di Sicilia, con una principessa di Mantova ». Veramente non possiamo trovare tra i negoziati di Milano del 1622 e quelli di Torino e Mantova del 1624 altro nesso che quello di una serie di tentativi volti al medesimo fine.

(2) Ferdinando a don Giov. Ott. Gonzaga, 29 maggio 1622, ibidem.

sione del Guiscardi, uomo accorto e prudente, il cui compito non era, per altro, scevro di difficoltà, poichè il duca di Savoia si sarebbe certamente valso per influire sull'animo del re dell'opera persuasiva e delle preghiere di Cristina e si sarebbe giovato della compiacente amicizia del Lesdiguières (1).

La notizia dell'omaggio che Ferdinando si apprestava a rendere a Luigi XIII qualora si fosse recato a Lione, inviandogli il Guiscardi, fece ottima impressione in Francia; il Priandi e il Nevers la giudicarono mossa avvedutissima (2). Egli avrebbe potuto giovare assai al Gonzaga con l'opera diplomatica; ma ancor più efficace sarebbe stata la sua presenza, se avesse avuto il sussidio di ricchi doni, mezzo cui l'ambasciatore di Savoia ricorreva spessissimo e di cui solo coloro che erano pratici della corte francese potevano valutar l'importanza (3).

Il Lesdiguières, i Veneziani, gli Svizzeri, Carlo Emanuele insistevano affinchè Luigi XIII si decidesse a intervenire con le armi per la questione della Valtellina. Ma il sovrano resisteva alle pressioni, volendo prima ridurre all'obbedienza gli Ugonotti. Però l'ambasciatore spagnuolo, prevedendo che il sovrano sarebbe stato fatto segno a un vero e proprio assalto, qualora avvenisse il convegno di Lione, si adoperava in tutti i modi ad allontanare l'eventualità di una decisione in tal senso, dichiarando che un intervento in Valtellina, in qualunque modo attuato, sarebbe stato considerato in Ispagna come atto ostile e avrebbe condotto alla rottura (4).

Tra il maresciallo Lesdiguières e il duca di Savoia vi era un frequentissimo scambio di corrieri, che si supponeva riguar-

(1) Ferdinando al Guiscardi, 26 aprile 1622, ibidem. Il Guiscardi aveva chiesto di andar a riverire Cristina prima di partire per la Francia, ma il Gonzaga non lo ritenne opportuno, non essendo stata ricambiata mai l'ambasciata mandatale nel 1620. Pure giudicò che non fosse il momento di mandare i doni che già aveva preparati per la famiglia reale di Francia.

(2) Lett. del Priandi a Ferdinando e del medesimo al Magni, 16 maggio 1627. E, XV, 3, 673.

(3) Lett. del Priandi a Ferdinando, 24, 27, 31 maggio; del medesimo al Magni, 31 maggio 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 3 giugno 1622, ibidem. Il padre Tobia, rimasto in Francia, stava per fondarvi, col consenso reale, un convento di barnabiti, i quali, a giudizio del Priandi, sarebbero stati « tante creature di Savoia che si professa loro protettore particolare ».

dassero la questione valtellinica, per la soluzione della quale la repubblica veneta faceva le più calde istanze. Il re si avvicinava a Tolosa; era dunque opportuno che il Guiscardi si mettesse in cammino per poter ossequiare Luigi XIII quando si fosse recato nel Delfinato (1). La sua presenza era necessaria per cancellare l'impressione, nata dalle trattative di Milano e confermata dalle voci dei più malevoli, che il Gonzaga si fosse gettato « entre les bras des Espagnols », come il Puisieux medesimo scriveva al Priandi (2); di persona il Guiscardi avrebbe potuto meglio sorvegliare l'opera degli ambasciatori spagnuolo e savoiardo, i quali s'erano messi a seguire la corte nei rapidi e disagiatissimi viaggi che faceva nella bassa Linguadoca (3).

Era intanto giunta in Francia la notizia delle nuove minacce di Carlo Emanuele ai confini del Monferrato. Il ministro di Mantova e il duca di Nevers si consultarono immediatamente sul modo di eludere la minacciata invasione savoiarda ed inviarono subito al re, al principe di Condè, al cardinale di Retz, al Puisieux lunghe e particolareggiate relazioni, caldi e vibrati dispacci affinchè S. M.tà Cristianissima pigliasse a cuore la protezione di Ferdinando (4).

Le condizioni dell'esercito regio, nonostante le vittorie, erano tristissime; discordie tra un reggimento e l'altro, oltre che tra i capi, malattie, carestia, tutto contribuiva a far nascere una spaventosa confusione; le gelosie di corte con i continui intrighi completavano il quadro (5). La questione della Valtellina era sempre in sospeso, non volendo il re scostarsi dal trattato di Madrid, negoziato dal Bassompierre nel 1621 (6).

Nel frattempo il duca di Savoia, sempre pronto a tirar l'acqua al suo mulino, diffondeva ovunque scritture e manifesti, nei quali accusava il Gonzaga di esser stato causa della rottura delle trat-

(1) Il Priandi a Ferdinando, 7 e 10 giugno 1622, ibidem.

(2) Puisieux al Priandi, 31 maggio 1622, ibidem.

(3) Il Priandi alla duchessa Caterina, 10 giugno 1622; altra del medesimo al Chieppio, 13 giugno 1622, ibidem.

(4) Il Nevers si dichiarava prontissimo a fare una diversione in Savoia purchè gli venissero inviati ottantamila scudi, coi quali avrebbe provveduto alle milizie, essendo egli esaustissimo nelle finanze per le guerre recenti e per il numero dei figli. Vedi lett. del Priandi a Ferdinando del 16 giugno 1622, ibidem.

(5) Il Priandi a Ferdinando e al Chieppio, 17 giugno 1622, ibidem.

(6) Il Priandi a Ferdinando, 21, 24, 28 giugno 1622, ibidem.

tative di Milano col non aver voluto discutere della dote di madama Bianca, mentre questo era uno degli argomenti sui quali avrebbe dovuto vertere la negoziazione, secondo i patti stabiliti in precedenza a mezzo del conte Arconati.

La replica di Ferdinando a quest' accusa s' imperniava sull'affermazione che egli aveva consentito a trattare solo della liquidazione della dote di Margherita, mentre gli altri punti controversi s'intendevano rimessi, per il capitolato di Asti, al giudizio del tribunale imperiale. Su questa linea di difesa avrebbe dovuto basarsi il Guiscardi per agire vigorosamente alla corte francese, facendo anche rilevare che il duca di Mantova mal si sarebbe adattato a condurre a compimento le trattative di Milano, le quali escludevano il re di Francia (1).

Già cominciavano gli atti di ostilità al confine del Monferrato, non ancora apertamente ordinati da Carlo Emanuele, ma senz'alcun dubbio istigati da lui. Si ripetevano le incursioni del conte di Montù a Rondizzone a tagliar grano, col fine evidente di esaurire la pazienza dell'avversario e d'indurlo ad iniziare la guerra; ma Ferdinando rinnovava il proposito di « schermir « l'arte con l'arte (2) ». E la stessa frase ripeteva riguardo al duca di Feria, il quale, desideroso di apparire arbitro delle contese tra Mantova e Torino e di allontanare, perdurando i negoziati in Milano, il pericolo d'un assalto savoiardo in Valtellina, aveva proposto di riallacciare le trattative. Ma accettando, ribatteva il Gonzaga, egli avrebbe data una tacita conferma alle asserzioni contenute nel manifesto di Carlo Emanuele, poichè sarebbe apparso desideroso di riparare; e quindi ne sarebbe andato del suo decoro (3).

Assurdo era quanto il duca di Savoia andava ripetendo: non potersi egli fidare delle decisioni del tribunale cesareo per

(1) Ferdinando al Guiscardi, 24 giugno 1622. F, II, 7, 2302. La notizia della rottura dei negoziati di Milano fu subito comunicata all'imperatore. Vedi lett. dello Zuccone a Ferdinando, 24 giugno e 12 luglio 1622. E, II, 3, 493.

(2) Ferdinando al Battaini, 28 giugno 1622, ibidem. Scrisse pure ai Cantoni svizzeri affinchè vietassero le leve che il duca di Savoia andava facendo nel loro territorio. (Ferdinando ai Cantoni svizzeri, 28 giugno 1622); e si raccomandò all'imperatore per ottener di rimandare il pagamento di una parte ancora dovuta della dote di Eleonora. Vedi lett. di Ferdinando allo Zuccone, 29 giugno 1622, ibidem.

(3) Ferdinando al Nerli, 29 giugno 1622, ibidem.

la parentela stretta tra l'imperatore e la casa Gonzaga; poichè la giustizia, fatta in nome di S. M.tà Cesarea, era amministrata per mezzo di consigli, di delegati, di tribunali, i quali più volte avevano dato prova della loro imparzialità. E poi, se la parentela avesse tanto influito da alterar la giustizia e la verità delle cose, il Gonzaga non avrebbe dovuto fidarsi neppure dell'imparzialità del Cristianissimo, per esser egli cognato del principe di Piemonte, nè del defunto re Filippo III, essendo questi pure cognato del duca di Savoia.

S'iniziava poi il lavorìo di giustificazione della missione del Guiscardi, necessario rispetto alla parte spagnuola. Il Nerli a Milano presso quel governatore e il Bonatti a Madrid avrebbero dovuto esporre le ragioni che avevano indotto Ferdinando a prendere questo provvedimento, ragioni che si potevano riassumere brevemente così: necessità d'impedire che il duca di Savoia ottenesse da Luigi XIII il beneplacito all'invasione del Monferrato, beneplacito a conseguire il quale Carlo Emanuele, dopo la rottura dei negoziati di Milano e la pubblicazione del manifesto, aveva deputato il proprio ambasciatore (1).

Nella triste congiuntura il duca di Mantova aveva più volte espresso il desiderio di recarsi personalmente a Vienna per indurre l'imperatore ad assumere efficacemente la difesa dei suoi interessi. Ma, prima di pronunciarsi in proposito, Ferdinando desiderava attendere l'esito della dieta convocata a Ratisbona. Comunque lo Zuccone riuscì a persuadere l'Eggenberg e a strappare formale promessa che l'imperatore non solo si sarebbe interposto presso il Feria con lettere, ma che avrebbe inviato il conte Sforza di Portio a Milano per trattare e parlare col governatore in favore del duca e per ricercare eventualmente una via che conducesse ad un accordo definitivo colla casa di Savoia (2).

Anche al papa, che lo esortava ad aver cura della pubblica tranquillità, il Gonzaga faceva la storia delle trattative e confermava la sua aspirazione ad una giusta pace (3).

Da parte degli Spagnuoli il malumore era però così evidente, che il duca di Mantova venne nella determinazione di mandare ambasciatore a Madrid, con lo speciale incarico d'illu-

(1) Ferdinando al Nerli, 15 giugno; il medesimo al Bonatti, 18 luglio 1622, ibidem.

(2) Lo Zuccone a Ferdinando, 23 luglio 1622. E, II, 3, 493.

(3) Ferdinando a Sua Santità, 21 luglio 1622. F, II, 7, 2302.

minare quella corte intorno ai negoziati di Milano, il consigliere di stato Francesco Nerli (1).

Il gran cancelliere Guiscardi, prima di partire per Lione, aveva mandato al Priandi il capitano Quartiero per informarsi esattamente delle voci che correvano in Francia riguardo ai negoziati di Milano e per rintracciare possibilmente la copia di certe scritture del Feria e dell'Arconati, che i delegati savoiardi si vantavano di aver avute a conferma delle loro asserzioni. Le relazioni mandate da Torino ai ministri francesi attestavano che gli animi colà erano inclini alle decisioni estreme e che il Monferrato era per conseguenza in serio pericolo. Si attendeva la risposta del re ai dispacci mandati dal Priandi e dal Nevers, il quale non sarebbe stato malcontento che al manifesto di Carlo Emanuele si fosse data una replica « fatta da buona penna » (2). Egli si diceva sempre pronto a operare, in caso di necessità, la già proposta diversione in Savoia, oppure offriva di scendere egli stesso nel Monferrato; la sua presenza si sarebbe sempre potuta giustificare dinanzi agli Spagnuoli con la stretta parentela per la quale il Gonzaga non poteva respingere l'offerta di un suo aiuto (3).

Intanto si veniva a sapere che Luigi XIII aveva rinviata al convegno di Lione la soluzione delle questioni riguardanti la Valtellina (4) e tutti gli affari esteri, che a Lione S. M.tà Cristianissima aveva invitato Carlo Emanuele col principe e la principessa di Piemonte, presso i quali era stato precedentemente mandato in missione il signor di Chandebonne. Il Lesdiguières si era fatto cattolico ed aveva ricevuto la spada di Connestabile di Francia e le insegne di cavaliere del Santo Spirito; il che aveva fortemente scosso il partito ugonotto. Il Guiscardi partì alla volta di Lione ed il Priandi s'incamminò ad incontrarlo (5).

Il 25 luglio 1622 l'ambasciatore di Mantova aveva raggiunta la mèta e attendeva le lettere reali per sapere dove avrebbe potuto recarsi ad ossequiare il sovrano che si trovava ancora in

---

(1) Ferdinando a don Baldassarre de Zuñiga; al re Catt.co; al Bonatti, 26 luglio 1622, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 1 luglio 1622. E, XV, 3, 673.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 7 luglio 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 14 luglio 1622, ibidem.

(5) Il Priandi a Ferdinando e al Magni, 23 luglio 1622, ibidem.

Linguadoca (1). Il Priandi, che si era trattenuto qualche giorno a Pougnes a riverire la regina madre e a distribuire risposte scritte al manifesto del duca di Savoia, lo raggiunse l'8 agosto (2). Le risposte inviate dal Puisieux al duca di Nevers provavano, intanto, che non era per nulla disperata la situazione del duca di Mantova, al quale la corona francese continuava ad assicurar protezione (3).

Il Priandi si affrettò a raggiungere la corte al campo per sollecitar la concessione dell'udienza reale al Guiscardi. Ma essendo il re in continuo moto all'assedio ora di una piazza ora di un'altra, il Puisieux si assunse l'incarico di comunicare ai due rappresentanti di Mantova il giorno in cui S. M.tà, fissata a Beaucaire o ad Arles la propria residenza, avrebbe potuto riceverli. Il Priandi e il Guiscardi si trasportarono dunque ad Avignone, donde il primo faceva frequenti viaggi al campo a rendersi conto dello stato delle cose ed a raccogliere notizie. Gli veniva confermato da ogni parte che il re mostrava grande desiderio che tra le due case rivali si venisse ad un accomodamento; e che il duca di Savoia, dopo gli uffici del re e del connestabile, aveva promesso di non molestare il Monferrato. Gli veniva pure assicurato che il sovrano avrebbe veduto volentieri Ferdinando a Lione, qualora quivi dovesse aver luogo il convegno, ancora incerto per le sorti instabili della guerra interna. Il Connestabile e i Veneziani continuavano nelle loro istanze intorno alla Valtellina; nuovi favori si largivano al cardinale di Savoia per compensarlo della comprotezione concessa al Bentivoglio. Moriva il cardinale di Retz e decadeva il prestigio del principe di Condè, il quale, d'accordo col nunzio e con lo Schomberg, faceva di tutto per attraversare la conclusione della pace cogli Ugonotti trattata dal Connestabile con l'aiuto del Puisieux (4).

(1) Il Guiscardi a Ferdinando, 25 luglio 1622, lo stesso al Magni, 25 luglio e al Chieppio, 3 agosto 1622, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 8 agosto 1622, ibidem. Tanto il Priandi quanto il Guiscardi insistevano che fosse loro inviato denaro, necessarissimo in viaggi dispendiosi, malsicuri, lunghissimi, quali quelli che essi eran stati costretti a fare. Il Priandi, scrivendo al Chieppio lo stesso giorno 8 agosto, insisteva, poi, nuovamente per la spedizione di donativi, chiedendo, anche a nome della regina madre, il ritratto dell'imperatrice.

(3) Il Guiscardi a Ferdinando e al Magni, 3 agosto 1622, ibidem.

(4) Il Priandi a Ferdinando, 24 agosto 1622; il Guiscardi al medesimo, 20 agosto 1622, ibidem.

Intanto una nuova difficoltà era sorta ad intralciare i piani di Ferdinando e a mettere alla prova la sua destrezza: Filippo IV con lettera dell'11 luglio gli aveva proposto di ripigliare egli in persona le trattative di accomodamento con Savoia e lo aveva invitato a mandare a Madrid ministri investiti di sufficiente autorità per poter discutere e risolvere la questione. Un rifiuto all'offerta del re Cattolico sarebbe stato senza dubbio considerato come un'ingiuria; avrebbe servito ottimamente ai disegni dei Savoia, togliendo in caso di guerra al Monferrato l'appoggio delle truppe spagnuole. L'accettare, d'altra parte, poteva costituire una prova di eccessivo ossequio verso la corona di Spagna e dar ragione di malcontento al sovrano francese (1). Bisognava dunque trovare la maniera di evitare ogni scoglio, mandando le cose per le lunghe e cercando innanzi tutto di guadagnar tempo.

Ferdinando diede quindi ordine al Bonatti di condursi in modo da obbligare il governo spagnuolo ad ottenere da Torino formale promessa di inviar delegati prima d'impegnarsi egli stesso con una precisa risposta. Probabilmente sarebbesi scoperto così l'artificio di Carlo Emanuele, che avrebbe lasciato cadere questo tentativo, come aveva fatto per quello svoltosi sotto il patrocinio di Filippo III e per quello di Milano.

Ma la cosa venne anche maggiormente complicata dall'invito rivolto a Ferdinando di recarsi a Lione; come poteva egli porsi apertamente sotto la protezione del Cristianissimo in un convegno ove con tutta probabilità si sarebbe deliberata l'impresa di Valtellina e quindi la rottura con la Spagna, senza essere esposto all'ira di questa? Si affrettò dunque a comunicare al Villiers, ambasciatore di Francia a Venezia, che per il momento le sue pessime condizioni di salute (aveva avuto una risipola alla faccia e poi una flussione in un occhio con minaccia di perder la vista) gli vietavano d'impegnarsi formalmente a prender parte al convegno (2).

Difficilissima era, invero, la condizione del Gonzaga, il quale addossava buona parte della colpa al duca di Feria, alle sue relazioni malevole, all'amicizia da lui misteriosamente stretta col duca di Savoia, alle finzioni sue continue, colle quali cercava di

(1) Ferdinando al Guiscardi, 5 agosto 1622, F, II, 7, 2303. Vedi anche le lett. del medesimo allo Zuccone, 5 agosto; e al Bonatti 8 agosto 1622, ibidem.

(2) Ferdinando al Battaini, 10 agosto 1622, ibidem.

trarre in inganno Ferdinando, prima incitandolo a raccoglier soldati per presidiare il Monferrato e poi facendogli aspettare o negandogli il permesso di transito a traverso il Milanese. Il duca di Mantova raccomandava caldamente al Nerli, appena fosse arrivato in corte di informare S. M.tà ed i ministri di questo stato di cose e di procurar di trarne il maggior profitto possibile (1).

Un'altra proposta di trattative veniva contemporaneamente avanzata dal conte di Eggenberg al conte Zuccone, rappresentante del Gonzaga a Vienna. Essa mirava a sottoporre la questione al giudizio pronunciato in comune dall'imperatore, da S. S.tà e dai due sovrani di Francia e di Spagna. Ma anche di questa esibizione, la quale era fatta, del resto, in modo assai impreciso, il duca di Mantova riuscì a liberarsi (2).

Intanto il Guiscardi non aveva ancora potuto ottenere udienza dal re, accampato sotto Montpellier, di cui s'annunziava durissimo l'assedio (3). La corte era alloggiata con grandissimo disagio in cascine sparse intorno a questa città, il re aveva allontanato da sè tutti gli ambasciatori e ministri stranieri, alcuni dei quali si erano stabiliti ad Avignone, altri eran dispersi qua e là. Il ritardo era certamente spiacevole per l'andamento delle questioni che interessavano il Gonzaga; ma nondimeno questi non doveva turbarsene troppo, essendo stata data dal Puisieux l'assicurazione che il duca di Savoia non avrebbe fatto alcun tentativo contro il Monferrato.

---

(1) Ferdinando al Nerli, 29 agosto 1622, ibidem.

(2) Lo Zuccone a Ferdinando, 23 luglio, già cit., 20, 27 agosto 21 sett. 1622. E, II, 3, 493. L'imperatore aveva pensato, come sappiamo, di mandare a Milano a questo fine il conte Sforza Portio, ma il progetto andò a vuoto. Fu necessario spiegare all'Eggenberg i veri termini della questione e le ragioni per le quali il Gonzaga non poteva consentire a trattare degl'interessi dotali di madama Bianca separatamente, senza contemplar le reciproche generali rinunce. Vedi lett. di Ferdinando allo Zuccone, 7 sett. 1622, F, II, 7, 2303. Il conte Zuccone doveva far rilevare a S. M.tà Cesarea che, essendo il papa manifestamente amico di Savoia ed avendo anzi il nipote di lui il titolo dichiarato di Protettore loro, essendo il re di Francia cognato di Vittorio Amedeo e il re di Spagna interessato a cattivarsi il favore del duca di Savoia per distoglierlo dalla Valtellina, Ferdinando non avrebbe potuto fidare che nella giustizia del solo imperatore; onde gli riusciva più utile, se mai, rimettersi alla giurisdizione ordinaria del tribunale cesareo.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 6 sett. 1622, E, XV, 3, 673.

Ad Avignone si fermò qualche giorno il Connestabile, presso il quale il Guiscardi ripetè i consueti uffici, ottenendone la più benevola risposta. La regina madre stava per recarsi a Lione, dove era intenzione del Guiscardi raggiungerla per pregarla di patrocinare la causa del Gonzaga presso la regina di Spagna, sua figlia (1). Quanto alla venuta di Ferdinando in Francia, il fedele ministro la giudicava opportunissima e credeva che se ne sarebbe potuto trarre grande profitto (2).

Continuava, senza speranza di prossima vittoria, l'assedio di Montpellier ed il re poneva scarsa attenzione agli affari stranieri, tutto assorto com'era nelle faccende interne; si diceva che forse, vedendo molto lontana la soluzione militare, il sovrano avrebbe porto ascolto a nuove proposte di pace cogli Ugonotti (3).

Difatti, nell'ottobre, per opera particolare del Connestabile, la pace fu conclusa ed il principe di Condè contrariato nei suoi desideri, tolto il campo da Montpellier, si dispose a compiere un viaggio in Italia col pretesto di sciogliere un voto fatto alla madonna di Loreto. Egli intendeva visitare in incognito le corti d'Italia e si sarebbe perciò recato anche a Mantova. Si fece dare lettere di presentazione dal Guiscardi, il quale si affrettò ad avvertire il duca che, per render grato il soggiorno a quel principe, gli si sarebbero dovuti offrire spettacoli teatrali, commedie, favole cantate ed altre simili rappresentazioni (4).

Tolto l'assedio di Montpellier e ridonata la pace al regno, il Guiscardi fu prontamente ricevuto dal re e dai ministri, ancora al campo. Luigi XIII espresse di nuovo il desiderio di vedere Ferdinando a Lione e di rappacificarlo con Carlo Emanuele. L'opinione del fedele ed esperto gentiluomo era però mutata riguardo all'opportunità che il suo signore si mettesse in viaggio, riputando ora egli che le difficoltà insite nelle trattative, la moltitudine delle questioni che il re avrebbe dovuto in quei giorni considerare e la brevità del suo soggiorno in Lione gli avrebbero probabilmente impedito di condurre a buon punto il suo disegno.

E affinchè Ferdinando fosse in grado di giudicare con maggior

(1) Il Guiscardi a Ferdinando, 6 sett. 1622, ibidem.
(2) Il Guiscardi al Chieppio e al Magni, 6 sett. 1622, ibidem.
(3) Il Guiscardi a Ferdinando, 7 sett. 1622, ibidem.
(4) Il Guiscardi a Ferdinando, 14 ottobre 1622, ibidem.

sicurezza, il Guiscardi gli espose tutto quello che aveva potuto cavar fuori dai ministri sui loro intendimenti e sul modo col quale consideravan la questione. Innanzi tutto, essi non tenevano iu alcun conto nè le pretensioni vantate dal duca di Savoia sul Monferrato nè quelle che il Gonzaga affermava di avere sul marchesato di Saluzzo e su Torino, riputando le une e le altre « moneta vecchia ». Nello stesso tempo eran convinti che Carlo Emanuele non si sarebbe indotto facilmente a rinunciarvi e giudicavano che sarebbe stato assurdo pretendere tale rinuncia dal duca di Mantova; per questo essi stimavano che, raggiunto l'accordo sopra gli altri punti, il papa, l'imperatore e i due sovrani di Francia e di Spagna dovessero deliberare di intervenire contro colui che per il primo avesse rotta la pace. Quanto alla dote di madama Bianca, i ministri francesi ritenevano che fosse doveroso da parte di Ferdinando il pagarne il capitale con un po' d'interesse insieme con la dote di Margherita e che non potendo egli fare il pagamento in denari, dovesse eseguirlo in terre. Queste condizioni differivano dunque da quelle che il Gonzaga aveva già accordate al marchese di Coeuvres solo nell'aver allora limitato il pagamento della dote di madama Bianca al capitale; ma in quella congiuntura si era presupposta una reciproca rinuncia a tutte le pretensioni, la quale ora si sarebbe voluta escludere. Non era dunque, una volta pagata la dote di Margherita, un ricondurre le cose al capitolato di Asti, che riguardava la dote di madama Bianca e di cui il re di Francia e di Spagna erano mallevadori?

Il gran cancelliere del Monferrato si era affrettato a ricordare al re Cristianissimo ed ai ministri le varie invasioni e le violenze commesse dal duca di Savoia sul territorio monferrino e a far loro rilevare che era necessario innanzi tutto toglier ogni ragione di contestazione ai confini per evitare che sorgessero contese tra gli abitanti dell'uno e dell'altro stato. Consigliava egli, dunque, che si caldeggiasse l'elezione di delegati i quali risolvessero sul luogo le differenze. Quanto al restituire a Margherita la donazione fattale al tempo delle nozze, il Guiscardi riteneva che si dovesse applicare la legge ordinaria, secondo la quale, essendovi figli, tale restituzione non le toccava, ma solo le spettava l'usufrutto, vita natural durante.

Ad informare pienamente Ferdinando dell'andamento delle cose e di ciò che secondo le previsioni più accreditate sarebbe stato discusso nel convegno di Lione, il Guiscardi mandò a Mantova

lo stesso Priandi (1). Dopo il colloquio avuto da lui col Puisieux, questi aveva interrogato l'ambasciatore di Savoia e confermata all'ambasciatore del Gonzaga l'opportunità che il duca prendesse parte al convegno di Lione o almeno investisse il suo rappresentante di autorità sufficiente per poter discutere e concludere le trattative. Il Guiscardi, scrivendo a Mantova, raccomandava perciò che il Priandi venisse al più presto mandato indietro con le istruzioni più precise (2), promettendosi egli di trarre il massimo utile da ogni congiuntura, purchè gli venissero conferiti a tempo opportuno pieni poteri (3).

Partito appena il Priandi, il gran cancelliere si trasferì a Lione, dove giunse il 23 ottobre. Ivi si trovavano già la regina madre e la regina Anna, che il Guiscardi si proponeva d'andar subito a riverire; era atteso l'arrivo del duca di Nevers, il quale godeva in quel momento il pieno favore reale, essendo stata approvata la condotta da lui tenuta al tempo del passaggio del conte Ernesto di Mansfeld nella Champagne, che egli governava (4).

Alle ripetute sollecitazioni francesi a recarsi a Lione, Ferdinando aveva risposto nuovamente che le sue condizioni di salute non glielo permettevano, avendo egli avuto la febbre terzana, la quale lo aveva indebolito al punto da essere costretto a mandare in sua vece in Monferrato la duchessa, mentre per molte ragioni sarebbe stato necessario che egli stesso vi si recasse personalmente (5).

Intanto un'imprudente asserzione del principe di Condè, ospite del duca di Feria, minacciava di porre nuovamente in pericolo la situazione di Ferdinando. Quel principe, leggero e vanitoso per natura e desideroso di attribuirsi una parte nel maneggio di una questione importante, aveva detto al governatore di Milano che il Gonzaga aveva supplicato il re di Francia di promuovere un accomodamento fra lui e Carlo Emanuele. È facile immaginare l'impressione che tali parole potevano suscitare nel momento stesso in cui Madrid aveva chiesto di avocare a sè la

(1) Il Guiscardi a Ferdinando, 17 ottobre 1622, ibidem.

(2) Il Puisieux al Guiscardi, 10 ottobre 1622, ibidem.

(3) Il Guiscardi al Magni, 17 ottobre 1622; il medesimo allo Striggi, 17 ottobre 1622, ibidem.

(4) Il Guiscardi a Ferdinando, 25 ottobre 1622, ibidem.

(5) Ferdinando al Guiscardi, 24 ottobre 1622. F, II, 7, 2303.

pratica e Ferdinando aveva inviato al Nerli l'indicazione di patti, accettati i quali avrebbe potuto consentire all'accordo con Savoia (1). Un fatto però poteva smentire recisamente che al Condè fosse affidata la missione che egli si attribuiva: la venuta, cioè, in Italia, del Priandi, appositamente deputato ad invitare il duca di Mantova al convegno di Lione (2). E Ferdinando, mentre scrivendo in Francia prendeva la sua vacillante salute come giustificazione del non aver accettato l'invito di Luigi XIII, scrivendo a Milano e in Spagna faceva rilevare che, pur essendo già convalescente, non pensava affatto ad aderire alla richiesta (3).

L'arrivo del re di Francia a Lione subì un considerevole ritardo. Si sparse la voce che l'incontro fosse rimandato d'un mese e che si fosse mutato il luogo del convegno. Si affermò che il duca di Savoia si sarebbe abboccato con Luigi XIII a Marsiglia, dove il sovrano si dirigeva e che solo Vittorio Amedeo e la moglie probabilmente si sarebbero spinti fino a Lione ad ossequiar le regine (4). In conseguenza di queste mutate decisioni il Guiscardi, come pure il Nevers, si posero in viaggio per Marsiglia (5). L'incontro invece avvenne poi il 12 novembre 1622 ad Avignone, dove il duca di Savoia cercò ogni mezzo per accaparrarsi il favore del Cristianissimo e per mettere in cattiva luce il Gonzaga, onde il Guiscardi fu obbligato a sostenere una lunghissima discussione coi ministri francesi per giustificare il contegno tenuto dal suo signore nelle trattative di Milano (6). Nondimeno Carlo Emanuele dichiarava a tutti di desiderare vivamente la conclusione di un accordo e perciò il Guiscardi aspettava con impazienza il ritorno del Priandi, il quale doveva portargli l'autorizzazione ducale a trattare con pieni poteri la

---

(1) Ferdinando al Nerli, 24 ottobre 1622, ibidem.

(2) Ferdinando a Ercole Gonzaga a Milano, 4 nov. 1622, ibidem.

(3) Contemporaneamente Ferdinando inviava al Feria il seg.rio di stato, Faccipecora, per ripetere a voce le sue giustificazioni. Vedi lett. di Ferdinando al Feria, 11 nov. 1622; al Nerli, 5 dic. 1622; al Guiscardi, 13 nov. 1622, ibidem.

(4) Il Guiscardi a Ferdinando, 4 nov. 1622. E, XV, 3, 673.

(5) Il Nevers aveva perduto, in seguito a breve malattia, il figlio primogenito. Vedi lett. del Nevers al duca di Mantova, 5 nov. 1622, e del Guiscardi al Magni, 5 nov. 1622, ibidem.

(6) Il Guiscardi a Ferdinando, 22 nov. 1622, ibidem.

faccenda (1). Il gran cancelliere era riuscito a superare il gravissimo scoglio dell'atteggiamento di Ferdinando rispetto alla Spagna; ma raccomandava che non si desse più motivo di malcontento ai Francesi suscettibili e facilmente irritabili, sopra tutto nell'imminenza di avvenimenti militari in Italia, ai quali il re, essendo armato e avendo conseguita la pace all'interno, pareva volgesse il pensiero.

L'assenza del Gonzaga dal convegno e il non aver egli ancora mandato al suo rappresentante una procura sufficiente erano argomenti che il duca di Savoia accortamente prospettava come prove di mancanza di buona volontà da parte del suo avversario. Col re, coi ministri, col duca di Nevers egli sollevava vivissime proteste, dichiarando che Ferdinando deteneva illegalmente i beni della figlia e della nipote, sfuggendo ogni accordo, e che a lui, mancando ora il mezzo della giustizia imperiale, poichè l'imperatore era imparentato con una delle parti in lite, non rimanevano che le armi per salvar la propria riputazione.

L'opera destramente svolta dal gran cancelliere del Monferrato, vecchio diplomatico ed esperto conoscitore della corte francese, valse tuttavia a strappare la promessa che il principe di Piemonte, il quale si sarebbe recato a Lione, avrebbe avuto dal padre piena facoltà di trattare e che così, giungendo intanto dall'Italia la procura al Guiscardi, si sarebbe potuto discutere l'accomodamento. Come punto di partenza, anzi a base dei negoziati si sarebbe dovuto prendere secondo l'ambasciatore del Gonzaga il trattato Martinengo; e a suo giudizio, nella procura ducale si sarebbe potuta limitare ad essa la sua facoltà (2).

L'attesa procura, impegno formale da parte di Ferdinando di riconoscere e di eseguire tutto quello che fosse per esser concluso dal Guiscardi, venne affidata al Priandi, in viaggio di ritorno per la Francia (3); ma sul modo di servirsene recava più precise istruzioni una lunga lettera, nella quale Ferdinando, dichiarandosi disposto ad accettare il trattato Martinengo, ricordava al suo ministro che egli era impegnato con la Spagna e che

(1) Il Guiscardi al Magni, 23 nov. 1622, ibidem. Per i negoziati di Avignone e di Lione, vedi Siri, *op. cit.*, vol. V, pag. 429 e seg.; *Mémoires du Card. de Richelieu*, d'après les manuscrits originaux pour la société de l'Histoire de France, París 1912. tomo 3°, pag. 262 e seg.

(2) Il Guiscardi a Ferdinando, 24 nov. 1622, ibidem.

(3) La lettera di procura al Guiscardi porta la data del 6 dicembre 1622. F, II, 7, 2303.

non poteva togliere senz'altro dalle mani di Filippo IV la pratica che questi aveva avocata a sè. Egli proponeva, dunque, all'accorgimento del diplomatico, che lo rappresentava, questo piano: indurre il re Cristianissimo ad accettare il partito di trattare personalmente l'accordo con Savoia sulla base dei patti che il Guiscardi stesso gli avrebbe comunicati, il che avrebbe tolto senz'altro Ferdinando dalla difficile situazione in cui si trovava (1). Appena si fosse giunti alla conclusione, il duca di Mantova dichiarava che avrebbe senz'altro abbandonato ogni riguardo verso gli Spagnuoli.

Il Guiscardi, tornato con la corte a Lione, attendeva con viva impazienza l' arrivo del Priandi e temeva le conseguenze del ritardo. Affettuosissimo era stato l'incontro del re colle regine, le quali aspettavano la principessa di Piemonte. Non si sapeva ancora con certezza quale fosse la decisione presa nel convegno di Avignone riguardo alla Valtellina; ma si presagiva che ne sarebbe nata la guerra (2).

Il duca di Savoia, non trascurando alcun mezzo per togliere partigiani al suo avversario, s'era anche adoprato a diffonder la voce che Ferdinando intendesse sposare la nipote Maria all'arciduca Leopoldo o ad un principe spagnuolo; sperava così di destare la gelosia del duca di Nevers e diceva che egli avrebbe sempre approvato invece il matrimonio di quella principessa col primogenito del Nevers, duca di Rethel. Per fortuna il Guiscardi potè recisamente smentire tali asserzioni e rassicurare il Nevers.

Per il 13 dicembre si aspettavano a Lione il principe di Piemonte e la consorte, il cui soggiorno in quella città sarebbe stato breve. Si diceva che il principe di Piemonte recasse con sè la copia del trattato Martinengo, onde il Guiscardi invocava che anche a lui ne venisse mandata una comunicazione esatta (3). Ma il Priandi non arrivò in tempo ed il gran cancelliere fu obbligato a seguire la corte a Parigi, con molto suo cruccio: e per sè stesso, esposto ai rigori del verno e costretto a trascinare

(1) Ferdinando al Guiscardi, 7 e 13 dic. 1622, ibidem.

(2) L'amb. di Spagna, recatosi dalla regina madre per ottenere che s'intromettesse a distornare la guerra, n'ebbe questa risposta: « Tenendo il re di Spagna la promessa fatta a Bassompierre, troncherebbe ogni occasione alle novità ». Vedi lett. del Guiscardi al duca del 7 dic. 1622. E, XV, 3, 673.

(3) Il Guiscardi al cons. Magni, 12 dic. 1622, ibidem.

ancora in lungo una faccenda che si sarebbe potuta risolvere a suo giudizio molto prima; e per le sorti del Monferrato, che egli, svanendo l'accomodamento, temeva di veder di nuovo teatro della guerra (1).

Da Lione erano ormai partiti tutti. Il principe di Piemonte aveva donato al re quindici cavalli bellissimi e superbamente guerniti e alla regina madre molti oggetti preziosi. Questa aveva avuto dal figlio facoltà di spendere sino a 50.000 scudi per la strenna della principessa Cristina. Quanto alle questioni politiche, a Lione si era conclusa lega fra la Francia, Venezia e Savoia, che avrebbero dovuto agire concordi nella questione della Valtellina, e si era stabilita la misura dei singoli contributi, obbligandosi Venezia a fornire denaro per assoldar le milizie da lei dovute (2).

In previsione di gravi eventi, il Guiscardi riteneva necessario che si togliesse innanzi tutto al duca di Savoia la possibilità di lamentarsi per la mancata restituzione della dote di Margherita; così si sarebbe mostrato di seguire il consiglio dato al riguardo da Luigi XIII (3).

Il Priandi raggiunse il Guiscardi durante il viaggio e lo informò pienamente della volontà e degl'intenti del duca; e si apprestarono ad agire insieme alla corte, che, ritornata a Parigi, era di nuovo tutta presa dagl'intrighi e dalla sfrenata ricerca delle cariche e poco si occupava degli affari esteri (4). Il cancelliere di Sillery aveva ricevuto i sigilli, così che egli e il figlio potevan dire d' avere quasi tutto il governo in mano. Essi si erano avvicinati al partito della regina madre e avevan fatto dare la carica di sopraintendente delle finanze al marchese de la Vieuville. Si badava ad allontanare dalla corte tutti i partigiani del Condè, il quale aveva tentato invano da Roma di farsi affidare il negozio della Valtellina, che la regina madre e i vecchi ministri desideravano veder risolto pacificamente, mentre il Connestabile spingeva alla guerra (5).

A trattare la pratica coi ministri di Mantova erano stati

(1) Il Guiscardi al cons. Magni, 21 dic. 1622, ibidem.

(2) Vedi *Traités publies de la Royale Maison de Savoye*, vol. I.

(3) Il Guiscardi al Magni, 28 dic. 1622, ibidem.

(4) Il Guiscardi a Ferdinando e al Magni, 13 genn. 1623; il Priandi a Ferdinando, 21 genn. 1623, ibidem.

(5) Il Priandi a Ferdinando, 28 genn. 1623, ibidem.

designati il Puisieux e il Léon (1); e le argomentazioni del Priandi e del Guiscardi ed anche la stima di cui ambedue erano circondati parevano influire favorevolmente sull'andamento delle negoziazioni, per l'esito delle quali cresceva l'interesse quanto più si faceva minacciosa la situazione rispetto alla Valtellina (2). Il Guiscardi stava fermo sulla base di quanto era stato proposto al tempo del Coeuvres e sperava di non dovere allontanarsi dai patti di quel trattato (3). Ad ogni modo la distanza e gli altri affari, che tenevano sospesi gli animi, facevano sì che le cose procedessero con molta lentezza; onde il Guiscardi, bisognoso di cure per la malferma salute, proponeva che lo si richiamasse e offriva di licenziarsi in modo che nè Sua Maestà nè i ministri potessero insospettirsi. Egli riteneva che, anche condiscendendo il duca di Savoia al partito proposto, sarebbe stato necessario, per venire alla conclusione, che il re mandasse un suo ministro in Italia (4). Ad ogni modo a lui era riuscito di persuadere Luigi XIII ad accettare il piano di Ferdinando e tanto il sovrano quanto il ministro Puisieux avevano riconosciuto che era indispensabile il segreto ed avevano promesso che si sarebbero sempre recisamente opposti a qualunque tentativo del duca d'invadere il Monferrato (5). La benevolenza del re andava sino a ventilare l'idea di ristabilire a Mantova un ministro francese residente, come si era fatto nel 1612 (6); egli si mostrava pienamente soddisfatto dell'atteggiamento e della condotta del Gonzaga e non nascondeva il suo stupore per l'indugio nel rispondere dell'ambasciatore di Savoia, al quale egli aveva parlato dell'accomodamento (7). Questo ritardo, prolungandosi di molto oltre il preveduto, giovava naturalmente assai a consolidare la tesi del duca di Mantova, poichè veniva quasi a dare la conferma della lealtà di quest'ultimo e degli artifizi dell'avversario (8). Il duca di Nevers affermava che Carlo Emanuele con-

(1) Il Priandi al Magni, 28 genn. 1623, ibidem.

(2) Il Priandi al Magni, 8 febbr. 1623, ibidem.

(3) Il Guiscardi al Magni, 15 febbr. 1623, ibidem.

(4) Il Guiscardi al Magni, 27 febbraio e 1 marzo; il medesimo al Marliani e al conte Striggi, 27 febbr. 1623, ibidem.

(5) Il Guiscardi alla duchessa Caterina, 2 marzo 1623; il Guiscardi a Ferdinando, 2 marzo 1623, ibidem.

(6) Il Guiscardi al Magni, 7 marzo 1623, ibidem.

(7) Il Guiscardi al Magni, 17 marzo 1623, ibidem.

(8) Il Guiscardi a Ferdinando, 16 marzo; al Magni, 18 e 24 marzo 1623, ibidem.

tinuava ad assoldare cavalli e fanti col pretesto della Valtellina, ma in realtà coll'intenzione di assalire nel mese d'aprile il Monferrato; onde il Guiscardi prudentemente ne mandò l'avviso al governatore marchese Guerrieri, sebbene re e ministri avessero dichiarato che a loro risultava essere il duca di Savoia volto a tutt'altro disegno (1).

Le cose, dopo esser giunte ad un punto molto pericoloso, erano assai migliorate e sembravano avviate a buon fine per la casa ducale di Mantova. Il convegno di Lione non aveva portato alcun danno alla causa di questa, sebbene il Guiscardi non avesse ricevuta in tempo la procura; nè, a detta del Guiscardi, si doveva dar valore ad uno degli articoli della lega stretta fra Venezia, Savoia e Francia, secondo il quale i collegati avrebbero dovuto conciliare le controversie esistenti fra le famiglie regnanti di Mantova e di Torino, poichè la pratica era affidata esclusivamente al re Cristianissimo e quella più lata espressione serviva solo a dare qualche maggiore soddisfazione a Carlo Emanuele e ad onorare la repubblica (2). La questione della Valtellina, affidata a Sua Santità, non cessava per questo di occupare le cancellerie europee e da molti si presagiva che essa avrebbe fornito la causa occasionale al duello decisivo fra la Francia e la Spagna, sempre in latente antagonismo (3).

Per tutto il mese di marzo, aprile, e per buona metà del mese di maggio continuò sulla questione delle trattative da parte di Savoia il più completo silenzio. Finalmente il Puisieux, tornato alla carica, ebbe dall' ambasciatore del duca di Savoia l'assicurazione che Carlo Emanuele era dispostissimo a compiacere al desiderio del sovrano francese e che gli si esponessero pure le proposte della parte avversa! Questa volta era troppo manifesta l'intenzione di ricondurre le cose ad un punto lontano e lo stesso ministro francese capì che vi era a Torino un deliberato proposito di complicar sempre ed allontanare possibili accordi; il chè per contraccolpo giovò a Ferdinando (4).

---

(1) Il Guiscardi a Ferdinando, 31 marzo 1623, ibidem.

(2) Il Guiscardi al Magni, 31 marzo 1623, ibidem. Il Guiscardi era ben convinto di aver salvato con l'opera sua il suo signore da gravissime pene e si rammaricava che i suoi meriti non venissero posti sufficientemente in luce. Vedi sua lett. al Magni, 15 e 29 aprile 1623, ibidem.

(3) Il Priandi al Magni, 3 marzo; a Ferdinando, 3, 9, 16, 30 marzo; 8 e 21 aprile 1623, ibidem.

(4) Il Guiscardi al Magni, 6, 13, 20 maggio 1623, ibidem.

La presenza del Guiscardi divenendo ormai una spesa inutile, poichè a quanto restava da fare bastava il Priandi, gli fu concesso di riprendere la via della patria (1). Ormai tutta l'attenzione si raccoglieva sulla questione valtellinica, poichè il deposito di quella regione nelle mani del papa non pareva provvedimento sufficiente ad assicurare una soluzione pacifica (2). Intanto il duca di Savoia continuava nel silenzio riguardo alle trattative col Gonzaga, mentre non trascurava di mandar doni e vini squisitissimi ai ministri e ai favoriti del re.

Ma, partito appena il Guiscardi, l'ambasciatore di Savoa si destò dal lungo sonno e cominciò a protestare, dicendo che il richiamo del gran cancelliere provava pienamente che il Gonzaga non agiva lealmente e non aveva sincera volontà di venire ad accordi. Per fortuna il Puisieux, ben disposto verso quest'ultimo, ribattè in modo altrettanto vivace ed affermando che il re aveva ormai presa la controversia nelle sue mani, dispose che essa venisse particolarmente esaminata dal sig. di Léon (3). Questi ebbe nei primi giorni di luglio un lungo colloquio coll' ambasciatore di Savoia, il quale si dimostrò altrettanto irremovibile nel pretendere l'esecuzione delle condizioni stabilite col Martinengo quanto il Guiscardi s'era mostrato risoluto dopo le istruzioni ducali su quelle presentate al Coeuvres; e sostenne che queste ultime erano incomplete ed imprecise. Il Léon chiese dunque al Priandi d'indicargli in modo esatto a quale somma ammontavano la dote di Margherita (capitale e interessi a decorrere dalla morte del duca Francesco), le gioie da essa portate, detratte quelle che aveva con sè al momento della partenza dalla corte mantovana, la sopradote e il capitale dotale di madama Bianca. Inoltre egli voleva sapere esattamente quali terre Ferdinando intendesse dare al duca di Savoia in pagamento e quali in cambio e a quanto ne calcolasse il reddito. Conosciuto lo stato delle cose, avrebbe potuto più efficacemente adoperarsi per raggiunger l'accordo (4).

(1) Il Guiscardi allo Striggi, 31 maggio 1623, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 5 e 17 maggio, 1 giugno 1623, ibidem. Per questa fase della questione valtellinica vedi Arezio, *La politica della Santa Sede rispetto alla Valtellina dal concordato d'Avignone alla morte di Gregorio XV*, Cagliari 1899.

(3) Il Priandi al duca Ferdinando, 7 luglio 1623, ibidem.

(4) Copia di lett. di M. de Léon al Priandi, 12 luglio 1623 e lett. del Priandi a Ferdinando, 14 luglio 1623, ibidem.

Mentre si attendeva da Mantova la risposta precisa intorno a questi vari punti, la situazione europea si faceva sempre più buia e minacciosa. Moriva Gregorio XV; diventava ogni dì più aggrovigliata la rete degl'interessi contrastanti tra la Spagna e la Francia; e le lungaggini e le doppiezze nelle trattative pel matrimonio del principe di Galles con l'infanta spagnuola erano indizio di un nuovo orientamento nella politica europea (1).

Luigi XIII si mostrava assai impaziente di condurre a buon fine l'accordo fra le due case avversarie. Egli giudicava opportuno che Ferdinando riducesse tutte quante le sue concessioni ad una determinata somma da darsi in denaro e in terre e riteneva che si dovesse poi considerar come avvenuta la rinuncia alle reciproche pretensioni. Il duca di Nevers fu incaricato di ripetere al Priandi questo ragionamento e di raccomandarglielo caldamente (2).

Rispondendo, il Gonzaga dichiarò che la dote effettivamente versata al tempo delle nozze di Margherita era di 75.000 scudi d'oro; se altri 25.000 erano stati pure consegnati, egli si sarebbe rimesso alle scritture che gli sarebbero state mostrate. Quanto agli interessi della dote, egli non doveva pagarne, ma anzi era creditore di quelli dovuti per la parte di dote non pagata a tempo debito. Le gioie erano valutate da alcuni 50, da altri 40.000 scudi; anche per questo si sarebbe rimesso alle affermazioni della parte avversa. La sopradote si era costituita solo per il caso in cui dal matrimonio non fossero nati figliuoli; ed essendo invece sopravissuta la principessa Maria, non doveva esser liquidata. Per le terre da permutare, Ferdinando, prima d'impegnarsi, voleva sapere quali gli sarebbero state offerte in cambio da Carlo Emanuele; e quanto a quelle da dare in pagamento egli indicava Volpiano, San Damiano o Castiglione o altre vicine e le avrebbe calcolate in ragione dell'uno per cento, cioè con grande discrezione, poichè i feudi liberi in Italia si valutavano molto di più. Il trattato del Coeuvres, nel quale il Gonzaga si riservava di ottener l'approvazione del re di Spagna, poteva, a giudizio di lui, esser utilmente condotto innanzi dal Cristianis-

(1) Il Priandi a Ferdinando, 21 luglio, 5 e 11 agosto 1623, ibidem. Per il fallito progetto di nozze del principe di Galles, vedi Gardiner, *Prince Charles and the Spanish marriage*, London 1869 e L. Arezio, *L'azione diplomatica del Vaticano nella questione del matrimonio spagnuolo di Carlo Stuart, principe di Galles*, Palermo 1896.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 29 luglio 1623, ibidem.

simo, il quale poi avrebbe potuto con tutta facilità richiedere direttamente ed ottenere l'assenso di S. M.tà Cattolica. Dovevansi però tenere gli occhi ben aperti, ammoniva il duca di Mantova, sul modo di comportarsi e sugl'intendimenti di Carlo Emanuele, il quale aveva già svelato a Madrid tutto il negozio condotto in Francia ed aveva probabilmente in fondo all' animo il proponimento di presentare vari partiti all'uno e all'altro sovrano, e di non condurne nessuno a compimento (1).

Il duca di Savoia aveva infatti scritto al Puisieux ed al Léon, che confidenzialmente mostrarono le sue lettere al Priandi, raccomandando loro i propri interessi o meglio quelli della principessa di Piemonte, sorella del re. Egli si doleva che lo si andasse trattenendo con la speranza di un accordo, impedendogli di giovarsi delle armi per sostenere le proprie ragioni; ed esponeva le sue pretensioni, riducendole in cifre, e segnando somme esorbitanti come ammontare del suo credito. Egli calcolava la dote di Madama Bianca tra capitale, interessi, aumento del valore delle antiche monete, 900.000 scudi d'oro; quella dell'infanta margherita, 300.000 scudi d'oro, cioè centomila per la parte di dote pagata, 50.000 per la sopradote e il resto per gl' interessi: le gioie, le valutava 50.000 scudi, ed in pagamento di tutto questo debito pretendeva almeno il Canavese.

Il Priandi fece per contro note le concessioni cui s'induceva Ferdinando, ed i ministri francesi le trovarono giuste, tranne per quello che si riferiva al pagamento degl'interessi della dote di Margherita, che essi stimavano doversi versare (detratti, s' intende, quelli computati sulla parte di dote non versata) a partire dalla data della morte del duca Francesco e tranne per la valutazione delle terre, le quali essi riputavano avere valore inferiore a quello che Ferdinando asseriva.

Il Puisieux e il Léon ammisero che, data l' enorme differenza nel computo, poca speranza si poteva nutrire nella possibilità di un accomodamento; al chè il Priandi replicò che, non riuscendo il tentativo del re Cristianissimo, il suo signore sarebbe stato sempre pronto a liquidare il debito della dote della duchessa vedova, rimettendo il resto al foro cesareo (2).

(1) Ferdinando al Priandi, 23 agosto 1623. F, II, 7, 2306. La risposta era impazientemente attesa in Francia. Vedi lett. del Priandi a Ferdinando, 18 e 25 agosto, 15 sett. 1623. E, XV, 3, 673.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 5 ottobre 1623. ibidem.

L'ambasciatore di Savoia aveva dichiarato che le condizioni pretese da Carlo Emanuele erano le stesse cui già Ferdinando aveva condisceso al tempo dei negoziati del Martinengo. Il ministro di Mantova chiese dunque l'invio di una copia del detto trattato e chièse anche che gli si mandassero molte dozzine di copie della risposta che si era replicata ad una pubblicazione delle pretensioni di Carlo Emanuele sul Monferrato.

Il duca sabaudo ne aveva distribuito un grandissimo numero di esemplari, riuscendo a destare molta impressione nei circoli di corte, onde era necessario poter subito smentire le affermazioni con una replica esauriente.

Il signor di Léon, che professava verso il Gonzaga un ossequio particolare, avvertì il Priandi che il governo francese, il quale faceva di tutto per calmare e frenare gli spiriti inquieti di Carlo Emanuele, non sarebbe forse riuscito a lungo nel suo intento e che era perciò prudente che si pensasse alla difesa del Monferrato. Aggiunse che non sarebbe stato trascurato alcuno sforzo per ridurre a propositi pacifici l'indomito duca e sollecitò il Priandi a richiedere a Mantova quali fossero le estreme concessioni che ivi si era disposti a fare. Il Priandi si recò subito a S. Germano, dove si trovava il re; indi si diresse a Monceaux, dove era Maria de' Medici per rinnovare preghiere e uffici (1). La regina madre, la quale a parole si mostrava assai benevola per il nipote Ferdinando, andava d'altra parte unendosi sempre più intimamente coi Savoia. Si andava sussurrando a corte, forse non senza fondamento, che si era formato un partito tra la regina madre medesima, Savoia, Soissons, Vendôme, Espernon e Bellegarde, partito che incuteva grande timore ai ministri. L'unione dei detti principi era comprovata dai continui ricchissimi doni che essi si scambiavano (2).

Svanito, almeno per il momento, il pericolo di una guerra per la Valtellina, avendo le due corone scelta la via delle trattative, si compieva in Italia il disarmo delle milizie spagnuole e venete. Conveniva ora che anche il duca di Savoia congedasse il suo esercito. Il Priandi s'adoprava ad ottenere dal governo francese che a ciò obbligasse Carlo Emanuele, al quale era venuto a mancare il pretesto della Valtellina per tenere il suo esercito su piede di guerra (3).

---

(1) Idem.
(2) Il Priandi a Ferdinando, 12 ott. 1623, ibidem.
(3) Il Priandi a Ferdinando, 20 ott. 1623, ibidem.

Intanto il duca di Nevers si apprestava ad intraprendere un viaggio in Italia, durante il quale avrebbe visitato il Gonzaga e gli avrebbe portato una lettera di pugno del re riguardante l'accomodamento con Savoia (1). Conosciuta poi, col ritorno del Nevers, la deliberazione definitiva di Ferdinando, il Cristianissimo avrebbe nuovamente interrogato Carlo Emanuele e se questi non si fosse ridotto a un partito ragionevole, gli avrebbe offerto il pagamento della dote di Margherita ed il rinvio di tutte le altre questioni al tribunale imperiale, secondo il trattato di Asti. In ogni evento il governo francese avrebbe assicurata al duca di Mantova la più completa protezione. In attesa di tutto ciò, era stato rinnovato a Torino l'ordine di disarmare e questo cominciava ad essere, almeno in parte, eseguito (2).

I primi di dicembre del 1623, giunse al Priandi la copia invocata del trattato Martinengo, ch'egli potè far vedere al sovrano, il quale si mostrò soddisfatto di constatare la lealtà con cui si era condotto Ferdinando a suo riguardo (3). Pochi giorni dopo, in seguito alle informazioni mandate dal Nevers, egli fece scrivere al Marini a Torino, affinchè stringesse il duca di Savoia a dare una definitiva risposta (4). Se non che la posizione del Puisieux e del Sillery a corte andava facendosi precaria; essi cedevano il luogo nel favore reale al Thoyrax e al La Vieuville, ed anche il Condè pareva riguadagnar terreno; con lui, poi, era facile rinascesse l'idea di una spedizione contro i Roccellesi, nel qual caso la pratica riguardante gli accordi tra Savoia e Mantova sarebbe stata certamente messa a dormire (5).

Frattanto si faceva strada un altro progetto, dovuto al Nevers. il quale aveva scritto al Puisieux proponendo di rimetter la questione all'autorità del pontefice, con l'intervento degli ambasciatori delle due corone. Così, a suo giudizio, si sarebbe evitato di destar la gelosia degli Spagnuoli. Il Priandi, recatosi subito a parlare coi ministri, appena il Léon gli ebbe comunicata questa proposta del Nevers, capì dalle risposte del Barat, segretario del Puisieux, che il governo francese, convinto della difficoltà di indurre Carlo Emanuele ad un accordo, sarebbe

(1) Il Priandi a Ferdinando. 27 ott. 1623, ibidem.
(2) Il Priandi a Ferdinando, 11 nov. 1623, ibidem.
(3) Il Priandi a Ferdinando, 8 dic. 1623, ibidem.
(4) Il Priandi a Ferdinando. 27 dic. 1623, ibidem.
(5) Il Priandi a Ferdinando, 5 genn. 1624. E, XV, 3, 674.

stato intimamente lieto di rimettere ad altri il difficile incarico (1). Il Puisieux stesso manifestò chiaramente che il progetto del Nevers non gli riusciva discaro. In caso fosse veramente trasferita a Roma la somma dei negoziati, bisognava tener d'occhio, ammoniva il Priandi, l'ambasciatore francese Sillery, uomo maligno e poco benevolo verso la casa Gonzaga (2).

Il 4 febbraio 1624, il Puisieux e il cancelliere di Sillery perdevano definitivamente la buona grazia reale ed erano costretti a rimettere le loro cariche; lo stesso Léon era ridotto ad avere poco credito; onde le trattative per l'accordo tra Savoia e Mantova potevano dirsi definitivamente arenate in Francia (3).

Capitolo V.

Le trattative dirette del 1624 fra Carlo Emanuele I e Ferdinando Gonzaga — L'accordo del 6 maggio e la mancata sua esecuzione.

Ma al contrario esse s'eran avviate in Italia per una fase che offriva maggiori speranze, per il mezzo cioè, degli accordi diretti fra le due case interessate. Dopo una preparazione diplomatica laboriosa e lunghi colloqui del Balciano di Torino e del Crova, residente di Mantova in quella città, i nuovi negoziati si erano iniziati contemporaneamente nella città gonzaghesca, dove Carlo Emanuele aveva mandato il cavaliere Pasero, e nella capitale piemontese, dove Ferdinando aveva destinato il gentiluomo Giulio Cesare Faccipecora Pavesi. Essi erano partiti da una base alquanto diversa da quella presa in considerazione in Francia, poichè non si trattava più di discutere l'esecuzione dei soli patti economici contemplati nel trattato Martinengo, ma di sostituire al progetto ormai inattuabile delle nozze di Eleonora con Vittorio Amedeo un duplice sposalizio, quello di un principe di Savoia con la principessa Maria Gonzaga e quello di una delle infanti di Savoia con il principe Vincenzo, del quale si stava discutendo a Roma la causa per lo scioglimento del suo matrimonio con Isabella di Bozzolo (4).

---

(1) Il Priandi a Ferdinando, 26 genn. 1624, ibidem.

(2) Il Priandi a Ferdinando, 3 febbr. 1624, ibidem.

(3) Il Priandi a Ferdinando, 8 febbr. 1624, ibidem.

(4) Riguardo alla famosa principessa e alle vicende del suo matrimonio con Vincenzo Gonzaga, vedi Intra, *Isabella Gonzaga di Boz-*

All'una e all'altra delle due famiglie ducali stava sommamente a cuore che le corone di Francia e di Spagna e gli altri potentati ignorassero l'esistenza delle trattative dirette almeno fintanto che non fossero bene avviate. Straordinaria fu dunque la cura con la quale si nascose il soggiorno del Faccipecora a Torino; nessuna precauzione fu trascurata, affinchè non venisse svelato il mistero della sua missione.

Il giorno 6 gennaio 1624 erano contemporaneamente partiti, l'uno da Torino, l'altro da Milano, il Pasero e il Faccipecora. Questi per Novara e Moncalvo raggiunse Trino, dove s'incontrò con Teodoro Crova, agente di Mantova a Torino e tramite di tutta la negoziazione. A traverso Casale e il Monferrato il Crova da molti giorni aveva trasmesso le vicendevoli proposte e forse il suo misterioso andirivieni non era sfuggito agli abitanti della regione, i quali dicevansi parlassero liberamente delle trattative, specie a Casale e ad Asti (1).

La condizione, la cui attuazione era più caldamente desiderata dal duca di Savoia, era il duplice matrimonio, poichè forse egli sperava di potere presto o tardi, estinguendosi la linea di Ferdinando e di Vincenzo, destinati presumibilmente a non avere prole legittima, strappare il riconoscimento del diritto della principessa Maria a ereditare il Monferrato. Secondo il Crova era opportuno lasciare che la casa di Savoia coltivasse questa illusione, poichè così si sarebbe più facilmente indotta ad accettare gli altri patti dell'accordo (2). Il Faccipecora entrò, sotto finto nome, a Torino il 13 gennaio e si trattenne in una osteria appartata finchè un aiutante di camera del principe Vittorio Amedeo, il capitano Gaschetti, non lo rilevò di là per condurlo, sul far della notte, senza carrozze e senza torce nelle stanze del principe Tommaso, dove rimase col Crova. Il Gaschetti, avvisato poi il principe, ritornò, recando ai due ospiti la buona sera e chiedendo per parte di lui se occorreva loro qualche cosa; disse al Crova che poteva andare a trovare Vittorio Amedeo l'indomani. Due soli servitori, uno scalco ed un

---

zolo, Mantova 1856; G. Errante, *Il processo per l'annullamento del matrimonio tra Vincenzo II duca di Mantova e Donna Isabella Gonzaga di Novellara*, in *Arch. Stor. lomb.* serie V, fasc. IV, anno 1916.

(1) Faccipecora allo Striggi da Milano, 6 genn.; da Trino, 9 e 10 genn. 1624. E, XIX, 3, 736.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 10 genn. 1624, ibidem.

valletto di camera, furono adibiti al servizio del gentiluomo mantovano, il quale la mattina seguente venne condotto alla funzione nella vicina chiesa di San Giovanni, con preghiera di andarvi gli altri giorni da solo o alla prima o all'ultima messa, per esser meno osservato. Il servizio di tavola era modestissimo: « di piatti scoperti col tovagliolo schietto senza panettiera e di dare da bere col tondo » (1). Tutto si faceva con tale aria di mistero che il Faccipecora, dandone notizia al gran cancelliere di Mantova, Alessandro Striggi, commentava argutamente parergli di stare, come gli apostoli, *ianuis clausis* (2).

Il 14 gennaio il Crova si recò dal principe il quale si mostrò lieto dell'invio del Faccipécora e disse che questi poteva andare a Rivoli per trattare col duca, se vi era urgenza; oppure, se era disposto ad attendere due giorni, avrebbe potuto vedere Carlo Emanuele nella stessa Torino. L'atteggiamento di Vittorio Amedeo era cortesissimo; ma subito apparve uno dei pericoli della negoziazione: la notizia, comunicata al Crova dal principe medesimo, che donna Isabella, la moglie di D. Vincenzo, che veniva processata a Roma, era stata liberata. Vittorio Amedeo dichiarava che per lui e per il duca non vi era cosa che desse fastidio maggiore di questo fatto, parendo loro che ne andasse di mezzo la riputazione e la coscienza, a trattar di dar moglie ad un ammogliato. A che cosa mirava questo discorso? Eppure già era stato chiaramente definito che non si poteva trattar di un matrimonio senza l'altro (3).

Il progetto di matrimonio di Maria con un principe di Savoia (e Filiberto sembrava il prescelto) preoccupava il duca di Nevers, cui pareva fossero da ciò minacciati i suoi diritti alla successione. La sterilità della duchessa Caterina, consorte di Ferdinando, l'improbabilità che venisse ottenuto lo scioglimento del vincolo che univa il principe Vincenzo ad Isabella, facevano sì che il duca di Nevers, cugino di Ferdinando (era figlio di Luigi o Lodovico Gonzaga) fosse l'erede più prossimo del trono gonzaghesco. Si attribuiva al duca, in conseguenza di questo timore,

(1) Faccipecora a Ferdinando da Torino, 14 genn. 1624, ibidem.

(2) Il Faccipecora chiedeva che gli si mandasse esatto conto di quanto era stato negoziato da don Giulio Gambara e dal Martinengo, poichè gli si affermava che si voleva stare in tutto al trattato di quest'ultimo, solo sostituendo il nome di Maria a quello di Eleonora. Vedi lett. del Faccipecora allo Striggi, 14 genn. 1624, ibidem.

(3) Faccipecora a Ferdinando, 14 genn. 1624, ibidem.

una duplice opera: a Roma, volta ad impedire che la Sacra Rota annullasse il matrimonio di Vincenzo; a Torino, per prendere accordi speciali con la casa di Savoia. Il Faccipecora segnalava, infatti, la presenza nella capitale piemontese dell'abate Cenami, mandatovi qualche settimana prima dal Nevers, mentre questi era in Roma (1).

Avendo Carlo Emanuele deciso di prolungare il suo soggiorno nel castello di Rivoli, il Faccipecora fu invitato a recarsi colà in compagnia del Crova. Il capitano Gaschetti andò a prenderli e li condusse in vettura fino alla Madonna del Carmine, donde un valletto di camera del duca li accompagnò nelle stanze di lui, passando per una via fuori mano. Il duca era a desinare; fu dunque apparecchiato anche per l'inviato di Mantova che venne servito lautamente. Poi il Crotti, gentiluomo al seguito di Carlo Emanuele, si recò a prendere il Faccipecora e lo condusse nella camera, ove il duca si trovava. Questi si scoperse e fece tre passi innanzi, poi invitò due volte il suo interlocutore a coprirsi. Vi fu allora uno scambio di complimenti con cortesia più espansiva del consueto e con reciproche manifestazioni di buon volere. Poi si passò all'esame delle condizioni dell'eventuale accordo, a proposito delle quali il duca non tralasciò di tirare ancora in ballo gl'interessi della dote di madama Bianca; indi si accennò alla questione dei matrimonî, per la quale, essendo sopraggiunta la notizia della liberazione di donna Isabella, si deliberò di soprassedere aspettando nuove istruzioni da Mantova. In attesa del ritorno del duca a Torino, il Faccipecora avrebbe potuto trattare col principe di Piemonte (2).

Non tornò ad ogni modo difficile al gentiluomo mantovano capire che il duplice matrimonio era la cosa che più stava a cuore a Carlo Emanuele, pensando egli forse di tramandare alla sua posterità più fondate pretensioni sul Monferrato (3). In attesa di lettere da Mantova, duca e principe raccomandavano la massima cautela per evitar che la corrispondenza cadesse nelle mani degli Spagnuoli e la dimora del Faccipecora era sorvegliata per evitare che altri potessero andare a trattare con lui (4).

(1) Faccipecora a Ferdinando, 14 genn., cit.
(2) Faccipecora a Ferdinando, 16 genn. 1624, ibidem.
(3) Faccipecora allo Striggi, 17 genn. 1624, ibidem.
(4) Faccipecora allo Striggi, 19 genn.; e al duca Ferdinando, 19 genn. 1624, ibidem.

Solo il 24 gennaio il principe Vittorio Amedeo avvertì il Faccipecora che l'avrebbe ricevuto la mattina stessa di ritorno dalla messa; difatti, poco dopo lo fece chiamare. Egli aspettava l'inviato del Gonzaga nella galleria annessa alle stanze nelle quali questi era stato alloggiato; si mostrò gentilissimo e disposto a facilitare per parte sua il raggiungimento dell'accordo. Il Faccipecora gli comunicò d'aver ricevuto missive di Ferdinando, il quale, lietissimo del tono amichevole delle lettere recategli dal Pasero, era d' altro canto preoccupato perchè pareva che non si volesse da parte di Savoia semplicemente accettare il trattato Martinengo, ma modificarlo in qualche punto. Vittorio Amedeo disse che non sapeva come il Gonzaga interpretasse il trattato Martinengo, specie dopo che il matrimonio di Eleonora e il suo impedivano l' attuazione di una delle condizioni. A sua volta il gentiluomo mantovano pregò il principe di significargli quale fosse l'interpretazione che il duca suo padre dava al trattato; e venuti a parlare della sostanza del detto trattato, il Faccipecora confermò che il suo signore aveva prestato orecchio alla proposta dei due matrimonî, pensando che fossero il mezzo più atto a condurre in buon porto i negoziati. Subito il principe sabaudo osservò, sorridendo, che era alquanto strano trattare delle nozze di Vincenzo, tanto più che ormai si sapeva Isabella uscita trionfante da Castel S. Angelo in compagnia della cognata del papa. In ogni modo egli avrebbe nuovamente interrogato il padre a proposito del trattato Martinengo e ne avrebbe poi riferito il parere all'inviato mantovano.

Tra quello che aveva detto il duca a Rivoli e quello che Vittorio Amedeo gli aveva significato, il Faccipecora notava esservi una differenza importante, poichè il primo si era soffermato a parlare degl'interessi della dote di madama Bianca, mentre il secondo si era limitato a menzionare il capitale (1). Vittorio Amedeo era particolarmente incaricato di trattare la questione; però il 28 fu tenuto un colloquio al quale partecipò anche il duca (2). In questo colloquio venne letto al Faccipecora il testo

(1) Faccipecora a Ferdinando e allo Striggi, 24 genn. 1624, ibidem.

(2) Il Balciano aveva fatto sapere al Faccipecora che la cosa più importante era combinare i matrimoni; quanto al resto l'accordo sarebbe stato facile. Conveniva dunque che Ferdinando proponesse da sè qualche cosa intorno al principe Vincenzo, poichè dalla parte di Savoia non volevano mostrarsi troppo desiderosi di concludere le nozze

delle proposte fatte dal Martinengo nel 1618 e nel 1619 ed il tenore delle risposte di Ferdinando; e persistendo l'inviato del Gonzaga nel ripetere che il suo signore era disposto all'accordo sulla base delle condizioni stabilite in quel tempo, Carlo Emanuele disse che per decidere dell' ammontare degl' interessi della dote di madama Bianca avrebbero potuto affidarsi al parere della Sacra Rota o del Senato di Milano. Ancora una volta fu rimesso in campo il caso del principe D. Vincenzo, che pareva non destinato a liberarsi dal vincolo matrimoniale. Si chiese al Faccipecora se aveva istruzioni in proposito da Ferdinando, mancando le quali sarebbe stato necessario rimandare la discussione, poichè lo stesso Carlo Emanuele riconosceva che il Gonzaga non avrebbe mai acconsentito alle nozze della nipote Maria con Filiberto, se non si fosse concluso anche l'altro matrimonio. Il Faccipecora comprendeva benissimo che senza i matrimonî non si sarebbe riusciti a nulla, mentre, convenendo in quelli, le altre difficoltà si sarebbero appianate, essendo chiaro che il duca di Savoia non avrebbe persistito a lungo in richieste esorbitanti ed avrebbe pure accondisceso ad accomodamenti in materia di permuta di terre (1).

Se non che le lettere ducali, pervenute poco dopo al Faccipecora, recavano che non vi era più modo di proseguire le trattative, mancando il fondamento principale per i matrimonî, cioè lo scioglimento del vincolo matrimoniale del principe Vincenzo, nella cui causa era voce comune che la casa Savoia avesse parteggiato per donna Isabella (2), ed essendo lontane da quanto era stato concertato col Crova le proposte recate dal Pasero. La decisione definitiva circa il proseguire, o non, i negoziati stava nelle mani di Ferdinando, essendovi da parte di Carlo Emanuele e di Vittorio Amedeo manifestamente il desiderio di raggiungere l'accordo. Il Balciano, il quale col residente di Mantova, Crova, aveva da principio avviato il nuovo tentativo di accordi, suggeriva al medesimo d'indurre il Gonzaga a spiegare presso Isabella un'opera di persuasione a fine d'indurla

dell'infanta con lui. Come sposo di Maria non si sapeva ancora se sarebbe stato designato il principe Filiberto o Tommaso. Il senatore Benzi ripeteva che si sarebbe scelto il primo. Vedi lett. del Faccipecora a Ferdinando, 26 genn. 1624, ibidem.

(1) Faccipecora a Ferdinando, 28 genn. 1624, ibidem.

(2) Faccipecora allo Striggi, 30 genn. 1624, ibidem.

a lasciar proseguire i giudizi pendenti riguardo all' affinità e al domicilio (che erano due degli appigli pei quali si cercava di far riconoscere non valido il matrimonio), in considerazione della necessità di assicurare con la pacifica successione negli stati mantovani la pace d'Italia ed anche in vista dell'impossibilità per lei di ristabilire una pacifica convivenza con D. Vincenzo.

Il Balciano sosteneva che si sarebbe potuto anche ottenere l'appoggio dell' arcivescovo di Rodi, influentissimo sull' animo di Isabella, promettendogli l' esaltazione al cardinalato. E tutti questi discorsi venivano ripetuti al Crova con tale insistenza e con così ripetute affermazioni da parte del Balciano d' essere proposte partite personalmente da lui, che i due rappresentanti di Mantova convennero nel riputarli ispirati dalla famiglia ducale (1).

Il Crotti disse al Crova essersi il duca meravigliato assai che Ferdinando avesse trovato diverse da quanto era stato concordato le domande presentategli a mezzo del Pasero; poichè nelle trattative fatte col Crova egli aveva acconsentito a fondarsi sul trattato Martinengo, ma aveva anche avvertito che sarebbe stato necessario mettersi d'accordo sui punti in quello non ben precisati (2).

Al suggerimento di trovare un mezzo per poter trattare senza scrupolo di coscienza del matrimonio di D. Vincenzo, Ferdinando corrispose prontamente, proponendo che si stabilisse per l'attuazione degli sposalizi un termine di otto anni, e integrando la designazione del principe suo fratello come sposo di una delle infanti di Savoia con un'altra più lata, ossia con quella di colui che entro il detto termine fosse stato scelto dal Gonzaga a successore. Carlo Emanuele, i principi Amedeo e Tommaso mostrarono di approvare e di gradire assai tale proposta fatta dal duca di Mantova al Pasero, quantunque il primo trovasse che il termine di otto anni era un po' troppo esteso e che anche meno sarebbe bastato. Al che il Faccipecora replicò che,

(1) Faccipecora allo Striggi e a Ferdinando, 1 e 2 febbr. 1624, ibidem.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 5 febb.; a Ferdinando e allo Striggi 7 febbr. 1624, ibidem. Intanto il nunzio e il segretario dell'ambasciatore d'Inghilterra avevano scoperta la presenza in città del Faccipecora e l'andata a Mantova del Pasero. Il duca aveva fatto dir loro che l'uno e l'altro erano di passaggio.

liberato D. Vincenzo dal « viluppo con D. Isabella », le nozze si sarebbero potute celebrare immediatamente.

Su gli altri punti le difficoltà che rimanevano da superare erano tre: 1. che il debito per la dote di madama Bianca era computato da Ferdinando duecentomila scudi, mentre da parte di Savoia lo si calcolava 300.000; 2. che Carlo Emanuele consentiva a fare la rinuncia alle proprie pretensioni territoriali per la linea di Ferdinando e per quella di D. Vincenzo, ma non per quella di un altro eventuale successore; 3. che il duca di Savoia pretendeva che, in caso si estinguesse la linea di Ferdinando e di Vincenzo, venissero date a lui le terre del Monferrato al di là del Tanaro. Infine egli proponeva come opportuno provvedimento che si facesse subito il pagamento delle doti per i due matrimonî stabiliti, in modo che ognuno potesse essere convinto che essi si consideravano veramente come attuati. Carlo Emanuele avrebbe pagato in contanti la dote della figlia, mentre quella di Maria avrebbe potuto essere data in terre (1).

Il 18 febbraio venne spedita al Pasero l'istruzione definitiva, prima benevolmente mostrata al Faccipecora. In essa s'insisteva sui 300.000 scudi di madama Bianca, si proponeva che si stabilissero i matrimonî e che si pagassero subito le doti in ragione di trecentomila scudi l'una; che si riducesse il termine per l'effettuazione di quelli; che, mancando le tre linee di cui si era fatta menzione nella scrittura, si facesse da parte della casa Gonzaga la rinuncia alle terre al di là del Tanaro, con dichiarazione che nel suddetto caso tutto o parte dello stato dovesse passare ai figli della principessa Maria (2).

Carlo Emanuele desiderava anche sapere quale sarebbe stato l'appannaggio del principe Vincenzo; a Filiberto si sarebbero dati Oneglia e Maro con le rendite che la madre di lui riscuoteva a Napoli, ascendenti a 40.000 ducatoni.

Il nome del principe Filiberto era stato fatto dal duca di Mantova, mentre a Torino si era incerti se designare lui o il fratello Tommaso. Avendo il matrimonio dell'uno e dell'altro lo scopo di assicurare la discendenza della dinastia sabauda, poichè non erano ancor nati figli dall'unione di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia, Filiberto come secondogenito era comunemente designato per tali nozze. Ma dispiaceva assai alla famiglia

(1) Faccipecora a Ferdinando, 15 febbr. 1624, ibidem.
(2) Faccipecora a Ferdinando, 18 febbr. 1624, ibidem.

regnante di Torino perdere la carica del Priorato e del Generalato del Mare, di cui Filiberto godeva in Ispagna le ricche entrate. E si riteneva che Tommaso, pensionario di Francia e conosciuto come servitore devoto di questa corona, non avrebbe potuto succedergli. Il principe Filiberto ancora non era stato informato degl'impegni che si stavano per prendere in suo nome; però il padre affermava che dall'ossequio del figlio si riprometteva piena accondiscendenza. Sperava pure la corte torinese che, una volta stabilita ogni cosa, Ferdinando sarebbe stato intermediario per la conclusione di un matrimonio tra l'infanta Caterina e l'arciduca, in modo da riavvicinare casa Savoia con la famiglìa imperiale (1).

La negoziazione di Torino era stata comunicata a Luigi XIII fin dal 23 febbraio, ed egli se ne era mostrato lietissimo, dichiarando che avrebbe sempre fatto quanto fosse in poter suo per mantener l' accordo fra le due case italiane (2); nondimeno si riteneva che il duca di Nevers, il quale verso la fine di febbraio si trovava a Mantova, avrebbe fatto sorgere delle difficoltà, temendo di essere con tal trattato danneggiato ne' suoi diritti (3). Alla corte sabauda, poi, manifestavano il dubbio che gli Spagnuoli, venuti a conoscenza delle trattative, cercassero d'influire su Ferdinando per indurlo a non trarle a termine, e connettevano con questa supposizione l'andata a Mantova di D. Giovanni Ottavio Gonzaga. Ma se Carlo Emanuele si ostinava a ribadire la pretensione dei trecentomila scudi, del pagamento immediato delle nuove doti e della rinuncia in favore di Maria, riguardo alla quale veniva replicato che il Gonzaga non poteva trascurare i diritti delle proprie sorelle (4), il duca di Mantova si mostrava più risoluto ancora nel non cedere, sì che Vittorio Amedeo ne fu profondamente turbato (5).

Dopo un nuovo colloquio col padre, il principe di Piemonte comunicò al Faccipecora che gli era riuscito di persuaderlo a mettere da banda la rinuncia, ma che non aveva potuto indurlo ad abbandonare la pretensione dei trecentomila scudi e quella dell'immediato pagamento delle doti; e poichè l'inviato di Fer-

---

(1) Faccipecora a Ferdinando, 19 febbr. 1624, ibidem.

(2) Priandi a Ferdinando, 23 febbr. e 1 marzo 1624, E, XV, 3, 674.

(3) Faccipecora a Ferdinando, 25, 28 febbr., 5 marzo 1624. E, XIX, 3, 736.

(4) Una era l'imperatrice Eleonora; l'altra, la duchessa di Lorena.

(5) Faccipecora allo Striggi e a Ferdinando, 6 marzo 1624, ibidem.

dinando ribatteva che non sperava più di trarre quest'ultimo a nuove concessioni, Vittorio Amedeo insistè e pregò con giovialità anche maggiore della consueta, affinchè promettesse di scriverne nuovamente a Mantova (1). Ed aggiunse anzi per maggiore incoraggiamento che, se Ferdinando avesse ceduto su uno di questi punti, egli si sarebbe assunto l'impegno di indurre il padre a cedere sull'altro. Così di tante pretensioni si eran ridotti ad una sola la quale offriva, è vero, ancora alcune difficoltà, poichè il pagamento immediato delle doti poteva far nascere molti imbrogli nel caso in cui, rotto il trattato per morte o per altro, si dovesse venire alla restituzione, e l'altro partito portava un maggior aggravio di centomila scudi (2). Ad abbandonare la pretensione della rinuncia a favore dei figli della principessa Maria Carlo Emanuele era giunto dopo un consiglio tenuto fra i suoi ministri, i quali avevano assodato che tale rinuncia non recava vantaggio superiore a quello che si sarebbe avuto mantenendo le riserve della casa di Savoia dopo estinte le tre linee contemplate nel trattato (3).

In attesa della risposta di Ferdinando, la curiosità era vivissima alla corte torinese. Alcuni ritenevano che il Gonzaga, minacciato dagli Spagnuoli, non avrebbe più dato seguito ai negoziati; altri stimavano ch'essi erano troppo inoltrati per poterli rompere; altri infine credevano che il re di Francia non avrebbe dato il suo consenso, se all'accordo non avesse preso parte l'ambasciatore francese, Bethunes, che era stato destinato a Roma e doveva passare per Torino e per Mantova (4).

Il Bethunes aveva in realtà avuto a Parigi l'incarico, in seguito a sollecitazione del duca di Savoia, di proporre al duca di Mantova il matrimonio di Maria con Tommaso; ma per non disgustare il duca di Nevers si era dato a intendere ad alcuni amici di quest'ultimo che, in luogo del principe sabaudo, sarebbe stato proposto il duca di Rethel, primogenito del Nevers. Probabilmente il Bethunes aveva avuto ordine di sollecitare questo secondo progetto se non avesse trovato terreno favorevole pel il primo (5).

(1) Faccipecora a Ferdinando, 7 marzo 1624, ibidem.
(2) Faccipecora allo Striggi, 11 marzo 1624, ibidem.
(3) Faccipecora a Ferdinando, 11 marzo 1624, ibidem.
(4) Faccipecora a Ferdinando, 23 marzo 1624, ibidem.
(5) Priandi a Ferdinando, 3 maggio 1624. E, XV, 3, 674.

Il duca di Mantova aveva intanto risposto, acconsentendo a computare trecentomila scudi la dote di madama Bianca e riservandosi di pagarne in contanti centomila. Nello stesso tempo aveva fatto presente che, prima di concludere qualsiasi cosa, era necessario domandare il beneplacito imperiale, tanto più che v'era la esplicita proibizione d'innovare qualunque cosa rispetto al Monferrato senza interrogare prima S. M.tà Cesarea, proibizione che era stata invocata quattro anni innanzi dallo stesso Carlo Emanuele. Ma questi replicò che si trattava allora d'impedire che avvenisse la permuta del Monferrato col Cremonese, cosa che poteva romper la pace d'Italia, mentre ora, trattandosi di un componimento amichevole, si poteva stringer sènz'altro l'accordo, con la sola riserva dell'assenso dell'imperatore (1).

Il dover scrivere a Vienna per chiedere il beneplacito cesareo preoccupava assai il duca e il principe, forse anche perchè temevano di non aver risposta per gli antichi dissapori con la corte imperiale.

Ormai le condizioni del patto, così come le intendeva Ferdinando, venivano ad essere le seguenti, oltre a quelle riguardanti i varî pagamenti: 1. rinuncia da parte della principessa Maria a' suoi diritti alla successione del Monferrato e da parte del duca di Savoia ad ogni sua pretensione in confronto della linea di Ferdinando, di quella di Vincenzo e di quella di colui che sarebbe stato chiamato a succedere in mancanza di figli di quest'ultimo; 2. si dovesse considerar concluso l'accomodamento comprese le suddette rinunce, quando il matrimonio per morte o per altra ragione non fosse potuto avvenire; 3. preventivo consenso dell'imperatore.

Vittorio Amedeo e Carlo Emanuele fecero tutto il possibile per strappare qualche nuova concessione a Ferdinando; ma, sopra tutto nel primo, era vivo il timore che tutte le trattative potessero andare a monte e il desiderio d'impedirlo. Gli Spagnuoli avevano sparsa in tutte le corti la notizia della rottura dei negoziati; le gazzette dicevano che D. Giovanni Ottavio Gonzaga era stato mandato dal duca di Feria appositamente a Mantova; onde il principe desiderava di dare a tutte le dicerie una pronta smentita (2). Ma forse tutte le difficoltà non erano superate neppure rispetto al principe Filiberto, cui si era scritto

(1) Faccipecora a Ferdinando, 27 marzo 1624. E, XIX, 3, 736.
(2) Faccipecora a Ferdinando, 29 e 31 marzo, ibidem.

per conoscerne la volontà. Svanito il progetto di nozze dell'infanta Maria di Spagna col principe di Galles, aspirava egli forse a quella principessa, tanto più che, non avendo Vittorio Amedeo ancora avuto figliuoli, poteva credersi destinato alla successione negli stati paterni? (1) Ad ogni modo, sentiti i loro ministri, Carlo Emanuele e il principe di Piemonte chiamarono il Faccipecora ad ascoltar la lettura del trattato che stavano per mandare al Pasero. In due cose esso parve ancora differire da quello che Ferdinando intendeva: esso fissava due sole ragioni che potessero rendere impossibile il matrimonio della principessa Maria: la morte o la monacazione; e riguardo al beneplacito da chiedere all'imperatore, specificava che, quantunque l'ordine imperiale, provocato dalle trattative per la permuta del Monferrato, non impedisse alle due case di Savoia e Gonzaga di accordarsi amichevolmente tra loro, pure esse non volevano trattare più oltre senza la partecipazione di S. M.tà Cesarea, intendendo con ciò fare atto di riverenza (2).

In un successivo colloquio, cui presero parte il duca, il principe e l'inviato di Mantova, altre difficoltà si delinearono: innanzi tutto fu dalla parte di Savoia premesso che nell'accordo generale non si dovesse accennare al matrimonio del principe Vincenzo con una delle infanti di Savoia, ma che se ne dovesse fare una scrittura a parte, affinchè gli Spagnoli non lo venissero a sapere tanto facilmente; poi venne chiesto che alla designazione del principe Filiberto si aggiungesse anche quella di un altro dei principi sabaudi, pure avvertendo che il governo di Madrid, dovendo la principessa Maria entrare in casa Savoia, avrebbe più volontieri accondisceso alla scelta di Filiberto che era notoriamente di parte spagnuola (3).

Fu infine deciso che la scrittura verrebbe mandata al Pasero; così, sentito il parere di Ferdinando, si sarebbe fatta a Mantova la stesura del capitolato (4).

Si attese dunque con ansia il ritorno del messo Arbaudi mandato al Pasero; egli arrivò a Torino il 19 aprile e subito

(1) Faccipecora allo Striggi, 2 aprile 1624, ibidem.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 2 aprile 1624, ibidem.

(3) Faccipecora a Ferdinando, 8 aprile 1624. Ibidem. In realtà a Madrid si ammetteva che si potesse trattare solo per il principe Filiberto, escludendo Tommaso. Vedi lett. del Nerli a Ferdinando, 8 aprile 1624, E, XIV, 3, 616.

(4) Faccipecora allo Striggi, 8 e 9 aprile 1624, E, XIX, 3, 736.

Vittorio Amedeo e Tommaso si trasferirono a Rivoli, dove il duca di Savoia si era recato da qualche giorno.

Fu osservato che dopo il ritorno dell'Arbaudi, il principe di Piemonte si mostrava assai pensieroso (1). La sua preoccupazione dipendeva dal fatto che Ferdinando insisteva nella designazione del principe Filiberto, mentre il padre e il fratello non erano sicuri ch'egli fosse disposto a contrarre matrimonio e temevano che con le sue nozze le ricche entrate del Priorato e del Generalato del mare, a lui conferite dalla corona di Spagna, uscissero dalla famiglia; e dipendeva anche dall' essersi Ferdinando riservato la scelta delle terre che darebbe in pagamento e dall'aver fatta una valutazione molto elevata dei redditi di Volpiano e di altri luoghi contemplati nel trattato (2). A proposito di questi punti il Faccipecora dovette sostenere una discussione vivacissima; Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo insistettero in modo da far proprio dubitare che la negoziazione, già condotta in porto, potesse naufragare. Finalmente dopo parecchie consultazioni tra padre e figlio, Carlo Emanuele stesso comunicò al Faccipecora che poteva senz'altro copiare l'ultima scrittura mandatagli da Ferdinando, la quale egli avrebbe sottoscritta, desiderando di veder stabilita la quiete fra le due case e fra i due popoli, e desiderando sopra tutto, per propria consolazione, i matrimonî « come che sia proprio dei vecchi di desiderare dei figlioli ». Egli offriva inoltre di adoperarsi per la dissoluzione del matrimonio del principe Vincenzo, abbandonando la protezione della casa di Bozzolo (3). Era infatti presumibile che Carlo Emanuele, desideroso di abbreviare il termine di otto anni per l' effettuazione del matrimonio della figlia, si adoperasse in modo da facilitare lo scioglimento del vincolo che inceppava la libertà del principe Vincenzo; e già si annunziava la partenza per Roma di un cavaliere di Malta di casa Balbiani, con incarico speciale al riguardo. Intanto, mentre si stavano ricopiando e confrontando i due trattati, nuovi incidenti avvenivano a Castagneto e a Guarene fra sudditi del duca di Savoia e sudditi del duca di Mantova, dei quali i due principi prontamente promisero scambievole riparazione (4).

---

(1) Faccipecora allo Striggi, 13, 15, 16, 20, 25 aprile; e a Ferdinando, 22 aprile 1624, ibidem.

(2) Faccipecora a Ferdinando, 25 aprile 1624, ibidem.

(3) Faccipecora a Ferdinando e allo Striggi, 27 aprile 1624, ibidem.

(4) Faccipecora a Ferdinando, 30 aprile e 3 maggio 1624, ibidem.

La consegna definitiva dei trattati ebbe però a subire un certo ritardo e solo il 6 maggio ne avvenne lo scambio (1).

Gli accordi, la cui stipulazione era stata tanto laboriosa, non erano però destinati ad essere tradotti in atto. La natura stessa si aggiunse alle difficoltà politiche, poichè, appena tre mesi dopo la sottoscrizione del trattato, il principe Filiberto morì colpito dalla peste in Sicilia, dove era vicerè. Fallito in seguito il tentativo di sostituire all'estinto il fratello Maurizio che avrebbe rinunciato alla porpora per sposare Maria, confermata l'impossibilità di ottenere l'annullamento del matrimonio del principe Vincenzo con Isabella di Bozzolo, contro il quale troppi intrighi di retroscena collaboravano, il fondamento delle duplici nozze venne a mancare all'accordo del 6 maggio, rinnovando l'intransigenza reciproca dei due duchi intorno agli altri argomenti. La situazione politica europea, decisamente orientatasi alla lotta fra gl'interessi spagnuoli e quelli francesi, spingeva Ferdinando a non esporsi allo sdegno della Spagna, col giustificare il sospetto di una sua adesione alla lega strettasi fra Savoia, Francia e Venezia; ed egli era costretto, per evitare di pronunciarsi in favore dell'una o dell'altra corona, a lasciar nuovamente dilaniare il Monferrato da milizie di ogni nazionalità.

Vane riuscirono tutte le schermaglie e tutte le arti del Gonzaga per sottrarsi alle conseguenze del grandioso duello suscitato dal Richelieu fra le due tradizionali nemiche.

Il celebre ministro « impadronitosi della volontà dei popoli e « del re », aveva subito assunto un atteggiamento più energico nella questione valtellinica, si era stretto più intimamente con

(1) Faccipecora a Ferdinando, 7 maggio 1624, ibidem. Sottoscritto l'accordo, si presentò la questione della comunicazione da darne alle corti. Carlo Emanuele desiderava di darne l'annunzio alla repubblica veneta, alla quale si sentiva particolarmente obbligato, ma poi consentì ad aspettare per la partecipazione ufficiale il beneplacito cesareo. Il Nani, *Dell'historia della Rep. Veneta*, Venezia, 1720, libro V, pag. 284 asserisce che i Veneziani ebbero parte nella preparazione dei negoziati e riferisce con esattezza le condizioni finali dell'accordo. Un rapido accenno si trova anche nel Carutti, *op. cit.*, pag. 247. Nel mio studio di prossima pubblicazione *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra di successione*, trattando le varie fasi della questione della successione gonzaghesca, riprendo l'argomento, oggetto di questo saggio, esaminandone gli effetti e considerando in modo particolare l'impressione che l'accordo nel '24 suscitò nelle corti straniere.

l'Olanda, aveva favorite le nozze della sorella di Luigi XIII col principe di Galles, premuto su Urbano VIII e caldeggiata la pace fra le case di Mantova e di Savoia. Venezia, promotrice di una lega tra principi italiani in difesa di interessi comuni, aveva unito la sua voce per facilitare le trattative. L'accordo del 6 maggio 1624 doveva coronare grandi sforzi e segnare un nuovo indirizzo nella politica degli stati d'Italia; incalcolabili furono, quindi, le conseguenze per la mancata sua esecuzione.

Le relazioni tra Ferdinando Gonzaga e Carlo Emanuele I, episodio tutt'altro che trascurabile nel quadro politico europeo, ebbero, adunque, nei sette anni di sosta in Italia tra gli avvenimenti guerreschi chiusisi nel 1617 e quelli riaccesisi nel '25, uno svolgimento complesso, che nelle varie fasi risente in modo sensibilissimo l'influsso dell'indirizzo politico predominante nel momento.

Dallo studio di esse si rileva l'importanza che le corti straniere attribuivano alla conservazione della pace nell'alta Italia rispetto alla politica generale; risulta chiaro il collegamento delle questioni particolari con quelle più vaste; molti maneggi diplomatici vengono illuminati ed in singolare risalto appaiono le figure di due principi, Carlo Emanuele di Savoia e Ferdinando Gonzaga, il primo, forte nelle armi e nella diplomazia, e il secondo per fine accorgimento non inferiore, nessuno dei quali potè conseguire la méta cui aspirava, poichè al duca di Mantova non fu dato di preservare i suoi domini dalle rovine della guerra ed il duca di Savoia non potè, neppure in seguito, assicurarsi i territorî tanto desiderati.

Romolo Quazza.

VARIETÀ

Un passo di Galvano Flamma e il monastero di Torba.

In quei capitoli che fanno seguito al *Chronicon majus* di Galvano Flamma e che, ritenuti a torto come un'opera per sè stante, furono come tali pubblicati nella raccolta muratoriana (1) si legge una curiosa leggenda. La riferisco senz'altro, sulla scorta del ms. ambrosiano (2), notando sotto le lievi discrepanze del testo a stampa.

---

(1) Col titolo: *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino, et Johanne Vicecomitibus ab a. MCCCXXVIII usque ad a. MCCCXLII, in R. I. S.* XII, 991 segg. Al Sassi non era sfuggita però la continuità sostanziale dell'opera, solo materialmente interrotta dalla lunga lacuna che precede: continuità dimostrata ora in modo definitivo dagli studi di L. A. Ferrai, *Le cronache di Galvano Flamma e le fonti della Galvagnana* (in *Boll. d. Ist. Stor. Ital.* n. 10 pp. 93-128) e di L. Grazioli, *Di alcune fonti storiche citate ed usate da fra Galvano Fiamma*, in *Riv. di Scienze storiche*, IV (1907). Nella lettera-prefazione al Muratori, doverosa riserva a quanto il M. stesso aveva scritto che cioè questo *Opusculum*, a differenza del *Manipulus florum*, ci offre « vera tantum ac certa ». il Sassi stesso cita come esempio di fole senza costrutto la leggenda che qui si prende in esame, « sómnia — dice — adornata ad contexendos Romanenses libros ».

(2) Cod. Ambros. A. 275 inf. È un grosso ms. pergamenaceo che contiene la *Politia novella*, la *Cronica extravagans*, il *Cronicon majus* e (c. 234r e segg.) il così detto *Opusculum*, di mano di un Pietro Ghioldi che si sottoscrive a c. 233v col. 1 e c. 257v col. 2, e che è lo stesso trascrittore del cod. braidense della *Galvagnana* (AE. X. 10), cfr. J. Ghiron, *Bibliografia lombarda*, Milano 1884, pag. 48.

(c. 247r col. 2) Eodem anno sub castro seprij in monasterio de torbeth stante quodam vento terribili quedam magna arbor divinitus est evulsa radicitus sub qua inventa fuit sepultura ex marmore multe pulcritudinis. in hoc sepulcro iacebat rex galdanus de turbeth rex longombardorum (*sic*) in cuius capite erat corona ex auro, in qua erant tres lapides pretiosi, scil. carbunculus pretij. M. florenorum. Et unus adamans pretij. ĪĪ. florenor. et unus achates pretij. V.c florenor. In manu sinistra habebat unum pomum aureum, a latere erat unus ensis, habens dentem in azie satis magnum qui fuerat tristantis (c. 247v col. 1) de lyonos, cum quo interfecerat lamorath dyrlanth. — Unde in pomo hensis sic erat scriptum

Cel est le spee de meser tristant
Un il ocist lamoroyt de yrlant.

In manu sinistra habebat scripturam continentem hos versiculos

Ze su Galdi de turbigez
Roy de lombars incoronez
Soles altres barons aprexiez
Zo che vos veez en portez
Por deo vos pri no me robez.

l. 2 flante l. 3 subque l. 5 Longobardorum l. 10 acie l. 12 Durlanth l. 13 ensis l. 14 l'espée l. 18 Zesu. Saldi l. 20 aprexiés l. 21 emportés.

Donde abbia tratto Galvano la fantastica storiella, sarà certo malagevole il dire, nè del resto vorrò io qui affrontare, neppure per incidenza e per un caso singolo, la questione tanto complessa ed oscura delle fonti galvagnane. Il fatto, preso in sè, non offre veramente nulla di singolare, perchè simili meravigliose scoperte non sono rare nelle leggende medievali, per chi non voglia risalire anche più addietro e ricordare, per esempio, la storiella di Gige, notissima attraverso la tradizione di Platone e di Cicerone (1). Sono ben note le leggende della scoperta della tomba di Pallante (2)

---

(1) Plat. *r. p.* II, 359; Cic. *de off.* 3, 9, 38.

(2) Guglielmo da Malmesbury, *De gestis regum anglorum*, (Pertz, *M. G. H. SS.* X, pag. 472), R. Higden, *Polychronicon* VI, 21. Cfr. Graf, *Roma*, etc. cap. III. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*[2] 107-8 e anche J. Pascoli, *Carmina*, Bononiæ, MCMXIV, pag. 429 sgg. e 460 sg.

e di re Artù (1); più vicina alla nostra, perchè non vi manca il particolare della scritta posta nella mano del cadavere ad indicare l'essere suo, quella di Febus, quale ricompare, dopo altri rifacimenti, anche nel *Girone cortese* dell'Alamanni (2). Tante volte qualche ritrovamento effettivo, come possiam ben credere sia stato, per citare un caso particolarmente vicino di luogo al nostro, quello della presunta regina Maniconda fondatrice dell'antico monastero di Cairate (3), avrà dato facilmente la spinta ad inventarne di più fantastici e di più meravigliosi. Tra i fervori del primo medio evo per la scoperta dei corpi dei santi e dei martiri e gli entusiasmi umanistici per la ricerca e la presunta scoperta del sepolcro di qualche grande dell'antichità (4), anche il periodo di mezzo, inebriato delle fantasie leggendarie cavalleresche, doveva pur cedere ad un istinto tanto naturale. Quello che però può

---

(1) V. GIRALDI CAMBRENSIS, *Speculum ecclesiae* II, VIII-IX e *De principis instructione* I, X (G. C. *opera* in *Rer. Brit. M. Aevi Script.* 21, v. IV, 47-50 e VIII, 127), donde RANOLFO HIGDEN, *Polychronicon* V, 6 (nella medesima raccolta, vol. V, 332) ed ENRICO DI KNYGHTON in *Historiae Anglicanae Scriptores X*, Londini, MDCLII, t. II, col. 2397, e, in termini uguali, GIOVANNI BROMPTON, ibid. I, 1152.

(2) Per l'antico testo in prosa v. *Il Febusso e Breusso poema ora per la prima volta pubbl.* Firenze, Piatti, 1847, p. CXVI, segg.: per la redazione in versi ibid. pag. 8 segg. V. pure *Girone il Cortese romanzo cavalleresco di* RUSTICO O RUSTICIANO DA PISA, ed. Tassi, Firenze, 1855 pag. 381 seg.; ALAMANNI, *Girone il cortese*, XII, 99 segg. dove pure, come nei testi precedenti, si descrive la scoperta del cadavere di Febus e della damigella e si riporta la lunga scritta. Qui propriamente non si tratta di una vera sepultura però, (com'è invece nell'imitazione che ne fece l'ARIOSTO per la tomba di Merlino) chè i due cadaveri son trovati adagiati, come dormenti, su ricco letto, proprio come si sarebbe trovato Artù « in strato regii apparatus recubantem », ma questo vivo, e non morto, e colle ferite che ogni anno si rinnovavano, giusta la nota leggenda di GERVASIO DI TILBURY, *Otia Imperialia,* XII (*Scriptores rerum Brunsvic . illustrationi inservientes* etc. *cura* G. G. LEIBNITII, Hanoverae MDCCVII, pag. 921), riportata anche, tradotta, presso I. LA LUMIA, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il buono,* Firenze, Le Monnier 1867, p. 249.

(3) TRISTANI CALCHI Mediol. *Historiae patriae ll. XX,* Med. MDCXXVII, l. IV, pag. 94:... inventumque nuper ibi cadaver est, cum veteres ruinae purgarentur, aurea veste, aureisque fibulis, et cingulo circumdatum ».

(4) È tipico l'entusiasmo suscitato dalla scoperta di una tomba romana nel 1485, ricordata nel *Diario* dell'INFESSURA e da altri, cfr. I. BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento in Italia,* trad. Valbusa, nuova ed. I, 215.

parer sicuro quanto alla derivazione della leggenda che c'interessa, è che Galvano debba aver attinto a un testo francese. I versi riportati sono in francese, nè Galvano se li sarebbe certo inventati, e la derivazione francese può ben spiegare anche qualche particolarità non trascurabile del testo latino (1). Di più, doveva essere — io credo — un testo in prosa. Data la grande semplicità di stile e la speciale natura dei metri preferiti in tali racconti romanzeschi francesi, dovrebbe pur esser facile il ricostruire attraverso la prosa di Galvano qualche cosa della struttura ritmica dell'originale, qualora dei versi e non della prosa vi stessero a base: di più, la forma metrica diversa dei due brevi tratti riportati da Galvano persuade in modo anche più convincente che anche nel testo originale essi solo fossero in versi e il resto in prosa (2). Più c'interessa e ci sorprende questo racconto per l'adattamento che Galvano ne fece, e senza che se ne veda il perchè, a luoghi e a tempi tanto vicini a lui. L'evento è infatti riferito da lui all'anno 1339 e ad un paese, quale ch'esso sia, come vedremo, molto vicino.

---

(1) Quel dente incastonato *in azie* della spada, ad esempio, è una cosa troppo singolare per non pensare che Galvano abbia frainteso il testo che aveva davanti, intendendo per punta la parola che forse significava il p o m o della spada. v. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, VI, 273 (pont,.... punt,.... poing, puing.... ecc.). Allora la cosa diviene spiegabilissima, dato l'uso di incastonare nell'impugnatura della spada reliquie o altro. Nel pomo di Durendal v' era un dente di S. Pietro, del sangue di S. Basilio, dei capelli di S. Dionigi e una reliquia del vestito della Vergine (*Ch. de Roland*, 2344 segg.) e anche la spada di Carlomagno era ornata di preziose reliquie, come la punta della lancia che trafisse Cristo (*Ch. de Roland*, 2505). V. per altri rimandi al *Gaydon* (1307-9) e al *Mainet* (327), L. Gautier, *La Chevalerie* [3] Paris 1895, pag. 707 n. Che Galvano potesse valersi anche di fonti straniere non ha nulla di strano: tra le fonti del *Chronicon majus* non ricorda lui stesso come esistente *apud archipresbiterum ecclesie majoris* anche un misterioso *liber provintialis?*

(2) Non sarà forse inopportuno ricordare a questo proposito come anche nel testo in proposito del *Girone* di Rusticiano la scritta, che sta fra le mani del cadavere di Febus si chiude con dei versi: « Amor, frate di morte, duro assalto mi fece; suo frate atando morte alla fin mi disfece » (ediz. cit. pag. 383), e così pure quella della Damigella: « Il principio è di pianto, il mezzo canto, e il fin ritorna in pianto » (ibíd. pag. 385). Nel testo più antico invece le due scritte son tutte in prosa, fino alla fine, v. *Il Febusso e Breusso*, ed. cit. pag. CXIX e CXXIII.

Come che sia, la singolare leggenda non ebbe nella tradizione nostra che un'eco ben scarsa, e i più gravi scrittori di storia milanese non si degnarono di raccoglierla. Fu accolta bensì in quella cronaca ben nota agli studiosi della nostra storia col titolo di *Flos florum* e che, conosciuta da tempo attraverso il manoscritto braidense (1) e l'apografo trivulziano, dovuto al raccoglitore secentesco G. B. Bianchini (2), e attribuita a lungo, per una curiosa serie di malintesi, ad Ambrogio Bossi, sarebbe ora da attribuirsi, sulla fede di un codice nuovo, scoperto da P. Torelli nell' Archivio di Mantova, a un Pier Paolo da Vimercate (3). Il compilatore del *Flos florum* non fece del resto, com'era suo costume, che riportare tal quale il testo di Galvano (4). E più tardi, nel seicento, la nostra leggenda ricompare nelle memorie *Dell'origine e maraviglie della città di Milano* di G. F. Besta (5),

---

(1) Cod. AG. IX, 35, v. I. GHIRON, *Bibliografia Lombarda,* pag. 29. Proviene dal convento di S. Cosma e Damiano, donato a questo dalla famiglia Della Chiesa, come il cod. pure braidense AF. X. 36 del *Manipulus florum* (GHIRON, *o. c.* 47-48) e un cod. di Gaudenzio Merula (cod. AF. X. 11).

(2) Cod. Trivulz. 1369, v. G. PORRO, *Catalogo dei codd. mss. della Trivulziana,* Torino, MDCCCLXXXIV, pag. 43. Il cod. apparteneva un tempo alla biblioteca dei Cistercensi di S. Ambrogio, dove lo vide l'ARGELATI (*Bibl. Script. Med.* II. II, 1960-1).

(3) Arch. di Mantova, sez. Gonzaga, cod. D. XIII. v. P. TORELLI, *La cronaca milanese « Flos florum »* in *Arch. Muratoriano,* I, 89-120.

(4) Noterò qui le lievi varianti tra il testo di Galvano e quello del *Flos florum*, secondo il cod. di Brera (AG, IX, 35, c. 211v).

GALVANO	*Flos florum*
.... est evulsa.... inventa fuit.... multe pulcritudinis.... rex longombardorum.... pretii.... et unus adamans pretii.... habens dentem in azie... de lyonos.... interfecerat lamorath dyrlanth.... Un il ocist lamoroyt de yrlant..... hos versiculos... Ze su.... altres.... aprexiez..... deo.....	.... evulsa fuit.... fuit inventa.... mire pulcritudinis.... rex longobardorum.... valoris... adamas valoris.... (*manca* et unus).... habens in acie dentem.... de lyones.... lamorath de xilanth interfecerat.... unde il ocisse lamorath de xilant.... istos versus.... Za qui... autres.... aprisiez.... dio....

(5) Codd. Trivulz. 180-183, v. PORRO, o. c. pag. 30. Una copia poco fedele della prima parte è nel cod. Ambrosiano P. 258 sup., del quale solo mi son potuto servire. Sul Besta, v. PICINELLI, *Ateneo*, etc. p. 240; ARGELATI, *Bibl. script. med.* I, II, 148; MAZZUCHELLI, *Scritt. d'Italia,* II, II, 1086.

che primo, e per poco, non unico, (1) intravvide, benchè in forma molto equivoca, il riferimento topografico a cui deve aver pensato Galvano (2). E dopo che la raccolta del Muratori ebbe reso di pubblica ragione il testo di Galvano (3), lo ricordarono, per l'accenno che v'era a Tristano, W. Scott e il Francisque Michel nelle loro opere sulla leggenda del mitico eroe brettone (4). Quello che a noi ora interessa qui è il vedere a qual monastero pensasse Galvano nel suo così bizzarro adattamento, giacchè quel nome di Torbeth è un'evidente alterazione che non corrisponde ad alcuna località lombarda nota e ben magro soccorso, quand'anche non del tutto fallace, si potrebbe cavare dal *Turbigez* del testo francese (5). La questione fu già risolta, prima ancora che

(1) Solo ora vengo a conoscenza di un articoletto dal titolo *Tombe medioevali a Torba (Castelseprio) ed il re Galdio* in *Riv. archeol. della provincia e antica diocesi di Como* 1904 pag. 139-142. Vi si ricorda, riferendosi alla *Piccola Cronaca degli Annali Gravedonesi* dello Stampa, la storiella della presunta scoperta. L'a., che mostra di non conoscere che il testo di Galvano fosse già da tempo noto per le stampe, cita poi, non senza intenzione, la *Cronica* di Filippo da Castelseprio, per noi perduta. Non mette conto qui di pensarci come a fonte: non tanto per la data, che Galvano potrebbe aver ammodernato di sua testa, quanto perchè il riferimento a Castelseprio è fittizio, ed è indubbiamente una trovata di Galvano, tratto in errore da quel nome di Torbeth. Quanto allo Stampa, poi, penso debba aver attinto al Crescenzi: non certo direttamente a Galvano.

(2) Il cod. ambrosiano citato riporta il nostro episodio (c. 52v-53r), riferendolo al « già detto monasterio di Turbigo, anticamente chiamato Torbeth », con che siamo completamente fuori di strada, come vedremo Se non che, quel « già detto » ci richiama a quanto è riferito poco prima (c. 52r) che cioè sulla riva dell'Olona « si trovava anche il già detto castello di Turbino (v. più avanti, per questo nome, la citazione di B. Castiglioni), dove spianata la sua rocca vi fu fatto un monasterio di vergini ». Qui invece si parla manifestamente del monastero di Torba.

(3) Veramente la prima menzione a stampa della leggenda che ci interessa si trova presso Gio. Pietro de' Crescenzi, *Anfiteatro romano*, etc. p.te prima, pag. 312, dove, parlando della discendenza dei conti d'Angera, deduce dai versi francesi che cita, « che in Angiera que' primi Conti si dicessero Re, & che anticamente parlassero quasi alla francese »!

(4) W. Scott, *Sir Tristrem*, ed. 1819 pag. 298; Michel, *Tristan*, II, 163-4. Tolgo la citazione dal libro del Graf citato più avanti.

(5) Ad altri il ricercare quale nome geografico si nasconda sotto queste denominazioni. A me preme qui solo di chiarire a quale località nostra abbia adattato Galvano quella leggenda, tratto in inganno dalla somiglianza casuale del nome del paese.

posta, da qualche studioso recente che s'occupò del nostro testo, ma risolta erroneamente. Il De Castro, citando, senza riportarla, la leggenda di Galvano, la riferisce, senza neppure accennare alla possibilità di spiegazioni diverse, a Turbigo (1), e così pure, sulle orme di lui, il Graf, che ne discorre nel suo saggio « *Di alcun rimessiticcio italiano di leggenda brettone* » (2). Ora, il riferimento a Turbigo dev'essere senz'altro scartato. Anzi tutto, non si conviene a Turbigo quella designazione di Galvano *sub castro Seprii*, che corrisponde invece appuntino al monastero di cui faremo parola più avanti, e in secondo luogo, fatto di per se stesso decisivo, quando Galvano scriveva non esisteva, per quanto io sappia, alcun monastero in Turbigo. Solo tre secoli più tardi, infatti, vi sorgeva un convento degli Agostiniani Scalzi sotto il titolo dei SS. Cosma e Damiano, quando cioè, nel 1635, un Piatti, fratello ed esecutore testamentario del cardinal Flaminio Piatti, morto nel 1613 in Roma (3), otteneva dall' arcivescovo di Milano la licenza di edificare detto convento (4). Non ad altro monastero poteva quindi il Flamma pensare che al Monastero di Torba, posto sulla riva destra dell'Olona, alle falde proprio della ripa su cui sorgevano un tempo le mura di Castelseprio, e ancora se ne vedono dispersi nella boscaglia i miserabili avanzi. Del qual monastero, che ebbe più secoli di vita, raccoglieremo qui le poche notizie storiche che ci fu possibile rintracciare.

* * *

Nulla possiamo dire sull'origine prima di questo monastero, nè sappiamo se sia da accettare senz' altro la testimonianza di Bonaventura Castiglione, che ne parla come di un castello in po-

---

1) G. De Castro, *La storia nella poesia popolare milanese,* in *A. S. L.* 1877, pag. 513-4.

(2) A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo,* Torino 1892, II, 353 segg.

(3) Ciaconio, *Vitae, et res gestae Pontif. romanor. et S. R. E. Cardinalium,* etc. IV, 233-4. — Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* v. LIII, pag. 313.

(4) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di relig.* cart. 2035. Una ecclesia sancti Damiani è bensì già ricordata nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* col. 87 A. Il convento è ricordato dal Bombognini, *Antiquario della Diocesi di Milano,*[2] Milano, Pirotta, 1828, pag. 133.

sizione avanzata di Castelseprio, ridotto poi a monastero (1). La menzione più antica che ne abbiamo ci riporta a mezzo il secolo undecimo. In un atto di donazione del 22 dicembre 1049 dell' arcivescovo Guido da Velate alle monache di S. Maria del monte di Varese si parla fra i proprietarî confinanti coi terreni donati anche del monastero di Torba: « secundo campo jacet ad l. ubi dic. Ciscalina: da munte S. Marie de Monasterio qui dic. Turba, de alia parte aliquantum in via, etc. » (2). Turba, quindi, o Torba, e non Castrum Turbinis come pretendeva ricostruire il Castiglione, è il nome autentico ed originario (3). L'atto più antico che si riferisca espressamente a Torba è un contratto di vendita del 18 luglio 1204, che cortesemente mi fu da altri additato, e che può esser notevole per l'accenno contenutovi a conversi e converse simultaneamente esistenti nel monastero. « Cartam vendicionis ad « proprium fecerunt domina aderaxia habatisa eclexie sancte marie « de turba et domina richelda et domina tarssilla et domina mariana « et domina ferbonia et domina aica et domina illana et cosina et « domina nova et domina maria monache et solores ipsius domine « aderaxie. et nova et Garitia et Garitia (*sic*) et berta et iohannes « et bonus et otto et albertus converse et conversi iam scripte « eclexie per consensum ottonis rimperti avocatus ipsius eclexie.

---

(1) B. Castiglioni, *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, Mediolani, VII Idib. April. MDXXXXI, pag. 20-21: « In fluminis vero ripa tertium « quoque Castrum fuerat quadrato lapide structum turbinis titulo in coe- « nobitarum Virginum usus pios conversum. Arce demum eversa nomen « tantum turbinis retinuit ». E continua riportando l'iscrizione romana di Calfurnia (v. avanti) ed un'altra. Anzi, secondo l'autore di certi articoletti su Castelseprio comparsi nel *Corriere delle Prealpi*, a. VIII (1917) n. 362, Castel Seprio verrebbe addirittura da Castrum Superius, in opposizione a un Castrum Inferius, che doveva sorgere a Torba.

(2) L'atto si conserva originale nel Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato in Milano (n. 676). Vedrà la luce nel regesto di S. Maria del Monte per cura del prof. C. Manaresi, a cui devo la cortese comunicazione.

(3) Quanto alla sua origine, si potrebbe facilmente pensare all' agg. turbidus e simili, data la vicinanza al fiume Olona. Una località detta *la Turbida* si trovava a Milano, poco fuori di Porta Vercellina, ed era così detta forse, suppone il Puricelli, per le acque torbide d' un corso d'acqua che vi passava. Vi sorgeva una chiesetta di S. Pietro e Paolo, riedificata nel 1141 da Eriberto da Pasilvano, monaco di S. Ambrogio. I. P. Puricelli, *Ambrosianæ Mediolani Basilicae ac Monasterii hodie Cistiertiensis monumenta*, Mediolani MDCXLV, pag. 656-7.

« In domino anselmo preposito eclexie sancti bartholomei sita in « nemore et a parte et ultiritate (*sic*) ipsius eclexie. Nominative « de decem petiis terre reiacentibus in loco efondo tradate . et « in eius territorio . et tenebantur per rabetum et per protaxium « et per prandinum et per ottobellum omnes de loco tradate... ecc. ». Le terre furono cedute ad Anselmo per l. 22 e s. 13 « qui fuerunt « dati ugoni murinario de sedimine uno et de petiis tribus de terra « in territorio de turba, a parte eclexie sancte marie de turba . « ibi estimante confortus et Guilielmus de caminada, liberi estima- « tores, qui estimaverunt quod meliorem accipietis quam datis ». L'atto fu steso a Torba da Ottone Giudice « de callionate ».

Più tardi (1) ne troviamo cenno nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* dove tuttavia s'incorre in qualche equivoco che può lasciare perplessi. Raccogliendo infatti le notizie che sparsamente vi son date su Torba, parrebbe doversene ricavare che in quel paese v'era a quel tempo una chiesa di S. Maria con un altare dedicato a S. Calocero e la chiesa del monastero dedicata a S. Biagio, con un altare dedicato a S. Pietro e uno a S. Quirico (2). Ora, siccome l'atto sopra citato parla chiaramente di

---

(1) Il nome di Torba compare bensì sporadicamente e per via di citazioni indirette (com'è, del resto, la prima del 1049) in atti di questo periodo o più recenti, di provenienze diverse. Così è ricordato il monastero di Torba, come proprietario confinante, in una consegna di beni fatta da un Mainerio Brocco e Azone suo figlio a Ottone, canonico di S. Bartolomeo al Bosco, del 15 gennaio 1203 (ASM, *F.R.* Capit. Milano, cart. 170) in un contratto di vendita alle monache di Luvinate del 3 maggio 1233; poi in un contratto di permuta del 21 ottobre 1281; poi in un altro contratto, pure di permuta, tra le chiese di S. Giovanni e Eusebio di Casciago e i fratelli Bacilerij di Luvinate del 4 settembre 1306; poi nel testamento di Minetto Bacilerio del 9 luglio 1345 (cart. 314) e ancora in un elenco di beni di spettanza del monastero di Luvinate del 18 gennaio 1348 e, più tardi, in atti del 1463.

(2) *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* manoscritto della Bibl. Capitolare di Milano, ed. a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano. MDCCCCXVII col. 54 D è ricordata una chiesa di S. Biagio « in monasterio de turba . plebis de castro seprio »; col. 196 B: « in plebe de castro seprio . loco torba . altare sancti kalocori (sic). in « ecclesia sancte marie »: col. 256 B: « ad torbam ecclesia sancte « marie »; col. 291 D: « ad torbam in monasterio . altare sancti petri »; col. 326 D: « in plebe castroseprio . ad torbam . altare sancti quirici . « in ecclesia santi blasii ». La falsa denominazione passò anche nel Giulini, *Memorie*, etc. nuova ed. IV, 722, che non conosce del monastero di Torba altra menzione più antica di questa, e nel Bombognini, o. c. pag. 125.

un monastero di S. Maria, e tale è pure la designazione concorde di tutta la tradizione posteriore, non si può pensare ad altro che ad una svista, certo non l'unica, del compilatore del *Liber notitie*. Quale fosse poi, verso la metà del trecento, l'estensione o almeno il valore approssimativo dei suoi possessi, si può indirettamente desumere da un contratto di locazione conservatoci del 12 marzo 1357 in cui le monache del monastero di Torba, del quale era allora badessa una Agnese da Castiglione, investono a titolo di locazione Guarnerio Castiglione, prevosto di Biasca, e Obizzo Castiglione suo fratello, canonico di Castelseprio (1), di tutti i loro beni « salvo et reservato vino seu ficto vini quod habent et habere debent et solite sunt habere in loco et territorio de lognate et de barasso » per un canone annuo di 124 moggia di mistura e L. 84 di terzuoli e 24 capponi (2). Dall'ammontare dell'affitto si potrebbe ricostruire per via di congettura il valore complessivo dei beni del monastero. Il quale è pur ricordato, verso la fine di quel secolo stesso, nella *Notitia cleri mediolanensis*, edita dal Magistretti, dove il Monastero di Torba è tassato per L. 20, s. 10, d. 8 (3).

La sua storia, che finora non ci ha ricordato nessun avvenimento esteriore di qualche importanza, si fa più fortunosa nel secolo successivo, che fu anche l'ultimo della sua vita. Nel 1426 infatti le monache, con a capo Beltramina da Velate (4), che n'era allora badessa, deliberarono di lasciare il loro antico convento per aggregarsi a quello dello stesso ordine (erano benedettine) di S. Antonino di Luvinate. Le ragioni, o forse i pretesti, che le guidavano a questa deliberazione erano il trovarsi il monastero di Torba in condizioni ben tristi « propter bellorum turbines » che per lungo tempo avevano travagliato i paesi del

---

(1) Figli di un Guidone, pronipote alla sua volta, secondo il Litta, *Famiglie celebri italiane,* Fam. Castiglioni, di Alberto o Albertaccio che fu uno dei rappresentanti della nobiltà nel trattare la pace di S. Ambrogio colla Motta nel 1258.

(2) ASM. *F. R.* cart. 265 (Tradate, S. Sepolcro).

(3) Magistretti, *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem,* in *A. S. L.*, XIV (1900), pag. 263.

(4) Il suo nome, come badessa, compare già in atti di alcuni anni prima. Così, in un contratto d'investitura del 30 marzo 1417 (ASM. *F. R.* cart. 265, Tradate, S. Sepolcro), in un altro atto di investitura dell'11 dicembre 1419 (ibid.), e in un contratto d'affitto del 25 aprile 1421 (id. cart. 264, Tradate, S. Sepolcro).

territorio e della diocesi milanese: i fondi e le case erano ridotti a mal partito, le rendite così stremate da bastare a fatica al necessario sostentamento: il monastero poi, situato com'era « in « loco valde solitario vz. in valle castriseprij inter nemora, in quo « loco nullus habitat » esponeva le monache a pericoli gravi, tanto ch'era bisognato « eas ad civitatem Mediolani aut burgum « Varixij reducere non sine magno ipsarum et dicti monasterii « dispendio et jactura » tanto che ancor adesso « subjacent magnis debitis ». Le monache di S. Antonino dal canto loro erano disposte ad accoglier con loro le consorelle, purchè il monastero di Torba, soppressa la dignità di badessa, fosse ufficialmente soggetto ed unito a quello di Luvinate. Deliberata l'unione, si scelsero in una successiva adunanza alcuni « honorabiles et prudentes viros » che come loro procuratori ottenessero da Martino V la necessaria licenza (1). L'unione si effettuò e di quel periodo ci rimangono alcuni atti: uno del 1436, con cui le monache dei due monasteri di Torba e di Luvinate « simul unitorum et coniunctorum per bulas (*sic*) papales » concedono a un G. B. Castiglione di poter derivare una roggia attraverso un prato Grasso di proprietà delle monache per dar acqua al suo mulino, potendo le monache servirsi dell' acqua per l'irrigazione dei prati (2); un atto di investitura del 1445 della badessa Orsini Bossi a nome del capitolo del monastero di S. Maria di Torba « nunc uniti cum monasterio aliax (*sic*) appellato Sancti « Antonini de Loygnate » (3); uno finalmente del 1452 con cui le monache già di Torba, ignorando la precisa entità ed importanza dei beni posseduti nel territorio di Mozzate, fanno eseguire da persone a ciò deputate un'accurata verifica ed una pubblica notifica dei beni ivi posseduti (4). Ma l'unione non doveva du-

(1) V. gli atti del 27, 28, 29 Settembre e del 1 Ottobre 1426 (quest'ultima riunione si tenne, non a Torba, ma nella chiesa di S. Antonino di Luvinate) in ASM. *F. R.* cart. 267, Tradate, S. Sepolcro.

(2) Atto del 26 marzo 1436, ASM, *F. R.* cart. 265, Tradate, S. Sepolcro.

(3) Atto del 4 novembre 1445 (ibid. cart. 267, Tradate, S. Sepolcro).

(4) Atto del 21 settembre 1452 (ibid. cart. 265, Tradate, S. Sepolcro). Anche in qualche atto relativo al convento di Luvinate, è parola dell'unione: cito un contratto di affitto del 29 agosto 1448 e un atto di procura del 10 marzo 1455 (ibid. cart. 313, Varese, S. Antonino). Il monastero di Luvinate era pur esso antico (« non se n'ha l'origine tanto era antico » è notato in alcune notizie sulla *Origine del V. Monastero di S.t Antonino in Varese* aggiunte a un regesto dell' archivio di questo monastero compilato nel 1771; ASM. *F. R.* cart. 321). Fu poi trasportato

rare a lungo. Francesco Sforza stesso credette di dover intervenire presso il Papa, informandolo della condotta scandalosa di quelle claustrali e pregandolo di ricostituire il monastero di Torba, ponendovi al governo una persona acconcia. E il Papa — era allora Callisto III — scriveva all' arcivescovo di Milano Gabriele Sforza, che s'informasse della cosa e provvedesse alla ricostituzione del monastero di Torba com'era prima dell' unione, ripristinandovi l'autorità di badessa, nella persona di Giovanna Sessa, monaca allora nel monastero di S. Quirico di Cavaria, qualora gli risultasse idonea a ciò. Se non che l'arcivescovo provvide bensì alla scissione dei due monasteri, ma esitava a reintegrare nel monastero nuovamente ricostituito la dignità di badessa, del che la badessa già designata fece rimostranza al Papa. Il quale incaricò questa volta il vescovo di Como Antonio Pusterla di sincerarsi delle pratiche fatte conducendole debitamente a termine (31 gennaio 1456) (1). La nuova abbadessa potè così entrare in carica, e vi

a Varese nel convento di S. Antonino. Il trasporto era stato proposto sin dal 1567, ma si effettuò nel 1571. Ne è fatto cenno in un libro di memorie del monastero di S. Antonino di Varese: « Notta come in giorno « de lunedì che fu ali 27 del mese dagosto lano 1571 furono condute tutte « le nostre Monache del locho et Mon.ro di loynate al locho et Mont.ro « (*sic*) di Varese acompagnate dal Molto R.do Mons. Jeronimo di Arabia « vicario generale dello Ill.mo et Rmo cardinalle Boromeo Arcivescho de « Mllo sopra tutti li Mon.ri delle Moniche et ancora dal Molto R.do « Mons. Molino vicario foraneo di Varese et de molti altre gintille ho- « mini. Nel quale Mon.ro siamo et restimo per gratia et bonta del S. « Iddio tute ben consolate et il numero et nome de dette Monache sono « le infrascritte, vz..... » (seguono i nomi) ASM. *F. R.* cart. 313, Varese, S. Antonino.

(1) Tutto ciò si ricava da un atto di procura dell' 11 marzo 1457 (ASM. *F. R.* cart. 267, Tradate, S. Sepolcro) in cui Giovannina Sessa, monaca professa del monastero di S. Quirico di Cavaria (un altro antico monastero di benedettine, che fu poi soppresso nel 1568, v. ASM. *F. R.* cart. 2309. N'era allora badessa una Franceschina de Bossi), nomina alcuni suoi procuratori per presentare al vescovo di Como la lettera pontificia. In essa Callisto III ricordava come Martino V « ex certis tunc expressis « causis » aveva concesso l'unione dei due monasteri di Torba e di Luvinate, e continua: « pro parte dillecti filii Nobilis Viri Francisfortie ducis « Mlan. nobis exposito quod prefatum monasterium de Torba quasi ad « profanos usus redactum erat et quod utriusque monasteriorum moniales « vitam minus laudabilem ducebant ac etiam inhonestam in religionis ob- « probrium pernitiosumque exemplum et scandalum plurimorum quodque

rimase fino alla morte. Anche del periodo del suo governo abbiamo alcuni atti, privi però tutti d'importanza storica (1). Morta la Sessa, certo dopo i primi d'agosto del 1473 (2), le monache di Torba chiamarono a succederle Caterina Castiglioni, monaca professa nel monastero di Oroni. Una bolla di Paolo II incarica il vescovo titolare di Elenopoli di investire della carica la nuova eletta (3). La storia del monastero ormai volge al suo termine. Pochi anni più tardi, succeduta alla Castiglioni in qualità di badessa Margherita Pusterla, uno zio paterno di questa, Bertetto o Ubertetto Pusterla (4), donava alle monache di Torba una

« cause propter quas idem predecessor ad concedendam unionem pre-
« dictam condescenderat minus vere nec suffitientes extiterant nobisque
« pro parte ipsius ducis supplicato ut unionem ipsam dissolvere ac prefato
« monasterio de Torba de persona ydonea ac alias super hys opportune
« providere paterna diligentia curaremus » ecc., com'è ricordato nel testo.

(1) Uno è del maggio 1462 (ASM. *F. R.* cart. 265, Tradate, S. Sepolcro), altro del 27 gennaio 1472 (ibid.), altri del 23 marzo 1465, del 10 agosto 1467, del 6 agosto 1470, del 5 agosto 1473 (Cart. 266, Tradate, S. Sepolcro).

(2) Del 5 agosto 1473 (v. nota precedente) è una ricevuta della Sessa a un Luigi Castiglioni.

(3) v. la bolla originale di Paolo II del 28 settembre 1470 (ASM. *F. R.* cart. 267, Tradate, S. Sepolcro). Rileverò in essa una frase che accenna alle condizioni economiche del monastero di Torba in quel torno di tempo: « cuius fructus redditus et proventus centum et viginti flore-
« nor. auri de camera secundum communem extimationem.... valorem
« non excedunt ». Abbiamo di questo periodo di reggenza della Castiglioni un confesso del 21 marzo 1476 (cart. 265, Tradate, S. Sepolcro), altro del 20 maggio 1480 (ibid.) un' investitura del 14 giugno 1474 (cart. 267, Tradate, S. Sepolcro), e un contratto d' affitto del 26 giugno 1477 (cart. 264, Tradate, S. Sepolcro).

(4) Secondo il Litta, *Famiglie celebri italiane*, fam. Pusterla, Uberto Pusterla sarebbe fratello di Margherita, come Antonio († 1457) e Martino († 1460), vescovi entrambi di Como: nell'atto, invece, dell'8 novembre 1482, a cui è meglio da credere, il donatore è detto « patruus » della badessa. Quanto ai rapporti della famiglia Pusterla con Torba, non sarà inutile ricordare che un ramo di detta famiglia fu nel 1648 investito del feudo di Torba (v. *Elenchus familiarum in Mediolani dominio feudis, jurisdictionibus, titulisque insignium, colligente* I. C. D. I. Benalio, Mediolani, etc. MDCCXIV, pag. 48; cfr. E. Casanova, *Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale*, Firenze, Civelli, MCMIV. pag. 97); ramo che, insignito poi del titolo comitale, s'estinse sui primi dell'ottocento con un Alessandro Pusterla, tenente al servizio imperiale. (Litta, o. c.).

casa in Tradate, vicino alla chiesa di S. Sepolcro, perchè vi si potessero trasferire (1). E il vicario generale Romano da Barni a nome dell'arcivescovo di Milano (Stefano Nardini), sapendo dall'esposizione fattagli dalle monache che « ex eo — così scrive loro — quod dictum monasterium vetustate colapsum est et ineptum « et in loco solitario et in vale padulosa (*sic*) situm et propterea « saluti anime et corporis v e s t r u m omnium redditur contrarium « adeo quod pro maiori parte temporis modo una modo alia ve- « strum plurimum laboratis infirmitatibus » e che Bertetto Pusterla, desideroso di provvedere alla salute della badessa sua nipote e delle altre suore, offriva loro in Tradate, dov' egli e i suoi fratelli possedevano, una casa di circa 4 pertiche « ubi dicitur « ad domum sancti sepulcri », ben costrutta, cinta di muro, e posta in luogo e clima salubre, e di poter servirsi della chiesa di S. Sepolcro qualora ottenessero licenza di abbandonare il loro monastero, concede loro facoltà di abitare a Tradate e di servirsi della chiesa di S. Sepolcro (2). Il trasporto s' effettuò, non senza uno strascico abbastanza lungo di pratiche per ottenere tutte le debite autorizzazioni e conferme di privilegi (3). Il monastero di S. Sepolcro di Tradate divenne così la nuova sede delle monache di Torba, conservando spesso, nell' uso comune, il nome del mo-

---

(1) L' atto di donazione è del 10 maggio 1481 (ASM. *F. R.* cart. 267, Tradate, S. Sepolcro). Altri atti riferentisi alla medesima badessa Pusterla sono del 31 luglio 1480 (ibid.) e del 6 febbr.1481 (ibid.). Continuò in carica, anche dopo il trasporto del monastero a Tradate, fino alla morte quando le successe una Lucia Malacrida (v. atto del 15 aprile 1520. ibid.).

(2) Atto dell'8 Nov. 1482 (ASM. *F. R.* cart. 267, Tradate, S. Sepolcro).

(3) Del 7 luglio 1509 è un atto con cui Francesco cardinale di Pavia e legato a latere per l' Italia di Giulio II concede alla badessa Pusterla quanto questa aveva domandato: che cioè la traslazione già concessa dall'arcivescovo di Milano avesse l' autorevole conferma della S. Sede; che d'ora innanzi le monache dovessero restar sempre a Tradate nè fossero gravate d' altri oneri e, infine, che vacando per sua morte o per qualunque motivo la carica di badessa. si provvedesse, secondo l'uso, alla elezione della nuova badessa, che non avrebbe d' ora in poi dovuto restare in carica che tre anni. V. pure l' atto del 4 febbraio 1510 (Presentazione, intimazione e pubblicazione delle lettere apostoliche concernenti il trasporto del monastero di Torba a Tradate). E ancora nel 1542 si ha la conferma inviata da Antonio Pucci, cardinale del titolo dei SS. Quattro Coronati di ogni e qualunque privilegio tanto ecclesiastico che secolare già goduto e solito a godersi dai monaci e dalle monache dell'ordine benedettino della Congregazione di Montecassino e di S. Giustina (ASM. *F. R.* cart. 267, Tradate, S. Sepolcro).

nastero antico (1). Non c'interessa ormai seguire le vicende della nuova casa, di cui si conservano memorie fino alla sua soppressione nel 1799 (2). Il monastero antico di Torba rimase pro-

---

(1) Il nome del nuovo monastero è designato in forma molto varia: mon. di S. M. di Torba « constructum apud ecclesiam sancti sepulcri loci « de tradate » come in un atto del 1484 (ASM. F. R. cart. 264, Tradate, S. Sepolcro); mon. « S. Marie de Turba vulgariter nuncupatum sit. in loco de tradate » come in un atto del 1491 (ibid.) e in altri posteriori (p. es. del 1527, ibid. cart. 267); o, con maggior precisione, « mon. D.nae Sanctae Mariae de Turba alias, et nunc S.ti Sepulchri loci de Tradate » (atto del 1561, ibid. cart. 265; altro del 1565, ibid. cart. 264); ma spesso non compare con altra designazione che l'antica di monastero di S. Maria « de torba » o « de turba, ». Talvolta i due nomi, il vecchio e il nuovo, sono accoppiati, come in un atto del 20 maggio 1528 (« mon. sancti sepulcri de tradate mon. sancte Marie de Turba » ibid. cart. 266); tal'altra compare il nome in forma alterata, come in una lettera del 1727 dov'è chiamato « monastero di S. Maria Torbia del Borgo di Tradate » (ibid. cart. 265), quando pure non compaia in forma affatto errata come in un breve di scomunica di Paolo III contro gli usurpatori dei beni del monastero di Tradate, ove si parla di un monastero « sancti Spiritus (*sic*) et sancte Marie de Turba Terre Tradate » (breve del 13 marzo 1543, ibid. cart. 265). L'estensore del breve si mostra anche nel resto poco informato, perchè aggiunge al nome del monastero « sancti Benedicti vel alterius ordinis ». Piuttosto, per la sopravvivenza del monastero di Torba, sarà interessante ricordare come esso sia ricordato pure nell'elenco delle case religiose compilato nel 1564 in occasione dell'erezione del Seminario. Fra i « Monasteria Monialium » è ricordato il « Monasterio de Torba », tassato per L. 45, S. 13, D. 3, v. M. MAGISTRETTI, *Liber Seminarii Mediolanensis, ossia Catalogus totius cleri civitatis et dioecesis mediolanensis cum taxa a singulis solvenda pro sustentatione Seminarii inibi erigendi* in *A. S. L.* a. XLIII, (1916) p. I, pag. 131.

(2) Ecco ad esempio l'elenco, non completo del resto, delle badesse che vi si succedettero quale potei ricavare da una corsa pure frettolosa a quegli atti meno antichi, coll'indicazione della data degli atti in cui i loro nomi compaiono. Fino al 1520 Margherita Pusterla, già badessa di Torba; 1520-1521 Lucia Malacrida; 1527 Cecilia Pusterla; 1536 Ersilia Pusterla; .... Maura Colonna; 1554 Arcangela de Arzonico; 1558 Maura Colonna; 1561 Arcangela de Arzonico; 1565 Francesca da Gallarate; 1585 Ippolita da Legnano; 1587 Colomba de Arzonico; 1597 Maria Madd. Pusterla; 1601 Angela Michela Settala; 1620 Ottavia Camilla Trotti; 1624 Anna Camilla Castiglioni; 1626 Angela Pusterla; 1635 Angela Pusterla; 1643 Claudia M. Castiglioni; 1656 Giovanna Francesca Pusterla; 1661 Giuseppa M.a Cuttica; 1662 Giovanna Isabella Trotta; 1666 Giuseppa M.a Cuttica; 1668 Giovanna Isabella Trotti; 1679 Giuseppa M.a Cuttica; 1691 Gioseffa Cotica (rieletta); 1694 Camilla Castiglioni; 1700 Gioseffa

prietà e dipendenza del nuovo, e volto presto ad usi colonici (1) venne perdendo dell'antico anche la forma. Solo la cappella, della quale resta ben conservata la porta laterale di settentrione in stile romanico (presso la quale si trova murata una lapide romana (2) e, forse, la vecchia torre quadrata serbano ancora l'aspetto dell' edificio primitivo: nel resto è una rozza abitazione colonica (lo chiamano però ancora *il Monastero*) addossata alle prime falde del declivio che forma il lato destro della valle dell'Olona e a poca distanza da questo fiume, tra prati e campi ombreggiati da grandi alberi che fanno pensare alla « magna arbor » dell'ingenua storiella di frate Galvano (3).

GIUSEPPE ROTONDI

M. Cottica; 1707 Rosa M. Cottica; 1719 Maria Cater. Visconti; 1735 Alfonsa M. Castiglioni; 1738 Rosalinda Castiglioni; 1740 Alfonsa M. Castiglioni; 1747 Francesca Fortunata Piantanida; 1749-50 Francesca Marianna Corbetta; 1754 Angela Giovanna Comer; 1762 id.; 1767-1768 Antonia Teresa Bellani; 1777 Francesca Gerolama Pusterla; 1780 Antonia Teresa Bellani; 1786 id.; 1792 e 1796-98 Laura Margherita Dugnana.

(1) In un elenco di beni del monastero di S. Sepolcro di Tradate del 1718 è notato, fra quelli posseduti a Torba, sotto il titolo: « Ortagli (*sic*), ò Giardini, e siti di case », « compreso la chiesa altre volte monastero » (ASM. *F. R.* cart. 265 Tradate, S. Sepolcro). E in un contratto d'affitto del 1753 di beni posseduti a Torba a certi Cazzani, pure di Torba, figura una « casa da Massaro, d.ta al Mon.ro Vecchio » che nella consegna è così descritta: « Casa detta al Monast. Vechio (*sic*) consist.te in Stanze Inf.ri n. 8 compreso Cucina. Stalla etc. Sup.ri n. 2, con Cassina & Corte, Orto, e Chiesa detta del Monastero Vecchio » (ibid.).

(2) CALPHVR | NIAE | CARISSI | MAE | FE | (*C. I. L.*, V. 5617; già ricordata dal CASTIGLIONI, o. c. pag. 21).

(3) Il poco che ne resta bastò tuttavia perchè la mala erba del romanzo storico vi si abbarbicasse. C'è un vacuo romanzetto di un M. B. *Agnese da Castiglione o la disfatta di Castel Seprio, storia milanese del secolo XIII*, Milano, Pozzoli 1857, in 2 voll. Vi si dice di Agnese da Castiglione ritirata nel monastero di Torba, e di là tratta, in modo drammatico, da Rubro scudiero di Roggero del Baggio travestito da frate domenicano. Inutile dire che quanto vi si dice della chiesa colle « invetriate delle lunghe finestre a sesto acuto del coro, attraversate da raggio di luna » (vol. I, pag. 201) non è che fantasia: appartiene al solito bagaglio di descrizioni pittoresche a cui ricorrevano con piacere gli scrittori di romanzetti di quel genere per mascherare col fantastico della sceneggiatura la miserabile e irrimediabile povertà del contenuto: come quella zimarra da turco di cui si servì il Marchionn dell'immortale capolavoro portiano, nella serata memoranda della Cannobiana, « per possè scônd con la pelanda i sciabel ».

Il « Liber notitie Sanctorum Mediolani »

(Appunti Topografici) (1)

Il principale illustratore di quest'opera *preziosa,* Ugo Monneret de Villard, nell'ultima nota apposta al suo *diligentissimo* studio storico-critico premesso al *Liber,* avverte coscienziosamente che la carta della Diocesi di Milano, allegata alla pubblicazione, deve servire « come base di studio tutto affatto provvisorio (2).

Questi appunti, ben lontani dal voler presentarsi come un tentativo di studio organico o come una, anche troppo tardiva, recensione, vorrebbero, non criticare un lavoro così coscienzioso ed illuminato, ma recare, se possibile, qualche sussidio, specialmente topografico, che potrà riuscire non del tutto inutile in una eventuale ristampa dell'opera (3).

Ho rivolto la mia attenzione a quei tratti del territorio bergamasco, che sino all'autunno del 1784 furono soggetti alla giurisdizione ecclesiastica di Milano. Purtroppo, il trattamento, fatto a queste parrocchie già milanesi, non è molto lusinghiero. Valle Averara, Val Torta, Val Taleggio, Val San Martino, la Pieve di Verdello o non sono ricordate e segnate sulla carta entro i confini della diocesi milanese o sono miseramente mutilate.

(1) « *Liber notitie sanctorum Mediolani* » ms. della Biblioteca Capitolare di Milano, edito a cura di Marco Magistretti e Ugo Monneret de Villard, Milano, MDCCCCVII.

(2) *Liber* etc. pag. LIV, nota (7).

(3) Non intendo entrare affatto nel merito della questione, se compilatore del Liber sia o non sia Goffredo da Bussero, trattata variamente, fra gli altri, e dal Monneret nel suo studio introduttivo all'edizione del Liber e dal Mazzi in questo stesso *Archivio Storico Lombardo.*

Non è che di esse manchino notizie nel *Liber:* queste notizie furono stranamente manomesse o noncurate nel disegnare la carta « *La Diocesi di Milano nel 1300 secondo il Liber Sanctorum Mediolani* », o nel redigere l'indice topografico. Io non intendo affatto ricostruire la giurisdizione ecclesiastica dei distretti bergamaschi su accennati, sulla fine del sec. XIII; ma solo far risaltare nel loro giusto valore le notizie che il *Liber* ci fornisce, rettificare qualche attribuzione, colmare qualche lacuna.

A) Valle Averara, Val Torta, Val Taleggio.

Appartennero sempre alla Pieve di Primaluna o della Valsassina, anche dopo che, nel sec. XV, passarono politicamente al dominio veneto.

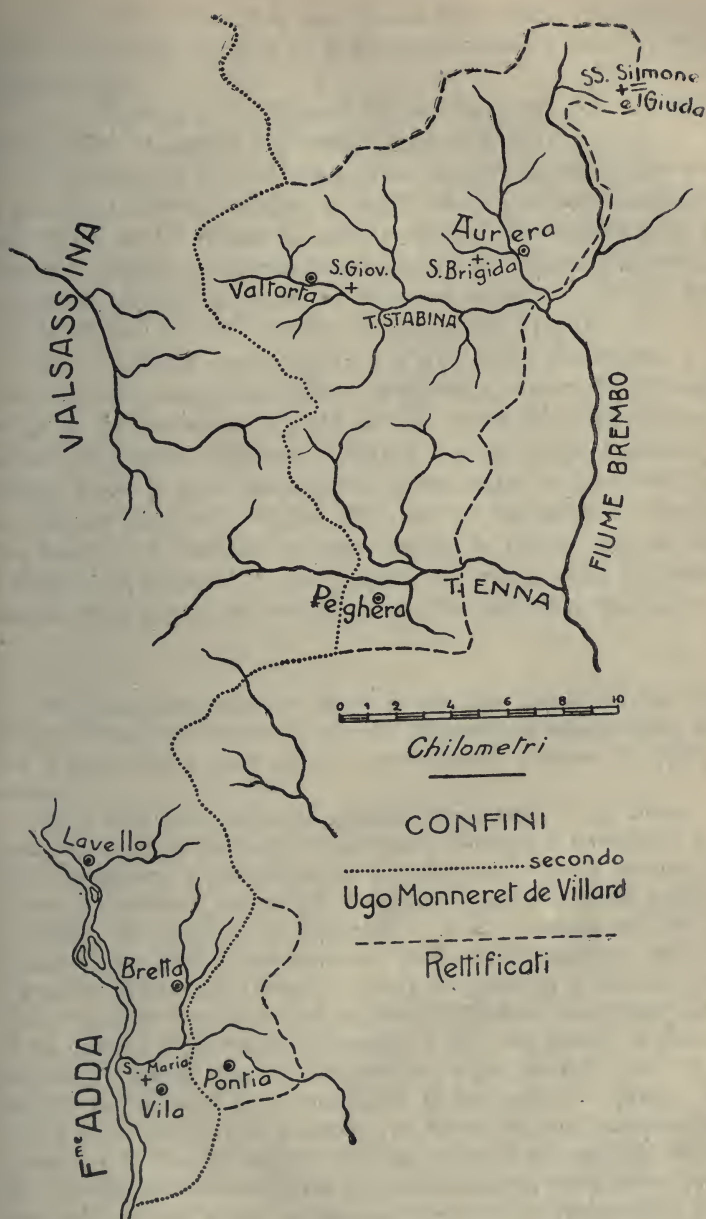
La carta le ignora completamente, facendo coincidere, in quel non piccolo tratto di N-E, i confini della diocesi di Milano nel sec. XIII, con quelli attuali (1): ma non le ignorava il compilatore del *Liber* (2). Non so spiegarmi come l'illustre e diligentissimo autore abbia dimenticato queste valli, mentre ricorda e illustra altri rami staccatisi in tempi diversi dal grande albero (Canobio e la sua valle, le chiese novaresi della pieve di Angera, le Valli Ticinesi). Ma la mutilazione cartografica portò l'autore, non solo a dimenticare qualche località (ad es. *Peghera* di Val Taleggio), ma anche a dei veri errori di topografia: così ad es. nel cuore della Valsassina, lungo il torrente Pioverna, troviamo segnata *Valtorta* ed a N-N-W di Indovero un *Monte Aurera* (Monte Averara), che nessuno mai ha pensato o penserà di collocarvi.

Riportati i confini sino a comprendere (v. carta annessa al presente studio) la conca di Taleggio (con le valli minori che vi immettono, dalla Forcella di Bura verso Val Brembilla, a Sud, all'orrida e, fino o pochi anni fa, impervia gola del T. Enna, e su a N. sino ai passi verso Val Torta), la valle del T. Stabina e l'alta valle del Brembo occidentale da Olmo in su, fino alla cresta delle A. Orobie, cioè sino ai confini con la Valtellina; si sarebbe potuto trovare il posto ove giustamente segnare:

---

(1) Così nella valle dell'Enna, il confine passa subito ad E. di Vedeseta (*Vandexea*), anche attualmente dipendente, attraverso la pieve di Valsassina, dalla diocesi di Milano.

(2) Non le ignorava nemmeno il Giulini (*Memorie* ecc. vol. VIII pag. 411). E valle Averara è segnata anche nella carta annessa all'opera.


SS. Simone e Giuda
Aurera
S. Brigida
S. Giov.
Valtorta
T. STABINA
VALSASSINA
FIUME BREMBO
Peghera
T. ENNA
0 1 2 4 6 8 10
Chilometri
CONFINI
secondo
Ugo Monneret de Villard
Rettificati
Lavello
Bretta
S. Maria
Vila
Pontia
F.me ADDA

1) *Val Torta* con la sua chiesa di S. Maria (col. 256. C) nel centro principale, e l'altra di S. Giovanni Battista (col. 164. D) nella frazione Rava.

2) *Peghera (= Pegera)* in Val Taleggio con la chiesa di S. Giacomo Maggiore o Zebedeo (col. 172. C).

3) *Averara* (= *Aurera,* che riproduce meravigliosamente la pronuncia locale, mentre la grafia ordinaria de' documenti dei sec. XIII e XIV è *Areraria*) con la chiesa di S. Brigida (col. 57. B) (ora nel comune omonimo indipendente da Averara e matrice della non vasta pieve): ed anche il *Monte Averara (= Mons. Aurera*) con la chiesa dei SS. Simone e Giuda (col. 342. D).

Nel territorio ambrosiano dell'alta Valle Brembana o Valle Averara, non esiste una chiesa dedicata a questi Santi Apostoli: nè se ne ha memoria (1). Ma non è certo una congettura arrischiata il pensare il Monte Averara.... nella Valle Averara. Della chiesa, come si disse, si sarebbe persa anche la memoria; ma, tra la Valle Averara e Valleve (Brembo di Foppolo) è l'alto passo (m. 2027) di S. Simone: verosimilmente la chiesa dei SS. Simone e Giuda era situata, se non proprio sul passo, nelle vicinanze, sui fianchi della costa che chiude ad est la Valle Averara (2).

---

(1) Debbo esser grato di questa notizia alla cortesia del Rev. Parroco di Val Torta, Don Stefano Gervasoni, diligente ed appassionato illustratore e ricostruttore delle vicende specialmente religiose di quelle aspre vallate.

(2) Il Rev. Don Gervasoni assicura che il passo di S. Simone « non appartenne mai al territorio del primitivo Comune e Parrocchia di Aderara, ma sibbene a Piazzatorre ed a Valleve, in diocesi sempre di Bergamo ». Veramente, anche oggidì, secondo le carte al 25.000 dell'I. G. M., il confine del comune di Mezzoldo — il più orientale dei sei comuni formatisi, nel periodo napoleonico, dallo smembramento dell'unico ed originario comune di Averara, — corre sul passo di S. Simone: i confini dei tre comuni Mezzoldo, Piazzatorre e Valleve si incontrano sulla vetta di M. Cavallo, circa mezzo chilometro a S-E del passo. A Valleve poi, almeno a quanto ebbe a riferirmi un degno sacerdote che vi è stato parroco per parecchi anni, sino a non molto tempo fa qualche vecchio poteva mostrare, proprio al Passo, le rovine di una cappella dedicata appunto a S. Simone, cappella lasciata cadere in rovina. Non intendo con ciò collocare senz'altro al Passo S. Simone la chiesa che il *Liber* commenta. Sul passo, o sulla strada di accesso (da Owest) al passo, poco importa: questo si può con tutta probabilità asserire, che la chiesa dei SS. Simone e Giuda si trovava sui fianchi occidentali di questa montagna.

Il Rev. Don Gervasoni mi faceva giustamente osservare che il vicino

Non è l'unica chiesa ricordata dal *Liber* ed ora intierameute scomparsa: avrò occasione, nell'ultima parte di questi appunti, di accennare ad altre chiese che subirono ugual sorte.

Prima di lasciare questa regione, vorrei far notare che nella pieve di Dervio si dovrebbe segnare a N-E di Sueglio, il *Monte Piza* con la chiesa di S. Sefirio o Sfirio. Il *Liber* (col. 372. C) nota: *die quinto decimo ante kl. septembris obiit venerabilis confessor sefirius. Hic jacet in monte piza . plebis dervii* ». La Chiesa, diffusamente ricordata dall'Arrigoni (1), esiste tuttora, appena sotto la vetta del M. Legnoncino, sul lato N-E, in parrocchia di Monte Introzzo (2).

B) Valle San Martino.

Ecclesiasticamente era divisa in due parti, dipendenti, l'una (la così detta Bassa Valle, quella e S-E) dalla pieve di Brivio, l'altra (l'alta Valle, quella a N-W) dalla pieve di Garlate. Ora, e cioè dal 1784, le due parti formano le due distinte vicarie di Caprino e di Calolzio.

Le notizie date dal *Liber* sono incredibilmente scarse. Documenti anteriori e coevi ci dànno assai più ricche notizie sulle chiese della Valle (3): ma il Monneret de Villard ha voluto, non solo mutilare la valle nel disegnare la carta, ma ridurre ancor più le già grame notizie del *Liber*.

---

passo di S. Marco non fu così chiamato, perchè vi fosse un oratorio dedicato al Santo Evangelista, ma per ricordare il dominio veneto: a valle del passo abbiamo la Ca' San Marco. L'esempio però non infirma affatto la supposizione da me affacciata: donde sarebbe venuto il nome al Passo di S. Simone?

(1) Giuseppe Arrigoni « *Notizie storiche della Valsassina* » 2ª ediz. Lecco 1889.

(2) In qualche pubblicazione moderna, di carattere ecclesiastico semiufficiale, S. Sefirio ha finito per diventare... S. Siro.

(3) In un documento del 1264 riferito dal Dozio, e che più innanzi avremo occasione di nuovamente ricordare, sono enumerate le seguenti chiese di Val S. Martino: *in Brivio pergamense, ecclesia S. Ambrosi, ecclesia S. Martini, ecclesia S. Marie de Bixono — in Caprino, ecclesia S. Blasii — in Celana, ecclesia S. Marie — in Cixano, ecclesia S. Zeni — in Odiaco, ecclesia S. Georgii — in Villaxola, ecclesia de Villaxola* (S. Stefano). Di tutte queste chiese nemmeno una è ricordata nel *Liber*: forse, se non vi fosse la lacuna delle chiese ed altari dedicati a S. Ambrogio, vi sarebbe la prima. (Giovanni Dozio « *Brivio e la sua Pieve* », Milano, 1858 pag. 68).

Ha mutilato la valle, sottraendole la gola o stretta di Pontida sino a Cerchiera, con la catena di M. Canto (non completamente spettante alla Valle), e la Valle del Sommacchio con buon tratto della catena dell'Albenza: ha tolto quindi alla valle centri importanti, quali Caprino, il capoluogo della valle stessa, e Pontida.

Ha ridotto le notizie del *Liber*. Non segna infatti:

1) *Lavello* — ora misero gruppo di case coloniche addossate alla chiesa e sorte per lo più entro il chiostro cinquecentesco già dei Serviti; ma nel medio evo era castello non privo di importanza (1) — con la chiesa di S. Maria (col. 257. B) sulla riva sinistra dell'Adda, là dove questa, dopo il così detto lago di Olginate, riprende ancora una volta l'aspetto di fiume (2).

2) *Bretta* — che domina anche attualmente, con la sua chiesa di S. Gregorio (151. B), chissà dopo quanti rifacimenti, la stretta e non lunga valle, un tempo (e ancora nel sec. XVIII) chiamata appunto Bretta o Beretta, nella quale scorre il torrente Sonna. Il villaggio, frazione del comune di Cisano, ma con parrocchia autonoma, ora si chiama San Gregorio (3).

3) *Pontida* — e qui l'omissione è aggravata da una errata interpretazione e attribuzione nell'indice corografico. Il *Liber* (col. 172. C) dice: *in Pontia monasterii . ecclesia sancti jacobi Zebedei.* L'indice fa seguire *Pontia* da (*Incino?*) e questo, perchè, nell'elenco delle chiese ed altari dedicati a S. Giacomo Zebedeo o

---

(1) Marius Lupus « *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomensis* » Tomo II, pag. 622.

(2) Questa chiesa divenne, poi, il santuario quasi ufficialmente speciale della Valle San Martino: ebbe particolare importanza verso la fine del sec. XV e sui primi del XVI: poi decadde. Forse a tale decadimento non fu estraneo, *anche*, il sorgere e fiorire del non lontano santuario di S. Gerolamo Miani, così popolarmente noto e frequentato anche oggi, e l'esser divenuta Somasca la culla di una nuova congregazione di Chierici Regolari, che doveva ben presto raggiungere una fama ed uno sviluppo notevolissimi.

(3) Credo che le attuali parrocchie di S. Gottardo, S. Antonio, S. Michele (dalla quale pochi anni or sono fu smembrata quella di Sogno) e di S. Gregorio formassero una volta l'unico comune della Bretta. Vedi ad es. gli *Statuti della Valle S. Martino* (riveduti nel 1435 e stampati con traduzione dal Dottor Carlo Sozzi, in Bergamo, 1756) pag. 117, 118, 190 ecc. — Sulla fine del secolo XVI l'unico comune appare già suddiviso in piccole comunità (Giovanni da Lezze « *Relazione ecc.* » ms. Ψ . VII. F. presso la Biblioteca Civica di Bergamo pag. 297 e segg.), che furono poi variamente raggruppate con la riforma napoleonica del 1807.

Maggiore, l'indicazione su riferita segue subito altra indicazione riguardante un altare di S. Giacomo in Canzo, pieve di Incino. Qui non vi può essere esitazione: *Pontia* è *Pontida,* che, qual priorato cluniacense, era giurisdizionalmente extra-plebe. Dove del resto trovare un monastero di S. Giacomo nella pur vasta plebe di Incino? (1) dove e come identificare un *Pontia* in tale pieve, quando non si voglia, poco seriamente, pensare a.... Ponte Lambro? *Pontia* non è grafia nè strana, nè nuova: la leggiamo nel Giulini (2) e replicatamente nel Lupi (3); già il Dozio, riferendo questo passo del *Liber,* l'aveva identificata senza esitare con Pontida (4).

Non intendo qui sollevare la questione, se Pontida appartenesse in quei secoli (XI-XIII) alla diocesi di Milano oppure a quella di Bergamo; questione accennata dal Lupi (5), toccata dal Ronchetti (6), trattata dal Mazzi (7), affermativamente per Bergamo, ma non peranco risolta. È mia intenzione di riprenderla in esame e farla oggetto di uno studio speciale, inquadrandola in altro più ampio, che abbracci, se non tutta la Valle San Martino, almeno le terre limitrofe a Pontida, dentro e fuori valle. Mi limito ora a notare che Pontida ha fatto sempre parte della Val San Martino (8)

---

(1) Cfr. VENANZIO MERONI « *La Pieve di Incino* » Milano, 1902.

(2) GIORGIO GIULINI « *Memorie ecc.* » vol. IV, pag. 269, 298, 534. Il Giulini segnò *Pontia* anche sulla carta da lui annessa alle Memorie.

(3) M. LUPUS, op. e vol. cit. pag. 783 e pag. 837.

(4) G. DOZIO, op. cit. pag. 69.

(5) M. LUPUS, op. cit. tomo I. pag. 287 « *Pontidensi vico, qui (quicquid illustres aliqui auctores scripserint) semper in nostra fuit dioecesi, ut suis locis ita demonstrabitur, ut de eo ambigi non possit...* » e in tomo II, pag. 756 « *Plura... habemus in Cathedralis archivo instrumenta et documenta saeculi duodecimi et consequentium, in quibus disertis verbis Monasterium ipsum Bergomatis Dioecesis dicitur, quae in hoc codice proferentur* ». Vero è che nessuno dei documenti del sec. XII (col quale si chiude il secondo e postumo tomo del Codice Diplomatico) pubblicati dal Lupi contiene tali indicazioni.

(6) GIUSEPPE RONCHETTI « *Memorie storiche della Città e Chiesa di Bergamo* », Bergamo, 1817. Tomo II, pag. 225, tomo III, pag. 34-35 e pag. 236.

(7) ANGELO MAZZI « *Corografia Bergomense* » Bergamo, 1880, pag. 217.

(8) Su questo punto l'accordo fra gli storici è unanime. Non occorre tener conto del brevissimo periodo (dal giugno 1422 all'ottobre 1443), nel quale Pontida con altri comuni limitrofi, Gromfaleggio, Valmora, Canto (tutti, tranne quest'ultimo, dipendenti allora spiritualmente da Pontida), fu aggregato al distretto di Almenno S. Salvatore (cfr. ANGELINI « *Som-*

ed a richiamare un documento di poco anteriore alla compilazione del *Liber* (è del 1264) e riferito dal Dozio: riguarda alcuni beni, terre e decime che il Capitolo Metropolitano di Milano possedeva appunto « *in locis et territoriis et burgis de cellana et caprino, gromfalegio, burligo, cixano, odiaco, pontida, villa et brivio ultra aduam archiepiscopatus mediolani et districtus pergami* (1).

Per questa valle occorre dunque spostare assai verso S-E i confini della pieve di Brivio e segnare nella carta le tre località: Lavello, Bretta, Pontia. (v. carta annessa).

Il *Liber* ricorda *Calvigo* = Carvico (chiesa di San Martino, col. 247. D) e la carta lo segna a S-E di Villa (d'Adda). Non saprei neppure io come meglio identificare tale località: ma credo opportuno far presente che Carvico non fece mai parte della valle San Martino, ma sempre della squadra detta dell'Isola, e non conosco altra memoria all'infuori di questa dataci dal *Liber*, che lo dica appartenente alla diocesi di Milano (2).

C) Pieve di Pontirolo.

Con minor precisione possiamo tracciare i confini di questa allora vastissima pieve, verso E. e verso S. ad oriente dell'Adda: molto meno possiamo rispondere a tutti i punti interrogativi che intralciano il lavoro di identificazione topografica, specialmente per quella parte della pieve che si trovava (e in parte si trova tuttora) in territorio bergamasco (3).

---

mario delle Ducali » ms. Φ. III. 3 della Bibl. Civica di Bergamo, pag. 36 e pag. 45 — cfr. Donato Calvi « *Effemeridi sacro-profane* » Bergamo, 1675. Tomo II, pag. 424 e tomo III, pag. 249).

(1) Dozio, op. cit. pag. 66. Nel mese di agosto di tale anno il Canonico Ordinario Ariberto di Arsago, a nome del suo Capitolo Metropolitano si reca in Val San Martino a riconoscere e dare in affitto le terre e possessioni e decime che il Capitolo vi possedeva nelle varie località su ricordate. Forse non sarà inutile far presente che di queste località ben *sei* sarebbero fuori dei confini assegnati dal Monneret alla diocesi di Milano nel sec. XIII.

(2) Non pochi documenti del sec. XII pubblicati dal Lupi (Cod. Dipl. tomo II) non lasciano dubbi sulla appartenenza di questa località alla diocesi di Bergamo.

(3) L'antica pieve di Pontirolo, abbracciava i territori delle attuali pievi di Trezzo (sulla destra dell'Adda) di Treviglio, entrambe della diocesi milanese, e di Verdello, ora diocesi di Bergamo.

Qui pure abbiamo delle errate attribuzioni nell'indice corografico, per fortuna non consacrate nella carta, ed abbiamo, in numero anche più notevole, delle inesplicabili dimenticanze nella carta stessa.

1) *Mazio* (col. 394. A) non si trova nella pieve di Pontirolo: è sicuramente il *Mazzo* (ora *Milanese*) nella pieve di Trenno. Il *Liber* dice: « *In plebe tretio . loco mazio ecclesia santi victoris* ». La dicitura « *tretio* » o « *trecio* » è facilmente correggibile in « *treno* » = *Trenno*, capopieve anche oggigiorno presso Milano. L'errore dell'amanuense — non voglio pensare ad una svista o *lapsus* di lettura, specialmente in un punto che dall'illustre autore è stato fatto oggetto di una speciale trattazione, consacrata nell'indice (1) — sarebbe quindi assai più agevole a spiegarsi, che se avesse scritto un « *tretio* » invece di un « *pontirolo* ». Nell'elenco delle chiese dedicate a S. Vittore, *Mazio* si trova fra la pieve di Desio e quella di Segrate: la pieve di Pontirolo, col luogo di *Brembate* = *Brambate* si trova esplicitamente ricordata più sotto, quasi alla fine dell'elenco (col. 394 C).

2) Questo errore generò logicamente l'altro (l'indice mette un ? dopo il nome), che *Lorentegio* = *Lorenteggio* fosse pure nella pieve di Pontirolo, perchè nell'elenco segue immediatamente il *Mazio*. Questo Lorenteggio, non è la piccola località, tuttora esistente, vicino a Cesano Boscone, quindi nella pieve e parrocchia, anzi, di Cesano, ove appunto lo nomina ma non lo segna la carta: *Lorentegium* era in pieve di Trenno (2).

3) *Portu* = *Porto* è certamente l'odierno Porto d'Adda, spettante alla pieve di Trezzo (3): ma, fra le quattro chiese che l'indice gli attribuisce (4), non gli appartiene quella di San Pietro.

(1) cfr. Prefazione pag. LIII. — v. Indice (col. 451) ove è detto: *Mazio* (*Pontirolo*, erroneamente *Trezzo*).

(2) Secondo il *Liber*, così interpretato, Lorenteggio apparteneva alla pieve di Trenno (la carta lo mette entro i confini della pieve di Cisano). Un documento dell'aprile 1005 riferito dal Giulini ricorda *Lorenteglum* = Lorenteggio, in pieve di Trenno (Giulini, op. cit. vol. III, pag. 498, vol. IX' pag. 116). Bisogna quindi anche in questo punto modificare e correggere i confini della pieve di Trenno, o meglio cancellare da quella di Cesano *Lorentegium* per segnarlo entro la pieve di Trenno.

(3) È superfluo richiamare che verso la fine del sec. XVI, soppressa la pieve di Pontirolo, ne furono erette due: quella di Verdello (bergamasca) e quellla di Trezzo (milanese).

(4) *Ecclesia sancti ioannis apostoli,* col. 174 . D; *ecclesia sancte marie* col. 256 . D; *ecclesia sancti quirici,* col. 327 . C; *ecclesia sancti petri,* col. 292 . B.

(col. 292 B). Le chiese dedicate a S. Pietro nella pieve di Pontirolo sono elencate in fine a col. 294 D (si noti che siamo nella sesta ed ultima regione della diocesi): qui invece siamo in pieve di Arcisate, presso Ligurno e si deve pensare a *Porto* sul lago di Lugano (l'odierno Porto Ceresio), ove ancora nella frazione, denominata appunto S. Pietro, oltre il torrente Bolletto, si conservano vestigia della chiesa e del campanile (1).

4) *Verderio* va compreso nella pieve di Brivio, non in quella di Pontirolo alla quale non appartenne mai. E qui noto, che, *secondo l'interpretazione dell'autore*, Verderio non figurerebbe affatto nel *Liber* e quindi non dovrebbe, logicamente, comparire nella carta; poichè l'autore fa coincidere il *Verdellum de subtus* col *Verdello minore* (= *Verdellino*), pure segnato sulla carta semplicemente con *Verdellum*.

Leggiamo nel *Liber* (col. 280. C): *in plebe pontirolo, loco verdello minore . ecclesia sancti nazarii.* Qui si tratta veramente di Verdello minore o Verdellino, che venera ancora S. Nazaro come suo principale patrono. A col. 128 B: *Item apud aduam in verdellum de subtus ecclesia sancti floriani maioris.* Il Dozio ebbe già ad osservare che qui si tratta di *Verderio Superiore* (2). A Verdello e a Verdellino non fu mai memoria di una chiesa dedicata a S. Fiorano, mentre a S. Fiorano è tuttora dedicata la parrocchiale del villaggio brianteo: il Dozio proponeva quindi di leggere « *de*

(1) Ebbi questa notizia dall'attuale Parroco di Porto Ceresio, il Rev. Don Cesare Bartoli. La chiesa (un tempo in parrocchia di Besano, secondo il Bombognini: *Antiquario della Diocesi di Milano* « Milano 1792, pag. 109: ne fu staccata nei primi decenni del sec. XVIII dal Cardinale Erba; con Besano, anzi, sino al 1608, aveva fatto parte della parrocchia di Cuasso al Piano) sorgeva proprio sulla riva del lago: uno spaventoso straripamento delle acque nel 1528 rovesciò e rase al suolo chiesa, campanile e canonica. Di questa chiesa ebbe a trattare anche il Sormani (Nic. Sormani « *Topografia della Pieve di Arcisate* » Milano 1728 pag. 19 e seg.). Egli anzi, dopo averla ricordata quale antica matrice delle ville circostanti (cosa non molto verosimile nè storicamente, nè topograficamente), riferisce parte di uno strumento del 1478 riguardante un chiericato « *S. Petri de Portu Mediol. Diocesis* ». La chiesa era già sin da quell'anno in cattive condizioni (« *conductor.... recooperiri faciat dictam ecclesiam ne aqua tectum penetrare possit* ») ed in località boscosa ed infestata da paludi « .... *de petia terrae, Boschi, Paludis circa dictam ecclesiam...* ») Lo straripamento quindi del 1528 non avrebbe che affrettata e completata l'opera di distruzione lentamente progressiva di precedenti alluvioni.

(2) Dozio, op. cit. pag. 187.

supra » invece che « *de subtus* », o « *de subter* » (com'egli lesse). Quella specificazione topografica « *apud aduam* » può valere e vale per Verderio, che dista appunto dall'Adda circa due chilometri: ma non si potrebbe ragionevolmente riferire a nessuno dei due Verdello, che dall'Adda, oltre che lontani assai, sono separati anche dal corso del Brembo (1). Della grafia *Verdellum* per *Verderium* non è a meravigliarsi: la disinvoltura con la quale i nomi locali sono trattati dal compilatore del *Liber* (2) ci lascia tranquilli e non ci fa punto dubitare sulla identificazione e correzione proposta, benchè, già in documenti anteriori si possa leggere *Vedererio* (anno 998) o *Verderio* (a. 1135 e a. 1149) (3).

Il *Liber*, a col. 294 C, ha: *in plebe gizano . loco verdello ecclesia sancti petri.* Nella pieve di Cesano, alla fine del sec. XIV, troviamo ancora una *Capella S. Petri de Verderio* (4): non è qui dunque il caso di pensare a Verdello con la sua parrocchiale di S. Pietro. Possiamo tutt'al più rilevare una delle non infrequenti — e non delle più gravi — dimenticanze del compilatore del *Liber* (5).

Il cartogrofo ha dimenticato alcune località: *Grezzano* (= *Grezago . ecclesia Sancti Martini* . col. 248 . B; *Ciserano* (= *loco Caxirano . ecclesia sancti marci,* col. 225 . D); *Levate* (= *loco lavate . altare sancti iacobi Zebedei* . col. 172 . C); *Pontirolo Nuovo* = *Burgo novo* (circa due chilometri ad E di Pontirolo vecchio o Canonica d'Adda) ripetutamente ricordato (*altare sancti alexandri,* col. 12, A; *ecclesia sancte marie,* col. 256 . D; *ecclesia sancti michaelis,* col. 217 . C, la chiesa attualmente parrocchiale di Pontirolo). Credo bene notare che un documento del 1307, che dovremo più oltre riprendere in esame, parla già di Pontirolo nuovo (6).

---

(1) Quasi con la medesima frase il *Liber* indica Colnago (Pieve di Pontirolo) che dista pure dall'Adda poco più di due chilometri: *Colnago prope Abduam,* col. 12 . A)

(2) cfr. Prefazione pag. LII.

(3) Dozio, op. cit. pag. 189.

(4) Marco Magistretti « *Notitia cleri etc. 1398* » in *A. S. L.* serie III, vol. XIV (a. 1900) pag. 42.

(5) Documenti bergamaschi della fine del sec. XIII (quasi coevi quindi alla compilazione del *Liber*) ci ricordano il beneficio *S. Petri de Verdello Plebatus Pontiroli.* (cfr. atto del febbraio 1283 di Aliprando Visconti, ordinario del Duomo e Vicario Generale dell'Arciv. Ottone, e lettera dell'arcivescovo (?) Guido, in data 11 giugno 1293, in M. Lupus « *Excerpta ex actis Notariorum Bergomi* » ms. Λ . v. 8 in Bibl. Civica di Bergamo.

(6) G. Ronchetti, op. cit. tomo IV, pag. 49.

Naturalmente, anche per la pieve di Pontirolo l'elenco delle chiese è incompleto.

Di due altre località della pieve di Pontirolo è menzione nel *Liber: Burgo Liduni . ecclesia sancti nicholai,* col. 284. D; e *Sallianense . ecclesia sancti michaelis,* Col. 218. B: ed entrambe non sono segnate sulla carta.

Io non saprei come identificare la prima con la odierna toponomastica: mi limito soltanto a far presente che a col. 260. C. troviamo ricordato un altare di S. Maria nella chiesa di S. Nicola in Vaprio, mentre il *Liber* non ricorda poi questa chiesa fra altre (S. Pietro, col. 294 . D; S. Paolo, col. 299 . A; S. Colombano, col. 95 . B; S. Carpoforo . col. 90 . B) esistenti in Vaprio. A Porto d'Adda, proprio in basso, presso il fiume, esiste tuttora una chiesa dedicata a S. Nicolò, della quale pure non è memoria nel *Liber* (1).

Per l'altra località « *Sallianense* » oserei affacciare una identificazione o, almeno, un avvicinamento. Il Mazzi, ricavandola nella grafia « *Salienense* » dal documento pubblicato dal Lupi (2), ebbe ad esporre l'opinione che tale località si trovasse forse non molto discosto da Osio sotto e da Verdellino, perchè di tali villaggi sono le altre persone citate nel documento, accanto all'*Andrevertus de vico Salienense* (3). Non si può certo pensare a Sabbio, che pure venera S. Michele quale patrono parrocchiale (4): in uno stesso documento, posteriore più di un secolo al *Liber* - la *Notitia Cleri* del 1398 - sono distintamente ricordate le due loca-

---

(1) Con queste indicazioni io non intendo nemmeno affacciare delle ipotesi: ho inteso soltanto presentare dei materiali, a così dire, per eventuali supposizioni e soluzioni.

(2) LUPUS, op. cit., tomo I, pag. 1053 « ..... *andrevertus de vico Salienense* » Il documento è dell'anno 896.

(3) A. MAZZI, op. cit., pag. 390-391.

(4) Sabbio, per quanto non ricordato nel *Liber*, come tante altre località, apparteneva alla Pieve di Pontirolo (cfr. LUPUS op. cit. tomo I, pag. 267). La Pieve di Pontirolo cominciava a settentrione con Sabbio e Sforzatica S. Andrea. Quest'ultimo villaggio ci è ricordato anche nel *Liber* per la chiesa di S. Maria (col. 256 . D). Un documento del 1335 dell'Archivio della Cattedrale di Bergamo (AGLIARDI « *Notariorum excerpta* » ms. A . III. 5 (1) in Bibliot. Civ. di Bergamo, dagli atti di Pievano del Brolo) ci ricorda la chiesa di S. Andrea di Sforzatica (= *Sforzatica*) e quella di S. Giorgio di Dalmine (= *De Almine*) entrambe « *dioecesis mediolanensis* » È un atto col quale l'Arcivescovo Aicardo Antiniani di Milano conferisce al chierico Monteferrato de Clementi una prebenda in dette chiese, se vacante, o appena si renderà vacante. cfr. anche pag. 14 n. (1) verso la fine. Le due chiese formavauo *unum corpus*.

lità (1). Ma si potrebbe *forse* pensare, a località non lontana e non del tutto estranea a Sabbio: questo *Sallianense* o *Salianese* non deriverebbe, attraverso ad un ipotetico *Sablianense*, da *Sabianum* o *Sablianum?* (2).

La pieve di Pontirolo comprendeva entro i suoi confini anche *Fara:* ma questa terra non era nella sua giurisdizione. Il *Liber* non la ricorda, nemmeno per la sua chiesa parrocchiale di S. Alessandro. Apparteneva essa da secoli — nonostante alcuni brevi periodi di turbato possesso (3) — al vescovo di Bergamo, il quale vi esercitava anche giurisdizione temporale, come ci attestano, fra altri, numerosi documenti del sec. XIV. Una carta del 24 marzo 1309 (4) ricorda che l'Arcivescovo di Milano, Cassone della Torre, per mezzo del suo nuncio e procuratore Pietro Meda, chiede al Vescovo di Bergamo « *quod licentiam faciendi quandam rozziam seu alveum per terras ecclesie S. Alexandri de Fara ripe Adue pergamensis dioecesis et inde ducendi aquam infra locum de Fara versus meridiem de flumine Adue derivandam ad opus terrarum ecclesie mediolanensis ad mensam archiepiscopalem concessam bone memorie domino Ottoni archiepiscopo mediol. per capitulum ecclesie praedicte auctoritate ordinaria confirmaret. Quodque ipsi domino archiepiscopo licentiam eandem concederet faciendi dictum alveum etiam per terras Episcopii pergamensis positas in territorio predicti loci de Fara...* ». Oltre la giurisdizione spirituale, il vescovo di Bergamo nella corte di Fara possedeva delle terre. La giurisdizione temporale non fu sempre pacifica, nemmeno per parte degli abitanti di Fara, che una volta, per avere osato negare di prestare il giuramento di fedeltà e d'omaggio, furono dal Vescovo Signore colpiti di scomunica (5).

---

(1) op. cit., pag. 269.

(2) Quasi ugualmente distante da Verdellino e Osio Sotto, ma da Sud, è il villaggio di *Arcene*, pure con parrocchiale dal titolo di S. Michele: ma non so come si possa da un *Arzene* o *Arcinne* giungere ad un *Sallianense* o *Salianense.* E forse in questo *Sallianense* non avranno nulla a vedere nè Sabbio nè Arcene, ma qualche fondo « *fundus* » del quale è scomparso, con la memoria, anche il nome.

(3) cfr. Giovanni Maironi da Ponte « *Dizionario Odesporico* » Bergamo 1819-20, vol. II. pag. 84-85.

(4) Agliardi, op. ms. cit.

(5) Li assolse poi il 18 settembre 1315. L'atto fu compiuto « *in claustro ecclesie S. Alexandri de loco Fare etc . in presentia notarii domini domini presbiteri Alcherii de Concesa Archipresbiteri, presbit . Bertrami de Concesa et Petri Ambroxonum canonicorum ipsius eclesie....* » L'8 gennaio del-

Ben più singolare era il caso della giurisdizione che il vescovo di Bergamo — *in un certo momento, (nel 1307)* — esercitò sulla chiesa di S. Michele in Pontirolo Nuovo: in quell'anno infatti, con atto in data 9 ottobre del cancelliere vescovile Bartolomeo Ossa, conferiva ad un suo nipote Salvino de' Carpioni il beneficio di quella chiesa « .... *eius dioecesis .... cuius collatio et institutio ad ipsum dominum episcopum immediate noscitur pertinere...* » (1) Il *Liber* ricorda la chiesa di S. Michele (col. 217 G). Quando sia passata e ritornata, sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Milano, non si ha memoria.

Ma è la sola pieve di Pontirolo a presentarci di queste giurisdizioni di altri ordinari entro i confini della pieve: e questo stato di cose non era ignorato dal compilatore del *Liber,* se nel riassunto finale per pievi ebbe a scrivere (col. 410 C.) « *Prepositus de pontirolo sine exemptis* **et illis alterius episcopatus** *habet ecclesias LIIII cum altariae LXVIII* ». La frase segnata la troviamo soltanto per questa pieve. I dati numerici — e questo vale anche per tutte le pievi — non hanno valore assoluto e non ci possono aiutare nè è possibile controllarli anche per quanto si riferisce a chiese ed altari ricordati nello stesso *Liber* (2). Abbiamo veduto più sopra il caso di Levate, di cui il compilatore non ricorda la chiesa, della quale in altra parte elenca un altare: spesse volte tralascia l'accenno di chiese certamente esistenti ai suoi tempi: (3) manca qualche elenco per intero, ad esempio quello importantissimo e non certo breve delle chiese dedicate a S. Ambrogio. Pontirolo, per tanta parte nel contado bergamasco — per quanto sino all'ottobre 1784 unita a Milano anche per le parrocchie passate sino dal 1428 al dominio veneto — gravitò sempre un poco verso Ber-

---

l'anno seguente il Vescovo di Bergamo « *ad quem temporalis iurisdictio et districtio hominum et communis loci territorii et curie de Fara ripe Adue pergamensis dioecesis tam in civilibus quam in criminalibus pertinere dinoscitur...* » vi nomina quale suo Vicario il Primicerio di Lallio (AGLIARDI op. ms. cit.)

(1) G. RONCHETTI op. cit. tom. IV. pag. 249-49. cfr. anche M. LUPUS « *Excerpta etc.* » op. cit.

(2) Non sono sempre esatte nemmeno le somme riassuntive che chiudono l'elenco delle chiese e degli altari dedicati a ciascun santo.

(3) Vedansi a pag. 3 n. 7 le chiese esistenti nel 1264 nella bassa Valle San Martino e tutte ignorate dal compilatore del *Liber.*

gamo (1): il suo prevosto godette anzi nel sec. XIV — e per quanto tempo non saprei (2) — di una giurisdizione spirituale e temporale nell'ambito della pieve — *in temporalibus et spiritualibus in plebe sua iudex ordinarius* (3) — quale non si ha memoria avessero in quei tempi i capi delle altre pievi.

---

(1) Nel ms. A . III . 5 . più volte citato della Biblioteca Civica di Bergamo - ed anche in A. v. 8 - troviamo cenni frequenti di ordinazioni di chierici milanesi, compiute dal Vescovo di Bergamo, sempre in seguito a regolari lettere dimissorie dell'ordinario di Milano. Nel 1302, 24 gennaio, il Prevosto di Pontirolo, Obizzone d'Arsago, è a Bergamo, membro di una commissione giudicatrice, in causa d'appello, composta tutta di ecclesiastici bergamaschi. Nel 1364 abbiamo persino una causa di annullamento di matrimonio fra due abitanti di Verdello per mancato consenso, deferita dal Prevosto di Pontirolo al Vescovo di Bergamo, invece che all'Arcivescovo di Milano. Io penso che questa confusione di giurisdizione nel campo ecclesiastico avvenisse per la unione e quasi confusione dei due poteri in un territorio che temporalmente dipendeva in parte da Bergamo ed in parte da Milano. Non erano però certamente estranee anche ragioni di materiale comodità - per qualche caso almeno. Milano era lontana: di Bergamo invece si era quasi alle porte. Così nel 1332 l'Arcivescovo di Milano, Aicardo, affidava al bergamasco parroco di Ghisalba, Simone de Mozzi, il dirimere una controversia relativa al clero delle chiese « *S. Andree de Sforzatica et Georgii de Almine que unum corpus existunt plebatus plebis Pontiroli Diocesis Mediolani* ».

(2) Questa autorità ci appare solo verso la metà del secolo. Così, mentre nei primi decenni le dimissorie erano emanate dall'ordinario di Milano, dopo la metà, anche quando si tratta di ordini maggiori e non di semplice tonsura, vengono rilasciate dal Prevosto di Pontirolo. Come e perchè sia sorta è difficile a dirsi: arrischierei quasi l'ipotesi che inizialmente sia stata un'autorità tutta personale, concessa ad un *Giulio Visconti,* prevosto di Pontirolo nel 1358 e negli anni di poi, e quindi dai successori del Visconti, conservata e continuata come inerente *ex iure* o *ex privilegio* alla dignità. Certo la esercitava ancora nel 1375 e nel 1378 il prevosto Bruno di Bulgaro (AGLIARDI op. ms. cit.). Si ricordi che verso il 1320 vi era stato prevosto Giovanni Visconti, il figlio del grande Matteo, il futuro signore ed Arcivescovo di Milano. Giovanni dovette aver molto cara questa sua canonica e pieve, perchè la volle ricordare e privilegiare nel suo testamento del 5 marzo 1353, istituendo nella chiesa di Pontirolo una cappellania perpetua sotto il titolo di S. Ambrogio (cfr. *Notitia* cit. pag. 269) e destinando a tale chiesa un'offerta annua di lire 10 di terzoli, per il giorno di S. Giovanni (quale stabiliva anche per Monza, Corbetta e Varese) (cfr. GIULINI op. cit. vol. IX, pag. 571 e segg.).

(3) Così si esprimeva il prevosto Visconti già nelle dimissorie rilasciate il 12 maggio 1358 per la tonsura ad Ambrosiolo Sangio di Alberto del borgo di Trezzo. (AGLIARDI op. ms. cit.).

Concludendo questa nota anche troppo diffusa, andrebbe cancellato *Arcene* dalla carta, perchè di questo villaggio non ho trovato cenno nel *Liber*; andrebbero invece aggiunti *Borgo nuovo, Levate, Grezzano, Caxirano, Sallianense, Borgo Liduni.* Ove questa località sia precisamente da segnarsi non saprei indicare: ma in questa stessa pieve vedo segnato, ad W di Cornate e Colnago, quel *Fugatia* (*ecclesia S. Marie* col 256 . D) che non so come identificare. I confini della pieve, se non si vogliono e non si possono definitivamente tracciare verso E e verso S, si possono però sicuramente segnare verso N (fra l'Adda e il Brembo e sulla sinistra di quest'ultimo fiume) ed iniziarne la linea ed anche la direzione verso S. Va poi modificato il confine settentrionale a destra dell'Adda, così da comprendere Verderio nella pieve di Brivio.

D) Pievi diverse

Credo non inutile esporre alcune poche osservazioni riguardanti altre pievi della diocesi di Milano e precisamente alcune della Regione Prima, così come mi vennero fatte casualmente e saltuariamente : varranno esse pure a colmare qualche lacuna della carta, a correggere qualche nota dell'indice.

Il *Liber* ricorda a col. 344 C. (*in plebe mezana*). « *Ad pontem lavicium ecclesia sancti stephani* ». La chiesa è scomparsa completamente anche nella memoria: ma la località rimane, per quanto ora disabitata e quasi deserta (*Ponte Laveggio*) e sulla carta andrebbe segnata fra Centenate e Sesona (1).

A col. 279. A leggiamo: *in plebe soma . loco monte surdo . ecclesia sancti nazarii.* Il luogo, già ricordato nel testamento del suddiacono Alberto da Somma del 18 ottobre 1188 (2), fu identificato dal Melzi (3) e recentemente dal Bellini (4): trovasi ad ovest di Somma, sovra una piccola altura che domina la valle del tor-

---

(1) La chiesa di S. Nazario, data dal *Liber* come esistente in Centenate (pieve d'Arsago) è pure scomparsa: tuttavia la località, (ancora abitata) fu giustamente segnata nella carta (col. 279 . C).

(2) G. Giulini op. cit. tomo IV . pag. 559.

(3) Lodovico Melzi « *Storia di Somma Lombardo* » Milano, 1880-pag. 203.

(4) Prof. Dott. Angelo Bellini « *Alcuni cenni di storia e d'arte riguardanti Somma Lombardo ed adiacenze* ». Milano, 1919 pagg. 14-26.

rente Strona e la strada che da Somma mena a Golasecca e Coerezza. Vi si scorgono ancora ruderi considerevoli e pittoreschi (di un ospizio, secondo la attendibilissima ipotesi del Bellini, non di un castello): ma della chiesa nessuna traccia, come nessuna memoria.

Alla vicina pieve di Arsago è stata attribuita una località che non vi è mai esistita, e ciò per un evidente e grossolano errore del compilatore: è *Cuvassi* = *Cuasso.* Scrisse infatti il compilatore, a col. 93 . D; *in plebe Arzago seprii . loco cuuassi ecclesia sancte cristine* . Invece di *Arzago seprii* bisogna leggere *Arzisate.* Di un *Cuassi* o *Cuvassi* (= Cuasso) nella vasta ed antichissima pieve di Arsago, nè in quelle limitrofe, non si ha alcun cenno, nè storico, nè topografico: non si ha neppure memoria di chiese dedicate a Santa Cristina. Invece a Cuasso al Piano l'antica parrocchiale (tuttora esistente, quantunque ridotta a chiesa secondaria) era ed è intitolata appunto ai SS. Carpoforo e Cristina.

Questa errata indicazione portò naturalmente ad attribuire alla pieve di Arsago anche la chiesa di S. Michele di *cuuassi* (col. 217 A) ed a dubitare nell'attribuire alla pieve di Arcisate (nell'indice leggiamo; *Cuvaxi (Arcisate?)* la chiesa di S. Dionisio (col. 101 . C): due chiese sicuramente di Cuasso in pieve di Arcisate. La prima è ricordata dopo altre due chiese della pieve *(Uxeria* = *Useria* e *Clevio)*; la seconda, dopo altra della medesima pieve *(Bexusgio* = *Bisuschio)* (1). Non sarà inutile aggiungere che una chiesa dedicata a S. Michele esiste anche oggidì nella parrocchia di Cavagnano, smembratasi solo nel 1904 da quella di Cuasso al Monte.

Alla pieve di Arcisate, oltre questo duplice *Cuasso,* va assegnata anche la chiesa di S. Nicola sul Monte S. Elia (col. 284 . C), che l'indice attribuisce a quella di Porlezza. Credo anzi si tratti, più che di una chiesa, di un semplice altare dedicato a S. Nicola: la chiesa era, come attualmente, dedicata a S. Elia e da essa prese nome il monte (lo sperone S-W. di M. Orsa); ed un altare era in essa dedicato a S. Nicola. A questo altare, come abbiamo dal *Liber,* si celebrava ogni anno la festa di S. Omobono: *item festum illius* (Sancti Homoboni) *ad altare santi nicholai in ecclesia sancti elye aput arzisate* (col. 280 . B).

Per la pieve di Arsago, v'è ancora da notare che ad essa, secondo il *Liber,* appartenevano *Besnate (in plebe artiago seprii . loco besenate . ecclesia sancti martini* . col. 246 . B) e *Bussano*

(1) Nella carta trovo scritto, non so perchè, *Besuzzo* o *Bezuzzo.*

(= *Buzano . ecclesia sancte marie* . col. 255 . C) che ora, e non solo da ora, spettano a quella di Gallarate. A Castelnovate, della medesima pieve di Arsago il compilatore assegna nientemeno che otto chiese (1). Chiunque conosce la località e ne sa un pochino le vicende storiche, assai modeste e secondarie, non può far a meno di meravigliarsi di un così gran numero di chiese, sproporzionato ed all'importanza del luogo ed a quanto oggi rimane: una sola chiesa, la parrocchiale di S. Stefano! La *Notitia Cleri* (2) ricorda invece soltanto la cappella di S. Naborre. Anche in questo punto bisognerà vagliare e sfrondare assai la liberalità del compilatore verso Castelnovate, fatta, forse, a danno di qualche altra località. Alla pieve di Mezzana, nella carta è stato tolto *Caidate* = *Candate* per includerlo in quella di Arsago. Anche nel *Liber* Caidate segue subito il Capo-pieve Mezzana *(Candate . ecclesia sancti iohannis baptiste,* col. 164 . A).

Chiuderò finalmente questi appunti col rilevare nella carta, in pieve di Brebbia l'omissione di *Beverina* (*ecclesia sancti andree,* col. 3 . B) a N. di Besozzo, e ben distinta da Cocquio nominato subito dopo per una chiesa dallo stesso titolo.

Ho corredato con una cartina le osservazioni contenute in A) e B), come quelle che riguardano le più considerevoli variazioni territoriali.

---

(1) Eccone l'elenco: S. Alessandro (col. 11 . D), S. Antonino (col. 13 . D), S. Eusebio (col. 118 . D), S. Giov. Batt. (col. 164 . B), S. Michele (col. 218 . D), S. Naborre (col. 282 . D), S. Stefano (col. 344 . D), S. Vittore (col. 393 . C).

Nel Giulini (op. cit. vol. IX. pag. 122) Castelnovate è ricordato come appartenente alla pieve di Somma: invece il villaggio ha sempre fatto e fa tuttora parte della pieve di Arsago.

(2) op. cit. pag. 54. Credo superfluo avvertire che la *Notitia Cleri* è un documento finanziario-amministrativo del governo di Gian Galeazzo Visconti: è una tabella, diremmo noi, delle aliquote spettanti a ciascun beneficiato nella ripartizione di taglie o carichi straordinari imposti al clero del ducato milanese. Tali oneri non erano suddivisi su *tutti* — sia pure proporzionalmente al reddito — i beneficiati: ne erano esclusi o esonerati — come usavasi nelle taglie di carattere generale — coloro il cui reddito risultava inferiore ad un minimo determinato volta per volta dall'amministrazione centrale. Non si può quindi pretendere che nella *Notitia* siano ricordate tutte le cappelle della diocesi milanese: quanto essa ci dice ha valore dimostrativo-positivo: ma il suo silenzio non può tuttavia avere valore dimostrativo-negativo.

Ed a proposito di carta, v'è da lamentare ch'essa nella toponomastica non rispecchi, meglio che non abbia fatto, la grafia del *Liber*, o almeno non segua un criterio unico nella trascrizione dei nomi locali (1).

MARIO ERNESTO TAGLIABUE

---

(1) Oltre quelli occorsi qua e là sul presente studio, noto qualche esempio relativo alle pievi che furono particolarmente ricordate. La carta su *Vergiate* (odierna grafia) il *Liber* ha *Vareglate: Coureno* = *Corzeno* (si osservi che il *Liber* dà anche *Coureno*, ma per la località della pieve di Seveso, l'odierno *Copreno*)*: Gropello* = *Cropello* o *Crepello.*

La carta segna in Val San Martino: *ad Villam*: e questo va per l'indicazione (*eccl. S. Marie*) col. 256 . D del *Liber*. Ma questa a col. 3 . D, ci dà anche *Vila* (eccl. S. Andree). La carta doveva darci *Vila* (= Villa d'Adda) e poco discosto non più *ad Villam*, ma la chiesa di Santa Maria.

Antichi alberghi in un'antica via di Milano



NELLA seconda metà del secolo XV viveva in Milano un tedesco, certo Bernardo di Norimberga, figlio di Antonio, il quale esercitava il commercio.

Abitava nel sestiere di Porta Romana, parrocchia di San Giovanni Laterano, o, come chiamavasi allora Itolano, e trafficava nei più svariati articoli, ma sopratutto in quelli di produzione tedesca. E così, dopo aver fatto il negoziante di tegole e materiali da costruzione, si mise a smerciare drappi di lana, pelliccerie, ottoni lavorati e, curioso articolo, sonagli in argento per sparvieri. Vendeva inoltre materie coloranti, il che prova come, sin d'allora, i colori fossero una prerogativa dell'industria tedesca.

Gli affari di Bernardo di Norimberga dovevano prosperare molto bene, perchè nel 1478 egli acquistò da Donato de Carugo un vasto edificio situato nei pressi della chiesa di San Giovanni Laterano, composto di varie camere, sei botteghe, solaio, cantine, corte, orto, pozzo ed altre pertinenze, il tutto confinante con le proprietà di Bartolomeo de Grumello, Vincenzo de Vicomercato e Ludovico Visconti (1). Un documento di due anni più tardi ci attesta che questo stabile è l'albergo dei Tre Re.

Con atto 27 luglio 1480 (2) infatti il nostro tedesco, diventato albergatore, investe il signor Bernardino Airoldi di Robiate, figlio di Cristoforo, abitante nelle cascinelle di Porta Orientale, di quel suo possesso. Nel documento troviamo maggiori particolari sul-

(1) *Arch. Notarile di Milano.* Notaio Brenna Pietro. Atto 9 novembre del 1478.

(2) Ivi. Notaio Bossi Bernardino.

l'edificio, che risulta composto di botteghe, stalle, dieci vani sotterranei, dieci camere ed altre otto che non danno verso il giardino, altre otto ai piani superiori e tre a pian terreno, cortile, pozzo, vani nel cortile, un grande portone ed altre pertinenze.

Fra i confinanti troviamo nominato oltre al Vincenzo de Vicomercato sopradetto anche Antonio Maria San Severino.

Nello strumento è detto che il locatore si obbliga a far porre in occasione della prossima festa di San Michele sulla porta grande dell'edificio una targa, ossia l'insegna dei Tre Re, all'esecuzione della quale attendeva il pittore Gottardo Scotti (1).

Non bisogna però credere che il citato documento costituisca l'atto di fondazione dell'albergo. L'albergo, o più precisamente l'osteria come la chiamavano allora, esisteva già, perchè ci è rimasta notizia che essendo venuti a Milano nel 1476 e nel 1477 degli ambasciatori svizzeri, essi presero alloggio appunto nell'osteria dei Tre Re.

In quella stessa località parrocchia di S. Giovanni Itolano, precisamente all'angolo che la via dei Tre Alberghi fa con la via del Cappello, esisteva un'altra osteria della quale si hanno notizie molto più antiche. Era l'osteria del Cappello Rosso la cui esistenza è accertata sin dal 1301 (2).

Senza dubbio in quelle adiacenze esisteva il palazzo che fu corte dei Visconti, come risulta dal documento citato del 9 novembre 1478 che ricorda fra le coerenze un Visconti; ed è anche non improbabile che lo stesso edificio dell'osteria dei Tre Re facesse parte della Corte Viscontea (3).

*
* *

L'osteria dei Tre Re era in quel tempo tra i primi alberghi della città. Nel 1492 il duca di Milano vi fece ospitare gli ambasciatori

---

(1) L'esposizione dell'insegna costituiva un obbligo per i proprietari di osteria. Difatti in un decreto del 26 settembre 1386 del duca di Milano si legge:

« ... quod omnes hospites et hospitatrices Civitatis et Dioecesis Mediolani teneantur et debeant tenere insigniam foris ad eorum hospitia, et quod non audeant, nec praesumant aliquem hospitare in eorum hospitijs, nec dare alicui cibum, nec potum, nisi prius habuerit foris illam insigniam, quam tenore debuerit, sub poena praedicta.

(2) E. Motta. *Albergatori milanesi nei secoli XIV e XV. In Archivio Storico Lombardo.* 1889-1895-1899.

(3) Cfr. *Giornale storico della letteratura italiana.* IX. 1887. pag. 412.

veneti Giorgio Contarini e Polo Pisani, reduci da una visita all'imperatore Federico di Germania. I due ambasciatori devono avere riportato un buon ricordo di quel loro alloggio, perchè si legge in una cronaca: « grande e comodo l' albergo, gli appartamenti degli ambasciatori ornati di tappeti; letti sfarzosi e oggetti d'arte. Essendo sera vi furono ricevuti da servitori con candele di cera bianca. A tavola nell'albergo furono onorati dal suono dei trombettieri e dei pifferi ducali nonchè del rullo dei tamburi della marchesa di Mantova allora in soggiorno a Milano » (1).

Nel 1512 alloggiò all'osteria dei Tre Re il barone Rinaldo Daele signore di Villeneuve, maggiordomo del re di Francia, inviato oratore all' imperatore Massimiliano, e nel 1515 Giovan Paolo Gradenigo provveditore degli Stradiotti.

Il Barrili nei viaggi di S. V. Imperiali, poeta e diplomatico genovese, racconta che alloggiandovi questi nel 1609, ebbe a dolersi di certe bestioline che gli turbarono i sonni; ciò però che non lo dissuase dal ritornarvi nel 1623 (2).

Nell'anno 1604 troviamo che l'osteria dei Tre Re era esercita da Gio. Battista Rusca, e che vi alloggiarono i notabili Grigioni venuti a Milano per prestare giuramento di fedeltà a Filippo II. Dal mandato di pagamento si rileva come l' alloggio di quei dignitari fosse costato la bellezza di lire novemila! Senza contare le altre spese, fra le quali vi è un conto di Lire millequattrocento per canditi e confetture « regalati alli SS. ambasciatori de' Svizzeri alle hosterie dove erano alloggiati dalli 12 giugno che vennero qui sino alle 13 luglio presente » (3).

Lo stato ospitava con molta larghezza, ma poi era piuttosto restio nel pagare i conti. Avendo Giov. Battista Rusca fatto società con Cristoforo de Azio e Giacomo Ceprario per l'esercizio della predetta osteria, venne convenuto con atto notarile di dividere i crediti.

È curioso notare come i crediti maggiori fossero verso la Camera ducale; ed infatti se ne ha uno di L. 7124 per cibarie fornite per ordine della medesima agli ambasciatori svizzeri fin del 24 settembre 1604, un altro verso la stessa di L. 10,307 per altre spese di cibarie fatte per gli Svizzeri, e poi un terzo di L. 606

(1) Simonsfeld. *Ein Venetianischer Reisebericht über Süddentochland die Ostschweiz und Oberitalieu aus den Jhare 1492* in *Zeitschrift fur kulturgeschichte II*, 278. Nota bibliografica di E. Motta.

(2) E. Motta. *Archivio Storico Lombardo* 1898 Pag. 374.

(3) *ASM.* Potenze estere. Svizzera. Grigioni. Cart. 143.

ancora verso la stessa Camera per alloggiamento di cavalleggeri della Guardia di Sua Eccellenza il Governatore.

Questo atto notarile venne rogato « in camera superiori appellata Santo Ambrosio posita in suprascripto hospitio Trium Regum... ».

Nel 1623, alli 26 di dicembre, Baldassare Migliavacca oste dei Tre Re invoca gli siano pagati due mandati, uno di L. 1377 per spese fatte nella sua osteria dal capitano svizzero Giacomo Lucer e dai suoi due servitori dal 15 gennaio 1622 al 29 maggio 1622, e l' altro di lire 1341 per spese fatte del capitano Hippolito d'Appenzel pure svizzero, con un servitore, dal 24 febbraio di detto anno al 24 del mese di agosto.

Questi alloggi di personaggi svizzeri si succedevano con frequenza straordinaria, e non di rado si trattava non di individui isolati, ma di intiere compagnie.

Così nel 1621 all'albergo dei Tre Re prende alloggio il 9 dicembre e vi rimane fino al 12 febbraio 1622 una comitiva di 54 svizzeri e 44 cavalli consumando 1172 pasti di 1ª classe, 930 di 2ª, 755 stallatici e 3586 misure di avena (1).

*
* *

L'insegna dei Tre Re è forse la più antica insegna d'albergo che si conosca. Generalmente si crede che l'albergo sia stato così denominato per avere alloggiato tre principi o sovrani, ma la ragione non è questa. I tre re sono i tre magi della Sacra Scrittura; e difatti in un altro rogito del notaio Brenna, in data 22 febbraio 1481, col quale Bernardo de Norimberga cede l'albergo a Giovanni de Venzago detto de la Fontana si legge: *de signo signato in tabulla que exprimitur et intitulata est hospitium trium magorum.*

Ma vi è poi per Milano una particolare ragione perchè fossero ricordati i Re Magi in quest'insegna d'albergo.

La storia ci dice che a Milano, nella chiesa di Sant'Eustorgio, erano sepolti i corpi dei tre santi Re Magi, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, che Federico Barbarossa nel 1163 aveva fatto trasportare da Milano a Colonia.

Da Milano pare che il sacro convoglio prendesse la via di Como per sostare poi a Grandate. Difatti a Como esisteva anticamente una via detta dei Tre Re e nella stessa via un albergo

(1) *ASM.* Potenze estere - Svizzera - Grigioni. Cart. 143.

omonimo. Ed a Grandate esiste tutt'ora la chiesa della Pausa Sanctorum nella quale sostarono appunto i corpi dei tre santi (1).

Quest' insegna del resto era molto diffusa anticamente. Nei secoli XV e XVI, infatti, oltre che a Milano e a Como, troviamo i tre Re a Venezia, Novara, Vercelli, Pavia, Alessandria, Casale, Viterbo, Siena, Roma, Napoli, Bellinzona, Airolo, Berna, Basilea e, più tardi, in moltissime altre città d'Italia e d'Europa.

Il marchese Francesco Trivulzio, ad esempio, il nipote del grande maresciallo di Francia e signore della Mesolcina, il 24 aprile 1549 « in stupha hospitii Trium Regum » in Bellinzona firmava una convenzione coi Mesolcinesi relativa ad alcune libertà da elargirsi alla valle (2).

*
* *

Che l'osteria dei Tre Re fosse tra quelle che godevano maggior reputazione lo prova il fatto che ad essa venne affidato il servizio di recapito della posta per la Germania.

Prima del 1518 non esisteva per i privati un regolare servizio di posta: le lettere andavano e venivano col mezzo di pedoni, cavallanti e mulattieri senza alcuna garanzia o regolarità. Fu nel 1518 che Simone Tassis, generale della corte di Carlo V, incominciò ad assumere la privativa delle spedizioni delle lettere dei privati. Più tardi, mediante una grida che fece pubblicare l'anno 1556, tentò di accaparrare il servizio postale fra l'Italia e la Germania. Ma la Camera dei mercanti di Milano, desiderando di mantenere il suo antico privilegio di spedire i suoi messaggeri ovunque liberamente, mosse lite al predetto Tassis. La lite fu lunga e durò fino al 1561 terminando con una sentenza del Senato di Milano favorevole ai mercanti.

Per la corrispondenza diretta in Isvizzera ed in Germania mercanti milanesi si valevano anche dei cavallanti o messaggeri provenienti da Coira e da Lindò; onde poi la posta della Germania fu chiamata a Milano posta o corriere di Lindò, e conservò tal nome per moltissimi anni ancora.

Il privilegio dei mercanti milanesi nel servizio postale durò sino all'anno 1730 in cui, con ordine in data 8 novembre del Governo, venne stabilita l'incorporazione della posta di Lindò nel

---

(1) Ninguarda, *Visite pastorali*, Vol. II. Pg. 163 e 164. Nota di Santo Monti.

(2) *Bollettino Storico Svizzera Italiana,* anno 1912.

regio ufficio di Milano. E così fino a quell'anno l'osteria dei Tre Re rimase sede del recapito postale per la corrispondenza con la Germania.

A proposito di questo recapito postale racconta il Cremosano (1) che nell'agosto del 1667 si presentarono all'osteria suddetta certi Labane francese e Lovati detto il Mazzasette di Gallarate con un grosso scatolone che dissero di voler consegnare per spedirlo in Germania. Ma i due messeri, che erano due assassini, erano entrati nell'albergo col proposito di far sparire, introducendolo a forza in un condotto, il tronco di un corpo umano appartenente al cadavere del banchiere Marzorati che essi avevano ucciso per derubarlo. L'operazione però non andò bene, perchè essendo l'apertura del condotto alquanto stretta, essi dovettero per allargarla rompere la muratura; il che fece sì che i famigliari dell'osteria scoprissero il delitto. I due assassini furono presi e condannati ad essere attanagliati ed arrostiti vivi.

Nel 1720 il conte Giacomo Antonio Annoni, che era in quel tempo proprietario dell'osteria dei Tre Re, ebbe divergenza col Governo per la cassetta delle lettere che era stata fatta togliere dal suo albergo e collocata invece in quello del Pozzo.

Il conte Annoni in un suo memoriale espone di avere, per antica concessione, il diritto di tenere esposta nella sua osteria una cassetta per la raccolta delle lettere dirette nella Svizzera, di ricevere le vetture provenienti da quei paesi e di avere sempre dato alloggio a principi ed ambasciatori di tutto il corpo germanico, tanto che la sua osteria è anche chiamata col nome di osteria dei Tedeschi. Ritiene quindi col trasporto della cassetta delle lettere all'osteria del Pozzo pregiudicati i propri diritti e quelli di Caterina Saronni, sua dipendente incaricata di raccogliere e spedire le lettere per la Svizzera.

Contro questo memoriale il tenente delle regie poste di Milano in una lunga relazione al Governo nega al conte Annoni il diritto di esercitare il servizio postale, essendo questo una regalìa di esclusiva spettanza del sovrano. Egli spiega come tutte le lettere per Lugano e per gli altri paesi della Svizzera fossero affidate a corrieri mantenuti dal governo di Zurigo i quali compivano un servizio puntuale e regolare arrivando e ripartendo con le lettere il martedì e il sabato. Questi corrieri ricevevano dall'ufficio postale di Milano tutte le lettere, tranne quelle dirette al solo borgo di

---

(1) Motta, *Bollett. Stor. Svizzera Ital.*, anno 1912.

Lugano e consegnate nel giorno di mercoledì le quali invece erano spedite per conto dell'albergo dei Tre Re.

Ora siccome la raccolta delle lettere per la Svizzera si faceva al detto albergo mediante due cassette, su una delle quali era scritto: lettere per tutto il paese svizzero e Lugano, e sull'altra: lettere per Lugano; la Caterina Saronni, per avere maggior utile toglieva le lettere dalla prima cassetta e le metteva nella seconda defraudando il cantone di Zurigo delle spese di posta. A questa defraudazione era consenziente lo stesso oste dei Tre Re, anzi si facevano violenze agli avventori affinchè non mettessero le lettere nella cassetta per la Svizzera, mentre poi i corrieri svizzeri che alloggiavano in detta osteria erano stati minacciati dalla Saronni perchè non parlassero (1).

Qualche tempo dopo vediamo tutti i servizi per la Svizzera affidati all'ufficio postale governativo; tuttavia il corriere così detto di Lindò continua ad avere il suo recapito all'albergo dei Tre Re.

Difatti nel calendario ad uso del foro, per il 1796 leggiamo queste indicazioni: il corriere di Lindò con le lettere di Chiavenna, Valtellina ecc. arriva alla domenica mattina, alloggia all'albergo dei Tre Re e riparte al martedì, giovedì e sabbato. Il messaggero e pedone di Crema, Marcellino Fumagalli, ha il suo recapito anche all'albergo dei Tre Re.

Anche Giovanni Visconti Venosta nei suoi « Ricordi di gioventù » parlando del nonno, che aveva fatto gli studi a Roma in un collegio dei gesuiti e vi era rimasto parecchi anni ritornando in famiglia ogni anno per le vacanze, dice: « Il viaggio dalla Valtellina a Roma in quei tempi, e cioè intorno al 1770, non era un affar da poco. Si faceva la Valtellina a cavallo e il lago di Como in barca, poi a Milano c'era un vetturale all'albergo dei Tre Re che con un legno a quattro cavalli conduceva a Roma impiegandovi circa due settimane ».

Nel 1848 all'albergo dei Tre Re, che ormai ha perduto la sua antica importanza, non hanno più il recapito che i corrieri della provincia. Ne arriva e ne riparte giornalmente il cavallante di Crema, certo Giuseppe Simonetta conosciuto col nome di Gabriello. Il martedì vi giungono i corrieri di Intra e ne ripartono il giovedì.

---

(1) *Archivio di Stato di Milano,* Governo, parte antica, Finanze, cart. 965.

***

Nel Registro di Provisione dell'anno 1550 alla data del 18 ottobre leggiamo che il Vicario intima ad alcuni osti, sotto la pena di scudi 50 di non adoperare certe misure proibite. Fra i nominati vi è certo M. Alberto oste delli Tre Re.

Ma quest'albergo rimane poco tempo in mani plebee. Nell'anno 1649 dal libro delle tasse rileviamo che in Porta Romana, Parrocchia San Giovanni Ittolano, « si ritrovavano descritti sotto il nome delli heredi del conte Giovanni Angelo Annoni l'hosteria delli Tre Re con quattro botteghe; una delle quali l'anno 1635 fu murata ed incorporata con la suddetta hostaria » (1).

Nel 1699 l'osteria passa al conte Giovanni Andrea Annoni, e nel 1716 ne sono comproprietari il conte Giacomo Annoni e la contessa sua moglie donna Bianca Visconti Borromeo Biglia.

Quella del conte Annoni non era la sola famiglia nobile milanese che usufruisse del privilegio di tenere osterie.

Nel 1437, ai 26 giugno, il conte Marco Taverna compra l'osteria di Trezano con la ragione dei dazi sul pane, vino e carne al minuto.

Con decreto 29 dicembre 1479 la duchessa Bona concede facoltà al nobile Giovanni Antonio Lattuada di tenere aperta un'osteria a Caronno. La stessa duchessa l'11 marzo 1480 accorda ai frati eremiti dell'ordine di San Gerolamo del monastero di San Sigismondo a Cremona il privilegio di aprire un'osteria a Fissirengo Cremonese (2).

Ed ancora in tempi molto vicini ai nostri, e cioè nel 1752, vediamo che la contessa Antonia Solari di Barbon possiede l'osteria detta di San Pietro Martire.

Il conte Giacomo Annoni e la contessa Bianca sua consorte ebbero una lunga lite per la questione del dazio sul vino, poichè è da sapersi che a quei tempi le famiglie nobili milanesi non disdegnavano di far denari mediante la vendita del vino al minuto, e spesso e volentieri cercavano di passarla franca col dazio.

Il conte Giuseppe Mandelli, il marchese Innocenzo Isimbardi, il conte Barnaba Barbò, il marchese Antonio Lonati, il conte Melchiorre Andreotti, il conte Giacomo dal Verme e l'abbate Sforza

---

(1) *Archivio storico civico.* Milano, Famiglie-Annoni.

(2) *A. S. M*, Registro ducale. N. 53.

Crivelli il 9 ottobre 1743, presentano un'istanza alla real giunta di Governo per essere autorizzati a vendere vino al minuto.

Il permesso non è accordato, ma quei signori non se ne danno per inteso e fanno vendere il vino dai loro famigliari.

Ecco un curioso elenco delle « case nelle quali si vende abusivamente vino al minuto in pregiudizio del dazio » (1).

Cantina di S. E. il conte Don Cipriano Stampa,
Cantina del conte Antonio Belgioioso,
Servitore di casa Monticelli,
Portinaio del marchese Febo,
Staffiere della signora marchesa Origona,
Il cantinaro del signor marchese Magenta,
Il portinaio del conte Caimo,
Il portinaio del conte Dal-Verme,
Il servitore del signor marchese Govino.
Il cocchiere della signora marchesa Donna Bianca Visconti a San Giovanni la Conca,
Un servitore in casa del signor marchese Corbetta.

Questo elenco faceva parte di una formale denuncia al Governo; ma si vede che nessuno si dava pensiero di far cessare l'abuso, perchè le denuncie del genere si ripetono senza tregua negli anni che seguono.

Nel 1754 è l'Università degli ostieri che formula quest'altra denuncia: (2).

« Abbenchè paresse che nelle presentanee circostanze e pubblice notorietà delli sfrenati abusi che chiunque ha occhio veder deve introdursi in questa città e soborghi col vendersi vino a minuto indistamente, sì nelle case e siti che esigono rispetto, come eziandio nelle case d'ogni pezzente che niente habbi da temere le pene pecuniarie, ciò non ostante hanno voluto l'abbate e sindici dell'Università delli Osti di questa Città e Corpi Santi servitori umilissimi delle SS.ie LL. Ill.me in nome delli osti componenti la medesima Università e per le respettive giurisdizioni anche in esecuzione del gravoso patto posto nell'ultime investiture con gran loro spese dare le giuridiche prove nanti l'egregio Signor Giudice de' Dazii e nelli atti del notaio Signor Giuseppe Masera.

Dalle giuridiche informazioni prese risultar deve che si vende

(1) *Archivio storico civico di Milano,* Materie, Vino, 940.

(2) L'Università degli ostieri è un'antichissima istituzione di Milano e trovasi menzionata nei più antichi statuti milanesi.

pubblicamente o chi che sia ed in quelle siti con tavole da magnare e giochi di carte e boccie e vino a minuto.

Nella casa del Dazio grande vicina a scalini del Domo di questa città.

Nel pristino detto delle Scansce

Nella casa Orrigona vicina a San Giovanni alle quattro facce.

Nella casa Borromea nelle contrada Rugabella.

Nella casa Annona sopra il corso di Porta Romana.

Nella casa della S.ra marchesa D. Bianca Visconti.

Nel pristino dei Bossi.

Nel pristino di Sant'Antonio.

In casa Maggenta passato S. Alessandro.

Nel pristino di Ponte Vetro.

Nella casa delli RR. Padri di S. Antonio.

Nelle cantine delli RR. PP. di S. Francesco.

Il tenente Fasolino.

Sposa Lucia la Postara vicino all'Olmetto.

Monache di Sant' Orsola e la loro fattora.

Li fanti nel Strecciolo detto de' Tegnoni

Nella corte ove stanno li sbirri.

Una tedesca sotto al voltone vicino al seminario.

Una tedesca sul cantone della Spica.

Nelle case nove a San Primo.

Il Tessitore che abita di rimpetto all'osteria del Biscionello.

L'Infermiere dell'Ufficio del S. Cap.o di Giustizia. (1).

*
* *

Benchè verso la fine del XVIII secolo fossero sorti in Milano altri alberghi migliori dei Tre Re, questo continuò, per parecchi anni ancora, ad avere una distintissima clientela.

Nel 1783 vi ebbe ospitalità l'allora celebre maestro Sarti quando venne a mettere in iscena la sua opera Idelide.

Il 6 gennaio 1797 anche il landscriba Beroldinger coi landfogti di Lugano e Mendrisio, venuti a Milano per avere udienza da Bonaparte, sostano all'albergo dei Tre Re. Il Beroldinger nelle sue memorie così ricorda quell'udienza: « Il 7 all'ora fissata venne il signor Haller nell'osteria dei Tre Re a prenderci ed in

---

(1) *Archivio Civico,* Milano, Materie, Vino, cart. 940.

due carrozze andammo al palazzo del duca Serbelloni dove alloggiava il suddetto generale Bonaparte e dopo aver fatto buonissima anticamera fummo tutti ammessi all'udienza ». (1).

Nel 1797 ai Tre Re alloggiarono molti funzionari addetti all'esercito francese, come intendenti, commissari, direttori di ospedali, e così via.

Nel 1803, dopo avere abdicato in favore del fratello Vittorio Emanuele, vi prese stanza per due settimane Carlo Emanuele di Sardegna con numeroso seguito, il quale, dice la cronaca, « vi fece tanto chiasso che non si sapeva più in che mondo si fosse ». (2).

Fu in quest'albergo il giureconsulto francese Albisson quando venne a Milano per prendere parte alla compilazione del codice napoleonico. Vi fu pure l'illustre medico Siro Borda ricercatissimo per i suoi consulti. E vi fu il pittore Fabre, l'amico della contessa d'Albany, che vi ebbe un diverbio animatissimo con Ugo Foscolo.

Nel 1814 vi alloggiarono Giorgio Stanley, Cary, Pierrepont, Montagù, notabilità inglesi, il barone Schubart Gran Croce di Danimarca, ciambellano a quella Corte ed una compagnia di gesuiti irlandesi fra i quali Robert, Saint Légér, Aimer Cailo, Bartolomeo Edmond, Carlo Pealey e Giacomo Rabler.

Nel 1817 infine troviamo all'albergo dei Tre Re Francesco Merli, un marchigiano che congiurava contro il governo papale.

Furono questi gli ultimi anni di splendore dell'antico albergo; dopo il 1820 esso incominciò a decadere rapidamente, ed in poco tempo divenne una vera osteria nel senso moderno della parola.

*
* *

Non abbiamo ancora parlato di un terzo albergo che sorgeva nella contrada dei Tre Re: l'albergo Reale.

Questo che esisteva già nella prima metà del secolo XVIII era situato al Numero 4107 della Contrada dei Tre Re, nella casa che è stata di proprietà Cagnola situata al N. 17 dell'attuale via Tre Alberghi.

Ora, perchè e quando la contrada dei Tre Re cambiò la sua antica denominazione in quella di Tre Alberghi?

Questo cambiamento di nome è dovuto alla Rivoluzione francese ed al conseguente avvento della Repubblica cisalpina. Dopo

---

(1) *Bollettino Storico della Svizzera italiana.* Vol. XII: *La famiglia Beroldingen.* Pag. 225.

(2) *Il Pungolo* del 17 gennaio 1878.

aver dichiarato una guerra tanto accanita al principio ed alle forme monarchiche, era logico che quell'insegna dei Tre Re desse ombra ai patrioti cisalpini e perciò in data 12 fiorile dell'anno IX, che corrisponde al 2 maggio dell'anno 1801, il dicastero centrale di polizia della Repubblica Cisalpina, intimava al sovraintendente del dipartimento dell'Olona di fare immediatamente cambiare la denominazione di contrada dei Tre Re in quella dei Tre Alberghi.

Si tentò di fare scomparire anche l'insegna dell'osteria, ma all'atto pratico essa continuò a chiamarsi sempre l'osteria dei Tre Re. Così pure la strada per quanto portasse il nuovo nome di contrada dei Tre alberghi si continuò per moltissimi anni ancora a chiamarla nell'antico modo. Tanto che in quasi tutte le guide di Milano stampate nella prima metà del secolo XIX troviamo ancora la via dei Tre Re e l'albergo dei Tre Re.

Intanto l'albergo Reale aveva acquistato una grande reputazione. Nella guida per i forestieri dell'anno 1844 vi si trova che l'albergo Reale è fra i primissimi della città « con tavola rotonda alle 4 e $^1/_2$ e bagni pei soli alloggiati ». Ed in un'altra guida del 1859; « i grandi signori devono andare agli alberghi di primissimo ordine a la Villa ed al Reale ».

Ma un altro ottimo albergo era intanto stato aperto al Numero 4106 della via dei Tre Re; l'albergo d'Europa. Troviamo il nome del suo proprietario nei registri della polizia fra le persone sospette in linea politica. Il 4 agosto 1819 il consigliere aulico Raabe direttore generale della Polizia scrive di lui al Conte Strassoldo in questi termini: « Marchand Pietro è nativo di Versailles, conta 61 di età, è vedovo senza prole. Egli trovasi in questa città da 24 anni e ne ottenne anche la cittadinanza. Dopo di avere fatto il trattore per molto tempo aprì un albergo nella contrada dei Tre Re sotto la denominazione di albergo d'Europa. Sarebbe assai difficile il poter determinare le relazioni che tiene il Marchand per le sue qualità di albergatore che lo porta ad avere rapporti con infinite persone, egli però mai richiamò l'attenzione della politica autorità. Ora però sarà sottoposto ad una speciale sorveglianza inerentemente ai venerati ordini di V. S. ». (1).

Forse questi sospetti traevano origine dalle cariche eminenti coperte da personaggi che alloggiavano nell'albergo. A questo proposito, sempre nei rapporti della polizia leggiamo sotto la data del 30 maggio 1814: « Ier l'altro notte il signor Duca Moncalli

(1) *ASM.*, Atti segreti. Anno 1819. Cart. 24.

generale siciliano alloggiato all'albergo dell'Europa in contrada dei Tre Re, ebbe seco certa Rosina abitante in contrada della Sala. Questa donna che fu congedata ieri mattina con la mercede di lire 35, ha confidato che durante la notte il predetto generale le fece molte domande sulle vicende ultimamente seguite in Milano e le disse che i Siciliani faranno la guerra al re Murat, che tutto già è pronto per lo sbarco di centomila uomini siciliani nel regno di Napoli ».

L'Albergo d'Europa si trasferì poi sul Corso Vittorio Emanuele dove lo troviamo già nel 1866 proprietà di Davide Marcionni.

Dopo l'albergo d'Europa scomparvero dalla via Tre Alberghi anche gli altri antichi alberghi. Il giornale « Il Pungolo » del 17 gennaio 1878 pubblicava: « Questa informe e vastissima casaccia che si vede a metà della via dei Tre Re era cento anni fa uno dei più grandiosi alberghi della nostra città, e a quanto dicono, quella lurida casaccia sarà quanto prima demolita ».

E così fu. Dopo esservi rimasta qualche tempo l'impresa Nani di omnibus e vetture subentrò la società di trasporti Gondrand. Dopo qualche tempo il caseggiato venne abbattuto e sulla sua area sorsero i magazzini Vittoria.

Altri ristoranti ed osterie furono aperte nella via Tre Alberghi, ma le vecchie insegne non furono più richiamate.

Le insegne di uno stabilimento e di bagni ed una drogheria ricordano oggi, nella stessa via, l'antica denominazione dei Tre Re.

VITTORIO ADAMI.

La cattedra di Diritto municipale e provinciale

nelle Scuole palatine
e la soppressione delle Canobbiane.



veramente triste il dover riconoscere che la scarsità di documenti intorno alle antiche scuole superiori in Milano ci impedisca di avere il quadro della coltura milanese nei secoli scorsi. Quel poco che rimane non basta ad attestare la vitalità della coltura superiore a Milano. Sappiamo che alle Palatine nel cinquecento si insegnava Istituti Civili ossia Diritto, arte oratoria latina e greca, con tre lettori. Ma i metodi d'insegnamento, i programmi, tutto ci è ignoto; tranne quel poco che ci hanno tramandato scrittori come il Sassi, il Lattuada, il Sitoni (1). Nel 1554, in seguito al testamento di Paolo da Can-

(1) Saxius, *de studiis mediolanensium* Mediolani 1721, pag. 124; Lattuada, *Descritione di Milano*, Milano 1737, Vol. V, p. 186; Avv. Sitoni, *Lettera scritta al Medico filosofo*, Bartolomeo Corti; e da questo fatta stampare nel fine delle sue *Notizie storiche intorno ai medici e scrittori medesimi*. Milano, 1718. Il Sitoni racconta poi come a Milano si formasse uno studio generale al tempo della Repubblica Ambrosiana. Morto senza legittima prole Filippo Maria Visconti nel 1447, i pavesi non ne vollero sapere della sovranità della repubblica milanese e parve poco sicuro l'accesso in quell'università degli studenti milanesi e alleati. I capitani della repubblica curarono allora la fondazione di un'altra Università a Milano. Venne dato l'incarico a sei gentiluomini di formare il catalogo dei lettori secondo le diverse classi di scienze e di fissare i salari. Il ruolo di questi insegnanti venne pubblicato dal Sitoni. Pare esistesse una vera Università completa dalla teologia alla giurisprudenza, dalla medicina alla matematica.

nobio, gentiluomo milanese, si istituirono due cattedre di logica e di filosofia, che formarono le scuole Canobiane. Tutta l'alta coltura milanese era in queste cinque cattedre, poste sotto la protezione del venerando collegio dei nobili giureconsulti. Poche altre cose sappiamo; sappiamo ad es. che i lettori delle Canobbiane avevano il godimento gratuito di una casa (1): che nel 1642, attese le grandi spese, per bilanciare le entrate bisognava ridurre lo stipendio ai lettori (2): che i lettori delle Palatine avevano l'esenzione dai dazi, esenzione che pesava assai al Comune di Milano e se ne interessa infatti la congregazione di patrimonio « che con tanto zelo si degna d'andar continuando al possibile « ristoro del grave sbilancio della città »; (anche allora si faceva economia sul personale): i lettori avanzano memoriali di protesta, osservando che l'esenzione integra lo stipendio; e S. E. il Governatore (siamo nel 1664) pensa di lavarsene le mani e di addossar la noia al Senato (3). Il tema dell'esenzione dai dazi municipali (Dazi sul vino, sulla carne e sulla macina) è ripreso nel 1767 per via degli abusi che vi si incrostano sopra come una muffa dannosa. L'esenzione che andava per modo di dire fino ai parenti in Adamo, fu ridotta a sei bocche annuali rispetto ai lettori secolari e a due rispetto ai regolari.

Per tornare al nostro assunto ricorderemo un tentativo fatto nel 1587 di trasformare le cattedre canobbiane in altrettante di leggi civili, ritenendo che le letture di filosofia fossero inutili ed

(1) ASM., *Studi, Scuole, Milano, Piatti, Grassi e Canobbiane*. Cart. 334. Relazione o transunto cronologico di documenti riguardanti il patrimonio delle scuole canobbiane. 1608 agosto 26. Relazione Scaramuzza Visconti sull'apertura di Via Rastrelli verso Via Larga.

(2) ASM., cart. citata, relazione cit. 1642, giugno 2.

(3) ASM., *Studi, Scuole Palatine Milano*, cart. 331. Memoriale della Congregazione di Patrimonio della Città di Milano. Lettori Palatini. « Ha considerato la Congregazione di patrimonio che mentre nei tempi passati queste letture nella palatina venivano esercite quasi sempre e da persone religiose o da altre che non havevano molte facoltà, non riceveva il pubblico danno considerabile nelle sue rendite, come di presente succede per la molta copia dei beni e numerose famiglie che alcuni dei moderni lettori tengono, onde riflettendo che la medesima Congregazione alla somma attentione che con tanto zelo si degna d'andar continuando al possibile ristoro del grave sbilancio della città, ha stimato suo preciso debito il portare all'E. V. questa notizia per ricevere quegli ordini che più stimerà che convengono al beneficio e soglievo di questo Publico ».

infruttuose. Il buon senso pratico lombardo ripugnava alle astruserie filosofiche; giacchè, specialmente in quel tempo, la filosofia scolastica non faceva buona prova di fronte ai primi tentativi del metodo sperimentale. E per avere facilmente la trasformazione, l'Arcivescovo si era impegnatò di ottenere da S. Santità la dispensa necessaria per cambiare lo scopo alla volontà del testatore. C' è in proposito un verbale del Capitolo dell' Ospedal maggiore — esecutore della volontà di Paolo da Cannobio — sull'argomento; verbale conservato nel Volume delle *ordinazioni del Ven. Capitolo dell'Osp. Maggiore di Milano 1587 Agosto 17* (1).

La proposta non ebbe alcun seguito e le cose rimasero così, fino al rinnovamento degli studi per opera di Maria Teresa.

Con dispaccio 30 Maggio 1753 al Governatore Pallavicino, l'Imperatrice deliberò di istituire nelle Palatine una nuova cattedra *di Jus Municipale e Provinciale* « che era mancante ed insieme necessaria « nelle Scuole Palatine con il fisso annuo stipendio alla medesima « di L. 600... volendo noi che questa servir debba a insegnare « metodicamente e spiegare le leggi provinciali e municipali ». A questa cattedra si mise l'Avv. Don Orazio Bianchi già lettore

---

(1) AOM. *Volume delle ordinazioni del ven. Capitolo dell' Ospedale Maggiore di Milano 1587 maggio 5 al 1589 Dicembre 22.*

1587 Agosto 17 Lunedì. Ill.mi Magnifici DD.: D. Ludovicus Piola v. Prior; Rev. D....; Rev. D. ...; D. Hercules Abdua; D. Antonius Maria Alifer; D. Carolus Archintus; D. Jacobus Ant. Arconatus; D. Hercules Vicecomes; D. Ludovicus Piola; D. Io. Bapt. Puteobonellus; D. Annibal Brippius; D. Franciscus Bartol. Cruceius: D. Galeaz Vicecomes; In Presentia Ill.m Reg. Duc. Locum Tenentis.

Haec ordinatio cadit sub die 14 presentis mensis. Proposto nel Ven. Capitolo li racordi dati per Mons. Ill.mo et Rev.mo Arcivescovo nostro de Milano sopra il commutar le letture canobbiane istituite dal già fu Sig. Paolo Cannobbio in altre lecture de legi civili, come che queste siano più utile et più fructuose al publico di quella per molte et efficaci ragioni addotte et così essere la mente et volontà de S. S. Ill.ma per beneficio pubblico offerendosi da se stesso esso Ill.mo Sig. di ottenere da S. Santità ogni opportuna dispensa per tale effetto. Però detti Ill.mi Sigg.ri havuto, sopra questo, longo discorso et matura consideratione, sono venuti in parere che di ciò se rimetano alla conscientia di esso Monsignore Ill.mo con che in nome dell' Hospitale, non si faccia alcuna scritura, nè altro in suo nome, ma ciò sia in arbitrio di esso Mons. Ill.mo da se stesso farne quello che gli pare, al quale non che gli farà alchun contrasto in nome dell'Hospitale, intendendosi nè avanti, nè dopo, di non fare alchuna scriptura in nome di esso Hospitale.

di greco. « Il Senato — continua il dispaccio — a cui dalle leggi « provinciali è affidata la direzione dei pubblici studi » aveva l'incarico di predisporre il programma d'insegnamento. Con lo stesso dispaccio si dava al Senato il compito di formare un nuovo « piano » per la miglior direzione della Università di Pavia e di dare ragguagli compilati sullo stato in cui si trovavano le Palatine (1).

Più tardi, in conseguenza del nuovo sistema stabilito dal Senato « e clementissimamente approvato da S. M. Imperiale, alla cattedra di ius municipale si aggiunse quella di pratica criminale. Il 5 ottobre 1763 si bandiva infatti il concorso alle due cattedre e se ne esponeva brevemente il programma. « La cattedra di « Gius provinciale e municipale: al quale effetto chi sarà per « concorrere alla medesima, dovrà preventivamente comunicare « l'idea e il metodo con il quale pensa di trattare ed insegnare « la ragion nostra provinciale e la particolare degli statuti della « città e luoghi insigni di questo Stato ».

« Quella di pratica criminale unitamente ad una facile istru- « zione di formare i processi secondo le regole generali e parti- « colari di questo Stato ».

Con lo stesso bando si provvedeva a nuove cattedre nella Università di Pavia e cioè alla Teologia dogmatica e alla Storia ecclesiastica, alla Sacra scrittura e lingue orientali (ebraico, caldeo, siriaco, greco); alla Pratica criminale, ai paratitli di gius canonico e Istituzioni; alla Medicina pratica, alla Chirurgia e anatomia, alla Botanica, alla Logica e metafisica e alla Matematica (2).

Sull'andamento delle Palatine così riorganizzate, ci rimane una relazione del lettore anziano Giuseppe Croce al Governo, dalla quale desumiamo che nel frattempo le cattedre salirono a sei.

« Per quanto riguarda lo stato attuale delle Palatine.... pre- « sentemente erette in cinque letture (non compresa quella di « pratica criminale tuttora vacante), cioè l'una di *gius provinciale e « municipale*, l'altra di eloquenza greca e latina, la terza di ma- « tematica, la quarta di medicina teorico-pratica e la quinta di

---

(1) ASM., *Palatine*, cart. 331 ut dispaccio 30 maggio 1753. In detto dispaccio fin d'allora si stabiliva che: « Rispetto ai Milanesi, niuno sia « ammesso alla laurea dottorale nella nostra Università di Pavia se non « avrà frequentato tal scuola di giurisprudenza provinciale e municipale per « l'anno intero ». Cfr. VITTANI in *Annuario Arch. di Stato*, 1912, p. 155 e segg.

(2) ASM., *Palatine*, cart. 331 cit. Avviso di concorso a stampa 5 ottobre 1763.

« istituzioni imperiali, coperte da cinque professori destinati in « cinque successive ore della mattina e ne' giorni prescritti sul « metodo dell'Università di Pavia a servire chiunque o per propria « inclinazione o per comando di parecchi senza distinzione d'abi- « lità e condizione arbitrariamente interviene ad ascoltarli ». Il Croce consigliava poi di far valere lo studio presso le Palatine per gli effetti del conseguimento delle lauree a Pavia, da attestarsi però con un rigoroso esame e non pro forma come spesso avviene (1). Intanto nel 1769 si istituì anche la cattedra di scienze camerali; e qui merita la pena di notare come il marchese Beccaria facesse la sua, ormai celebre, prolusione e prendesse possesso della cattedra, prima di aver ottenuto la sovrana nomina. C'è, a questo proposito, una lettera del Kaunitz al Conte di Firmian dove il ministro imperiale scrive testualmente: « Ora però che il detto « professore ha fatto già il pubblico ingresso nella sua lettura « con aver promulgata in tale occasione l'orazione inaugurale, di « cui V. E. mi favorì, con pregiata sua d'ufficio de' 10 scaduto, « due esemplari, ho creduto di non poter più oltre diferire, ad « implorare da S. M., sull'erezione della detta nuova cattedra, e « sulla nomina del Marchese Beccaria, la positiva sovrana sua ap- « provazione (2) ». Al Beccaria tale cattedra fruttava L. 3000 annue.

Ma il Governo non trascurava la questione tuttora insoluta della trasformazione delle scuole Canobbiane, che ormai non rispondevano (lo diceva il Governo stesso) ai bisogni e alle necessità della coltura milanese. Il Collegio dei giureconsulti, ancor vivo; ma ormai sul declinare, teneva immensamente al diritto di nominare i professori delle Palatine e delle Canobbiane e di questo e altri diritti, che, nella sua ombrosità di vecchio, vedeva, o gli parea veder, menomati dal governo, fece oggetto di un lungo memoriale a cui rispose il governo stesso con un dispaccio 2 Settembre 1776. Il Dispaccio annovera, fra le prove di benevolenza, la nomina di alcuni membri del Collegio alle nuove cattedre palatine; « nulla di meno perchè resti mag- « giormente animato il di lui zelo a promuovere il bene del reale « pubblico servizio, vogliamo che gli sia conservata la prerogativa « della nomina, non già alle antiche cattedre di Logica e di Mo- « rale, come di minore utilità e importanza al servizio della patria « e non compatibili nè col nuovo sistema di codesto studio pub-

(1) ASM., cart. cit. Relazione del lettore Giuseppe Croce, 24 mar. 1776.

(2) ASM., cart. cit. Lettera del principe di Kautnitz al Conte di Firmian 30 gennaio 1769. Vedi appendice.

« blico, nè col bene della nostra Università di Pavia; ma bensì a « due nuove legali e pratiche in codeste scuole Palatine: la qual « nomina dovrà farsi col metodo delle terne » (1). Intanto procedevano gli studi per la trasformazione delle letture Canobbiane. Il Collegio dei giureconsulti scriveva al Ministro Plenipotenziario alcune proposte sulle due scienze legali da sostituire alle due letture Canobbiane « compatibili con le altre provviste di Letture Regie « in queste Scuole Palatine e nell'Università di Pavia ». Ecco i riflessi di quel vetusto Collegio: « La prima (cattedra) sarebbe « quella di gius publico prattico che abbracciasse quella parte di « questa scienza che si chiama *gius convenzionale* interno ed esterno, « l'uno cioè che riguarda l'interna constituzione pubblica del « paese, l'altro le pubbliche convenzioni con i paesi limitrofi.... « scienza che si potrebbe distinguere dall'altra di *gius publico* « che si insegna dal lettore regio in Palatine, quando questa ab- « bracciasse soltanto l'universale diritto delle genti e de' principî « originari a cui resta appoggiato. L'altra scienza.... sarebbe quella « del *Diritto feudale* che non è stata provveduta nella classe dei « lettori palatini o nell'università di Pavia » (2). Codeste osservazioni di una modernità — si direbbe ora — vivace e ardita vengono proprio da quest'istituto antico e aristocratico che l'Austria si preparava ad abolire per completare il suo programma di disgregamento della nostra autonomia.

Da quanto appare dal memoriale del Collegio, si vede che parte dei professori era di nomina regia, mentre per due la proposta veniva fatta mediante una terna dal Collegio dei Giureconsulti.

Intanto fra il Kaunitz a Vienna e il governatore, si era avviato un regolare carteggio su queste scuole e specialmente sulla questione della soppressione delle Canobbiane. « Con- « vengo pienamente con V. A. nel giudicare opportunissima e « ben adattata la sostituzione delle Cattedre d'istituti civili e di « giurisprudenza pratica criminale alle antiche canobbiane di Etica « e di Dialettica, non solo per la maggiore utilità che se ne può « sperare da queste recenti, quanto ancora perchè appunto esse « sono attualmente coperte da due individui del Collegio (s'intende « il Collegio dei Giurecons.) quali sono il Croce e il Lampu-

(1) ASM., cart. cit. R. Dispaccio 2 Settembre 1770.

(2) ASM., cart. cit. Lettera del Collegio dei giureconsulti 8 ottobre 1770.

« gnani (1). Si venne così al R. Dispaccio 3 Dicembre 1770 che incorporava i proventi della eredità Canobbio nella Cassa studi e istituiva nuove cattedre di scienze « anche con non lieve peso del R. no- « stro Erario » per farne buoni ministri e buoni cittadini. Dichiarava poi il 'Dispaccio in via di massima: « I. che alle preture, « vicariati e giudicature tanto regie che civiche non venga da « qui innanzi ammesso alcuno il quale non abbia per certo de- « terminato tempo frequentato una o due cattedre di studio le- « gale pratico in codesta città che siano della sua competenza. « II. Che lo stesso obbligo relativamente allo studio di Economia « pubblica abbiano ad avere coloro che aspirano a cariche came- « rali e di finanza e d'Economia publica eccettuati però nelle « entrambi classi suddette quelli che si trovano già attualmente « impiegati nel R. publico servizio: benchè si acquisteranno essi « un titolo di particolare merito da valutarsi *caeteris paribus* nel « loro concorso con altri competitori se, nonostante l'attuale loro « impiego, vorranno frequentare per modo di esercizio accademico « le lezioni dei professori che trattano le su accennate scienze. — « III. Finalmente che non possa nè debba essere accettato ne' ri- « spettivi collegi dei Notari, degli Ingegneri e Agrimensori, nè « per altro ammesso all' esercizio di queste cose, chi non abbia « egualmente frequentato le lezioni pubbliche relative alle mede- « sime ». Il Governo si riserbava di stabilire con precisione le cattedre da frequentare, se questa legge potesse essere estesa a tutto lo Stato e quali cariche legali e giudiziarie dovessero cadere sotto tale obbligo di frequenza (2).

Altro dispaccio di pochi giorni appresso (25 gennaio 1771) sanciva: I. di dichiarare a favore del collegio dei Nobili Giurisperiti di Milano la prerogativa di nominare per terna i suoi individui alle cattedre di Istituzioni di Gius Civile e di Giurisprudenza pratica criminale nelle Scuole Palatine accordandogli anche la competenza per una delle altre due del *Gius municipale* e della *giurisprudenza pratica civile* che sarà la prima a rendersi vacante. II. di autorizzare il Governatore a ritenere non meno ogni provento della eredità Canobbio a profitto della cassa degli studi, che a passare alle trattative, compere e incorporazioni di case contigue alle Scuole canobbiane per adattarvi e stabilirvi il collo-

(1) ASM., *Studi, Scuole Milano etc.* cart. 334. Minuta di lettera diretta al Principe Kautniz. 13 ottobre 1770.

(2) ASM., *Studi etc.* cart. cit. Dispaccio 3 dicembre 1770.

camento tanto della Biblioteca di S. A. R. quanto dello Studio accademico (1).

La questione della eredità di Paolo da Canobbio era ormai risolta: la sorte delle Palatine assicurata. I documenti sui quali abbiamo ricostruito tale momento caratteristico delle vicende dell'alta coltura milanese, sono frammentari: sono spunti, sprazzi di luce. Poco chiara risulta la parte avuta dall'elemento locale in questa riforma. Il Senato, pare abbia predisposto il primo piano di riforma come risulta dal dispaccio 30 Maggio 1753. Bella attività e simpatica ha attestato il venerando e aristocratico Collegio dei giureconsulti; ma noi avremmo voluto trovar di più, specialmente trattandosi di una età così a noi vicina. Utilissime sarebbero state le relazioni periodiche, fatte dal più anziano dei lettori, al Governo. Ho trovato solo quella del Croce del 1766. Non vi era un Preside delle scuole, ma il più anziano dei professori era incaricato di comunicare gli ordini, Ma a chi interessava aver tali scuole fiorenti? Ai cittadini milanesi o al Governo? Credo a tutti e due, ma con finalità diverse. Appare già qui — celato e non apparente — il dissidio tra governanti e governati, che ingigantirà dopo la restaurazione del 1814.

L'elemento locale voleva davvero il rinnovamento delle coscienze dei cittadini e della loro coltura; ma il Governo aveva altri scopi. Esso mirava a formare in tutte le varie nazioni che componevano l'Impero, degli impiegati devoti e una classe media fedele. Capiva che bisognava ormai cattivarsi la classe media la più intelligente, la più individualista: la vera ribelle. Per questo scopo coltura sì: ma non troppo. Il Kautniz in un poscritto a una lettera 17 Febbr. 1772, parlando della cattedra di pandette scriveva: « D'altra parte in una precedente mia ho « già fatte all'E. V. diverse riflessioni sull'av« vantaggio e disavvantaggio d'aver dei pro« fessori troppo eruditi, perchè formano gli « allievi non al foro, ma alla cattedra e al ga« binetto, come anche in queste Università au« striache di Germania ne abbiamo avuto più « di un esempio particolare di persone di tale « calibro, poste nei corpi dei giudici senza che

(1) ASM., *Palatine* cart. 331, Disp. 25 genn. 1771. Veggansi anche le istruzioni date nel 1771 a S. A. R. l'Arciduca Ferdinando c. XLIII in SANDONÀ, *Il Regno Lombardo Veneto*, Milano 1912 p. 28.

« la riuscita abbia corrisposto al loro metodo « letterario ». (1). Peccato che non si trovi più l'altra lettera a cui allude in questo passo il Kautniz: perchè sarebbe interessante conoscere il pensiero dell'alta burocrazia sulla scienza che non abbia immediati scopi pratici.

I locali delle Scuole palatine erano, come ognuno sa, presso la loggia degli Osii nel fabbricato costruito da Vincenzo Seregni. La loggia degli Osii serviva agli scolari per passeggiarvi in attesa dei professori. Poi la loggia venne occupata in parte dal libraio Tosi con regolare concessione del 1694; poi si vi collocò anche un parrucchiere che esponeva e fabbricava lì la sua merce. I lettori protestarono contro l'ardire del fabbricante di parrucche. Se ne interessò il Vicario di provvisione che concluse, come si legge che un verbale della seduta nel 1706, di concedere al parrucchiere Gatti una locazione per 5 anni con obbligo di tener pulita la loggia e di lasciare il passo agli studenti che frequentavano le lezioni (2). Ricordiamo pure che la Congregazione del ducato si radunava, dal 1595, in poi, nelle scuole palatine dell'Arengheria in piazza Mercanti per procedere alla elezione dei sindaci generali (3). Quando le cattedre erano tre, bastava una sola aula; ma con il rinnovamento degli studi nella seconda metà del '700, le sale furono aumentate a tre e anche queste non erano sufficienti. Lo desumiamo da una minuta di lettera diretta al Kaunitz dove si dice: « Sono anch'io del parere di V. A. che dovendosi riguardare queste « Scuole palatine nel piede di uno studio veramente accademico e « spogliato da qualunque aria pedantesca, si potrebbe risparmiare « l'assegnazione alle medesime di una sede unita e congiunta per « la frequentazione dei scolari, ma se poi considero le distanze « delle domestiche abitazioni dei lettori, l'impotenza quanto ad « alcuni di avere sufficiente comodo e finalmente la ritrosia in « taluno degli uditori a frequentare le private case dei lettori, trovo « necessario a scanso di molti inconvenienti, la destinazione di « qualche congrua sede a queste cattedre.

« Parmi inoltre d'aver ragione di temere che continuando a « star sepolte nei domestici tetti de' lettori le scuole, venga a per-

---

(1) ASM., *Palatine* cart. cit. Proscritto alla lettera 17 febbraio 1772 del Kautnitz.

(2) ASM., *Palatine* cart. cit. Locali delle scuole Palatine.

(3) Verga E., *La congregazione del ducato*, in quest'*Archivio*, 1895, p. 188-89.

« dersi di queste la memoria e non abbiano le provviste professorie « a ridursi a semplici pensioni (1) ».

Sono queste le vicende delle Scuole Palatine negli ultimi tempi della loro vita; vicende, come dissi, frammentarie e incomplete per la incomprensibile scarsità di documenti che non consentono una ricostruzione organica della vetusta istituzione. Valenti eruditi vi insegnarono. Basti ricordare Enrico Puteano (Heinrich van de Putte) fiammingo, che professò eloquenza nel 1600; mentre Ludovico Settala insegnava morale nei primi del XVII secolo alle Canobbiane e ne approfittava arditamente per trattare anche di politica, ritenendola parte della morale. Più tardi Carlo M. Maggi fu decoro e lustro delle Palatine (2). E ancora nel sec. XVIII, Parini, Beccaria, Longo (3). Sul tronco delle Palatine si innestarono le scuole speciali di alta legislazione nei principî del XXI secolo e a queste si lega il nome e la figura severa e ammonitrice di Giandomenico Romagnosi (4).

ALESSANDRO VISCONTI.

---

(1) ASM., *Studi*, *Scuole* cit. cart. 334. Minuta cit. 13 ottobre 1770.

(2) Sul Puteano e su Ludovico Settala vedi G. FOGOLARI. *Il Museo Settala*, in quest'*Archivio* 1900, II, p. 64-65. A Milano, benchè non vi fosse una scuola universitaria, non mancava quella vita intellettuale che sorge dal continuo convivere degli studiosi fra loro. Chi si porrà a scrivere la storia della coltura in questa città dovrà studiare con cura il periodo alla fine del sec. XVI, durante il quale si va formando quell'ambiente che darà vita ad una istituzione tanto importante nella storia della civiltà e che è uno dei più bei vanti di Milano: la Biblioteca ambrosiana. Pel Maggi. Vedi CIPOLLINI A., *Carlo M. Maggi sopraintendente all' Università di Pavia*, in quest'*Archivio*, 1900, II, p. 313.

(3) E. LANDRY e SOFIA RAVASI, *Un milanese a Roma*. Lettere di Alfonso Longo in quest'*Archivio* 1911, fasc. 31, anno 38, p. 103. L' abate Longo nel 1769 aveva insegnato *jus pubblico* e particolarmente ecclesiastico ed è celebre la prolusione ardimentosa che gli procurò l'inimicizia del papa e del clero. Nel 1773 insegnò economia pubblica nella cattedra lasciata vacante da C. Beccaria. Vedi anche *carteggio Verri*, vol. III, pp. 189, 203, 206.

(4) ASM., *Scuole speciali di giurisprudenza ed eloquenza*, cart. 900 e ROMAGNOSI, *opere riordinate ed illustrate da* A. de Giorgi, Milano 1845, *Scritti di Diritto filosofico e positivo*. Necessità delle scuole speciali di Milano e particolarmente di quelle di pubblica amministrazione p. 1237 e seg.

DOCUMENTI

I°

Lettera del Kaunitz al Firmian sulla nomina di C. Beccaria a professore nelle Palatine

(ASM. *Studi*, Scuole Palatine cart. 331)

Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re

In seguito di quanto io significai a V. E. con mia riservata del 17 ottobre dell'anno scorso, e delle intelligenze fra noi passate in rapporto tanto all'erezione in codeste scuole palatine d'una nuova cattedra per la lettura delle scienze camerali ed economiche, quanto alla destinazione dal M.se Beccaria per cominciare a coprirla anche in pendenza della formale sovrana nomina, sono rimasto in attenzione di ricevere il piano che io pregai all'E. V. di voler commettere al medesimo di stendere circa il metodo e principî con cui intendeva di trattare tali materie onde poterne informare regolarmente S. M. e poi emanare il correlativo Reale Dispaccio per l'istituzione di detta cattedra.

Ora però, che il detto professore ha fatto già il pubblico ingresso nella sua lettura con aver pronunziata in tale occasione l'orazione inaugurale, di cui V. E. mi favorì con pregiata sua di officio de' 10 scaduto due esemplari, ho creduto di non poter più oltre deferire, ad implorare da S. M. sull'erezione della nuova Cattedra, e sulla nomina del M.se Beccaria la positiva sovrana sua Approvazione. Si è compiaciuta la M. Sua di pienamente conformarsi al da me consultatole in tal assunto, e di portare altresì il soldo dello stesso M.se Beccaria ad annue L. 3000, giacchè è parso anche alla medesima molto tenue quello di sole L. 2000, proposto dalla R. Deputazione degli Studi.

Tutto ciò più ampiamente riscontrerà V. E. nel qui accluso reale Rescritto diretto al Serenissimo Amministratore, al quale ho fatto porre una retrodata onde non risultasse dagli atti la deformità di avere la M. Sua istituita la nuova cattedra di tali scienze dopo il possesso già presone pubblicamente dal Professore.

Nella stessa Reale Carta osserverà l'E. V. di non aver io fatto spiegare il Fondo, dal quale si dovrà corrispondere il soldo al M.se Beccaria, attesa l'incertezza, in cui sono tuttavia della consistenza di quello destinato per la dotazione de' studi attendendo tuttavia di sapere, se si sia realizzato, o no quello, che come Ella mi significò in una sua riservata del 17 Luglio pross. pass. si lusingava potesse essere probabilmente disponibile a tale effetto.

Su questo articolo adunque mi riporto alla conosciuta sagacità di V. E, la quale saprà disporre convenevolmente ciò che troverà più praticabile compatibilmente colla strettezza del fondo suddetto.

In attenzione adunque degli ulteriori suoi riscontri in tal particolare mi fo ad incaricare l'E. V. perchè voglia far presentare a S. Altezza Ser.

la suaccennata Reale Carta, e tutte queste circostanze per la conveniente di lui notizia; e frattanto, che io disporrò la spedizione del reale Diploma d'instituzione della predetta nuova cattedra e di sovrana nomina alla medesima del M.se Beccaria, passo a confermarmi col solito distinto rispetto.

Di V. E.

Vienna, 30 gennaio 1769.

Dev. Obbl. servo
KAUNITZ RITTBERG

A S. E. il sig. Ministro
Plenipot. C.te di Firmian, Milano.

II.

Pianta attuale delle Scuole Palatine ed orto officinale di Brera in Milano

(senza data: certo dopo il 1770).
(ASM. *Studi*, Scuole Palatine cart. 331)

Facoltà Teologica.

Cattedra	Professore	
Teologia dogmatica	Proposto Don Gio: B. Bossi	L. 2000
	Arcip. Don Martino Fenini	L. 2000

Facoltà Legale

Istituzioni di Jus Civile: Abate Don Gaspare Lancellotto Birago L. 2000
Diritto provinciale e municipale: Avv.to Don Antonio Silva . . L. 2000
Giurisprudenza Criminale: D.r Don Cesare Lampugnani. . . . L. 2000
Arte Notarile: D.r Don Vincenzo d'Adda . . . . L. 2000

Facoltà Filosofica

Logica e Metafisica: Prete Francesco Soave . . . . L. 1160
Matematica sublime, meccanica e algebra: Ab. Don Paolo Frisi L. 2000
Fisica sperimentale: Don Marsilio Landriani . . . . L. 2000
Macchinista: Mario Saruggia. . . . . L. 780
Anatomia nell'ospedale: D.r Don Guglielmo Patrini . . . . . L. 900
Cattedra Medico chirurgica e chimica nell'ospedale: D.r Don Pietro Moscati. . . . . L. 2000
Aggiunto al prof. di Chimica: Paolo Sangiorgio . . . . L. 1300
Professore di Storia Naturale nella scuole di S. Alessandro: Prete Ermenegildo Pini . . . . L. 1000
Bidello delle Scuole Palatine: Francesco Andreoli. . . . . . . L. 500

Orto Botanico Officinale

Botanico: Prete Fulgenzio Wittmann . . . . L. 1160
Giardiniere: Francesco Pratesi . . . . L. 700
Inserviente: Dionigi de Amicis . . . . L. 270

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Parini. — *Le Opere*: *Il Giorno e le Odi*, commentati a cura di Egidio Bellorini, in « Biblioteca Classica Italiana » (Firenze, Società Anon. Edit. Francesco Perrella, 1921).

Non è questa una delle solite ristampe del *Giorno* e delle *Odi* pariniane, come se ne sono fatte tante nell'ultimo ventennio sul testo costituito già dal Reina per il poema e su quello datoci dal Salveraglio per gli altri componimenti. Anche il Bellorini ripubblica le migliori poesie del Parini per la scuola oltrecchè per le persone colte; ma egli non si contenta di fare quello che han fatto i suoi predecessori, in un campo in cui non è stata detta l'ultima parola, e dopo un lungo studio di tutta l'opera e della vita del poeta di Bosisio, dopo un maturo esame di tutte le questioni storiche, letterarie e bibliografiche che si connettono con la stampa del *Giorno* e delle *Odi* presenta un'edizione di essi ora semplicemente diversa dalle altre, ora affatto nuova. Non è quindi fuori di proposito che, trattandosi di un importante lavoro sull'attività poetica del grande Lombardo, esso sia segnalato ai lettori di questo *Archivio*, che si occupa di tutto ciò che riguarda la storia e la coltura della Lombardia e dove più volte s'è parlato di lui come uomo e come poeta.

Gli studiosi del Parini sanno già che il Bellorini aveva dedicato le sue cure a questo autore fino dal 1913, quando pubblicò nella raccolta degli *Scrittori d' Italia* il primo volume delle sue *Prose*, a cui seguì, due anni dopo, il secondo (1). Nello stesso anno 1915 inseriva e illustrava in questo *Archivio* alcuni *Frammenti e documenti pariniani inediti* (2) e affidava agli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* una nota col modesto nome di « appunti » *Intorno al testo del « Giorno »*,

(1) Cfr. i voll. 55 e 71 della cit. raccolta (Bari, Laterza).

(2) Cfr. l'*A. S. L.* del 1915, Anno XLII, fasc. I-II, parte I.

in cui esponeva il risultato dell'esame da lui fatto sulle carte pariniane, cedute intanto dal dott. Bellotti all'Ambrosiana, per la nuova edizione del poema che veniva preparando per la suaccennata raccolta (1). Poco dopo, gli stessi *Atti* ospitavano dei « nuovi appunti » del Bellorini *Intorno al testo del « Mattino »*, in cui egli correggeva, previa una più accurata indagine, una sua affermazione contenuta nella nota precedente (2). Ma, mentre si occupava del poema, egli non perdeva di vista la restante produzione poetica del gran Lombardo, ed ecco che quasi contemporaneamente pubblicava negli *Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova* una notevole memoria su non pochi *Versi inediti di Giuseppe Parini* (3). Nel 1918 scriveva uno studio sintetico su *La vita e le opere di Giuseppe Parini* per la *Biblioteca degli studenti* del Giusti di Livorno (4). E nel 1920 tornava su un argomento non ancora esaurito con *Alcuni versi inediti di G. P.* (5), che devono servire, cogli altri, a completare i due volumi di poesie pariniane promessi dal Bellorini stesso. Ma prima ancora di dare alle stampe codesti due volumi degli *Scrittori d'Italia*, egli ha voluto affermarsi con questa ristampa del *Giorno* e delle *Odi*, che dopo tanta preparazione non può passare inosservata, perchè da essa si può presumere quale sarà il testo del poema e delle 19 liriche, che egli consacrerà nella raccolta maggiore e con quali criteri sarà stato formato.

Parliamo anzitutto del nuovo testo del *Giorno*, che ora, dopo tante discussioni, ci presenta il Bellorini. È noto che questo poema, stampato in parte dall'autore e lasciato poi incompleto da lui nei suoi manoscritti, ristampato dal Reina con molte varianti e con le parti ancora inedite, ha avuto da allora a ieri numerose altre edizioni, ricalcate sulle prime due, non l'edizione definitiva che solo il Parini ci avrebbe potuto dare, e neanche una buona edizione critica. L'aveva promessa, molti anni or sono, il Salveraglio; ma la disgrazia ha voluto che quella promessa non sia stata ancora mantenuta. Il Bertana poi aveva indicato la soluzione migliore del problema dicendo giustamente doversi sciegliere tra le numerose varianti del *Giorno* quelle che rappresentino le ultime volontà dell'autore e su di esse fondare il nuovo testo (6). Ed ora il Bellorini, pur non avendo potuto seguire la via tracciata dal Bertana come avrebbe voluto, (7) è risalito dall'esame delle varianti

(1) Cfr. gli *Atti* citt., Anno accad. 1914-1915, Tomo LXXIV, parte 2.

(2) Cfr. gli *Atti* citt., Anno accad. 1915-1916, Tomo LXXV, parte 2.

(3) Cfr. gli *Atti* citt., vol. XXXII, dispensa III.

(4) Cfr. la raccolta cit., vol. 400.

(5) Cfr. gli *Atti* citt., vol. XXXVI.

(6) Cfr. il suo studio su *Il primo centenario di Giuseppe Parini* in « Giornale Storico d. letter. ital. », anno XIII (1900), vol. 36, p. 136, e la nota cit. del Bellorini *Intorno al testo del « Giorno »*, p. 4 dell'estratto.

(7) Cfr. i suoi « appunti » del 1915, dove dimostra appunto di essersi messo a principio su quella via.

edite dal Reina allo studio minuto degli autografi pariniani ed ha ottenuto una lezione alquanto diversa da quella fin qui conosciuta (1).

Già negli « appunti » del 1915 egli aveva concluso che i sei autografi del *Mattino* sono tutti posteriori alla stampa del 1763 e alle correzioni marginali fatte dal Parini su un esemplare di quella, ma che non si può dire con certezza quando ciascuno sia stato redatto; tuttavia riteneva che quello da lui indicato col n. 1 fosse il più recente e il più attendibile. Il Valmaggi espose alcuni dubbi sulla bontà del metodo indicato dal Bellorini per una edizione critica della prima parte del *Giorno* (2). Ma questi persistè nella sua idea: solo, poco dopo, e precisamente nei nuovi appunti: *Intorno al testo del « Mattino »,* dichiarava onestamente che, in seguito ad altri studi fatti sulle carte pariniane e sulle annotazioni del Reina, il manoscritto n. 1 gli appariva come il più antico. Inoltre già prima esso gli era sembrato anche preferibile a tutti gli altri, perchè « è il solo che ci dia il *Mattino* tutto or« ganicamente riveduto e rifuso dall'autore: il che non è un vantaggio « da trascurare in un'opera d'arte », (3) ed ora per questo soltanto il Bellorini ha creduto di dover attenersi all'autografo n. 1, come dice nell'*Avvertenza* che precede al testo poetico pariniano (4). E vi ha preposto in corsivo come elementi necessari dell'opera la dedicatoria *alla Moda* e i versi 1-32 che contengono la protasi del poema e mancano in tutti gli autografi, ma che si trovano già nella stampa del 1763 e furono anche riveduti dall'autore; inoltre, in un'Appendice al *Mattino*, ha riportato due brani di questa prima parte del *Giorno,* che si leggono soltanto nelle stampe più antiche (5). Ora tutto questo non so se finirà per piacere al Bertana e al Valmaggi; ma a me sembra che, nella impossibilità di determinare l'età rispettiva dei mss. pariniani, il Bello-

(1) L'indole di questa *Rivista* non permette di far qui un elenco di tutte le differenti lezioni, che presenta la nuova edizione del *Giorno.*

(2) Cfr. la *Rassegna di studi pariniani* in « Giorn. Stor. d. letter. ital. », vol. LXVIII (1916), pagg. 210-214.

(3) Cfr. gli « appunti » del 1915, in *Atti* citt., pag. 11 dell'estratto.

(4) Noto però una piccola contraddizione del Bellorini tra quello che scrisse nei « nuovi appunti » e ciò che ora afferma nell'annotazione a p. 10 di questo volume, dove torna a quanto aveva sostenuto nel 1915 e già disdetto l'anno dopo, che cioè il ms. 1 ci offre « una lezione più recente »: a meno che questa espressione non sia messa in relazione con la frase « a quella dell'edizione del 1763 », che segue poco dopo, ma che si riferisce più direttamente e più correttamente a un altro aggettivo intermedio, il « preferibile ». Forse si tratta soltanto d'una contraddizione apparente, che però si sarebbe potuta evitare sostituendo al comparativo composto « più recente » il semplice « posteriore ».

(5) Cfr. le pagg. 81-83 del volume.

rini, volendo darci del *Mattino* un testo meno capriccioso di quelli finora pubblicati, (1) abbia fatto quanto di meglio si potesse tentare da un critico serio e coscenzioso come lui.

Per la seconda parte del poema pariniano egli ha seguito l'unico autografo dell'Ambrosiana, prendendone anche il titolo di *Meriggio* e sostituendolo al tradizionale *Mezzogiorno.* Infatti il ms. è posteriore non solo alla prima stampa del 1765, ma anche a certe note marginali che il Parini ci lasciò e che il Reina, riproducendo il testo pnbblicato dall'autore, registrò con tutte le varianti da lui osservate tra le due lezioni. Invece per il *Vespro* il Bellorini si è attenuto generalmente al testo che il Reina aveva desunto dall'unico autografo esistente, e se n'è scostato soltanto nel tener conto di alcune correzioni che risalgono anch'esse all'autore; ma non ha potuto neppur lui colmare la lacuna che si avverte dopo il v. 349, dove il poeta avrebbe dovuto descrivere la visita alla nobile puerpera e parlare dell'educazione da darsi al neonato.

E veniamo alla *Notte*, con la quale, dice il Bellorini, rinascono le difficoltà, perchè di essa ci restano ben sette redazioni autografe diverse, e non si può stabilire quale di esse sia la più recente o, meglio, quella che rappresenti l'ultima volontà dell'autore. Egli illustra nell'*Avvertenza*, come nella memoria del 1915, ciascuno di questi manoscritti; ma non s'è accorto, a quanto pare, di aver dato numeri diversi, per i versi che contengono gli ultimi sei, (2) e il lettore, che non abbia tempo di ricorrere all'Ambrosiana, giustamente si domanda: Quale delle due numerazioni è esatta? Avendo scelto fra essi il n.° 7 come quello che « ci dà la *Notte* in una forma più ampia e meno incompiuta degli « altri manoscritti », (3) il Bellorini ci offre così per esso anche una

---

(1) È risaputo che gli editori del *Giorno* finora o hanno riprodotto in tutto e per tutto il testo fissato dal Reina, o ne hanno formato degli altri scegliendo a loro piacere le varianti pubblicate dal Reina stesso. Lo dice anche il Bellorini a pag. 7 della sua *Avvertenza.*

(2) Negli « appunti » del 1916 il B. aveva detto: « Il manoscritto 3 « s'arresta dopo soli 118 versi; il manoscritto 4 dopo soli 127; il ma« noscritto 2 dopo 147; il manoscritto 6 dopo 535; il manoscritto 5 « dopo 564; e finalmente il manoscritto 7 dopo 681 ». (Cfr. la pag. 14 dell'estratto). Nell'*Avvertenza* del 1921 il B. dice: Il ms. 2 si arresta al v. 148 della « presente edizione, il ms. 3 al v. 119, il ms. 4 al v. 128, il ms. 5 al v. 856 (?), il ms. 6 al v. 528, e il ms. 7 al v. 673. Nè *l'errata corrige* che si legge infine in un cartellino volante, ci avverte che in questa numerazione sia incorso qualche errore. Una differenza si nota anche nel numero dei versi relativi agli autografi del *Mattino;* ma per questo il B. nel 1915 (cfr. la pag 8 dell'estratto) prendeva come termine di paragone l'edizione vulgata; quindi si tratta d'una differenza apparente.

(3) Cfr. la cit. *Avvertenza,* pag. 10.

specie di « controllo » del numero dei versi che realmente la compongono; ma per gli altri quale mezzo abbiamo, in questa stampa, di verificare se sia esatta la numerazione del 1915 o quella di oggi? Lo stesso avviene anche per tre frammenti autografi della *Notte* uniti al manoscritto n° 7, (1) che opportunamente il Bellorini pubblica in una lunga appendice insieme con altre sei serie di versi edite e inedite, desunte dal manoscritto n° 1. Probabilmente si tratta di conteggi errati la prima volta, verificati e corretti la seconda; ma il chiaro editore non lo dice in alcun luogo; e, del resto, è facile che anche la stampa abbia contribuito non poco a formare qualcuna di queste discordanze numeriche (2).

A parte quanto ho detto intorno ai mss. della *Notte*, è certo che il Bellorini ci ha dato di essa una lezione contenente molte e notevoli varianti rispetto a quella del Reina, il quale si era valso di quasi tutti gli autografi pariniani riuscendo a fare un vero mosaico (3). Veramente il nuovo testo di questa quarta parte del *Giorno* è, come il preparatore avea già previsto nel 1915, d'aspetto più frammentario di quello del Reina; ma in compenso rispecchia con maggior fedeltà lo stato nel quale il poeta lasciò l'opera sua e, pur non rappresentando forse le ultime sue intenzioni, è sempre meno lontano da queste che non il testo finora ristampato tante volte. E bene ha fatto il Bellorini a pubblicare fedelmente in un'altra appendice tutti gli appunti pariniani per il *Vespro* e per la *Notte* tratti dal ms. n° 1 di questa e da quattro foglietti volanti uniti ad esso, la cui importanza già riconosciuta dal Carducci e da altri critici sta tutta nel fatto che ci mostrano il disegno generale dell'opera, l'ordine progressivo delle parti voluto dall'autore ed anche in qual modo egli pensava di colmare le lacune che purtroppo vi sono rimaste. Non parla però della fine della *Notte* nè nell'*Avvertenza* nè a pagg. 213 del volume, dove si chiude il testo di questa parte; ne aveva già discusso nel volumetto citato su *La vita e le opere di Giuseppe Parini* (4)

---

(1) Nel 1915 il B., dopo aver indicati i tre frammenti coi numeri 7^1, 7^2, e 7^3, scriveva: « Quanto a 7^1, ci dà solo i vv. 588-681, 7^2 i vv. 588-« 601 e 7^3 i vv. 503-535 ». (Cfr. la stessa pagina dell'estratto). Oggi il B. si esprime così: « A quest'ultimo manoscritto (il 7°) vanno poi « uniti tre fogli staccati (7^1, 7^2, 7^3), che comprendono rispettivamente i vv. 580-673, 580-593 e 495-527 ». (Cfr. la cit. *Avvertenza*, pag. 9).

(2) Per es., è chiaro che il ms. n° 5 non possa avere propriamente 865 versi contro 564, se è vero, come non ne dubito, quello che afferma il B., che cioè solo il ms. n° 7 ci dà la *Notte* nella forma più ampia. Qui si tratta evidentemente d'uno spostamento di cifre: 856 invece di 568.

(3) Anche qui gli « appunti » del 1915 (pag. 14 dell'estratto) non si accordano con l'*Avvertenza* del 1921 (pagg. 9-10).

(4) Cfr. op. cit., pagg. 18-19. Ma noto che neanche lì l'autore fa cenno dell'opinione di coloro che credono la *Notte* terminata col. v. « a che poi prosteso il cieco vulgo adora », cioè coll'ultimo verso del frammento VIII

ed ora non ha creduto necessario di ritornarvi su, sebbene un rimando almeno del lettore a quelle pagine non sarebbe qui stato fuori di luogo.

Così il nuovo testo del *Giorno* pubblicato dal Bellorini, a prescindere dalle accennate appendici, risulta di vv. 1198 pel *Mattino*, di vv. 1178 pel *Meriggio,* di vv. 510 per il *Vespro*, di vv. 673 per la *Notte*: in tutto, di vv. 3559, mentre le altre edizioni, se non per ognuna delle quattro parti, pel complesso ci danno numeri variabili, ma sempre maggiori (1). Questo è il frutto del rigoroso esame dei mss. pariniani fatto dal nostro editore, e questa diventerà la base delle future edizioni del *Giorno* ed anche degli studi critici a cui esso darà luogo nel tempo avvenire. A facilitare codesti studi il Bellorini registra pagina per pagina, verso per verso, parola per parola le numerose varianti da lui notate negli autografi e nelle prime stampe: ciò che fa del suo lavoro un'edizione veramente critica. Un largo corredo di note dichiarative, ma non ingom-

---

della sua edizione, accodato al VII. Non è solo il Borgognoni a sostenere che con quel verso il *Giorno* sia sostanzialmente finito (cfr. discorso premesso alla sua edizione del *Giorno*. Verona, Tedeschi, 1892); ma già parecchi anni prima l'anonimo editore di *Il Giorno di G. P. con una prefazione didattica e nuovi commenti ad uso della gioventù* (Milano, Zanetti, 1865) nella nota al v. 816 della *Notte*, che è l'ultima, aveva scritto parole che non vedo ricordate da alcuno e che credo opportuno qui riferire: « Con questo verso — dice x — ha termine il filosofico poema del *Giorno*. Ci hanno molti che reputano la *Notte* non « affatto compiuta, e per ciò usano nelle loro edizioni di porre in se« guito due linee di punti. Forse quest'opinione è in loro giustificata « dalla circostanza che Parini non dichiarò di aver ultimato il suo « canto, nè vi appose la parola *Fine* ». (Chi scrive non conosceva certamente gli appunti autografi del Parini, che già il Carducci prese poi in considerazione e che ora il Bellorini pubblica per intero in questo volume, come ho detto di sopra). « A noi pare che il poema sia per« fettamente ultimato. Dal verso 804 ove dice: *Umili cose* ecc. fino al« l'ultimo: *il cieco vulgo adora*, l'autore riassume in pochi detti quanto « ha vergato in tutti quattro i canti; e se vi è sentenza che sia scritta « senza significato ironico, è l'ultima. Può essa riassumersi nel con« cetto seguente: Io tracciai la vita de' pari tuoi; quella vita che a « voi dà cotanta gloria e splendore, a cui il volgo, cieco di mente, si « prostra e adora. Noi abbiamo assistito alla conversazione e al giuoco « che produsse molto innanzi la notte. Stanco il signore si getta nel« l'*aureo suo cocchio*, e rompendo le tenebre si riconduce all'alto suo « palagio dove l'abbiamo trovato ». (Cfr. op. cit., pag. 173).

(1) Per es., l'anonimo del 1865 ci dà un *Giorno* costituito di 3606 versi, il Natali ne pubblica un altro di 3787 versi, l'Albini un altro di 3753 versi, il Ferretti un altro di 3603 versi ecc.

branti, rende poi particolarmente facile la lettura del poema pariniano a tutti coloro che l'affrontano per la prima volta.

Lo stesso sistema, quasi, ha tenuto l'editore per le 19 *Odi*, che egli ripubblica nell'ordine dato loro dal Salveraglio fin dal 1882, (1) ma coi titoli e nella lezione stabiliti dal Reina fino dal 1802 (2). « Non posso « dubitare — dice il Bellorini per giustificare la sua scelta — che e « quelli e questa il Reina derivasse dal volume, nel quale il Parini « stesso avea raccolto le odi che disegnava di stampare, volume che per « buona fortuna venne alle mani del vecchio editore allorchè credevasi « fatalmente smarrito (3) ». Si comprende quindi che egli ha cercato in questo modo di avvicinarsi all'ultima intenzione dell'autore per ciò che riguarda il testo e il titolo di ciascuna delle *Odi* pariniane. Ma sembra che il Bellorini sia stato indotto a seguire, in questa parte del suo lavoro, il Reina piuttostochè il Salveraglio anche da altre ragioni, che promette di esporre in più opportuna sede (4), la quale non può essere che la ristampa completa delle poesie del Parini nella raccolta degli *Scrittori d'Italia.*

I titoli, nell'edizione del Reina, erano i più semplici e per la loro semplicità erano diventati, dirò così, popolari. A questi il Saveraglio ne aveva sostituiti altri piuttosto lunghi, ma meno noti. Già al Natali era sembrata pedantesca questa sostituzione (5); e neanche il Bellorini l'ha potuta accogliere nella sua ristampa, forse per la stessa ragione. Ma in lui più che altro deve avere influito in questa questione particolare la forza della tradizione; infatti egli nel 1918, parlando di proposito delle *Odi* del Parini, dichiarava che le avrebbe sempre citate « coi « titoli assegnati loro nell'edizione del Reina del 1802, perchè sono « ormai tradizionali e perchè ecc. (6) ». La tradizione ha certamente

(1) Ma il Salveraglio aveva incluso fra le *Odi* anche *Il brindisi* e *Le nozze*; ma il B. le esclude dal novero delle vere e proprie *Odi*, come le hanno già escluse parecchi altri editori moderni, tra cui ricordo il Natali che invece le comprese fra le poesie del *Parini Minore.*

(2) Naturalmente il B. ha dovuto correggere qualche svista del Reina.

(3) Cfr. l'*Avvertenza* cit., pag. 12.

(4) Cfr. la nota 1 a pag. 12 della stessa *Avvertenza.*

(5) Cfr. la prefazione alle *Poesie di* G. P. con introduzione e commento di Giulio Natali (F. Vallardi, Milano, 1905). pagg. 34-35, in cui si domanda giustamente: « Che sugo c'è, per esempio, a sostituire « il titolo *Il Bisogno,* breve e che dice subito il contenuto dell'ode, « con l'altro, interminabile, « *Al signor Wirtz pretore per la repubblica* « *Elvetica?* »

(6) Cfr. il cit. volumetto su *La vita e le opere di G. P.*, cap. IX, pagg. 46-47, nota. In questa lunga annotazione il B. riferisce i 19 titoli nella doppia forma, di seguito; ma o lui o lo stampatore ha dimenticato il IV che è proprio *Il Bisogno* (*Al signor Wirtz ecc.*).

grande valore in tuttociò che riguarda la ristampa delle opere antiche; ed io non so perchè ora il Bellorini, ritornando alla redazione reiniana dei titoli di queste *Odi* famose, non abbia accennato affatto a quel motivo, a cui pochi anni or sono aveva dato il primo posto (1).

Quanto poi al nuovo testo dei medesimi componimenti, esso, per fortuna, non si scosta molto da quello del Salveraglio e non dà, mi pare, luogo a interpretazioni diverse del pensiero pariniano.

Di diverso dal sistema seguito nella illustrazione del *Giorno* troviamo in quella delle *Odi* il cenno storico letterario che precede ognuna di esse (2). Già altri editori avevano fatto qualcosa di simile, come il Bertoldi, il Natali ecc.; ma il Bellorini sopprime in questo cenno il sommario dell'ode, che altri ha creduto d'introdurvi e che, data la brevità del componimento, non è necessario, e si limita a fare un'illustrazione puramente esterna e a riferire e discutere qualche giudizio di critici autorevoli come il Desanctis, il Carducci, lo Scherillo ecc. Importanti riescono soprattutto i cenni che precedono *La caduta*, *La tempesta*, *Il pericolo*, *La gratitudine*, *Il messaggio*, e nei quali il Bellorini, conoscitore profondo della vita e dell'arte pariniana, ha avuto modo di esporre idee personali e nuove vedute, basate su fatti non tutti ugualmente noti.

Ed ora concludo il mio già troppo lungo discorso. Se mi sono indugiato tanto nel parlare di una ristampa delle opere principali del Parini, l'ho fatto soprattutto perchè, dopo averla attentamente esaminata, mi è parso che il Bellorini, l'abbia curata con tale amore, da assomigliare in questo al Reina e al Salveraglio, che, come è a tutti noto, avevano finora il merito principale come editori di scritti pariniani. Se qualche osservazione è possibile fare al paziente suo lavoro (ed io amichevolmente glie ne ho fatte più d'una senza per questo pretendere di erigermi a suo giudice e censore), è certo però che nessuno

(1) Veramente a pag. 11 dell'*Avvertenza* ecc. egli dice che il Salveraglio diede dei titoli nuovi « in sostituzione di quelli, *ormai tradizionali*, del Gambarelli, del Reina e del Bernardoni »; ma si dimentica poi di questa tradizione nella pagina seguente, dove parla della opportunità di ritornare ai vecchi titoli.

(2) Almeno per ragioni di uniformità il B. avrebbe dovuto far lo stesso anche nella illustrazione del poema. È vero che della storia di questi egli ha già parlato in parte nell'*Avvertenza*; ma restano ancora molte altre cose da dire sugli intendimenti dell'autore, sul valore della sua satira, sul classicismo e sull'arte pariniana ecc.: tutte cose di cui il B. s'è occupato nel cit. volumetto su *La vita e le opere di G. P.*, ma che qui poteva riassumere in una notizia storica, di cui si sente la mancanza. In essa avrebbe potuto anche raccogliere il contenuto di alcune note puramente storiche e quindi alleggerire il commento del *Giorno*.

meglio di lui poteva attendere alla ristampa e illustrazione critica del *Giorno* e delle *Odi* del grande poeta lombardo. Egli ha assolto il suo compito con tale serietà e bontà di metodo, che gli studiosi certamente accoglieranno questo frutto delle sue fatiche con la maggiore simpatia possibile.

Ma se in questo volume è tanto lodevole l'opera del Bellorini, non si può dire lo stesso di quella di chi si assunse l'incarico di stamparlo. Il libro lascia molto a desiderare per qualità di carta, per chiarezza e bontà di caratteri, per correttezza di parole (1). Sotto questo aspetto non si è reso un buon servizio alla grande arte pariniana.

ENRICO FILIPPINI.

NATALE GRIMALDI, *La signoria di Barnabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio* (1371-1385) *contributo alla storia delle Signorie Italiane.* — Un vol. in 8°, pp. XXV-285. Cooperativa fra lavor. tipografi, Reggio Emilia, 1921.

Sono quattordici anni di Storia reggiana dal 1371 al 1385 dall'inizio cioè della dominazione viscontea in Reggio, sino alla morte di Barnabò Visconti. Reggio fu venduta da Feltrino Gonzaga nel 1371 ai Signori Visconti che la tennero per 33 anni, fino cioè al 1404. L'A. si è prefisso lo scopo di illustrare l'importanza e il significato dell'acquisto di Reggio, mettendo in relazione il fatto dell'acquisto con la politica di espansione viscontea nella direzione sud-est dello Stato Lombardo, diretta alla graduale conquista dell'Emilia e della Romagna. L'A. ha pure avuto il lodevole intento di conoscere il motivo che spingeva i Visconti ad aspirare al possesso di Reggio e del distretto, che cosa significasse per loro il possesso del suo distretto e quali intenti si prefiggessero dopo la sua occupazione. La seconda parte dell'opera considera le condizioni interne del distretto reggiano nella seconda metà del sec. XIV e particolarmente il meccanismo amministrativo e finanziario esercitato in

(1) Io ho notato i seguenti errori di stampa. A pag. 6, riga 4: *della sua mente* per *nella sua mente;* a pag. 52, v. 2: *di* per *dì;* a pag. 51 e 52 in nota, *Filanzio* per *Filauzio;* a pag. 93, v. 9 *da vostr'avi* per *da' vostr' avi*; a pag. 132, v. 12: *al barbato figliuoli* per *al barbato figliuol;* a pag. 146, v. 18: *folle superistizion* per *folle superstizion*; a pag. 165, v. 13: *plaudi* per *paludi*; a pag. 302, penultima riga: *altri, altri* per *altri*; a pag. 354, v. 4: *Qnale* per *Quale*; a pag. 356, v. 13: *trisli* per *tristi;* a pag. 381, in mezzo; *conscia reeti* per *conscia recti*; a pag. 429, nella nota al v. 77: *Guinione* per *Giunone.* Ma non è detto che in queste 432 pagine non si trovino altri errori di stampa. E l'*Errata-corrige* che si legge in un cartellino attaccato all'ultima carta del volume ne registra soltanto due!

Reggio dalla Signoria milanese. Sotto questo aspetto la Signoria dei Visconti — in confronto con quella dei Gonzaga — fu buona. Anzi non esita l'A. a ritenere che il rifiorimento di Reggio, anche nel campo della coltura e dell'umanesimo, fu di non poco agevolato dall'opera saggia e prudente della signoria viscontea che, mediante un meccanismo amministrativo e finanziario accortissimo, ed impiegati esperti e famosi a trattare di materia finanziaria ed economica, risollevò la vita nella città e in campagna ad una altezza, che poco o nulla aveva da invidiare al benessere del periodo comunale. Ciò per opera sopratutto del governo di Gian Galeazzo, ma buoni e sicuri indizi sono già rilevabili sotto il governo di Bernabò e di Regina della Scala. Altro argomento di grande interesse è quello dei rapporti fra la Signoria e la feudalità e dell' opera svolta da quella per domare il feudalesimo. Sono, come si vede, i primi passi dello Stato moderno che tende ad adergersi sovrano sopra tutti gli avanzi e frammenti di sovranità territoriali, siano essi feudi o comunità.

Il lavoro è ben disegnato ed anche condotto con metodo. Particolarmente interessante per la storia della Signoria — storia da rifare o, meglio, da fare — è la parte data alla costituzione interna, alle condizioni economiche e sociali e alle finanze. Si tratta di un interessante momento della storia del diritto pubblico signorile; perchè assistiamo al trapasso dall'autonomia comunale, ormai cristalizzata in forme inadatte ai nuovi bisogni sociali, alla forma più organica e complessa dell'ordinamento giuridico e amministrativo dell'autonomia. Il Comune mancava di speditezza e di agilità: faceva i bilanci approssimativi — *mirabile dictu* come qualche comune moderno in nome di ben altri principî; non teneva conto delle spese e delle entrate straordinarie. Splendido esempio di disinvoltura da additare ad alcuni odierni civici amministratori che, ignorando la storia, credono di far del futurismo amministrativo. La signoria si presenta invece con caratteri di rigida e precisa amministrazione.

Appare nel sec. XIV il *racionator* — il ragioniere — funzionario della Signoria che tiene i libri delle entrate e delle spese: il *referendario* e altri che controllano il comune, oramai ridotto a funzioni più modeste, data la sua incapacità. E non avviene questa lotta di svecchiamento e di riordinamento senza grandi contrasti tra la vecchia autorità municipale e la signoria coi suoi organismi più perfetti e con l'inevitabile burocrazia. L'A. ha visto bene questi punti e nota giustamente che la forma d'amministrazione viscontea s'avvicina a quella dello Stato moderno.

Costituzionalmente però lo Stato risente ancora del periodo feudale non lontano. Lo Stato — costituzionalmente — è ancora patrimoniale: è cosa del principe e lo si vede da certe influenze di diritto privato che appaion in questa materia di diritto pubblico. L'A. tenta di spiegarsi giuridicamente la delegazione che Bernabò fa a sua moglie Regina della Scala della sovranità su Reggio. Ma secondo me non è una delega di poteri; ma una specie di cessione di sovranità: qualche cosa

insomma fra il feudo (diritto pubblico) e il mandato (dir. privato). È una soluzione intermedia fra il vecchio e il nuovo diritto pubblico e un avviamento verso il diritto moderno costituzionale. Su questo punto si dovrebbero ampliare le indagini e si avrebbero conclusioni molto interessanti per la storia giuridica.

Altro argomento pure di interesse vitale, è quello delle condizioni economiche e sociali. Triste situazione ereditano i Visconti: disagiata la città, immiserite le campagne, impotenti i sudditi a far fronte alle esorbitanti gravezze. Ed ecco che diminuiscono le comunità rurali, diminuisce la media borghesia nelle città. Fatto economico che l'A. avrebbe potuto meglio lumeggiare; perchè è caratteristico in tutti i tempi e in tutti i regimi, quando l'economia pubblica è depressa: la sparizione o soltanto la decadenza della classe media vuol dire ristagno negli affari, fine del benessere, scadimento della coltura. Il fenomeno in misura più grandiosa — direi quasi mondiale — appare ora nella sua tragica realtà.

Innegabilmente i Visconti avevano una singolare attitudine amministrativa che altri signori — feudatari di razza — non avevano. Essi possedevano una mentalità spiccatamente borghese e lombarda, e che mantenevano anche attraverso il fasto dell'alto grado. Del resto non è un male: noi lombardi siamo tutti un po'... borghesi.

Coi Visconti si inizia la trasformazione della città e del contado e già dopo pochi anni se ne vedono i benefici effetti. Basta citare il rifiorimento dello studio legale di Reggio. Barnabò fu molto severo nel fronteggiare la peste del 1373 e l'A. citando un passo della cronaca del Gazzata, e fidandosene, osserva che il Visconti prese provvedimenti feroci ed inumani. Ma bisogna pensare all'ignoranza del cronista e dell'opinione pubblica del suo tempo; e dopo di ciò si vede che, dati i mezzi d'allora, Barnabò fu energico nel combatter la peste; perchè faceva distruggere le case degli appestati: modo spiccio, è vero, per isolare il morbo; tanto più che non pare che pagasse i danni! Il cronista aggiunge che nelle demolizioni ammazzasse morti e vivi; ma qui c'è della esagerazione e l'A. doveva accettarla con beneficio d'inventario; perchè in contraddizione con la cura per il benessere generale dimostrata in altre occasioni e durante la stessa pestilenza con decreti giustamente severi. L'A. stesso aggiunge che nel 1382-84 vi fu un'altra pestilenza, ma per i mezzi energici di profilassi a tempo adottati, essa non si manifestò, nel distretto, che tardi e in proporzioni ridotte. E dunque, dove è l'inumanità? Anche il capitolo sul meccanismo finanziario, messo in rapporto con le condizioni economiche, è interessante. La cura dell'approvigionamento era allora una funzione dello Stato e a Reggio si tenevano funzionari della Signoria che controllavano i bisogni della città e del distretto, ne avvertivano la camera di Milano e questa acquistava il grano occorrente. Provvedimento saggio, dice l'autore, poichè toglieva nella plebe il malcontento pei rincari: ma se era politico non era già economico.

In complesso l'A. dimostra di aver veduto e d'aver saputo bene

adoperare i documenti e anche ha manifestato d'avere una certa idea generale sulla Signoria e la sua azione storica: avrei voluto che vi avesse insistito con osservazioni più ampie: l'occasione si offriva specialmente parlando di amministrazione e di ambiente economico-sociale.

Una osservazione piuttosto grave fa nascere il dubbio che parte della bibliografia citata sia di seconda mano, almeno in qualche punto, e francamente mi ha fatto impressione. A p. XXI l'A. cita molti libri e monografie alcuni dei quali sono fondamentali, ma forse si è dimenticato di indicare esattamente l'autore facendo nascere il dubbio che non li abbia letti. Ad esempio attribuisce al Biscaro la monografia sugli *statuti milanesi del sec. XIV* ed è invece del Ferorelli (*Arch. Stor. Lomb.* Vol. XVI, a. 38, 1911) e pure al Biscaro due lavori sul *Magistrato camerale* e sul *magistrato di sanità* che viceversa sono miei! E per essere convinti che l'A. non ha visto questi lavori, basta vedere come cita l'*Archivio Storico Lombardo*: ora coll'indicazione del volume; ora con quello dell'anno, ora indicando la pagina, ora omettendola. E poi non gli passo — trattandosi di roba mia — il titolo del magistato camerale. Il mio *Magistrato camerale e la sua competenza amministrativa e giudiziaria*, mi si trasforma nientemeno che in *Magistrato camerale e la sua competenza amministrativa e giuridica* (sic.) *presso i Visconti* (?!) *Arch. Stor. Lomb.* anno XXXIII dove confonde fascicolo con anno; perchè l'anno è 37! Scrivere *competenza giuridica* per *giudiziaria* sarebbe un po' ardito per un giurista.

Scorrendo la bibliografia citata, si potrebbero notare molti piccoli nei, che sono poco chiari. Perchè citare l'opera indicando l'editore, o il luogo di stampa e la data, cosa corretta ed encomiabile: e in certi altri casi omettere qualsiasi indicazione? O il libro si legge perchè serve e lo si cita; o non serve, e allora meglio non leggerlo e non gonfiare le bibliografie.

Io con questo non voglio andare *ultra petita* come dicono gli avvocati — ed io qui forse faccio l'*advocatus diaboli* — ma non voglio, dal piccolo neo, malignare su tutto il lavoro; tanto più che l'A. cita esattamente i libri che realmente ha letto. È bene però che stia in guardia per l'avvenire; poichè un conto è far libri quando si ha qualche cosa da dire e un conto è fare della titolografia; mentre dall'insieme mi pare che l'A. sia uno studioso serio e sarebbe un peccato rovinare uno studio ben fatto con sviste di poco conto che lo danneggiano molto.

ALESSANDRO VISCONTI.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Morte e sepoltura di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli. — Nicodemo Tranchedini (1) da Pontremoli per valore intrinseco e per meriti personali acquistati con azione solerte e sagace, lungamente svolta nell'interesse della politica di conquista e di governo degli Sforza fu uno dei diplomatici più accreditati del suo tempo (2).

La fama derivatagli dall'opera diplomatica, onde vigile e costante accompagnò l'ascesa fortunosa e fortunata degli Sforza e il loro rapido e prospero consolidarsi, è uscita vittoriosa dalle prove quanto mai ardue succedutesi ininterrottamente per un lungo periodo d'anni nell'ambito destinato alla sua sfera d'azione; anzi col tempo s'è andato consolidando sì da apparire in una luce sempre più chiara e più luminosa.

Gli furono affidati a più riprese delicati ed onorifici incarichi, disimpegnati sempre con rara perizia ed abilità: fu ambasciatore, tesoriere, consigliere segreto, senatore, commissario ed ottenne per sè, per la famiglia e per gli amici i più segnalati favori (3).

In perfetto contrasto con il costume e il carattere dei tempi, nei quali il servizio trovava spesso nella mercede, che solleticava l'estro dei poeti e la lode dei cortigiani, la più vera se non l'unica ragione d'essere, egli rimase fino agli ultimi giorni di sua vita costantemente fedele

(1) Così è indicato nella maggior parte dei documenti che lo riguardano. Nella tradizione pontremolese questa famiglia è denominata unicamente Trincadini.

(2) Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*: Di Nicodemo Trincadini distinto personaggio e scrittore. Massa, MDCCCXXIX, Vol. II. pp 235-237; nostro opuscolo: *Nicodemo Trincadini nella storia del sec. XV*, p. 8 e sgg.. Ricci, Savona, 1910 e P. Ferrari, *alcune notizie intorno a Nicodemo Trincadini* in Lunigiana, A. II, N. 3, Maggio-Giugno 1911.

(3) P. Ferrari, l. c.

a' suoi Signori. Verso di essi provò profondamente il senso della più viva e devota gratitudine, la quale instillò sempre nell'animo dei familiari anche in quelle ore austere e solenni, che con cuore fermo e con mente serena dedicò al pensiero della tomba.

Nell'anno 1473 « indictione sexta die xviii mensis Junij » fu steso il suo testamento per mano del notaio Giovanni Maria del fu Antonio dei Villani di Pontremoli « in terra Pontremuli in Vicinia Sancti Co- « lumbani in domo ipsius testatoris supra salla inferiori versus flumen « viridis ». Esso è un documento umano di nobile sentire, a noi già noto attraverso un sobrio e fedele riassunto che il Dott. Cav. Piero Ferrari, il fortunato possessore di due codici trancbediniani di gran valore (1), ne ha fatto con alto senso di convenienza e di opportunità; per benigna concessione sua ne pubblicheremo quelle parti che offrono un particolare addentellato con il problema, ancora insoluto, della tomba. Ricollegheremo i due estremi della questione con documenti, che tra l'altro stabiliranno esattamente il giorno della sua morte.

*
* *

Oltre 8 anni passarono dal testamento alla morte, poichè egli si spegneva lentamente di febbre quartana a Milano, in Parrocchia di S. Maria Podone il 14 Dicembre 1481 (2); e non si ha notizia che in questo

(1) I due Codici tranchediniani sono l'*Exemplum* e il *Quolibetum*. Il particolare interesse e il valore storico di questi due codici sono già stati messi in rilievo, oltrechè dal Ferrari stesso (*alcune notizie ecc.* in Lunigiana, a. II, 1911, N. 2, 3, 4, *Una biblioteca pontremolese del sec. XV* in *Giornale storico della Lunigiana*, A. IV, 1912, fasc. I, e *inventari di oggetti appartenenti a Nicodemo Trincadini* ibid. a. VI, 1914, fasc. II), anche da A. Colombo (*Luigi da Busnate e le sue notizie storiche sulla casa Sforza* in *Bollett. Soc. Pavese di Storia Patria*, A. XX, 1920) e specialmente da P. Parodi (*Nicodemo Tranchedini genealogista degli Sforza* in questo *Archivio* A. XLVII fasc. 3: e *Un memoriale ignorato di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli*, arti grafiche, B. Nicora, Abbiategrasso, 1921). Il testamento fa parte dell'*Exemplum* ed occupa i fogli da 173 al 179 verso. All'amico carissimo P. Ferrari rendiamo pubbliche grazie per la cortese e gentile generosità ond'egli ha voluto porre a nostra disposizione i due preziosi codici veramente ricchi di notizie interessanti la figura e l'opera del diplomatico pontremolese.

(2) Nel *Quolibetum* (f. 42 verso) Sforza Trincadini, discendente di Nicodemo e autore delle « *Cronicae Pontremulenses* e di *Memorie diverse*: il cui manoscritto è conservato presso il Senatore Camillo Cimati di Pontremoli (v. Ubaldo Mazzini, in *Giornale Storico della Lunigiana*, A. 1919, fasc. II, Giovanni Sforza, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*. Firenze, Tipografia Franceschini,

lungo intervallo di tempo le sue disposizioni testamentarie abbiano subito ulteriori modificazioni. Nulla ha in esse dimenticato; è evidente in lui la preoccupazione di contemplare tutti i casi di possibile successione e di imprimere alla sua ultima volontà un carattere strettamente

---

1904, P. I, pp. 95-96 e P. Ferrari *Sforza Trincadini* in *Lunigiana* A. III, N. II, Luglio 1912), fissa come giorno della sua morte il 15 Dicembre. « 1481 die sabati, 15 Decembris, d. Nicodemus, filius d. « Johannis de Tranchedinis, comes Palatinus, eques auratus, Senator et « Consiliarius Consilii secreti Sfortiarum Ducum Mediolani, in porta « Vercellina, parrochia Sanctae Mariae Podonis Mediolani, agens annum « septuagesimum, ex febre quartana continua mollificatione membrorum, « naturae concessit ». Nelle surricordate cronache egli ripete il necrologio con parole quasi identiche « 1481 decimo octavo kalend. januar. « Nicodemus Tranchedinus agens annum septuagesimum ex febre quar- « tana continua mollificatione membrorum naturae concessit Mediolani « in Porta Vercellina in parrochia Sanctae Mariae Pedonis ». Circa il giorno della morte però preferiamo seguire quella del 14 indicata dal documento col quale i maestri delle entrate l'annunziano al Duca, appena avvenuta. « Ill.me princeps et ex.me domine noster singularissime. « Per sequire lordine che havemo de la vostra Signoria avisamo quella « como el Magnifico Messer Nicodemo de Pontremulo Consiliero de « vostra Sig.ria e passato de questa vita presente a la quale se ric- « comandiamo. Datum Mediolani die xiiij decembris 1481
« Eiusdem dominationis vestre Fedelissimi servi Magistri intratarum.

(a tergo) Ill.mo principi et ex.mo domino domino singularissimo domino Duci Mediolani.

In manibus Magnifici B. Chalchi (A. S. M. Milano, Famiglie, Busta 188).

La data del 14 Dicembre deve dunque ritenersi la più sicura, l'altra, quella di Sforza Trincadini, desunta probabilmente dal documento ufficiale della morte di Nicodemo, andato poi smarrito, poichè non è più reperibile nè tra le carte di sanità del 1481, nè nel necrologio del tribunale di sanità, ora conservato nell'Arch. di Stato di Milano, con tutta probabilità non rappresenta che il giorno della denuncia, avvenuta senza dubbio il giorno successivo. A sostegno di questa interpretazione riporteremo parte della lettera che Francesco, il figlio di Nicodemo, scriveva in data 16 a Bartolomeo Calco per ringraziare le autorità intervenute ufficialmente alle esequie ad ai funebri di suo padre: « Magnifice mi « domine Bartolomee. Quantunque heri io habia regratiato li Reverendi « et Magnifici Senatori et altri Magistrati quali de ordinatione de li « vostri Il. Sig.re et soi Governatori se dignarono venire ad honorare « le esequie et funebre de mio Patre et etiam che jo pregassi el nostro « D. Iohanne Giappano che volesse lui ancora regratiare de parte de mia

e compiutamente giuridico nei rispetti e nell'interesse della moglie, dei figlioli legittimi e naturali e degli Enti in esso ricordati.

Il suo spirito è pervaso diffusamente da un equilibrio imperturbabile anche al pensiero della grave età (1), che non tutti hanno la fortuna di toccare: « animadvertens se iam ad id etatis pervenisse, « ad quod pars hominum potior non attingit seque mentis et intellectus « ac etiam corporis vigore sincera pariter integritate pollere ». In questo stato d'animo ha cura di scegliere il luogo dove riposare in pace « post anime discessionem a corpore » ed elegge Pontremoli, la cittadina in Lunigiana che gli ha dato i natali e con umile rassegnazione chiede di esser sepolto nella chiesa di S. Francesco « vult corpus « suum seppelliri apud et in ecclesia seraphici sancti francisci apud « terram Pontremuli ubi iam dicti corporis sui ellegit sepulturam sub « capella maiori quam ibidem constituit cui capelle legavit et legat « omnes libros suos, quos habet in sacris exceptis duobus breviariis « et aljis quibusdam libellis in quibus descripta sunt offitia Beate vir- « ginis Marie sancte crucis Mortuorum Sancti hieronimi et alie devo- « tissime orationes ultra duas planetas plebiale de serico in colore « cremessito et camixium unum lineum et duos calices cum patenis « suis quos sibi in presentiarum consignavit ». Senonchè questa decisione contrasta col proposito da lui stesso affermato il 13 luglio dell'anno precedente, alla distanza di circa 11 mesi, quando in una lettera a Galeazzo Maria Sforza dichiarava recisamente e solennemente che era sua ferma intenzione di « essere sotterrato presso alle ossa » dei suoi Signori per trovarsi con loro il giorno del Giudizio universale (2). Verso di loro esce spesso, anche nel testamento, in aperte

---

« Matre et de noi soi Fioli la Excellentia et Signoria de essi Governa- « tori de tanto honore quanto se sono dignate fare verso esso mio « patre etc. » (A. S. M., Milano, ibid.). Se dunque il giorno 15 si celebrano gli uffici funebri in memoria di Nicodemo, si deve giustamente arguire che il suo trapasso da questa vita sia avvenuto almeno il giorno precedente, il 14, sia pure nelle ultime ore della giornata.

(1) Nel 1473 Nicodemo contava già 62 anni, essendo nato in Pontremoli circa il 1411 da Giovanni e da Giovanna Fondeva lucchese « Johannes Primogenitus suprascripti I.(uris) C.(onsulti) Bernabei.... « habuit ex Johanna de Fondeva Lucensi eius uxore infrascriptos filios, « Antonium Bartholomeum, *Nicodemum*, Joannem Jacobum, Constan- « tiam, ea prima occubuit, et alios filios (v. *Quolibetum* f. 31 e 31 verso).

(2) La parte per noi più interessante della lettera è la chiusa la quale servirà anche a togliere qualsiasi ingrata impressione si possa ricevere dal leggere il principio della stessa lettera ove con grande dolore, ma con pari serenità giudica ingiusto il trattamento che gli usa il duca ed enumera i lunghi servigi da lui resi alla sua famiglia. «.... Imo sto fermo nel proposito ve ho dicto qualche fiate de vivere

manifestazioni di affetto. Più sotto infatti, mentre da essi invoca benevolenza e protezione per i suoi, a questi raccomanda vivamente che la devozione agli Sforza nella famiglia assurga a significato di vera e propria tradizione. « Voluitque et vult dictus testator quod cum multa « et supra etiam merita sua sibi collata fuisse beneficia recognoscat « orbi illustrissimis principibus et excellentissimis D. Francisco Sfortia « ducibus Mediolani dominis suis Cum quibus vitam fere omnem suam « degit usque ad hanc senilem etatem quod filij et descendentes sui « sub paterne obedientie vinculo predictis dominis et eorum legiptime « successoribus perpetua sint devotione subiecti fidelesque quos etiam « testator ipse ipsorum Dominorum celsitudinibus et clementie reco-« mendat ».

Le sue parole non dovevano cadere inascoltate, poichè il figlio Francesco seguì fedelmente le orme paterne. Iniziò la carriera presso gli Sforza da semplice amanuense sotto la diretta dipendenza di Cicco Simonetta (1); ma in seguito s'acquistò buona reputazione e seppe farsi convenientemente apprezzare nello stesso servizio, cui il padre per lunghi anni aveva dedicato attività, energia e tesori inestimabili di saggezza e di prudenza.

Sono dunque inoppugnabili i sentimenti espressi di affettuosa riconoscenza agli Sforza, come sorge palese la contradizione dei due documenti per ciò che si riferisce alla sepoltura e oscuro e fitto permane il velo che avvolge la sua tomba. Non abbiamo mancato di fare ricerche in proposito, ma purtroppo siamo tuttora privi del documento informatore, dell'elemento chiarificatore, che valga ad illuminarci su questo punto. La tomba di Nicodemo Tranchedini è

« et morire ad li vostri servitij et essere sotterrato presso alle ossa de « vostri predecessori ad finche quando sonera la tromba del judicio io « gli possa seguire et cosi voy del canto de la come ho facto de qua « et trovarme con questa gloria chio non habi maij servito altri che li « vostri et vostra Cel.ne ala quale jterum et semper me recommando « et cum la quale me ingegnero con quella piu modestia me sara pos-« sibile serare un di meglio lanimo mio semotis arbitris.

Datum Mediolani die XIII julii 1472 Servulus Nicodemus

(A. S. M., Famiglia Tranchedini).

All'amico P. Parodi per la trascrizione di questo documento e del precedente rinnovo qui i più sentiti ringraziamenti.

(1) La notizia è desunta dal Reg. Ducale N. 196, f. CXJ in A. S. M.: « omissis. Preterea assumpsimus in scribam nostrum penes « Cichum Secretarium nostrum Franciscum de Tranchedinis filium di-« lecti Secretarij nostri Nicodemi cum mensuale provisione florenorum « Novem addictum computum soldorum triginta duorum pro singulo « floreno a die primo presentis mensis februarij ad nostrum usque be-« neplacitum ecc. Mediolani XXIIj feb. 1464 ».

ancora sconosciuta agli studiosi e alla pietà de' suoi lontani ammiratori; tuttavia con la scorta di ricerche da noi compiute ultimamente a Pontremoli, possiamo già semplificare la questione, escludendo formalmente che ivi possano celarsi le sue ossa. Ci induce a formulare questo giudizio un'argomentazione d'indubbio valore probatorio. Per quante indagini si siano fatte presso i Cronisti Pontremolesi (1), che pure nelle loro Cronache hanno larghi accenni alla sua vita, all'opera sua ed alla sua morte, non abbiamo trovato traccia alcuna della traslazione della salma da Milano a Pontremoli. Ricerche ugualmente infruttuose furono da noi compiute nei due codici già ricordati, dove i discendenti non avrebbero mancato di annotare un episodio, che d'altra parte avrebbe sicuramente avuto una non indifferente ripercussione nell'ambiente cittadino. Nell'Exemplum troviamo soltanto l'« Instrumento del Patronato nostro per la Capella majore in San « Francesco de pontremulo » (2), ma non vi appare nessuna aggiunta

---

(1) v. Ser Gio: Rolando Villani, notaio 1510-1580 *Annali di Pontremoli;* Anonimo *Cronaca di Pontremoli*; Sforza Trincadini 2572-1652 *Cronicae Pontremulenses* e *Memorie diver e*; Bernardino Campi morto nel 1716 *Memorie storiche di Apua oggi Pontremoli* e *Annali di Pontremoli* in latino, di cui P. Ferrari possiede copia manoscritta.

(2) *Exemplum* f. 126 e sgg.: « In nomine domini yhesu christi amen. « Anno dominice Incarnationis MIIII°LX Indictione octavo die X quarto « aprilis Convocato et congregato generali Consilio Communis et terre « pontremuli Sono Campane et voce preconia prout moris est in palatio « dicti communis de mandato spectabilis domini Francisci Antonii de « tortis de papia vicarij et locum tenentis Magnifici domini Comissarij « et potestatis comunis et terre pontremuli pro nonnullis peragendis « comunis negociis ad dictum eorum spectantibus ubi sufficiens numerus « videlicet de tribus due partes interhierunt quibus omnibus de consilio « stantibus et sedentibus presentate fuerunt per Ser Andream de Seraptis de pontremulo littere Spectabilis viri domini Nicodemi de « tranchedinis dicentes in effectu quod contentatur facere Capellam « maiorem ecclesie sancti francisci de pontremulo Laudabilem et pul- « cram suis propriis sumptibus: sed quod intendit et vult si placet « dominus de consilio fieri patronus dicte Capelle maioris: et concedi « sibi per dictum Consilium suisque heredibus jus patronatus qui omnes « de consilio convocati et congregati ut supra jnterrogati quid eis vi- « detur de dicta requisitione domini Nicodemi fiendum: Dixerunt una- « nimiter et concorditer sicque deliberaverunt ipsum dominum Nico- « demum suosque heredes legiptime descendentes per lineam masculinam « patronum et patronos dicte Capelle absentem ipsum tanquam presen- « tem, et sibi suisque heredibus ut supra jus dederunt patronatus omni « modo via jure et forma quibus melius et validius fieri potest et Ro-

posteriore, nè alcuna nota in margine, che ci apra uno spiraglio di luce in proposito. Sisto IV con apposito breve muniva di sacre indulgenze la Cappella maggiore dei Tranchedini, costruita in San Francesco di Pontremoli, della quale è cenno nel testamento (1); ma, se esiste la cappella dei Tranchedini, nulla assolutamente si è potuto rintracciare, non un segno, non un documento qualsiasi, da cui trarre la più lontana speranza di un futuro rinvenimento della sepoltura di Nicodemo in Pontremoli.

A questo punto il nostro pensiero si rivolge a Milano, ove del resto gli eredi di Nicodemo si erano già definitivamente trasferiti negli ultimi anni che precedettero la sua morte (2): qui dunque, più che altrove, pensiamo che debbano essere indirizzate attente e pazienti ricerche.

ENRICO LAZZERONI.

« gaverunt me notarium ut de predictis publicum conficerem jnstru-
« mentum ad laudem et ditamen sapientie.

« Actum Pontremuli in palatio comunis in dicto Consilio in pre-
« sentia Spectabilis domini francisci Antonij vicarii et locumtenentis
« antedicti presentibus Ser Geronimo de Belmesserijs domino Berna-
« bove de henreghinis et toto Consilio ut supra Johanne Rossino de
« parma Joanne petro parasachini (parasachi) de pontremulo et An-
« tonio Januensi testibus notis et rogatis.

« Ego antedictus Ludovicus de Borborinis de pontremulo cancel-
« larius et notarius ad reformationes comunis pontremuli spetialiter
« deputatus predictis omnibus interfui rogatus publicavi scripsi et
« subscripsi appositis meis signo et nomine consuetis ».

(1) v. P. BOLOGNA *Artisti e cose d'Arte e di storia pontremolese* Firenze, 1898, p. 55. L'accenno del breve per le indulgenze alla Cappella dei Tranchedini lo rileviamo dall'opuscolo di MANFREDO GIULIANI *Epigrafi della chiesa di S. Francesco di Pontremoli,* estratto dal *Giornale Storico della Lunigiana*, A. VII, fasc. III. « Cappella S. Fran-
« cisci per dilectum filium Nicodemum de Tranchedinis oppidi Pontre-
« muli Lunensis dioc. in ecclesia eiusdem sancti extra muros dicta oppidi
« constructa et edificata ». Per altro la data del Febbraio 1471 sotto la quale viene riportato il breve papale non può essere esatta, poichè il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, Francesco della Rovere, venne eletto papa soltanto il 9 agosto di quell'anno.

(2) Il figlio Francesco da un pezzo, come abbiamo visto, risiedeva in Milano, dove nel 1474 lo raggiungeva anche la madre Allegrezza. A Pontremoli non rimaneva più nessuno della famiglia, neppur Lumesina, che, per la morte del primo marito Oliviero Malaspina di Mulazzo, abbandonata la casa paterna, era passata a seconde nozze col Dott. Antonio Trovamalo di Pavia, Consigliere del Marchese di Monferrato (v. P. FERRARI, l. c.).

*** SONETTI IGNOTI DEL VOLTA. — De' saggi poetici che del Volta si conoscono, i più notabili sono postumi: un poemetto scientifico latino, un capitolo bernesco contro i cicisbei, e un poemetto in terzine celebrante l'ascensione del De Saussure al Monte Bianco; e furono tratti dalle carte dell'autore. Ma non tutti si conoscono quelli che pubblicò lui. Maurizio Monti, suo concittadino e discepolo e amico, ci attesta (1) che negli anni intorno al 1770 il Volta collaborò a raccolte comensi di rime, oltre che per monacazioni, per nozze. Ma versi nuziali del Volta non se ne sono esumati, e quelli rimessi in luce, tutti appartenenti a raccolte per vestizioni religiose, si riducono a un'anacreontica, tre sonetti italiani, e uno francese.

Ai tre sonetti italiani ne aggiungo due ora io (2).

* * *

Zanino Volta nella *Biografia* del suo glorioso avo (3) inserì come inedito un sonetto pastorale di lui per monaca che incomincia *L'altr'ier su' primi mattutini albori*, senza dire l'anno in cui esso fu scritto, nè donde egli lo traesse. Or questo inedito non è, poichè fa parte della raccolta di rime uscita in Como nel 1768 monacandosi Donna Gioseffa Lucini Passalacqua; dove segue appunto altri due sonetti del Volta non mai fin qui ristampati. Eccoli tutti e tre.

Allor che Febo in far a noi ritorno
Esce dal Gange fuora, e d'alma luce
Cosparge il nuovo già nascente giorno,
Cui l'Aurora foriera riconduce,

Veggio d'augei festosa schiera intorno
Agli indorati obbietti, in cui traluce
Parte de' rai ond'è suo carro adorno,
Specchiarsi, e salutar degli astri il duce:

Sol fra la turba dell'alato stuolo
Aquila generosa al gran pianeta
Fissa lo sguardo, e ver' lui s'erge a volo.

Vergin, tu se', ch'oltra mortal pensiero,
L'ale spiegando a più sublime meta,
T'innalzi a contemplar i rai del Vero.

---

(1) *Storia di Como*, vol. II, p. 2ª, pag. 613.
(2) Veramente già fin dal 1904 li segnalai in un mio libro (*Pel centenario alfieriano*, Como, Omarini, p. 109.
(3) Milano, Civelli, 1875, p. 73.

Ben hai di doppio acciar ricinto il cuore,
Nobil donzella, se gli strali ardenti
Di quell'invitto nume ancor non senti,
Ch'è de' mortali e degli Iddii signore.

Se di tua verde età nel più bel fiore
I dolci affetti troppo ad arder lenti
Dormonti in cuor sepolti, o son già spenti
Quando fia mai ch' in te s'avvivi amore?

Sì parla il mondo forsennato e rio,
Cui soltanto l'amor profano, e noto
Sol de' poeti è il favoloso dio;

Ma ahi folle ardir! Non è d'amor già vuoto,
Vergine, il tuo bel cor, sì lo ferìo
Quel divo Arcier ch'è al mondo cieco ignoto.

L'altr'ier su i primi mattutini albori
Che a' campi piovon rugiadose stille,
Sul margine d'un rio giaceasi Fille,
Fille l'amor di ninfe e di pastori:

Ella con lattea man tessea di fiori,
Che a gara a lei s'offriano a mille a mille,
Vaghe ghirlande; indi al bel crin partille
E al vel ch'ondeggiar fean Favonio e Clori.

Ma visto un bianco giglio in orto ameno,
Sparse i bei serti e in preda dielli al rio,
Sì quel le piacque, e amò fregiarne il seno;

Poi disse: o tra li fiori il più gentile,
Qual fai ne l'alma germogliar desio.
D'essere a te per bel candor simile! (1)

Questi, secondo l'ordine dato dal raccoglitore ai componimenti, sono preceduti da sei sonetti di Giambattista Giovio; ed è curioso che nel quinto di essi riscontrasi la medesima concezione e figurazione del primo dei sonetti voltiani.

Allor che di rugiada mattutina
Umida il lembo, e sparsa il crin di fiori,
Tratta da spumeggianti corridori
L'Aurora sorge dall'eoa marina,

---

(1) Il testo offerto da Zanino Volta reca due varianti leggiere (nel v. 3 *sedeasi*, nel v. 12 *E disse*), e questa, infelicissima, del v. 11: *Sì quel le piacque che fea guerra al seno.*

A lei plaude e garrisce e umil s'inchina
Il basso vulgo degli augei canori:
I lumi sol dell'aquila regina
Desian sfidar del sol gli alti splendori.

Dolce il veder la bassa turba intanto
Scherzare, amoreggiar; e quella altera
Immobil starsi al gran pianeta accanto:

Noi siam la turba, e tu l'altera sei,
Che voli ardita alla celeste sfera,
E del Vero ne' rai ti specchi e bei.

Chi sa? è fortuito l'incontro? o i due giovani amici patrizi qui vengono in accademica gara di poesia sur un motivo obbligato e prestabilito d'accordo?

Subito dopo tien dietro a loro con due sonetti un poeta non patrizio, da poco salito in fama per aver perseguito con « lunga beffa » i vizi del patriziato, un poeta già maturo, che per l'età poteva loro esser maestro, e ch'essi ammiravano. E piace veder vicini così, quasi *non sine numine Divûm*, Alessandro Volta e Giuseppe Parini: le due maggiori glorie moderne della provincia di Como.

I due sonetti (1) del Parini per la Passalacqua sono conosciuti. Tra le cose pariniane inedite li produsse il Cantù (2), che ne indicò altresì l'occasione, non però la data. Ora questa possiam precisare: 1768.

I collaboratori che indi nella raccolta si succedono, non sono tutti del tutto dimenticati: c'è Domenico Soresi, uno de' Trasformati, e de' migliori, già compagno del Parini nella polemica col padre Bandiera; c'è Francesco Maria Manara, professore a Pavia nell'università e segretario di quella antica accademia degli Affidati, e Lorenzo Scagliosi, pure professore colà, che l'anno innanzi era stato eletto *principe* degli Affidati, titolo e ufficio onde furono insigniti di poi e il Bertola e il Mascheroni e il Volta stesso: col principato del quale, durato pel triennio 1793-95, l'accademia ebbe fine (3).

Ettore Brambilla.

---

(1) Cominciano *Nave che sciogli*, *Pien di contrasto*.

(2) *L'ab. Parini e la Lombardia nel sec. passato*, Milano, G. Gnocchi, 1854, p. 533.

(3) Cfr. A. Corbellini, in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, vol. XI (1911), p. 294 e 302.

*** ANCORA DELLA PARENTELA E DELLA PATRIA DEL LETTERATO GIOVANNI CAMPIGLIO. — I lettori dell'*A. S. L.* ricorderanno l'impegno che mi sono assunto fino dal luglio dell'anno scorso di tornare su questo argomento in seguito alle notizie ed osservazioni pubblicate nella stessa rivista (marzo 1921) dal Visconti (1). Ed io spero che essi vorranno scusarmi, se ho tardato fino ad ora a mantenere la promessa, pensando specialmente che ho dovuto fare nuove ricerche per uscire possibilmente dal campo non solo dell'errore, ma anche della probabilità e per dire qualcosa di sicuro sulla discendenza del letterato lombardo del sec. XIX.

Riconosco di aver con troppa fretta affermato nel mio precedente studio (2) che il letterato Giovanni Campiglio fosse figlio di quell'Andrea Campiglio che ebbe pur un Giovanni tra i suoi discendenti, ma che, morendo nel 1857, non poteva più considerare come suo erede chi lo aveva preceduto nella tomba da più di tre anni. Giova però osservare che il testamento di Andrea Campiglio porta la data del 15 novembre 1847 e quindi fu redatto quando il letterato era ancora vivo. Non è poi mia colpa se la fortuna non mi ha fatto conoscere alcuno dei membri della famiglia del ragioniere Giovanni Campiglio, vero figlio di Andrea, e non mi ha messo fra le mani alcun volume utile della Guida Bernardoni affinchè io potessi evitare la confusione tra due omonimi dallo stesso casato. Del resto, il fatto solo che io dichiaravo « strana » la presenza d'un morto fra gli eredi di Andrea Campiglio nel di lui testamento dimostra che non mi sentivo in verità troppo sicuro della mia identificazione.

Il nostro fu proprio figlio di quell'Ambrogio Campiglio, che il Visconti trovò ricordato nella Guida Bernardoni del 1848 e del 1862 e che, secondo una notizia d'archivio, da lui riferita, morì nello stesso anno 1857, in cui cessò di vivere anche il fratello Andrea. Questa discendenza, che lo stesso Visconti annunziò come probabile, viene ora dichiarata indiscutibile da un documento che ha testè rintracciato una egregia studiosa, e precisamente dall'atto di morte di Giovanni Campiglio, che si trova nell'Archivio Parrocchiale di S.a Maria alla Porta sotto la data del 24 aprile 1854 (3). Io potrei pubblicare questo documento, che è venuto

(1) Cfr. l'*A. S. L.*, Anno XLVII, fasc. IV, pagg. 589-591, e Anno XLVIII, fasc. I-II, pag. 259.

(2) Cfr. *Giovanni Campiglio ed i suoi scritti editi e inediti*, in *A. S. L.*, Anno XLVI, fasc. IV.

(3) A proposito di questa data, che era già nota, mi accorgo che il Visconti si è lasciato sfuggire un errore, che poteva veramente risparmiarsi. Egli afferma che il nostro morì il 27 aprile 1854, mentre la stessa *Gazzetta Ufficiale di Milano* di quel giorno, l'epigrafe riferita dal Forcella e da me ed ora il documento qui sopra accennato fissano concordemente il 24 del detto mese ed anno come il vero giorno della sua morte.

a mia cognizione prima che sapessi della scoperta fattane dalla Sig.na Dea Sgarbi di Suzzara: ma non voglio prevenire la stampa, che ne farà presto in una memoria speciale sul Campiglio la medesima studiosa; (1) e per ciò mi limito a dar qui la notizia pura e semplice e ad indicare la fonte donde è stata attinta.

Stabilita la vera discendenza del letterato Giovanni Campiglio, ho fatto subito ricerca di qualche atto notarile e soprattutto del testamento di Ambrogio suo padre, che, essendo un negoziante di formaggi in Milano, dovette lasciare, morendo, una discreta sostanza. Ma mentre mi era riuscito così facile nel 1919 di rintracciare in questo Archivio notarile il testamento di Andrea Campiglio, non posso dire lo stesso delle indagini fattevi di quanto riguarda il fratello. L'egregio archivista dott. Bonomini, che ringrazio qui pubblicamente, non ha trovato neppure l'indicazione del testamento suddetto nell'Indice, che possiede l'Archivio, di tutti i documenti simili ricevuti da notai milanesi dal 1808 in poi. Fra sette testatori e testatrici registrati in quell'Indice copioso col cognome Campiglio non appare affatto il padre del nostro scrittore (2). E così resta ignorato un documento che ci avrebbe potuto fornire altri elementi importanti sulla famiglia di lui e sulle sue relazioni col padre, con cui visse per parecchi anni e da cui si separò, non sappiamo ancora perchè, prima che lo cogliesse la morte.

Ma il Visconti non si è limitato nel suo « appunto » a parlare della paternità del nostro: ha anche affermato in una nota, contrariamente a quanto avevo sostenuto io nel mio studio, che Giovanni Campiglio non nacque a Milano, ma in qualche paese dell'alta Lombardia, donde venne il padre a esercitare il suo commercio. A questo proposito devo anzitutto dichiarare che prima di stampare quello scritto e dopo di aver cercato invano l'atto di nascita dello scrittore lombardo pensai a lungo se egli non avesse potuto veder la luce fuori di questa città. Esclusa come sua patria Monza, dove altri l'aveva fatto nascere, credetti per qualche tempo che fosse venuto al mondo in uno dei tanti paesi del Varesotto occidentale; e a ciò m'induceva l'attestazione d'un amico, che ricordava d'aver visto, parecchi anni or sono, nei dintorni di

---

(1) La sig.na Sgarbi, fino dall'anno scorso, si è posta ad esaminare più minutamente i manoscritti campigliani dell'Ambrosiana, che io già elencai ed illustrai sommariamente nel mio precedente lavoro; così è stata tratta a far qualche ricerca sui punti oscuri della vita del Campiglio.

(2) Il nominato archivista mi consigliava d'indagare prima chi poteva essere il notaio di famiglia. Io ho pensato che potesse essere quello stesso di cui si servì il fratello Andrea, cioè Tommaso Grossi. Ma il Grossi morì il 10 gennaio 1853; e quindi se, come pare, Ambrogio Campiglio non testò e non consegnò a lui il suo testamento prima di questa data, non potè neanche valersi dell'opera sua dal 1853 al 1857.

Ternate una lapide commemorativa dell'autore della *Figlia del Ghibellino.* Ma le ricerche fatte a tale scopo in quella plaga nel 1919 non approdarono a nulla, ed io dovetti convincermi che il mio amico aveva preso un equivoco manifesto. Quando poi il Visconti pubblicò il suo « appunto », la mia convinzione dell'origine milanese del nostro Campiglio non fu punto scossa, sebbene mi mancasse ancora la prova documentata di quanto avevo asserito. Feci tuttavia qualche altro tentativo per vedere quanta ragione avesse il mio contradittore di sostenere il suo assunto, ma invano (1). Così la mia convinzione si è venuta rafforzando, e dall'altro canto mi pare che gli argomenti del Visconti non siano molto solidi.

Egli ritiene infatti che Giovanni Campiglio sia stato condotto ancora bambino a Milano dal padre: altrimenti non si potrebbe spiegare — egli afferma — la mancanza qui, a Milano, di dati sulla origine di lui. Ma per dir questo ha il Visconti cercato le testimonianze relative in tutti gli archivi parrocchiali milanesi, che sono tanti? In verità sembra che egli si sia contentato di aggiungere alle mie inutili ricerche in cinque parrocchie quelle da lui compiute con esito uguale in San Giorgio al Palazzo, dove non ha rinvenuto neppure una traccia di tutto il ramo di Ambrogio Campiglio. Questo sarebbe potuto bastare, se si avesse la certezza che, alla sua venuta in Milano, Ambrogio Campiglio si era domiciliato con la famiglia in quella Via dei Piatti (n. 3952), in cui lo troviamo fino dal 1829, da quando cioè il figlio metteva sulla copertina dei suoi libri stampati lo stesso indirizzo, che aveva il padre nel 1848 e nel 1862, secondo la Guida Bernardoni. Ma chi dice al Visconti che prima del 1829 la famiglia di Ambrogio Campiglio abitasse proprio in Via dei Piatti? Chi gli dice che, appena venuto a Milano, questo negoziante non sia andato ad abitare in un'altra via e sotto la giurisdizione d'una Parrocchia diversa dalle sei, di cui finora si sono consultati senza frutto i registri? Certo il Visconti non ha pensato che affermare la precedenza della nascita di Giovanni Campiglio alla venuta del padre a Milano, è affatto gratuito, se non si stabilisce prima in quale anno quest'ultimo prese domicilio nella capitale lombarda, mentre si sa che il letterato, di cui ci occupiamo, nacque intorno al 1804 (2).

Io credo insomma che, continuando le ricerche negli archivi parrocchiali di Milano, si troverà certamente in qualcuno di essi la fede di nascita del letterato Giovanni Campiglio. Allora il Visconti si persuaderà meglio di adesso che la fretta ha giuocato anche a lui un tiro poco piacevole.

Enrico Filippini.

---

(1) Conservo, per chi le volesse consultare, le risposte ad alcune mie lettere dirette a persone, che potevano essere bene informate della cosa.

(2) Cfr. l'epigrafe mortuaria, già riferita dal Forcella e dal sottoscritto, in cui è detto che il Campiglio morì nel 1854 « di anni 50 ».

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

15 gennaio 1922

Presidenza del Presidente Conte Senatore EMANUELE GREPPI

Alle 14.30, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, la seduta è dichiarata valida ed aperta.

Del Consiglio di Presidenza sono presenti il Presidente Conte Sen. E. Greppi, i Vice Presidenti Prof. G. Bognetti e Conte A. Giulini, i Consiglieri Conte A. Casati, Prof. G. Gallavresi, Dr. E. Verga, Dr. G. Vittani, il Segretario Prof. G. Seregni, il Vice Segretario Prof. A. Visconti.

Sono rappresentati per delegazione la Banca Commerciale Italiana, la Nob. Signora Giuseppina Buttafava Valentini, la Sig. Prof. Giulia Cavallari Cantalamessa, la Nob. Donna Jenny Litta Modignani, i Signori Barone Giuseppe Bagatti Valsecchi, Conte Dionigi Barattieri, Sacerdote Rinaldo Beretta, Attilio Bricchi, March. Pietro Brayda di Soleto, Nob. Gerolamo Calvi, Nob Felice Colleoni, Padre Denys Buenner, Sacerdote Paolo Guerrini, Prof. Enrico Lazzaroni, Conte Teodoro Lechi, Sacerdote Carlo Locatelli, Dr. Giorgio Nicodemi, Conte Luigi Paravicini, Piero Parodi, March. Andrea Ponti, Ing. Luigi Riva-Cusani, Sacerdote Carlo Santamaria, Conte G. L. Sola, Prof. Attilio Stefini, Comm. Ferdinando Uboldi, Avv. Carlo Ercole Verga.

È approvato il verbale della precedente assemblea.

Il Presidente dà anzitutto notizia della scomparsa, avvenuta nella scorsa notte, del Nob. Avv. Comm. Stefano Labus, ultimo dei Soci fondatori, che ieri stesso scriveva, scusandosi di non potere, ammalato qual era, intervenire all'odierna adunanza, e mandando delegazione per esservi rappresentato. Ne commemora i grandi meriti verso la città, e verso la Società Storica Lombarda, a cui era affezionatissimo. Ricorda quindi (Allegato A) altri cari estinti: Mons. Marco Magistretti, Contessa Antonietta Martini Landriani, Ing. Enrico Mina. Comm. Giuseppe Marietti.

Il compianto Consigliere Mons. Dott. Marco Magistretti è pure commemorato dal Socio Mons. Prof. Emilio Galli (Allegato B), del che il Presidente gli rende grazie a nome di tutti i presenti.

Il Sen. *Greppi* procede quindi a comunicazioni diverse sulle cose sociali. Nel 1923 la Società compirà il cinquantesimo anno della sua vita, e la Presidenza intende che tale giubileo sia degnamente celebrato. Per l'aprile si spera possa vedere la luce la prima parte del primo volume del carteggio Verri, e frattanto è pure in corso la stampa dell'indice dell'Archivio Storico (ultima serie), grazie anche alla solerzia del collega Dott. Giovanni Vittani. Il Comune di Milano ci ha confermata la concessione dell'uso dei locali in Castello a tutto il 1924. La Sovraintendenza ai Monumenti di Lombardia ha accolto le proposte della Società circa i cimelii manzoniani. Il nostro Sodalizio è stato invitato dal Ministero della Pubblica Istruzione a concorrere con invio di pubblicazioni alla ricostruzione della Biblioteca di Vienna; al che si aderirà inviando l'Archivio Storico Lombardo.

Gallavresi aggiunge qualche notizia a quanto è stato detto circa i cimelii manzoniani, facendo notare, che non solo sotto l'aspetto giuridico, bensì anche sotto l'aspetto morale e culturale si è raggiunto lo scopo, che la Società nostra ed altri enti si proponevano.

Il Vice Presidente *Bognetti* illustra il Preventivo 1922, che posto ai voti è approvato.

Si passa quindi alle nomine per le cariche sociali. Fungono da scrutatori l'Avv. Ambrogio Crippa e il Dott. Alberico Squassi.

Risultano rieletti a Presidente il Nob. Sen. Emanuele Greppi, a Vice Presidente il Conte Alessandro Giulini ed il Prof. Giovanni Bognetti, a Consigliere il Nob. Guido Cagnola, Viene pure nominato a Consigliere per nuova elezione il Prof. Gioacchino Volpe.

A Revisori del Bilancio 1921 si nominano i signori Conte Carlo Ottavio Cornaggia, Nob. Antonio Parrocchetti, Dott. Giovanni Vergani.

Vengono accolti a nuovi Soci la Biblioteca Ambrosiana (socio perpetuo), la Contessa Emilia Rossi Martini ed i Signori Avv. Ermenegildo Ajelli, Prof. Dott. Angelo Bellini, Conte Carlo Caccia Dominioni, Padre Alano Carlo Carlini, Prof. Achille Dina, Prof. Dott. Omero Masnovo, Dott. Egidio Meazza, Prof. Dott. Fortunato Rizzi, Luigi Sironi, Dott. Mario Tagliabue.

IL PRESIDENTE
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
G. SEREGNI

ALLEGATO A).

Il necrologio dei soci nostri defunti, pia, ma dolorosa consuetudine delle nostre assemblee, comprende oggi pur troppo un caro e venerato nostro collega della Presidenza, *Mons. Marco Magistretti.*

La sua dottrina lo aveva designato per molti anni, anche nelle funzioni proprie al suo ministero, ad un ufficio che ha strette relazioni colla coltura storica, la direzione cioè del cerimoniale ecclesiastico nelle funzioni solenni, le cui prescrizioni, specialmente nel rito ambrosiano, hanno grandissimo interesse, perchè si connettono ad usanze antichissime le quali conservano le tradizioni del rito originario della Chiesa Cattolica.

E d'altra parte egli stesso, come cultore e scrittore di storia, prediligeva argomenti religiosi, quali il suo studio: *Sulle vesti ecclesiastiche in Milano*, e l'edizione del *Liber notitiae sanctorum Mediolani;* ciò che non gli impedì di trattare valentemente anche argomenti non religiosi, come la Storia del Palazzo della Società del Giardino e la recente edizione delle opere del nostro sommo poeta vernacolo, Carlo Porta.

Ma di lui speriamo voglia oggi stesso dire altri meglio di me. Noi però della Presidenza non possiamo dimenticare, che egli attese con grande attività al riordinamento della nostra biblioteca e che egli procurò alla Società il dono di un prezioso archivio, importantissimo per l'epoca della repubblica cisalpina e della repubblica italiana, perchè comprende le carte del ministro Micheroux, inviato di Napoli a Venezia e a Milano ed agente politico molto notevole anche nelle vicende della patria sua.

Tutti i soci poi, anzi tutti i cittadini milanesi gli debbono essere grati per le cure da lui prodigate nell'ultimo anno di vita alla grande nostra Biblioteca Ambrosiana, al cui ampliamento si dedicava con maraviglioso fervore.

Al ricordo di questo venerato ecclesiastico, dobbiamo far seguire quello di una donna insigne per intelligenza e per virtù, la *Contessa Antonietta Martini Landriani.*

Degnamente la commemora in un giornale cittadino un nostro collega della presidenza e non saprei usar parole migliori che stralciandone un breve periodo: « Sorella del Landriani ferito alla carica « di Balaclava, moglie di quel brillante ufficiale che fu Alberto Martini, « cognata dell'Enrico Martini che per ben due volte superò durante le « cinque giornate le mura di Milano vigilate dagli Austriaci, la giovane « signora fu fra le più intransigenti antesignane di quella dittatura « mondana delle dame liberali che resero irrespirabile l'atmosfera del « mondo milanese ai rari fautori che l'Austria serbava nelle fila della « aristocrazia ».

Con maggiore venerazione ancora ricorderò, insieme all'amico, come nei suoi vecchi anni essa fosse specialmente apprezzata da Monsignor

Geremia Bonomelli, il quale ravvivava nella di Lei delicata anima femminile la stessa fiamma che ardeva nella sua grande anima apostolica.

Atri due socii simpatizzanti con noi per la coltura della mente dobbiamo pure rimpiangere. L'uno, *l'ingegnere Enrico Mina* di Monza aveva inteso la storia specialmente nei suoi documenti monumentali, attratto dal Duomo della sua città, al cui restauro aveva dedicato le sue cure; l'altro, *Giuseppe Marietti*, ultimo socio che abbiamo perduto, aveva larga coltura, prontezza di parola, vastità di pensiero nella politica e nella pubblica amministrazione. Coprì cariche importanti nella provincia e nelle istituzioni di pubblica beneficenza, ma i suoi ragionamenti d'uomo maturo erano ancora improntati alla genialità del giovane fondatore di un cenacolo letterario sorto nel 1883 con un proprio giornale settimanale, *le Penombre*, diretto da Domenico Oliva, ove col Marietti collaboravano Marco Praga, A. Cipollini, Italo Ronchetti e il Bermani.

A Lui e agli altri che abbiamo perduto il nostro mesto saluto.

Allegato **B**).

Commemorazione di Mons. Cav. Dott. MARCO MAGISTRETTI, Socio e Consigliere della Società Storica Lombarda.

Milano, 15 gennaio 1922.

È con vero rammarico che prendo la parola davanti a Voi, Egregi Colleghi, per commemorare il compianto nostro Consocio, Mons. Marco Magistretti, non solamente per la cara amica persona perduta e per la grave iattura che i nostri studi milanesi soffrono, ma anche perchè altri fra Voi, in mio luogo, ne sarebbe stato assai più degno e autorevole illustratore. So p. es. che il chiar.mo nostro Consocio Ing. Ugo Monneret (legato all'illustre Estinto di particolare amicizia, anche per consuetudine di studi e lavori in comune) sta preparando una completa biografia e bibliografia di Mons. Magistretti; di modo che, spero, più facilmente ora mi perdonerete le inevitabili lacune che per avventura riscontrerete nella mia breve commemorazione.

Quando lo scorso novembre (1921) ci giunse la triste notizia che in quella notte di domenica del 20, in casa del parroco di S. Giovanni alla Castagna sopra Lecco, dove si era recato nel pomeriggio di quel medesimo giorno per un po' di riposo, erasi spento improvvisamente il nostro Mons. Magistretti, provammo una angosciata meraviglia Da qualche anno, è vero, la sua salute erasi fatta cagionevole; ma la fibra ancora robusta, l'aitante e prosperosa figura, il lavoro indefesso al quale ancora sapeva attendere come negli anni più fiorenti della sua sempre

giovanile età, ci lasciavano sperare che per molti e molti anni ancora noi Lo avremmo riveduto qui, in questa nostra sede, dove dal 1896 era ascritto Socio e, dal maggio 1916, ripetutamente era stato eletto Consigliere della *Società;* o nella Biblioteca Capitolare (che dal dicembre del 1919 era stata affidata alla sua direzione); oppure all'Ambrosiana, di cui era sempre stato uno dei più assidui frequentatori e della quale con lo scorso anno (1921) era stato nominato Presidente del Consiglio di Amministrazione. Non par vero di non incontrarci più in quell'alta e simpatica sua figura, accalorata in dotte discussioni inframmezzate da arguzie e da epigrammi che la sua naturale vivacità di spirito sapeva a ogni tratto condirvi; o pazientemente, per ore ed ore, ricurva su pergamene e codici antichi che invano a Lui tentavan di nascondere i loro segreti! Gli è certo che Mons. Magistretti, almeno per la nostra generazione che l'ha conosciuto di persona e apprezzato, rimarrà una delle memorie su cui di preferenza s'indugierà il ricordevole pensiero; ma sarà anche un nome destinato a sopravvivere a noi Suoi amici e ammiratori, avendo Egli lasciato dietro alla sua affliggente scomparsa la parte migliore di sè, voglio dire il ricordo di esimie virtù sacerdotali congiunto a numerosi importantissimi scritti, ai quali oramai è assicurata una imperitura rinomanza nel campo delle storiche e liturgiche discipline. Ben provvide per tanto la nostra On. Presidenza (sē non nella scelta dell'oratore) a volere commemorato, in questa solenne Assemblea Generale della *Società Storica Lombarda*, l'illustre Estinto che così bene, vivente, l'ha onorata.

***

Mons. Marco Magistretti (la cui famiglia era oriunda dalla Svizzera Ticinese, ma che da tre generazioni erasi trapiantata in Milano) nacque appunto in Milano da Carlo Magistretti e da Ernesta Besia il 19 luglio del 1862, in parrocchia di S. Babila. Si direbbe che egli tenesse come trasfusa nel suo sangue un po' di quella fierezza alpigiana e repubblicana della originaria Elvezia, ammorbidita però ed ingentilita dalla ambrosiana bonomia e piacevolezza! Era il quinto — e fu l'ultimo — rampollo della sua distinta famiglia, della quale sopravvivono ancora la sorella sig.ra *Maria* e i due fratelli professori *Piero* ed *Emilio*, ornamento l'uno delle arti, l'altro delle lettere. Marco, avviatosi alla carriera ecclesiastica, dimostrò fin da giovine chierico una spiccata inclinazione per gli studi di erudizione storico-ecclesiastica; così che, ordinato sacerdote il 20 dicembre del 1884, fu dal nostro Arcivescovo di santa memoria Mons. Calabiana (al quale era carissimo) destinato come Cappellano Corale e Vice Cerimoniere della Metropolitana. Epperò nel giugno del 1890 succedeva a Mons. Consonni come *Prefetto e Maestro delle sacre Cerimonie:* carica che poi egli tenne fino all'agosto del 1905 quando — laureatosi oramai in S. Teologia; insignito di molte onorificenze dalla Santa Sede; nominato Socio Corrispondente della R. De-

putazione sovra gli Studi di Storia Patria (1901) — S. Em. il compianto Card. Arciv. Andrea Ferrari lo aggregava come *Canonico Ordinario* allo stesso Capitolo Maggiore della Metropolitana.

Mons. Magistretti non si era intanto accontentato di essere un semplice esperto e un pragmatico professionista delle liturgiche cerimonie; ma, spinto dalla naturale inclinazione, favorito dall'esuberante ingegno, incoraggiato e diretto da quella guida sapiente, maestro dei maestri, che fu il dottissimo Mons. Antonio Ceriani, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Egli divenne l'acuto indagatore, lo studioso analizzatore, il critico erudito e ricostruttore di quegli antichi Riti, dei quali il Superiore Ecclesiastico l'aveva fatto Gran Cerimoniere.

In quella stessa preziosa Biblioteca Ambrosiana trovava pure il Magistretti un collega e compagno di studi nel giovane Dottore Achille Ratti, che poi come prefetto succedette al Ceriani e che ora — insignito della Sacra Porpora — onora come Arcivescovo e Pastore la nostra Diocesi Ambrosiana (1).

Per tutto ciò, di lieve si comprende come non dovesse tardare Mons. Magistretti a prodursi in rilevanti lavori esegetico-critici sul Culto Milanese (che è poi l'antichissimo rito della Chiesa d'Occidente) e che fecero ben presto di Lui un vero maestro di incontestata autorevolezza, non solamente da noi, ma presso quanti dotti stranieri, — specialmente d'Inghilterra e di Germania — che si interessano di questioni della antica liturgia cristiana.

Basterà questo saggio bibliografico delle opere e scritti principali da Lui editi nei 24 anni della sua carriera di professionista e di studioso.

***

Cominciò nel 1887 con la pubblicazione delle *Cerimonie della Messa Privata* (Milano, Cogliati, 1887) di cui nel 1911 si faceva la terza edizione.

Nel 1888 seguirono i *Riti e Cerimonie per la solenne Dedicazione di una Chiesa, esposta e dichiarata ai fedeli* (Milano, Cogliati, 1888): nell'anno seguente (1889) se ne fece la 2ª edizione. Nel 1892 pubblicò *Appunti di Archeologia musicale: il Canto Ambrosiano nel secolo XII* (Milano, 1892). Intanto egli veniva preparando la pubblicazione di un importantissimo Codice Ambrosiano che poi vide la luce nel 1894, e cioè il *Beroldus, sive Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Calendarium et Ordines saec. XII* (Milano, Pogliani, 1894). Nel 1895, in occasione del XIII Congresso Eucaristico tenutosi in Milano, diede alle stampe (Cogliati, 1895) i *Cenni storici sul Rito Ambrosiano*, a cui tenne dietro nel medesimo anno *Cerimonie per la Consacrazione dei Vescovi*. Altri due lavori videro la luce nel seguente anno 1896: *Regole di alcuni capi ne-*

(1) Ora che correggo le bozze di questa commemorazione, il già Card. Arciv. di Milano Achille Ratti, trovasi elevato alla papale dignità col nome di Pio XI. *Ad multos annos!*

cessarii e più frequenti per l'osservanza delle Sacre Cerimonie e Canto Fermo Ambrosiano, stampati d'ordine del Cardinal Federico Borromeo. V. Edizione con Note (Milano, Cogliati, 1896), e il *Piccolo Cerimoniale per alcune Funzioni nelle Chiese Parrocch. della Diocesi di Rito Ambrosiano.*

L'anno 1897, XV Centenario della morte di S. Ambrogio, fu oltremodo fecondo e importante: notiamo *Il Rito Ambrosiano* (Milano, San Giuseppe, 1897), conferenza letta la sera del 4 febbraio nella Cappella Arcivescovile; il primo volume di un'opera ardimentosa e insigne che il Magistretti volle intitolata « *Monumenta Veteris Liturgiae Ambrosianae* », (e fu il *Pontificale in usum Ecc. Mediol. et ex codicibus saecc. IX-XV* (Milano, Hoepli, 1897), con prefazione di Mons. Ceriani); e *Delle Vesti Ecclesiastiche in Milano* (monografia XI^a^ della raccolta *Ambrosiana*, Milano, Cogliati, 1897), contributo notevole non solo per la storia del vestiario sacro e liturgico della Chiesa Milanese nel secolo IV, ma per quella del costume in genere. Nel 1905 se ne faceva una 2^a^ edizione. Nel 1898, *Una corrispondenza Ambrosiana del secolo XII* (nel periodico della Facoltà Teologica di Milano, la *Scuola Cattolica*): nel 1899, l'eruditissimo lavoro sulla *Liturgia della Chiesa Milanese nel secolo IV* (Milano, S. Giuseppe, 1899), ossia note illustrative della Conferenza santambrosiana sul *Rito*, del 1897).

Del 1900 è la *Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*; del 1902, *Della nuova edizione tipica del Messale Ambrosiano* (in « *Scuola Cattolica* » di Milano), e del 1904 (nel medesimo periodico) *Il Dogma dell'Immacolata nella Liturgia Ambrosiana.* Nel 1905 videro la luce il secondo e terzo volume (Milano; Hoepli, 1905) dei *Monumenta Veteris Liturgiae Ambros.* e cioè il *Manuale Ambrosianum ex codice saec. XI olim Canonicae Vallis Travaliae.* Seguirono poi, nel 1909 *Due Inventarii del Duomo di Milano del secolo XV* (in *Archivio Storico Lomb.*); — nel 1910, *Di due edizioni sconosciute del Rituale dei Sacramenti secondo il Rito Ambrosiano* (Milano, Hoepli); — nel 1913, in collaborazione col Dott. Achille Ratti, (sullodato nostro Card. Arcivescovo) l'edizione del *Missale Ambrosianum Duplex* dell'Ab. Mons. Ceriani; — nel 1916, il *Liber Seminarii Mediolanensis* (in *Arch. Stor. Lomb.* e nel 1917 il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (noto più comunemente come di *Goffredo da Bussero*) che, in collaborazione con Ugo Monneret, redasse su un Codice della Biblioteca Capitolare del Duomo.

Già fin da quando Mons. Ratti aveva lasciato l'Ambrosiana per la Vaticana affidava questi a Mons. Magistretti gli studi e le schede già avviate per la edizione del primo volume degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis.* Il Magistretti, studioso serio e bene allenato a siffatti lavori, dava piena sicurezza di un degno compimento dell'opera monumentale, trent'anni prima coraggiosamente iniziata dal Ratti; ma la morte colse il nostro Monsignore in pieno lavoro. Ora i manoscritti (assieme alla sua personale ricca biblioteca) sono stati legati in dono alla Biblioteca Capitolare del Duomo, e speriamo che tanto tesoro di studi non rimanga frustrato.

Il Magistretti non si limitò, com'era naturale, nei suoi studi al campo strettamente liturgico; ma, come ne fanno fede altri suoi lavori, si estese ad altri argomenti. Mi limiterò a citare il *S. Pietro al Monte di Civate ed il Corpo di S. Calocero* (in *A. S. L.* del 1896) — l'*In Memoria dell'Ab. Luigi Tosti di Monte Cassino* (nel med. *A. S. L.* del 1897) — gli *Appunti per la storia dell'Abbazia di Civate* (nel med. *A. S. L.* del 1898) — il *Leonardo Spinola, il suo Palazzo in Milano e le principali trasformaziont edilizie di esso* (in « *Il Palazzo Spinola e la Società del Giardino in Milano* »; Milano 1919) e finalmente le cure prestate da Lui, in collaborazione col prof. Carlo Reale e col dott. Ettore Verga Direttore del nostro Archivio Storico Civico, per la illustrazione del testo delle « *Poesie milanesi di Carlo Porta* » (Milano, Mondadori, 1921) edite per cura della stessa *Società del Giardino* che, come si legge nella prefazione, meritamente proclamava il nostro Magistretti suo *storiografo, studioso e diligente indagatore di memorie cittadine.* Infatti Mons. Magistretti non si rese soltanto favorevolmente noto nella ristretta e arcigna cerchia degli eruditi di professione; ma — notissimo già a tutto il clero della Diocesi — seppe crearsi attorno larghe aderenze e simpatie nel laicato cittadino d'ogni tendenza e partito, per l'animo suo aperto, franco e liberale. Incapace di rancori, sensibilissimo alla amicizia, dignitoso e bonario a un tempo, Egli riuscì ad essere una delle più spiccate personalità della nostra società milanese; carattere forte e originale che a tutta prima sembrava sconcertare per l'indipendenza di giudizii su uomini e cose, ma che, conosciuto nella intimità, rivelava tosto una grande bontà, generosità e nobiltà d'animo che finivano per renderne simpaticissima la compagnia. Bastava guardarlo negli occhi, quando più la parola pareva acre o pungente, per rilevare tosto, sotto l'impeto delle forme, una sostanza tutta di lealtà e cordialità, di rettitudine e serenità che cementavano e rendevano più salde le amicizie. Si aggiunga la specchiata onestà che Lo guidò sempre in tutte le varie amministrazioni pubbliche alle quali venne chiamato a prender parte, come la Fabbrica del Duomo, e la Chiesa di S. Bernardino alle Ossa di R. Patronato. Ultimamente era stato nominato Prefetto del Collegio dei Conservatori della Ambrosiana: carica che assorbì veramente l'operosità degli ultimi mesi della sua vita, ideando Egli, con vero entusiasmo e senno pratico, restauri e riforme tecniche ed edilizie che l'illustre Consocio Mons. Grammatica, attuale degnissimo Prefetto di quella insigne Biblioteca cittadina, sta con fervore iniziando e attuando. Così il nome di Mons. Magistretti, come è legato al riordinamento dell'Archivio Capitolare Metropolitano e a quello dell'Archivio Arcimboldi di Casa Sola, lo sarà anche — se la generosità di Milano non mancherà — alla gloriosa istituzione di Federico Borromeo, per il nuovo lustro che l'attende.

*
* *

Ma, o Egregi Consoci, per quanto io mi sappia di parlare in una sede esclusiva di studi, a persone studiose e di un esimio studioso di storiche discipline quale fu veramente il compianto nostro Mons. Magistretti, non posso chiudere questa mia breve affrettata commemorazione senza fare un cenno almeno delle sacerdotali virtù di Lui, che — non meno dell'alto suo ingegno — lo raccomandano alla nostra riverente memoria. Troppo di vero ha la sentenza del Giusti, « *avere il mondo maggior bisogno d'uomini buoni che di gente d'ingegno* », perchè io non trovi che, anche sotto di questo riguardo del Sacerdote pio, buono, virtuoso, può gloriarsi il nostro Sodalizio d'averlo avuto per tanti anni Socio e Consigliere; — e che, senza di questo aspetto, la figura di Lui che qui intendiamo di rievocare onorando, non sarebbe nè intera nè perfetta. Ma qui duolmi, o Colleghi, di non potere, senza incorrere la taccia di inopportunità o di indiscrezione, comunicarvi quanto da private informazioni e dal carteggio di Lui e dalla desolata Famiglia mi risultò del suo zelo sacerdotale, della intemerata e virtuosa sua vita, della esemplare pietà e devozione. Dovrei incominciare dalla accorata lettera di condoglianza del nostro veneratissimo Cardinale Arcivescovo al Capitolo Metropolitano, per scendere alle commoventi pagine di tante oscure persone alle quali il Magistretti fu luce e guida nelle vie del bene, direzione e conforto nelle morali ascensioni dello spirito col ministero della sacerdotale ed efficace sua parola. È il caso di ripetere con Dante:

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
... assai lo loda e più lo loderebbe.

Mi basterà accennarvi queste significativo episodio. Frugando tra le carte di Monsignore, ho trovato un foglietto a stampa, recante dodici *Ricordi Spirituali del Ven. P. Ludovico da Ponte S. I.* — certamente, un ricordo di quelle periodiche esercitazioni spirituali alle quali da buon sacerdote il Magistretti non mancava mai di intervenire. Orbene di queste massime religiose una sola, la dodicesima, porta di sua mano in margine un nervoso segno di croce in matita rossa, come se particolarmente Egli l'avesse scelta quasi a sua impresa e ad essa intendesse di conformare la propria vita. Quella massima dice così:

« *Dio fa conoscere ed esalta chi umilmente desidera di nascondersi: invece nasconde ed abbassa chi vanamente vuol mostrarsi* ».

Quella massima e quel rosso segno di croce è tutta una rivelazione: da lì può ricevere la sua più vera e simpatica luce la figura di questo Monsignore che la maggior parte delle persone non conosceva che per un dotto e studioso; di Lui, Prelato Domestico di S. Santità e Cavaliere della Corona d'Italia, che in apparenza si vedeva portare attorno con le insegne della sua dignità l'alta e imperiosa sua aitante persona

o che con rude alterezza di parola pareva talvolta disorientare i suoi interlocutori. Sì, è in questa luce interiore di umile e celata bontà che si appalesa il vero Monsignor Magistretti, che da essa traeva la saldezza di sua fede, la pietà del suo animo, l'ardore del suo zelo sacerdotale per le più oscure ignorate opere del suo ministero, alle quali quotidianamente non disdegnava di consacrarsi, serenamente interrompendo le dotte occupazioni dei prediletti suoi studi.

Riepilogava pertanto con molta verità l'elogio che si può fare di Lui, l'iscrizione mortuaria dettata in sua memoria e che qui mi piace di ricordavi :

SACERDOTE DI VIVA FEDE — DI PIETÀ ROBUSTA
PROFUSA NELLA DIREZIONE DELLE ANIME
CUORE PATERNO — ILLUMINATO SENSO DELLA VITA.
AMBROSIANAMENTE ORGOGLIOSO DEL SUO DUOMO
ILLUSTRÒ CON PONDEROSE — ERUDITE PUBBLICAZIONI
L'ANTICHITÀ E LE BELLEZZE DEL RITO.
FIGLIO DEVOTO DELLA SUA MILANO
LA MULTIFORME — INTRAPPRENDENTE ATTIVITÀ
CON DIVORANTE ARDORE DEDICÒ
AL CULTO DELLE PATRIE ISTITUZIONI.
SENSIBILISSIMO ALL'AMICIZIA
LA RUDE FRANCHEZZA DI PAROLA
MITIGAVA POI CON TENERISSIME EFFUSIONI DI AFFETTO.
RAPITO DA IMPROVVISO MALORE
NON IMPREPARATO ALL'INCONTRO DI DIO

....Sì, « non impreparato all'incontro di Dio »; ma anche non impreparato (per quanto con nostro dolore !) all'abbandono della terra, alla quale aveva saputo legare, con sì buon uso dell'ingegno e del tempo, tanta eredità di ottimi studi e di sacerdotale bontà, in imperitura ricordanza !

EMILIO GALLI.

Elenco delle Opere pervenute alla Biblioteca Sociale

I. Semestre 1922

Adami Vittorio, *La misura di un arco di meridiano affidata da Napoleone a Barnaba Oriani.* Milano, 1921, Tipog. de « L'Universo » di Firenze. (d. d. s. a.).

Annoni A., *L'opera della sopraintendenza ai monumenti della Romagna per il VI. Centenario Dantesco dal 14 gennaio 1920 al 14 settembre 1921.* Milano, 1921, Bestetti e Tumminelli. (d. d. s. a.).

Atti del Comune di Milano. Annata 1916-1917. P. I e II. Milano, 1921. Tip. Stucchi-Ceretti e C. (d. d. Comune).

Bonvesino dalla Riva, *Le meraviglie di Milano.* Traduzione dal testo latino, introduzione e commenti del D. Ettore Verga. Milano, 1921, Tip. Cogliati. (d. d. s. Editore).

Bricchi Attilio. *Medici Milanesi in tempo di Dominazione Spagnuola.* Milano, 1922. Tip. Ostinelli, Como. (d. d. s. a.).

Bustico Guido, *Dantisti e dantofili in Novara, 1921.* Novara, 1921. Tip. Cattaneo. (d. d. a.).

— *La censura teatrale a Novara durante il periodo napoleonico.* Roma, 1921. Tip. U. Pinnarò. (d. d. a.).

— *L'origine degli asili infantili di Novara e l'opera di Carlo Negroni.* Novara, 1922, Tip. Gaddi. (d. d. Biblioteca Dantesca Negroni).

Capretti Flaviano, *La chiesa di S. Giuseppe in Brescia e il suo Triduo dei Defunti.* Brescia, 1922, « Brixia Sacra ».

Carotti G., *Leonardo da Vinci, pittore, scultore, architetto.* Torino, 1921, Tip. Celanzo. (d. d. s. a.).

Colombo Alessandro, *La battaglia al Ticino e le vicende di un municipio romano.* Milano, 1921, Vallardi. (d. d. s. a.).

Ehrenfreund Edilio, *La ferrovia del Moncenisio (1871-1921).* Torino, Tip. Botta. (d. d. Ministero L. P.).

Giulini Alessandro, *Figurine milanesi nelle memorie Casanoviane*, Milano, 1921, Tip. S. Giuseppe. (d. d. s. a.).

GIULINI ALESSANDRO, *Una voce dall'esiglio.* (Dal Carteggio inedito di Luigi Porro Lambertenghi) Milano, Da « La Lombardia nel Risorgimento Italiano, » Anno VI-VII. (d. d. s. a.).

GUERRINI PAOLO, *La nobile famiglia bresciana di Pontoglio.* Pavia, 1921, Tip. Artigianelli. (d. d. s. a.).

— *Lettere inedite del P. Lodovico Pavoni.* Pavia, 1921, Tip. Artigianelli. d. d. s. a.).

— *S. Andrea di Barbaine e le Parrochie di Livemmo, Avenone e Belprato in Valle Sabbia.* Brescia, 1921. « Brixia Sacra » (d. d. s. a.).

— *S. Rocco. Appunti critici attorno a una devozione popolare.* Monza, 1921, Tip. Sociale. (d d. s. a.).

Istituti (Gli) pareggiati del Collegio Convitto di Celana nel Sesto centenario di Dante Alighieri. Brivio, 1921, Tip. Pozzoni. (d. d. sac. Merisio).

MONNERET DE VILLARD UGO, *Un monumento romano di tipo egizio del Museo Archeologico di Milano.* Milano, 1921, Estr. da « Aegyptus » II. 3-4. (d. d. s. a.).

MONTI ANTONIO, *L'idea federalistica nel risorgimento italiano. Saggio storico.* Bari, 1922, G. Laterza. (d. d. s. a).

MÜLLER CARLO, *Un volontario intrese (Giulio Müller) caduto nella prima guerra per l'indipendenza italiana nel 1848.* Intra, 1922, Tip. Almasio. (d. d. s a.).

(MURATORI L. A.) *Alcune lettere inedite di L. A. Muratori a Cesare Ricasoli.* Firenze, 1921, Tip. Barbera. (d. d. a.).

OTTOLINI ANGELO, *Pietro Verri e i suoi tempi.* R. Sandron, 1921. Collezione settecentesca. (d. d. s. a.).

PALADINO GIUSEPPE, *La Missione del Principe di Cariati a Vienna nel 1820.* Roma, 1921, Tip. Pinnarò. (d. d. a.).

— *Nuove lettere di Giuseppe Mazzini.* Estr. « Il Risorgimento Italiano », Vol. XIV, N. 25-26. (d. d. a.).

PARINI GIUSEPPE, *Il Giorno e le Odi* commentati a cura di EGIDIO BELLORINI. Firenze, F. Perrella. (d. d. a.).

PASQUINI ORESTE, *Un Martire del 1821. Adeodato Rossi.* Schio, 1922, Tip. Marzari. (d. d. a.).

PORTA CARLO, *Poesie milanesi.* Edizione fatta sotto gli auspicii della « Società del Giardino ». Milano, 1921, Mondadori. (d. d. s. Ettore Verga).

PUTELLI RAFFAELLO, *Il duca Vincenzo I Gonzaga e l'interdetto di Paolo V a Venezia.* Venezia, 1913, Ist. Veneto di Arti Grafiche (d. d. s. a.).

QUAZZA ROMOLO, *Politica europea nella questione valtellinica. (La Lega franco-veneto-savoiarda e la pace di Monçon).* Venezia, 1921, Tip. Ferrari. (d. d. a.).

Ricordi di Ravenna medioevale per il sesto centenario della morte di Dante. Ravenna, 1921, S. T. E. R. (d. d. s. Muratori a mezzo M. Scherillo).

RIZZI FORTUNATO, *Intorno a un codice parmense delle Rime di G. Guidiccioni.* Firenze, 1920. L. S. Olschki. (d. d. a.).

RUFFINI GUIDO, *Un contributo agli studi della congiura estense di Ciro Menotti.* Aquila, 1921, Tip. Vecchioni. (d. d. a.).

SCHIAPARELLI LUIGI, *La scrittura latina nell'età romana.* (*Note apologetiche*). « Auxilia ad res Italicas Medii Aevi exquirendas in usum scholarum instructa et collecta ». N. 1. Como, 1921, Tip. Ostinelli. (d. d. s. Editore).

SEGARIZZI ARNALDO, *Le « Relazioni » di Venezia dei rappresentanti esteri.* Venezia, 1921, Tip. Ferrari. (d. d. a.).

VISCONTI ALESSANDRO, *L'Iniziativa dell'Istituto Lombardo nel progetto di riforma degli studi nel 1848.* (Estr. dai Rendiconti Istituto Lomb. Vol. LV, a. 1922. d. d. s. a.).

WEIL (COMMANDANT), *Ancóne au lendemain du rappel de nos troupes* (*Décembre 1838*). Bologna, 1922, Stab. Pol. Riuniti. (d. d. s. a.).

— *Guizot et l'Entente Cordiale.* Paris, 1921, Felix Alcan. (d. d. s. a.).

— *Le roman d'une princesse. Les aventures et les Mariages de Louise Charlotte de Bourbon.* (*1803-1858*). Thiers, 1922, Imp. Favyé. (d. d. s. a.).

— *Saint Jean de Latran. La chapelle de Sainte Petronille et les privilèges de la France.* Paris, 1921. (d. d. s. a.).

ZWEIFEL MARGUERITE, *Untersuchung über die Bedeutungsentwicklung von Langobardus — Lombardus.* Halle, 1921, Niemeyer. (d. d. a.).

ALESSANDRO BOTTIGELLI, *gerente responsabile.*

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. San Giuseppe — Milano, Via S. Calocero, 9.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA

ANNO XLIX — PARTE SECONDA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. III-IV — 1922 — ANNO XLIX

Due ricordi toponomastici di Milano langobarda e franca

1. — La « via Scaldasole » e i pretesi « comitati rurali » del milanese

Fra le vie, che si distaccano lateralmente dal corso Ticinese, merita un cenno speciale quella che va sotto il nome di « Scaldasole » o, come si diceva una volta nella sua forma completa, « S. Pietro in Scaldasole ». Di questo toponimico che, come si vedrà, è un chiaro ricordo della Milano langobarda, il sac. Paolo Rotta ha dato la seguente spiegazione: « Si chiama così questa via per una antica chiesuola qui esistente detta di Scaldasole, forse dal caldo suolo o sole, causa l'esposizione a sud della via stessa » (1). Non ho bisogno di far rilevare la insussistenza di

(1) P. Rotta, *Milano vecchia, ossia spiegazione di alcuni nomi ed epiteti applicati a vecchie vie ed a costruzioni della città*, p. 29. Milano, 1895. E dello stesso: *Passeggiate storiche, ossia le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente*, p. 86. Milano, 1891. — Felice Venosta (*Milano e le sue vie*, II, 90. Milano, 1867) è di parere diverso, e ritiene che l'appellativo di « Scaldasole » sia venuto a questa chiesa, ricordata in una carta del 1152, da una famiglia portante appunto quel nome e fondatrice della chiesa stessa. Ho appena bisogno di far osservare essere più probabile che tale famiglia abbia preso la propria denominazione, se non dal luogo ove abitava, dall'ufficio coperto in antico da uno dei suoi membri, e cioè da quello di « sculdascio », precisamente come i « De Capitani » o « Cattanei », i « Della Porta », i « Del Giudice », i « Valvassori », i « Visconti », i « Confalonieri » o « Alfieri », i « Castoldi » o « Gastaldi », etc.

tale etimologia, sebbene condizionata alla parola « forse », sia perchè tutte le altre strade, orientate allo stesso modo — e ve ne sono parecchie lungo il suddetto corso, — meriterebbero la identica qualifica, sia perchè in molte località si è trovato tale toponimico, e ad esso conviene dare un altro significato. Ricordo, per tutti, lo « Scaldasole » vigevanese e quello abbiatense, ormai scomparsi dall'uso comune e che ancora in documenti del secolo XIV ritornano con la formula « ubi dicitur » (1), non che il borgo della Lomellina tuttavia chiamato « Scaldasole » presso Sannazzaro de' Burgondi. Fra le diverse spiegazioni, che vennero date di questo nome, la più verosimile, ed anche la più logica, mi sembra sia quella che si attacca allo « sculdascio » langobardo, partendo da un diminuitivo **sculdassiolus* donde, attraverso a forme intermedie **sculdassòlo* e **sculdassòl*, si sarebbe giunto per un processo di falsa etimologia a *Scaldasole* (2). Tale è appunto anche l'origine dello « Scaldasole » milanese; e poichè lo « sculdascio » o « centenaro » langobardo (3) ci richiama il

---

(1) Cfr. mio lav.: *La battaglia al Ticino e le vicende di un municipio romano*, pp. 67, 76, 88-90 e n. 2 a p. 89. Milano, 1921.

(2) Cfr. M. Zucchi, *Lomello con un cenno sul periodo delle origini*, in *Misc. St. It.*, S. III, T. IX (Torino, 1903), pp. 24-5, e opere ivi citt. — Che effettivamente si tratti di falsa etimologia, o meglio di corruzione popolare della forma più antica « *sculdassiolum », donde un autentico « scu[l]dazolum », è provato dai seguenti passi di due carte pagensi del 21 febbraio 1278 riguardanti rinnovo di locazione di un terreno in Garbagnate, proprio della canonica di S. Ambrogio, a certo Ugo Manio fu Martino di Settimo Milanese: « Nominatiue de « pecia vna prati Et terre laboratiue... jacentium in territorio loci de « Garbagniate marcido quod dicitur *pratum scudazollum...* »; e «... det « et soluat Arnoldo de lacessa recipiente nomine et adpartem canoni- « corum de Sancto Ambrosio libras decem terciolorum ex ficto prete- « rito... prati jacentis in territorio loci de garbagniate ubi dicitur *ad* « *scudazolum...* » (*ASM*, *Pergamene - S. Ambrogio*, N. 306).

(3) Tale nome, in forma diminutiva, sarebbe a mio giudizio ricordato in un'altra chiesa di Milano, da tempo scomparsa: S. Stefano *in Centenariolo*, che, posta nel « suburbium », dava il titolo alla regione poi via detta *ab antico* di « Rugabella » (cfr. M. Magistretti, *Notitiae Cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, in questo *Arch.*, XXVII-1900, II, p. 32: « Capella Sancti Stefani ad Centenayrollum *in Rugabella* »), e quindi non in omaggio a re Luigi XII di Francia e quale ricordo di una frase da lui pronunciata quando fu ospite, nel 1507, del maresciallo G. G. Trivulzio (*Belle rue*). Cfr. Venosta, *op. cit.*, II, 87;

« vicario » franco, ed entrambi ci riportano a due suddivisioni territoriali dell'alto Medievo, la « pieve » e la « corte », plasmatesi secondo alcuni sul « pago » romano, è bene che la questione, la quale tocca eziandio uno de' periodi più oscuri di storia milanese, sia sviscerata in tutti i suoi punti e, possibilmente, risolta.

È noto che Milano fu « colonia » e « municipium »; si disputa nel modo e nel tempo, ma certo non come vorrebbero il Mommsen e altri (1). È noto pure che il municipio nell'epoca imperiale, costituito nella sua essenza da una « città » e dall'annesso « territorio », era amministrativamente suddiviso in « pagi », ed ognuno di questi a sua volta in « vici », i quali pertanto potevano essere sia *urbani* che *rurali*. La città col « suburbium » costituiva da sola il « pago urbano », il territorio invece era formato dall'aggregazione de' « pagi rurali »; solo Roma e forse qualche altra città, per la loro speciale originaria costituzione, aveano nell'ambito cittadino più pagi urbani distinti, che nei tempi imperiali diedero poi origine alle « regiones » e in quelli medievali alle « porte » (2). Quanto infine ai vici, vari di nu-

---

dove si aggiunge che la stessa chiesa venne eretta in sostituzione di altra, situata poco lungi da S. Giovanni *in Conca* e sotto il titolo di S. Stefano *alla Porta* [*Romana*] o *in Centenariolo*. Cfr. Giulini, *Mem. spettanti alla storia della Città e Campagna di Milano,* III, 216 e IV, 726. Milano, 1855. Il Rotta (*Passeggiate* etc., p. 56) vuole che essa abbia avuto tale nome « forse perchè aggregata al Capitolo delle cento ferule » (*sic*! cfr. perciò Magistretti, *op. cit.*, p. 16 n. 2).

(1) *CIL*, V, 2ª, 624. Il M. vuole che Milano sia stata decorata prima del titolo di « municipio » e poscia di quello di « colonia », e che quest'ultimo abbia più che altro avuto un significato onorifico. Non diversamente opina il De Marchi (*Le antiche epigrafi di Milano*, pp. 206-7 e 211-3. Milano, 1917), pur ammettendo l'esistenza di un « quartiere romano », costrutto secondo le regole della *castrametatio*, nei dintorni della piazza S. Sepolcro e dell'Ambrosiana (*op. cit.,* 302-4). Quanto al Galli (*Corso di Storia Milanese*, I, pp. 63-5, 79-81 e 90-2. Milano, 1920), egli non fa che diluire le opinioni del De Marchi (specie per il « quartiere romano ») e del Mommsen. Cfr., sul più probabile senso delle parole « municipium » e « colonia » nei riguardi di Milano, il mio lav., che farà seguito al presente: *Milano preromana e romana e una nuova teoria sulle origini della città.*

(2) Cfr. B. Baudi di Vesme, *L'origine romana del comitato langobardo e franco,* in *Boll. Stor.-Bibl. Sub.*, VIII-1903, p. 324 e n. 2 a p. 321 (in fine); F. Gabotto, *Le origini « signorili » del comune,* in

mero nella città e nel territorio, godevano di una propria vita autonoma con speciali magistrature e assemblee (*vicìnie*); ed essi si potrebbero in certo qual modo paragonare, nel primo caso, alle « contrade » o « quartieri », nel secondo alle « frazioni » o « fattorie ». Una teoria, rimessa fuori dal Gabotto e dal Vesme nei primi anni del presente secolo, e da loro corroborata con nuovi e importanti argomenti, vuole che la « diocesi » (antico *vescovado*) e il « comitato » franco (succeduto alla *giudiciaria* langobarda) si siano plasmati sul « municipio » romano, e che per conseguenza le divisioni e suddivisioni di quest'ultimo ritornino in modo identico in quelle de' due primi: così la « corte », la quale non sarebbe altro che l'antica *sculdascia* o *centena*, e la « pieve » ricorderebbero il pago, il « vico » e il « titolo » o « cappellania » lo stesso vico romano (1). Tale teoria fu già combattuta nella sua parte conclusiva, ossia nelle deduzioni circa le origini signorili del « comune italico », dal Volpe (2); ed ultimamente è stata impugnata anche nella sua parte, diremo così, fondamentale dal Vaccari (3). Infatti, pur non negandosi che il principio ammesso dal Gabotto e dal Vesme riguardo alla identità tra municipio, diocesi e comitato riposi sopra un fondamento vero, si vuole che la coincidenza fra « curtis » e « plebs » rappresenti, più che una regola generale di ordinamento territoriale, un fenomeno occasionale e sporadico causato dallo sviluppo economico e ter-

---

Boll. cit., pp. 129-32; G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto medio evo. Il periodo langobardo-franco*, *passim.* Roma, 1914; e dello stesso, *Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco.* in *Studi Senesi*, XXXI, fasc. 4-5.

(1) Cfr., oltre le già citate opere del Gabotto e del Vesme, ancora del primo: *Intorno alle vere origini comunali,* in *Arch. Stor. Ital.,* a. 1905; *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, pp. 245-6. Pinerolo, 1907 (vol. XXXII della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*); e *Storia dell'Italia Occid. nel Medio Evo* (395-1313), I, 1ª, pp. 33-5 (vol. LXI della *B. S. S. S.*). Pinerolo, 1911. Cfr. pure, specie per i precursori di tale teoria, Mengozzi, *La città italiana* etc. cit., p. 79 sgg.; non che « *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* » *edito a cura di* M. Magistretti e Ugo Monneret de Villard, p. XLVII (*prefazione* di Monneret de Villard). Milano, 1917.

(2) G. Volpe, *Una nuova teoria sull'origine del Comune*, in *Arch. Stor. Ital.,* a. 1904; e dello stesso: *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento de' Comuni italiani,* in *Arch.* cit., a. 1904.

(3) P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado (Italia superiore e media),* in *Boll. Soc. Pav. St. Patr.,* XX-1920, p. 195 sgg.

ritoriale della corte; la quale quindi, meglio che la diretta continuazione della sculdascia o centena — di questa, appunto, si avrebbero pochissime traccie nei documenti —, deve ritenersi una *nuova* unità economica e giuridica creatasi in seguito al frazionamento giuridico della costituzione comitale antica o, come si dice più impropriamente, allo « sfacelo » del comitato per la politica degli imperatori di casa sassone. E come prova che la corte non può essere presa quale base per una regolare divisione del comitato, si cita il fatto del vario sviluppo della corte stessa, per cui in una medesima regione si sono avute, in alcuni luoghi, corti con una sfera territoriale notevolissima e più ampia di quella della pieve e, in altri, corti comprese entro la sfera territoriale del pago e della pieve. Ed anche per quest' ultima si osserva che neppur essa potè, in qualche modo, influire sulla ulteriore costituzione di nuove unità territoriali; perchè, quantunque sia una suddivisione territoriale della diocesi o, se si vuole, del comitato, non ebbe mai un vero contenuto giuridico, ma esercitò solo degli atti di pura amministrazione e di tutela (1).

La critica del Vaccari, per quanto sottile e confortata da prove non indifferenti, si presta ad essere facilmente demolita. Anzitutto ha poco valore l'attestazione de' diversi aspetti che presenta lo sviluppo della corte; giacchè, oltre a quello dei « pagi attributi », non manca l'esempio di comitati che hanno assorbito più di un municipio e, per conseguenza, più di una diocesi (2). Nè vuolsi in secondo luogo dimenticare che la « curtis », continuando in parte le forme del latifondo romano ed allargando, come bene osserva il Solmi (3), « la sua preminenza amministrativa ed economica anche sui fondi minori dei liberi e sulle terre comuni date al pascolo ed al bosco, viene

(1) VACCARI, *op. cit.*, pp. 205-8 e 197-8.

(2) Cfr. GABOTTO, *Le origini* etc., p. 129; e *I Municipi* etc., pp. 247, 272-4, 277, 284, 304 e 308 n. 1. — Sul significato della parola « attributus » ecco quanto scrive il Forcellini (*Totius latinitatis Lexicon*, I, p. 468): « *Attributi* dicuntur populi aut urbes, quae proprium forum non habent, sed alteri urbi adiunctae sunt, ut inde iura petant, eoque accedant ad tributa solvenda, et alia subeunda munia publice imposita »; e cita quindi le testimonianze di Plinio (*n. h.*, III, 20, 133 e 138) e di Livio (I, 43, 9 e 13). Cfr. anche VESME, *op. cit.*, pp. 322-3; E. DE RUGGIERO, *Diz. epigr. di antichità romana*, I, pp. 112-3. Roma, 1894.

(3) A. SOLMI, *Storia del Diritto Italiano*, p. 123. Milano, 1918 (2ª ediz.).

talvolta a corrispondere alla circoscrizione dell'antico pago e al distretto ecclesiastico della pieve ». Ora tale coincidenza presuppone un rapporto fra le maggiori suddivisioni del comitato e della giudiciaria; e poichè è noto che questa avea come sua principale divisione la sculdascia, la corte non può essere se non la maggiore circoscrizione territoriale del comitato, prevalsa in seguito e sostituitasi al comitato stesso. Infine è bene tener presente la differenza tra « curtis » come tenuta rurale e « curtis » come sede del giudice minore o vicario. Nella prima, infatti, è facile riconoscere la « corte » compresa nella sfera del territorio pagense o plebano; mentre la seconda, *che continua in effetto la sculdascia o centena*, andò sempre più allargandosi tanto da divenire, insieme col suo *castrum*, uno de' fattori principali della formazione terriera del « comune ».

Ritornando ora al punto di partenza, cioè a Milano, è chiaro che, come « municipio », esso ebbe la sua « città » e il suo « territorio ». I confini della prima sono facili a determinarsi: la cerchia delle mura massimianee, con la unita zona de' « mille passus », che segnò il limite del centro urbano fino all'età del Barbarossa (1). Ho detto che, al pari di Roma, *forse* altre città ebbero più pagi urbani distinti: fra queste è *certamente* da comprendersi la metropoli insubrica (2). Basta perciò pensare all'importanza cui essa assurse dopo il riordinamento dato all'impero da Diocleziano, per cui l'antico borgo insubre-gallico, già accresciuto con la deduzione di una « colonia » (3), venne scelto come capitale dell'occidente e detto in seguito « rivale di Roma »: *secunda Roma*. E poichè è noto che *sei* sono le *vecchie porte* della città medievale: orientale, romana, ticinese, vercellina, comasina e

---

(1) Cfr. E. Verga, *Catalogo ragionato della raccolta cartografica e saggio storico sulla cartografia milanese*, p. 4 e n. 3. Milano, 1911. E in modo speciale: E. Galli, *op. cit.*, p. 95 sgg.; non che A. Ceruti, *Sulle antiche mura milanesi di Massimiano*, in *Misc. Stor. Ital.*, VII (Torino, 1869), p. 789. E sulla questione de' *Mille Passus*, Mengozzi, *op. cit.*, pp. 10–23.

(2) Il Vesme (*op.* e *loc. citt.*), mentre avanza il dubbio per Lucca e Milano, così scrive riguardo ai « pagi urbani » sostituiti poi dalle « regiones » e dalle « portae »: « Queste *Portae* sono ricordate a Lucca nell'ottavo secolo: sono in numero di *quattro* e corrispondono alle *quattro* pievi in cui è divisa la città ». Cfr. pure, della stessa op., la n. 4 a p. 336; non che Mengozzi, *op. cit.*, p. 275.

(3) Cfr. mio cit. lav., di prossima pubblicazione: *Milano preromana e romana* etc.

nuova; *sei* dovettero pur essere le *regioni* dell'epoca imperiale, e *sei* i *pagi urbani* del municipio e le *pievi* nell'ambito cittadino della antica diocesi (1). Le regioni erano senza dubbio indicate col numero ordinale progressivo: *prima, secunda, tertia* etc., a cominciare dalla porta Orientale (2); non si può dire con sicurezza quali fossero i nomi de' singoli pagi, quantunque le maggiori probabilità facciano propendere per la rispondenza con quelli delle rispettive porte (3). Quanto infine alle pievi, noi riteniamo che siano le seguenti: S. Maria Maggiore (poi Metropolitana), S. Giovanni in Conca (ora chiesa Valdese), S. Maria al Circo (soppressa), S. Pietro alla Porta o « ad Linti » (poi sotto il titolo de' SS. Pietro e Lino ed ora soppressa), S. Tommaso in Terramara, S. Maria in Solariolo (poi S. Fedele) (4).

---

(1) Cfr., per le *porte* e le corrispondenti *regioni* della vecchia Milano, Giulini, *op. cit.,* I, pp. 23-4; II, pp. 277-8 e 589-90; III, p. 330. Non condivido l'opinione del Monneret de Villard (*Liber Notitiae* etc., *loc. cit.*) che le « porte » milanesi abbiano avuto un « valore puramente militare ».

(2) Già detta « Porta Argentea » (donde il popolare « Arienza », e con aferesi dell'*a* « Rienza » e « Renza »), non è che il prolungamento dell'antica « Porta Pretoria », la quale di regola era rivolta ad oriente. Ancor oggi nella enumerazione delle porte di Milano, tanto per la circoscrizione ecclesiastica che per quella civile, si suole cominciare dall'Orientale (P. Venezia).

(3) Il Giulini (*op. cit.,* II, pp. 277 e 590), vuole che le « regioni » abbiano avuto la stessa denominazione delle « porte »; se così è, come non v'ha dubbio, è lecito di conseguenza pensare che la medesima identità sia, in linea generale, esistita fra le « regioni » stesse ed i corrispondenti « pagi » cittadini.

(4) Com'è facile comprendersi, la ricerca delle primitive *pievi* milanesi è così importante, che meriterebbe qualche cosa di più di una semplice nota. Riserbandomi di fare ciò ad epoca e in sede più opportuna (in un lavoro dal titolo: *Le « pievi » dell'antica diocesi milanese*), qui mi limito ad esporre alcune mie idee al riguardo, tanto più che nessuno, che io mi sappia, si è finora occupato *ex professo* dello interessante problema. È bene anzitutto premettere che la questione della organizzazione della Chiesa ha nulla a che vedere con la data della diffusione del Cristianesimo in questi paesi. Benchè sia ormai universalmente ammesso che S. Barnaba non venne a Milano, e quindi la chiesa milanese non ebbe origine apostolica, non si può negare che il Vangelo abbia avuto quivi i suoi primi seguaci nell'età stessa degli apostoli od immediatamente successiva, sia perchè gli evangelizzatori per recarsi nelle Gallie dovevano di necessità passare per la Cisalpina

Più difficili a fissarsi sono i limiti del territorio od « agro »

---

e la Liguria, sia perchè Milano, quale capitale dell'impero, non poteva non essere fatta segno di particolare cura da parte degli evangelizzatori medesimi. E subito vi dovette essere fondata una « comunità » o « chiesa » cristiana, la quale già nel principio del II secolo funzionava con un proprio « vescovo », succeduto al semplice « presbitero », ed avea la sua « domus » e il suo « cimitero ». La primordiale organizzazione della chiesa milanese non fu, quindi, diversa da quella delle chiese sorte negli altri municipi anche di minore importanza della metropoli insubrica. E poichè, nella età precostantiniana, non si può ancora parlare di vere « chiese » nel senso odierno della parola, cioè di edifici pubblici destinati unicamente al culto liturgico in comune; è vano ricercare nella primitiva società cristiana una vera e propria gerarchia, sia pure in forma embrionale. Non così dopo il famoso editto del 13 marzo 313. E come all'antica ed unica *ecclesia domestica* (*domus*), nascosta per lo più nel centro della città o situata in luogo solitario della campagna, si sostituì il « tempio » aperto al pubblico e ad esso fecero quindi corona altri minori, o costruiti come il primo su aree santificate e consacrate da qualche memoria di martiri e confessori, o sorti al posto di vecchi templi pagani convenientemente modificati; la Chiesa, non appena venne in forma ufficiale riconosciuta ente giuridico, si diede un ordinamento simile a quello civile, ed ogni municipio divenne sede d'una « diocesi » (o « parochia » in senso antico), ogni pago di una chiesa battesimale poscia « pieve », ogni vico di una « cappellania » o « titolo ». In quei primi tempi, però, non sembra che ogni diocesi abbia avuto il suo « vescovo ». Secondo ogni probabilità, questi avrebbe allora retto più diocesi a mezzo de' suoi « archipresbiteri »; e così, mentre la diocesi continuava ad essere un tutto unico col municipio, il vero e proprio « vescovado » finì per comprendere gran parte di una provincia o regione. Più tardi, a partire dal V secolo e nel seguente, il numero de' vescovadi andò sempre più aumentando, cosicchè nell'epoca gotica si ebbe quasi una perfetta rispondenza tra vescovado e diocesi; perduto infine molte di queste il loro vescovo al tempo dell'imperversare dell'arianesimo, si fissarono in modo pressochè definitivo le circoscrizioni de' nuovi vescovadi, che a lor volta si raggrupparono in più ampie circoscrizioni (*arcivescovadi* e *sedi primaziali*), tutte sotto la diretta dipendenza di Roma (*sede ecumenica*), già da tempo affermatasi ecclesiasticamente e politicamente sia per la ininterrotta tradizione apostolica che per la solenne maestà dell'impero. Le antiche diocesi, così scomparse o meglio assorbite da più vaste se non sempre omogenee circoscrizioni, si trasformarono in una o più *pievi;* e queste sono per certo da porsi fra le ultime create in ordine di tempo. — Venendo ora al caso specifico di Milano, è facile comprendere come essa, per la notevole importanza avuta nella età imperiale, da semplice « ve-

milanese. Il Mommsen ritiene ch'essi siano segnati a nord

---

scovado » sia ben presto assurta al grado di sede « arcivescovile » e « primaziale »; ed anche quando, trent'anni dopo la distruzione fattane dal goto Uraia, all'avvicinarsi de' Langobardi la chiesa milanese si rifugiò a Genova rimanendovi per circa un secolo, l'arcivescovo conservò sempre la sua alta dignità di « primate », ed anzi, per tutto il tempo che rimase nella capitale ligure, funzionò pure da vescovo di quest'ultima città (G. Poggi, *Genova preromana, romana e medievale*, p. 301. Genova, 1914). Si fa questione, fra gli studiosi di sacra archeologia, del luogo dove sarebbe sorta in Milano la prima basilica cristiana; e benchè tutti siano ormai d'accordo nel collocarla fuori delle mura della città imperiale, permane il dubbio tra le due zone ugualmente care e sacre per gli assertori della nuova fede, porta Ticinese e porta Vercellina. Il Galli (*op. cit.*, pp. 286-9) ritiene che la *basilica vetus* fosse situata poco lungi dalla via Ticinese, nello stesso luogo dove prima sorgeva la *domus Philippi* (già *ecclesia domestica*); nè molto discosta da essa, ma più vicina alle mura, si trovava la basilica Porziana (S. Lorenzo), la seconda in ordine di tempo delle tre antiche chiese preambrosiane, mentre l'ultima, quella che S. Ambrogio chiamava *basilica nova* od anche *chiesa maggiore*, era posta entro le mura e presso a poco ove oggi è il Duomo. Di opinione diversa è il Pagani (*Di chi è il Duomo di Milano?*, in *Il Secolo*, 19-22 gennaio 1901), che colloca la « domus » poscia « basilica » di Filippo o Lisippo Oldano vicino all'angolo sud-ovest della caserma di S. Francesco, verso sant'Ambrogio, e la Porziana, ossia secondo lui la « basilica vecchia », quivi vicino, nel luogo ove ora è S. Vittore Grande. Il Merisi (*Milano al tempo di Massimiano e di Costantino*, pp. 31-6. Milano, 1913) è invece per la chiesa di S. Vincenzo *in Prato*, e il Savio (*Gli antichi Vescovi d'Italia - La Lombardia*, 1ª, pp. 876-80. Firenze, 1913) per quella de' SS. Nabore e Felice, identificando pur egli la « Porziana » con S. Vittore e ritenendo S. Tecla la « basilica nova ». Comunque però voglia risolversi la questione della più antica basilica extramurana, è certo che col trionfo del cristianesimo si sentì la necessità di aprire al pubblico una chiesa anche nel centro dell'abitato, e questa divenne ben tosto la principale o *matrice*, sia essa sorta col titolo di S. Tecla o di S. Maria Maggiore. Ma se si pensa che le primitive chiese cristiane furono sempre dedicate o al Redentore o alla Vergine o alla Trinità o al Battista o al Protomartire o a uno dei dodici Apostoli, è logico ammettere che la cattedrale milanese abbia, fin dalle origini, avuto come sua titolare la Madonna. E quivi fu pure trasportato il fonte battesimale, che secondo la tradizione, durante l'epoca delle persecuzioni, si trovava fuori porta Ticinese (il così detto *fonte di S. Barnaba*). Nè quella di S. Maria Maggiore (o di S. Tecla, secondo altri) fu la sola *chiesa battesimale* nell'ambito della città. Come in Roma, sul prin-

dai termini d'Italia nel tratto compreso fra i laghi Maggiore e di Lugano e con la maggior parte della Brianza, ad est dall'Adda, ad ovest dal Ticino e a sud da una linea non ancora bene pre-

---

cipio del secolo IV, sono noverate 25 sedi parrocchiali (o *pievi*) coi rispettivi compartimenti o circoscrizioni (cfr. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, I, pp. 204-6. Roma, 1864; III, pp. 518-22. Roma, 1877); così a Milano, non che a Lucca e forse anche a Firenze, si ebbero più *ecclesiae baptismales* o *plebes* urbane, le quali pertanto sarebbero pressochè coeve a quelle rurali (secoli V e VI), mentre nella maggior parte delle città (*ex-municipia*) la suddivisione ecclesiastica in pievi si deve porre verso il secolo XI, ossia ai primi albori del Comune. È noto infatti che, col diffondersi del Cristianesimo nelle campagne, il governo della diocesi si svolse in una serie di unità minori, le pievi, rette da preti con privilegi speciali, che amministravano in luogo del vescovo i sacramenti e particolarmente il battesimo nella comunità del contado; vari concilii del secolo VI ne regolarono via via la condizione giuridica; e, cresciute sempre più di numero, nell'età carolingica e in quella successiva divennero un elemento essenziale della costituzione religiosa, una forma di partizione diocesana sotto l'immediata dipendenza del vescovo, che a sua volta vi mandava ad amministrare un *plebanus* o *archipresbyter* o *custos* (cfr. A. Beccaria, *Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane*, in *Arch. Stor. Ital.*, S. V, T. XLIII, disp. 1ª dell'a. 1909, e opere ivi citt.). Tali unità minori finirono naturalmente per coincidere con i pagi, come già la maggiore avea corrisposto al municipio; e poichè, in Milano, erano *sei* i pagi urbani, *sei* dovettero pure essere le pievi cittadine. Il Galli (*op. cit.*, p. 322), non sappiamo con qual fondamento, afferma che al tempo di S. Ambrogio « cinque soltanto » furono le basiliche o chiese della città, a ciascuna delle quali erano addetti due « presbiteri », chiamati poscia « decumani » (secolo VIII); ma dove e quali fossero non dice. Certo, se si potesse provare la rispondenza fra « pieve » e « chiesa decumana », la ricerca delle primitive *ecclesiae baptismales*, non solo urbane ma anche (in parte) rurali, sarebbe di molto facilitata. Tuttavia dati alcuni elementi di fatto, primi fra tutti il titolo e l'ubicazione, noi crediamo doversi ritenere quelle indicate nel testo quali chiese più antiche. Per notizie sulle medesime il lettore può rivolgersi, oltre alle già citate *Passeggiate storiche* del Rotta, alle opere classiche, di cui si parlerà in appresso, del Torre, del Sormani e del Lattuada, e in modo speciale al *Liber Notitiae* più volte menzionato. Quanto all'origine e sviluppo della « pieve » e alla ricca bibliografia al riguardo, cfr. Mengozzi, *op. cit.*, p. 153 sgg., e in particolare le pp. 178-84 per i « decomani » milanesi (= *hebdomadarii*) e le pp. 189-94 per gli « ordinarii » e « ordinarii cardinales ». Cfr. pure Magistretti, *Notitia Cleri Mediolani* etc., cit., *passim*.

cisata al di sotto delle stazioni *ad Nonum* e *ad Decimum*, la prima sulla strada da Milano a Lodi, la seconda sull'altra da Milano a Pavia (1). E tra i non pochi « vici », di cui è certa l'appartenenza a Milano, osserva che quelli ricordati dalle iscrizioni sarebbero *Sebuino* ad Angera, *Sibrio* oggi Castel Seprio, *Montunazio* ad Albizzate e *Modiciazio* a Monza; ai quali si potrebbero aggiungere, secondo gli Itinerarii, le due « stazioni » summentovate e il luogo di *Argentea* sulla strada da Milano a Bergamo, presso a poco dóve ora trovasi Gorgonzola, non che gli altri resi noti da « titoli » urbani, ma di incerta ubicazione, *Venerius*. *Bardomagus* e *Corogennatium* (2), e gran parte de' nomi terminanti in *-ate*, che devono « ad originem antiquissimam probabiliter revocari ». Come si vede l'illustre storico tedesco, mentre assegna al municipio di Milano una estensione maggiore di quella che dovette in realtà avere, ne fa contermini i municipi di Como, Bergamo, Lodi, Pavia, Lomello e Novara. Ho detto: estensione maggiore; ma devo aggiungere anche: non sempre esatta identificazione topografica. Infatti quei « Sebuini », che si vorrebbero localizzare ad Angera, è ormai provato che devonsi ricercare altrove, e più precisamente presso Vigevano, e attribuire a un altro municipio che non è fra quelli detti di sopra (3). Quanto a *Sibrium*, vi sono forti motivi per ritenerlo una « civitas », e quindi capo esso pure di un municipio e di un comitato proprio (4); e lo stesso dicasi della Brianza, che con Lecco, Erba, Cantù etc. doveva costituire il municipio di *Liciniforo*, mentovato da Plinio, unitamente a Como e Bergamo,

(1) *CIL*, V, 2ª, p. 635.

(2) Il De Marchi (*op. cit.*, p. 219 n. 2), senza negare che tali titoli, « benchè trovati in città, potrebbero riferirsi a dei villaggi circonvicini », non esclude che possano anche indicare « contrade cittadine organizzate quasi a comunità, molto più che nel titolo 5870 si tratta di una concessione di area fatta *ab possessoribus vici* per un ricordo onorifico posto dal collegio de' mulattieri di Porta Vercellina e Giovia ». Si avrebbe quindi avuto un ordinamento presso a poco uguale a quello de' *vici* di Roma antica.

(3) Cfr. C. Dionisotti, *Illustr. stor. - corogr. della regione subalpina*, p. 212. Torino, 1898; F. Gabotto, *I municipi romani* etc., p. 317 n. 1; e mio cit. lav. *La battaglia al Ticino* etc., p. 40 n. 1 (in fine).

(4) Gabotto, *op. cit.*, pp. 243, 304 e 318; e dello stesso, *Storia dell'Italia Occid.* etc., I, p. 6 n. 1.

fra le genti di stirpe orobia (1). Volendo pertanto meglio delimitare l'agro milanese, ai municipi già menzionati si devono aggiungere, come confinanti, quelli di Viccolonne (poi comitato di Bulgaria), di Seprio e di Liciniforo (poi comitato di Lecco) (2). Ridotto così a più ragionevoli proporzioni, è bene ricercare di esso gli antichi pagi; e mentre il noto « Scaldasole » dà modo di identificarne uno, non è impossibile rintracciarne qualche altro, allorchè si tenga presente che parecchi dei così detti « comitati rurali » vogliono essere considerati alla stregua di pure e semplici « corti », assurte col tempo e per ragioni in prevalenza economiche a maggiore importanza. Tali, ad esempio, la « Martesana » e la « Bazana ».

---

(1) Cfr. C. Giambelli, *Il « Licini forum » e gli « Orumbovii »* (*Orobii*). Milano, 1897.

(2) Fra i comitati di Lodi, Bergamo e Cremona, e il così detto comitato rurale (?) di Bazana, il Giulini nella sua Carta corografica del Milanese nel Medio Evo (*op. cit.*, VII, p. 307) pone quelli di Treviglio (Ghiara d'Adda) e dell'Isola Fulcheria (Crema). Il Fiamma (*Manip. Flor.*, in *R. I. SS.*, XI, 624) narra sotto l'anno 1061 che i Milanesi distrussero una *città* fra Treviglio e Crema, detta *Peraso,* alleata coi Pavesi ed i cui avanzi, al dir del Giulini stesso (*op. cit.*, II, p. 408), si troverebbero presso l'odierna terra di *Palasio*, nella Ghiara d'Adda; tale distruzione, invece, dall'Alberti (*Descrittione della Italia*, p. 363r. Vinegia, 1553) e dal Moriggia (*Hist. dell'antichità di Milano*, p. 310. Venezia, 1592) sarebbe anticipata di oltre un secolo (a. 950c.) e dovuta a questioni di indole religiosa. Ad estirpare infatti la così detta eresia degli Antropomorsiti, che allora allignava in quella città non che sede di *diocesi,* l'arcivescovo di Milano Adelmanno, unito ai vescovi di Cremona e di Piacenza, mosse guerra a Peraso; e l'Alberti aggiunge che i tre prelati si divisero quindi il territorio della diocesi stessa, toccando a Milano Treviglio, Vailate e l'isola Fulcheria, a Cremona Caravaggio e il rimanente a Piacenza. Il Giulini (*op.* e *loc. cit.*) osserva che Peraso (da lui chiamato Parasio) non fu mai città e tanto meno vescovado, ma tutto al più capo di contado (il *rurale,* di cui si parlerà più avanti) e di pieve; tuttavia è bene notare che non molto lungi di qui dovea trovarsi la città di *Acerra* ricordata da Polibio (*hist.*, II, 34, 4-5). Accenno, e non risolvo per ora nè discuto: i due comitati medievali, e più precisamente quello di Treviglio, non ricorderebbero per avventura un municipio romano erede di Acerra? la città e la diocesi di Peraso avrebbero qualche base effettiva di esistenza, e non sarebbero quindi una pura e semplice invenzione del Fiamma e dell'Alberti? Cfr. M. Benvenuti, *Dell'isola Fulcheria e della città di Parasio o Parasso*, in questo *Arch.*, I, I-1874, pp. 297-314; e Savio, *op.* e *vol. citt.,* pp. 364 e 419-20.

Il prof. Ezio Riboldi (1), basandosi sul Giulini e sulla interpretazione da lui data di un passo del capitolare carolingico del 6 febbraio 806 (2), ritiene che le città italiane abbiano avuto, oltre al centro urbano coi sobborghi *(corpi santi)* e il dipendente territorio *(agro)*, anche alcuni proprii « contadi », i quali, per non essere derivati da un contado « cittadino », si dovrebbero chiamare « rurali ». Così nella « campagna » di Milano, poco dopo la conquista franca, sarebbero stati inclusi i territori di Martesana, di Bazana, di Seprio, di Bulgaria o Burgaria, di Stazzona e di Lecco. E ricercate di questi le origini e tratteggiate le principali vicende fino alla pace di Costanza (1185), conclude coll'ammettere che i due primi devono più propriamente considerarsi parte del comitato « maggiore » di Milano, mentre gli altri quattro non sarebbero che i comitati « minori » o rurali compresi in una delle seguenti « due categorie... la prima « dei contadi minori antichi, la seconda di contadi derivati in « parte dal rifugiarsi sia dei conti cittadini, che degli altri « conti in centri minori, per sfuggire al governo comunale prevalente » (3). Ma tanto le premesse che le conclusioni non sono accettabili. Anzitutto il Riboldi, come prima il Giulini, non ha bene osservato a quali città d'Italia si riferiva Carlomagno, nel suo famoso capitolare dell'806. Converrà pertanto riportare integralmente il passo che interessa, nell' edizione dataci dai *Mon. Germ. hist.* (4):

« Italiam vero, quae et Langobardia dicitur, et Baiovariam,... et de Alamannia partem quae in australi ripa Danubii fluminis est, et de ipso fonte Danubii currente limite usque ad Hrenum fluvium... et inde per Hrenum fluvium cursum versus usque ad Alpes: quicquid intra hos terminos fuerit... Pippino dilecto filio nostro.

« Si vero Karolo et Hluduwico viventibus Pippinus debitum humanae sortis compleverit, Karolus et Hluduwicus dividant inter se regnum quod ille habuit, et haec divisio tali modo fiat,

---

(1) E. Riboldi, *I Contadi Rurali del Milanese (secoli IX-XII)*, in questo *Arch.*, XXXI-1904, pp. 15-74 e 240-302.

(2) Giulini, *op. cit.*, I, p. 73. — Dal modo come il Rib. riporta le parole del doc. carolingico risulta che egli si è limitato alla sola citazione giuliniana.

(3) Riboldi, *op. cit.*, p. 282.

(4) *Capitularia Regum Francorum*, I, 2ª, p. 126, n. 45. Hannoverae, 1881.

ut ab ingressu Italiae per Augustam civitatem accipiat Karolus Eboreiam, Vercellas, Papiam et inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regensium et ipsam Regiam et Civitatem Novam atque Mutinam usque ad terminos sancti Petri. *Has civitates cum suburbanis et territoriis suis atque comitatibus quae ad ipsas pertinent* et quicquid inde Romam pergenti ad laevam respicit, de regno quod Pippinus habuit, una cum ducatu Spoletano, hanc portionem sicut praediximus accipiat Karolus; quicquid autem *a praedictis civitatibus vel comitatibus* Romam eunti ad dextram iacet de praedicto regno, id est portionem quae remansit de regione Transpadana una cum ducatu Tuscano usque ad mare australe et usque ad Provinciam, Ludovicus ad augmentum sui regni sortiatur.

« Quod si caeteris superstitibus Hluduwicus fuerit defunctus, eam partem Burgundiae quam regno eius adiunximus cum Provincia et Septimania sive Gallia usque ad Hispaniam Pippinus accipiat, Karolus vero Aquitaniam atque Wasconiam ».

Come si vede Carlomagno, provveduto alla divisione dell'impero fra i suoi tre figli legittimi Ludovico, Carlo e Pippino, contempla anzitutto il caso in cui quest'ultimo premuoia ai fratelli; e del di lui regno fa allora una nuova ripartizione, secondo una linea che a cominciare dalle porte d'Italia va fino a Reggio Emilia, e di qui ai confini dello stato della Chiesa, in modo che tocchino a Carlo le città di Aosta, Ivrea, Vercelli, Pavia, Reggio, Cittanova con Modena (1) e tutto il paese a sinistra

(1) Attualmente Cittanova è frazione del comune di Modena, con circa 1000 abit., sulla via Emilia e a poco più di 7 chilometri dal suo capoluogo. Ma nel secolo VIII aveva titolo di città, e chiamavasi più propriamente « Città Geminiana ». Costrutta da' Modenesi stessi, allorchè nei secoli VII ed VIII avevano dovuto abbandonare la loro patria rovinata dalle incursioni barbariche e dalle inondazioni dei vicini torrenti, venne nel 712 munita di fortificazioni da re Liutprando, e nel 774 ceduta dal nipote suo Ildebrando a Giovanni di Modena. Sulla fine del IX secolo, essendo Modena stata restaurata e ricinta di nuove mura dal vescovo Leodoino, Cittanova andò a poco a poco spopolandosi, finchè si ridusse allo stato di semplice villaggio. Cfr. A. Amati, *Dizion. corogr. dell'Italia*, II, p. 1123. Milano, Vallardi, s. a.; e sulla origine di tale città, Muratori, *Dissertaz. sopra le Antich. Ital.*, I, p. 207. Milano, 1751. — Non v'ha dubbio che la località nominata dal capitolare carolingico sia l'odierna frazione modenese di Cittanova, la quale allora costituiva il capoluogo dell'intera regione e formava, per così dire, un tutto unico con Modena stessa, come ne fa fede il modo stesso con cui è menzionata: « Civitatem Novam *atque* Mutinam ».

della suddetta linea compreso il ducato di Spoleto, mentre a Ludovico vien lasciato quanto si trova a destra della linea stessa compreso il ducato di Toscana. Riferendosi quindi in modo esclusivo alle succitate città *(has civitates)*, l'imperatore vuole che esse passino a Carlo « cum suburbanis et territoriis suis atque comitatibus quae ad ipsas pertinent »: il che è qualche cosa di diverso da quello che affermano il Giulini e il Riboldi (1). Infatti il capitolare non ricorda punto *tutte* le città d'Italia, ma solo le *principali* — e nella fattispecie le più vicine alla già mentovata linea divisoria — (2), ossia quelle che, se non più capoluoghi di « ducati » (3), erano quanto meno sedi

(1) Il Mengozzi (*op. cit.*, p. 84), citando il diploma carolino a proposito del *subúrbium*, lo dice « base di ogni ricerca e punto di partenza di ogni indagine » per la città langobarda-franca; ma poi non fa alcuna distinzione fra le singole città italiane. Tuttavia osserva giustamente (pp. 104 e 107-8) che, mentre il *sobborgo* ed il *territorio* (o *campanea*), pur essendo fra loro distinti, sono « proprii » della città, il *comitato* che a questa appartiene ha con essa un vincolo molto « più tenue » e meno « intimo ».

(2) Non sono quindi ricordate Torino e Milano, quantunque la prima fosse sede di *marca* (e nell'epoca langobardica di *ducato*), e la seconda continuasse nominalmente ad avere il titolo arcivescovile, benchè decaduta dall'antica sua grandezza dopo la bufera gotica, e fosse stata residenza di un duca langobardo. Cfr. perciò quanto verrà esposto nella seconda parte del presente studio.

(3) Come è una leggenda ritenere che Carlomagno sia stato « istitutore de' *comitati* in Italia », così è falso credere che egli abbia quivi abolito i *ducati*. Riserbandomi a trattare più diffusamente la questione nella parte seconda del presente lavoro, ecco quanto scrive, riguardo ai duchi carolingici, il Vesme (*op. cit.*, p. 367): « Carlomagno... pose « pure in Italia col titolo di Duchi i *Missi Camerae* colle identiche « mansioni, che già avevano negli altri suoi stati. Il Duca carolingio « perciò, che a un tempo era Conte di uno o più de' Comitati posti « nel suo Circolo o Ducato, non era in realtà il capo dei Conti da lui « sorvegliati e non aveva autorità civile, politica, militare e giudiziaria, « se non in quanto fosse, e là solamente dove era, conte; ciò ci dà la « ragione per cui nei primi tempi carolini, tempi in cui era precipua « prerogativa del potere il capitanare e il giudicare, i Duchi preferi« scano nelle loro carte intitolarsi Conti piuttostochè Duchi, e ci spiega « perchè l'esistenza di cotesti duchi e la divisione d'Italia nei grandi « circoli ducali non contraddica affatto l'affermazione degli scrittori « contemporanei, che narrano dell'abolizione dei ducati fatta da Car« lomagno, perchè il Duca langobardo ed il Duca franco altro di co« mune non avevano che il nome ».

di chiese « primaziali » (Vercelli) o di « marche » (Ivrea) o, come Pavia, la capitale del regno. In tal caso resta assai semplificata la interpretazione del noto passo: i capoluoghi con i loro sobborghi e territori e comitati compresi nella propria circoscrizione o sfera d'influenza, sia per il rispetto civile che militare o religioso. E che simile dipendenza di vari comitati da una città capoluogo (una specie di *circolo* amministrativo od ecclesiastico) non infirmasse per nulla la loro autonomia politico-militare, è dimostrato da quanto si legge più avanti: « quicquid autem a praedictis civitatibus *vel* comitatibus... », dove la congiunzione avversativa è abbastanza di per sè eloquente e tale da non lasciar equivoci.

Ma v'ha di più. Il Riboldi, che pure cita i lavori del Vesme e di Nicolò Colombo (1), continuando a porre, sulla falsariga del Giulini, i comitati di Bulgaria e di Stazzona nella campagna milanese, mostra di non aver capito nulla di quanto hanno scritto i suddetti due autori: inquantochè essi li collocano nel ducato d'Italia Neustria, e più precisamente nella marca d'Ivrea; ed io stesso ho a sufficienza dimostrato, quanto alla Bulgaria, che tale contado è la diretta continuazione di un municipio romano, di cui si perdettero ben presto le traccie visibili (2). Ed anche per Stazzona, come per Seprio, il Gabotto ha potuto far risaltare la perfetta analogia con due corrispondenti municipi romani (3); quanto infine a Lecco, se è vero che esso ricorda in qualche modo il pliniano *Licini forum* (4), non sarebbe difficile riconoscere in esso un vero e proprio contado citta-

---

(1) Del Vesme ricorda solo il pregevole studio *La famiglia di Milone conte di Verona*, in *N. Arch. Ven.*, XI-1896, 2ª; ma a lui fa dire cose che non ha mai sognato di dire. Cita quindi, a p. 279, l'op. del prof. N. Colombo, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano* (Novara, 1899); ma, anzichè per la identificazione del comitato bulgariense, unicamente per la potenza e i possessi che ivi avevano i discendenti di Ingone.

(2) Cfr. *La battaglia al Ticino* etc., cit., c. II e sgg.

(3) *I municipi romani* etc., pp. 304-8, e in modo speciale la n. 2 a p. 305 e la n. 1 a p. 308.

(4) Plin. *n. h.*, III, 17, 124: « Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum et *Licini Forum* aliquot circa populos auctor est Cato, sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Graecia interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentium ».

dino (1). Rimarrebbero pertanto, come probabili parti del milanese, la Martesana e la Bazana; ma queste, più che contadi rurali, sono da considerarsi quali *pagi* e *corti* del vero e proprio municipio-comitato di Milano, e cioè due pagi e corti « rurali ». Nè sono i soli. Lo « Scaldasole » fuori l'antica Porta Ticinese ci dà modo di identificarne un terzo; n'è v'ha dubbio che esso, nell'epoca romana, fosse chiamato « pagus Vigentinus » (2) e che, divenuta pieve nella età cristiana, abbia avuto la sua chiesa battesimale in quel S. Pietro, che documenti dei secoli XII e XIII contraddistinguono con l'appellativo di « Scaldasole » (3). Tale pieve,

(1) Il Gabotto, nel passo cit. della sua *Storia dell'It. Occ.*, mentre pensa a un *Castrum Martis* (*Martesana?*) per *Leucum*, dice che questo municipio, al pari di *Sibrium* o *Seprium*, Bellinzona, etc., e forse anche *Insula Fulcheria*, era già costituito all'epoca di Teodosio I *il Grande.*

(2) Sulla probabile origine di questo toponimico cfr. mio lav.: *Il « Campo Marzio » di Vicenza e un cenno sulle origini della città*, in *Athenaeum*, IX-1921, p. 117 n. 3. La forma data da' documenti e dagli autori antichi (*Vingiantinum* e *Viglentinum*) si deve quindi, più che altro, ritenere una erronea ricostruzione notarile e letteraria della voce popolare, di cui bene non si comprese il significato. — Un quarto « pago » si potrebbe benissimo identificare in quel *Turriglas* o *Torriglas* (Torriggia), ricordato in due doc. del 765 e 781 (ASM, *Mus. Dipl.*, I, 11 e 19) come « vicino alle mura di Milano,... là dove troviamo l'insigne basilica di S. Ambrogio, la piazza di S. Ambrogio e tutte le sue adiacenze », se, a differenza della cit. chiesa di S. Stefano *in Centenariolo*, si dimostrasse che tale luogo non faceva parte del « suburbium »; ad ogni modo, sua « pieve » non potea essere la già parrocchiale ed ora semplice chiesa di S. Pietro *in Camminadella* nella via omonima. Cfr. C. M. Rota, *Il paese ove fu sepolto S. Ambrogio.* Gorla 1°, 1921.

(3) Narra il Giulini (*op. cit.*, III, 389-90) che nel gennaio 1152, in Milano, l'arcivescovo Uberto decise una grave lite sorta tra il prevosto di S. Lorenzo, Guifredo, e quello di S. Eustorgio, Galiera o Gallizio, circa i diritti che entrambi vantavano sulle chiese di S. Pietro (Scaldasole) e di S. Stefano, poste nelle vicinanze di S. Eustorgio, nonchè sulla decima di alcune terre ivi presso. Tali chiese sono ancora ricordate nella bolla di Milone, arcivescovo di Milano, al prevosto Guido e ai fratelli della chiesa di S. Eustorgio, in data 13 marzo 1194 (ASM, *Pergamene - S. Eustorgio*, N. 397); e poichè in essa si ha la conferma, da parte di detto Milone, della unione dell'Ospedale di S. Eustorgio e delle chiese « beati Petrj et... santj Stephanj » sotto la soprastanza della basilica eustorgiana, già fatta dagli arcivescovi Robaldo, Uberto e B. Galdino, è chiaro che la decisione del secondo, del 1152, non ebbe

costituita nel principio del secolo V, mutò più tardi di sede e di nome (S. Eustorgio) (1); ma di già i Langobardi avevano conquistato il paese e posto vicino alla vecchia chiesa di San Pietro la residenza di uno *sculdascio* o giudice minore (2).

2. — Il « Cordusio » e gli antichi duchi di Milano

Un altro toponimico di sicura marca langobardica è il « Cordusio »; e questa volta, in base anche ai documenti dell'epoca, gli storici milanesi sono concordi sulla origine e signi-

---

mai un vero valore, e le liti continuarono come per l'addietro. - San Pietro « scoldasolis » o « scoldasollis » è pure ricordata in una perg. della Trivulziana del 24 dicembre 1184 (ed. da C. Manaresi, *Gli Atti del Comune di Milano*, p. 212. Milano, 1919), ed in tre perg. dell'Ambrosiana, rispettivamente del 14 dicembre 1261 (n. 1885), 11 febbraio 1293 (n. 2143) e 13 marzo 1295 (n. 2173); non che nel cit. *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, da cui risulta che detta chiesa avea tre altari: di S. Pietro (titolare, p. 295, dove si dà pure una curiosa etimologia di « scoldasolem »), di S. Maria (p. 264) e di S. Leonardo (pp. 215 e 232). Per notizie sulla chiesa ed annessa « scuola Marona » cfr. C. Torre, *Il ritratto di Milano*, pp. 97-8. Milano, 1674.

(1) La comune tradizione vuole che la basilica di S. Eustorgio sia stata fondata dall'8° vescovo milanese Eustorgio I, che avrebbe pontificato dal 315 al 331, salendo quindi all'onore degli altari (cfr. M. Caffi, *Della chiesa di S. Eustorgio in Milano,* pp. V-VI. Milano, 1861); ma essa non ha base storica. Il Galli (*op. cit.*, p. 290 n. 1), dopo aver osservato che siffatta credenza trae origine dall'anonimo autore della vita di S. Eustorgio I (vissuto però parecchi secoli dopo), il quale confuse le gesta dei due omonimi arcivescovi milanesi, S. Eustorgio I vissuto nel IV secolo e S. Eustorgio II vissuto nel VI, così aggiunge: « Il fatto « stesso che S. Eustorgio I riposa in quella basilica è anzi una prova « che essa non venne eretta da lui, dovendo essere quella località nel « secolo IV un cimitero; poichè... non cominciò che con S. Ambrogio « l'uso di seppellire i nostri Vescovi in una chiesa. Sulla tomba del « Santo certamente venne eretta una cappella cimiteriale, che diede « poi argomento alla posteriore edificazione di una Basilica, che da « quel sacro possesso prese quindi il nome (Basilica Eustorgiana) ».

(2) Sullo « sculdascio » giudice rurale, mentre lo « scabino » sarebbe quello di città, cfr. Muratori, *Dissertaz.* etc., citt., I, pp. 94-5; F. Brunetti, *Cod. Dipl. Tosc.*, I, pp. 316-8. Firenze, 1806. E per la identità tra « sculdascio » e « centenaro », da alcuni negata, Muratori, *op. cit.*, I, 522; Brunetti, *op. cit.*, I, 318-20.

ficato suo: *curtis* o *curia ducis* (1), ossia la residenza di colui che veniva subito dopo il re, comandante supremo dell' esercito e del popolo, e che con vocabolo prettamente romano si chiamava « duca ».

Com'è noto, sotto gli ultimi imperatori d'Occidente in ogni municipio, accanto al giudice ed al conte, era un capo militare incaricato di raccogliere e condurre, in caso di chiamata, i contingenti municipali ai prefetti della provincia. Tali capi militari municipali, detti senza dubbio « duces » come quelli che presiedevano alle forze armate permanenti di tutta la provincia (2), erano de' semplici ufficiali in sott'ordine; ed essi si devono appunto considerare come gli antenati diretti de' *duchi*, che trovansi presso i Goti, i Langobardi, i Franchi, i Borgognoni, ossia tutti i popoli barbarici entrati nell'impero, i quali, perchè stanziatisi nelle varie province come « ospiti » e « federati » del popolo romano, si ritenevano solo incaricati della difesa militare delle terre a loro affidate, e quindi si sostituirono automaticamente agli antichi « duces » prendendone eziandio il nome, che dopo tutto era sempre sinonimo di governatore e di capo. Ma tale sostituzione non avvenne, si può dire, in modo eguale. Essendo i barbari in genere, e in particolare i Langobardi, poco numerosi e le funzioni di governo presso di loro d'esclusivo diritto de' membri della stirpe reale, accadde che non tutte le città ebbero un duca, ma solo le più importanti e, fra queste, tutte le sedi del prefetto provinciale e quelle che, per la loro posizione, avevano uno speciale valore strategico.

---

(1) Oltre i già ricordati Giulini (I, 243-4), Venosta (I, 52) e Rotta (*Milano vecchia* etc., p. 48), cfr. in modo speciale: Torre, *op. cit.*, 244-5; S. Latuada, *Descriz. di Mil.*, V, 128 (Milano, 1737); N. Sormani, *Giornate de' Passeggi stor.-topogr.-crit. nella Città e Dioc. di Mil.*, III, 123-4 (Milano, 1752); A. Fumagalli, *Delle antich. longob. milanesi*, I, 145 e 148-9 (Milano, 1792) e *Cod. Dipl. Sant'Ambr.*, 378 note (Milano, 1805); P. Verri, *St. di Mil.* I, 93 e 196 (Milano, 1824); C. de' Rosmini, *Dell'Ist. di Mil.*, I, 49-50 (Milano, 1820); M. Benvenuti, *Milano qual'era e com'è*, 190-2 (Milano, 1871); C. Romussi, *Mil. nei suoi monumenti*, I, 236 (Milano, 1893); *Il Cordusio e il nuovo Palazzo per la sede delle Assicurazioni generali in Milano*, in *Ill. Ital.*, a. 1899, n. 41 (con una veduta del C. nel 1600, da un quadro di proprietà Borromeo); *Milano nel 1905* (vol. ed. a cura dell'Amm. Municip. per il *X Congr. Internaz. di Navigaz. interna*), p. 13 del « Riassunto Storico ».

(2) Cfr. E. de Ruggiero, *op. cit.*, II, 3ª, p. 2078 sgg.; e particolarmente Muratori, *op. cit.*, I, 34 sgg.

Tali duchi pertanto, ridotti di numero ma accresciuti di potenza, ebbero sotto di sè i capi delle singole città comprese nel loro circolo o « ducato » — i così detti *giudici* o *conti* —, mentre per la città dove risiedevano riunirono, non di rado, la duplice funzione di *duca-conte* (1).

Data la esplicita testimonianza di Paolo Diacono, lo storico ufficiale de' Langobardi, è possibile conoscere non solo il numero de' *ducati* da essi stabiliti nell'alta e media Italia nell'età immediatamente successiva alla conquista, ma anche, per alcuni, il nome e del capoluogo e del primo suo titolare: fra questi, è senza dubbio da porsi Milano (2). È vero che tale città era di molto decaduta dopo la distruzione fattane da Uraia nel 539:

(1) Vesme, *L'origine romana* etc., pp. 363-7.

(2) Pauli *Hist. langob.*, II, 32 (ediz. Muratori, *R. I. SS.*, p. 426; ediz. Waitz, *M. G. h.*, *Script. rer. lang.*, p. 90). Cfr., pel *duca di Populonia* Gumari, Gregorii I *Dialogor. lib.*, III, 11, in *M. G. h.*, *Script.* cit., 532. — I *ducati*, che Paolo Diacono ricorda nel corso della sua opera, sono complessivamente *quindici*; e cioè, in ordine alfabetico: Asti (duca *Gunduald,* germano di Teodolinda, IV, 20), Benevento (duchi *Zotto*, III, 33, *Arichis*, IV, 18, *Aio*, IV, 44, *Rodoald*, IV, 46, *Grimuald*, IV, 46, *Romuald*, IV, 51 e V, 7, *Grimuald II*, VI, 2, *Gisulfus*, V, 2, *Romuald II*, VI, 39, *Gregorius*, VI, 55, *Godescalcus*, VI, 56, *Gisulfus II*, VI, 58), Bergamo (duchi *Wallari*, II, 32, *Gaidulfus*, IV, 3 e 13, *Rottarit*, VI, 18-20), Brescia (duchi *Alichis*, II, 32, *Alahis*, V, 36, *Gaiduald*, VI, 50), Ceneda (duca *Ursus*, VI, 24), Cividale del Friuli (duchi *Gisulfus*, nipote di re Alboino, II, 9 e 32, *Taso* e *Cacco*, IV, 38, *Grasulfus*, IV, 39, *Ago*, IV, 50 e V, 17, *Lupus*, V, 17, *Wechtari*, V, 23, *Landari*, V, 24, *Rodoald*, V, 24, *Ansfrit*, VI, 3, *Ferdulfus*, VI, 24, *Corvolus*, VI, 25, *Pemmo*, VI, 26, *Ratchis*, VI, 51 e 52, *Aistulfus*, VI, 56), Isola San Giulio [d'Orta] (Duca *Mimulfus*, IV, 3), Pavia (duca *Zaban*, II, 32 e III, 8), Perugia (duchi *Maurissio*, IV, 8, *Agatho*, VI, 54), Spoleto (duchi *Faroald*, III, 13, *Ariulfus*, IV, 16, *Theudelapius*, IV, 16, *Atto*, IV, 50, *Transamundus*, V, 16, *Wachilapus*, VI, 30, *Faroald II*, VI, 30 e 44, *Transámundus II*, VI, 44 e 55, *Hildericus*, VI, 55, *Agiprandus*, VI, 57), Torino (duchi *Agilulf*, III, 30 e 35, *Garipald*, IV, 51, *Raginpertus*, VI, 18), Trento (duchi *Eoin*. II, 32, *Gaidoaldus*, IV, 10, *Alahis*, V, 36), Treviso (duca *Ulfari*, IV, 3), Verona (duchi *Zangrulf*, IV, 13, *Giselpert*, II, 28), Vicenza (duca *Peredeo*, VI, 54). A questi si deve aggiungere, per le ragioni che si diranno in appresso, *Milano*; non che i seguenti *duchi*, di cui è ignota la città: *Amo* e *Rodano* (III, 8), altro *Peredeo*, *Rotcari* e *Walcari* (VI, 54).

ma rimase pur sempre la sede d'un metropolita (1); ed anche quando, nel settembre 569, l'arcivescovo Onorato si rifugiò col clero e parte della popolazione a Genova (2), egli continuò a considerarsi arcivescovo milanese, e così i di lui successori sino al loro ritorno in patria nel 641. È vero ancora che alcune città, come Pavia e Monza, godettero in quei tempi maggiore riputazione: ma non tardò Milano a riprendere il suo posto (3);

(1) Circa l'importanza di Milano come centro di circoscrizione ecclesiastica, cfr. L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens in M. A.*, II, 264. Leipzig, 1900.

(2) Paolo Diac., *op. cit.*, II, 25: « Alboin igitur Liguriam introiens, indictione ingrediente tertia, tertio Nonas Septembris, sub temporibus Honorati archiepiscopi Mediolanium ingressus est.... Honoratus vero archiepiscopus Mediolanium deserens, ad Genuensem urbem confugit ». Cfr. Savio, *op.* e *vol. citt.*, p. 242 e n. 2. — Dell'arcivescovo S. Onorato e della sua fuga a Genova parla pure G. Fiamma, *Manip. Flor.*, cap. LXIV, in *R.I.SS.*, XI, 581-2, e *Cronica maior*, cap. 480, in *Misc. St. It.*, VII (Torino, 1869; ed. Ceruti), p. 512.

(3) Pavia, infatti, era divenuta la *capitale* del regno, e a Monza si custodiva la così detta *corona ferrea*. Cfr., per la prima: A. Crivellucci, *Se Pavia sia stata scelta a capitale del regno longobardo*, in *Studi Storici*, I-1892, p. 86 sgg. — G. Romano, *Perchè Pavia divenne la sede de' Re Longobardi*, in *Boll. Soc. Pav. di Stor. Patr.*, I-1901, p. 1 sgg.; per la seconda, oltre l'art. succit. del Romano, L. Beltrami, *La tomba della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza*, in questo *Arch.*, I, XVI-1889, p. 665 sgg. — C. Aguilhon, *Di alcuni luoghi dell'antica corte di Monza* etc., e *Scoperte archeologiche nell'antica corte di Monza*, in *Arch.* cit., XVII-1890, pp. 245 e 754 — P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, p. 299. Milano, 1901 (Collezione Storica Villari). — Ciò non toglie però che Milano si sia rifatta, in tempo relativamente breve, dalla tremenda distruzione di Uraia. Il Verri (*op. cit.*, I, pp. 90-102) ritiene, contro la comune opinione degli storici locali, che « i nomi di Uraia e di Vitige sono i più funesti che possa rammemorare la nostra storia », imperocchè per essi Milano fu annientata in modo che « per cinque interi secoli non potè risorgere »; e dopo aver combattuto il preteso diploma di Teodosio II a S. Ambrogio, per il quale si inibiva a qualunque sovrano il soggiorno entro le mura di questa città (diploma sostenuto, fra gli altri, dal Puricelli, dal Sassi e dal Grazioli, e negato pure dal Fumagalli per il semplice fatto che « egli è questo un potente anacronismo, certo essendo che S. Ambrogio terminato già avea il corso di sua vita, quando il suo cominciava Teodosio II, poichè quegli morì l'anno 397 e questi nacque l'anno 401 » — *op.* e *vol citt.*, p. 149), e tentato di dimostrare come nessun fatto im-

e difatti mentre nell'elenco delle province d'Italia, lasciato dallo stesso Paolo Diacono, essa compare come uno dei centri

portante avvenne in *Milano* durante la dinastia de' Langobardi, così conclude: « ..... per ispiegare come mai Milano fosse dimenticata per « cinque secoli dopo di Vitige; come Pavia, Verona, Monza divenissero « la residenza de' Principi, piuttosto che Milano; riportiamoci alla ra- « gione vera, confermata da ogni fatto, e che finora nessuno ha avuto « l'animo di pronunziare, cioè, che non vi sarebbe stato in Milano luogo « per alloggiarvi i Sovrani, nè cosa alcuna conveniente ad una Corte. « Milano non cominciò a risorgere se non dappoichè, riparate le mura, « gli abitatori poterono domiciliarvi tranquilli ». Il che sarebbe avvenuto, secondo il V., sotto l'arcivescovo Ansperto da Biassono (*op. cit.*, I, pp. 108-11). Senza voler negare le disastrose conseguenze della distruzione di Milano fatta da Uraia, è evidente, in tutto il ragionamento dello storico cesareo, la preoccupazione di difendere i suoi *padroni*; e però, pur di attenuare in qualche modo l'opera non meno nefasta dell'*imperatore tedesco* Federico Barbarossa, non esita a caricare le tinte sul goto Uraia e il suo sovrano Vitige, e a presentarci una Milano desolata e sparuta per tutto il periodo langobardico-franco come sola conseguenza della spietata crudeltà di quei due barbari! Ma i fatti, per fortuna, sono andati ben diversamente. Anzitutto non solo Milano, ma altre città d'Italia, specie quelle della Toscana, della Liguria e dell'Emilia, risentirono i dolorosi effetti della guerra greco-gotica; e per avere una idea dello squallore e della desolazione de' nostri paesi in quei tempi, basta leggere quanto scrive al riguardo lo storico contemporaneo Procopio (*De bello gothico*, II, 17 e 20; cf. Villari, *op. cit.*, pp. 206-8). In secondo luogo noi sappiamo che Milano venne in parte restaurata nel 568 da Narsete (cfr. Marii Aventicen. *Chronica*, in *M. G. h.*, *Auct. Ant.*, XI, 238); e sebbene dal lato politico essa sia rimasta per qualche tempo *una città di second'ordine* (cfr. Romano, *op. cit.*, p. 7), conservò sempre la sua importanza storica, come è provato da alcuni passi di Paolo Diacono. Infatti Agilulfo, dopo aver assunta la dignità regia in seguito alle sue nozze con Teodolinda, venne acclamato re da un'assemblea di capi langobardi tenuta « aput Mediolanum » nel maggio 591 (Paolo Diac., III, 35); ed a Milano (« Mediolanum ») il re degli Unni inviò legati per trattar di pace con lo stesso Agilulfo (IV, 12), il quale pure da Milano (« Mediolanio »), nel luglio 603, partiva per l'assedio di Cremona (IV, 28). Ancora. Nel luglio 604 Adaloaldo, figlio di Agilulfo, veniva ancor bambino acclamato re « super Langobardos aput Mediolanum *in circo* » alla presenza del padre e de' legati del re de' Franchi Teudeperto, la cui figlia gli era appunto promessa in sposa (IV, 30); e nella pretesa divisione del regno fra i figli di Ariperto, 661, Perctarito pose la propria sede « in civitate Mediolanensi » (IV, 51). Nè vale sottilizzare, come fanno il Fumagalli (*op. cit.*, I, p. 150) e il Verri

principali della Liguria (1), l'esistenza ivi di un duca langobardo è non solo provata dal ricordo del nome locale « Cordusio », ma da un passo contenuto in alcuni codici paolini della « Historia Langobardorum ». È prezzo dell'opera risolvere in qualche modo la tanto dibattuta questione.

Fra i 107 mss. registrati dal Waitz nella sua edizione del 1878 ed ai quali si devono aggiungere altri, anche di antica età, venuti alla luce in seguito e più o meno largamente descritti (2), merita speciale riguardo il *Sangallese 635,* membr., del sec. VIII-IX. Il Waitz, che con molta diligenza lo studiò in Berlino, dice che esso è « omnium qui integri extant antiquissimus ideoque magni faciendus » (3). Scritto da più mani, nell' Italia settentrionale e forse in Milano stessa, dopo la metà del sec. IX passò al monastero benedettino di San Gallo, ed ora si trova nella biblioteca della stessa città. Detto codice, al capo 32 del libro II, dove appunto si parla del decennio di interregno, porta *aggiunto di altra mano*, dopo le parole « Zaban Ticenum », quanto segue: *Alboni Mediolanum;* e tale

(*op.* e *loc. citt.*), sull' « aput » o « ad Mediolanum » di Paolo Diacono e del diploma di Carlo il Grosso dell'881, per inferire che questi alludono non alla città ma ai suoi dintorni; giacchè nè Paolo Diacono nè l'estensore del diploma carolino conoscevano tutti i lenocini dell'arte ciceroniana, nè può ritenersi posto *ne' pressi di Milano* il « circo », che noi sappiamo essersi trovato *entro la cinta* delle mura massimianee (cfr. De Marchi, *op. cit.*, pp. 291–5; Galli, *op. cit.*, pp. 126–31). Contro la teoria del V. insorge pure il Romussi (*op. cit.*, I, 237, 243 e 248), chiamandola una « ostinazione inutile » e sostenendo che Milano fu sempre la « metropoli storica » del nord-Italia.

(1) Paolo Diac., *op. cit*, II, 15: «... Secunda provincia Liguria a legendis, id est colligendis, leguminibus, quorum satis ferax est, nominatur. In qua Mediolanum est et Ticinus, quae alio nomine Papia appellatur. Haec usque ad Gallorum fines extenditur ». E nel *Catalogo* delle province stesse, contenuto in un cod. madrileno edito dal Waitz in « Appendice » all'opera di Paolo (*M. G. h.*, *Script. rer. lang.*, p. 188), così si legge: « Secunda provincia Liguria; in qua est Mediolanum, Ticinum, quae alio nomine Papia appellatur. Haec usque ad Langobardorum fines protenditur ». Cfr. anche Spruner-Menke, *Hist. Handatlas*, tav. n. 21. Gotha, 1865.

(2) Cfr. C. Cipolla, *Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono*, pp. 17-25. Venezia, 1901. — Per i cdd. descritti dal W., vedi *M. G. h.*, *Script. rer. lang.*, p. 28 sgg.

(3) *M. G. h.*, *Script.* cit., p. 35 (n. 52).

aggiunta, a detta del W., si trova pure con lievi varianti del nome del duca e delle città nei codd. *Monzese 135* (57), *Vaticano 710* (56), *Vaticano 3339* (60) e *Vaticano-Palatino 927* (63) (1). A questi va unito il *Braidense AG. XI. 32* (64), che il W. cita con la vecchia segnatura AN. XIV. 29 e attribuisce al principio del sec. XVI (2). In esso il nome del duca milanese compare sotto altra forma (3); e poichè il più volte ricordato editore tedesco non lo enumera fra quelli che recano la nota aggiunta, è bene, anche per migliore intelligenza di quanto si dovrà dire in seguito, riprodurre per intero il passo che interessa, giusta la dizione data dal suddetto cod. e tenendo presente che ivi il capitolo 32 ha invece il n. 31.

« post cuius mortem [*di Clefi*] longobardi per annos decem « regem non habentes sub ducibus fuerunt, vnusquisque enim

(1) *M. G. h.*, *Script.* cit., pp. 36-7. Secondo il W., nei cdd. *Monzese 135* e *Vaticano 3339* si leggerebbe « Alloni », e in quello *Vaticano 710* « Mediolanium », mentre il *Vaticano-Palatino 927* sarebbe identico, per l'aggiunta, al *Sangallese 635*. Secondo il Muratori invece (*op. e loc. citt.*), giusta l'edizione curata da Orazio Bianchi sui cdd. *Milanese-Ambrosiano C. 72. inf.* (W. 21) e *Monzese 135*, quest'ultimo porterebbe « Alboin Mediolanum », mentre il primo non reca affatto tale aggiunta. « Alboinus Mediolanum » si legge infine nella ediz. Lindenbrogiana del 1611 (Amburgo; cfr. W., p. 44).

(2) *M. G. h.*, *Script.* cit., p. 37. — Cod. cart. in 4° picc., fine sec. XV o princ. sec. XVI, coperto in pelle nera, senza numerazione di fogli. *Inc.*: « in christi nomine. longobardorum Istoria incipit. et hec sunt capitula. ». *Expl.*: « ... in presentia missi domini. Imperatoris Et populi cum iuramento. quale dominus Eugenius pape sponte. pro coseruacione (*sic*) omnium factum habet per scriptum ». Notisi che nel cod. di Brera, dopo il capo 58 del l. VI (cap. 59 del cod.) e le parole « Pacem custodiens », con le quali terminano generalmente tutti i cdd. paolini della *Hist. Langobard.*, seguono altri *nove capitoli*, ove si narra come cessò il dominio langobardico sotto Carlomagno, e varie cose si aggiungono da anonimo continuatore intorno agli imperatori Ludovico e Lotario; cosicchè si contano cap. 67. Infine è riferita la formula del giuramento di fedeltà ai suddetti sovrani e quella pel modo di eleggere il Sommo Pontefice prescritta da Eugenio II. Cfr. *Catalogo de' Manoscritti della Bibl. di Brera*, vol. III, p. 117; e per la continuazione della « Historia » di Paolo il cod. *Vaticano-Palatino 927*.

(3) « Alboin », precisamente come nel *Monzese 135* e nella cit. ediz. Lindenbrogiana, non che in De Rosmini, *op.* e *loc. citt.* — Il Verri e il Venosta (*locc. citt.*) ci parlano invece di un « Albino », e il Romano (*Dominazioni barbariche*, p. 382, n. 4. Milano, 1909) di un « Abbone ».

« ducum suam ciuitatem obtinebat, Zaban ticinum, Alboin me-
« diolanum, Wilari bergamum, Alahis brissiam, Eoin Tridentum,
« Gisulphus forum Julij. Sed et alij extra hos in suis vrbibus
« triginta duces fuerunt ».

Come si vede, i mss. paolini che risultano derivati dal *Sangallese 635* sono concordi nell'ammettere nell'Italia langobardica, al momento dell'interregno, *trentasei ducati* (1); e tale numero è

(1) Mentre il Verri (*op. cit.*, I, 93) accenna solo a « trenta... piccoli tiranni, che col titolo di Duca si appropriarono una parte del Regno »; il Giulini (*op. cit.*, I, p. 12 *n.*) e il De Rosmini (*loc. cit.*) sono decisamente per i 36 ducati, anzi il primo ne dà *come certi* nell'Italia Austria *undici* (Cividale del Friuli, Treviso, Ceneda, Vicenza, Verona, Trento, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza e Reggio), nella Neustria *sei* (Milano, Pavia, S. Giulio d'Orta, Ivrea, Torino e Asti - incerti Vercelli, Lomello, Acqui, Alba, Auriate, Bredulo), nella Tuscia *nove* (Lucca, Chiusi, Firenze, Populonia, Perugia, Fermo, Rimini, Spoleto, Benevento - incerti Siena, Camerino ed Imola). Anche il Villari (*op. cit.*, p. 261) è per i trentasei ducati, e in nota ne ricorda 25, tra cui quelli di Brescello e di Istria, non compresi nell'elenco del Giulini, omettendo Brescia, Populonia e Perugia. Il Romano (*Dominazioni* etc., pp. 238 e 270) è indeciso fra i 35 e i 36; e mentre la prima volta dice che Paolo Diacono li « fa ascendere a 35 », la seconda scrive: « Si crede generalmente che i Duchi fossero in origine trentasei ». E in nota alla cit. p. 382 dà, come certi, gli stessi elencati dal Giulini, ad eccezione per la Neustria di Milano e Pavia, di cui così aggiunge: « D'un Duca di Milano, Abbone, non si fa cenno che in qualche codice della *Historia Langobardorum*, e Pavia non ebbe Duca che al tempo dell'interregno. Sembra che Pavia, Milano e Monza costituissero un distretto a parte dipendente direttamente dal re ». Niun dubbio sul numero de' ducati langobardi - 36 - sollevano il Vesme (*op. cit.*, p. 365) e il Gabotto; e quest'ultimo, mentre nell'opera *I municipi* etc., p. 274 n. 1, a proposito del ducato (poscia gastaldato) di Lomello, scrive che « un esame più accurato delle fonti permette di determinare *tutti* i ducati langobardi e di riconoscere come tali più luoghi a cui non si è mai pensato », nella *Relazione sull'operato della Soc. Storica Sub. dopo il Congresso di Novara - 1913-15*, in *Boll. Stor.-Bibl. Sub.,* XX-1916, p. X, accennando al lavoro preparatorio per il suo secondo libro della *Storia dell'Italia Occid. nel M. E.,* che riguarderà *L'Italia Occid. e i Langobardi,* così aggiunge: « Un corso biennale sull'*Historia Langobardorum* di « Paolo Diacono, da me tenuto negli anni scolastici 1913-14 e 1914-15 « come professore ordinario di storia moderna nella R. Università di « Genova, è stato al riguardo una preparazione sistematica, e tra i « nuovi risultati posso fin d'ora annunziare *la determinazione di tutti*

« storicamente » e « logicamente » più esatto, perchè ci dà modo di ripartire in modo uniforme i ducati stessi (dodici) in ciascuna delle tre maggiori divisioni territoriali, che fin dai primi tempi della loro conquista i Langobardi avevano senza dubbio istituite, plasmandole sulle preesistenti maggiori circoscrizioni civili (la *provincia* romana, detta pure *ducato*, e il *tema* bizantino) ed ecclesiastiche (l'*archidiocesi*), e che nell'età carolina sono note più comunemente coi nomi di *Austrasia, Neustria* e *Tuscia* (1). Nè vale l'obiezione, che le parole « Alboni (*o* Alloni *o* Alboin) Mediolanum (*o* Mediolanium) » siano dovute *ad altra mano* e che esse manchino nella grande maggioranza de' codd. paolini; anzitutto perchè, come del resto attesta il Waitz, il *Sangallese 635* non risulta scritto da una sola persona, e poi perchè tanto questo che i suoi derivati, e in modo speciale il *Monzese 135* e il *Braidense AG. XI. 32,* sono stati manifestamente redatti in Milano, e quindi da chi poteva meglio essere edotto della storia particolare di questa città. Ancora. Fra i duchi, che nell'epoca della maggiore potenza langobardica esercitarono una decisa preponderanza in Italia, appare quello di Milano (2); e senza voler dare soverchio peso alla narrazione puramente fantastica di Galvano Fiamma, il quale parla di un *duca Perideo* (?) vissuto durante l'interregno e signore non solo di tutte le città, « quae sunt a Mediolano usque ad Gallorum fines et.... positae inter Padum et mare », ma re eziandio di questa regione (3), è certo che al

---

« *i trentasei ducati del momento dell'interregno...* ». La morte immatura (24 novembre 1918) ha impedito al G. di metter mano al promesso 2° libro della sua *Storia dell'It. Occ.*

(1) Cfr. Gabotto, *Le origini signorili* etc. citt., p. 128-9; Vesme, *op. cit.*, p. 368. Merita che si riportino, al riguardo, le precise parole del Giulini (*op.* e *loc. citt.*): « I Capi della nazione longobarda si divisero il paese conquistato in 36 ducati, probabilmente 12 in ciascuna delle tre grandi divisioni del regno, Austria ad oriente, Neustria ad occidente d'Adda e Trebbia, Tuscia a mezzodì ».

(2) Vesme, *op.* e *loc. citt.*

(3) *Manip. Flor.*, cap. LXV (*R. I. SS.*, XI, 582-4). Il fantastico racconto del Fiamma è in gran parte seguito dal Corio, *Storia di Milano*, I, pp. 47-50. Milano, 1856. Di tale parere non è il padre Leandro Alberti (*op. cit.*, pag. 381 r.): « Essendo stato ucciso Clefi da i suoi, « il secondo anno da che era stato coronato Re, crearono i Longobardi « trenta Duchi, non volendo più Re, secondo Paolo Diacono. Dei quali « quattro ne furono maggiori, cioè quel di Roma, di Narni, di Spoleto, « e di Beneuento, come scriue Merula nel I. libro. Onde i Milanesi fe-

pari de' suoi colleghi di Benevento, di Spoleto, del Friuli e di Lucca, specie nel periodo fortunoso da Ariperto I a Liutprando, 653-712, il duca di Milano, come capo di una delle quattro maggiori province del regno langobardico — la provincia corrispondente al ducato beneventano fu sempre considerata autonoma —, godette di molta autorità e potenza. Vero *duca maggiore*, come

« cero loro Duca Perideo, così dice Corio, ma secondo Paolo Diacono « nel 2. libro, fu Alom, ch'era un de i trenta Duchi, creati da i Lon« gobardi ». Per i 30 duchi è pure il Fiamma nella già cit. sua *Cronica maior*, cap. 483 (ediz. CERUTI, p. 514), opera che cronologicamente precede il *Manip. Flor.* (cfr. L. A. FERRAI, *Le cronache di G. Fiamma e le fonti della Galvagnana*, in *Bull. ist. stor. ital.*, n. 10, a. 1891, p. 93 sgg.) e che, insieme con altre dello stesso a. (*Politia Novella*, *Cronica extravagans* e *Opusculum*), è contenuta nel cod. ambr. *A. 275. inf.*, della fine del sec. XIV e identico al braid. AE. X. 10 (cfr. F. NOVATI, *Bonvicini de Rippa de magnalibus urbis Mediolani*, in *Bull. ist.* cit., n. 20, a. 1898, p. 42 n. 2). Qui, però, il nome del Duca è diverso. Citando Paolo Diacono, il F. dice che durante l'interregno governò il ducato milanese certo *Alione* o *Aliono* (cfr. l'*Alloni* dei cdd. *Monzese 135* e *Vaticano 3339*); e fondandosi sul leggendario racconto del cronista Daniele aggiunge che egli era figlio di *Milone*, re di Milano all'epoca dell'esarca Longino, e da Alboino re ridotto al grado di conte dopo la presa della città (cfr., per i singoli passi della *Cronica maior*, capp. 479, 480, 483 e 508, l'ediz. CERUTI, pp. 510, 511, 514 e 526; e per la *Chronica Danielis*, G. BISCARO, *I maggiori de' Visconti signori di Milano*, in questo *Arch.*, XXXVIII - 1911, II, pp. 7-11). Tale Milone, quale membro della famiglia dei conti d'Angera, sarebbe appunto, secondo i panegiristi viscontei, il capostipite della dinastia dei Visconti, signori e poscia duchi di Milano. Di un « Alione » parla pure il Corio (*op. cit.*, I, p. 23), ma lo fa signore di Angera intorno al 493 e padre di tre figliuoli, Galvano, Cosma ed Andrea, dal primo dei quali sarebbe nato il famoso Perideo del *Manipulus Florum*, ritenuto egli pure uno degli antenati della casa Visconti. Il Bossi (*Chronica, ad annos.* Milano, Zaroto, 1492), mentre è per il duca Perideo, eletto dopo la morte di Alboino e restauratore del libero reggimento dogale, sorto in Milano nell'età post-ambrosiana ed abbattuto ivi con la conquista langobardica, parla di un duca Ilduino fiorito sotto l'imperatore Giustiniano e padre di un Azone, che gli successe nel dominio, e dopo una valorosa e lunga resistenza contro Alboino, che lo assediò nella propria città (568), dovette cercare scampo nella fuga, per cui « hinc Mediolanensium ducum imperium terminatum ad Longobardos translatum est ». Sui « conti d'Angera » sopra citati, e la polemica sollevata nella seconda metà del secolo XVIII circa la loro effettiva esistenza e parentela con la casa Viscontea, cfr. SORMANI, *op. cit.*, II, pp. 216-24.

afferma per alcuni il Muratori, egli era nel campo politico ciò che, nel religioso, l'*arcivescovo* o *primate,* ed aveva sotto di sè i *duchi minori* posti nella sua giurisdizione (*Italia Neustria*), allo stesso modo che il romano prefetto provinciale de' militi i già ricordati « duces » municipali, e per i rispettivi loro circoli i duchi di Spoleto (*Emilia*), del Friuli (*Italia Austria*) e di Lucca (*Tuscia*) (1).

Ma, più che le deduzioni storiche e le analogie, vale per il caso specifico di Milano il ricordo tenace del « Cordusio », rimasto a un nome locale della città. La tradizione, corroborata questa volta dalla prova de' documenti e dal racconto de' cro-

---

(1) MURAT. *Antiq. Ital. Med. Aevi*, I, 149 (Diss. V): «... ad Langobardos venio. Sub istis, uti et sub Francis, aliisve Germaniae Regibus, in usu pariter fuit appellatio ac *Dignitas Ducum;* eorumque « numus militiae erat, utpote qui ad tutelam Regni praessent militibus, « in finibus potissimum Regni eiusdem. Duplicis autem generis fuere, « uti etiam innui in Antiquit. Estensib. Cap. 5. videlicet *Minores*, quibus « una Civitas regenda ac defendenda tradebatur; et *Maiores*, quorum « imperio suberant plures Civitates, seu integra Provincia ». Lo stesso concetto ritorna nella già cit. sua opera postuma *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane,* edita dal nipote proposto Gian Francesco Soli-Muratori nel 1751; e fra i « Duchi Maggiori » dei tempi langobardici egli crede che « non più che due... si contassero allora nel Regno d'Italia, cioè quei di Benevento e Spoleti » (*Dissert.* citt., I, p. 38). Quanto ai duchi del *Friuli* e di *Lucca*, l'a., contrariamente a quanto avea altre volte creduto, ritiene che i primi « non altra signoria godessero, che « quella del *Foro di Giulio*, Città che oggidì si chiama *Cividal di* « *Friuli*, e delle Terre e Castella da essa dipendenti » (ID., *ibid.*), ed i secondi « reggessero la sola Città di Lucca, perchè solamente negli « Strumenti di quella Città si truova il loro nome » (ID., p. 42). Esiste bensì un « ducato di Toscana »; ma questo non compare che nel secolo IX, e forse ne ebbe per primo il governo Bonifacio II, da cui discendono Adalberto I e Adalberto II, capostipiti della casa d'Este, l'ultimo de' quali negli antichi documenti è ora nominato *conte*, perchè governatore di Lucca, ed ora *duca* o *marchese*, perchè sovraintendente alla Toscana tutta. E Lucca divideva insieme con Pisa l'onore di essere la capitale del ducato. Altri « ducati maggiori », ma non compresi nel regno, erano quelli di Napoli e di Venezia. La teoria del Muratori, giustificata dal Brunetti (*Cod. Dipl. Tosc.* cit., I, pp. 306-7) e posta in dubbio da alcuni, è stata ripresa e rimessa in valore in questi ultimi tempi dal Vesme (*op. cit.*, p. 368 e n. 3), il quale appunto fra i così detti « duchi maggiori », oltre quello di Benevento, comprende i quattro seguenti: di Spoleto, del Friuli, di Lucca e di Milano.

nisti, vuole che presso l'attuale piazza Cordusio (già *Elittica*) sorgesse il palazzo dei governatori barbarici, essendo divenuto affatto inservibile quello che fu la sede di non pochi imperatori romani, da Massimiano Erculeo ad Onorio (1). Landolfo il Vecchio, parlando delle lotte che portarono all'avvento del comune milanese, si richiama a un'epoca, da lui non bene precisata, in cui « Duces.... hanc urbem animi scientia, corporis virtute regere ac tutare solebant », ed aggiunge che questi, « prout « eorum dignitas atque nobilitas exigebat, per tempora *in palatiis* « *juxta Ecclesiam Sancti Protaxii morantes,* quidquid honestum « erat Civitati curiose procurabant, et quod incaute fractum « studiose ac sapienter consolidabant, et quod jniuste actum « in aliquo continuo per aliquam causam emendare et satisfacere « injuriantem procurabant: praesidium erant orphanis, adjuto- « rium tribulatis, viduis subsidium, parvulis nutrimentum, lex « erant injustis, justitia perfidis timorque latronibus ». E tale provvido e illuminato governo si rifletteva sul benessere e la felicità di tutte le classi sociali: « omnes enim mercatores et « rustici, aratores et bebulci secure propria negotia agentes victi- « tabant, singula sua curantes, Ecclesiarum et Clericorum ho- « noribus solliciti, prosperantibus universis, in pace vivebant. « Non erat dignitas neque parentum munitio, quem aliquem « adversus alterum injuste agentem emendare, aut secundum « Ducum imperium renitentem defendere ac liberare curaret. « Enim praeter tempora, in quibus Regum bellis aut inimicorum « catervis longe lateque dispersi strenuissime ac decenter insi-

(1) S'intende quello che era situato presso l'odierna chiesa di San Giorgio *ad Palatium*, certo il *solo* palazzo imperiale di Milano. Cfr. De Marchi, *op. cit.*, p. 238 e 307; e in modo speciale Galli, *op. cit.*, pp. 151-9. Errano quindi il Grazioli e il Giulini: il primo (*De praeclaris Mediolani aedificiis* etc., cap. VIII, n. 3 e 4, p. 92 sgg. Mediol., 1735) perchè vorrebbe annoverare nientemeno che quattro palazzi imperiali, due dentro e due fuori delle mura; il secondo (*op. cit.*, I, pp. 554-9, e più particolarm. l'op. post., ed. a cura del Comune, *Delle antiche mura di Milano*, cap. II, pp. 47-57. Milano, 1916; vol. II) perchè ritiene che siano stati *due*, quello detto di Traiano o di Massimiano, entro le mura e presso la suddetta chiesa di S. Giorgio al Palazzo, e quello nelle vicinanze della basilica ambrosiana, fuori delle mura ed il cui ricordo archeologico sarebbe dato dalla nota colonna romana di marmo bianco, che ancor oggi si ammira a sinistra dell'atrio della basilica stessa.

« stebant, pacem et gaudium humiliter ac devote fruebantur » (1). A parte il motivo puramente retorico del ricordo d'un tempo ormai lontano, è bene soffermarsi sulla frase « in palatiis juxta « Ecclesiam Sancti Protaxii » e veder quali sono i *palazzi* che, secondo Landolfo, avrebbero servito di dimora ai « duchi ». E qui ci viene in aiuto il già citato Fiamma; il quale, copiando in modo manifesto Landolfo, ma senza nominarlo, ed inventando di sana pianta un « duca » di Milano eletto a guisa del « doge » di Venezia subito dopo la morte di S. Ambrogio, così scrive: « Dux autem ille, quicunque fuisset, prout eius dignitas atque « praeclara nobilitas exigebat, ceteris temporibus anni habitabat « *in Palatiis juxta Ecclesiam Sancti Protasii ad Monachos,* ubi « usque hodie *Curia Ducis,* sive vulgo *Cordusium* dicitur. Iste « Dux jurabat servare infrascripta Statuta: videlicet: Quod « honestum erat Comunitatibus Villarum, Civibus et Civitati « curiose procurabat; injurias acriter puniebat; turbationes « Civium totaliter sedabat. Praesidium erat Orphanis, tribulatis « solatium, viduis subsidium, parvulis defensio, injustis lex, « justitia perfidis timorque latronibus. Omnisque mercator sive « rusticus sive bubulcus, quo volebat, poterat ire securus. « Ecclesiarum et clericorum honores integre servabat; contra « hostes erat solicitus. Propter quae quasi Deus a populo « adorabatur, sic quod Civitas Mediolani summa pace sum- « moque gaudio fruebatur » (2). Non diversamente scrive il cronista quattrocentesco Donato Bossi: « Sublato demum ro- « manorum imperio, post iam extinctum divum Ambrosium pro « magistratibus romanis suos creaverunt, qui pro cuiusque electi « dignitate ac meritis cum uita, ut Venetiis modo fieri uidemus, « terminabantur. Precipui autem erant dux Burgarie, Seprii « comes, Marchio Martesane. Officium ducis erat ius communi- « tatibus statuere; ad hunc hereditates eorum qui sine heredibus « decessissent deueniebant, censum ex singulis qui nascebantur « capiebat, ex cibariis que aduehebantur aliisque prouentibus « statutam portionem. Certis anni temporibus, prout eius di- « gnitas nobilitasque poscebat, *in palatio iuxta templum diui « Protasii, quod curia ducis dicebatur, nunc corrupto uocabulo « Cordusium dicitur,* habitabat; in ipsa creatione se urbis sta-

(1) Landulphi *Mediol. hist.*, II, 26, in *R. I. SS.*, pp. 86-7. Cfr. anche Giulini, *Memorie* etc., II, pp. 267-8.
(2) *Manip. Flor.*, cap. XLII (*R. I. SS.* XI, 571).

« tuta seruaturum iurabat, iuria civium, oppidanorum eorumque « qui pagos uillasque incolebant summo studio procurabat. Fac-« ctiones motusque ciuiles, priuatas insuper discordias turba-« tionesque cuiuscumque generis ex lege pro uiribus sedabat; « uiduis, pupillis atque aliis humilioribus imbecillioribusque, « quam ut ius suum tueri possent, singulare presidium erat; « templorum clericorumque ac sanctarum legum reverentiam, « itinerum super omnia tutelam summa obseruatione curabat; « quibus rebus incredibile est quantum et ipse uenerationis « et urbs incrementi capiebat » (1).

Riepilogando: i *palazzi* posti « juxta Ecclesiam (*o* templum) Sancti (*o* divi) Protaxii » — l'odierna chiesa di S. Protaso *ad Monachos* nella via omonima — sono dal Fiamma e dal Bossi identificati con la « Curia Ducis », che i documenti chiamano di preferenza « Curtis Ducis » o « Curtis Ducati » od anche semplicemente « Curtis Mediolanensis » (2), e che

---

(1) Bossi, *Chronica* cit., a. 391. Notisi però che S. Ambrogio morì il 4 aprile 397. — Il Torre (*op.* e *loc. citt.*), mentre si riporta al racconto bossiano e ne cita il passo relativo alle funzioni esercitate da questo preteso duca post-ambrosiano (o post-teodosiano, come vorrebbe correggere l'a.), racconto che noi sappiamo inspirato da Landolfo e dal Fiamma, raccoglie una curiosa leggenda sull'origine del nome « Cor-« duce, che altro non vuo' egli dire che *Curia Ducis* », ma senza darvi alcun peso: « Diconsi altre fauole ancora,... che abitando forse quivi « qualche fauorita Dama de' Duchi, o Visconti o Sforzeschi, dicessesi « Corduce, quasi facendo noto essere questi il loco, oue stanzaua il « cuore del Duca ». Cfr. M. Benvenuti, *op. cit.*, p. 191.

(2) Il Muratori, tanto nella *Antiquitates Italicae* (*loc. cit.*) che nelle *Dissertazioni* (*vol. cit.*, pp. 36 e 81), correggendo l'etimologia da lui data del « Çordusio » milanese nel cap. VI delle *Antichità Estensi*, dice che non da « Curia Ducis », come avea creduto fondandosi sul Fiamma, ma da « Curtis » o « Cortis Ducis » tale nome è derivato; e a prova del nuovo asserto cita diversi documenti: uno di Verona del 921, uno di Asti dell'880, tre di Lucca dell'857, 1038 e 1055, uno di Torino del-l'827 e uno di Milano del 918, nei quali appare evidente la dizione « Curtis Ducis » o « Ducati » o « Ducalis » o « Domni Ducis ». Il Fumagalli (*op. cit.*, I, 148) riporta per Milano altri documenti che confermano l'opinione muratoriana, rispettivamente del gennaio 865, maggio 900 e settembre 901, editi il primo nel *Codice Diplom. Sant'Ambrosiano* dello stesso a. (Milano, 1805; p. 375), non che dal Giulini (*op. cit.*, VII, p. 14), e gli altri due dal Muratori nelle citate *Antiq. Ital. M. Aevi* (I, 717-8). Per la « Curtem ducis » è pure il Sormani (*op. cit.*, III, 123). Quanto alla « curtis ducis » torinese, situata presso

noi sappiamo aver avuto pure vicina la chiesa, oggi scomparsa, di S. Cipriano, contraddistinta appunto col titolo « de curte ducis » (1). Non possiamo dire qual fede meriti l'afferma-

---

la Porta Palatina e la odierna parrocchia della Trinità (già di S. Pietro *in curte ducis*), e chiamata talvolta, come la milanese, « palatium », cfr. T. Rossi e F. Gabotto, *Storia di Torino,* I, p. 37. Torino, 1914 (vol. LXXXII della *Bibl. Soc. Stor. Sub*).

(1) Il Giulini (III, 305-6) riporta il principio di un atto di permuta del 27 giugno 1142, che si trova in orig. in ASM, *Pergamene — S. Simpliciano*, cart. 513, in cui uno de' contraenti, Viviano, è detto « *Presbiter* ecclesie sancti Cipriani constructe intra hanc ciuitatem prope curtem ducis ». E che tale chiesa fosse appunto chiamata « de curteducis » risulta dal seguente altro atto di permuta del 1° febbraio 1192, esistente in ASM, *Pergamene — S. Protaso ad Monachos*, cart. 509:

« (S. T.) Anno dominice incarnacionis millesimo centesimo nona- « gesimo secundo. Primo die mensis februarii Indicione decima. Comu- « tauerunt inter se presbiter Iohannes officialis ecclesie sancti cipriani « de curteducis de ciuitate mediolani . presente et consentiente Iohanne « qui dicitur de fenegroe suo aduocato electo in hoc negotio. Et ex « altera parte Iohannes et Manninus fratres filii quondam bellini qui « dictus fuit de marinonibus de loco vineate [*Vignate, pieve di Gor-* « *gonzola*] dedere autem ipsi Iohannes et Manninus fratres . eidem « presbytero Iohanni ad partem ipsius ecclesie sancti cipriani in causa « comutationis adhabendum . Nominatiue vineam vnam quam ipsi « fratres habere videbantur interritorio ipsius loci . ibi ubi dicitur ad « suirate et est pertice quinque et tabule sedecim.... Actum in infra- « scripta ciuitate incanonica ipsius ecclesie sancti cipriani....

« (S. T). Ego rogerius qui dicor palliarius notarius sacri palacii « tradidi et scripsi ».

Nel cit. doc. del 1142 figurano i *vicini* « de curte ducis »; e che vi fosse pure una famiglia in Milano sotto questo nome è provato da due carte del 1125 e del 1195. La prima, edita dall'Ughelli (*Italia Sacra*, IV, pp. 904-6 . Roma, 1652) e dal Muratori (*Antiq. It. M. Aevi*, V, p. 1027), contiene la sentenza dell' arcivescovo Olrico nella controversia fra Arderico, vescovo di Lodi, e Pietro, vescovo di Tortona, per il possesso dei due monasteri di Precipiano e di Savignone; e fra i testi presenti figura un « Ungarus de Curtedoxi ». La seconda, inedita in ASM, *Pergamene — S. Caterina alla Chiusa*, cart. 387, è un atto di vendita che certo Pietro « qui dicitur de montenario rugacesi, de loco plautello », fa a un Giovanni « qui dicitur zendadarius de curte ducis », cittadino milanese. Il Giulini (*op. cit.*, III, 154), richiamandosi al doc. del dicembre 1125, così osserva a proposito del suddetto teste: « Quell'Ungaro, che qui è soprannominato *de Cortedoxi*, in altri luoghi trovasi chiamato più correttamente *de Curte Ducis*. La sua famiglia prese il

zione del padre Angelo Fumagalli, che « lo spazio dal medesimo palazzo occupato esser doveva ristretto anzi che no » (1), e tanto meno prestar fede alla lusinghiera descrizione che di esso fa il Torre (2); ma è certo che aveva sul fronte un vasto portico o loggia (3). E come vi era una strada d'accesso detta

---

cognome da quel sito dov'era l'antica corte del duca, o conte di Milano, il qual sito prima fu detto *de Curte Ducis*, poi come qui vediamo *de Cortedoxi*, e così a poco a poco sempre più corrompendosi quel vocabolo si addomandò, com'oggidì si addomanda, *del Corduso* ». In due altri documenti del 1117 e 1140, editi dal Manaresi (*Gli Atti del Comune* etc., citt., pp. 4 e 11), sono ancora ricordati i « De Curte ducis »: lo stesso « Ungaro », console nel 1117; e certo « Sozo », teste in una sentenza pronunciata dal console Arderico Cagainosa il 21 agosto 1140.

(1) FUMAGALLI, *Antich. Longob.* etc., I, 149.

(2) TORRE, *op.* e *loc. citt.*: « Il Palagio.... ergeuasi contiguo alla « Chiesa di S. Protasio ad Monachos; anzi vogliono che lo stesso sito « della Chiesa fosse quel d'esso; vedeuansi in lui ampie stanze per « Giudici, vaste Sale per ricettar Caualieri all'vdienze, addobbate Ca- « mere per riposi, segreti Gabinetti per gli negoziati più occulti, Pre- « torij, Torri, Prigioni, e per le delizie del Prencipe Padrone Giardini, « Passeggi, Fonti dalle più ingegnose mani construtte. Terminando in « questo Luogo di tutta la Città gli affari, a lui faceuano capo ad « ogn'ora le genti, ed interrogate doue s'inuiassero, vdiuansi rispon- « dere, alla Corte del Duca.... Queste grandezze di Fabbriche ora sono « tutte suanite, altro non si trouando adesso che aperte Botteghe, e « trafficanti Cittadini, ed alcune Pitture sulle pareti, degne d'essere os- « seruate... ». E qui ne ricorda tre, di età però non troppo antica, e cioè una Vergine col Bambino e S. Giuseppe del Morazzone, una scena della *Via Crucis* di Gian Mauro della Rovere detto il Fiammenghino, e l'Adorazione de' Magi del Barabini. Cfr. anche SORMANI, *op. cit.*, III, p. 124.

(3) Quivi appunto si tenevano i placiti e si pronunciavano le sentenze; e dalla voce teutonica latinizzata « laubia » è derivato il lomb. « lòbia », con senso alquanto diverso dal tosc. « loggia ». Cfr. oltre i già citati placiti del gennaio 865 (conte Alberico), maggio 900 e settembre 901 (conte Sigefredo), aprile 918 (conte Berengario), quello dell'agosto 892 (conte Manfredo d'Orléans), edito dal Giulini (VII, 30) ed esistente in orig., come i predetti, in ASM, *Museo Diplomatico*, *ad annos*. — Un avanzo di tale « portico » dev'essere la *colonna con capitello* in marmo, già esistente nel primo cortile della ex-casa Giovio in piazza Galline 6, e quindi donata al Museo Archeologico — ove ora si trova — dalla *Società fondiaria milanese* rilevataria della casa stessa. Il Carotti (*Relazione sulle antichità entrate nel Museo patrio di Archeologia in Milano,*

« de curte duce » (1), così non mancava, specie per le adunanze ed i giudizii, l'antistante piazza con un nome pressochè identico: l'una e l'altra i veri antenati topografici delle moderne « via » e « piazza Cordusio » (2).

in questo *Arch.*, XXV-1898, II, pp. 357-99) dà una descrizione particolareggiata de' due preziosi cimeli, e ritiene che il capitello, singolarissimo, di stile bisantino od italo-bisantino, risalga al periodo tra l'VIII e l'XI secolo; e quindi conclude (p. 364): « Gioverà ricordare che nello spazio tra la chiesa di S. Protaso e il Corso Dante, nel quale quindi resta compresa la piazza delle Galline e la casa in discorso, sorgeva l'antica *Curia* (sic) *Ducis*, che lasciò la denominazione sua al piazzale detto il Cordusio... Potrebbe quindi darsi che questa colonna ed un'altra rimasta incorporata nella stessa casa della Società fondiaria abbiano appartenuto a quell'edificio, celebre per le ricordanze che ne lasciarono gli storici, ma del tutto scomparso fin nelle vestigia delle fondazioni ».

(1) Il Fumagalli (*op.* e *loc. citt.*) ricorda al riguardo una carta chiaravallese del 1203; ma questa non fu da me rinvenuta nè nella raccolta delle *Pergamene* di detto Monastero dell'Archivio di Stato di Milano, nè nel *Cartulario* Bonomi della Biblioteca Braidense (AE. XV. 23). Invece, in un atto pagense del 6 marzo 1217 (*Cartulario* Bonomi cit., vol. IV, p. 488, n. 141), rogato in Milano « in ecclesia beate Marie Yemalis », fra i testi presenti alla vendita, fatta dal milanese Boccassio de Orto al Monastero di Chiaravalle di terre e diritti da lui posseduti in Consonno, figura un « ser Bonoldus filius ser Alberti Bonoldi *de contrata Curtis ducis* ». Ancora. Il Fiamma, nella sua *Cronica extravagans* (cod. ambr. cit., cap. 24; ediz. Ceruti cit., p. 452), parlando del *Broletto* e delle sue sei porte, così scrive: « Secunda porta dicitur « porta cumana siue *porta curie ducis* . quia ad curiam ducis directe « aspicit ». Cfr. pure Giulini, *op. cit.*, IV, p. 313. — Nella vecchia contrada del Cordusio, sulla fronte della casa segnata col n. 1, esisteva, prima del 1890, un bassorilievo in gesso di una Madonna col Bambino, ora al Museo Archeologico. Il Carotti, nella solita *Relazione* annuale, pubblicata in questo *Arch.* XVIII-1891, pp. 415-53, così scrive al riguardo (p. 449): « Questi calchi, vecchi di parecchie decine d'anni, sono talvolta sostituzioni di sculture preesistenti ed asportate, epperciò meritano sempre osservazione ».

(2) Il dott. E. Verga, nel già ricordato *Catalogo ragionato della Raccolta Cartografica* etc., riporta i facsimili delle principali « piante di Milano » esistenti nell'Archivio Storico Civico milanese; e, tra queste, meritano speciale riguardo la prospettica di Marc'Antonio Barateri del 1629, dedicata al card. Federico Borromeo (p. 52,) e le due planimetriche di Marc'Antonio Dal Re del 1734 (p. 56) e del Pinchetti del 1801 (p. 60). Nella prima infatti gli edifici e le località più notevoli sono contrassegnati da 256 numeri rimandanti a una leggenda,

Resta così provato che il *palatium* o *curtis* del duca, occupante presso a poco il sedime dell'attuale sede del « Credito Italiano », sorse nella età langobardica, e più precisamente durante l'interregno, per opera del *primo* duca milanese conosciuto, Alboin o Albone o Allone. Ho detto: *primo* duca; e mi spiego. Senza voler dare soverchio peso alla tradizione raccolta dai tre cronisti medievali Landolfo il Vecchio, Galvano Fiamma e Donato Bossi, e variamente manipolata dalla loro fervida fantasia, è certo che, col passaggio dal principato all'impero, molte delle antiche istituzioni municipali romane si trasformarono o decaddero, prima fra tutte la « curia », essendosi al concetto in prevalenza autonomistico dell'età repubblicana sostituito quello progressivamente accentratore e dispotico dell'età imperiale. A ciò si aggiunga l'aggravarsi, per cause molteplici, della crisi economica, la quale, capovolgendo tutto il precedente sistema finanziario, portò specie nelle città il depauperamento della classe de' liberi proprietarii, e per conseguenza il graduale trapasso dell'amministrazione municipale dalle mani dei « curiales » in quelle del « curator », del « defensor » e, al di sopra di loro, di un commissario imperiale o *praefectus*, prima temporaneo e

---

la quale è un elenco prezioso di quest'epoca; e mentre la confraternita di S. Cipriano e la parrocchia di S. Protaso sono rispettivamente segnate coi nn. 138 e 139, nel mezzo del luogo rispondente alla piazza Cordusio figura una di quelle croci innalzate da S. Carlo durante la peste del 1576, ed oramai quasi completamente scomparse. La pianta Dal Re, la prima fra quelle a stampa che ci tramandi l'antica denominazione delle vie di Milano, colloca ai loro posti rispettivi moltissimi nomi di edifici pubblici e privati, sacri e profani, strade, piazze, etc; e così sono chiaramente indicate l'antica via e piazza Cordusio, non che la piazza davanti a S. Cipriano e la via S. Protaso. Lo stesso è nella pianta Pinchetti; la quale ha pure grande importanza, perchè, sopra un suo esemplare a stampa, fu disegnato a mano un intero piano regolatore della città, approvato da Napoleone Buonaparte nel 1807 (p. 62). — Una « Curia Ducis », non però la nostra, è disegnata di prospetto nelle vicinanze dell'episcopio in due « Piante di Milano » contenute in due codd. della *Cosmografia* di Tolomeo del sec. XV, l'*Urbinate 277* del 1472 e il *Vaticano 5699* del 1469: è la splendida residenza fabbricatasi più tardi da Azzone Visconti, la quale, come scrive il Verga (*op. cit.*, p. 15), « avrà naturalmente assunto il titolo di ducale dopo il 1395, quando lo ebbe Giangaleazzo ». Cfr., per la riproduzione e illustrazione delle due « piante », A. RATTI (ora S. S. Pio XI), *Due piante iconografiche di Milano da codici manoscritti vaticani del secolo XV*. Milano, 1902.

raro come l'odierno commissario regio, poi via via più frequente fino a diventare generale e perpetuo, con l'annessa distinzione della « comitiva secundi ordinis » (equestre) poco dopo la morte di Teodosio (1). Un fatto simile — trasformazione progressiva del « municipium » in vera e propria « praefectura » — dev'essere avvenuto anche a Milano durante il IV secolo, e cioè prima che questa città cessasse di essere la capitale dell'impero in Occidente (2). E poichè molti di tali *prefetti* o *conti,* che surrogarono più spesso il magistrato de' *Duoviri o Quattuorviri* riducendo la « curia » alle pure funzioni di un consiglio privato, finirono per comportarsi e considerarsi come autonomi, sia nel periodo dello sfacelo imperiale che in quello anteriore alla invasione langobardica — esempi classici, il dominio di Siagrio tra l'alta Senna e la Mosella, e la provincia delle Alpi Cozie sotto Sisige (3); è spiegabile la leggenda, raccolta dai tre cronisti anzidetti non che dal Corio, di un « duca » o re di Milano fiorito nell'età susseguente a S. Ambrogio, ed a cui meglio

---

(1) Cfr. Gabotto, *Storia dell'Italia Occid.* etc., cit., pp. 23, 376 n. 2, 379-81 e note relative; Vesme, *op. cit.*, 330-1. Il Mengozzi (*op. cit.*, p. 56 sgg.), mentre non accetta l'opinione del Declareuil, essere cioè la decadenza dell'impero posteriore di un secolo a quanto si ritiene comunemente, combatte pure la opposta teoria del Vesme, specie nei riguardi del *comes* (che egli ritiene ufficiale dello stato e non municipale) e del *defensor* (istituito, secondo lui, dagli imperatori come rappresentante e tutore della plebe e nominato dai magistrati della città, e quindi non di origine antica, a somiglianza de' romani tribuni della plebe, e con carattere essenzialmente pubblico).

(2) Dopo la morte di Teodosio I, avvenuta in Milano il 17 gennaio del 395, la corte imperiale rimane costantemente in questa città sino alla fine del 398, ad eccezione di una gita fatta a Padova nel settembre 397; ma col 398 le assenze da detta città si fanno più lunghe e frequenti. Così, nel gennaio dello stesso anno, Onorio va per la prima volta a Ravenna; e vi ritorna nel febbraio del 400, ed ancora nell'agosto e nell'ottobre, dopo essere stato assediato in Aquileia da Alarico ed esser venuto con lui a patti, certo non molto onorevoli. Nella seconda e più grave invasione alariciana del 401 troviamo l'imperatore e la sua corte a Milano; ma è per l'ultima volta. Nel marzo 402, quando Stilicone, giunto con l'esercito di soccorso in Italia, può assicurare ad Onorio il viaggio a Ravenna, egli trasporta quivi la sua residenza, divenuta ormai definitiva non ostante il breve ritorno a Milano nel 408. Cfr., per tutto questo, Gabotto, *op. cit., passim.*

(3) Gabotto, *op. cit.*, p. 524 e *Dissert. XI* (pp. 680-99).

spetterebbe la qualifica di « prefetto » o « conte municipale ». Infatti nel 514, ossia in epoca più tarda ma sempre anteriore al dominio langobardico, si trova ricordato come « conte di Milano » un Petzia (1), lo stesso forse che condusse la campagna di Sirmio contro i Gepidi nel 504-505 (2), e succeduto nella carica al « conte » Gattila[ne], reso noto da una lapide milanese del 512 (3). Ancora. Nel 539, quando Milano fu presa e distrutta da Uraia, fra le persone barbaramente trucidate nelle chiese e fin presso gli altari compaiono i « senatores » o decurioni (4): fra questi va senza dubbio compreso il « comes », innominato.

Dopo Alboin o Albone o Allone (Alione) non si fa più cenno, in modo espresso, di alcun altro duca milanese dell'età langobardica; tuttavia io credo che almeno due, Perctarito e Peredeo, si debbano rivendicare alla nostra città. Ed ecco perchè.

Narra Paolo Diacono, sotto l'anno 661 : «... Aripert postquam « apud Ticinum per annos novem Langobardos rexerat diem « obiens, regnum duobus filiis suis adhuc aduliscentibus Per« ctarit et Godeperto regendum reliquit. Et Godepert quidem « Ticini sedem regni habuit, Perctarit vero in civitate Medio« lanensi. Inter quos fratres, facientibus malignis hominibus,

---

(1) *Auct. hauniense,* 331 (in *M. G. h., Auctores antiquiss.*, IX, 1ª): « 514 Senatore v. c. consule. 1. Theudoricus rex Mediolanium veniens Petiam comitem interfecit VII id. Iun. ». Per il tempo in cui avvenne la congiura di Petzia, da ascriversi certamente fra il 510 e il 514, cfr. GABOTTO, *op. cit.*, pp. 419-20, e opere citate nelle note.

(2) ROMANO, *Dominaz.* etc., pp. 157-8 (è chiamato *Pitzia*); GABOTTO, 403, e opere citt. in nota.

(3) V. FORCELLA e E. SELETTI, *Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo*, p. 173, n. 170. Codogno, 1897. — Il marmo (0,88 × 0,56), scoperto nel 1783 nei pressi dell'arcivescovado, si trova ora infisso nella parete sinistra sul principio della scala nel palazzo del principe Trivulzio, di dove appunto l'hanno ricopiato i succitati autori, dandone una edizione più esatta, dal lato paleografico, di quanto non abbiano fatto, per non citare che gli ultimi, il De Rossi (*Inscr. Christ.*, I, 428) ed il Mommsen (*CIL*, V, 2ª, n. 6176). — Sulla identificazione del padre di Agata (alla quale appunto è dedicata la lapide sepolcrale milanese) con Adila « conte di Siracusa », cfr. GABOTTO, 420.

(4) MARII AVENT. *Chron.*, 235 (con errore di data): « a. 538 Iohanne. Ind. I. Hoc cons. Mediolanus (*sic*) a Gotis et Burgundionibus effracta est ibique senatores et sacerdotes cum reliquis populis etian in ipsa sacrosancta loca interfecti sunt, ita ut sanguine eorum ipsa altaria cruentata sint ». Cfr. GABOTTO, 23 n. 3 e 517.

« discordiae et odiorum fomes surrexit in tantum, ut alter alterius « regnum invadere conaretur » (1). Più che la divisione del regno all'uso franco tra i figli di Ariperto I, cosa affatto insolita nella monarchia langobarda, e quindi gravemente sospetta, tanto è vero che non ne fanno cenno l'*Origo* e la Cronaca Gotana (2); è bene considerare il fatto che Perctarito, primogenito, pone la sua residenza in Milano e Godeperto, fratello minore, in Pavia. Ora, se si dovesse accogliere ad occhi chiusi il racconto di Paolo, riuscirebbe inesplicabile perchè al primo nato non sia toccata Pavia, la capitale del regno; e però vi è chi pensa che la pretesa divisione non sia se non l'effetto di gravi dissidî interni scoppiati alla morte di re Ariperto, per i quali, allontanato Perctarito dalla sua sede naturale, ne usurpò il posto il fratello Godeperto (3). Io invece credo che, oltre alla solita associazione al trono del primogenito, come fece Agilulfo per il figlio Adaloaldo, si debba vedere nella suddetta divisione anzitutto una vera e propria investitura del ducato di Milano a un membro della famiglia reale, e quindi forse un tentativo da parte del duca Perctarito, riconosciuto re dopo la morte del padre, di trasportare a Milano stessa la capitale. Certo tale tentativo, non disgiunto dalle solite lotte religiose, si sarebbe appunto ribellato il partito a lui avverso; e Godeperto ne divenne, per così dire, il momentaneo esponente. Intervenuto infine nella lotta il duca di Benevento Grimoaldo, ariano, in seguito ad invito dello stesso Godeperto (ciò che fa sospettare che fosse egli pure ariano), questi si liberò ben tosto del pericoloso alleato,

(1) Paolo Diac., *op. cit.*, IV, 51.

(2) *M. G. h.*, *Script. rer. langob.*, 6 e 10. Ecco, infatti, quanto si legge nella *Origo gentis Langobardorum,* 7: « Et regnavit Rothari annos decem et septem. Et post ipsum regnavit Aripert annos novem. Et post ipsum regnavit Grimoald. Eo tempore exivit Constantinus imperator de Constantinopolim, et venit in partes Campaniae, et regressus est in Sicilia, et occisus est a suis. [Et regnavit Grimoald annos novem; et post ipsum regnavit Berthari] ». E nella *Historia Langobardorum Codicis Gothani*: « ... Rodoald regnavit menses sex. Aribertus regnavit annis 9. Grimwald annos 9. Berthari regnavit annis 10 et 7. Cunibert regnavit annis 13. Liupert regnavit annos duos. Aribert regnavit annos 12. Ansprado regnavit menses tres.... » — Notisi che il racconto di Paolo, accettato generalmente anche dai moderni storici, è stato con buone ragioni messo in dubbio da F. Bertolini, *I barbari*, pp. 176-7. Milano, Vallardi, s. a.

(3) Romano, *op. cit.*, 307.

uccidendolo di propria mano, e costrinse due volte il rivale a cercar scampo nella fuga; ma non per questo Perctarito rinunciò alla speranza di riavere e il trono e i suoi beni. Infatti nel 671, venuto a morte Grimoaldo, l'esule duca e re, chiamato dal partito bavarese o cattolico, fece ritorno in patria ed ebbe facilmente ragione del piccolo Garibaldo, che il padre Grimoaldo aveva di già associato nel regno.

Tre distinti personaggi sono da Paolo Diacono ricordati col nome di Peredeo: un famigliare della regina Rosemunda, e complice dell' uccisione di Alboino (1); un duca di Vicenza, morto a Ravenna, poco dopo la conquista da lui fatta di questa città in unione col nipote del re Liutprando, nella successiva ripresa della città stessa da parte de' Bizantini aiutati da' Veneziani (2); e un altro duca, di cui non si nomina il luogo, difensore di Bologna in un fallito attacco de' Bizantini guidati da Agatone di Perugia (3). Si discute da qualcuno sull'anno in cui avvenne il tentativo suddetto, e se quest' ultimo Peredeo sia lo stesso duca vicentino (4); ma, evidentemente, qui ci troviamo di fronte a due duchi diversi, benchè coevi. E poichè una vecchia tradizione milanese vuole che un Peredeo sia stato duca della città, e due documenti pagensi del 774 e 789 accennano a un Peresendo figlio « quondam Peridei de loco Rogialo » (5), è

(1) Paolo Diac., II, 28 e 30.

(2) Id., VI, 54.

(3) Id., *ibid.*

(4) Il Muratori (*Annali*, ad a. 741) è incerto fra il 7289 e il 741; il Monticolo (*Le spedizioni di Liutprando nell' Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso*, in *Arch. soc. rom. di st. pat.*, XV-1892) è per il 734, accettato anche dal Romano (*op. cit.*, 345); e per il 740 il Pinton (*Longobardi e Veneziani a Ravenna*. Roma, 1893). Per la identità de' due Peredei paolini, e quindi per la precedenza storica della impresa di Bologna rispetto a quella di Ravenna, sembra sia il Bethmann; infatti, nelle sue annotazioni alla *Hist. Langob.*, egli propone di correggere « insequenti » in « praecedenti », aggiungendo: « ut ex mentione Peredei patet » (W., p. 184).

(5) ASM, *Museo Diplomatico*, cart. I, nn. 15 e 21. — Il primo, in data 2 agosto 774, riguarda una vendita di fondi in Campione d' Intelvi fatta da Peresendo a Totone fu Arochi al prezzo di soldi d'oro 50 (edd. Fumagalli, *Cod. diplom. Sant'Ambr.*, p. 46; *M. h. p.*, XIII, p. 103, n. 53); il secondo, del 10 luglio 789, contiene una cessione di diritto dello stesso Peresendo al cugino Todone, per un servo ucciso (edd. Fumagalli, p. 64; *M. h. p.*, XIII, p. 118, n. 63).

lecito il dubbio che il secondo Peredeo paolino sia stato duca di Milano, e che in omaggio appunto a lui le più ragguardevoli famiglie langobarde del paese lo abbiano ricordato nel nome de' loro rampolli: così, e non altrimenti, si deve interpretare il Peredeo padre di Peresendo, fiorito verso la metà del sec. VIII.

ALESSANDRO COLOMBO

APPENDICE

Catalogo de' duchi, marchesi e conti di Milano (1).

EPOCA GOTICO-BIZANTINA.

Gattila (o *Adila*), conte municipale, 512c.
Petzia, conte id., † 514.
....

EPOCA LANGOBARDICA.

Alboin (o *Albone* o *Allone*), duca, 569....
....
Perctarito, duca, 661....
....
Peredeo, duca (?), 737c.

EPOCA FRANCA.

....
Marino, vice-domino, 777 (2).

(1) Il presente catalogo è basato in linea generale, ed a partire dal duca Guarino, sui risultati raccolti dal marchese FRANCESCO GUASCO DI BISIO nel suo *Dizionario Feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia*, p. 1002 sgg., alla voce « Milano » (vol. LV della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.* — Pinerolo, 1911); ad esso pertanto mi riferisco per quei punti, ove manca per ora la prova documentaria.

(2) Testamento di Totone fu Arete (o Arochi), « de loco qui vocatur Campilionis finis Sepriensis », a favore della chiesa di S. Ambrogio in Milano, in data 8 maggio 777. È certamente la stessa persona ricordata nel già cit. atto di vendita del 2 agosto 774. FONTI: A. Orig., perg., in ASM, *Museo Dipl.*, I, 18. B. Ed. MURATORI, *Ant. Ital. M. Aevi*, II, 1029. C. Ed. FUMAGALLI, *op. cit.*, p. 5. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 107, n. 56. — Cfr. GIULINI, *Mem.* etc., I, 20.

. . . .

Gausurio, gastaldo, 822 (1).

Ariberto, luogotenente, 822 (1).

. . . .

Leone, conte, av. 829 (2).

Guarino, duca d'Italia Neustria, 830c. (3).

Leone, predetto, conte.

Giovanni, conte, 843 (4).

Gunzone, vice-domino, 844 (4).

Alberico, conte, 845c. (5).

Adalgiso, duca, f. di Suppone d. di Spoleto, 846.

Alberico, predetto, conte.

(1) Laba, moglie di Domenicone detto Camonno, abitante in Cercino, dichiara di appartenere alla servitù del Monastero di S. Ambrogio — 20 maggio 822. FONTI: A. Orig., perg., in ASM, *Museo Dipl.,* II, 38. B. Ed. GIULINI, *op. cit.*, VII, 5. C. Ed. FUMAGALLI, p. 138. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 180, n. 98.

(2) Alpicario, conte di Allemagna, viene reinvestito di alcuni fondi, de' quali era stato spogliato mentre era al servizio della corte imperiale. Placito - 840 c. FONTI: A. Orig., perg., in ASM, *Museo Dipl.*, II, 58. B. Ed. GIULINI, VII, 8 (lo circoscrive fra l'820 e l'840). C. Ed. FUMAGALLI, p. 222. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 242, n. 138.

(3) Il Guasco (*op.* e *loc. citt.*) lo dice « il primo duca d'Italia Neustria conosciuto ».

(4) Placito sopra alcune sentenze emanate a favore del Monastero di S. Ambrogio nella lite ad esso intentata da Teutperto ed Adalberto, padre e figlio, di Vimercate — aprile 844. FONTI: A. Orig., perg., in *ASM*, *Museo Dipl.*, II, 64. B. Ed. MURATORI, *op. cit.*, I, 467 (dice Giovanni « conte di Seprio », mentre il Guasco, sotto l'anno 843, lo icorda come « *già* conte del Seprio »). C. Ed. FUMAGALLI, 240. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 265, n. 154.

(5) Il Guasco lo fa « conte del Seprio » e figlio di Manfredo conte d'Orléans. È ricordato, come « conte di Milano », nelle due seguenti carte pagensi: 1. Aggiudicazione al Monastero di S. Ambrogio di alcuni beni in Bissano, sul lago di Lugano, pretesi dai fratelli Baronio, Amelberto e Todone — marzo 864. FONTI: A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, III, 99. B. Ed. FUMAGALLI, p. 367. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 382, n. 229. — 2. Aggiudicazione al Monastero suddetto di beni situati in luoghi diversi, e pretesi da Valperto fu Benedetto — gennaio 865. FONTI: A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, III, 101. B. Ed. GIULINI, VII, 24. C. Ed. FUMAGALLI, p. 375. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 391, n. 234.

Ualderico, vice-conte e gastaldo, 859-65 (1).

. . . .

Almarico, vice-conte, f. di Ualderico, predetto, 870 (2).

Bosone, duca, 876 (3).

Almarico, predetto, vice-conte.

Suppone, duca, c. di Torino e f. del d. Adalgiso, 877 († 887c.).

Epoca de' Re d'Italia.

Corrado, marchese di Lombardia, f. di Lamberto c. di Nantes, 888 († 890).

Manfredo, conte, 888 (4).

Manfredo, predetto, marchese-conte, 890-96.

---

(1) Angilberto II, arcivescovo di Milano, aggiudica al Monastero di S. Ambrogio alcuni beni in Cologno, tenuti abusivamente da Lupo de Schiano fu Adalgiso — 17 maggio 859. — Fonti: A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, III, 88. B. Ed. Giulini, VIII, 11. C. Ed. Fumagalli, p. 326. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 341, n. 207. — Ualderico (o (Walderico) è pure ricordato nei docc. dell'864 e 865, di cui alla precedente nota.

(2) Almarico, visconte, cede al Monastero di S. Ambrogio alcuni beni in Albiolo, Groppello e Cannobio — aprile 870. Fonti: A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, III, 108. B. Ed. Giulini, VII, 21. C. Ed. Fumagalli, p. 407. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 421, n. 247. — Almarico è ancora ricordato in un doc. del 4 maggio 876 (A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, IV, 120. B. Ed. Giulini, VII, 25. C. Ed. Fumagalli, p. 448. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 447, n. 267), in cui Pietro di Civesio vende alcuni beni in Cologno a Bonone di Pairana. L'ed. di D, a proposito dell'atto dell'aprile 870, fa la seguente osservazione: « Questo Amalrico, che il Giulini [cfr. I, 463] congettura essere uno degli ascendenti de' Visconti signori di Milano, doveva essere di origine Franca, perchè in questo atto sono seguiti i riti della trasmissione usati nella legge salica ».

(3) Il Guasco ci informa che Bosone, già duca di Vienna, fu traslato al ducato di Provenza nel nov. 877, e quindi elevato al grado di « re ».

(4) Figlio del conte di Milano Alberico e già conte di Lodi, venne decapitato nell'896. Di lui si fa menzione nel doc. dell'agosto 892 (A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, IV, 138. B. Ed. Giulini, VII, 30. C. Ed. Fumagalli, p. 522. D. Ed. Frisi, *Memorie storiche di Monza*, II, 10. Milano, 1794. E. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 591, n. 356), in cui si pronuncia sentenza in favore dell'abate di S. Ambrogio contro l'arciprete di Monza, renitente alla esecuzione de' patti convenuti con atto del maggio stesso anno (ASM, *sede cit.*, IV, 137) circa il cambio delle due basiliche di S. Eugenio in Concorrezzo e di S. Giorgio in Cologno.

Rotcherio (o *Rotgerio*), vice-conte, 892 (1).
Sigifredo, marchese, 896; già c. di Piacenza, e dal settembre 900 anche c. di Milano.
Amedeo, conte, 896-900 (2).
Rotcherio, predetto, vice-conte.
Rabaldo, marchese, 910c.; già c. di Lecco, f. del m. Corrado.
Berengario, conte, 910c. (3).
Rotcherio, predetto, vice-conte.
Berengario, marchese, 922c.; già c. d'Ivrea e m. d'Italia; deposto da re Lotario nel 945 (4).

---

(1) Oltre che nel cit. doc. dell'agosto 892, si fa cenno del visconte Rotgerio nei seguenti atti pagensi: 1. Placito di giudicato del maggio 900, riportato nel posteriore giudicato del settembre 901 (A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, V, 146. B. Ed. MURATORI, I, 717. C. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 603, n. 396), in cui si dichiarano liberi alcuni abitatori della corte di Palazzolo (notisi che quivi è menzionato il *conte Sigifredo*). 2. Placito dell'aprile 918 (A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, V, 160 B. Ed. MURATORI, I, 455. C. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 822, n. 475), con cu vengono aggiudicati al monastero di Sant'Ambrogio alcuni fondi in Mercai e Roborette, in Valtellina (quivi si fa menzione del *conte Berengario*, nipote dell'imperatore omonimo).

(2) Il Guasco lo dice « fratello di Anscario marchese d'Italia Neustria »; e di esso si fa cenno in una sentenza pronunciata, il 5 ottobre 896, avanti l'arcivescovo di Milano Landolfo, e per la quale furono aggiudicati al monastero di S. Ambrogio alcuni mansi in Limonta, pretesi dall'arcivescovo di Magonza. FONTI: A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, IV, 142. B. Ed. GIULINI, VII, 33. C. Ed. FUMAGALLI, p. 541. D. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 613, n. 370. — Come il fratello Anscario (II), trasferto poi al ducato di Spoleto (†940), Amedeo (I) fu Marchese d'Italia Neustria (Ivrea), e quindi, spogliato da re Ugo nel 940, ebbe nel 950 la contea di Pombia; morì av. 962. Da lui appunto discende il famoso re Arduino.

(3) Figlio del marchese-conte Sigifredo, già citato; certo lo stesso del noto placito dell'aprile 918.

(4) È il famoso Berengario II, figlio di Adalberto I e fratello de' già citt. Anscario II e Amedeo I. Cfr. VESME, *Il re Arduino e la riscossa italica contro Ottone III ed Arrigo I*, in *Studi Eporediesi* (vol. VIII della *Bibl. Soc. St. Sub.*), p. 1 n. 2. Pinerolo, 1900. Divenuto re d'Italia alla morte di Lotario (950), e fatto padrone dello stato, tolse ad *Amalrico* la marca di Lombardia assegnandola al figlio terzogenito *Corrado Conone*, mentre al secondogenito Guido diede la marca d'Ivrea o d'Italia, cacciandone il figlio d'Ugo, ed il primogenito Adalberto (II) era stato associato al trono. Cfr. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in *Eporediensia* (vol. IV della *Bibl. Soc. St. Sub.*), p. 17. Pinerolo, 1900.

Gilberto, conte, 923.
Amalrico, conte, 942c.
Amalrico, predetto, marchese-conte, 945-50; quindi trasferto alla marca d'Emilia.
Corrado Conone, marchese-conte, f. del re Berengario, 950-61; quindi alla marca d'Ivrea.

EPOCA DEGLI OTTONI.

Lamberto, marchese-conte, 961-5c.; f. di Ildeprando c. di Roselle (Toscana).
Datone, marchese-conte, 965c.; d'origine tedesca.
Oberto II, marchese-conte, 970c. († 1003?); f. di Oberto I m. di Toscana e Liguria (1).
Anselmo, vice-conte, 980c.; f. di Ottone di Brosolo (2).

EPOCA DE' RE FRANCONI.

Ugo, marchese-conte, 1021c. († 1029?); f. di Oberto II, predetto (3).
Discendenti di Anselmo, predetto, vice-conti (4).

---

(1) Railenda, contessa e moglie del marchese Oberto II. ratifica la vendita fatta de' suoi beni presso Monza a favore di Lanfredo fu Ugo, di Agrate — 5 marzo 999. FONTI: A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, X, 330. B. Ed. GIULINI, VII, 40., C. Ed. *M. h. p.*, XIII, p. 1681, n. 955.. — Il Giulini (I, 569-71), basandosi sull'autorità del Muratori (*Ant. Est.*, 1ª, c. VI) e sul docum. del nov. 1021, di cui più appresso, ritiene che, al pari di Ugo e del nipote Azzo II, siano stati marchesi-conti di Milano il padre di Ugo Oberto II, l'avo Oberto I ed il bisavolo Adalberto, « che fiorirono nel secolo X, dopo che Berengario II, già conte di Milano, diventò re d'Italia », e cioè quando divennero ereditarie le dignità di marchese e di conte. Come si vede, la congettura dello storiografo milanese vale solo per Oberto II, che nel 960, insieme coll'arcivescovo Valperto di Milano e col vescovo di Como Valdo, si era recato in Sassonia ad invitare Ottone I contro i re Berengario e Adalberto (ROMANO, *op. cit.*, p. 685).

(2) Ora *Brozolo*, circondario e provincia di Torino, e già nel comitato di Monferrato. Cfr. GUASCO, *op. cit.*, p. 317. — Secondo lo stesso a., da questo Anselmo sarebbero discesi i *Visconti* signori di Milano, Invorio, Castelletto, Cozzo, Saronno, Pogliasco e Garbagnate, nonchè i Della Pusterla, i Da Muro, i Grasso, i Fanti, i Crivelli e i Bianchi di Velate. Nulla di nuovo al riguardo dice il BISCARO, *op. cit.* pp. 29-32, 60 e 76.

(3) Ugo, marchese-conte, sentenzia in favore dell'abate di S. Ambrogio nella causa contro Ottone Frixio e soci, i quali occupavano beni proprii della « cella » di S. Satiro — novembre 1021. FONTI: A. Orig., perg., in ASM, *Mus. Dipl.*, XIII, 457. B. Ed. GIULINI, VII, 49.

(4) Forse un *Ottone*, padre di quell'Ariprando, che alcuni ritengono sia il primo personaggio storico della Casa Visconti, di cui più sotto.

Azzo II, marchese-conte, 1045c. († 1097); nipote del m. Ugo, predetto (1).

Discendenti di Anselmo predetti, vice-conti (2).

Arcivescovo di Milano, conte, 1060c. (3).

Anselmo, n. di Ariprando (?), vice-conte, 1067c. († av. 1109) (4).

---

(1) Azzo II, marchese-conte, sentenzia a favore della basilica di S. Ambrogio per il possesso di alcuni beni in Asiliano, già del fu Arderico — novembre 1045. Fonti: A. Orig., cart., in ASM, *Mus. Dipl.*, XVII, 659a. B. Ed. Muratori, IV, 9.

(2) Certo il noto *Ariprando*, che nel 1037, durante la lotta tra Corrado II *il Salico* e Ariberto d'Intimiano, era vice-conte di questo arcivescovo. Da alcuni è ritenuto leggendario il racconto del Fiamma (*Cron. maior*, ed. Ceruti, p. 611), che figura pure nella cit. *Hist. mediol.* di Landolfo il Vecchio, circa il famoso duello di Ariprando o Eriprando col nipote di re Corrado, e per conseguenza anche il personaggio. Cfr. Biscaro, *op. cit.*, pp. 6-7, 17 e 29. Mori, secondo alcuni, nel 2065.

(3) Secondo il Guasco, l'imperatore Ottone I concedette l'immunità dal conte, per la città e sobborghi, all'arcivescovo di Milano, e più tardi l'imperatore Enrico IV lo riconobbe quale conte, in sostituzione dei discendenti del marchese-conte Oberto II.

(4) Vice-conte dell'arcivescovo Guido egli si sarebbe recato, secondo Landolfo il Vecchio, a Roma verso il 1067 per patrocinare presso papa Alesssadro II (Anselmo da Baggio) la causa del suo signore contro l'accusa di simonia mossagli dai *patarini*. Compare pure quale teste, insieme con « Otto filius Ariprandi Vicecomitis », in un giudicato del 4 ottobre 1075 (cop. cart. in BA, *Codice della Croce*, IV, *ad an.*); e la sua numerosa discendenza figura in un atto di promissione del 3 settembre 1109, dove però egli è già detto estinto (copia cart. in BA, *Cod.* cit., V, *ad an.*). — Contrariamente a quanto pensa il Giulini (*op. cit.*, III, 9), essere cioè la linea di Anselmo « diversa da quella, che fu poi sovrana della patria », sembra che Anselmo, Ariprando (II), vivente nel 1075, e Vifredo, il quale interviene come teste nel cit. atto del 1109, siano derivati da un unico personaggio, di cui finora s'ignora il nome e che potrebbe, a sua volta, essere figlio del famoso Ariprando (I) del 1037. Ad ogni modo è certo che Ottone (II) Visconti, che prese parte coi Lombardi alla prima Crociata, fu figlio di Ariprando (II) morto dopo il 1075; e come egli non coprì mai la carica di vice-conte, così è da relegarsi tra le fole la conquista del trofeo di guerra da lui fatta in un duello con un re saraceno, presso la porta di Gerusalemme. Cfr. Biscaro, *op. cit.*, p. 6; e sull'attendibilità dell'origine crociata della così detta « biscia viscontea », già insegna militare da campo del popolo milanese, E. Galli, *Sulle origini araldiche della Biscia Viscontea*, in questo *Arch.*, XLVI-1919, pp. 363-81. A complemento infine dell'albero genealogico presentato dal Biscaro (p. 76 cit.), credo opportuno

dare, come saggio di quanto tratterò in altro mio lavoro, il seguente senza tuttavia aver la pretesa che possa essere definitivo:

OTTONE, *signore di Brozolo*

ANSELMO (I), *vice-conte*, 980c.

OTTONE (I), *vice-conte*, pr. sec. XI

ARIPRANDO (I), *vice-conte*, 1037c.
† 1065?

. . . . . .

ARIPRANDO (II), 1075 — ANSELMO (II), *vice, conte* 1067c. † av. 1109 — WIFREDO, 1109

Figli di Ariprando (II): OTTONE (II) *il Crociato* † 1111

Figli di Anselmo (II): ARDENGO (I) † av. 1109 — ARIALDO (I) — MARCHISIO

Figli di Ottone (II): GUIDO, † av. 1147 — RICCARDO

Figli di Ardengo (I): ARDENGO (II) — ANSELMO (III) — ALBERTO — ARIALDO (II), 1152

Figli di Guido: OTTONE (III) 1179 — MAZOCO † 1178 — GUGLIELMO † av. 1170

Figlio di Riccardo: ALLONE (o ATTONE)

Figli di Arialdo (II): GIRARDINO — CAPODIGUERRA

Il testamento
e la famiglia dell'imperatrice Angelberga

(con una tavola inedita del conte Baudi di Vesme)

In uno degli ultimi numeri di questo medesimo « Archivio », il prof. Giuseppe Pochettino ha pubblicato un'ampia e diligente monografia intorno all'imperatrice Angelberga (1). Cardine di tutta l'esposizione, e argomento precipuo ad intendere l'animo e l'opera della famosa imperatrice, è l'opinione professata dall'Autore, che Angelberga fosse, per nascita, una « longobarda del nord e più probabilmente una longobarda emiliana » (2). Tutta l'azione politica di lei è studiata sotto questo speciale punto di vista; così che il « tema » dell'antico spirito longobardo, che rivive in Angelberga, e ne ispira la instancabile opera, costituisce veramente il tema dominante di tutto il lavoro.

Già nelle prime pagine, il matrimonio di Angelberga con Ludovico II è presentato sotto questo medesimo aspetto. « Se, come io penso, — scrive l'Autore — Angelberga era una *modesta longobarda settentrionale,* il matrimonio di Ludovico II, in origine indiscutibilmente matrimonio d'amore, poteva anche assumere un aspetto politico: con esso infatti Ludovico II veniva ad assicurarsi l'attaccamento de' Longobardi del Nord, e per ripercussione anche quello dei Longobardi del centro e del sud, o

(1) G. Pochettino, *L'imperatrice Angelberga (850-890),* nell' « Archivio storico lombardo », serie Vª, a. XLVIII, 1921, fasc. 1-2, pag. 39-149.

(2) *Op. cit.*, pag. 47.

per meglio dire degli Italiani: inoltre coi parentadi e con le conseguenti alleanze preparava e facilitava la marcia della sua dominazione nell'Italia meridionale, più e meglio che non lo potesse fare con il matrimonio con una principessa dell'infida corte bizantina » (1). Che se « è vero che i papi avevano sempre cercato di impedire che i Franchi si mescolassêro in Italia con i Longobardi, per tema che ne prendessero poi anche le idee nazionali riguardo al potere temporale dei pontefici » (2), è anche vero che « già da parecchio tempo i Franchi avevano cominciato a sposarsi con le famiglie longobarde, secondo i loro interessi o secondo le loro inclinazioni » (3).

Ma, naturalmente, è sopratutto più avanti che il « tema » dello spirito longobardo, rivivente in Angelberga, si allarga, e vorrei dire prorompe. Nell'854 scoppiano « le prime avvisaglie di lotta fra la coppia imperiale e il papa » (4); e secondo il Pochettino è Angelberga quella che « trascina » Ludovico II, personalmente riluttante, ad atti di autorità, e anzi « di prepotenza e di violenza » contro il pontefice (5); e a traverso questo suo « spirito di ostilità » rivela « *la longobarda di razza*, che vede nei papi i *secolari nemici di sua gente*, e la causa diretta della rovina del regno longobardo, oltrechè la gloriosa assertrice dei diritti imperiali in Roma » (6).

Parimenti pochi anni più innanzi, nell'864, allorchè la lotta fra l'impero e il papato riprende, ad istigazione dell'arcivescovo di Ravenna, Giovanni. — Ludovico II arde di sdegno contro il pontefice, che ha perseguitati e puniti i messi di Lotario. An-

(1) *Op. cit.*, pag. 47-48.

(2) *Op. cit.*, pag. 48. — In nota è citato il Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne,* Parigi, 1895, pag. 185.

(3) *Op. cit.*, pag. 48. Anche queste parole sono tolte dal Lapôtre, *op. cit.*, pag. 186.

(4) *Op. cit.*, pag. 53.

(5) « Ludovico II — scrive il Pochettino — era personalmente devotissimo alla Santa Sede, e in ciò seguiva fedelmente le tradizioni della famiglia carolingia; ma Angelberga *lo trascinò* più d'una volta contro i papi, ecc. » (*op. cit.*, pag. 53). Lo stesso concetto, della personale devozione di Ludovico II al pontefice, ritorna del resto anche più innanzi (pag. 68): « È indiscutibile che a questi ed altri atti vessatori (contro il papa) Ludovico II fu tratto, *nonostante la sua abituale pietà e la tradizionale devozione carolingia verso la Santa Sede,* dall'orgogliosa e violenta sua moglie Angelberga, ecc. ».

(6) *Op. cit.*, pag. 53.

gelberga, « anzichè frenarle, accende ancor più le sue ire ». Ludovico II sequestra i beni della Chiesa nella Pentapoli e nella Campania, e li dà ai suoi vassalli, ed in Roma pone due vescovi suoi fidi « a rappresentare l'autorità imperiale ed a controllare l'opera del papa » (1). E il Pochettino commenta: « È indiscutibile che a questi e ad altri atti vessatori Ludovico II fu tratto, nonostante la sua abituale pietà e la tradizionale devozione carolingia verso la Santa Sede, dall'orgogliosa e violenta sua moglie Angelberga, che *longobarda di razza*, di fronte ai pontefici, doveva sentir risalire su dal fondo della sua anima *l'ostilità secolare della sua stirpe*, più forte della sua naturale devozione e pietà, sopratutto se quella ostilità serviva agli interessi della sua politica personale, che era tutta di ambizione e di prepotenza ». E come allo stesso Pochettino non potè sfuggire la gravità di queste sue affermazioni, così egli si è affrettato a soggiungere: « Nè questa è una mia ipotesi: poichè giustamente l'opera di Angelberga contro papa Niccolò I è messa in vista dell'anonimo autore del *Libellus de imperatoria potestate,* che fu un longobardo dell'età di Angelberga, e ammiratore di lei e della sua politica antipapale, che consisteva, secondo il libellista, nel *repetere antiquam imperatorum dominationem in urbe Roma* » (2).

Nell'875 Ludovico II muore. — Angelberga, rimasta vedova, non dismette i suoi sogni di grandezza e di potenza; e tra i due candidati alla corona imperiale si schiera a favore di Ludovico il Germanico, e contro Carlo il Calvo (3). Orbene, se-

(1) Pochettino, *op. cit.*, pag. 67-68. L'esposizione dei fatti è tratta dal *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma,* intorno al quale è ora da vedere l'edizione critica di G. Zucchetti, nelle « Fonti per la st. d'Italia pubblicate dall'Istit. stor. italiano », Roma, 1920. Lo Zucchetti ha bene rilevato nella prefazione (pag. XCI-XCIII) che, in questa parte, la narrazione del *Libellus* « discorda in più luoghi dal dettagliato rapporto del *Liber pontificalis* (II, 155-58); il quale però riceve conferma dagli atti del Sinodo romano dell'861 e dalle lettere del papa ». (Si vedano anche più innanzi, nella stessa edizione dello Zucchetti, le pagg. 201-3, nelle note).

(2) Che autore del *Libellus* « possa essere stato in realtà un longobardo » ha riconosciuto anche lo Zucchetti, « sebbene le ragioni che si mettono innanzi non siano anche qui troppo convincenti » (*op. cit.*, pag. LXXXII). Ma per l'età del *Libellus* egli ha ritenuto « di non doversi scostare dalla vecchia opinione che ne fissava l'origine verso la metà del secolo X » (*op. cit.*, pag. LXX-LXXIX. — Contro quindi la tesi del Pochettino, che vorrebbe l'autore « dell'età di Angelberga »).

(3) Pochettino, *op, cit.*, pag. 102.

condo il Pochettino, è ancora il suo spirito longobardo quello che detta questa sua decisione. « Pare a me — egli scrive — che dalla sua anima di longobarda sorgesse in quel momento, in cui erano rotti i suoi vincoli coi Franchi, il ricordo che dalla Francia erano venuti *i distruttori della razza e della potenza longobarda,* la quale era uscita un tempo dalle selve di quel suolo germanico su cui allora dominava Ludovico il Germanico; e che con quel ricordo si affermasse l'odio di lei contro chi della Francia era adesso signore » (1).

Infine, anche nell'ultima fase della vita di Angelberga, questi sentimenti ancora lampeggerebbero. Omai l'impero carolingio è disciolto, e Angelberga è per Berengario, e contro Guido. Guido prevale; ma Angelberga non gli si accosta; nè, per quanto sappiamo, alcun diploma di conferma invoca da lui. Già in passato « non era mai stato buon sangue » fra Angelberga e gli Spoletani; ma, secondo il Pochettino, sarebbe sopratutto da tener presente che « moglie di Guido era la *longobarda* Ageltrude, figlia di quell'Adelchi, principe di Benevento, che diciotto anni prima aveva osato ribellarsi a Ludovico II e ad Angelberga, ed assalirli e tenerli prigionieri per varie settimane ». Ond'egli commenta: « Come potevamo andare d'accordo e non odiarsi *quelle due longobarde,* che ai vecchi *rancori di razza esistiti tra i Longobardi del nord e quelli del sud* avevano aggiunte nuove ragioni di odio e amarezze di ricordi personali? » (2).

Nè queste citazioni, che traggo dal lavoro del Pochettino, sono le sole che si possano addurre. Sono, io credo, le più significative, per l'accesa vivacità dei contrasti. Ma in campo più sereno potrei ricordare la rievocazione che il Pochettino ha fatta della solenne visita del giugno 866 di Ludovico II e Angelberga a Montecassino (3), e della festosa accoglienza fatta ad entrambi dall'abate Bertario, indubbiamente un longobardo (4). Anche al riguardo il Pochettino ha scritto: « Bertario potè così conoscere da vicino l'imperatrice Angelberga, che già conosceva per fama; e così crebbe in lui l'ammirazione per lei, e *nel suo cuore di longobardo* dovette forse fremere l'orgoglio di vedere *una della sua razza* posta così in alto, e tenere il sublime

(1) *Op. cit.*, pag. 103.

(2) *Op. cit.*, pag. 147.

(3) *Op. cit.*, pag. 80; Böhmer-Mühlbacher, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern,* 2ª ediz., n. 1233 c., pag. 505.

(4) *Mon. Germ. Hist., Poëtae latini aevi carolini,* III, pag. 389, n. 2.

suo posto con tanta dignità e potenza ». In coerenza con la quale sua tesi il Pochettino ha anche soggiunto: « Ammettendo questo, trovano più legittima spiegazione i versi che Bertario compose per Angelberga, che il monaco Leone dice *mira facundia conscripti*, e il monaco Pietro dichiara *versus mirificos*, ma che noi non conosciamo » (1).

*
* *

È dunque tutta una rappresentazione del pensiero, delle opere, e anche di particolari aneddoti, della vita di Angelberga, fatta a traverso la sua affermata appartenenza alla stirpe dei Longobardi. Ed io mi rendo perfettamente conto come il tema, così impostato, abbia potuto sedurre l'intelletto del Pochettino. In fondo, a traverso la donna, sarebbe tutta una stirpe che si ridesta. Nel conflitto formidabile che in quegli anni si accende fra l'impero e il papato, sarebbe « l'antico spirito antipapale dei Longobardi » quello che opera su Ludovico II, a traverso Angelberga, supposta figlia della loro indomita razza. E anche nel tramonto di Angelberga, che pure è pieno di tanta comune tristezza, sarebbero ancora « vecchi rancori di razza » quelli che si combattono, fra i Longobardi del nord e quelli del sud, rancori impersonati in due donne, imperatrici entrambe, l'una da pochi anni vedova di Ludovico II, l'altra allora allora salita sul trono imperiale con Guido.

Per verità, conviene anche dire che in questa rappresentazione di Angelberga come « longobarda » il Pochettino era stato preceduto dal Lapôtre (2), dal Romano (3), e da altri studiosi, ai quali egli stesso rinvia (4); ma dove questi avevano formulata una semplice ipotesi, e non ne avevano poi tratta

(1) POCHETTINO, *op. cit.*, pag. 80; *Poëtae latini* cit., III, pag. 390-91.

(2) LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège* cit., pag. 205: «... une femme, *peut-être une Lombarde d'origine*, l'impératrice Engelberge... ». In nota è aggiunto: « Mais à coup sûr d'une famille solidement implantée en Italie etc. ».

(3) G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, pag. 489: «... Engelberga, *probabilmente longobarda*, certo di famiglia fortemente impiantata in Italia ecc. ». In nota è citato il LAPÔTRE, nel luogo ricordato nella nota precedente.

(4) POCHETTINO, *op. cit.*, pag. 44 (lettera e).

nessuna particolare conseguenza (1), il Pochettino invece di questa ipotesi ha fatto il cardine della sua trattazione; e nell'esame delle maggiori questioni del secolo IX, delle quali Angelberga fu parte, ha introdotto questo nuovo coefficente di valutazione e d'indagine, rappresentato appunto dal « coefficiente di razza »; e l'antico spirito dei Longobardi ha visto rivivente ad ogni passo in Angelberga, nelle opere e financo nei sentimenti di lei; onde l'augusta donna gli è apparsa « orgogliosa e superba, avida di ricchezze e violenta » (2), fatta per dominare « il mutevole cuore di soldato e di *Franco* » del marito imperatore (3), così da dirigerne « tutta l'azione politica, e così da sospingerlo a quelle forme violente di lotta contro il pontefice, da cui l'abituale pietà e la tradizionale devozione carolingia verso la Santa Sede » lo avrebbero altrimenti tenuto lontano (4). Un quadro, come ognun vede, di innegabile forza, e anche di suggestività profonda, se alla ricostruzione tentata dal Pochettino fossero effettivamente per corrispondere i fatti.

Senonchè duole di dover dire che tutto questo edificio, costruito da lui, e presentato nelle sue pagine con tanto calore e colore, è impostato su ben fragile base. E questo per la semplice, ma perentoria ragione, che Angelberga non fu « longobarda », com'egli ha supposto, ma « franco-salica »; non di modesta ed oscura famiglia, ma di potente e nobile stirpe da parecchi anni impiantata in Italia; non fu particolarmente superba, nè orgogliosa, nè violenta, più di tante altre donne che la precedettero o la seguirono sul soglio imperiale; non ebbe dall'anonimo autore del *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* il tributo di ammirazione che il Pochettino ha supposto, nè a lei si riferiscono le parole del *Libellus* che egli ha riportate (5); e se, venuto meno l'impero carolingio,

(1) Soltanto il Romano aveva dato significato politico al matrimonio di Ludovico II con Angelberga, supposta longobarda: « L'unione di Ludovico con la *longobarda* Engelberga mostra chiaramente come egli intendesse di seguire una politica italiana, e mirasse in primo luogo a consolidare i suoi interessi italiani ecc. » (*op cit.*, pag. 489).

(2) Pochettino, *op. cit.*, pag. 39, 40, 45, 51 ecc.

(3) *Op. cit.*, pag. 51.

(4) Vedi sopra pag. 264, n. 5.

(5) Le parole del *Libellus*, che, sopra ho ricordate (pag. 265), non sono difatti riferite dal libellista all'imperatrice Angelberga, ma agli « strenui viri eius urbis (Romae), scientes antiquam imperatorum consue-

seguì le parti di Berengario, contro Guido, non fu per alcun odio o rancore di razza contro la longobarda Ageltrude, moglie di Guido; ma perchè moglie di Berengario era la *suppònide* Bertilla, appartenente quindi, come Angelberga, a quella stessa intrepida stirpe, che nei primi decenni del secolo IX aveva avuto inizio in Italia da un primo conte Suppone (814-824), e che nelle persone dei tre fratelli di Bertilla, cognati del re, dava ora i più strenui campioni alle schiere berengariane (1).

Nè queste affermazioni che faccio sono del resto nuovissime, così che il Pochettino non avesse potuto conoscerle. Che infatti Angelberga dovesse essere, per nascita, una franco-salica, e più precisamente una supponide, era stato acutamente già intravisto — così almeno mi sembra (2) — dal Malaguzzi-Valeri, nei suoi lodati studi intorno ai Suppònidi (1894), anche se nelle sue pagine ne manca la dichiarazione precisa (3). E venne detto poi, in forma aperta, dal Gabotto, nella « vera genealogia dei Supponidi », da lui pubblicata nel 1916, come risultato degli studi, suoi e del Vesme, intorno a questa illustre famiglia (4). Alla « genealogia » così pubblicata dal Gabotto, manca, è vero, il conforto di una illustrazione adeguata (5). La quale si trova

tudinem et intimantes Caesari ». Questi, e non Angelberga, « suggerebant illi (all'imperatore) repetere antiquam imperatorum dominationem » (*Mon. Germ. Hist., Script.*, III, pag. 721; *Fonti per la storia d'It.*, ediz. Zucchetti cit., pag. 200). Nè alcun'altra parola il « Libellus » contiene, che esprima l'asserita ammirazione del suo autore per Angelberga, per la sua pretesa « politica antipapale ».

(1) Intorno a questi tre fratelli di Bertilla (i « tria fulmina belli Subponide », che i *Gesta* di Berengario ricordano), vedi I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi. Note di storia signorile italiana dei secoli IX e X,* Modena, 1894, pag. 14-18. — Ora appunto le pagine che seguono mostreranno che fu suppònide anche Angelberga, e anzi, secondo il Vesme, sorella del padre di Bertilla e cioè del ben noto conte Suppone (III).

(2) Vedi più innanzi pag. 272-73.

(3) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 26-29.

(4) F. Gabotto, in nota alla sua recensione a Guido Mengozzi, *Il comune rurale nel territorio lombardo-tosco,* nel « Bollett. stor. bibliogr. subalpino », XX, 1916, pag. 245 n. 2.

(5) Il Gabotto si è limitato a premettervi queste brevi parole (pag. 245, n. 2): « Ecco qual'è la vera genealogia dei Supponidi nelle sue linee fondamentali. I rami di Ranieri I e di Egifredo saranno svolti più largamente (forse con qualche divergenza) in monografie dell'amico B. Baudi di Vesme ».

invece in due manoscritti inediti del conte di Vesme, che il Pochettino doveva naturalmente ignorare (1). Inoltre le soluzioni proposte in questi manoscritti dal Vesme si distaccano in taluni punti, anche essenziali, da quelle del Gabotto, e seguono una via che per varie ragioni mi sembra più diritta e sicura (2). In ogni modo, però, e a prescindere da questi particolari dibattiti — che potranno avere più innanzi il loro opportuno sviluppo — la tesi dell'appartenenza di Angelberga alla stirpe supponide poteva riguardarsi già come scientificamente impostata, a quel modo che mi sembra oggi possibile di darne la dimostrazione sicura, in modo da respingere ogni altra supposizione od ipotesi, comunque formulata a tale riguardo.

A me è caro di dire che questa dimostrazione sicura ha carattere essenzialmente « giuridico ». Sono difatti alcune disposizioni di diritto privato germanico, riguardanti l'intervento dei parenti, e meglio « l'assenso dei parenti » alle alienazioni degli immobili, quelle che consentono di dare alle accennate genealogie del Gabotto e del Vesme il conforto di una granitica base; e pongono fuor di ogni dubbio l'appartenenza di Angelberga ai Suppònidi, e quindi la sua nazionalità franco-salica, facendo cadere nel nulla ogni ipotesi diversa o contraria, e segnatamente quella che essa fosse, come si è supposto, una longobarda.

Le brevi pagine che seguono mirano appunto alla dimostrazione della tesi qui dichiarata; e siccome ho detto che una prima intuizione della tesi medesima appare già nei ricordati studi del Malaguzzi-Valeri, sviluppata poi nei due citati manoscritti del Vesme, così da queste fonti la mia esposizione prende le mosse, e segnatamente dalla illustrazione in entrambe contenuta del

(1) I due manoscritti del Vesme sono passati, dopo la sua morte (1919), alla Biblioteca della Società storica subalpina di Torino. che li acquistò (insieme con parecchi altri) dalla Famiglia. Uno di essi, che per identificazione chiamerò I, ha il titolo: *Tre famiglie comitali dell'Alta Italia. Appunti per lo studio della successione comitale all'epoca carolingica. I Supponidi*; e consta di pagine 50, numerate. L'altro manoscritto (II) ha il titolo: *I Supponidi;* incomincia la numerazione con la pagina 39 e la termina con la pag. 102; ed ha in epigrafe il numero romano II°, che suppone un precedente numero I°, ora mancante. Entrambi i manoscritti risalgono al 1895. (Per maggiori notizie cfr. il mio studio: *Il comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana*, nel vol. XXII dell'« Arch. stor. per le province parmensi », pag. 10, n. 3).

(2) Vedi più innanzi pag. 292-93.

« testamento » dell'imperatrice Angelberga, fatto in Brescia nel marzo 877.

*
* *

Questo è infatti il prezioso documento, dove la questione della genealogia di Angelberga può dirsi implicitamente contenuta, e io credo anche implicitamente risolta. Il Pochettino, che nel suo studio su l'augusta donna si è in più luoghi doluto che « nessuna luce » venisse in proposito dai documenti — « nessuno di essi », a suo credere, ci aiuterebbe « nemmeno a conoscere le origini e la condizione sociale » di lei (1), — non si è accorto che proprio il « testamento » di Angelberga, che egli ebbe in sua mano, gli forniva tutte le informazioni che potevano essere necessarie al bisogno. Vediamolo infatti.

Con tale suo testamento Angelberga, in Brescia, come ho detto, e nel marzo 877, disponeva, com'è noto, la fondazione del monastero di S. Sisto di Piacenza, e lo dotava con una quantità ingente di beni (2). Questo ella faceva, secondo l'uso dei tempi, per la salute dell'anima del marito imperatore e della sua propria, nonchè della loro unica figlia (Ermengarda), e dei comuni parenti (3). Nell'inizio del documento l'augusta donna ha cura di far conoscere che questa potestà di disporre di tutti i suoi beni le era stata espressamente riconosciuta dal marito imperatore, nonchè dallo zio ed « equivoco » di lui (Ludovico il Germanico), e dai pontefici Adriano II e Giovanni VIII (4). Perciò, appoggiata a questa duplice autorità, imperiale ed apo-

---

(1) Pochettino, *op. cit.*, pag. 41-42. Parimenti a pag. 45: « Non un documento accenna ai suoi parenti... *Ne tace persino nel testamento*, che pur fece in tarda età, quando più non era imperatrice, ma umile donna di convento, e spoglia ormai degli orgogli di un tempo ».

(2) La migliore edizione del « testamento » in Benassi, *Cod. diplom. parmense,* I, Parma, 1910, pag. 146-57.

(3) Si tratta dunque di una di quelle « donazioni o giudicati per l'anima » il cui vario contenuto è stato da ultimo studiato dal Ferrari, *Ricerche sul dir. ereditario in Occid. nell'alto medio evo con speciale riguardo all'Italia,* Padova, 1914, pag. 156 e sgg. Nell'uso comune, può tuttavia conservarsi il nome di « testamento » dell'imperatrice Angelberga, col quale il documento è conosciuto (l'imperatrice stessa lo chiama « pagina testamenti mei »; per quanto sia ben noto che queste designazioni hanno negli atti medioevali un valore molto relativo [cfr. Ferrari, *op. cit.*, pag. 157]).

(4) Ediz. Benassi cit., pag. 147.

stolica, *e col consenso dei suoi propinqui e parenti*, essa addiviene alla solenne fondazione che ho ricordata (1). Ai piedi del documento seguono le firme dei numerosi personaggi presenti all'importantissimo atto. Si trattava del « testamento » dell'imperatrice vedova di Ludovico II. Non deve quindi sorprendere se questi personaggi che firmano sono in numero di ben 27, e fra di essi l'arcivescovo di Milano, Ansperto, i due messi imperiali, Ugo e Riccardo, i due vescovi Antonio (di Brescia) e Guibodo (di Parma), l'arcidiacono Anselmo, e un forte gruppo di conti e di « vassi » (2).

Ora appunto il Malaguzzi-Valeri ha acutamente fermata l'attenzione sopra una di queste firme, e cioè quella di un conte Suppone, e più ancora su le dichiarazioni che l'accompagnano, che sono le seguenti: « Signum † manus Supponi comitis *qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit* » (3); ed ha osservato che « la soscrizione di Suppone » non figura quindi nella carta « come quella di un semplice teste, ma colle più chiare espressioni *di approvazione e di ratifica*, proprie ad un intervento che era legalmente necessario, o quasi, a rendere valido l'atto di ultima volontà di Angelberga » (4). Egli ha anche soggiunto che bisognava « non perdere di vista i vincoli di parentela di Angelberga collo stesso Suppone II » ; — ha ricordato che è a Suppone II che il pontefice Giovanni VIII ebbe più tardi a ricorrere per la difesa dei beni di Angelberga, e come a lui, così ai conti Egifredo, Eripaldo, Berardo e Cotifredo (5) ; — ne ha conchiuso che « probabilmente » questi conti dovevano trovarsi nello stesso caso di Suppone, « ed esercitare una specie di autorità tutoria, quale in certi casi il diritto *salico* delegava *ai prossimiori* » (6).

Ora io non dico che in queste parole vi sia la risoluzione del problema genealogico riguardante Angelberga : — dico che ve n'è però indubbiamente la intuizione profonda. Il Malaguzzi

(1) Ediz. cit., pag. 148: « Unde nunc, ut credo, inspirante Deo, imperiali et apostolica auctoritate subfulta, deliberavi *una cum consensu propincorum et parentum meorum* haedificare aecclesiam etc. ».

(2) Ediz. Benassi cit., pag. 155-56.

(3) Ediz. cit., pag. 155.

(4) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 26.

(5) I. Malaguzzi-Valeri, *op. cit.*, pag. 26-27; Jaffé, *Regesta pontificum romanorum,* 2ª ediz., I, pag. 413, n. 3299.

(6) I. Malaguzzi-Valeri, *op. cit.*, pag. 27.

non ha penetrata la vera ragione dell'intervento di Suppone al « testamento », nè ha posto quest'intervento in relazione con le parole stesse di Angelberga, che ho ricordate, di compiere cioè l'atto « una cum consensu *propincorum et parentum meorum* » (1). Parimenti, pur avendo conosciuta e ricordata la « parentela » di Angelberga con Suppone, egli non ha approfondita la questione, essenziale per il problema genealogico, se si trattasse di parentela *paterna* o *materna*; anzi la questione stessa sembra avere studiosamente evitata (2). E così ancora, poco più innanzi, nell'ampio quadro della genealogia supponide, che compendia il frutto delle sue pazienti ricerche, il Malaguzzi non si è attentato, nemmeno in via di ipotesi, di collocare Angelberga in alcuno dei rami della potente famiglia (3). Tuttavia il preciso richiamo che egli ha fatto al *diritto salico*, come fondamentale a spiegare il comportamento di Suppone, e l'attenzione che egli ha portata su la firma « di approvazione e di ratifica » apposta da Suppone al « testamento », mostrano che egli ebbe la chiara intuizione della via a traverso la quale il problema proposto avrebbe finito coll'esser risolto, anche se gli è mancata la necessaria informazione giuridica per addivenire alla sua soluzione.

Su la via aperta dal Malaguzzi-Valeri è proceduto, come ho detto, il conte di Vesme, nei due manoscritti inediti che ho sopra citati. Per verità conviene dir subito che anche il Vesme non ha approfondita la questione giuridica che il Malaguzzi aveva lasciata in sospeso (e cioè la vera ragione dell'« assenso » prestato da Suppone al « testamento »). Anzi talune osserva-

(1) Vedi sopra pag. 272, n. 1.

(2) I. Malaguzzi-Valeri, *op. cit.*, pag. 26-29. — A pag. 26 l'A. parla semplicemente di « vincoli di *parentela* » fra Angelberga e Suppone. Parimenti a pag. 27: «... *la parentela* che lo legava (Suppone) alla vedova di Ludovico II ». E già prima, alla pag. 10, seguendo il Mühlbacher, *Regesten* cit., n. 1208 a, il Malaguzzi si era limitato a tradurre per « *parente* dell'imperatrice Angelberga » il « *consobrinus uxoris eius* » degli Atti del IV Concilio costantinopolitano (Mansi, *Concil. nova collectio,* XVI, 158). Più esattamente invece il Dümmler, ricordato dallo stesso Malaguzzi, aveva già tradotto « consobrinus » per « cugino » (E. Dümmler, *Gesch. d. ostrfränk. Reiches,* II, 2ª ediz., Lipsia, 1887, pag. 251: «... der Graf Suppo, *ein Vetter* der Kaiserin Engelberga »). — Per tutto quanto sopra, vedi del resto più innanzi, pag. 292.

(3) I. Malaguzzi-Valeri, *op. cit.*, pag. 39-40.

zioni fatte da lui al riguardo urtano contro i principii che mostreremo fra breve fondamentali in materia, e non possono quindi essere accolte (1). Tuttavia, sorretto da un mirabile intuito genealogico — o se si vuol meglio da una mirabile conoscenza dei complessi problemi genealogici di quell'età — il Vesme è riuscito ugualmente, per quanto credo, alla risoluzione del problema proposto, a traverso il procedimento che segue.

Dopo alcuni primi passi incerti, di cui i due manoscritti conservano entrambi la traccia (2), il Vesme ha osservato che a consentire e confermare il testamento di Angelberga, non interviene soltanto il conte Suppone, ma intervengono anche due altri conti, Egifredo e Ardengo, per ciascuno dei quali è ripetuta ai piedi del documento la formola: « .... qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit » (3). In conseguenza, e portando l'indagine oltre la persona del conte Suppone, il Vesme si è domandato chi potessero essere questi tre conti che « così solennemente consentivano e confermavano il testamento ». — In un primo momento, fondandosi « sulla ripetizione del nome del conte Ardengo [uno dei tre consenzienti] nel vescovo Ardengo, figlio del duca Suppone II », egli ha risposto di ravvisare in essi « tre figli del duca Adalgiso [figlio questi del primo conte Suppone (4)] ». In un secondo

(1) Vedi più innanzi pag. 279 ss.

(2) Mi riferisco specialmente al ms. I cit., pag. 40-41. — È però da notare che da prima il Vesme si era valso, per il testamento di Angelberga, della edizione del Campi, *Dell'historia eccles. di Piacenza,* t. I, p. 461, che manca della sottoscrizione del conte Ardengo, e come primo consenziente ha Sigefredo in luogo di Egifredo. Donde appunto l'origine di quei suoi « primi passi incerti », che ricordo sopra nel testo. Soltanto in seguito (ms. II cit., pag. 51-52, e più specialmente nell'appendice: *Varianti e correzioni,* pag. 93-95), egli fece ricorso alla più corretta e completa edizione del Robolotti, (*Cod. diplom. Langobardiae,* col. 452); e potè così accertare in tre il numero dei conti « consenzienti », e formulare le nuove ipotesi che riferisco parimenti sopra nel testo.

(3) Ms. II cit., pag. 94; Benassi, ed. cit., p. 155.

(4) Ms. II cit., pag. 94-95. — Per intendere questa prima conclusione del Vesme bisogna far capo alle note « leggi onomastiche medioevali » formulate da lui (e illustrate specialmente nei suoi ultimi scritti: *La pace di Dio nel Viennese,* nel « Bollett. stor. bibl. subalp. », volumi XVIII e XIX; e *Dai Supponidi agli Obertenghi* ,nello stesso « Bollettino », vol. XXII, pag. 212 n. 1); secondo le quali leggi « il figlio primogenito avrebbe ripetuto il nome dell'avo paterno; il secondogenito il nome dell'avo ma-

momento, allargando l'esame, oltre che figli del duca Adalgiso, egli ha detto di ritenerli anche *fratelli dell'imperatrice Angelberga,* sia perchè due di essi (Suppone e Ardengo) « l'anno precedente si erano schierati nel partito francese accanitamente combattuto dalla vedova regina », e « le lotte elettorali regie a quei tempi erano mai sempre guidate dagli interessi dinastici degli ottimati, aspiranti all'ereditarietà degli uffici » (1); sia perchè « il Du Bouchet, che scrisse nel secolo XVII la genealogia dei re Francesi, e per conseguenza ebbe sottomano molti documenti spariti poi nella bufera rivoluzionaria, afferma che Angelberga fosse della casa ducale di Spoleto » (2). Ora la casa dei duchi di Spoleto « ai tempi del padre di Angelberga » era « certamente la suppònide, e non la guidesca, venuta di Francia lei già vivente » (3). Il Vesme ha anche detto di

---

terno; il terzogenito il nome del bisavo paterno o del padre; i figli successivi i nomi degli *zii paterni* e materni alternativamente ». Ora era già noto dalle ricerche del MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi* cit., pag. 15-18, che Suppone II ebbe sicuramente per figli i « tria fulmina belli »: Adalgiso, Vifredo e Bosone (ricordati dai *Gesta* di Berengario), e inoltre ARDENGO chierico, poi vescovo di Brescia. Perciò il Vesme, trovando fra i tre « consenzienti » al testamento di Angelberga un conte ARDENGO, a lato del conte Suppone, fu tratto a supporre che Ardengo e Suppone fossero fratelli, e il nome del primo fosse poi rivissuto tra i figli del secondo. Sul qual punto vedi più avanti, pag. 292-94.

(1) Ms. II cit., pag. 95. Analogamente poco più innanzi, pag. 96-97: « Con questa ipotesi (che i tre conti fossero fratelli di Angelberga) tutto resta spiegato: i fratelli della regina (*correggi:* due dei fratelli della regina), alla morte di Ludovico II, essendovi lotta per la successione al trono tra Ludovico di Germania e Carlo di Francia, si schierano nel partito francese, perchè il terzo fratello e la sorella son nell'altro partito, sicuri così di restare in ogni caso a galla e conservar l'acquistato, seppure non di arraffare qualche nuovo boccone nel tafferuglio: esempio tipico della politica dei tempi ».

(2) Ms. II cit., pag. 96. — DU BOUCHET, *La véritable origine de la seconde et troisiesme lignée de la maison royale de France,* Paris, 1646, pag. 14: « Louis II empereur et roy d'Italie, mort l'an 876. Sa femme Angelberge se rendit réligieuse a Pavie; *elle estoit fille du Duc de Spolette* ».

(3) VESME, ms. II cit., pag. 96. — Le prime notizie della casa guidesca a Spoleto sono dell'842, nel diploma dell'imperatore Lotario alla chiesa di Trier, in cui si ricorda la concessione di Mettlach fatta dall'imperatore « cuidam ex proceribus nostris *Witoni Spolitanorum duci* » (BÖHMER-MÜHLBACHER, *Reg.* cit., 2ª ediz., n. 1092; A. HOFMEISTER, *Markgrafen u. Markgrafschaften im ital. Königreich,* nelle « Mittheil.

sentirsi confermato nella sua opinione dalla « elevazione » poi avvenuta « al ducato lombardo » del conte Suppone (uno dei tre consenzienti), « precisamente all'epoca del matrimonio solenne di Bosone, già duca di Lombardia, con Ermengarda, figlia unica dell'imperatore Ludovico II ». Argomento, a suo credere, assai persuasivo se si pensa che « per testimonianza sincrona » noi sappiamo « che Carlo il Calvo aveva lasciato a Bosone la nomina degli ufficiali regi che potevano occorrere al governo d'Italia » (1).

Non è mio proposito di esaminare qui partitamente il valore di ciascuno di questi argomenti che il Vesme ha addotto a sostegno della sua opinione. Probabilmente l'esame che venisse istituito li dimostrerebbe uno ad uno assai disputabili, e quindi di efficacia probante assai limitata. Ma ho già detto sopra di credere che, indipendentemente da essi, il Vesme abbia ugualmente risolta, con mirabile intuito, la vessata questione riguardante Angelberga (2), da lui collocata, senza alcuna esitanza, nel quadro della famiglia supponide, come figlia del duca Adalgiso, e sorella dei tre conti Suppone, Egifredo e Ardengo, consenzienti al suo testamento (3).

Di questi risultati del Vesme si è reso assertore il Gabotto nella nota « genealogica » che ho già ricordata (4),

---

d. Inst. für österr. Geschichtsf. », VII. Ergänzungsb., pag. 349). Prima di Guido, fu certamente duca di Spoleto un Berengario (836-settembre 841), e prima di Berengario, forse, un Riccardo (HOFMEISTER, *op. cit.*, pag. 348), entrambi non guideschi. Quanto ai Supponidi, i loro poteri a Spoleto, nella prima metà del sec. IX, sono documentati soltanto per gli anni 822-24, con Suppone I e Mauringo (HOFMEISTER, *op. cit.*, pag. 304-5). — Con la sua affermazione il Vesme mostra quindi di credere che essi durassero anche oltre questa data, in qualche discendente, oggi ignorato, di Suppone o di Mauringo.

(1) Ms. II cit., pag. 96.

(2) Che si tratti veramente di una vessata questione lo prova la molteplicità delle ipotesi formolate a risolverla, e ricordate dal POCHETTINO, nel suo studio citato, pag. 42-46.

(3) Il quadro completo della genealogia supponide è dato dal Vesme nel ms. II cit., pagg. 79-86; lo specchio particolare riguardante Angelberga ed i tre conti suoi fratelli, nello stesso ms., pagg. 80-81. Il Vesme è pervenuto a questi suoi risultati a traverso una serie di tentativi, di cui è conservata la traccia, nel ms. I, alle pagine 33 e 44-47, nel ms. II, alla pag. 68.

(4) Vedi sopra pag. 269, n. 4.

con talune modificazioni ed aggiunte, di cui ho fatta riserva di approfondire più innanzi l'esame. Nei manoscritti e nei lavori a stampa del Vesme, la questione non appare invece ulteriormente trattata. Soltanto in un suo ultimo studio, pubblicato dopo la sua morte, parlando per incidenza, e in una nota, dei tre conti Suppone, Egifredo e Ardengo, come confermanti il testamento di Angelberga, il Vesme ha detto dell' augusta donna: « che *in altro luogo* dimostreremo essere stata loro sorella » (1). Ma senza che si possa comprendere se il rinvio sia fatto ai due manoscritti inediti, or ora esaminati, o ad altri in preparazione, od anche semplicemente formati dentro al pensiero.

In conseguenza la questione è al punto dove i due manoscritti del Vesme l'hanno lasciata, premessa però sempre quella prima felice intuizione del Malaguzzi-Valeri, che ho sopra, in più luoghi, lodata (2). — Io ritorno a questa prima sicura sorgente; e riportata a traverso di essa la questione dal campo genealogico a quello giuridico, mi riprometto di ritrovare in questo quella « dimostrazione » della tesi del Vesme, che ho accennata, tale che valga a porre fuori di ogni dubbio l'appartenenza di Angelberga ai Suppònidi, e quindi la sua nazionalità franco-salica, contro ogni diversa o contraria opinione.

Nel mio pensiero, questa dimostrazione a cui mi appresto della tesi del Vesme, è anche un tributo che rendo alla memoria del caro Amico scomparso.

*
* *

Come il lettore ha bene compreso, il « punctum saliens » della questione è dunque tutto nel precisare il valore della firma « di consenso e di conferma » apposta dai tre conti Suppone, Egifredo e Ardengo al « testamento » della vedova imperatrice Angelberga, fatto in Brescia nel marzo 877. — I tre conti perchè intervengono? E in quale veste, ed a quale titolo, essi « consentono » ed « a conferma pongono la mano »?

Il Malaguzzi-Valeri che, come abbiamo visto, studiò il problema in confronto del solo conte Suppone, ed ebbe la prima esatta intuizione di attribuire il suo intervento e il suo con-

(1) B. di Vesme, *Dai Supponidi agli Obertenghi* cit., nel « Bollett. stor. bibliog. subalp. », XXII, pag. 213 n. 2.
(2) Vedi sopra pagg. 269, 272-73.

senso alla « parentela » che lo legava all'augusta sovrana, sviò poi da questo diritto sentiero quando credette di poter attribuire, in pari grado, l'intervento medesimo all'essere l'atto « celebrato a Brescia, e in favore di una fondazione di Piacenza, *delle quali città, almeno della seconda, egli (Suppone) era conte* » (1). Forse questo stesso suo errore trasse più tardi di via anche il conte di Vesme, allora che fattosi a considerare lo stesso problema, non solo in confronto del conte Suppone, ma anche in confronto degli altri due conti, Egifredo e Ardengo, disse da prima di ravvisare in Egifredo « il conte di Brescia *nel cui comitato era rogato l'atto* », e in Suppone « il conte di Piacenza, *nel cui governo era situato il cenobio,* dotato con quel l'atto dalla vedova imperatrice » (2); poi parlò del solo Egifredo come « conte di Brescia », ma sempre come « *rappresentante dell' autorità regia tutoria,* che in unione coi legati imperiali, autorizzava il rogito » (3).

Tutte queste opinioni, comunque formulate, sono da escludere. È ovvio, difatti, in primo luogo, di osservare che per tale via si potrebbe giungere in ogni modo a spiegare soltanto l'intervento al testamento e il consenso di Egifredo, assai probabile conte di Brescia (4), e di Suppone, assai dubbio conte di Piacenza (5), e non anche di Ardengo; mentre la posizione dei

(1) I. Malaguzzi-Valeri, *op. cit.*, pag. 27: « .... [Suppone] era precisamente il personaggio cui si addiceva di più l'intervenire e il convalidare il testamento di Angelberga, *sia per la parentela* che lo legava alla vedova di Ludovico, *sia perchè l'atto era celebrato a Brescia e in favore di una fondazione di Piacenza,* delle quali città, almeno della seconda, egli era conte » (contro la quale ultima affermazione vedi più innanzi, in questa stessa pagina, la nota 5ª).

(2) B. di Vesme, ms. I cit., pag. 40.

(3) Ms. II cit., pag. 95.

(4) Vedi il mio articolo: *La « historiola » apocrifa di Rodolfo notaio e la serie dei conti di Brescia nel sec. IX,* di prossima pubblicazione in « Brixia sacra », Brescia, 1923.

(5) Che Suppone sia stato conte di Piacenza si è ritenuto fin qui in base al diploma di Ludovico II all'imperatrice Angelberga, in data 13 settembre 874 (Böhmer-Mühlbacher, 2ª ediz. cit., n. 1268); il quale diploma, nelle edizioni del Campi e del Poggiali, a specificazione delle concessioni fatte da Ludovico all'augusta consorte, in Piacenza, aggiunge l'inciso: « .... quantum protendit a mansione Supponi *illius comitis* etc. ». (Campi, *Dell'hist. ecclesiast. di Piacenza* cit., I, 458; Poggiali, *Mem. stor. di Piacenza,* II, 355). Interpretandosi in conseguenza l'« *illius comitis* »

tre conti è *identica* nel documento. In secondo luogo — e questo è il punto di maggiore rilevanza — nessuna ragione del loro pubblico ufficio, e nessuna rappresentanza della potestà regia tutoria, poteva portare i tre conti a « consentire » al testamento di Angelberga. Le fonti del tempo non conoscono questo « consenso ». Certo esse ci dicono che la potestà pubblica aveva cura e protezione delle vedove, non altrimenti che delle donne in genere (1); ma questa protezione e questa cura esercitava non nella forma di un « consenso » dei conti locali ai loro atti di disposizione; sì bene invece in altre forme e maniere che non hanno a che fare con essa (2); e in ogni modo non interveniva se non quando in loro confronto fosse apparsa inadeguata o mancante la difesa dei parenti (essenzialmente agnatizia) (3); mentre noi sappiamo che Angelberga aveva propri agnati, col consenso dei quali essa stessa ci dice di procedere al testamento (4).

per « illius [civitatis o comitatus] comitis », si è facilmente fatto di Suppone un conte piacentino (Poggiali, *op. cit.*, pag. 358-61 ; Malaguzzi-Valeri, *op. cit.*, pag. 27-28). Ma la più recente edizione critica del Benassi, riproducendo l'originale del diploma ludoviciano posseduto dall'Archivio di Stato di Parma, ha mostrato doversi leggere : «... a mansione Supponi *illustris comitis* », anzichè « *illius comitis* » (*Cod. diplom. parmense*, I, pag. 136) : con che è caduto il più valido argomento che potesse fare di Suppone un conte di Piacenza. — Che del resto la precedente lettura fosse quasi certamente errata, e dovesse quindi correggersi nel modo ora accertato dal Benassi, aveva acutamente già sospettato il Vesme nei due mss. sopracitati (ms. I, pag. 10-11; ms. II, pag. 49-50).

(1) Vedi, per tutti, Pertile, *Storia del dir. ital.*, 2ª ediz., III, pag. 232 sgg. ; Schupfer, *La famiglia presso i Longobardi*, nell' « Arch. giur. », I, 1868, p. 141 sgg. ; e *Il dir. privato dei popoli german.*, 2ª ediz., I, pag. 16 ss., II, pag. 248 ss. ; Solmi, *La condizione privata della donna e la giurispr. longob. nell' It. merid.*, nell' « Arch. giurid. » cit., LXVIII, 1902, p. 206 ss., e *Storia del dir. ital.*, 2ª ed., p. 371-74, ecc.

(2) Lo studio di queste forme, per il diritto longobardo, specialmente per quanto riguarda il cap. XXII delle leggi di Liutprando, è stato fatto dal Rosin, nel ben noto studio: *Die Formvorschriften für die Veräusserungsgeschäfte der Frauen nach langobardischem Recht*, nelle « Untersuchungen » pubblicate dal Gierke, VIII, Bresslau, 1880. (Vedi anche N. Tamassia, *Il cap. XXII delle leggi di re Liutprando*, nella « Riv. ital. per le sc. giurid. », XXVI, 1898). Per il periodo carolingio, rinvio allo Schupfer, *Il dir. privato* cit., II, 2ª ediz., pag. 248 ss., e in particolare alla pag. 305 e ai capitolari ivi citati.

(3) F. Schupfer, *Il dir. priv.* cit., II, p. 259.

(4) Vedi sopra pag. 272 n. 1.

Nè varrebbe, per altra via, tentar di spiegare l'intervento dei tre conti, riconnettendolo ad una supposta ragione di *maggior solennità* del « testamento »; poichè in tal caso essi si sarebbero limitati a *presenziare* l'atto, e poi a *sottoscriverlo* — come l'arcivescovo di Milano, Ansperto, e come i due vescovi Antonio di Brescia e Guibodo di Parma (1), — e non anche avrebbero *consentito* e *confermato* tutto quanto si era compiuto in loro presenza.

La spiegazione quindi di questo loro consenso dovrà essere necessariamente diversa. E diversa essa è realmente. Come ben sanno difatti gli storici del diritto, secondo le più antiche costumanze germaniche — durate poi tenacemente nell' uso, e penetrate financo nella nostra legislazione statutaria comunale (2), — quelli che « consentono » agli atti di alienazione, ed « a conferma pongono la mano », non sono nè i conti locali, nè i giudici, nè altri rappresentanti della potestà pubblica, per una qualsiasi ragione del loro pubblico potere; ma sono i « parenti », ed essenzialmente gli « agnati », e cioè coloro ai quali avrebbe potuto spettare una ragione successoria sui beni alienati; e per questa ragione appunto erano richiesti del loro intervento e del loro « consenso », e cioè perchè l'atto potesse

(1) Tutti questi semplicemente sottoscrivono: « † Anspertus archiepiscopus subscripsi »; ..... « † Antonius episcopus subscripsi »; ecc. Non consentono, nè confermano; e nemmeno hanno veste di testimoni, come i due messi imperiali Ugo e Riccardo, e come la lunga serie dei conti e dei vassi presenti (Benassi, *Cod. dipl. parm.* cit., pag. 155-56). La regola, del resto, ha carattere generale. Chi interviene richiesto per semplice ragione di maggior solennità di un documento, presenzia e sottoscrive; ma non conferma, nè consente; nè ha funzione di teste. Un esempio tipico è nello stesso *Cod. diplom.* del Benassi, nel « testamento » della vedova regina Cunegonda, del 15 giugno 835 (avvicinabile in tutto al nostro, della vedova imperatrice Angelberga, del marzo 877); al quale testamento assistono richiesti i vescovi Lamberto di Parma e Norberto di Reggio, il conte di Parma Adalgiso, e l'arcidiacono di Parma Eriberto. Orbene essi tutti semplicemente sottoscrivono. Non consentono, nè approvano; nè hanno funzione di testimoni, nella quale veste compaiono altri numerosi personaggi presenti (*Cod. diplom.* cit., pag. 105).

(2) F. Schupfer, *La famiglia presso i Longob.* cit., nell'« Arch. giurid. », I, p. 19 ss.; Pertile, *Storia del dir. ital.* cit., III, pag. 414 ss., 419-20; Tamassia, *Le alienaz. degli immob. e gli eredi secondo gli antichi dir. germanici e specialm. il longob.*, Milano, 1885, pag. 7, n. 3, pag. 257-58; ecc.

in seguito rimanere « stabile ed inconvulso », contro ogni eventualità di un loro contrasto o reclamo (1).

L'istituto è perfettamente noto agli storici del diritto — se non nella sua precisa definizione giuridica (2), certo nella sua ampia rappresentazione documentale, — così che non occorrono molte parole per illustrarlo. Intorno alla sua origine, potrà farsi questione se esso debba riguardarsi quale una « purissima emanazione del diritto germanico primitivo », come ritenne in un primo tempo il Tamassia (3), e come è opinione prevalente nella nostra letteratura storico-giuridica (4); o se invece, a dargli vita, non abbia concorso « *anche il diritto romano,* popolare fin che si vuole, ma sempre romano », come ha sostenuto in un secondo tempo il Tamassia (5), e come gli argomenti addotti da lui possono indurre a pensare (6). Parimenti, intorno al suo contenuto, potrà porsi giustamente il quesito se questo « assenso dei parenti », come il Tamassia ebbe a chiamarlo, costituisse veramente un loro « diritto », a tal segno che la sua mancanza potesse far luogo all'annullamento dell'a-

(1) Allo stesso scopo miravano, com'è ben noto, le calde invocazioni ai parenti perchè si astenessero da ogni turbativa o violenza contro la alienazione compiuta, e la tremenda minaccia del fuoco perpetuo, e anche di pene pecuniarie terrene, contro chiunque se ne fosse reso turbatore o violatore. Tutti i quali punti sono stati ampiamente svolti dal TAMASSIA, *Le alienaz.* cit., pag. 259-71.

(2) Vedi le note seguenti.

(3) TAMASSIA, *Le alienazioni* cit., pag. 258.

(4) F. SCHUPFER, *La famiglia presso i Longob.* cit., nell'« Arch. Giurid. », I, pag. 19-23, 180-81; ID., *Il dir. priv. dei pop. germanici* cit., II, *La famiglia*, pag. 13; III, *Possessi e dominii*, pag. 84 ss. (specialmente alle pag. 90-91), 188 ss. (specialmente alle pag. 191-93); PERTILE, *Storia del dir. ital.*, III, pag. 414-20; NANI-RUFFINI, *Storia del dir. priv. ital.*, pag. 256-57; SOLMI, *Storia del dir. ital.*, 2ª ediz., pag. 440.

(5) N. TAMASSIA, *La falcidia nei più antichi docum. del medio evo*, nelle « Memorie del R. Istit. Veneto », XXVII, Venezia, 1905, pag. 40. Già alcune pagine prima (pag. 27), discorrendo in particolare del *consenso del fratello* nei documenti franco-romani e della sottoscrizione di lui agli atti di alienazione, il Tamassia aveva rappresentato come assai difficile « per non dire impossibile » lo spiegare questo « intervento fraterno » col solo diritto germanico, e aveva di preferenza pensato ad un' « azione concorrente dei due diritti (romano e germanico) ».

(6) TAMASSIA, *La falcidia* cit., pag. 26-27, 39-40.

lienazione compiuta (1), o se invece non si trattasse più che altro di una « misura precauzionale », posta in essere dall'alienante, per mantenere in perpetuo sicura, contro ogni reclamo dei parenti, la sua alienazione (2).

Ma per quanto riguarda la sua rappresentazione nei documenti, l'istituto è, come ho detto, perfettamente noto a traverso i molteplici esempi che il Tamassia ha raccolto: di padri che consentono alle alienazioni dei figli; di figli che consentono alle alienazioni dei genitori; e come di padri e di figli, così di fratelli, di zii, e di nipoti (3); e costantemente presenta, nel corso del suo sviluppo, i due distinti aspetti sopra cui il Tamassia ha fermato l'esame: « la proprietà e la famiglia, e il loro punto di contatto, che è il vincolo che lega la proprietà alla famiglia » (4).

(1) Questo sostenne, da prima, il Tamassia, appunto nel citato studio su *Le alienazioni*, Milano, 1885, pag. 251 ss. Ma poi il Tamassia stesso recedette dalla sua opinione, come appare dalla nota seguente.

(2) N. TAMASSIA, *La falcidia* cit., pag. 35-37. — Giustamente il Tamassia ha fatto capo, in questo secondo studio, alla considerazione del « dispetto » e della « pochissima voglia » che i parenti avrebbero avuto di « ottemperare gli ordini del testatore », che non li avesse ricordati nelle sue disposizioni (*op. cit.* pag. 35); e quindi alla « preoccupazione » dei disponenti, che gli eredi non fossero poi per cercare di « render vana la loro volontà » (*op. cit.*, pag. 36). Dalle quali premesse ha tratta la spiegazione sia del perchè « chi disponeva per l'anima, e non aveva — si consideri bene — eredi legittimari, spessissimo non trascurasse di lasciare in proprietà o in usufrutto ai congiunti una piccola parte dell'eredità », sia del perchè « *i congiunti (fratelli, nepoti ecc.)* » *fossero chiamati* « *a dare il loro consenso* » alle pie donazioni (*op. cit.*, pag. 36). Misura quindi essenzialmente « precauzionale », come ho detto sopra nel testo, determinata dalla « preoccupazione » testè ricordata, anzichè un vero e proprio « *diritto* di assenso », come il Tamassia aveva sostenuto nel suo primo lavoro. — Le quali cose mi sembrano essere sfuggite al Ferrari, il quale nelle sue citate *Ricerche sul dir. eredit. in Occid.* pag. 107, n. 2, dopo di aver fatta adesione all'antica tesi del Beseler, del Kaiser, del Lewis, del Miller su l'inesistenza nel regno longobardo « di un vero Beispruchsrecht (diritto di assenso) nel senso tecnico della parola », ha detto che « la tesi opposta fu propugnata dal TAMASSIA: *Le alienaz. degli immob.*, Milano, 1885, p. 151 (correggi 251) ss. ». Egli avrebbe dovuto avvertire che sin dal 1905 il Tamassia aveva mutata la sua opinione.

(3) TAMASSIA, *Le alienazioni* cit., pag. 255 n. 1.

(4) TAMASSIA, *Le alienazioni* cit., pag. 7.

Parimenti è ben noto che i « parenti » e « propinqui », in tal modo intervenienti e « consenzienti », erano essenzialmente quelli della « linea *paterna* » [il « *paternum genus* », o la « *paterna generatio* », come dicono le fonti (1)]. Come questi soli parenti erano quelli che costituivano il gruppo famigliare, essenzialmente agnatizio (2), e parimenti erano quelli a cui, con decisa preferenza, sarebbe stata devoluta l'eredità del disponente, se egli fosse morto intestato (3), così è naturale che fossero anche quelli che erano richiesti del loro « consenso » alle alienazioni. Contro talune poche superstiti tracce di un antichissimo « diritto materno », e quindi di un'antichissima « parentela materna » (4), e all'infuori di talune particolari disposizioni in contrario, portate dall'uso o maturate nel costume (5), è il « diritto *paterno* » quello che, presso le genti germaniche, assai presto e decisamente prevale (6), e si rivela in tutto il campo del diritto

(1) « Paternum genus » è l'espressione usata, ad esempio, dalla legge sassone, sia quando parla della tutela della vedova che, in mancanza di figli o di fratelli del defunto, vuol deferita al « proximus *paterni generis* consanguineus » (c. 42, nei *M. G. H.*, *Legum* t. V, pag. 71); sia quando dispone che la tutela delle figlie, che non hanno fratelli, debba essere affidata al fratello del padre « vel proximo *paterni generis* » (c. 44, t. V cit., pag. 72). — « Paterna generatio » è invece l'espressione usata di preferenza dalla *Lex Anglorum et Werinorum,* che quattro volte l'adopera sotto il titolo *De alodibus,* nei capitoli 27, 28, 30, 34. (A lato di essa, una volta, anche l'espressione « paternum genus », nel cap. 33, ma con significato evidentemente identico. — Che poi questo significato sia quello di parentela della linea paterna, ha spiegato lucidamente il De Richthofen, editore della legge, nell'ampia nota 44, pag. 126.

(2) Cfr. per tutta questa parte l'esauriente trattazione dello Schupfer, *Il dir. priv. dei pop. german.* cit., II, pag. 11 ss. (l'intiero tit. II: *La famiglia patriarcale*).

(3) Anche per tutta questa parte rinvio allo Schupfer, *Il dir. priv. dei pop. german.* cit., IV, pag. 44 ss., specialmente alle pag. 71-78 (l'intiero cap. I: *Il diritto dell'agnazione in generale*).

(4) F. Schupfer, *Il dir. priv.* cit., I, pag. 21-22; II, pag. 3-11: *Le tracce delle origini matriarcali;* IV, pag. 55 sgg.: *Il dir. del sesso studiato nelle leggi.*

(5) F. Schupfer, *op. cit.*, IV, pag. 53-55, 64-71.

(6) F. Schupfer, *op. cit.*, I, pag. 22: «... dell'antico matriarcato restavano appena tracce: ... in fondo sono eccezioni che si possono contare sulle dita, mentre oggimai il diritto paterno teneva il campo ».

famigliare o « domestico », come anche si è usato chiamarlo (1): — nella conclusione dei matrimoni (2), nella scelta dei « sacramentali » (3), nella tutela sopra le donne (4) e sopra i minori (5), — e in particolare nel diritto successorio, a cui poc'anzi ho fatto richiamo, come il campo di indagine più prossimo a quello di cui stiamo parlando (6). La parentela materna assai presto perde terreno, e il « diritto paterno », come ho detto, trionfa. E poichè parliamo del testamento di un' augusta imperatrice, può non essere vano di ricordare che « forse furono appunto le famiglie nobili a farlo trionfare, poichè una nobiltà non si può assolutamente concepire che col dominio del diritto paterno » (7).

***

E allora, tutte queste cose premesse, ritorniamo al testamento della vedova imperatrice Angelberga; e le conseguenze che ne trarremo si renderanno per se stesse evidenti. L'augusta

(1) L'espressione « diritto domestico » è adoperata dallo Schupfer come titolo di tutta la sezione III del vol. II del suo trattato, pag. 96-307.

(2) F. Schupfer, *op. cit.*, I, pag. 22.

(3) F. Schupfer, *op. cit.*, II, pag. 14-15. (Vedi ivi, fra l'altro, la calzante citazione della glossa di Carlo di Tocco, accolta da Biagio da Morcone: « .... vide quod *soli agnati rei* sunt legitimi sacramentales nominandi ipso reo, *non autem cognati sui*, ut notat Karolus in d. l. si quis guadiam »; e la ragione addotta, derivata ugualmente da Carlo (di Tocco): « ... parentes ex parte matris coniuncti non sunt nominandi [pro sacramentalibus] *cum ad successionem non veniant*, ut dicit Karolus d. l. » (Biagio da Morcone, *De differentiis inter ius Langob. et ius Roman.*, a cura di G. Abignente, Napoli, 1912, pag. 214, 351).

(4) Schupfer, *op. cit.*, II, pag. 248 ss. — Vedi anche sopra pag. 283 n. 1.

(5) Schupfer, *op. cit.*, II, pag. 263 ss., 268: «... era il prossimo parente, o meglio *il parente maschio per parte di padre o di spada*, che la esercitava [la tutela sui minori], con la esclusione dei cognati »; con gli opportuni riferimenti delle leggi dei Visigoti, dei Sassoni e dei Burgundi, le quali, all'infuori di una riconosciuta precedenza a favore della madre rimasta in vedovanza, deferivano la tutela dei minori al *frater*, al *patruus*, o al *patrui filius (Lex Visigoth.*, IV, 3, 3 *)*; al fratello del padre « vel proximo *paterni generis* » (*Lex Saxonum*, c. 44); o in genere al « proximus parens » (*Lex Burgund.*, LXXXV, 2).

(6) Vedi sopra pag. 283, n. 3.

(7) Schupfer, *op. cit.*, I, pag. 22. Cfr. anche Tamassia, *Le alienazioni* cit, pag. 175.

donna è in Brescia, nel marzo 877, e alla presenza di una numerosa accolta di illustri personaggi, vi detta la cospicua « donazione per l' anima », che sopra ho ricordata. Nell'inizio del documento essa stessa ci dice di compiere l'atto « *una cum consensu propincorum et parentum meorum* » (1). Ai piedi del documento troviamo le segnature di tre conti, che appunto « confermano e consentono » a tutte le disposizioni di lei (2). Questi tre conti dovranno dunque essere i suoi propinqui e parenti, e più esattamente quei « propinqui et parentes », che poco prima nel documento, essa stessa ha ricordati. Quanto al loro grado di parentela con l'augusta disponente, noi siamo in grado di escludere, con assoluta certezza, che potessero essere suoi figliuoli (che per primi avrebbero « consentito », come chiamati per primi alla successione), poichè Angelberga non lasciò figli maschi (3), ma un'unica femmina, Ermengarda (« Hermingarda *unica mea* »), espressamente ricordata nel testamento (4). In conseguenza, e in conformità delle considerazioni sopra svolte, essi dovranno essere i suoi parenti della *linea paterna* (la « *parentela mea* » che poco prima nel testamento essa stessa ricorda) (5); e cioè molto probabilmente i suoi fratelli; forse anche gli zii paterni; con minore probabilità i suoi nipoti, figli di fratelli; corrispondentemente all'ordine con cui queste varie categorie di persone sarebbero state chiamate alla sua successione (6). E come fra di essi compare e consente il conte SUPPONE, così si rende evidente che la parentela paterna di Angelberga (e quindi la sua famiglia di origine) non potè essere che la « suppònide »,

(1) Ediz. BENASSI cit., pag. 148.

(2) Ediz. cit., pag. 155. — Ciascuna delle tre segnature è accompagnata, come abbiamo già visto, dalla identica formola: «... qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit ».

(3) Secondo il DU BOUCHET, sopra citato, e il PÈRE ANSELME, *Hist. généal. et cronol. de la maison royale de France*, Paris, 1726, 3ª ediz., p. 43, Ludovico e Angelberga ebbero anche due figli maschi, Ludovico e Carlo, morti tuttavia in tenera età. Certo, al momento della redazione del testamento, era viva la sola Ermengarda: (« Hermingarda *unica mea* », come dice Angelberga stessa nel testamento: ediz. BENASSI cit., pag. 151).

(4) Vedi la nota precedente.

(5) Ediz. BENASSI cit., pag. 154: «... adiuro omnes principes terre istius et universos *quicumque fuerit de parentela mea* etc. ».

(6) Vedi sopra pag. 283-4.

di schietta nazionalità franco-salica (1); con che cadono le supposizioni del Lapôtre e del Romano, che essa fosse, per nascita, una « longobarda » (2), e cade tutto l'edificio laboriosamente costruito dal Pochettino, sulle basi dell' « antico spirito longobardo » rivivente in Angelberga, ed ispirante, a traverso la sua instancabile opera, la « violenta politica antipapale » del marito imperatore (3).

Giunti al qual punto, potremmo anche sostare. L' ipotesi formata dal Vesme, di Angelberga suppònide, riceve dall'esame delle tre firme di « consenso » apposte al suo testamento, la sua documentazione precisa; ed è appunto quest' istituto del « consenso dei parenti » — di disputata origine, se vuolsi, e anche di disputata natura (4), ma ben vivo ai suoi tempi (5), — quello che permette di dare alla felice intuizione del Vesme quella base sicura, che a traverso queste pagine siamo venuti cercando.

*
* *

Senonchè il Vesme è andato anche più in là; ed ha precisato che i tre conti furono non soltanto parenti, ma *fratelli* dell' imperatrice Angelberga. Inoltre egli si è fatto anche carico di una grave difficoltà, rimasta sin qui insoluta, e uscente dal testamento stesso di Angelberga; e cioè quella rappresentata dalla doppia sottoscrizione del conte Suppone al suo testamento (6). Conviene che lo seguiamo anche su questo terreno; e i frutti che ne trarremo saranno, io credo, copiosi.

Incominciamo da questa difficoltà che, or ora, ho ricordata. In brevi termini, essa è la seguente. Esaminando le

---

(1) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 7 ss.

(2) Vedi sopra pag. 267, nn. 2, 3.

(3) Vedi sopra pag. 264 ss., 267.

(4) Vedi sopra pag. 281-82.

(5) Un esempio tipico, contemporaneo al testamento di Angelberga, e territorialmente anche prossimo, è quello fornito dal noto testamento del vescovo Garibaldo di Bergamo, del marzo 870 (*Cod. diplom. Langob.*, n. CCXLVI, col. 416). al quale testamento appunto consente il fratello di Garibaldo, Auprando. (Nel corso del documento: «.... per consensum et largietatem Auprandi dilecto germano meo... »; e fra le segnature: « † Ego Auprand vassus domni imperatoris in hoc iudicato emisso a Garibaldo episcopo germano meo ut supra, in omnibus consensi et subscripsi »).

(6) Vesme, ms. I cit., pag. 5-10; ms. II, pag. 45-49.

numerose sottoscrizioni apposte al testamento di Angelberga, di subito appare che il gruppo delle segnature, a dir così, intermedie — fra i primi illustri personaggi che segnano per ragione dell'alto ufficio di cui sono investiti (1), e gli ultimi che segnano nella veste dichiarata di testimoni (2), — comprende non soltanto i « signa manus » dei tre conti Egifredo, Ardengo e Suppone « confermanti e consenzienti », ma anche le sottoscrizioni autografe di un secondo conte Suppone e di un Rainerio; il tutto disposto così come segue:

Sig. † manus Egifredi comitis qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit.

Sig. † manus Ardengi comitis qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit.

Sig. † manus Supponi comitis qui ad omnia suprascripta consensit et ad confirmandum manum posuit.

† Suppo comes subscripsi.

† Ego Rainerius subscripsi (3).

Ora appunto il Vesme si è domandato, — e prima di lui si erano già domandati l'Affò e il Malaguzzi-Valeri: — si tratta veramente, per la terza e la quarta segnatura, di due conti Suppone contemporanei, sottoscriventi l'uno a ministero del notaio rogante (col « signum manus »), e l'altro di propria mano; oppure si tratta di un unico conte Suppone, due volte sottosegnato al testamento?

L'Affò era stato di opinione che si trattasse effettivamente di due conti Suppone, pur rilevando la difficoltà di « distinguerli l'uno dall'altro » allo stato dei documenti (4). Il Malaguzzi-Valeri aveva invece preferito di accostarsi alla tesi opposta, e cioè quella di un unico conte Suppone (5); con quale artificioso

(1) Sono, come abbiamo già visto (pag. 280), l'arcivescovo Ansperto di Milano, e i due vescovi Antonio di Brescia e Guibodo di Parma.

(2) Tre segnature di testimoni sono tuttavia, a dir così, fuori di posto, ed incluse fra quelle del primo gruppo; e sono le segnature dei due messi imperiali, Ugo e Riccardo, e dell'arcidiacono e vicedomino Anselmo, certo a ragione dell'alto ufficio di cui ciascuno di questi tre personaggi è investito. Ma tutte le altre (complessivamente diciotto) vengono per ultime, dopo il gruppo delle segnature intermedie che considero sopra nel testo.

(3) Ediz. Benassi cit., pag. 155.

(4) Affò, *Storia di Parma,* I, pag. 169, nota (a).

(5) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 26-29.

ragionamento non è necessario di ricordare (1). Il Vesme ritorna alla tesi dell'Affò; ed anche riesce a distinguere nettamente i due conti Suppone contemporanei, a traverso il ragionamento che segue (2).

Di un primo conte Suppone sappiamo — da una glossa ai *Gesta* di Berengario, e da un prezioso documento parmense edito dall' Affò (3) — che fu padre della regina Bertilla, moglie del re Berengario I; dei tre conti « fulmini di guerra » Adalgiso, Vifredo e Bosone, che la glossa dice appunto cognati del re; e di Ardengo chierico, poi vescovo di Brescia (4). — Di un altro conte, e anzi marchese Suppone sappiamo che fu padre di Unroco, quegli che nell'890 ebbe confermate da Berengario le due corti di Felina e Malliaco, già donate nell'870, da Ludovico II, al suo genitore (5). Ne è possibile di fondere in uno i due Sup-

(1) Essenzialmente il Malaguzzi era mosso dall'osservazione che il testamento di Angelberga, datato in Brescia « mense marcio » (e così senza indicazione di giorno), non aveva dovuto essere « scritto e completato delle firme in una stessa giornata; poichè in questo caso il notaio non avrebbe mancato di segnare anche il dì della celebrazione ». Scritto in conseguenza, e poi completato delle firme in giorni diversi, aveva potuto il notaio, compiendo la documentazione, « scrivere egli il *signum manus* di Suppone II, anche se in quel momento questi era assente o comunque impedito ». Suppone in seguito avrebbe firmato: nè avrebbe commesso « un'illegalità o un'assoluta superfluità » aggiungendo in tal modo all'atto la propria firma autografa. Ma contro questa, che il Malaguzzi stesso ha definita « una congettura e non altro » (*op. cit.*, pag. 29), sta ora, oltre ad altre ovvie ragioni, la netta distinzione che il Vesme ha fatta dei due conti Suppone contemporanei, di cui rendo conto, sopra, nel testo.

(2) B. di Vesme, ms. I. cit., pag. 5-10, 27-29; ms. II cit., pag. 45-49, 55-58, 65-67. (I due mss. del Vesme non hanno carattere definitivo, e presentano frequenti cancellature, sostituzioni e richiami. Tuttavia, il pensiero di lui è facilmente afferrabile a traverso le pagine citate).

(3) *Gesta Berengarii imperatoris,* ed. Dümmler, Halle, 1871, pag. 101, lib. II, versi 77-80; Affò, *Storia di Parma,* I, doc. n. LII, p. 333. — Le due fonti sono state acutamente utilizzate dal Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 14-16, allo scopo appunto di stabilire la discendenza di Suppone.

(4) I. Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 14-18.

(5) L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, n. VIII, pag. 34: «... Unroch *consanguineus noster* filius quondam Supponis incliti marchionis... ostendit nobis precepta... in quibus continebatur quod iam fatus Hludovuicus imperator concesserat praenominato Supponi marchioni patri eiusdem Hunroch etc. ». Questo precedente diploma di Ludovico a Suppone in Affò, *Storia di Parma* cit., I, pag. 287 (Mühlbacher, *Reg.* cit., 2ª ediz., n. 1243).

pone (come ha fatto il Malaguzzi), e fare quindi di Unroco un fratello della regina Bertilla, dei tre conti Adalgiso, Vifredo e Bosone, e di Ardengo vescovo di Brescia (1). I tre conti, difatti, dalla ricordata glossa ai *Gesta* di Berengario, chiaramente risultano « *cognati* » del re : « quia soror eorum (Bertilla) coniux regis erat » (2). Nel diploma invece dell'890 Unroco è detto, non cognato, ma consanguineo di Berengario: «... Unroch *consanguineus* noster » (3). Ora per quanto si voglia essere larghi nell'interpretazione dei termini medioevali, questa larghezza non potrà tuttavia giungere mai tant'oltre che « consanguineo » possa farsi valere quanto « cognato » ; e in conseguenza Unroco non potrà mai essere ritenuto fratello dei tre conti, cognati del re, che sopra ho ricordati. — L'argomento è irrefutabile. Il Vesme del resto, preceduto da una sagace supposizione del Muratori (4), ha descritto in un'apposita tavola il quadro genealogico della « consanguineità » fra Berengario e Unroco, il che tronca ogni dubbio (5).

---

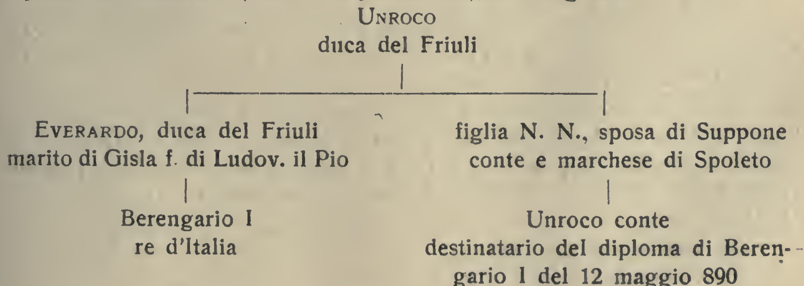
(1) MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi* cit., pag. 30.

(2) *Gesta Berengarii* cit., pag. 101, glossa al verso 79.

(3) Vedi sopra pag. 288, n. 5.

(4) Acutamente il MURATORI nella dissertazione VIª (*Antiquitates*, I, col. 284 in fine) ha supposto che Suppone, marchese di Spoleto, avesse sposata una figlia di Unroco, duca del Friuli, e di qui fossero appunto provenuti e il nome stesso di Unroco, dato al figlio di lui (nome dell'avo materno), e la ricordata « consanguineità » di quest'ultimo con Berengario: «... Mihi potius creditur *iuncta fuisse Supponi marchioni*, patri Hunrochi huius (e cioè dell'Unroco del diploma dell'890), *filia Unrochi ducis seu marchionis Foroiuliensis*... In Unrocho, Supponi filio, *pro more familiari*, etiam temporibus recreatum videtur nomen *avi materni* ».

(5) VESME, ms. II cit., pag. 70. Il quadro della consanguineità, limitato ai soli personaggi che c'interessano, e in tutto corrispondente all'ipotesi del Muratori (vedi nota precedente), è il seguente :



E allora, se Unroco e i tre conti « fulmini di guerra » non furono fratelli, diversi dovettero necessariamente essere i loro genitori, quantunque aventi il medesimo nome: Suppone; donde la dimostrazione della esistenza dei due conti Suppone contemporanei, così come il Vesme aveva proposto.

*
* *

Superata questa prima difficoltà, le ulteriori deduzioni, che sempre su le orme del Vesme si possono trarre, sono le seguenti. Se due sono i conti Suppone che sottosegnano; se il primo di essi, per le ragioni genealogiche e politiche addotte dal Vesme, è il « fratello » dell' imperatrice Angelberga (1), l'altro, il secondo, dovrà essere, con ogni verosimiglianza, il « cugino » di lei, e cioè quel conte Suppone, che sappiamo inviato da Ludovico II a Costantinopoli per un certo disegno di nozze fra le due case imperiali (2), e che trovammo già precisamente detto « *cugino (consobrinus)* » di Angelberga negli atti della X^a^ sessione del IV Concilio costantinopolitano (3).

Orbene, anche questo risultato perfettamente si inquadra entro le linee del ricordato istituto dell' « assenso dei parenti », in confronto del quale appunto sappiamo che per primi sottosegnavano e consentivano i parenti più prossimi del disponente, e poi man mano i più lontani (4); in esatta corrispondenza con quella speciale fisonomia o ragion d'essere dell'istituto, che abbiamo sopra rapidamente tracciata (5).

Sempre su questa via, io vorrei anzi avanzare un'ipotesi, di carattere essenzialmente filologico; ed è la seguente. Angelberga ci dice, nell'inizio del documento, di compiere l'atto col consenso dei suoi propinqui e parenti: « una cum consensu *propincorum* et *parentum* meorum » (6). E certamente non si può discono-

(1) Vedi sopra pag. 274-75.

(2) *Rer. Ital. Script.*, III, parte I, col. 266; Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège* cit., pag. 222-23; Malaguzzi-Valeri, *I Supponidi* cit., pag. 11.

(3) Vedi sopra pag. 273 n. 2.

(4) Si vedano gli esempi addotti dal Tamassia, e sopra ricordati alla pag. 282, n. 3. (Ad es. in Troia, *Cod. dipl. long.*, n. DCCXXXI, a. 759, prima consentono i due figli, poi i due generi; nei *Mon. Hist. Patriae, Cod. diplom. Langob.*, n. DCV, a. 954, prima consente il fratello, poi il nipote, ecc.).

(5) Vedi sopra pag. 280 ss.

(6) Vedi sopra pag. 272, n. 1.

scere che queste due voci (« propinqui » e « parentes ») siano generalmente usate come sinonime nei documenti. Basta qualunque lessico ad attestarlo. Tuttavia, nel caso concreto, dove esse compaiono unite, è ben possibile che il notaio abbia voluto conferire a ciascuna un significato proprio e particolare; e la voce « propinqui » definisca gli appartenenti a quel più ristretto gruppo domestico, che comprende il padre, la madre ed i figli (fratelli e sorelle), e cioè i membri della « famiglia » nel senso più comune di questa parola; e la voce « parenti » definisca invece gli appartenenti a quel più ampio gruppo gentilizio, che è tenuto insieme dalla discendenza da un comune antenato, esclusi, per contrapposizione, i « propinqui »: proprio il significato che la voce « parenti » ha anche attualmente (1).

E allora, se così è, ed io penso che sia così realmente, si avrebbe una ulteriore riprova della tesi del Vesme. Siccome Angelberga non aveva figli maschi (2), la voce « propinqui » usata per prima da lei, non potrebbe riferirsi che ai suoi « fratelli », e precisamente ai tre conti Egifredo, Ardengo e Suppone. Quegli altri due, invece, che pure sottosegnano (e cioè il secondo conte Suppone e Rainerio), e formano anch'essi parte di quel gruppo di segnature intermedie che ho ricordato (3), sarebbero i « parenti » di lei, e possiamo aggiungere, con ogni probabilità, i suoi « cugini », come con sicurezza sappiamo per uno di essi, e cioè per il secondo conte Suppone (4). Con che anche meglio si intende il perchè quei tre primi - a cui sarebbe spettata la successione di Angelberga, se essa fosse morta intestata - sottosegnino con le più ampie formole di consenso e di conferma, uguali tuttavia per ciascuno di essi; e gli ultimi due semplicemente sottosegnino l'atto che è stato compiuto in loro presenza.

(1) La distinzione fra queste due cerchie di parentele, e cioè quella più ristretta della famiglia, « o se più vuolsi la comunione domestica », e quella più larga della gente, è stata fatta acutamente dallo SCHUPFER, *Il dir. privato* cit., I, 2ª ediz., pag. 25; ed anzi posta a base di tutta la sua trattazione del diritto ereditario (*op. cit.*, IV, pag. 72-83). Io l'accolgo sopra nel testo; e affaccio appunto l'ipotesi che alla prima cerchia corrisponda, nel testamento di Angelberga, la voce « propinqui », e alla seconda invece la voce « parentes ».

(2) Vedi sopra pag. 285, n. 3.

(3) Vedi sopra pag. 287.

(4) Vedi sopra pag. 290, n. 3.

*
* *

Due ultime osservazioni, ed ho finito. La prima riguarda la genealogia supponide, ed è la seguente. Un conte Suppone sarebbe dunque fratello di Angelberga; l'altro cugino di lei. I due conti sarebbero quindi *cugini* fra di loro; e s'intende « cugini *germani* », non tanto per la voce « *consobrinus* », usata dagli atti del IV Concilio costantinopolitano (1), quanto per le osservazioni che sopra ho fatte in confronto di Angelberga e di Suppone (2). Il che vuol dire che essi dovevano provenire da padri fratelli [secondo il Vesme: dai due conti Adalgiso e Mauringo (3)], che la ragione dei nomi lascia supporre figli entrambi del primo e noto conte Suppone (4).

L'altra osservazione riguarda il Gabotto. Ho già ricordata la tavola genealogica pubblicata da lui, intorno ai Suppònidi, come risultato degli studi comuni, suoi e del Vesme, intorno a questa illustre famiglia (5). Senonchè il Gabotto, in questa sua tavola, non solo ha *sdoppiata* la figura del conte Suppone, tenuta unita dal Malaguzzi-Valeri (6); ma ha supposto l'esistenza di *tre* conti Suppone contemporanei e cugini germani (nati quindi da *tre* figli del primo conte Suppone); e Angelberga ha collocato nel ramo terzogenito della famiglia, e cioè in quello che, a suo credere, avrebbe avuto vita da un conte-duca Adalberto, e dopo la morte di Mauringo avrebbe tenuta Spoleto (7). Non conosco

(1) Vedi sopra pag. 273, n. 2. - La voce « consobrinus », da sola, non basterebbe, a cagione del suo indeterminato valore. (Vedi per tutti E. Tappolet, *Die romanischen Verwandtschaftsnamen,* Strassburg, 1895, pag. 115). Noto tuttavia che anche lo Schupfer, parlando del computo dei gradi di parentela nel diritto longobardo, ha tradotto « *consobrini* » per « cugini *germani* ». il quale significato, nelle fonti giuridiche di questo periodo, appare certo prevalente (F. Schupfer, op. cit., I, 2ª ediz., pag. 24).

(2) Vedi sopra pag. 283-84.

(3) B. di Vesme, ms. II cit., pag. 79–85.

(4) Per questa ulteriore supposizione occorre però ritenere che i due conti Suppone fossero figli *primogeniti* di Adalgiso e Mauringo: poichè soltanto in questo caso, secondo le leggi onomastiche proposte dal Vesme (vedi sopra pag. 274 n. 4), essi avrebbero ripetuto il nome dell'*avo paterno.*

(5) Vedi sopra pag. 269 n. 4.

(6) Vedi sopra pag. 287, n. 5.

(7) Bollett. stor. bibliogr. subalp. cit., XX, pag. 245–46, nella nota.

con precisione i documenti su cui il Gabotto ha potuto fondare la sua opinione. Quelli a cui si potrebbe pensare, argomentando da un ramo particolare dell'albero genealogico costruito da lui (1), non mi sembrano sufficienti al bisogno. Ne rinvio la dimostrazione alla nota (2). Allo stato delle nostre conoscenze, quella che si presenta attendibile è soltanto l'ipotesi del Vesme, che si appoggia su tutti i documenti suppònidi che conosciamo, che tesaurizza i precedenti risultati del Muratori e del Malaguzzi-Valeri, e a cui danno conforto le osservazioni storico-giuridiche che sopra ho affacciate (3).

In ogni modo, e al disopra di tutte queste ed altre questioni, che si potrebbero, volendo, proporre, una cosa è ben certa: e cioè che Angelberga fu una suppònide (e quindi una franco-salica). Altrimenti, nel marzo 877, il conte Suppone non avrebbe « consentito » in Brescia al suo « testamento ».

SILVIO PIVANO.

Do qui volontieri, a complemento delle cose dette, il quadro della genealogia supponide, quale risulta dai manoscritti del Vesme, che ho sopra citati (specialmente dal ms. II, pag. 79-85), sfrondandolo tuttavia di

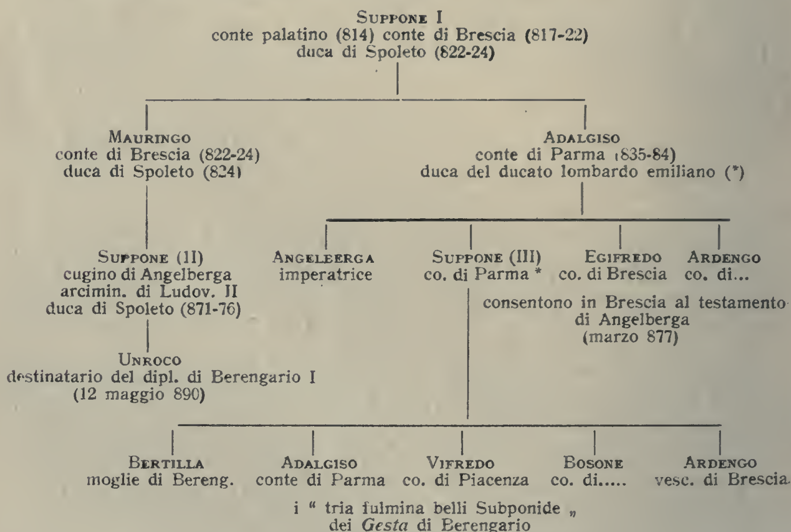
(1) Il Gabotto fa discendere, dal ricordato Adalberto, Egifredo; da Egifredo un primo conte Aimerico; e da questo primo Aimerico un secondo, che sarebbe il « gloriosus marchio de civitate Mantua » del 18 luglio 948 (MURATORI, *Antiquitates,* II, 173). Ora effettivamente questo Aimerico, in un documento del 30 gennaio 954 (*Cod. dipl. Padov.*, n. 42, pag. 61), ricorda un duca Adalberto come suo bisavo: « ... Adalberti ducis bisavi mei ». Ma è qui tutto. Vedi del resto la nota seguente.

(2) Della genealogia tracciata dal Gabotto, e richiamata nella nota precedente, appaiono difatti arbitrari due anelli: il congiungimento di Aimerico ad Adalberto, a traverso Egifredo, e la discendenza di Adalberto da Suppone. Ma i due documenti avanti citati (vedi nota preced.), non contengono nulla al riguardo; e l'appartenenza di Adalberto e di Aimerico ai Suppònidi non è dimostrata. (Per l'incertezza intorno alla loro famiglia cfr. anche HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafsch.* cit., pag. 262). La qual cosa dovette apparire evidente, prima che ad ogni altro, anche al Vesme, il quale dopo di aver tracciato anch'egli, nella sua tavola supponide, i primi gradi della discendenza di Adalberto, (supposto figlio di Suppone I), in base ai documenti ora accennati, cancellò poi tutto nel ms., certo perchè ne vide troppo manchevole la documentazione.

(3) Vedi sopra pag. 277 ss., 284-86.

alcuni rami che mi sembrano meno sicuri, e modificando ove d'uopo, per taluni personaggi, le informazioni date da lui. Il lettore benevolo, che ha seguito queste mie pagine, s'accorgerà facilmente che il ramo primogenito (Suppone I – Mauringo – Suppone II – Unroco) è quello che fu già acutamente tracciato dal Muratori (*Antiquitates* cit., I, col 281–84). Del ramo secondogenito, la discendenza del conte Suppone III è parimenti quella che fu già descritta dal Malaguzzi-Valeri (*I Supponidi* cit., pag. 15–19). Merito del Vesme è di avere sdoppiata in due personaggi distinti la figura, prima ritenuta unica, del conte e marchese Suppone (vedi sopra pag. 287–90), e di aver rannodato il ramo secondogenito della famiglia al suo capostipite per il tramite di Adalgiso.

Le quali cose premesse, ecco la tavola:



(*) Intorno ad Adalgiso e intorno a Suppone III, cfr. il mio scritto citato: *Il comitato di Parma e la marca lombardo-emiliana*, nell' " Arch. stor. per le province parmensi ", XXII, 1922, pag. 11 ss.

La genesi
delle " Honorantie civitatis Papie "



IL documento, di cui riprendo qui lo studio, solo in questi ultimi anni è stato rivendicato dalla immeritata trascuranza che ha per secoli subita.

Prima del secolo decimosesto nessuna traccia si trova di sua conoscenza: nella seconda metà del cinquecento un celebre giureconsulto pavese (1), che accanto al diritto non sdegnava, con spirito umanistico, lo studio della storia, ne allegava qualche brano. Segue ancora un secolo di silenzio; e alla fine del seicento col titolo di *Instituta regalia Langobardorum* nuovamente lo ricorda, senza precisarne la data e l'autore nella sua *Flavia Papia* padre Romualdo Ghisoni (2). Quel tanto ch'ei ne disse bastò perchè, dopo un'altro silenzio bisecolare, il Robolini (3) si ritenesse autorizzato ad affermarlo anteriore al secolo dodicesimo! Il diligente storico pavese che pur sapeva di un'antica raccolta di codici d'indole storica, che in potere del conte Luigi dal Verme di Piacenza, doveva contenerne copia, non la potè direttamente esaminare, ma le sue indicazioni dovevano riuscire preziose a più recenti e fortunati indagatori. Nella libreria del generale Luchino Dal Verme il Moiraghi (4)

(1) Cfr. ALEXANDER RHAUDENSIS, *De Analogis, univocis et aequivocis,* Venezia, 1585, sub voce *Gymnasium Ticinense.*

(2) R. GHISONI, *Flavia Papia sacra,* Ticini 1699, parte I, pagg. 28, 32, 87. I passi riferiti dal Ghisoni corrispondono al testo ora edito.

(3) ROBOLINI, *Notizie sulla storia di Pavia,* vol. II, pag. 200. Giudicava che il documento non può essere più antico del sec. XII per il vocabolo *mansionarii* adoperato per *cappellani:* Invece devono intendersi per *hostiarii.*

(4) P. MOIRAGHI, *Curiosità pavesi.* Pavia, 1896, pag. 124.

trovò infatti nel 1890 la miscellanea da lui segnalata: e di lì fu tratta la edizione inserita nella seconda ristampa degli studi del Vidari sull'agro pavese (1).

Il documento, se ne togli qualche breve cenno incidentale da parte di storici locali (2), restò tuttavia quasi inosservato (3). Opportunamente il Soriga (4) ne rinfrescò la conoscenza ripubblicandolo nel *Bullettino della Società storica pavese*: e questa volta trovò finalmente la considerazione di cui era degno! Il Solmi (5) non solo fu tratto a curarne una nuova edizione sul manoscritto piacentino rintracciato presso il conte ing. Luigi dal Verme, ma pel primo rivelò la importanza veramente eccezionale che il documento offre per la storia non pur di Pavia ma del regno italico. Esso è veramente un faro luminoso fra le tenebre che avvolsero fin qui la storia della capitale del regno; insperata luce ne deriva su l'ordinamento fiscale del regno in genere e in ispecie sui redditi del palatium ticinese (6).

Il Solmi è la guida preziosa che mi ha avviato verso le ricerche, con le quali vorrei, per quanto mi è possibile, riprendere in esame taluna delle questioni che egli ha già proposte, e discutere qualche punto ch'egli ha sin qui, certo di proposito, lasciato nell'ombra.

*
* *

§ 2. — Completando la succinta descrizione già data dal

(1) C. Vidari, *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, 2ª ed., Pavia, 1891, tomo II, pag. 318 a 328 e 399 e sgg.

(2) Cfr. R. Maiocchi e F. Quintavalle, *Liber de laudibus civitatis Papie, Anonymi Ticinensis*, in Muratori - Fiorini, *Script.* 2, 1903, p. 10, n. 8; G. Romano, in *Boll. pavese di Storia Patria*, 1904, pag. 126; 1910, pag. 126; U. Monneret de Villard, in *Arch. Storico Lomb.*, 1919, fasc. V. p. 77 e segg.; P. Ciapessoni, nel *Boll. stor. pavese* a proposito dei *magistri monete papie*, Anno 1907, pag. 172.

(3) Cfr. Potthast, *Bibliotheca historica M. Aevi*, 2ª ediz., Berlin. 1896; Chevalier, *Répertoire*, Paris 1905.

(4) R. Sòriga, *Per una nuova edizione delle « Honorantie civitatis Papie »*, in *Boll. pavese di Storia Patria*, XIV, 1914, pag. 90 sgg.

(5) A. Solmi, *Il testo delle « Honorantie civitatis Papie »* in *Arch. Storico Lomb.*, fasc. III, Ann. XLVII, pp. 177-192.

(6) Cfr. G. Romano, *Pavia nella storia della navigazione fluviale*, in *Boll. Pavese di Storia Patria*, 1911, pag. 315; A. Solmi, *Pavia e le assemblee del regno nell'età feudale*, Pavia, 1914, pag. 7.

Boni e dal Maiocchi (1) il Solmi accerta che il manoscritto, il quale nelle sue frequenti scorrezioni si palesa come copia non tanto accurata di un manoscritto più antico, rimonta al secolo decimoquinto: a quel secolo risalgono anche certe aggiunte fatte nei fogli rimasti in bianco al tempo in cui le *Honorantie Papie* erano state trascritte. Da questa osservazione di carattere estrinseco trasse che il manoscritto, per riuscire di così difficile lettura, doveva essere di qualche secolo anteriore alla trascrizione. Ma il Solmi è andato più in là. Mentre il Soriga dall'esame del documento aveva creduto di avere innanzi, salvo poche modificazioni ed aggiunte di copisti posteriori, il testo genuino di un'operetta che, indice d'una nuova coscienza civile nascente, si proponeva l'esaltazione delle glorie pavesi, il Solmi ha pensato che la forma attuale del libello presupponga una rielaborazione vera e propria di uno scritto più antico: il testo delle Honorantie risulterebbe costituito da due strati aventi diversa origine e diverso intendimento. Il più antico enumerava con scopi pratici i diritti della camera regia di Pavia; il secondo, di più recente composizione, accolse in sè il primo aggiungendovi un proemio ed una chiusa allo scopo di esaltare i fasti omai tramontati della patria. Il primo sarebbe stato redatto verso il 1020; il secondo da un anonimo scrittore della seconda metà del secolo decimoquarto.

La questione concernente la data dell'ultimo rifacimento ha per me importanza minore che non la questione della data, cui può risalire lo scritto che al Solmi è apparso primigenio: ma anche rispetto alla prima avrei qualche osservazione da fare. Pel Solmi il libello riformato del secolo decimoquarto dovrebbe ritenersi posteriore al *De laudibus civitatis ticinensis.* Nessun riscontro letterale esiste per altro fra il testo attuale delle Honorantie e le Laudes civitatis ticinensis: nè certo si potrebbe in base a siffatti riscontri dimostrare che l'autore anonimo di queste abbia a quelle attinto. Le note su cui i recenti editori delle Honorantie hanno richiamata l'attenzione non esplicano il secondo testo, ma vi fanno delle aggiunte! Non pare che l'accenno ai giuristi pavesi scientie iuris secundum litteram et non secundum virtutem et operationem expertes, sia un'ironica ec-

(1) G. Boni e R. Maiocchi, *Il Catalogo Rodolbaldiano dei Corpi Santi di Pavia*, Pavia, 1901, pagg. 7 a 10.

cezione all'asserto apparente delle Honorantie che i giudici di Pavia fossero maiores magisqui honorati!

D'altra parte se le Laudes civitatis ticinensis ignoravano le Honorantie non può certo dirsi che debbano per quella sola ragione essere posteriori. Non vi è, in fondo, di comune che l'intenzione di magnificare Pavia e i suoi titoli di nobiltà: ma a questo patrio orgoglio sarebbe ben difficile di fissare dei limiti cronologici precisi! Nell'uno e nell'altro testo vi è una enumerazione di chiese e i numeri dati dall' uno si approssimano a quelli dati dall'altro. Si badi però. Le Laudes civitatis ticinensis enumerano centotrenta chiese: le Honorantie centoventisette. L'autore di queste non avrebbe certo fatte delle riduzioni se avesse avuto sott'occhio quella più completa enumerazione! Le Honorantie sono certo più antiche.

Se mi è parso di dover sollevare qualche dubbio sulla priorità del De laudibus civitatis ticinensis, debbo d'altra parte confessare che fece a me pure impressione l'accenno allo studium generale di Pavia che si legge nel proemio. La designazione di generale non parrebbe essere stata usata con senso tecnico prima del secolo decimoterzo: e d'altra parte si crede che lo studio generale sia stato instituito in Pavia solo sotto Galeazzo II Visconti intorno al 1362. I documenti non parlano però di una instituzione, ma di una *instauratio*: e l'Azario afferma esservi stati già prima studia in Pavia certe de iure bene stat. Sotto il Visconti lo studio pavese potrebbe esser diventato generale nel senso che vi si insegnarono tutte le discipline. Limitato a qualche disciplina avrebbe però potuto essere generale anche prima nel senso che fosse aperto con effetti legali a tutti i sudditi dell'impero. Nè è da escludere, per ragioni che vedremo meglio più tardi, che la designazione di generale sia interpolatizia di fronte ad un testo più antico. Non crederei per essa rigorosameute accertato che l'elogio dei fasti pavesi debba essere posteriore al 1362.

§ 3. — Non solo gli instituta regum Langobardorum, o le honorancie palacii, da lui erroneamente presentate come honorantie urbis ticinensis lo scrittore trecentista si proponeva di chiarire, ma anche i regii fastes, che avrebbe voluto scolpire a perenne memoria in bianco e saldo marmo. Scriveva certamente in quei tempi in cui i marmi ricordati dalle *Laudes urbis ticinensis* chiamavan Pavia una seconda Roma!

Ma Liutprando gli aveva da tre secoli segnata la via! Nessuno ha fin qui osservato che il proemio è nella sua prima parte ricalcato su l'*Antapodosis* III. I., dove appunto leggiamo:

« missus equidem (beatus Syrus) predicationis gratia a beato Hermagora evangelista Marci discipulo Papiam beatissimus pater huiusmodi cum propheciae spiritu, praesagio honoravit:

Dilectare gaudiis, urbs Papiae, quia veniet tibi ab externis montibus esultatio. Non vocaberis minima sed prior in finitimis civitatibus ».

Per la prima volta però la dignità di Pavia fu dal trecentista messa a riscontro con quella di Roma, a questa riconoscendosi come solo titolo di superiorità il possedere il corpo dei due apostoli.

In questa opinione, qualora si volesse attribuire all'elogiasta trecentista l'aggiunta finale al catalogo dei re, ci potrebbe confermare la notizia intorno agli elettori dell'imperatore. Esso presenta uno stadio che appare posteriore alla redazione dello specchio sassone, il quale accanto ai tre arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia ricordava come elettori il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, perchè vi comprende anche il re di Boemia. Appunto dal 1257 in poi gli elettori appaiono sette. Ma non risulta d'altra parte la conoscenza delle costituzioni che regolano l'elezione imperiale nel secolo decimoquarto.

§ 4. — Il Solmi, convinto che nella forma attuale il documento non vada oltre il sec. XIV, dopo aver attribuito all'elogiatore trecentista il proemio fino alle parole *sancti sunt* (vi sarebbe pure il § 1° fino a *instituta fuere*) gli attribuisce anche la chiusa: « Ista omnia ministeria honorabilia et alia plura (?) decet esse in papia, cum dei misericordia et sancte Marie et sancti Syri, qui mittit (reges) cum episcopis suis in Romam, ut de manu pape deberent recipere unctionem et benedictionem et consecrationem; sicut in Roma est apostolus, qui mortuos suscitavit, ita in Papia est sanctus Syrus qui tres mortuos suscitavit et cecum illuminavit, quod numquam audivimus quod aliquis de apostolis fecisset, et alia pulcra mirabilia miracula fecit. In Roma est unus de sanctis quatuor doctoribus sanctus Gregorius. In Papia est alius doctor sanctus Augustinus. Eciam dei misericordia Episcopus fuit de papia qui fuit apostolicus sancti Petri in Roma qui Petrus nomine vocabatur. O gloriosa urbs Papia, centum viginti septem ecclesiis et sedecim mona-

steriis doctata, que sunt nocte et die bene vigillata, et ad dominum deprecata, ut semper sis salva, cum masculis et feminis que in te sunt et cum bestiis et omni substantia ».

Anche questa rientra perfettamente nel campo di quella letteratura encomiastica, che attestava, in sullo scorcio del Medio Evo, il rifiorire delle tradizioni patriottiche nei nostri maggiori comuni!

§ 5. — Io non escluderei che il trecentista possa aver anche messa leggermente la mano nel contesto del documento.

Lo stesso gusto che si rivela nel proemio e specialmente dove dice: « Ex omnibus civitatibus Italie extiterunt episcopi papie » e « Ex omnibus ordinariis ecclesie sancti Syri, ex omnibus clericis, qui fuerunt huius civitatis Ticinensis, plures, divina gracia et misericordia, sancti (facti) sunt », si rivela attraverso l'abuso dell'aggettivo omnis, in altri paragrafi, come era da dubitare che dalla stessa mano derivino lo omnes e lo omnibus del § 8; lo omnes del § 10; lo ex omnibus bonis del § 12.

Dubito anche che si debbano mettere a carico suo gli aggettivi destinati a magnificare i vari elementi pavesi o in relazione con Pavia; nel § 5 *divites;* nel § 7 *magni et onorabiles et multum divites;* nel § 8 *nobiles et divites;* nel § 9 *nobiles et divites*; nel § 11 *ex omnibus bonis;* nel § 12 *maiores;* nel § 15 *que sunt divites.*

§ 6. — Ma egli non ha certo inteso di modificare radicalmente il testo. Si vede ancora com'egli abbia attinto ad una precedente scrittura che gli dava qualche impaccio nella decifrazione.

Specialmente è caratteristico ch'egli ha reso per *Papia* la sigla *pa* che significa *palatium.* Così si ha nel § 7 un *negociatorum papie* per *negociatorum pa*(latii); nel § 8 *monete Papie* per *monete pa*(latii); nel § 14 *facere debent in Papia* per *in palatio*; nel § 17 *negociatores papienses* per *palatii*; nel § 13 *Camerarii papie* per *Camerarii palatii.*

§ 7. — Più mi premono le questioni cui può dar luogo quello che secondo il Solmi fu il nucleo primigenio dello scrittore trecentesco. Prendo anche qui le mosse da una sua osservazione incidentale: i dati che esso offre non corrispondono in tutto alle condizioni in cui il palazzo pavese si trova all'aprirsi del secolo undecimo. Ma il Solmi attribuisce queste divergenze al carattere tendenzioso dello scritto: io mi domando invece se quella non corrispondenza non possa meglio esplicarsi supponendo che

l'anonimo scrittore del terzo decennio del secolo decimo primo, che si proponeva di elencare a scopi pratici i diritti della camera regia di Pavia nello interesse di un nuovo indirizzo di governo, non abbia attinto a sua volta a documenti più antichi. Donde trasse la notizia di quelle honorantie che il trecentista interpretò come testimonianze di onore, prendendone lo spunto per il suo elogio, mentre indicavano feudalmente le prestazioni dovute al palazzo?

Due ipotesi sono anche qui ammissibili: ch'egli abbia attinto a documenti di diversa data ed indole (*constitutiones, praecepta* ecc.), ovvero che egli abbia già trovato innanzi a sè un memoratorium complessivo, redatto magari in base ad una inquisitio sulle ragioni di palazzo.

Qualche elemento a favore della prima tesi non manca. Un'opera di getto avrebbe usato per lo stesso ufficio la medesima designazione: si noti invece come, laddove di magister camerae di cui si parla nei §§ 3, 4, 5, 8, 9, 11, 15, 16, 18, si parli di camerarius nei §§ 6, 10, 13, 14 (1).

Tal volta ci sentiamo poi quasi posti di fronte ad un documento dall'accenno a speciale clausola di esso, p. es. alla sua *corroboratio*.

§ 8. — Non sarebbe però facile il ricostruire nettamente le linee dei singoli documenti, cui l'anonimo collettore del secolo decimoprimo ha potuto ricorrere.

Se i §§ 7, 14, 17, 19, concernenti le vere honorantie dovute dai ministeria pavesi potrebbero derivare da un solo atto, non si riuscirebbe invece a ricondurre a un sol pre-

(1) Doppio significato ha anche la parola ministralis. Nel § 3 parrebbe indicare gli agenti del camerarius o del magister camere: i doganieri, cioè i ministri republicae. (Dipl. O. I. 100 e 356) che sono poi tutt'uno con gli exactores (Stengel, *Diplomatik der deutschen Immunitätsprivilegien vom 9 bis zum Ende des 11 Jahrhunderts* Innsbruck 1910, 447) o con i reipublicae administratores (Dipl. O.I. 255), coi publici fisci iuris exactores, coi publici fisci exactores, colle regiae exactionis persone, coi ministeriales (Dip. O.III. 21), colle persone ministratorie maiores vel minores. Altrove *ministri* sono gli esercenti delle singole industrie. Così doppio significato ha la parola *magister*, che alle volte indica il capo della corporazione, alle volte il solo operaio *provetto*, il *senior* di fronte allo *iunior*.

cetto i §§ 1-6 concernenti i redditus camerae; e da altro documento parrebbero attinti i §§ 15 e 16.

Le differenze stilistiche non sono spiccate, forse anche perchè sia pur lievemente, colui che unì in un solo memoratorium i diversi elementi li adattò al proprio stile come indica per esempio, il caratteristico uso di negotium « per merce » (1). Un solo indizio potrebbe sembrare offerto dal documento; ma forse è troppo tenue per potervi fare assegnamento. I ministeria e gli instituta regum sono distinti.

§ 9. Quale sia la parte concernente i ministeria è, si è già detto, facilmente constatabile. La parte precedente riguarda gli instituta? Ma che significa questa parola? Non pare si possa tradurre con instituzioni: di instituzioni come organi della amministrazione parlerebbe solo il proemio. Dovremmo allora intendere, come a Pavia veramente si usava, institutum nel senso di constitutio? Dovremmo ammettere che i primi paragrafi derivino da constitutiones e gli altri da altre fonti documentarie di diversa natura?

Date queste premesse torna ad ogni modo evidente la necessità di determinare a qual tempo possano risalire i singoli elementi che furono più tardi raccolti ad unità: solo così potremo con certezza determinare il momento in cui fu redatto il documento sintetico. Solo dopo questa indagine potremo accertare se il proemio si debba propriò come la chiusa, all'ultimo manipolatore.

*
* *

§ 10. — Incomincio dal § 2 già con mano maestra illustrato dal Solmi.

Il testo del nostro *memoratorium* si apre con una indicazione di singolare interesse per la ricostruzione della vita economico-finanziaria di Pavia, come capitale del Regno italico. Tra i cespiti del reddito pubblico spettanti al *palatium* di Pavia, si rammentano in primo luogo le *decime* delle chiuse e delle stazioni doganali di confine. In nome di un antico diritto pubblico, là si percepivano i dazî per l'ingresso nel Regno su le

(1) Negocium è usato per *merces* nel § 3: « *cum eorum negociis et mercanciis* ». Non è da dubitare che dalla stessa mano è uscito il de omni negocio del § 2 — de omnibus negociis del § 2 — cum eorum negocio del § 5 — de omni negocio del § 5 — cum magno negocio del § 6.

merci in esso importate (1) da un « *missus camerarii* », cioè da un funzionario che dipendeva dal *camerarius* della corte regia di Pavia: « *decima* » che costituiva la continuazione dell'antico « *portorium* » romano (2). A mio avviso il testo avrebbe dovuto essere originariamente questo:

« Intrantes (3) negociatores in Regnum solvant decimam (4) ad clusas (5) Regi pertinentes que sunt hec videlicet (6): prima est Secusia, secunda Bardo, tercia Belinzona, quarta Clavenna, quinta Balzano, sexta Volerno, septima Trevile, octava Sanctus Petrus de Julio via de Monte Cruce; nona prope Aquilegiam, decima Forum Juli, de caballis, servis, ancillis, pannis laneis et lineis, canevatiis, stagno et spatis, misso camerarii (7). Sed omnia sine ulla adecimatione debent dimitti Romipetis (8) que ducuntur pro impensis eorum. Nullus homo debet ipsos Romipetas adecimare nec eis ullam contrarietatem facere, et si quis fecerit sub anathemata sit ».

(1) Cfr. Arrigo Solmi, Le « *Honorantie civitatis Papie* » e le *stazioni doganali del Regno*, in *Rendiconti del R. Istituto Lomb. di Scienze e Lettere*, Serie II, Vol. LIII, Fasc. XII-XV, pp. 577-85.

(2) Idem, pag. 583.

(3) Nel citare i passi del testo, presento fin da questo momento l'edizione critica.

(4) Suppongo aggiunto il *de omni negocio*, poichè se fosse stato originario non vi era poi bisogno di una specificazione dei singoli *negocia*. È lecito dubitare che anche più sotto il de *omnibus negociis* sia stato pure aggiunto.

(5) *et at vias* è aggiunto? l'unica via che in seguito si ricorda è la via di Monte Cruce.

(6) Si potrebbe supporre che prima si indicassero genericamente le chiuse: la specificazione di esse sarebbe stata aggiunta più tardi, qui non si ricordano le chiuse del Regno delle Alpi marittime?

(7) *Omnes gentes que veniunt de ultra montes in Lombardiam debent esse adecimate* ed *Et debent de omnibus negociis decimam dare ibi ad portam* mi sembrano esplicazioni narrative aggiunte. *In Lombardiam* per lo meno non è originario poichè le chiuse e le vie prima ricordate non riguardano solo la regione lombarda propriamente detta. Quell'*omnes gentes* non è d'altronde in rapporto con l'aggiunta *Gens vero Anglicorum et Saxorum etc.*? Cfr. Ugo Monneret de Villard: *Un diploma di Ludovico il Pio e le chiuse longobarde*, in *Arch. Stor. Lomb.*, Fasc. I-II. Ann. XLVIII, pp. 167 segg.

(8) Il *Sancti Petri* è superfluo, poichè i *Romipetae* erano già di per se stessi i pellegrini che si recavano a visitare la tomba di S. Pietro. Si tratta certo di un'aggiunta posteriore.

Nel documento si parla di *gentes que veniunt de ultra montes in Lombardiam:* vorrei anzitutto richiamare l'attenzione sul significato della parola L o m b a r d i a. Qua e là nel documento e nello stesso paragrafo nostro troveremo indizii che fanno ritenere da esso non contemplate nè la Toscana nè probabilmente la Liguria: ma io non credo che qui la parola indichi solo i territori longobardi della valle padana esclusa non solo la R o m a n i a, ma anche la T u s c i a, il ducato spoletano ed i l i t o r a r i a m a r i s nonchè Benevento e il Sannio così come in realtà già si usava in documenti dell'861, dell'874, dell'875, dell'881. Essa indica tutta la giurisdizione del rex L a n g o b a r d o r u m. La L o m b a r d i a del § 2 come del § 1 è in fondo la I t a l i a del proemio. La nostra designazione che ricorre in Widukindo ed in Tietmaro ha una patina più arcaica (1).

§ 11. — Nella indicazione « ad clusas et ad vias que sunt Regi pertinentes videlicet prima est Secusia, secunda Bardo, tercia Belinzona, quarta Clavenna, quinta Balzano, sexta Volerno, septima Trevile, octava Sanctus Petrus de Julio, nona prope Aquilegiam, decima Forum Julii » non pare adottato un medesimo criterio.

Le prime stazioni ricordate sono veramente al confine e sono propriamente chiuse (2). Ma dopo le chiuse di Valle d'Adige ci attenderemmo di veder ricordate quelle di Val di Piave (con S. Pietro de Julio siamo veramente nella serie) o del Tagliamento o del Natisone o dell'Isonzo. E invece non è così.

§ 12. — La prima stazione doganale ricordata comunicante con le grandi vie commerciali (3) del Monginevra e del Cenisio,

(1) Cfr. Gabotto, *I ducati dell'Italia carolingia*, in Bs. ubalp. XIV (1910); De Grazia, *L'uso del nome Italia nel medioevo*, in *Bull. d. Soc. geogr. it.* VIII, 5, p. 347.

(2) In alcuni documenti la parola *chiusa* sembrerebbe sinonimo di *clausura*; così la *clusa Famulasca* di Enrico II (30) e Corrado (305). Se la cosa è dubbia per la chiusa *Gardensis,* Enrico II (310), Corrado (96), par certa invece per la *clusa de Insula Pulvese,* Corrado II (63 e 86); così anche probabilmente la *clusia Montebellinensis* di Ottone II (375). I numeri tra parantesi sono i numeri ordinari dei diplomi secondo l'edizione dei *Monumenta Germaniae historica.*

(3) Sulle grandi vie commerciali attraversanti le Alpi si Cfr. la bibliografia compilata dal Monneret de Villard, *L'organizzazione industriale dell'Italia longobarda durante l'alto medio evo,* in *Arch. Stor. Lom.* serie V, XLVI°, p. I, pag. 77; e G. Bardelli, *Le vie di commercio fra l'Italia e la Francia nel medio evo,* in *Boll. stor. bibl. subalpino*, XII, pp. 65 sgg.

è quella di *Susa* (1). — La seconda è quella di *Bard*, che sulla via della Valle d'Aosta, domina le due grandi strade verso la Francia risalendo il Piccolo S. Bernardo e il Gran S. Bernardo.

La terza è *Bellinzona* che domina il passo del Lucomagno verso lo sbocco del Ticino nel Lago Maggiore.

La quarta è *Chiavenna* che chiude i passi delle Alpi, a nord verso lo Spluga e ad oriente verso il Settimo.

Vi sono qui indicazioni preziose per determinare l'età del nostro documento. Sappiamo infatti che la porta di Bellinzona « que publico usui deservit » fu da Arduino ceduta nel 1002 al vescovo di Como (2). Pure la chiusa di Chiavenna fu donata nel 1002 al vescovo di Como (3).

Segue la chiusa di Balzano. La identificazione di Balzano con Bolzano proposta dal Solmi, mi sembra più che persuasiva. Di Bolzano facilmente si comprende la grande importanza: là affluivano le merci che attraverso la Val Venosta e quella d'Isarco tentavano di raggiungere la grande arteria stradale della Val d'Adige: e le chiuse di Bolzano sono del resto ancora attestate dal nome Klausen sull'Isarco. Certo con loro si devono identificare le *clausure sub sablone* cui alludono i diplomi di Corrado II del 1027 (103) e del 1028 (115) (Sabione - Seben) (4).

§ 13. — Ma come mai dopo Bolzano si ricordano *Volerno* e *Trevile?*

Quando il Trentino apparteneva al Regno d'Italia fino alle Alpi, e tutto il Veneto orientale faceva pure parte del regno italico, la valle inferiore dell'Adige e la Valle del Brenta erano allora incluse tutte entro il confine e se pur la valle del Piave avesse potuto offrire uno sbocco commerciale verso la Baviera, nè l'Adige inferiore nè il Brenta avrebbero dovuto avere chiuse. Evidentemente le due stazioni furono instituite quando quella pertinenza al regno italico era stata interrotta!

Con Volargne noi siamo dentro il confine della contea ve-

(1) Con la decima, esatta presso le chiuse susane, non mi pare che si possa confondere il *clausiaticum* che Ottone III avrebbe nel 998 concesso al vescovo di Torino; perchè ricordandosi *la vallis sturiana* con la *vallis varaitana* potrebbe risultarne che si trattasse della Stura onde è bagnata Cuneo. (M. G. H. D. O. III, n. 302).

(2) Arduini, *Dipl.* n. 4.

(3) Arduini, *Dipl.* n. 3; O. I. n. 166; Enr. I, n. 75; Corr. II, n. 52.

(4) Cfr. A. R. Toniolo, *Il Tirolo unità geografica?* Libr. La Voce, 1921.

ronese che fin dal 952 era costituita in marchia (1). Pur che Volerno si debba identificare con Volargne, ha detto egregiamente il Solmi. Ancora nel principio del sec. XIII Volargne e Chiusa formavano una sola curia (2). Nè le *clausae Volerni* sono d'altronde ricordate in questo solo documento. Proprio nella cronaca di Burcardo Uspergense (3) si ricordano:

Quaedam itinera augusta, quae Lombardi vocitare solent clausuras Volerni, ubi ex utraque parte itineris mons praeruptus. L'editore tedesco le confondeva con le chiuse del Brennero!! Ma è facile correggerne l'errore: passiamo oltre.

Il Solmi ci dice che, non essendo sufficiente il solo posto di Bolzano per guardare tutti i passi dalla Germania a l'Italia, era necessario di collocare un altro posto di dogana a Volargne, sullo sbocco dell'Adige nella pianura, appena oltre la Chiusa Veronese. Una chiusa a Volargne non si giustifica però se non ammettendo che per un certo periodo il confine del Regno Italico sia stato là ritratto. E questa ritrazione potè avvenire solo attraverso una avulsione della marca tridentina e veronese. Arnolfo di Baviera nel 934-935 *Tridentinam ex ea parte primam marcam pertransiens Veronam usque pervenit*; ma le parole stesse di Liutprando *Ant.* 49, provano che la marca continuò a far parte del Regno d'Italia. Nel 952 Ottone I° diede al fratello Enrico di Baviera e di Carnia la marca veronese e la aquileiese (4).

§ 14. -- In quanto a *Trevile* il Solmi lo identifica con Treviso, ammettendo un errore di copia del tardo manipolatore. Egli considera giustamente che Treviso, nell'alto medio evo, fu il centro naturale di tutta la raggiera stradale relativa ai passi del Cadore, alle strade della Valle Sugana, della Valle di Primiero, della Valle del Piave e dei valichi della Carnia che, attraverso Conegliano, li riallacciavano alla valle padana (5).

Il Leicht invece non crede ad un errore di trascrizione, perchè una curia di Trevile si trovava non lungi dal luogo

(1) Hofmeister, in *Mitth. d. österr. Inst. f. G. F.*, VII (1907) 376.

(2) Cfr. Simeoni, *Il commercio rurale nel territorio veronese*, in *Nuov. Arch. Veneto* XLII, (1921) pp. 199 sgg.

(3) M.G.H., *Script.* XXIII, 346.

(4) Cont. Reg., p. 166, in MGH. *Script.* I. 621.

(5) Cfr. Solmi, *Le stazioni doganali* etc., cit, pag. 582 e Cfr. pure sul Commercio di Treviso nell'alto medio evo A. Lizier, *Note intorno alla storia del Comune di Treviso*, Modena, 1901, pp. 23-5.

ove poi sorse Castelfranco: là s'incontravano le vie del Piave e del Brenta.

Ma Trevile non ha mai potuto funzionare come una stazione di confine; Treviso invece sì, se noi teniamo conto del dogado di Venezia. L'importanza di Treviso quale centro commerciale fu oltre che dal Lizier messa ripetutamente in luce specialmente dallo Schulte (1).

Treviso dovette come Volargne formar parte della marca di Verona, ma è tornata all'Italia in un momento in cui la marca del Friuli era stata sottratta al regno d'Italia.

La ottava stazione, quella di *S. Petrus de Julio*, che ai giorni nostri corrisponde a Zuiglio, ci riporta appunto nella marca Aquileiese (2). Essa è la via della Carnia, che è designata dal nostro documento come la strada del valico di Monte Croce, nota fino dall'antichità romana, che scendeva nelle valli della Pusterla e della Carinzia.

La nona stazione è segnata « *Prope Aquilegiam* ».

La designazione prope Aquilegiam ha una vaghezza impressionante: e non a torto il Leicht ha per essa pensato che il memoratorio dovesse essere anteriore alla restaurazione che di Aquileia fece Popone (1019-1042). Quando quella frase fu scritta Aquileia non era se non un ricordo storico: mentre secondo il Leicht la dogana doveva essere al ponte dell'Isonzo presso a Farra, antico insediamento longobardo a guardia di un passaggio importante.

Ma perchè il redattore del Memoratorium nell'indicare la linea delle dogane è disceso dall'Alpi al mare per poi risalire? Anche se sostituissimo Cormons ad Aquilegia intendendolo come la Nova Aquilegia non gioverebbe: la difficoltà resterebbe sempre. La dogana di Aquileia fu forse interpolata in una serie precedentemente regolare o furono invece aggiunte le dogane di Cividale e di San Giulio di Montecroce?

La spiegazione della prima interpolazione potrebbe essere data dal distacco della marca istriana dal regno italico che avrebbe fatto appunto di Aquileia una città di confine.

La marca istriana si incontra separata dalla friulana fin dal 933 (3). Nel 952 fu con la marca friulana e veronese e la marca

(1) SCHULTE, *Gesch. d. mittelalt. Handels,* Lipsia 1900.

(2) MAYER, *Die Strassenzüge d. Obergailthals,* Dresda 1886; LEICHT, in *Mem. stor. forogiuliesi,* VI, 1910, pp. 76-78.

(3) Cfr. MAYER, *Ital. Verfassungsgeschichte* II, 26, n. 49.

carentana sottoposta al duca di Baviera. Nel 972 Ottone I disponeva poi di terre istriane senza l'intervento del duca di Baviera, ma non erano state aggiunte all'Italia perchè nel 977 la conferma delle medesime terre era fatta con l'intervento del Duca di Carinzia. Di nuovo l'Istria fu riunita alla Baviera (più Verona e il Friuli) nel 983–985; se ne staccò ancora nel 985–989: e alla Baviera ritornò nel 989 e di nuovo scissa nel 995.

L'ultima stazione doganale qui ricordata è quella di *Forum Julii*, allo sbocco della grande arteria stradale che, passando per Tarvis, scendeva a Caporetto e di lì a Cividale.

Il Leicht ha scorto perciò in essa la dogana del passo di Predil attraverso la valle del Natisone, ricordando opportunamente che la denominazione di Forumiulii, sostituita nel sec. XI dalle altre *civitas foroiuliensis* o di *civitas Austriae*, ha un certo sapore arcaico perchè il più recente esempio del suo uso risaliva nei documenti finora noti all'824.

§ 15. — Assai frequentata fu anche nel medio evo la via che dalla valle della Drava portava nella valle del Fella attraverso la valle di Canale. Il nome di Chiusaforte rivela pure in essa l'esistenza di chiuse. Perchè non è ricordata nel nostro documento? Non è però il caso di dar troppa importanza a codesto silenzio.

In quello non appare nemmeno la clusa de Avencione, che pur si ricorda in un documento ottoniano del 1001?

Ed è d'altronde inutile ricercare il perchè delle omissioni: basta trar profitto da ciò che il documento dà.

§ 16. — A me par di intravedere in esso un più antico tracciato d'una barriera doganale, che era veramente di confine, costituita dalla linea Susa-Bard-Bellinzona-Chiavenna-Bolzano-S. Croce-Forumiulii: la linea è diventata spezzata con le inclusioni delle stazioni di Volargne e Treviso fatta quando la marca di Verona tornò all'Italia e con la inclusione della dogana di Aquileia istituita quando la marca istriana fu definitivamente sottratta al regno italico.

§ 17. — I due momenti storici salienti sono appunto per noi il riallacciamento della marca veronese, il distacco della marca istriana. Quando si sono essi verificati?

Al primo quesito non è facile il rispondere. Vi fu un tempo in cui la marca veronese fu sottratta alla giurisdizione del comes palatii pavese e, sottoposta ad un distinto Pfalzgraf (falsegravus), allora giudici regii proprii. Questo pare si sia verificato intorno al 970 e più tardi ancora per un

periodo che dal 993 va al 1017 per lo meno. Non è escluso che in un periodo intermedio Verona sia stata ricollegata a Pavia; ma non è neanche provato. La notizia dovrebbe se così non fosse riferirsi a principi posteriori al 1017 o anteriori al 970.

Le sorti dell' Istria potrebbero meglio aiutarci? Dovendo escludere che Aquileia sia stata ravvisata come stazione di confine finchè fu unita al Friuli cioè nel 932 e dal 983 al 985, bisogna pensare ad un periodo corso fra il 972 ed il 983 o successivo al 985.

§ 18. — Dal § 3 per ora prescindiamo. Esso dovrà essere oggetto di particolare esame più innanzi. E non ne parlo fin da questo momento perchè, indipendentemente dalle altre ragioni che potrebbero far dubitare di interpolazioni, esso stesso si richiama ad un privilegio del re italico, che deve necessariamente essere diverso dagli altri da cui potrebbero essere derivati i §§ 1, 2, 4, 5, 6.

Volgiamo piuttosto per ora la nostra attenzione ai §§ 4-5.

Non possono derivare da documento anteriore all'883. Infatti per la prima volta nel patto fra Venezia e Carlo il grosso accanto alla clausola (1): « statuimus de ripatico ut nequa« quam plus debeamus tollere nisi omnem quadragesimam li« bram », cui corrisponde nel nostro § 5 la clausola: « debent dare « ad monasterium de Sancti Martini qui dicitur foram portam « *quadragesimum soldum* de omni negocio » troviamo nell'art. 30 l'altra: « et promisisti nobis cum cunctu ducato Veneticorum « annualiter inferre de denariis papiensibus libras viginti quin« que » (2): nei patti precedenti di un simile tributo non vi è traccia. Ma nel diploma di Rodolfo del 924 si legge sempre: « nihil amplius eos cogamus pacti causa persolvere nisi tantum « annualiter libras viginti quinque », e similmente nel diploma di Ugo del 927, i veneziani figurano tenuti solo a pagare, i *telonaria ripatica,* censo di 25 lire. Il nostro documento, è quindi certo posteriore al 927 poichè si parla di un censo di cinquanta lire.

---

(1) MGH. Capp. 238, § 17.

(2) Non escludo, che i veneti avessero in Pavia uno scalo proprio; ma è da escludere che il quadragesimum fosse pagato a S. Martino fuori porta per l'uso di terre di loro pertinenza. Pagavano presso S. Martino, non alla chiesa; 25.3; 27.1; 44. 1: collaria deriverà piuttosto da curaria che da collecta e la curaria non aveva che fare con le onoranze dovute dai pescatori al palazzo.

Non si può in modo assoluto escludere che la modificazione del tributo non sia avvenuta sotto Lotario (931-949), o sotto Berengario II (952-961), ma a noi risulta per la prima volta da un diploma di Ottone I del 967. E pur il *pallium* in aggiunta alle 50 lire di denarii cui accenna il § 4: « Dux vero Venetorum cum suis Venetis debet dare omni anno de denariis Venetis, libras quinquaginta in Palatio Papie et magistro Camere palium unum optimum », fu imposto per la prima volta in quel patto in cui si legge:

« Et promisit nobis cunctus ducatus Veneticorum et suc- « cessoribus nostris pro huius pactionis foedere annualiter omni « mense marcio persolvere libras suorum denariorum quinqua- « ginta et pallium unum » (1).

Il nostro testo è anche posteriore a quel patto, alle cui informazioni aggiunge che il pagamento del tributo doveva esser fatto nel mese di Marzo, nel quale doveva iniziarsi l'anno finanziario.

Non basta ancora. Nell'anno 1001 Ottone III dispensò i Veneziani dal pagamento del *pallium*: « Notum sit omnibus « nostris fidelibus, praesentibus scilicet atque futuris, qualiter « Petrus dux Veneticorum et noster compater per suum nuncium, « Joannem videlicet diaconum, nostram humiliter deprecando « adiit celsitudinem, quatinus pallium et que camerarii nostri sibi « annualiter pro censu exigebat, eidem suisque successoribus, « perdonare ac concedere omnia, exceptis quinquaginta libris, « dignamur » (2). Dopo il 1001 il disposto del nostro documento non avrebbe più corrisposto alla realtà.

Arriviamo così a stabilire che il testo originale non può essere stato composto dopo il 1001.

Nel patto ottoniano la moneta in cui le cinquanta lire si dovevano pagare non è specificata: dal nostro documento risulta che si pagava in denari v e n e t i. Ciò non può evidentemente essere avvenuto prima della istituzione di una zecca veneziana. Ora, se pur Venezia ebbe in tempi precedenti ricorso ad una monetazione abusiva, mi sembra tuttavia certo che nei riguardi del regno d'Italia la moneta veneziana potè sembrare legalizzata solo dopo il privilegio di Rodolfo del 924 in cui si legge la clausola: « Simulque eis numorum monetam concedimus secun-

(1) M. G.H. Ott. I°, pag. 483 — Lo stesso passo è riportato nelle *Cronache Veneziane* di GIOVANNI MONTICOLO, Vol. I°, pag. 163, nota I.

(2) M. G.H. Otto. III, pag. 830.

dum quod eorum provincie duces a priscis temporibus consuetomore habuerunt »; clausola interessantissima da cui risulta non solo che la monetazione era un monopolio regio, ma che quel monopolio si voleva esteso al ducato veneziano. Se pure da tempi antichissimi si era qui formato indipendentemente dal regno un consuetus mos, ora l'uso era ricondotto alla concessione regia. Ma anche qui il privilegio di Rodolfo ci offre soltanto un termine a quo remotissimo, da cui possiamo partire per determinare l'età del nostro documento. Ma non possiamo e dobbiamo per quella indicazione dei denarii veneti venire assai più in qua? Del privilegio di Rodolfo probabilmente Venezia non si valse subito.

Nella iscrizione del doge Pietro Partecipazio I. (939-942) si leggeva: « Multa Berengarius nobis privilegia fecit: Is quoque monetam cudere posse dedit (1) »: e per quanto scarso sia il valore di questa iscrizione recente (che forse ha confuso il primo Particiaco col terzo), essa potrebbe offrire un indizio che dai tempi di Berengario la zecca veneziana riconoscesse i suoi incunaboli. Siamo ricondotti al 950-959. Ma vi è altro da osservare. Storici veneziani recenti hanno congetturato che il raddoppiamento del tributo ricordato nell'867, fosse solo apparente (2): prima il conteggio sarebbe stato fatto in lire pavesi, e più tardi invece sarebbe stato fatto in lire veneziane di valore pari alla metà delle pavesi. Il nostro documento non dà appoggio alle loro congetture (3). Se pure il tributo è pagato in denari veneti, questi denari dovevano essere de uncia una tam boni de pondere sicut papienses.

Di qui sorge per noi un certo imbarazzo. Il Papadopoli afferma che il denaro veneziano cominciò a diminuir di peso poco dopo il 970: nel 972 da una locazione fatta da Rodolfo, patriarca d'Aquileia ad Ambrosio vescovo di Bergamo, risulterebbe già

(1) Sanudo, *Chron.*, (ed. Monticolo) I, 939.

(2) Questa tesi fu enunciata dal Papadopoli, *Sulle origini della veneta zecca*, Venezia 1882, p. 29; fu poi ripetuta dal Monticolo, *Cron. ven. ant.* I. 163 n. 1; dal Lenel, *Zur älteren geschichte Venedigs* dalle *H. Z.* e dal Mayer, IV G. II.

(3) Che il tributo fosse stato effettivamente raddoppiato ammetteva invece il Fanta, *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum 983*, in MdöIfG.F. EB. I. 78 n. 3: ed è seguito dallo Heynen, *Zur Enstehung des Kapitalismus in Venedig*, Stuttgart 1905; e dal Kretschmayr, *Geschichte von Venedig,* Gotha 1905, I. 431 segg.

che argentei denarii boni mediolanenses quinque corrispondevano a de Venecia decem. Il danaro veneziano non era già valutato la metà del denaro milanese o pavese?

Sotto Pietro Orseolo II nel 1000-1001 la lira veneziana era valutata a due bisanti d'oro; ma se nel suo testamento si parla di moneta denariorum parvorum questa designazione non presuppone che accanto a quella vi fosse una moneta denariorum di maggior valore che nel 983 doveva ancora apparire come la normale?

Torniamo al nostro documento.

Dai patti veneziani e dalle cronache non risulta che il pallio dovesse esser dato al magister camere: ma non è neanche escluso. Non si contesti, per ciò che nei pacta non se ne fa parola, che i veneziani dovessero al magister camere una libbra di pepe, una libbra di cannella, una libbra di zenzero, nonchè alla sua moglie un pettine di avorio, uno specchio ed una *parure* del valore di una buona lira pavese. Nel diploma di Ottone III del 1001 si accennano bene « que camerarii nostri pro censu exigebant (1) ». Il Lenel (2) non ha potuto definire in che quelle prestazioni consistessero e ha dovuto supporre, per non pensare ad esazioni arbitrarie, che si trattasse di sportule affini a quelle che nel dodicesimo secolo si esigevano per la cancelleria (3): il fatto che Giovanni diacono non accennasse a questi diritti non doveva dir nulla, osserva egli giustamente, contro la loro esistenza poichè Giovanni diacono parlava solo dei tributi dovuti al palatium nè potrebbe imputarsi lo storico veneziano di reticenze e di mendacio se badava solo alle prestazioni dovute *pro pacti federe* e non a quelle che si fossero accessoriamente instituite per altri provvedimenti.

Perchè al vecchio censo in moneta fu aggiunto il pallium? Non sarebbe per avventura questo peso il corrispettivo di un privilegio monopolistico accordato ai Veneziani?

Dalla inchiesta del doge Ottone Orseolo pubblicata dal Monticolo, *Cronache veneziane antichissime* I. 178 risulta che i Veneziani in nullis partibus Italiae debuissent

(1) MGH. D.O.III, n. 397.

(2) Lenel, *Zur älteren Geschichte Venedigs*, p. 302 dalle H. Z.

(3) Bresslau, *Kanzleigebühren unter Heinrich* VI (1191) in Strassburger Festschrift zur Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner, p. 220 segg.

pallia portare nec venundare nisi a Papia et mercati sancti martini et Olivo. La versione più semplice è quella data già dal Kretschmayr che i pallii non potessero essere portati e venduti se non a Pavia e nei mercati di S. Martino e d'Olivo. Le ultime indicazioni si riferirebbero ai tempi in cui la vendita diventava lecita nel luogo prefisso. L'indicazione del giorno di S. Martino non è certo senza rapporto col ricordo che il documento pavese pone il mercato presso il monastero di S. Martino fori porta: l'altro giorno dovrà necessariamente identificarsi col giorno delle Palme. Dalla *Vita Geraldi comitis aureliacensis* in AS. oct. 13. VI. 309 apprendiamo che il commercio dei pallia e dei pigmenta era fatto haud procul da Papia con gran frequenza di papillones. Tra quei papillones stava il senioris tentorium dove i negozianti ministros interrogabant si forte domus comes (sic omnes appallabant eum) vel pallia vel pigmentorum species emi iuberet. Chi era codesto senior?

Codesto senior non doveva essere il comes palatii, ma il magister camerae.

§ 19. — Vien ora la volta del § 6. Esso potrebbe, come i precedenti, derivare da un patto corso tra il re dei Longobardi da un lato ed i Salernitani, Gaetani ed Amalfitani dall'altro; ma essendo i tre popoli ricordati insieme, bisogna supporre che la concessione sia stata fatta in un momento in cui tutti e tre seguivano una medesima politica. Questa costellazione politica si presentò unicamente e in modo passeggero nel 982 quando nell'agosto, durante la spedizione di Ottone II nell'Italia meridionale, si riconobbe a principe di Salerno Mansone duca di Amalfi (1).

Che gli Amalfitani avessero relazioni di commercio con Pavia, importandovi le seterie recate da Bisanzio, risulta da Liutprando (2): i ragguagli del cronista pavese tornano a capello con quelli che dà il nostro documento anche dall'aspetto della cronologia.

§ 20. — I §§ 1, 2, 4-6 che trattano di un medesimo argomento potrebbero derivare da una medesima fonte, la quale per quel che s'è detto sin qui, è certo anteriore al 1000.

(1) Gay., *L'Italie meridionale et l'empire byzantin,* Paris 1904, p. 339-340; 371.

(2) Liutpr., *Leg.*, cap. 55.

Ora anche i §§ successivi concernenti i ministeria debbono essere oggetto di una indagine metodica come quella che fu sin qui fatta: terremo pur qui conto di tutti i possibili indizi.

Anzi tutto ecco un buon termine *ad quem*. Nel § 8 è affermato che la moneta milanese doveva essere dello stesso tipo che la pavese! Nel 1013 *decem librae papiensium denariorum*, valevano già (alias = cioè) *undecim librae denariorum mediolanensium*: per dare un contenuto reale a quel paragrafo bisogna quindi risalire oltre quella data. E probabilmente bisogna risalire di qualche anno.

§ 21. — Nel § 7 potrebbe poi fermare la nostra attenzione la penale di 1000 mancusi, assai frequente nei documenti regii italici fino al 1115-1117. Di mancusi in documenti carolingi troviamo parola già sotto Lotario I e proprio nel patto con Venezia: ma la pena di 1000 mancusi (1) appare adoperata più sovente in diplomi di Ottone I (2). Codesti rilievi giovano piuttosto a corroborare l'attendibilità della notizia data dal nostro documento che a precisare l'età, sebbene si possa prendere il 928 come un termine *a quo*.

§ 22. — Un paragrafo d'importanza centrale nella nostra questione è invece il decimo.

Così come attualmente si legge il brano:

« Et omne illud aurum debent comparare, gradinam solidorum « duos, idest octava pars untie, idest denariorum duorum cum « dimidio, soldi sedicim, alias undecim untie » non dà alcun costrutto. La gradina potrebbe indicare una misura di capacità connettendosi a crates o cratina = scodella; l'idest octava pars untie sarebbe una glossa intesa a spiegare il peso dell'oro contenuto nella gradina in relazione all'oncia di sedici soldi secondo il piede carolino? Ma dove cercheremo il prezzo della gradina stessa? In quel cum dimidio soldi?

Ma a che si riferisce l'idest denariorum duorum? E che vorrebbero significare dopo l'indicazione del prezzo le oscure parole sexdecim alias (aliarum) undecim untie? Quell'alias undecim si potrebbe eliminare considerando la clausola come una variante dovuta alla incertezza della lettura del documento originale; non si farebbe un gran passo avanti.

(1) Ficker — *Forsch.*. I, 64 sgg.

(2) M. G. H. O. I. 340, 464; O. III. 193 (996); 928 (bannum imperiale in mille mancusos aureos), 337.

Un solo dato fermo ricaviamo: l'uso della libbra di tredici oncie.

Nell'epoca ottoniana alla libbra di sedici once fu risostituita la libbra di dodici oncie. La gradina avrebbe allora dovuto diventare di oncie $^{16}/_{6}$ cioè di soldi duo cum dimidio; se restava di due soldi vuol dire che la fonte del nostro documento risale ad una data anteriore a quella riforma.

Se l'inciso idest octava pars non può considerarsi come una glossa, deve sicuramente riferirsi alla gradina: però, se la gradina corrispondeva alla ottava parte dell'oncia, non poteva mai essere uguale a due soldi, perchè due soldi d'argento pesavano quanto un oncia.

Se l'oncia era del peso di gr. 30,59 l'ottava parte avrebbe dovuto essere di gr. 3,85: è su per giù il peso di 3 denari d'argento dato che il denaro come $^{1}/_{24}$ dell'oncia pesasse gr. 1,27.

Si riferiva dunque alla gradina anche l'inciso idest denariorum duorum cum dimidio? Vi sarebbe differenza di mezzo denaro.

Il genitivo unzie si riferisce a soldi: può ritenersi che soldi unzie sia usato per solidi de untia? In tal caso con solidi undecim alias sedecim si indicherebbe il prezzo della gradina?

Se ammettiamo che la lettura giusta sia undecim potremo trarne che due denari e mezzo di oro erano valutati undici soldi d'argento, cioè centotrentadue denari d'argento.

Un oncia d'oro era spesso ragguagliata ancor nel secolo undecimo a due pondera d'argento e il pondus si suol identificare con la libbra. Esso constava quindi di 12 oncie, secondo il calcolo romano. Un oncia d'oro avrebbe dovuto valere 24 oncie d'argento. Un ottavo di oncia d'oro 3 oncie d'argento. Dato che un'oncia d'argento corrispondesse a 24 denari avrebbe potuto corrispondere a 72 denari d'argento cioè a 6 soldi.

Anche se ammettiamo che la lira constasse di 16 oncie e che ogni oncia constasse di 24 denari ne deriverebbe che un'oncia d'oro era ragguagliata a 36 oncie d'argento ed un ottavo di oncia d'oro a 4,5 oncie d'argento cioè a 108 denari d'argento, d'argento puro però. Calcolando sul vantaggio derivante dalla lega necessaria per la monetazione l'oro poteva pagarsi un po' più. Ma aggiuugendo anche $^{2}/_{12}$ di vantaggio si arriverebbe a 126 denari ovvero a dieci soldi e mezzo.

La frase del § 4 « qui denarii sunt de uncia una tam boni

de pondere et argento sicut papienses » fa pensare che i denari pavesi fossero appunto denari d e u n c i a u n a cioè $^1/_{24}$ della oncia carolina. Essendo l'oncia di gr. 30,50 avrebbero dovuto essere, se di argento puro, del peso di gr. 1,274.

Il § 8 c'insegna però, se non interpreto male la frase « ut numquam faciant peiores denarios quam semper fecerunt de pondere et argento d e d u o d e c i m i n d e c e m » che si tollerava una lega non eccedente $^1/_{12}$ dell'argento.

§ 23. — Codesto capitolo resta sempre, per me, un enigma. Ho cercato di spiegarlo se era possibile anche per un'altra via, tenendo conto cioè di certi termini di misurazione che ancora si usano tra i lavoratori d'oro, i quali oggi, come un tempo, scernono le pagliuzze d'oro le cui dimensioni variano da circa un millimetro all'impercettibile, ponendo le sabbie aurifere, depurate dai ciottoli attraverso uno staccio su d'una tavola scanalata inclinata di tre o quattro gradi sì che la sottile lama di acqua sovr'essa scorrente portate via le sabbie più leggiere, lasci nelle scanalature il materiale metallico più pesante ed agitando poi a fior d'acqua il prezioso residuo nelle b a t e e con un alternato movimento di rotazione e di inclinazione in avanti. Ancor oggi i lavatori stimano il valore dell'oro in s o l d i: venti soldi al mucchio significano gr. 1.7 per tonnellata di sabbione greggio. Alla gradina si è sostituito il m u c c h i o? Ad ogni modo anche per questa via non si giunge a dare un'adeguata spiegazione all'oscuro brano. A voler troppo insistere sopra di esso, quando è, in realtà, sordo si può rischiare, per soverchia tenacia, di cadere in errore. Passiamo oltre, che v'è altro da osservare.

Ancor più istruttivo è l'elenco dei fiumi da cui si leva l'oro (1). Il manoscritto ne offre la serie in questo modo spropositato:

« Et debent omne illud aurum comparare in fluminibus ubi
« aurum levatur que sunt hec: padus, ticinus, dorica, Sicida,
« Stura, misturla, flumen octo, amalone et amalona celo, duria,
« blavum, urba, salvus, Sesedia, Burmia, agonia, ticinus a lacu
« maiori ubi intrat in Padum. Sunt etiam ista flumina: abdua,
« oglus, Mentius, Sarno, Adexe, Brenta, Trebia, et per omnia
« alia flumina debent aurum levare ».

Nessuno si è fin qui incaricato di mettere un po' d'ordine

(1) F. Elter, *Studi sulla pesca dell'oro in alcuni fiumi piemontesi*, in *La Miniera Italiana*, Ann. II, n. 8, pp. 281-291.

in tanto guazzabuglio, cercando per lo meno di identificare i fiumi indicati dal documento. Il flumen Octo si sarebbe potuto facilmente ravvisare nell'Orco, l'Amalone nel Malone il Blavum nel Belbo, il Sarvus nel Cervo, prescindendo dalle altre designazioni che trovano un più ovvio riscontro con le designazioni attuali. Vi sono due nomi però che non trovano riscontro: Misturla, Amalonacelo: ma sarebbero semplici indicazioni di varianti? Cosicchè, leggendosi *sive Sturia* anzichè m i s t u r l a (1), e vel Amalonecelo anzichè et A m a l o n a c e l o, si dovesse ritenere che la Stura fosse anche chiamata Sturia (2) e il Malone Malloncello?

Il maggior guaio è dato dal fatto che il Ticino è certamente ricordato due volte, la prima per tutto il suo percorso, la seconda pel solo suo percorso inferiore e vi è il dubbio che anche la Sesia sia stata ricordata due volte prima come Sicida e poi come Sesedia. Non basta. Per riguardo ai fiumi dell'Austria è seguito un ordine regolare, poichè si segnano prima quelli alla sinistra del Po da occidente ad Oriente e poi quelli alla destra: pei fiumi della Neustria invece l'ordine non è osservato o almeno non è osservato a puntino. Anche lì si incominciano a segnare i fiumi alla sinistra del Po da oriente ad occidente per passar poi alla destra. Nè la serie è continua.

Sarebbe stata continua se fosse stata, per esempio questa: Po, Ticino, Sesia, Dora Baltea, Orco, Malone, Stura, Dora Riparia, Belvo, Bormida, Orba: ma l'Orco ed il Malone sono collocati malamente dopo la Stura come se fossero ad Occidente anzichè ad Oriente e il Servo, (la Sesedia) e l'Agogna, che scorrono alla sinistra del Po, sono ricordati fra gli affluenti di destra.

Vi sono state delle interpolazioni dovute forse al ricupero da parte del regno di diritti che fossero passati ad altri nei contadi di Novara e di Vercelli?

Non ci perderemo in ipotesi poichè ci mancano elementi sicuri per risolvere i dubbi che ci siamo proposti e che ci dovevamo proporre. Vi è qualche cosa di più importante da osservare.

Nel § 10 del nostro documento son ricordati i diritti che la Camera regia di Pavia aveva sui fiumi dai quali si estraeva l'oro, e fra essi sono ricordati la *Sicida* e il *Sarvus*. Ma Ottone III. con un diploma dato in Roma il 1° Novembre del 1000, ebbe a

(1) Si potrebbe anche leggere *minor sturia* tenendo presente che accanto alla Grande Stura vi è quella che è ora chiamata Stura di Lanzo.
Per la nota (2) si vegga la nota a pag. 331.

concedere alla chiesa di S. Eusebio di Vercelli molti diritti, fra i quali l'acqua della Sicida: « dedimus et confirmavimus Sancto « Eusebio omnem aquam de Sicida a fine inter Gatinarium et « Romanianum usque dum ipsa aqua Sicida intrat in Padum », ed inoltre tutta l'acqua del *Sarvus*: « dedimus et confirmamus « Sancto Eusebio totam aquam de Sarvo de Andorni usque dum « intrat in Padum » (1).

Conferma inoltre in perpetuo « totum aurum quod invenitur « et elaboratur infra vercellensem episcopatum et comitatum.... » e dispone che tutto l'oro ivi trovato vada alla Camera di Vercelli: « Volumus enim ut, sicut in nostram cameram aurum « solitum redierat, ita deinceps in eternum in Kameram Sancti « Eusebi deferatur » (2).

Questo passo serve pure a datare il nostro documento, chè se i diritti della Camera regia di Pavia eran passati a quella di Vercelli nell'anno 1000, il nostro testo è anteriore al 1000.

Questa induzione ha un ulteriore appoggio.

Sappiamo che Arduino, con Diploma del 1002 (3), concedette al Vescovo di Lodi tutto il reddito dell'oro che si levava dall'Adda: « concederemus episcopatui, ubi Andreas venerabilis « episcopus presulatur, omnem redditum auri, quod in ripis flu- « minis Adue levatur in toto confinio castellorum Cavenaci et « Galgagnani, qui redditus pertinere videntur Camere nostre ».

§ 24. — Il nostro testo nel quale è ricordata l'*Abdua*, deve essere necessariamente anteriore al 1002.

Non meravigli perciò che nel nostro documento non sieno ricordati nè il Tanaro nè i fiumi al di sotto di Susa. Quei fiumi appartenevano alla marca di Savona: questa è ricordata per la prima volta nel 1004, ma doveva essere stata istituita assai prima.

Intuiamo così attraverso il nostro documento che la unità fiscale del regno si è già decomposta: dal punto di vista fiscale la camera di Pavia era rimasta il centro di una parte di esso. Non potrebbe essere in relazione con questo fatto pur la curiosa menzione di un ducatus Italie che quasi in opposizione al regnum noi troviamo già in documenti del 900, del 928? Nel 929 Adalberto d'Ivrea che si intitolava marchio in Italia, la sua giurisdizione estendeva a tutti quei territori

(1) M. G. H. Otto III, pag. 812.

(2) Ibidem, pag. 814.

(3) M. G. H. Henrici II. et Arduini Diplomata, Tom. III, Part. I, pag. 705.

che parrebbero assunti nel concetto di ducatus Italiae. La *brevissima Langobardorum notitia,* usando la frase Italiam et totam vallem padanam mostra del pari che questa non era tutta compresa nell'Italia. Dobbiamo pensare che dall'Italia fossero esclusi non solo i territorii della Romagna, ma quelli della Venetia, che però al tempo del nostro documento erano già stati ad essa ricondotti dall'Istria in fuori.

§ 25. — Non vorrei dire che tutto, nella forma che le Honorantie hanno ora, si adatti al secolo decimo. Ma si deve tener conto che il testo originario ha potuto subire rimaneggiamenti e incontrare magari delle aggiunte.

L'accenno ai diritti del palatium pel mundio sulle donne si incastra malamente in mezzo ai paragrafi che riguardano veramente i ministeria. Nè meglio stanno fra questi i paragrafi che riguardano i mansionarii di S. Siro e S. Michele maggiore che, fra parentesi, non erano affatto, come credeva il Robolini dei capellani di quelle chiese, ma dei semplici hostiarii. Se si levassero di mezzo i §§ 15 e 16 si otterrebbe una trattazione continua e coerente: sono stati aggiunti più tardi?

Così come ora suona anche il § 7, il quale, avendo una propria penale, potrebbe essere stato attinto da una fonte diversa da quella dei paragrafi successivi che hanno la loro sanzione nel § 17. Il privilegio doveva riguardare tutti i negociatores palacii, non semplicemente i ministri negociatorum che dovrebbero ora intendersi come i capi di una corporazione: fu mutato il testo originario quando effettivamente si costituì con regime corporativo la mercanzia?

Anche nel § 8 potrebbe esser sospetto l'accenno al minister monete. Ma forse fu letto minister invece di magister. Il magister monete è ben ricordato più sotto e in modo perfettamente attendibile!

Il magister monete si ricorda fin dal 949 (1): ed era già distinto dai monetarii semplici (2). D'un magister monetariorum papiensis provinciae si parla anche in ANON. SILVIN., *Vita San Maioli*, cap. 18 (3). Nel § 9 la districtio è esercitata dal *magister monete* cum comite (palatii) et cum magistro camere; ma nel § 10 non appare più la stessa procedura. Pur nel § 9

(1) CdL. 690.
(2) CdL. 558.
(3) SACKUR, *Die Cluniacenser* I, 239, n. 1.

vi è però la frase cum conscilio camerarii, che così com'è collocata, parrebbe non riguardare la giurisdizione, bensì la coniazione delle monete (1).

Ancora nella zecca di Ravenna il magister monete figura come investito della giurisdizione sui monetarii e sulle loro famiglie, salvo il caso di omicidio: il podestà si poteva ingerire dei loro reati solo se invitato dal magister monete o dal dominus monete propter incorreptionem eorum (2).

Nell'*edictum de monetis Italiae* che certo riassume vecchie pratiche è detto, ancora nel 1311, che i monetarii (magistri ed operarii) non dovevano rispondere sì nel civile che nel criminale se non coram presidibus imperialis monetae. Questi presidi, nel moltiplicarsi delle zecche hanno preso naturalmente il posto dei magistri monetae del tipo originario. I reati eccepiti sono ora, oltrechè l'omicidio e il raptus virginum, la robaria seu schachum; ma non è escluso che così fosse anche prima. La tradizione appare singolarmente tenace in questa materia.

La pena del falso monetario è nelle *honorantie* precisamente quella determinata da Rot. 242:

« Si quis sine iussionem regis aurum figuraverit aut moneta « confinxerit manus ei incidatur », e da Ludovico il Pio Cap. I. 25:

« De falsa moneta iubemus ut qui eam percussisse compro- « vatus fuerit manus ei amputetur. Et qui hoc consenserit « si liber est 60 solidos componat, si servus 60 ictus accipiat », mantenuta poi dai loro successori.

La stessa pena ricorre nel Cap. 138. 19 e poi nel Cap. 273, 23: « sicut falsam monetam percutiens manum perdat. Et liber homo, qui hoc consemserit, bannum nostrum, id est solidos sexaginta, componat; colonus vel servus nudus flagelletur »: 17: manus ei amputetur; 16: manum desteram perdat etc.

Le Honorantie aggiungono la confisca; ma questa pena s'incontra anche in Genova nel Brev. cons. 72, e ricorre più

(1) Ho utilmente compulsato, per tutto ciò che riguarda la moneta, gli ottimi studii del Monneret, *La moneta in Italia durante l'alto medioevo*, (1919-1921), di cui l'autore ebbe la squisita cortesia di favorirmi gli estratti desunti dalla Rivista italiana di Numismatica.

(2) Pertile, SDI. VI, 129, n. 1; Fantuzzi, III, 84; M. G. H. *Leges* II, 518.

tardi nello statuto di Parma 1265 p. 39 (omnia sua bona in comuni ponere) e quegli statuti riproducevano certo un principio di diritto affermato in più antichi tempi.

Non vi è dubbio alcuno sulla veridicità di quello che le *honorantie* a questo proposito ci insegnano.

Nella breve aggiunta *duodecim in decem* è forse indicato l'aggio che i monetarii si potevano trattenere sul metallo a loro fornito per la coniazione o per il cambio, il redditus publicus della moneta, il teloneum monetae, il diritto di monetaggio che, da noi legalmente determinato non raggiunge l'asprezza di cui ricorre notizia di Cristiano Drutmar di Corbie in Migne PL. CVI. 1468: « Et solent monetarii accipere argentum ab aliquibus et solent denarios formare et post in integrum reddere quod acceperunt et medietatem de ingenio suo super acceptum ».

Solo per riguardo ai monetarii milanesi leggiamo che potevano cambiare eos (denarios) per unum denarium solidos (pro solido?).

Pur la disposizione relativa al cambio potrebbe avere anche la sua spiegazione nel Cap. 13:5:

« De moneta costituimus ut amplius non habeat in libra pesante nisi XXII solidos et de ipsis XXII solidos ».

Quanto al cambio cfr. pure il Cap. 273: 14 « Et sine ulla fraude et absque malo ingenio contra eos quorum argentum ad purgandum acceperint ipsum argentum exmerent et sine fraude tam in pensa quam in purgatione denarios concambient »; e 15: « argentum in constitutis monetis concambiare » (1).

Il documento è prezioso, perchè mostra come nel regno italico il monopolio della monetazione sia stato tenacemente difeso. Il Salvioli (*Moneta*, VI, § 4) affermava già che verso il mille zecche dipendenti direttamente dall'imperatore non esistevano più in Lombardia, essendo tutte passate ai vescovi per passar poi dai vescovi ai cittadini: dovremo ora ammettere che, se quel passaggio avvenne, avvenne in ogni caso dopo il 1000.

Il nostro documento non ricorda la zecca di Treviso, formatasi forse quando la marca veronese fu staccata dal regno. Tanto meno riconosce la zecca di Mantova che d'altronde sarebbe stata consentita da Ottone III al vescovo solo nel 997.

Nè fa parola alcuna della zecca di Parma.

La sola zecca che funziona accanto alla pavese è quella di

(1) Cfr. anche il Cap. 271.

Milano. Al Solmi è parso già che l'autore delle honorantie si sia lasciato trascinare a gonfiare i diritti della zecca di Pavia in confronto di quella di Milano oltre la realtà storica. Ma è ben probabile che, fino a quando Pavia fu la capitale del regno, la zecca milanese sia stata considerata come una succursale della pavese! Il trattamento dei monetarii milanesi non è d'altronde inferiore a quello dei pavesi: potrebbe anzi esser stato migliore in quanto rispetto a loro non aveva alcuna ingerenza il comes palatii.

Dal momento che l'oro era oggetto di monopolio, era perfettamente logico che accanto ai monetarii fossero considerati gli auri levatores.

Passiamo a considerare gli altri *ministeria* che potremmo chiamare *pubblica* se non addirittura *palatina.*

Vi sono dei ministeriales come i monetieri, ed i pescatori che appaiono organizzati in magisteria ed altri come i nautae, i cuoiai ed i saponai che quell'ordinamento non hanno: ma questa diversità di costituzione sta piuttosto a favore che contro la veridicità del documento.

I *piscatores,* come i monetarii hanno potuto avere anch'essi il loro magister. Confesso però di non comprendere come in un documento relativo ai diritti del palatium si accennasse al kalendaticum dovuto al loro magister. Forse il calendatico era invece dovuto originariamente al magister camere? I *corarii* pagavano la intratura per metà alla camera del re e per metà ai loro seniores! Perchè tale diversità di trattamento?

Gli oneri imposti ai nautae potrebbero avere il loro riscontro con gli oneri imposti ai gondolieri veneziani: quelli gravanti sui saponarii richiamano alla memoria la pensio de sapone che nel secolo ottavo era ancora dovuta al palazzo langobardo dai saponarii di Piacenza, già dal Solmi ritenuta come eccezionale.

Anche in codesti paragrafi non vi è nulla che non possa rispondere al secolo decimo.

Un solo punto mi rimase, confesso, per qualche tempo dubbio: il monopolio di mestieri. Nel § 14 non sarebbe stata aggiunta la esplicazione eo quod nullus alius saponum facere debet in Papia? Però anche nel § 12 ricorre rispetto ai corarii la stessa clausola: eo quod nulli homini libeat coria confectare e l'obbligazione appare avvalorata dalla sanzione « *et qui contra hoc fecerit com-*

ponat in camera regis soldos centum papienses: che non avrebbe avuto senso dopo la dissoluzione del *palatium.* Mi sono quindi convinto che anche queste notizie sono genuine.

Il monopolio nell'esercizio del m i n i s t e r i u m parrebbe tuttavia presupporre nei *ministeriales* un vincolo corporativo. Bisognava essere m i n i s t r i.

§ 27. — Posso ormai, se non m'illudo, concludere.

I §§ 7-14 non sono di età diversa dai §§ 1-2, 4-6. Potrebbe dunque darsi che quei diversi elementi fossero già accertati in unico *memoratorium,* che, raccogliendo i diversi dati fin qui illustrati, sia stato composto prima del 1000 e non prima dell'883.

È ancora possibile di ricostituirne il testo? Io credo di sì. Basterebbe risostituire la forma imperativa alla narrativa e toglier di mezzo tutti quei trapassi che furono aggiunti per spiegare l'origine dei capitoli e per giustificarne il contenuto.

L'autore del libello ha tramutata in *narrativa* la formulazione dispositiva della clausola della costituzione o dei *praecepta* con procedimento abbastanza semplice: ha portato all'imperfetto il presente. Così il *solvant* del § 2 l'ha reso in *solvebant,* ecc. il *solebant venire multi divites cum ecrum negocio,* ed il *dabant* per *dent* del § 5; *il solebant venire in Papia cum magno negocio et donabant per donet* del § 6.

Inoltre il *sunt eciam qui* del § 10, il *sunt autem . . . qui ex omnibus bonis* del § 11, il *sunt eciam* del § 12; il *sunt eciam alia ministeria. Omnes* del § 13; *et fuerunt ministrales qui facebant saponum et qui dabant* del § 14; *est etiam consuetudo* del § 14; *est autem . . . rete uno de auricalcho ubi . . .* del § 16. Si aggiunga la locuzione del § 7: *receperunt semper de manu Imperatoris preceptum cum omni onere.*

§ 28. — L'autore del libello che l'elogiasta trecentista fece proprio fu onestissimo nei suoi procedimenti: appunto perciò gli avvenne di presentare come vigenti dei diritti ch'erano già tramontati. Il Solmi, pur giudicando le informazioni del libello nel complesso attendibili, crede che non tutti debbano essere accolte ad occhi chiusi; malgrado il fine pratico che il libello si proponeva e la sua tendenziosità noi siamo meno scettici di quello che il Solmi sia stato, attraverso la sua generica fiducia. Il Solmi potè dubitare ch' egli avesse esagerata l' importanza degli introiti del palazzo regio, ricordando redditi che da lungo tempo non erano più in uso; noi, riportando le informazioni che egli dà al tempo in cui dovettero essere redatti i do-

cumenti di cui si valse, constatammo che egli non ha esagerato affatto. Le sue erano buone fonti.

Le aggiunte, che possano con sicurezza attribuirsi a lui e che sieno di sostanziale rilievo, son poche (1).

Tuttavia, a prescindere dal § 3 e dalle notizie che ci dà intorno ai Veneziani, sono notevoli quelli che dànno la ragione del provvedimento ricordato nel § 4 propter hoc quod ad Regem Lomgobardorum pertinet e nel § 20 *eo quod custodiant bene lumen imperatoris*. Il primo specialmente è notevole poichè contiene una chiara rivendicazione di Venezia all'impero occidentale secondo quelle che a dire del Chron. altinate sarebbero state le direttive di Corrado Imperatore.

§ 29. — Il Solmi è convinto che l'apostrofe finale del libello sia rivolta ad Enrico II. Ma l'uso del passato nei verbi che accennano all'opera di Enrico e più ancora l'accenno alla mancanza di una prole atta a succedergli (§ 21 eo quod qui non habebat filium in regalem honorem cameram hereditasset), mi sembra ne presuppongano la morte.

A lui difficilmente il libellista avrebbe potuto rivolgersi con un'apostrofe critica come la seguente: « Et si fuisset prudens imperator et honorabilis sicut decet imperium (et) omnia illa precepta que facta sunt de illis ministeriis Camere omnia fecisset incidere et cameram regalem in suo stato et in suo robore permanere, sicut fuerunt ab antiquis temporibus ». Non era la miglior via per cattivarselo!

Il libello che il trecentista ebbe sott'occhio è dunque certamente posteriore al 13 luglio 1025, anche se chi lo redasse, narrando, se non gli avvenimenti di Ugo e Lotario e Berengario II, per lo meno quelli dei tre Ottoni, abbia veramente scritto, come giustamente pensa il Solmi, delle pagine di vita vissuta.

Se un re fu invocato, quello dovette essere Corrado II: il successore di Enrico II avrebbe dovuto *incidere* od annullare le concessioni fatte dal suo predecessore che della Camera aveva dispersi i diritti attraverso una serie di concessioni feudali! Corrado è stato incoronato re d'Italia il 26 marzo 1027: io penso che il nostro documento sia stato redatto su per giù in quel tempo (2).

---

(1) « Et illa gens non arat, non seminat, non vindemiat. Istud censsum appellatur pactum. Solebant venire multi divites negociatores Venetorum in Papiam cum eorum negocio ».

(2) Le ragioni addotte contro la determinazione cronologica del

Acquista qui particolare valore il racconto che il nostro libello fa al § 3, il quale è appunto nei suoi confronti una pagina di vita vissuta.

Esso dice: « Gens vero Anglicorum et Saxorum venerunt et veniebant cum eorum negociis et mercadantiis, et videntes ad clusas evacuari males et bulges, ira commoti, sese cum ministralibus camere altercationibus imiscebant, et verbis iniuriosis et sepius ultro mutuis vulneribus percuciebant. Rex vero Anglicorum et Saxorum, pro secandis tantis et malis et tolendis periculis, et Rex Lomgobardorum, hoc insimul modo convenerunt. Gens Anglicorum et Saxororum non umquam deberent adecimari, et ob hanc causam rex Anglicorum et Saxorum et eorum gentes tenentur et debent mittere ad palatium in Papia et ad cameram Regis, omni tercio anno, quinquaginta libras cocti argenti et duos magnos canes veltrices mirabiles, pilosos seu velutos in cathenis, cum collariis copertiis laminis deauratis et bolatis sive smaltatis ad arma Regis, et duo scuta optima b o c e l a t a et duas optimas lanceas et duas optimas spatas operatas et probatas, et magistro camere debent dare duas magnas cottas de vario minuto et duas libras cocti argenti et recipere sigillum a magistro camere quod in eundo et reddeundo nullam molestationem recipiant ».

Il Solmi l'ha posto argutamente in rapporto con una lettera di re Canuto I (1017-1035) del 1031 (1), donde risulta che nel 1027 egli aveva ottenuto che i suoi h o m i n e s t a m m e r c a t o r e s q u a m a l i i o r a n d i g r a t i a v i a t o r e s a b s q u e o m n i a n g a r i a c l a u s u r a r u m e t t e l o n e a r i o r u m, f i r m a p a c e R o m a n e a n t e t r e d e a n t. Ma la prevenzione che il libello pavese sia stato scritto durante la vita di Enrico II gli ha impedito di ritenere che il patto accennato da Canuto fosse proprio quello che si rammenta al § 3. Perchè non si sarebbe parlato, anzichè di un rex Anglicorum et Saxorum, di un rex Anglicorum et Danorum?

L'accenno specifico alle angarie dei t e l o n a r i i torna a pen-

---

Solmi vanno contro quella del Sóriga il quale reputa che l'anonimo estensore della H o n o r a n t i a e le abbia redatte poco prima della distruzione che i feudatarii minori ed i cittadini di Pavia, memori del tragico incendio del 1004, vollero compiere nel 1024.

(1) Mansi, *Collectio Concil.*, XIX, pag. 499. Si vedano anche Bresslau, *Jahrb d. deut. Reiches u. Konrad II°*, Lipsia 1879-84, II, 83; Jung, in *Mittheil d. Inst. f. österr. G. F.*, XXV, 1904, 25.

nello con le azioni soverchiamente zelanti dei ministrales camerarii: ma che importa? Le seccature derivanti dalle chiuse dovevano essere state in ogni tempo in relazione col contegno di quei pubblici funzionari! Altri fatti simili dovettero essere avvenuti prima del 1027. Canuto potrebbe alludere a privilegi precedenti ch'egli rimise in vigore.

Il Solmi poggia, è vero, anche sul fatto che Canuto non accenna al corrispettivo dovuto per l'immunità assicurata ai suoi sudditi; ma non era mestieri che su questo insistesse se voleva dar rilievo al risultato e non alle modalità con le quali questo era stato raggiunto.

Ammettendo che il libello del pavese sia stato fatto prima del 1024, se gli avvenimenti indicati nel § 3 dovessero riferirsi al 1027 sarebbe necessario di riguardare il § 3 come una aggiunta; non volendo accogliere questa congettura non potè il Solmi trarre dalla lettera di Canuto quanto poteva dare.

Secondo il Solmi, se il libello fosse stato scritto dopo il 1024, avrebbe dovuto ricordare la distruzione fatta del palazzo non appena giunse la notizia della morte di Enrico II: ma il calore con cui l'autore del libello ricorda la restaurazione del vecchio regime non presuppone che esso sia stato sconvolto? Tra le cause, pur non specificate di quello sconvolgimento non potè essere quell'incendio?

Ricordarlo però, date le sue cause non era soverchiamente opportuno; poteva servire piuttosto a scoraggiare che a promuovere la restaurazione.

Wipone (1) dice chiaro e netto che i Pavesi distrussero il palazzo dalle ime fondamenta *ne quisquam regum ulterius intra civitatem illam palatium ponere decreverunt.* Era meglio non insistere tanto su quegli avvenimenti presso i re successivi!

Con analogo ragionamento si sarebbe potuto del resto sostenere che debba essere anteriore al 1004 quando in esso non vi sia alcuna allusione all'incendio di quell'anno.

Secondo Arnolfo, che da buon milanese potrebbe essere stato tratto a colorir le cose secondo l'interesse della sua città, Enrico, « quum non ad votum sibi obtemperasset uno totam Papiam concremavit incendio »; volendo così sedare Papiae calamitates — dissensiones. Gli scrittori tedeschi escludono lo scopo punitivo e, descrivendo l'incendio della città come l'epilogo tragico di una zuffa sorta fra le sol-

(1) Wipo, *Gesta Chuon. imp.*, c. 7: M. G. H. *Script.* XI. 263.

datesche germaniche ed i cittadini, fanno merito al re di aver pietosamente frenate le rovine incomposte e le stragi cui si erano per vendetta abbandonati i suoi: ma che Pavia non fosse in realtà ben disposta verso il re tedesco emerge dal fatto concordemente attestato che i cittadini si rivolsero sin da principio contro il palatium, dove aveva preso sede l'arcivescovo di Colonia, cancelliere d'Italia.

Il nostro documento che considerava il *palatium* come un ente economico e non come un edificio, non aveva ragione di insistere nè su quello nè sul posteriore incendio.

§ 30. — Il libello non chiedeva d'altronde la rinnovazione del palatium; reagiva contro la dispersione feudale di diritti della camera regia. Avrebbe voluto ritornare al sistema di un unico feudo camerale attraverso l'investitura feudale del magistratus Camere. Proprio in questo punto potrebbe esser tendenzioso il nostro autore che forse non era senza rapporto coi feudatari spogliati da Giovanni Filagato, vescovo di Piacenza nel 997-998.

Il precetto di Ottone III del 1001 a favore dei veneziani non parla di camerarii (1), nè pare che la pluralità si debba spiegare tenendo conto della successione loro nel tempo. Erano più nel medesimo tempo appunto in virtù di quella innovazione che aveva fatto il Filigato. Ora, mentre in tanti paragrafi si parla di camerarius, dovremmo supporre che il nostro abbia sostituito negli altri la dizione magister camere? Non si può supporre che i paragrafi in cui si parla di camerarius sieno anteriori a quelli in cui si parla del magister camere e potrebbe anche darsi che il nostro autore non fosse colpevole di nessuna alterazione intenzionale.

La tendenziosità starebbe solo nella tesi generica.

Considerato inoltre che molti dati del proemio hanno esatto riscontro con dati storici da noi posseduti (2), non saremo alieni

---

(1) Accanto a *marcae, comitatus, plebes*, poterono da quel momento costituire oggetto di feudo anche le camerae: e si diede base alla costruzione di un feudum camerae ovvero canevae, il cui elemento reale era dato non da immobili, ma da redditi inter immobilia connumerati (CF. VIII) in acceptiones (VIII, § 4) che figuravano de caneva vel de camera solutae (LF. II, 57).

(2) L'incoronazione nella chiesa di S. Michele Maggiore cui accenna il proemio: « *Et sicut Roma coronat Imperatorem in ecclesia Sancti Petri cum papa suo, ita Papia cum episcopo suo coronat regem in ecclesia sancti Michaelis maioris* », è storicamente attestata per Berengario, Adalberto, Arduino, ed Enrico II.

dal vedere in esso parte dell'antica scrittura, la quale si potrebbe così ricostruire:

« Est regale palatium in hac civitate Papie, ad presentiam regis venire tenentur omnes principes Italiae deliberacione natura, celebraturi conscilium, et ad beneplacitum regis observaturi, quid quid in dicto conscilio deliberatum fuisset.

Comites palatij debent per totam Italiam, in omni loco, adhuc ante imperatorum, tenere placitum juris. — Missi Regis secundum preceptum controversias per totam Italia dirimut (ovvero discuciuntur).

Judices palatini omnes insuper indices Italie debent per sentenciam iudicare.

Ex omnibus civitatibus Italie veniunt Papiam studere in Jure et leges adiscere et maiores magisque honorati fuere Indices pa(latii) ».

§ 31. — Dove incomincia propriamente il Libellus? Il Solmi lo inizia con l'apostrofe:

« Vos omnes quibus est insitus amor, utilitas et honor Regni Lombardie, audite letis et equis animis qualiter omnia ministeria que pertinent ad Cameram Regis et palatium et cetera enim regalia Longobardorum, vetustis temporibus instituta fuere ».

Mentre l'apostrofe si adatta in tutto al fare del trecentista, chè lo scrittore del secolo undecimo aveva tutt'altro che animo quieto e lieto considerando quello che della camera regia era avvenuto, nel proemio si sente, sotto la forma attuale un testo più antico, che chiaramente e con tecnica precisione parlava delle diete pavesi, del comes palatii, dei missatica regis, degli iudices palatii.

E dopo tutto non contrasterebbe nemmeno col sec. XI l'accenno allo studio delle leggi in Pavia.

La vita di Lanfranco di Milone Crispino lo dice « ab annis puerilibus eruditus in scholis liberalium artium et legum secularium ad sue morem patrie ». Allo *studium legum* aderivano anche degli stranieri quando tra il 1119 ed il 1124 *Enrico Francigena* scriveva in Pavia la sua *Gemma*.

Nel proemio a differenza dai § 1-19 s'incontra però quattro volte le parole *Italia* e in tutte quattro indica il *regnum italicum* come appunto in LIUTPRANDO (1) nel *Chron. salernitanum* (MGH. III, 476, 554), nel *Chron. novaliciense* III. 1: nelle *destructio*

(1) SALSOTTO, *Sul significato del nome Italia presso Liutprando*, Milano 1905. L'Italia è contrapposta alla Romania, alla Thuscia nel concilio del 963 presso Tagmano (MGH. IV, 774).

farfensis medesimamente si parla di *Italie principes.* — Bisognerebbe che avesse adoperato fonte diversa da quella onde derivarono i § 2, 4, 6. Ma io ho d'altra parte rilevato che qui appunto si adopera la parola *Lombardia* in una accezione recente. Per il Solmi fu il trecentista elogiatore di Pavia, che volendo chiarire la serie dei re e degli imperatori nominati nel testo, (veramente nomi nel testo non se ne fanno) avrebbe aggiunte delle notizie storiche attinte da una cronaca assai informe. Ma, a prescindere dalla chiusa Isto tempore etc., che fu certo aggiunta nel sec. XIV, non potrebbe essere stato quel catalogo di re (che cronaca non si può dire) una voluta appendice del primo libello?

Non senza ragione il catalogo cessa con Ottone III.

La inscriptio suprascripta videlicet prima, va però posta senza dubbio a carico del manipolatore trecentista. Nè è da escludersi che abbia fatto altri ritocchi: gli errori intorno ai Berengarii derivano anche, probabilmente da lui. Egli è quello che ha aggiunto il numero ordinale ai re. Il catalogo originario aveva solo riguardo al regno d'Italia: egli ebbe anche riguardo all'impero. E a lui si debbono le aggiunte relative alle storie degli imperatori e i giudizi sulle loro personalità.

***

§ 32. — Chiudo con un ultimo rilievo.

Il nostro documento ha una importanza capitale dal punto di vista della storia delle corporazioni. Rispetto alla organizzazione dei ministeria esso non fa parola di quelle industrie od arti che avrebbero potuto aver riguardo alla vita della città, ma solo di quelle che hanno riguardo a monopoli regii o a regalie.

I negociatores sono senza dubbio in rapporto con l'esercizio del mundio regio sotto cui certi negozianti si venivano a porre.

Monetarii ed auri levatores sono in rapporto colla regalia dei metalli nobili, rispetto ai quali fa specie che non avessero rapporto col palazzo gli aurifices.

Piscatores e nautae sono in rapporto con la regalia sulle acque.

I saponarii inducono a supporre che anche quella industria sia stata un tempo di monopolio regio.

Non potremmo però dedurre dal nostro documento che altre organizzazioni di mestiere fossero allora sconosciute.

Non dobbiamo far caso che non si ricordino beccarii, ferraii, calderaii, sartores, calegarii, marmorarii.

La organizzazione più progredita appare quella dei monetarii; sicchè in Italia, come oltre monte, questi avrebbero potuto dare l'esempio delle altre corporazioni. Dovremmo distinguere fra i lavoratori della zecca monetarii e magistri monetae; che sopra di loro vi fosse un minister monete mi sembra dubbio. Sono i magistri che nel loro complesso si fanno incantatori della zecca e per il fictum monetae danno ogni anno sedici lire di denari pavesi, dodici al palazzo e quattro al magister camere, il quale così percepiva il quarto della intera prestazione.

I componenti la corporazione sono detti ministri nel § 7, ministrales nel § 14: il loro complesso ministerium nei §§ 17,18. Ministerium indica d'altra parte il lavoro specifico cui essi attendevano.

Non si comprende quindi come nel § 7 si parli di ministri negociatorum e nel § 8 di un minister monete Papie, in tal modo come se si trattasse non di persone subordinate, ma di persone preposte al ministerium. Il confronto del § 8 col § 9 mi fa sospettare che originariamente si parlasse solo anche in quello: e dubito parimente che nel § 7 originariamente si parlasse solo di negociatores. Il privilegio cui esso allude si riferiva a tutti i negociatores i quali si trovassero in un dato rapporto con la curia. Non sono neppure perfettamente sicuro che nel § 14 non si parlasse semplicemente di saponarii.

Dal punto di vista della loro organizzazione amministrativa è notevole come il magister appaia sovente sopraordinato ai singoli ministri. Il magister, almeno per riguardo ai monetieri, apparisce fornito di un vero magistratus di fronte ai dipendenti, magistrato pel quale deve una intratura non indifferente al palazzo, quando l'assume.

Rispetto ai monetarii il magister è fornito di vera giurisdizione. Lo stesso non potremmo affermare senz'altre prove per gli altri magistri.

Notevole è d'altra parte che, mentre fra i monetieri troviamo una pluralità di magistri e non si può dire che il magister sia colui che sta a capo di tutti i monetieri, questa ipotesi torna invece a proposito per i piscatores, rispetto ai quali il magister funge da cassiere.

Due invece sembrano i magistri anche per i nautae.

Non parrebbe ad ogni modo che magister sia stato nel documento nostro adoperato per indicare l'operaio provetto in confronto dei suoi discipuli o collegantes o iuniores.

FRANCESCO LANDOGNA.

Nota (2) *a pag. 317.* — Nei documenti del tempo la Stura si trova infatti indicata col nome di *Sturia*: Cfr. HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, *Chartarum*, vol. II.º, an. 902, doc. X, pag. 22; e doc. 90, an. 1011: « *in toto pado usque ad fluvium Sturie* ».

VARIETÀ

Il beato Landolfo da Vergiate

I.

I natali di Landolfo


'Opera dei Padri Bollandisti registra tra i Beati un tal Landolfo da Vareglate, che fu Vescovo di Asti in sul principio del secolo XII (1).

Dalla breve biografia inserita in quell'opera per merito del Padre Cisterciense Filippo Malabaila, appare che Landolfo sia stato oriundo di Varigliè (castello situato sulla riva sinistra del Tanaro non lungi da Asti), e che egli si denominasse « da Vareglate », perchè la sua nobile famiglia aveva forse costrutto quel castello od esercitava in quella località il suo dominio.

L' affermazione del Malabaila non può essere tuttavia accolta, perchè « Vareglate » non è la denominazione antica di « Varigliè », bensì di « Vergiate », l'ameno villaggio dell' alto Milanese, che è posto a fianco della strada provinciale nel tratto fra Somma Lombardo a Sesto Calende.

Da un copioso antico incarto che si riferisce a Vergiate e che appartiene all'Archivio Storico dell'Ospedale Maggiore di Milano mi risulta che, già nel secolo XV, Vergiate si chiamava « *Vergiatum* » o « *Vargiatum* ». Ma in un documento dell'anno 1303 riferito dallo Spinelli (2), trovai infrascritti un « *Baltesarius* » ed un « *Petrus de Varigiate* »; e Goffredo da Bussero (3), nel suo manoscritto che rimonta all'anno 1280, cita una chiesa di S. Martino « *in plebe Soma, loco Varegiate* »; voce quest'ultima

---

(1) *Acta Sanctorum,* Die VII Iuni, auctore Ph. Malabaila.

(2) Spinelli, *Ricerche intorno a Sesto Calende.* 1880, pag. 216.

(3) *Liber notitie sanctorum Mediolani,* edito a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano, 1907.

che appalesa la sua origine dalla voce latina « *Vareglate* », concordemente alla fonetica locale. Servano ad esempio i vocaboli latini « *glando* » (ghianda) > *gianda*, *glacies* (ghiaccio) > *giazz*, *glarea* (ghiaia) > *gièra*, *Angleria* > *Angera*.

Non sarebbe invece possibile di far derivare « *Variglié* » da « *Vareglate* », poichè Variglié ha la sua logica derivazione dal nome « *Variliacum* », adoperato come apparente aggettivo, da accoppiarsi coll'acc. *fundum*, *castrum*, ecc. (1).

D' altra parte il Giulini, il quale pure opina trattarsi di Vergiate e non di Variglié, aggiunge le seguenti assennate considerazioni (2):

« Il Malabaila scrisse nel secolo passato (sec. XVII), onde non ha autorità in cose così antiche, senza prove; e delle prove egli non ne adduce alcuna che vaglia.

La più forte si è che presso ad Asti vi è un luogo detto Variglié, da cui crede preso il cognome della famiglia di Landolfo; ma noi nel Milanese abbiamo Vergiate, che più si assomiglia a Vareglate che non la sua Variglia. Che poi quell' Ecclesiastico diventasse vescovo di Asti, non è prova sicura per crederlo Astigiano; anzi in quei tempi son frequentissimi gli esempii dei nostri Ordinarii Milanesi promossi al Vescovado delle città suffraganee. Non così il Malabaila mi troverà un esempio solo di forastiero che fosse in quei tempi Ordinario e Proposto di una insigne Canonica in Milano, e che come tale venisse proposto per Arcivescovo di questa città, come fu proposto Landolfo da Vareglate (3).

Iu tal guisa io rendo alla nostra Patria la gloria di aver prodotto un Personaggio così ragguardevole e per autorità e per saviezza e per santità, che contro ogni diritto le era stato involato ».

Ma che Landolfo sia veramente oriundo di Vergiate e non di Variglié, si deduce anche da qualche particolare riferito dallo stesso Malabaila e che egli ricavò dai documenti del monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'oro.

(1) Cfr. G. Flechia, *Di alcune forme di nomi locali dell'Italia Superiore*, Torino, 1871.

(2) Giulini, *Storia di Milano*, T. IV, pag. 499, 1ª ediz.

(3) Il Giulini allude al fatto che Landolfo, prima di essere vescovo di Asti, era Ordinario Metropolitano e Proposto della Canonica di S. Nazaro in Milano, e che fu anche proposto all'Arcivescovado, quantunque in sua vece sia poi stato nominato Grossolano.

Dice il Malabaila che la famiglia di Landolfo giovinetto, nonostante che in Asti vi fossero parecchi conventi di Benedettini, risolse di affidarlo ai Benedettini pavesi di S. Pietro in Ciel d'oro, perchè provvedessero alla sua educazione: *etiam si apud Astenses nonnulla coenobia essent Benedictini instituti, in quibus pro more illorum temporum adolescentes nobiles in Christianis virtutibus et scientiis instituebantur; ne tamen domesticorum consuetudo in iis adipiscendis moram afferret, parentes illum ad celebre coenobium S. Petri in Coelo-aureo apud Ticinum mandarunt.*

È strano ed assai poco verosimile, che in quei tempi di penuria, con strade malegevoli e con difficili mezzi di trasporto, la famiglia si sia indotta a mandar lontano il piccolo educando e ad affidarlo ai Benedettini di Pavia, quando avrebbe potuto giovarsi degli stessi Benedettini di Asti. E il Malabaila deve aver presentita una tale obiezione; poichè egli si affretta a giustificare quella strana risoluzione dei parenti, adducendo il motivo della vicinanza e del contatto coi famigliari, che avrebbero potuto ritardare il conseguimento dei fini educativi.

Ma la giustificazione non calza, perchè il contatto amorevole colla famiglia non è un ostacolo, bensì il naturale completamento di una buona educazione; a meno di supporre inettitudine e noncuranza da parte dei genitori e incorreggibilità da parte del giovinetto; il che contrasta con tutta la vita ulteriore di Landolfo, caratterizzata sopratutto dalla docilità e mitezza d'animo.

Gratuita è adunque la motivazione del Malabaila e non accettabile il suo racconto, a meno che non si voglia sostituire Varigliè con Vergiate; nel qual caso il suo racconto diviene del tutto logico e conseguente.

Infatti Vergiate dista appena alcuni chilometri da Sesto Calende, dove esiste ancora la frazione detta dell'Abbadia, perchè ivi appunto si trovava l'Abbazia dei Benedettini, fondata intorno all'anno 860 da Liutardo de' Conti vescovo di Pavia. Dai documenti esistenti nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore risulta che i Benedettini di Sesto Calende dipendevano dal vescovo di Pavia, e che vi rimasero fino al 1485, quando, per la morte dell'ultimo Abate, il convento fu convertito in Commenda e poi passato nel 1534 all'Ospedale Maggiore, per donazione di Paolo III.

E si capisce facilmente come i genitori di Landolfo, approfittando della vicinanza, abbiano potuto affidare il loro figliolo ai frati benedettini di Sesto Calende; e come poscia Landolfo, superati colà i primi studii, sia stato dai Benedettini inviato al

loro principale cenobio di S. Pietro in ciel d'oro a Pavia, per la continuazione degli studi teologici e per l' Ordinazione.

In tal modo Landolfo, per quanto ordinato prete a Pavia fuori diocesi, non cessava dall'appartenere alla diocesi di Milano. Ed ecco che si spiega anche il seguito del racconto del Malabaila, che cioè l'Arcivescovo Anselmo IV di Milano, al quale era ben presto giunta la fama della dottrina e santità di Landolfo, con ottima ispirazione lo volle aggregare al proprio greggie, istituendolo Preposto della Canonica di S. Nazaro, nonchè Ordinario della Metropolitana.

Ciò non sarebbe stato possibile, se Landolfo non avesse adempiuto alle seguenti tre condizioni: di appartenere a nobile famiglia, di essere dotato di qualità eminenti e di essere dipendente dalla Diocesi di Milano. Devono aver contribuito i suoi nobili natali, perchè soltanto ai Nobili era conferita la dignità di Ordinario della Metropolitana (1); deve aver contributo il suo alto valore personale, perchè la carica di Proposto veniva allora allora istituita per la prima volta ed offerta ad altri due personaggi eminenti, Landolfo da Baggio per la Canonica di S. Ambrogio e Anselmo da Boiso per quella di S. Lorenzo (2); deve aver contribuito la sua appartenenza alla Diocesi di Milano, perchè in caso contrario il Metropolita Anselmo non lo avrebbe potuto distogliere dalla subordinazione del Vescovo di Pavia, che, già dal principio del secolo ottavo, non era più suffraganeo di quello di Milano (3).

Per quanto abbiamo esposto resta dunque storicamente provato, che il Nostro aveva tratto le sue origini da Vergiate; che compì i primi studii presso l'Abbazia benedettina di Sesto Calende; che fu inviato da quei padri benedettini a Pavia, per esservi ordinato prete.

(1) Più tardi fu redatta la lista delle famiglie nobili i cui membri potevano aspirare a tale dignità; in quella lista figuravano anche i De-Daverio di Vergiate, famiglia tuttora ivi esistente.

(2) Giulini, *loc. cit.* T. IV pag. 498.

(3) Non mi sarei tanto dilungato a fornire le prove sulla vera patria di Landolfo, se non avessi visto ripetuto l'errore del Malabaila anche in Opere recenti: così Fr. Savio, nella sua Storia degli antichi Vescovi del Piemonte (Bocca, Torino, 1899, pag. 144), scrive che lo storico Landolfo Iuniore chiama il Nostro: « *Landolfo da Varigliate* ». Mai nelle Storie di Landolfo Iuniore si trova una tal lezione, bensì sempre quelle di « *Landulphus de Vareglate* »; evidentemente anche il Savio cadde nell'errore di credere le due lezioni equipollenti.

II.

Landolfo Crociato e Paciere.

Non sarà nostro compito di riferire tutto quanto si conosce di Landolfo, o che si può dedurre dai documenti d'archivio; ci limiteremo a quei tratti biografici che maggiormente meritano di essere lumeggiati, sia per l'importanza e la connessione loro coi gravi avvenimenti del tempo, sia per il modo acre e tendenzioso con cui furono talora esposti da un suo contemporaneo e che potrebbe ingiustamente offuscare la fama del Nostro.

Landolfo era stato da poco tempo assunto alla carica di Preposto della Canonica di S. Nazaro in Milano, quando l'Arcivescovo Anselmo si mise in animo, dietro sollecitazioni di Papa Pasquale II, di bandire una crociata per la liberazione della Terra Santa.

Senonchè, giunta notizia che Gerusalemme era già caduta nelle mani dei Cristiani, per non frustrare il lavoro di propaganda compiuto, il Prelato cangiò l'oggetto della sua Crociata e si propose l'acquisto del regno di Babilonia, deliberando di portarsi egli stesso con poderose forze in Levante.

A tale intento, egli doveva lasciare in Milano un Vicario; ma non era facil cosa la scelta, perchè quasi tutti i suoi Vescovi suffraganei in quel torno di tempo si erano dati allo scisma. Trovavasi però vacante la chiesa di Savona, ed egli mandò due suoi sacerdoti in un bosco detto Ferraria (forse Ferrera, tra Acqui e Savona), dove viveva un eremita di grande dottrina, smunto per il digiuno e abbietto nelle vesti, chiamato Grossolano. Quell'uomo fu eletto vescovo dai Savonesi e, condotto a Milano dai due sacerdoti, fu da Anselmo creato suo Vicario (1).

(1) O. Masnovo, (in un elaborato studio comparso nell'Arch. Stor. Lomb. Fasc. I-II, 1922) pensa che il nome « Grossolano » non abbia diritto a verun credito e sia una corrutela di qualche amanuense o di qualche editore; ed accetta la lezione « Grosolano ». Ciò urta tuttavia con un documento riportato *in extenso* dal Giulini, (T. IV, pag. 543-44 della Iª Edizione) e conservato nell'Archivio della Chiesa Pievana di Varese, nel quale figura la firma « ✠*Ego Grossolanus Sagonensis Episcopus laudando subscripsi* ».

Quel documeuto è anche esaminato dal Giulini a pag. 373 dello stesso Tomo; e non so capire come il Masnovo non lo abbia ricordato, tanto più che, dalla ripulsa della lezione « Grossolanus », egli deduce tutta l'argomentazione del suo studio.

Frattanto l'Arcivescovo continuò a raccogliere da diverse parti un esercito e diè avviso alla più balda gioventù milanese di prendere la croce e di peregrinare per le città lombarde, per i villaggi e per le castella, insegnando loro a cantare la canzone dell' « *ultreja* »., così denominata perchè in essa ricorreva spesso il grido: « Ultreja, Ultreja » (ultra-eja, orsù andiamo oltre!) (1).

Anche i nostri maggiori discesero dalle nostre colline e dalle nostre valli, salmodiando in lunghe file precedute dalle croci e dai sacerdoti; forse erano guidati dallo stesso Landolfo, che non avrà mancato di esercitare tutta l'influenza personale e quella della propria famiglia nei suoi paesi d'origine; e mano mano che le file avanzavano verso la metropoli lombarda, più prepotente che mai si dilatava il malinconico richiamo alla crociata, collo spettacolo di tanta fede umile e schietta del popolo credente.

Fatto sta che, nel giro di pochi mesi, l'esercito dei Lombardi risultò all'incirca di cinquantamila uomini, sotto il comando dell'Arcivescovo di Milano, del Vescovo di Pavia, di Alberto conte di Biandrate e di altri Signori, nonchè di Landolfo da Baggio e di Landolfo da Vergiate.

I motivi per cui il nostro Landolfo, che pure era uomo saggio e prudente, si sia associato con fervore ad un'impresa così arrischiata, sono facili ad imaginare: egli era una creatura devota di Anselmo, per il quale nutriva sentimenti di pietà filiale; e vedendolo, debole e bonario, ingolfarsi in una spedizione irta di difficoltà e pericoli, sentiva il dovere di assisterlo con quelle qualità di animo che egli possedeva e che all'altro mancavano. Forse anch'egli partecipava al desiderio di Papa Pasquale, di cui fu sempre zelante difensore; e forse era convinto della necessità dell'impresa, per rinsaldare la fede vacillante tra il pullulare di scismi, di sette, di superstizioni. Certo è che egli si fece propagandista ed antesignano della crociata e partì con essa da Milano addì 13 Settembre dell'anno 1099.

L'esercito prese la via di terra e giunse ai quartieri d'inverno nelle città della Bulgaria. Si avanzò poscia fino in Asia, passò da Nicomedia, pervenne ad una terra denominata Coriziana; ma abbandonato a sè stesso dal malvagio imperatore Alessio Comneno che se la intendeva coi nemici, torturato dalla man-

(1) *Landolfo il Giovane*, Cap. II: *et eandem cantilenam de Ultreja Ultreja, contaverunt.*

canza di vettovaglie, attaccato da ultimo dai Mussulmani, subì una completa disfatta, nella quale rimasero uccisi i più e gli altri furono fatti prigionieri o dispersi.

Gli storici non hanno potuto mettersi d'accordo sulla posizione geografica della « terra Coritiana », e non è nostro compito discuterne le varie opinioni.

L'Arcivescovo Anselmo rimase ferito, ma potè sottrarsi colla fuga e ricoverare, assieme al fido Landolfo, a Costantinopoli.

Colà Anselmo andò aggravandosi, sia per la ferita riportata, sia per la grande tristezza della disfatta; e, assistito pietosamente da Landolfo, venne a morire il 30 Settembre 1101 (1).

In tal modo finì la sciagurata intrapresa dei nostri maggiori; e così doveva finire, perchè le imprese, ancorchè mosse da ideale altissimo, vogliono essere fondate su finalità raggiungibili, sull'esatta conoscenza delle difficoltà inerenti e l'adeguata disponibilità dei mezzi.

Data sepoltura onorata al suo Arcivescovo, Landolfo andò in pellegrinaggio a Gerusalemme e poi fece ritorno in Italia. Così è che, nell'anno 1103, lo troviamo a Roma dal Pontefice Pasquale II, forse per dargli relazione dell'infelice spedizione, dappoichè egli fu uno dei primi a poter tornare in Italia.

Questi particolari della vita di Landolfo sono ricavati dalla storia del suo contemporaneo ed omonimo Landolfo il Giovane, il quale, come vedremo in seguito, aveva certe ragioni di malanimo verso Landolfo da Vergiate; per la qual cosa si lasciò sfuggire qualche frase malevola verso di lui, di cui una è la seguente (2): « *Landulphus vero de Vareglate, qui primus in Coritiana fuga fuerat, rediens a Hierosolymis, Romam pervenit* ».

L'affermazione che Landolfo fosse stato il primo nella fuga Coriziana, ha tutto il sapore di una gratuita e maligna insinuazione; poichè non si butta là incidentalmente una frase, che può tornare a grande disdoro della persona a cui si riferisce, senza sentirsi in obbligo di circostanziare o di rettificare. Ma sembra che lo Storico si sia trattenuto dal fare l'una e l'altra cosa, fidando sull'effetto demolitore di quella frase malevola e tendenziosa, senza incorrere nella responsabilità di dichiarare il falso.

(1) *Malabaila, loc. cit.*: « *caritatem, solertiam et prudentiam expertus fuit Landulphi: qui sicuti viventi summa inservierat assiduitate, ita a vivis exemplo iuxta persolvi solicite curavit* ».

(2) *Landulp. Iun.* Cap. XIII.

Il suo giudizio reticente si risolve quindi a favore del nostro Landolfo, la cui condotta non poteva essere ascritta a pusillanimità, anche ammesso che fosse stato tra i primi a fuggire; poichè è evidente, che il dover suo di luogotenente dell'Arcivescovo ferito era quello di rimanergli al fianco, di assisterlo, di portarlo in salvo e di sostituirlo eventualmente negli incombenti di capo della spedizione.

Appena giunto a Roma presso la Corte Pontificia, Landolfo ebbe cognizione di gravissimi avvenimenti che funestarono Milano durante la sua assenza per la Crociata: Egli seppe cioè, che quando a Milano fu nota la morte dell'Arcivescovo Anselmo (a. 1102), il Primicerio, radunati gli Ecclesiastici, i Nobili ed il Popolo, aveva loro proposto di nominare come Arcivescovo Landolfo da Vergiate o Landofo da Baggio, che si sapevano sulla via del ritorno dai Luoghi Santi. Ma una parte del Clero e del popolo nominò senz'altro il Vicario Grossolano; e questi salì sopra la Cattedra arcivescovile e vi fu tenuto per legittimo successore dello sventurato Anselmo.

Senonchè un tal prete Liprando, che durante le precedenti lotte per la Giurisdizione Romana era stato mutilato del naso e degli orecchi dagli eretici (e per tal ragione era assai benvoluto dal Clero e dal Popolo), dopo aver avuto parecchi screzii coll'arcivescovo Grossolano, lo accusò pubblicamente di Simonia, in tutte e tre le guise divisate dai Teologi, cioè *per munus a lingua, a manu, ab obsequio*; e propose di venire alla cognizione del vero per mezzo del giudizio di Dio, in cui si sarebbe scoperta la verità o colla sua vita o colla sua morte (1).

Si compose una catasta di legna di quercia, lunga 10 braccia, alta più di un uomo, in cui era aperto un varco largo non più di un cubito e mezzo; e il 25 Marzo dell'anno 1103, appiccato il fuoco alla catasta, Liprando si lanciò per quel varco infuocato ed uscì sano e salvo dall'opposta banda.

(1) Nell'anno 1063 un Giudizio di Dio era intervenuto già a Firenze, e ne era uscito illeso il monaco Giovanni Aldobrandino, che fu poi chiamato Giovanni Igneo. Alcuni anni prima dei fatti qui narrati, nel 1097, i Crociati disputavano sotto le mura di Archas, intorno alla prodigiosa scoperta della lancia con cui fu aperto il costato del Salvatore; a provarne l'autenticità, il sacerdote Bartolomeo da Marsiglia entrò nelle fiamme di un rogo; ma uscinne così piagato dalle bruciature, che pochi giorni dopo spirava, protestando sempre la propria innocenza e veracità (V. Corradi, *Ann. delle Epidemie in Italia, all'anno 1097*).

L'avvenimento è descritto dallo storico Landolfo Iuniore con tal dovizia e precisione di particolari, da tradire nello stesso Storico la tema di non essere creduto; ed invero esso ha tanto del maraviglioso, che il Verri è indotto a negarlo (1).

Ma se i particolari furono eccessivamente gonfiati, il fatto sostanzialmente accadde: poichè Landolfo Iuniore non avrebbe potuto ammanire ai suoi contemporanei una fiaba di tal genere, se non ne fossero stati testimonii oculari. È certo però che la stessa narrazione offertaci dallo Storico, ci offre gli elementi per rifiutare tutto quanto di prodigioso vi abbia egli inserito.

Racconta egli infatti che, passato il primo stupore, la popolazione cominciò ad essere un poco incredula sul prodigio di Liprando; sia perchè il prete, nonostante le proteste d'essere rimasto illeso, aveva riportato offesa ad un piede e ad una mano; sia perchè i Vescovi suffraganei non approvavano nè il Giudizio nè il trionfo di Liprando.

Si riaperse quindi la questione e si ripeterono in città sedizioni civili, combattimenti, omicidii.

Frattanto Grossolano era partito per Roma e il nostro Landolfo giungeva da Roma a Milano, coll' intento di metter la pace tra i dissidenti, giusta il desiderio della Corte Romana.

Dal racconto di Landolfo Iuniore risulterebbe, che l'opera svolta da Landolfo da Vergiate come paciere, fu subdola e sleale; ma noi dovremo vagliare le parole dello Storico e diffidare del suo giudizio, per le ragioni che esporremo in seguito.

Secondo lo Storico, il Nostro si mostrò dapprima imparziale e indifferente tra Grossolano e Liprando. Quando però si avvide che una tal condotta non faceva breccia negli animi eccitati, diede a vedere di prendere anch'egli partito; e presentatosi al Popolo ed al Clero, « a che dunque », diceva loro, « voi andate moltiplicando guerre ed omicidi? Io vi prometto che avanti a Papa Pasquale, a tutta la sua Corte e ad un Concilio, proverò con evidentissime ragioni e coll'autorità dei Canoni, che Grossolano non può stare nell'ordine dei Vescovi, nè in quello dei Preti, e neppure in quello dei Chierici ».

Il Popolo ed il Clero gli prestarono fede e col consenso di Grossolano e dei suoi seguaci, deferirono la controversia ad un Concilio di Roma.

Fu posto tregua alle lotte intestine e, nell'anno 1105, cioè

(1) P. Verri, *Storia di Milano*, Vol. I, C. VI.

due anni dopo dallo strepitoso Giudizio di Dio, Landolfo da Vergiate, Liprando e Grossolano si presentarono al Concilio.

Il vecchio prete Liprando espose la lite ch'egli aveva avuto con Grossolano; e Papa Pasquale, pur disapprovando l'esperimento da lui fatto, come una violenta pretenzione al giudizio di Dio, nulla mosse contro di lui e lo confermò nella dignità ed ufficio sacerdotale.

Richiese poscia a Liprando se era pronto a giurare di essere stato forzato da Grossolano al Giudizio di Dio, nel qual caso Grossolano sarebbe stato deposto; e siccome Liprando si rifiutò a tale giuramento, che non sarebbe stato conforme al vero, così Grossolano fu rimesso nella primiera sua dignità.

Durante il Concilio di Roma, il Nostro non disse verbo che recasse disonore a Grossolano, nè davanti al Papa, nè alla di lui Corte od al Concilio.

Da questa relazione sul Concilio, fatta dallo storico Landolfo il Giovane, si arguisce facilmente che Liprando, nonostante tutto lo scalpore che ne aveva menato, non riuscì a raggiungere la prova della sua accusa di simonia contro Grossolano; poichè nel caso che l'avesse raggiunta, Grossolano sarebbe stato deposto senz'altro, senza bisogno di riportare la questione al secondo quesito e cioè: se fosse vero che Grossolano, precludendo a Liprando qualsiasi altra via per comprovare la sua accusa, lo avesse messo in condizione, anzi lo avesse forzato a ricorrere al Giudizio di Dio.

Fallito il capo d'accusa contro Grossolano, è troppo naturale che anche Landolfo da Vergiate si sia astenuto dal pronunciare verbo che recasse disonore all'Arcivescovo, nè davanti al Papa, nè alla di lui Corte od al Sinodo: « *Landulphus de Vareglate, qui post ipsam Synodum fuit Astensis Episcopus, neque ante Papam, vel eius Curiam, vel Synodum, adversus Grossolanum verbum ignominiosum protulit* » (Land. Iun. Cap. XII).

Ma qui è tutto il veleno dello Storico: perchè, dopo di aver accennato alla promessa di Landolfo di far squalificare Grossolano (promessa verosimilmente condizionata, come vedremo in seguito) ed accennato ora al suo silenzio davanti al Concilio, buttò là l'inciso che, dopo il Concilio, Landolfo fu vescovo di Asti. Il quale inciso tenderebbe a far supporre, che il Vescovado di Asti rappresentava il turpe prezzo col quale Grossolano aveva comprato il silenzio di Landolfo.

E il veleno di quelle frasi non fu inocuo, poichè anche uno scrittore della dirittura del Papebrochio potè sospettare in se-

guito, che veramente Landolfo da Vergiate fosse stato corrotto con danaro da Grossolano (1); quasicchè non bastasse alla corruzione il patteggiamento del Vescovado.

Il Malabaila (loc. cit.), volendo salvare Landolfo da Vergiate da tanta ignominia, cade in aperta contraddizione; poichè, dopo di aver riferito la versione dello Storico, che cioè Landolfo si era impegnato col Popolo Milanese a dimostrare davanti al Concilio l'indegnità di Grossolano come Vescovo, come prete e financo come chierico, aggiunge poco dopo che a Roma « mantenne esattamente la parola data al Clero ed al Popolo di Milano, guardandosi solamente dal dire alcuna cosa che fosse a Grossolano ignominiosa ».

O come mai si può affermare che mantenne le parole impegnative summenzionate, se nulla disse di ignominioso verso Grossolano? Evidentemente l'una cosa esclude l'altra; e se si ammette che Landolfo mantenne i patti, come noi del resto non ne dubitiamo, è duopo negare che la natura di quei patti fosse quella voluta dallo Storico.

Il Giulini, che non muove eccezione al racconto di Landolfo il Giovane, tenta di giustificare il Nostro con delle considerazioni tuttavia, che si risolvono in una condanna. Egli scrive: « Chi esamina quel racconto, deve confessare che nella condotta di Landolfo da Vareglate vi fu più sfoggio di politica che di buona fede. La migliore via di scusare tale condotta è quella di riguardare il fine lodevolissimo di terminare le sanguinose guerre civili di Milano: poichè in tal guisa l'inganno non riusciva dannoso, ma anzi utile di molto a chi era rimasto ingannato ».

Secondo il Giulini adunque, il fine lodovolissimo di metter pace tra le parti potrebbe scusare i mezzi sleali usati: teoria eticamente e praticamente sempre condannabile.

Ma la difesa della condotta del Nostro sgorga lampante dalla considerazione dei personaggi implicati nella questione e dai rapporti dello stesso Storico con uno di questi:

Dico subito, a onor del vero, che lo storico Landolfo Iuniore appare di solito assai bene informato e coscienzioso. Tuttavia è duopo riflettere, che la fonte da cui attinse i suoi convincimenti verso il Nostro, fu il prete Liprando, suo zio e suo pro-

(1) Papebroch. ad dien XXVII Iuni, in *Appendice de Venerabili Presbytero Liprando.*

tettore; una fonte troppo impura, per non essere bacata di legittima suspicione.

Lo storico Landolfo ci dipinge lo zio come un eroe, un santo, un taumaturgo; ma da tutti gli episodii che egli riferisce, quell'uomo balza fuori come un fanatico ed un arruffapopoli, lontano le mille miglia dalla mitezza e mansuetudine evangelica dei veri Santi:

Quando ebbe mozzati il naso e le orecchie, quell'uomo stava eccitando alla strage cittadini contro cittadini (a. 1075). Quando fu invitato dall'Arcivescovo Grossolano all'obbedienza, egli tirò fuori il Breve papale che lo diceva « martire di Cristo », per sottrarsi alla giurisdizione del Superiore; e svalutò così il suo martirio, il cui movente e premio doveva essere ultramondano, presentandolo a guisa di un conto da far saldare a tempo opportuno ed in mondana moneta. Quando nella Chiesa di S. Ambrogio gli fu intimato da Grossolano, che era affiancato da due suoi fedeli, di circostanziare le accuse di simonia e di incontinenza, « vedete là tre grandi diavoli » gridò, « che cercano d'ingannarmi colla loro sapienza e col loro danaro; ma io mi appello al Giudizio di Dio, che non inganna »; e così sfuggì alla giusta richiesta ed al diritto di difesa dell'Arcivescovo. Quando si accinse all'esperimento del fuoco, egli fece la parte del giocoliere, che ingoia stoppa e butta fuoco dalla bocca senza scottarsi. E il risultato di quel Giudizio fu nullo, anzi negativo: riprovazione immediata dei Vescovi Suffraganei che si trovavano a Milano e, per quanto meno sollecitamente, incredulità e riprovazione della folla. Poichè il pretendere che Dio sentenzii con un prodigio, è tracotanza, è misurata superbia; poichè confidare nel prodigio per apparire Santi davanti al popolo, è stupida vanità; poichè industriarsi di compiere una simile prova con nessun danno o col minor danno possibile, è ciurmeria.

Se si crede che Dio sia disposto a salvare l'incauto che travolsa alle fiamme, fors'anche cogli indumenti intinti di sostanza ignifuga, è d'uopo credere che lo salverebbe ugualmente, anche se si soffermasse ignudo sulla pira a cantare i salmi di Daniele. L'essere uscito dalle fiamme illeso o quasi, è la prova maggiore della ciurmeria di Liprando: poichè frate Bartolomeo da Marsiglia, che con ugual presunzione ma con minore scaltrezza tentò la prova del fuoco, ne uscì tanto malconcio da morirne pochi giorni dopo.

E fu un uomo come Liprando l'informatore dello storico

Landolfo il Giovane: il quale a sua volta, sia per l'amore e la riconoscenza verso lo zio che lo proteggeva, sia per una inconscia vanità di apparire legato in parentela ad un Santo Taumaturgo, era indotto a credergli ciecamente e ad avversare coloro che lo avevano contrastato. Ora è bene riflettere che, se il Giudizio di Dio fu reso vano, se Liprando non potè ottenere dal Concilio la deposizione di Grossolano, ciò fu dovuto sopratutto al contegno imparziale di Landolfo da Vergiate, il quale, davanti ad un accusatore che non comprovava le proprie accuse, non volle rendersi con lui solidale e preferì tacere. Quel silenzio dovette essere ben amaro per Liprando!

Ed ecco spiegata la malevolenza dello Storico verso Landolfo da Vergiate: malevolenza trasmessa di seconda mano, non dichiarata apertamente, per non contrastare colla unanime venerazione tributata dai contemporanei a quell'Ecclesiastico, ma celata in frasi che hanno tutto il sapore di maligne insinuazioni, come è quella sopra citata: « *qui primus fuit in Coritiana fuga* » e l'altra testè riferita: « *qui post ipsam Synodum fuit Astensis Episcopus, adversus Grossulanum non verbum ignominiosum protulit* ».

Se fosse vero quanto si rileva dallo spirito di una di queste frasi, che cioè Landolfo acquistò il vescovado barattandolo con un turpe inganno, Liprando per il primo ne avrebbe menato il più grande scalpore, e avrebbe bollato Landolfo di simonia, *per munus a lingua, per munus ab obsequio;* e i vescovi presenti al Concilio e il popolo Milanese ne sarebbero rimasti scandolezzati, e la fama di quel Prelato sarebbe stata per sempre demolita; poichè la macchia è di tal gravità, che non basta la vita intera di un uomo a cancellarla.

Invece della protesta e dello scandalo, silenzio assoluto da parte di Liprando; ed il nipote, che ne eredita il rancore, non pure si attenta di sollevare francamente l'accusa, ma si limita all'insidia di frasi intenzionali, espresse con tale timidezza, da rivelarne la nessuna attendibilità.

E che lo Storico, nella narrazione di ciò che riguarda lo zio, abbia passato il segno del verosimile, si deduce da un altro Capitolo della sua Storia (Cap. XIV), nel quale ci vuol far credere che un Angelo gli sia venuto incontro ad annunciargli una malattia di Liprando: « *mihi Angelus occurrit dicens: Presbiter Liprandus rediens a Valtellina infirmus jacet ad Monasterium de Clivate* ». Era tanto il desiderio di gabellare per un Santo miracoloso lo zio prete, che non si peritò di incomodare anche un celeste messaggero!

È evidente che, benchè lo Storico Landolfo Juniore si dimostri quasi sempre veritiero e coscienzioso, per quanto riflette la bega di Liprando e il giudizio sul Nostro, egli fu deviato dalle informazioni inesatte, dall'amore e dalla venerazione che professava allo zio.

Che se poi ci facciamo a considerare il carattere dell'Arcivescovo Grossolano, noi ci persuaderemo sempre più che il torto doveva essere dalla parte dell'iroso ed impulsivo Liprando.

Grossolano, quantunque « *celeberrimae Comitissae Mathildi sanguine junctus* » (1), si era adattato alla vita dell'eremo, dove forse avrebbe continuato a vivere, se non lo avessero di là tratto gli inviati di Anselmo. Nominato Vescovo di Savona e poi Vicario a Milano per il favore dei Nobili e di parte del popolo che lo vedeva mal vestito e frugale, non cessò dal mostrare mortificazione, con gran disprezzo del mondo; e il suo contemporaneo card. Bernardo degli Uberti, che fu poi innalzato agli onori degli altari, non disdegnò di portargli il pallio di Vescovo Metropolitano. Non vi ha dunque in lui l'abito del simoniaco, avido di gloria e di potenza; senza contare che nessun fatto concreto fu addotto da chichessia contro di lui, che ne comprovasse l'accusa.

Per tornare al Nostro e ricostruire l' imagine del vero, occorre pertanto riportare l'azione di Landolfo da Vergiate a quella di imparziale pacificatore, proponendo egli un mezzo termine che non ispiacesse a Liprando nè a Grossolano; ed è assai probabile che le promesse da lui fatte al Popolo Milanese, fossero di carattere condizionale: qualora cioè Liprando avesse portato al Sinodo la prova delle sue accuse, egli Landolfo si impegnava a dimostrare la incompatibilità di Grossolano, non solo come Vescovo, ma anche come Prete e come Chierico. La qual condizione non essendosi adempiuta, Landolfo si astenne dal pronunciare parole ignominiose contro Grossolano.

E se non bastassero le ragioni suesposte ad infirmare il giudizio velato dallo Storico, valga la testimonianza del contemporaneo S. Bernardo, che così scriveva ai vescovi di Aquitania: « *Episcopus Landulfus astensis.... cuius gloria specialis et precipua sanctitas et auctoritas, etiam hostibus reverenda....* ».

Da quanto abbiamo esposto si deve quindi concludere, che al di sopra delle maligne insinuazioni dello Storico Landolfo Juniore, la figura del Nostro riappare tutta tersa ed illibata.

---

(1) F. Argellati, Cfr. O. Masnovo, *Pier Grosolano e il suo epitaffio* « Arch. St. Lomb. » Fasc. I-II, 1922.

III.

Landolfo Vescovo di Asti.

Insediatosi nel Vescovado di Asti, Landolfo da Vergiate subito si distinse per la sua grande liberalità, dimentico di sè stesso per prodigarsi a vantaggio dei poveri e degli Istituti Ecclesiastici.

Predilesse i monaci Benedettini, in omaggio ai grati ricordi della fanciullezza e della gioventù passata con loro a Sesto Calende ed a Pavia; ad essi fece larghe donazioni ed aggregò al loro convento di S. Anastasio le Chiese di S. Michele e S. Lorenzo, nonchè tutti i beni che il Vescovado possedeva in Montanerio, Vulpilio e Travezole.

La sua vita semplice e caritatevole gli conciliavano gli animi di Nobili e di Signori, che lo facevano segno di copiose elargizioni; ed egli prendeva con una mano e distribuiva saggiamente con l'altra, dove lo richiedeva il bisogno ed il vantaggio del greggie affidatogli.

Racconta il Malabaila (loc. cit.), che nell'anno 1109 scoppiò in Asti una terribile epidemia, la quale mietè ben ventottomila persone. Alla cura dei malati erano stati adibiti dei medici e chirurghi forastieri, specialmente provenienti da Losanna; e siccome alcuno d'essi sapeva l'arte di conferire la salute sopratutto colla magia, così accadde che, coll'andare del tempo, parecchie donne si dedicarono a poco a poco a quell'arte, nell'intento di conciliar pratiche amorose e di compiere atroci venefici. La qual cosa essendo andata all'orecchio del santo Vescovo, fu da questi deferita al giudizio dei Magistrati cittadini, affinchè il mal costume fosse arrestato e non rimanesse impunito. Costoro inquisirono le colpevoli, alcune delle quali appartenevano alla prima nobiltà, e le condannarono ad essere bruciate vive.

Ma il santo Vescovo opinò che l'esecuzione di una tal sentenza avrebbe suscitato occulti rancori nei parentadi, che poi si sarebbero scatenati apertamente in odii e dissidii, con grandissimo danno della cosa publica; per il che commutò la pena nella detenzione perpetua tra le pareti domestiche. Egli pensava che, qualora vi fossero state altre fattucchiere clandestine, queste avrebbero riportato maggior terrore da una tal punizione diuturnamente espiata sotto ai loro occhi, che non dal supplizio

del fuoco, assai più atroce, ma momentaneo e quindi facile ad essere dimenticato.

Se noi ci riportiamo a quei tempi terribili e sanguinosi, dobbiamo ammettere che la mitezza d'animo del buon Vescovo fu pari alla sua prudenza e saggezza. In verità, ragionando colle idee della civiltà attuale, sembrerà eccessiva anche la pena della perpetua segregazione inflitta a quelle sciagurate, forse non d'altro ree che di assurde pratiche superstiziose ed innocui scongiuri. Ma, in quei tempi di ignoranza, si attribuiva alla magia un commercio abbominevole cogli spiriti infernali, che occorreva distruggere col fuoco. Così fu fatto durante tutto il Medio Evo ed anche i tempi a noi più vicini; è noto che nelle valli dei Grigioni, coll'assenso dello stesso S. Carlo Borromeo, furono bruciate vive alcune donne imputate di stregoneria; e con esse anche il prevosto di Rovereto, che undici testimonii asserivano di aver veduto trescare coi diavoli, vestito dei paramenti e col sacro crisma in mano! (1).

Landolfo fu per molti anni amico dell'Imperatore Enrico V, figlio di quell'Enrico che subì l'umiliazione di Canossa; gli fu compagno di viaggi e s'intromise più volte tra lui e il Papa, come amichevole compositore.

Ma il contrasto tra i due poteri si fece poi inauditamente acuto, sconvolgendo tutto e tutti in un'orgia di odii e di vendette; e quando l'Imperatore provocò lo scisma colla creazione dell'antipapa Burdino, Landolfo ed il popolo astense resistettero coraggiosamente contro le imposizioni imperiali. La città, stretta d'assedio da un esercito di Enrico, fu ben presto obbligata a capitolare, versando all'Imperatore centomila libre d'argento, fornendo vettovaglie e consegnando duecento ostaggi. Allorchè quei patti furono adempiuti, Enrico, sprezzando il giuramento dato, fece decapitare trenta degli ostaggi e gli altri mandò in Germania ai lavori delle miniere (a. 1118).

Trascorsero dodici anni di relativa quiete, quando Landolfo si trovò impigliato in una nuova terribile lotta. Questa volta ebbe di contro lo stesso suo diretto Superiore, l'Arcivescovo Metropolitano Anselmo della Pusterla, che coi Milanesi parteggiava per l'antipapa Anacleto II. Landolfo non solo contrastò

(1) Cfr. L. Fumi, *L'Inquisizione e lo Stato di Milano*, 1910, p. 101-123. Ivi è accennato alle dichiarazioni del padre Carlo Bescapè, che impartì a quei disgraziati gli ultimi conforti religiosi e diede relazione del supplizio ai suoi Superiori, in data 8 Dicembre 1583.

agli ordini del Metropolitano, ma si impose a molte Diocesi dell'Italia e della Francia; per il che Anselmo della Pusterla gli fece devastare il territorio astigiano e lo costrinse a nuova taglia. Non riuscì però a distoglierlo dalla disciplina verso il supremo Capo della Chiesa, perchè appena le soldatesche milanesi se ne furono andate, Landolfo invitò ad Asti Papa Innocenzo II, che si trovava esule in Francia (a. 1130).

Giunse il Papa sollecitamente, accompagnato da quel S. Bernardo aquitano, che fra tante insanie e bassezze lampeggiava come un Arcangelo; e dopo le accoglienze oneste e liete, Landolfo li accompagnò fino a Piacenza, ove tutto era preparato per un Concilio. Ma colà Landolfo prese tosto commiato e ritornò ad Asti, temendo che durante la sua assenza l'Arcivescovo Anselmo maturasse qualche vendetta.

Ritornò stanco ed emaciato dalle fatiche, dagli anni e dai travagli. Sentiva il santo Vescovo che si avvicinava la sera della sua vita laboriosa e, come il buon mietitore che alla fine della giornata si apparecchia a ricevere la mercede, tutto si raccolse nelle opere di carità e nella meditazione.

Aveva vissuto e lavorato assai, in un secolo di rilasciatezza mondana e di esaltamento spirituale; in mezzo ad un continuo torbido giuoco delle passioni, che intralciavano il passo e intorbidavano la luce della stessa Chiesa, custode della verità eterna e guida agli uomini verso la felicità immortale.

Durante un trentennio di apostolato, ebbe la gioia di intensamente amare e di essere riamato con altrettanto fervore. Ma tuttavia egli aveva motivo di versar lacrime di sangue sulla tristizia dei suoi tempi, che lo avevano costretto per ben due volte a contrastare il potere civile dell' Imperatore e quello ecclesiastico del Metropolitano; che da uomo banditore del mansueto Evangelio, lo avevano forzato ad essere uomo di spada; che per tutelare la salute spirituale del Popolo a lui affidato, ne aveva due volte provocata la rovina materiale.

Sciagure immeritate, sulle quali il suo cuore poteva versar lagrime di sangue, ma su cui la sua coscienza non lo aveva a rimordere, bensì a consolare.

Landolfo morì il 7 Giugno dell'anno 1134, nel trentunesimo anno di suo Pontificato. Fu lungamente rimpianto dall'orbata città e dalla Diocesi e la sua salma, come quella di un Santo, fu rinchiusa in marmorea urna e collocata sull'altare di S. Agnese, dentro la Cattedrale.

Il giorno della sua morte fu inscritto nel Calendario degli

antichi Breviari, dove, al dire del Malabaila, « *ita adnotatus legitur: VII Idus Junii obiit beatae memoriae Landulphus Episcopus Astensis* ».

Il Malabaila ritiene che Landolfo sia stato dichiarato santo, oltre che beato, per il fatto che il suo corpo fu esposto alla venerazione dei fedeli in sull'altare. E in sull'altare rimase almeno fino all'anno 1450, perchè in quell'anno l'Arciprete Matteo Catena lasciava erede dei suoi averi la Cattedrale di Asti, alla condizione di aver sepoltura nella Cappella di S. Agnese, presso l'urna marmorea ove riposava il corpo del Beato Landolfo Vescovo (1).

A. Bellini.

(1) Ad una mia lettera in proposito, fu così risposto dalla Curia Vescovile di Asti, in data 24 Gennaio 1922: « La cassa marmorea di Landolfo non esiste più; non vi ha più alcuna epigrafe, nè perdura il culto verso le reliquie ».

I De Robiano

e il loro avello in S. Lorenzo.


Chi entra nella basilica di s. Lorenzo in Milano, e volge i suoi passi a destra, s'incontra presso la cappella oggi dedicata a s. Antonio di Padova, in un maestoso sarcofago di stile gotico-lombardo rialzato dal suolo su quattro robuste colonnette. Esso giace sotto un' arcata ogivale, sormontata da un triangolo a sesto acuto, la cui parete porta un'affresco il quale rappresenta la Vergine in trono fra due devoti inginocchiati, che le sono raccomandati da s. Ambrogio e da s. Lorenzo o s. Stefano, come altri interpretano quella figura di santo. Ma ciò che più stuzzica la curiosità del visitatore si è che il sarcofago non porta epigrafe funeraria, ma soltanto lo stemma dei de Robiano, stemma ripetuto a colori nel soprastante archivolto.

L' arma gentilizia dei de Robiano ha lo scudo triangolare spaccato: nel primo di azzurro inchiavato con tre gigli d' oro, nel secondo di argento. La si riscontra pure nel prezioso codice « Armi Antiche », della fine del quattrocento, esistente nella Trivulziana. I de Robiano ebbero forse i tre gigli di Francia per qualche servizio prestato ai D'Angiò.

Antica famiglia milanese era quella dei de Robiano o Robiani. La memoria più antica che ho trovato di questa stirpe è in un atto del giugno 1052. Vi si parla di un Olderico « de Robiano » vivente a legge longobarda, prete dell'ordine dei Decumani e officiale della chiesa di s. Maurilio in Milano, figlio del q. Arnaldo « qui fuit de loco Robiano » (1). Pure della medesima schiatta dev'essere Prandolfo, prete dell'ordine dei Decumani e officiale

(1) Bibl. Ambros., Mss. Della Croce, vol. III.

della chiesa di s. Nazaro, figlio del q. Lanfranco giudice detto de Robiano, il quale nel 1087 ricevette in livello alcuni beni del luogo di Bagnolo da Azzone abate di s. Vittore: il contratto fu sottoscritto da vari testimoni nei quali, osserva il Giulini, si riconoscono i progenitori di alcune nobili famiglie milanesi (1).

Evidentemente i de Robiano assunsero il cognome dal luogo di provenienza. Nel milanese due sono i villaggi che portano il nome di Robiano o Robbiano: uno in pieve d'Agliate Brianza, e l'altro nella pieve di S. Giuliano. Da alcuni indizi però si può ritenere che i de Robiano siano provenienti dal primo (2). Infatti, da una carta pubblicata dal Mazzucchelli, e dal medesimo ritenuta degli ultimi anni del secolo XII, si rileva che un Pagano « de Robiano », insieme ad alcuni da Giussano e ad un Lotario di Arosio e a qualcun altro, provenienti dai dintorni,

---

(1) GIULINI, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*, 2ª ediz., vol. II, p. 574.

(2) Il Bombognini scrive che « Robiano era soggetto otto secoli fa all'antica famiglia Giudici ». Cfr., BOMBOGNINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano 1790, pag. 160. Di questa famiglia in Robiano non ho trovato menzione alcuna. Ritengo pertanto verosimile che i Giudici del Bombognini non siano altri che i nostri de Robiano taluno dei quali esercitò l'ufficio di giudice.

È noto poi che a Robiano furono scoperti negli ultimi anni del secolo XVIII degli avanzi nel sottosuolo, i quali comunemente ritengonsi appartenenti ad una villa romana. Cfr., REDAELLI, *Notizie istoriche della Brianza,* Milano 1825, p. 105. Il mosaico, tuttora esistente, venne studiato, con un sopraluogo, da una commissione composta di Luigi Zerbi, Luca Beltrami e Vitaliano Rossi il 10 febbraio 1888. Nella relazione non si dice a qual secolo possa appartenere, tuttavia la mancanza in esso di figure simboliche o di squisiti ornati mi fa supporre che non sia da attribuire al periodo luminoso dell'arte romana, bensì a quello della decadenza e probabilmente al secolo IV. Infatti una terracotta (antefisa) fu giudicata dal prof. Pompeo Castelfranco opera di quel secolo; antefisa che insieme ad un'ara anepigrafa e ad alcune chiavi medioevali — tutti oggetti da me raccolti e provenienti dal sottosuolo di Robiano — donai al museo archeologico di Milano a mezzo dello stesso Castelfranco. Inoltre nel 1910, mentre si facevano gli scavi per l'allargamento del coro della chiesa, ad un metro di profondità si scoperse un tratto di muro con affreschi. Chiamai per una visita il dott. Antonio Magni di Calpuno, distinto archeologo, il quale, giudicando dal materiale di costruzione, lo dichiarò avanzo di un'antica chiesuola cristiana con abside forse del secolo VIII o IX. Ad ogni modo il muro cogli affreschi non venne distrutto ma di nuovo interrato.

era tra i più influenti cittadini milanesi di Porta Comasina, ai quali spettava, come vicini, il diritto di iuspatronato dell'ospedale di s. Simpliciano situato nei confini della stessa porta (1). Un'altro indizio sarebbe che nel 1447 vi era controversia tra i fratelli Donato e Pietro « de Robiano », abitanti in Milano e figli del q. Giovanni, per una divisione ereditaria di beni situati nel vicino paese di Verano (2). Parimenti un Gio: Pietro Antonio Robbiano, milanese, nel 1558 possedeva beni nei vicini luoghi di Giussano e di Arosio (3). D'altronde che i de Robiano, fossero oriundi dal luogo di Robiano, in pieve d'Agliate, lo ritenne anche il Sitoni di Scozia (4).

In quale tempo poi e per quali cause siansi trasportati ad abitare in Milano non saprei dire.

Col secolo XIII li troviamo occupati in pubbliche cariche cittadine. Nel 1215 fra i membri del Consiglio del Comune di Milano, radunati a ratificare i patti di alleanza con Vercelli, vi è un Guglielmo « de Robiano » (5). Durante le lotte tra i Torriani ed i Visconti, parecchi dei de Robiano si schierarono col partito popolare, fedeli seguaci della politica torriana. Di particolare menzione in quel tempo è un Belotto « de Robiano », il quale, tra l'altro, fu il primo dei quattro personaggi milanesi chiamati a testimoniare nel 1265 il patto dell'alleanza di Milano con Como, Bergamo, Lodi, e Novara, costituente la gran lega guelfa sotto l'unica podesteria di Filippo Della Torre (6).

Più tardi invece, e cioè nel 1321, un Beltrame o Beltramino de Robiano, con Maffiolo Cane o Cariono, è mandato am-

---

(1) MAZZUCCHELLI, *Osservazioni sopra il rito Ambrosiano*, Milano 1828, p. 308.

(2) ANM, rogito Brenna Pietro q. Giovanni. — Il Sant'Ambrogio accenna all'esistenza, sul finire del secolo XIV, di un canonico e di una cappella de Robiano in Agliate. Di ciò non ho trovato notizia. Sul finire di quel secolo esisteva infatti in pieve d'Agliate, se non un canonico, certo una cappella de Robiano, ma essa corrisponde all'attuale parrocchiale del luogo di Robiano.

(3) ACM, *Famiglie*, Robiani.

(4) ASM, *Sitoni di Scozia*, cart. 68.

(5) MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, 1919.

(6) GALLAVRESI, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, in questo Archivio anno 1906, p. 428.

basciatore ad Avignone da Matteo Visconti presso il papa Giovanni XXII onde intercedere l'assoluzione della scomunica (1). Nel 1340 un Filippo « de Robiano » è ricordato fra i decurioni milanesi (2).

Sul finire del secolo XIV il Fagnani ci rammenta un Antonio de Robiano, detto Antonino, eletto il 13 marzo 1390 fra i moderatori del censo, e tre anni dopo fra i XII di provvisione, il quale fu il 19 agosto 1412 esiliato da Filippo Maria Visconti. Vi è pure un Lanzarotto, eletto il 1 giugno 1390 fra i moderatori del censo (3). Antonio, detto Antonino, e Lanzarotto, erano in quel tempo fra i membri più distinti della loro schiatta: il primo in un atto del 1404 è chiamato « spectabilis et egregius miles D. frater », aveva il governo delle case di Noceto e di Resigniano, in diocesi di Parma, appartenenti all'ordine ospitaliero di s. Giovanni Gerosolomitano, e vi costituiva suo procuratore Lorenzo de Lombardis di Parma; il secondo nel 1402 lo troviamo tra i quaranta principali patrizi milanesi che per il Comune di Milano prestarono giuramento di fedeltà al nuovo duca Gian Maria Visconti (4).

Inoltre i de Robiano appaiono in questi anni fra i rappresentanti della cittadinanza milanese presso la Fabbrica del Duomo, Lanzarotto lo è più volte dal 1390 al 1402, Marco nel 1402, Giovannino nel 1419, ecc. (5).

Orbene, com'era in uso presso le più illustri famiglie cittadine, alcuni de Robiano nella basilica di s. Lorenzo vollero erigere, vicino all'altare o cappella dei Ss. Cosma e Damiano, la loro tomba.

Diego Sant'Ambrogio scrive che i de Robiano, quelli che si eressero l'avello, facessero pure in quell'occasione costruire una cappella gentilizia dedicandola a s. Antonio di Padova (6). Ciò

---

(1) GIANNINA BISCARO, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in questo Archivio anno 1919, p. 87; GEROLAMO BISCARO, *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII*, idem anno 1920, p. 462, 471.

(2) ASM, *Sitoni di Scozia*, cart. cit.

(3) Bibl. Ambrosiana, Mss. Fagnani, *Famiglie*.

(4) ANM, rogito Regni Pietro q. Ambrogio; Ioh. de Sitonis de Scotia, *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum*, etc., Milano 1714, p. 23.

(5) *Annali della Fabbrica del Duomo*, vol. I e II.

(6) D. SANT' AMBROGIO, *Il sarcofago dei De Robiano nella basilica di S. Lorenzo* in *L'osservatore cattolico*, Milano, 14 marzo 1908.

non è esatto. Gli atti di visita di s. Carlo e di Federico Borromeo, ed altri documenti anteriori e posteriori, parlano sempre della cappella dei Santi Cosma e Damiano, ma non di s. Antonio. Di una cappella a questo santo in s. Lorenzo vi si accenna soltanto nel secolo XVIII e non prima, e fu eretta là dove sorgeva quella dei Ss. Cosma e Damiano, caduta in abbandono e ruina già sul finire del secolo XVI (1).

Che poi i de Robiano abbiano essi fatto costruire una cappella ai Ss. Cosma e Damiano non solo non mi risulta da alcun documento, ma trovo che sul cadere del secolo XIII esisteva già un' altare dedicato a questi santi (2). Chiaramente si ha invece che essi vi avevano annessi dei fitti livellari per celebrazione di messe, i quali ai tempi di s. Carlo davano un reddito di circa 70 lire imperiali. L'onere era di fondazione dei fratelli Beltramo e Lorenzo « ex legato predecessorum suorum » e cioè di Princivalle ed Ambrogio (3). Così risulta da un'istrumento di transazione tra i patroni de Robiano e il capitolo di s. Lorenzo, rogato da Giovanni de Apiano l' ultimo di aprile del 1448, nel quale venne concordato che il diritto di elezione del cappellano spettasse ai patroni ma la conferma al capitolo. Obbligo del cappellano era di celebrarvi quattro volte alla settimana, tra le quali tassativamente al martedì e alla domenica. In realtà però ai tempi di S. Carlo il cappellano non vi celebrava che una sol volta alla settimana (4).

La cappella finì coll' essere talmente trascurata che nel 1590, oltre a non essere fornita di paramenti propri, aveva anche l'altare ruinato. E poichè la corporazione dei battiloro aveva eretto nel 1580 una cappella a s. Quirico, loro patrono, a detta cap-

---

(1) AAM, *Parrocchia di S. Lorenzo*, vol. III e XVI; ASM., *Gov. p. a. Culto*, cart. 400.

(2) Magistretti e Monneret, *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, col. 87. — Di questo altare non vi è cenno nel « *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem* » verosimilmente perchè non vi era ancora annesso alcun legato redditizio.

(3) In un atto del 23 ottobre 1449 Beltramo, figlio del q. Ambrogio, è detto patrono ed economo della cappella dei Ss. Cosma e Damiano. Cfr. ANM, rogito Regni Pietro q. Ambrosolo. Di chi fossero figli Princivalle e Ambrogio non ho trovato, e perciò non so dire in qual grado di parentela fossero congiunti con Antonio e Lanzarotto.

(4) AAM, *Parrocchia di s. Lorenzo*, vol. III.

pella furono trasferiti diversi legati, e tra questi quello annesso all'altare dei Ss. Cosma e Damiano (1).

Tralasciando le vicende a cui andò soggetta la cappellania dei Ss. Cosma e Damiano, le quali non entrano nello scopo di queste indagini, ritorno a far parola del sarcofago.

Il Rota ed altri lo dicono eretto nel 1411 (2), e il Sant'Ambrogio, in quanto il monumento risponde in tutto allo stile gotico dei primi anni del sec. XV, accetta tale data, a noi soltanto pervenuta più per tradizione, egli dice, che per documenti positivi. E che sia stato costruito in quell'anno o poco prima, per quanto non consti da alcun documento, non c'è difficoltà a convenire coi sopradetti scrittori. Certo che si potesse stabilire una data sicura per l'affresco dell'arcosolio, ora assai sciupato attraverso i ritocchi, ne verrebbe indirettamente chiarita anche quella per il sarcofago, perchè è evidente che i due lavori devono essere stati compiuti pressochè contemporaneamente. Ma purtroppo non è così. Mentre il Malaguzzi-Valeri e il Sant'Ambrogio lo vorrebbero opera del quattrocento, il primo perchè vi ha riscontrato delle affinità con una tavola del cremonese Cristoforo de' Moretti, e l'altro perchè vi scorse la mano dei pittori Isacco da Imbonate e Paolo da Montorfano i quali nel primo decennio del quattrocento lavoravano in Duomo, il Toesca invece lo ascriverebbe alla fine del trecento perchè vi osservò delle relazioni stilistiche coll'anonimo miniatore del codice di Parigi e cogli affrescatori di Mocchirolo, Lentate, e Albizzate (3). Tuttavia, pur ammettendo le predette relazioni stilistiche, mi sembra non ripugni che il lavoro possa essere stato eseguito anche nei primordi del quattrocento.

Degli artefici del monumento nessuna notizia; invece quali ordinatori il Sant' Ambrogio, per via di ipotesi, fa i nomi del prete Marco, canonico in S. Lorenzo e nel 1402 fra i rappresentanti della città presso la Fabbrica del Duomo, e di Antonino,

---

(1) AAM, *Parrocchia di S. Lorenzo*, vol. III (atto di visita del 22 marzo 1590), e vol. V (atti di visita del card. Federico Borromeo del 1608).

(2) Rota, *S. Lorenzo*, Milano 1882, p. 24; Verga, Nebbia e Marzorati, *Milano nella storia, nella vita contemporanea e nei monumenti*, Milano 1906, p. 324.

(3) Malaguzzi-Valeri, *I pittori lombardi del quattrocento*, Milano 1902, p. 92; D. Sant'Ambrogio, *loc. cit.*; Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, p. 294.

dei XII di provvisione sotto Gian Galeazzo Visconti, raffigurati, secondo lui, nell'affresco (Marco o Marcolo a destra di chi l'osserva e Antonio a sinistra), i quali sarebbero poi stati sepolti nell'avello. Questo sarebbe rimasto non in tutto ultimato e cioè senza epigrafe perchè un Antonio, figlio di Antonino, era stato esiliato con molti altri nel 1412 da Filippo Maria Visconti, per il sospetto di aver concorso a tramare la morte di Gian Maria.

La supposizione si basa su elementi in parte non esatti e in parte non convincenti. E innanzi tutto il Fagnani, sul quale si appoggia il Sant' Ambrogio per affermare che Antonino ebbe un figlio chiamato Antonio, dice solamente che Antonio, detto Antonino, fu eletto nel 1390 fra i moderatori del censo e nel 1393 fra i XII di provvisione, e più sotto aggiunge che Antonio fu esiliato il 19 agosto 1412 da Filippo Maria (1). Mi sembra ovvio trattarsi qui di una medesima persona e non già di padre e figlio. E in questo mi conferma il non aver trovato che Antonio, detto Antonino, abbia avuto un figlio pure con tal nome. Con ciò cadrebbe l'ipotesi che il monumento sia rimasto senza iscrizione per l'esilio del supposto figlio di Antonio. Le ragioni poi per dire che Marco possa essere l'altro degli ordinatori, il Sant' Ambrogio le vede nel fatto che Marco era canonico in s. Lorenzo, e nel 1402 fra i rappresentanti della cittadinanza milanese presso la fabbrica del Duomo, da cui potè probabilmente ottenere per speciale favore il marmo di Gandoglia per la costruzione del sepolcro. E potrebbe darsi che lo sia. Senonchè come ho sopra osservato, anche Lanzarotto occupò tale carica e non una sol volta. E si noti che Lanzarotto era fratello di Antonio, detto Antonino, (2) mentre ciò non mi risulta di Marco (3).

(1) Fagnani, *loc. cit.* — Il bando di Filippo Maria comprendeva 129 persone, e fra queste « frater Antonius de robiano ». Con altra ducale del 10 giugno dell' anno seguente ne graziava 59, ma il nostro fu tra gli esclusi. Cfr., ACM, *Lettere ducali,* 1410-1413, fol. 157 e fol. 169.

(2) In un atto del 24 ottobre 1388 Lanzarotto, Antonino, e Mozollo sono detti fratelli e figli del q. Francesco de Robiano, tutti abitanti in porta ticinese parrocchia di s. Lorenzo, e respingono l'eredità lasciata dal loro zio paterno Beltramolo. Cfr. ASM., *Pergamene, Milano. Varie.* Francesco, come mi risulta da altre carte, era figlio di un Mozollo, e questi di un Pietro.

(3) Il prete Marco de Robiano lo trovo canonico in s. Lorenzo negli anni 1398, 1404, 1410, ma non è detto di chi fosse figlio o fra-

Lanzarotto e Antonio avevano bensì un fratello canonico in s. Ambrogio ma di nome Beltramino (1). Di più il Sitoni di Scozia fa menzione di un « Ven. Vir D. Antonius de Robiano canonicus s.ti Laurenti Maioris Med. 1406. ex mss. cap. metrop. », il quale mi pare non possa essere altri che il sopradetto Antonio (2). Perciò che l' affresco rappresenti due divoti della famiglia è evidente, ma chi siano non è possibile precisare. Se proprio si vuol ravvisare in uno di essi un canonico, questi potrebbe essere anche Antonio e l'altro Lanzarotto.

Altrettanto difficile, coi dati che ho alla mano, è il trovare la ragione del perchè non vi fu apposta alcuna epigrafe funeraria, cosa che richiedeva assai minor tempo e denaro. Se si ammette che Antonio e Lanzarotto abbiano voluto preparare per loro stessi il sarcofago, la cosa è spiegabile perchè andato in esilio Antonio, anche il fratello Lanzarotto deve verosimilmente aver lasciato Milano e ridursi a Lugano, dove infatti troviamo residente negli anni successivi la sua discendenza. Se invece essi l'hanno eretto, tumulandovi dei loro parenti, non c'era motivo in contrario per omettere l' epigrafe quale compimento necessario. E il fatto riesce ancor più inspiegabile qualora altri di quella schiatta, come ad es. Princivalle e Ambrogio, l'abbiano fatto erigere e vi fossero stati dei tumulati, giacchè sembra per

---

tello. Cfr. *Pergamene s. Lorenzo*, e *Pergamene di Chiaravalle sec. XV* in ASM.; *Pergamene pagensi* in Bibl. Ambrosiana. In un atto del 23 novembre 1363 tra i canonici di s. Lorenzo vi è un Marcolo ed un Ambrogio de Robiano, mentre un Francesco de Robiano è procuratore di Ambrogio Trezzi altro canonico. Cfr , ASM., *Pergamene s. Lorenzo.* Il Marcolo è probabilmente lo stesso che in atti posteriori è chiamato Marco. Francesco è il padre di Lanzarotto, Antonino, e Mozollo. Di Ambrogio nulla mi risulta. È noto poi come in quei tempi, con grave abuso, uno stesso individuo veniva investito di più canonicati, e che talora venivano conferiti a giovinetti laici di famiglie nobili. Nella citata *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398* troviamo per es., un prete Marco de Robiano canonico a Cornate, un'altro a Casorate, e un terzo in S. Lorenzo, i quali li ritengo una medesima persona e cioè il nostro Marco.

(1) Beltramino era canonico prebendato in s. Ambrogio come da atto del 5 dicembre 1387 nel quale il fratello Lanzarotto era suo procuratore. Cfr., ASM , *Pergamene. capitolo di s. Ambrogio*, pergamene senza segnatura Bonomi.

(2) ASM., *Sitoni di Scozia*, cart. cit.

lo meno strano che i figli ed i parenti, i quali continuarono a vivere in Milano, si siano dimenticati del pietoso officio di collocarvi l'iscrizione funeraria. La mancanza di un' epigrafe mi lascia sospettare, contro l'ipotesi del sant' Ambrogio, che in esso non vi fu sepolto alcuno. E infatti che vi siano stati in esso dei tumulati non ho trovato, e nemmeno dalla lapidetta collocata nel 1813 lo si può desumere (1). I de Robiano rimasti in Milano, avevano la loro sepoltura scavata nel pavimento lì vicino al monumento. Nel 1521, con testamento del 22 gennaio, un Pietro de Robiano q. Giovanni, allora abitante in Ronchetto pieve di Cesano dove esercitava l'impresa del sale, lasciò di essere sepolto « *in sepultura illorum de Robiano constructa in ecclesia sancti Laurentii Maioris Mediolani* », e obbligò i suoi eredi a far celebrare funzioni di suffragio all'anima sua per dieci anni alla cappella dei Ss. Cosma e Damiano. Aveva in moglie una Giovanna della patrizia famiglia Corio e lasciava due figlie, Antonia e Laura, delle quali una maritata ad un Andrea Tatti. Nel testamento è inoltre ricordato un suo fratello Lanzalotto, già morto, il quale aveva lasciato tre figliole (2). Questa sepoltura è pure ricordata negli atti di visita di Federico Borromeo del 1608.

Da tutto questo si vede come il mistero ravvolge tuttora quell'avello: che sia stato ordinato da Marco e da Antonio come opina il Sant'Ambrogio, oppure da Antonio e da Lanzarotto, da una o più persone, o da altri di quella stirpe, precisamente non sappiamo; come non sappiamo chi sia stato in esso tumu-

---

(1) Nel 1811 si fecero delle indagini, come ce lo dimostrano parecchi atti notarili dei quali si nota che ne venne ricavata copia in quell'anno, e fu altresì scoperchiato il sarcofago per una verifica. L' 11 di agosto del 1813 i fabbricieri di s. Lorenzo domandarono di porre a lato della cappella padronale dei s.ri fratelli de Robiano un' iscrizione in marmo del tenore che accennano. Manca la supplica dei fabbricieri e il testo dell'iscrizione che si dicono restituiti ai fabbricieri col relativo permesso. Cfr, ASM., *Gov.*, p. a. *Culto*, cart. 1552. L'iscrizione venne infatti murata e dice: « Vetustum Sacellum Cum Tumulo — Gentis De Robiano Mediolanensis — CCCIV. Ab Hinc Annis Bruxellarum Incolæ — Kal. Novembr. MDCCCXI — Rite Recognitum ». Come si vede nulla dice che vi fossero dei tumulati. L'incarto voluminoso riguardante il legato Robiani, esistente nell'archivio parrocchiale della basilica di s. Lorenzo, il 4 marzo 1879 fu consegnato a certo sig. Fugazza nè più fu restituito.

(2) ANM., rogito Cattaneo Capitani Battista q. Antonio.

lato se pure vi furono in esso dei sepolti. Dati positivi potrebbero forse venire dall'esame delle carte di archivio della famiglia dei conti Robiano del Belgio.

Non mi risulta che Antonio e Mozollo abbiano lasciato dei discendenti. Trovo invece che la discendenza di Lanzarotto era, negli anni seguenti, residente in Lugano, come si ricava da un istrumento di transazione del 13 febbraio 1496 tra i de Robiano e i Giussani in merito a una controversia, sorta fra di essi, per il pagamento di certi fitti livellari spettanti alla cappellania dei Ss. Cosma e Damiano. Controversia risolta colla vendita fatta in piena regola dai de Robiano ai Giussani delle proprietà gravate. In esso sono riportati atti notarili anteriori rogati in Lugano (1).

Qualche ramo era tuttavia rimasto in Milano, poichè oltre Giovanni Maria studente di medicina a Pavia, Lancelotto, e Giorgio, figli di Antonio, i quali erano legalmente assistiti dallo zio paterno Pietro q. Princivalle (2), dovette intervenire a maggior garanzia della composizione e dare il suo consenso un loro agnato Antonio de Robiano q. Donato, abitante in porta Ticinese parrocchia di s. Maria al Circolo. Donato era a sua volta figlio di un Giovanni (3).

---

(1) Bibl. Trivulziana, *Fondo Belgioioso.* — Negli atti di visita del Ninguarda, vescovo di Como, il quale visitò la collegiata di s. Lorenzo in Lugano il 31 marzo 1591, vi si dice che presso la sagrestia c'era un altare dedicato a s. Lucia, consecrato, senza titolo, ma che « si presume che sia della casata de Torricelli et Robiani, i magiori de quali lassorno vecchiamente certi legati acciochè gl'heredi vi facessero celebrare due volte la settimana. et uno pezzo fa non si celebra a d.° altare, per non avere bradella, ne cancelli, ne ombrella ; non è niccia et è sotto una finestra grande.... non ha icona, ma solo una tela vecchia depinta et quasi stracciata ». Cfr., NINGUARDA, *Atti della visita pastorale diocesana*, parte II, p. 371, Como 1895-1898. Dall' abbandono nel quale era quell'altare si deve arguire che già da tempo i De Robiano erano passati altrove. Tuttavia nel Canton Ticino esistono ancora, benchè decadute nell'oscurità, delle famiglie Robiani, verosimilmente rami collaterali.

(2) Princivalle, figlio di Lanzarotto, aveva generato a sua volta Lanzarotto, Antonio, Pietro, Giorgio, e Giovanni Donato. Cfr. ANM., atto del 21 maggio 1443 rogito Cagnola Ambrogio q. Andreolo ; e atto del 24 luglio 1459 rogito Brenna Pietro q. Giovanni.

(3) ANM., rogito Regni Pietro q. Ambrosolo del 24 ottobre 1436. Donato, padre di Antonio, è forse colui che nel 1481 coprì per pochi

Altri rami, discendenti dai maggiori di Antonio e Lanzarotto, fiorirono in Milano nel secolo XV, dando dei personaggi distinti. Un Lorenzo, figlio di Ambrogio, è più volte deputato e dei XII presso la Fabbrica del Duomo negli anni dal 1452 al 1458, e il di lui figlio Giacomo nel 1470 è tra i 150 cittadini « magnifici, nobiles, prudentes » eletti a prestare il giuramento di fedeltà al duca. Lorenzo aveva un fratello chiamato Giovanni, e un' altro detto Beltrame era canonico in s. Ambrogio (1). Si distinse pure in questo secolo un Gasparino prevosto di s. Pietro in Corneliano.

Senonchè, col progredire del tempo, i Robiani rimasti in patria finirono a poco a poco nell'oscurità, mentre quelli che nel secolo XVI emigrarono nel Belgio si distinsero nelle pubbliche cariche ed ebbero il titolo di conte, ed ancora continuano, scrive il Sant'Ambrogio, nei due rami dei Conti Robiano d'Hougoumont e di Rorsbeck.

R. Beretta.

---

mesi la carica dei XII di provvisione (Cfr., ACM., *Lettere ducali* 1478-1488, fl. 37), e che nel 1439 era stato eletto da Filippo Maria commissario nel capitanato della Martesana ad eseguire le sentenze ivi emanate da Pacino de Consulis da Perugia, vicario della Camera Ducale, e da Paolo Amantino capitano della Martesana, al quale ultimo era stata commessa la cura senza buon risultato. Cfr., Vittani, *Gli atti cancellereschi viscontei*, parte prima, Milano, p. 40.

(1) Beltramo risulta canonico in S. Ambrogio in atti del 1412 e e del 1432, ed è quello che nel 1449 è detto patrono ed economo della cappella dei Ss. Cosma e Damiano.

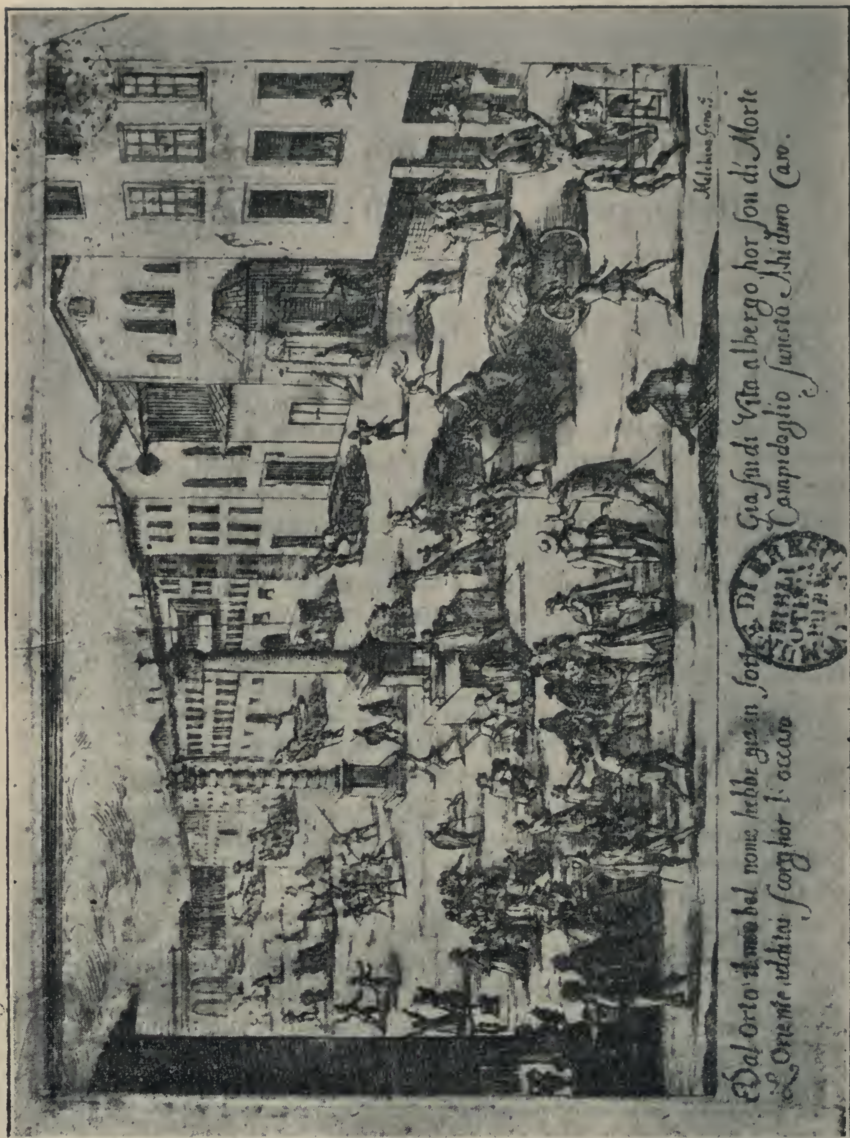
Un curioso documento iconografico della peste del 1630 a Milano.

URANTE i lavori di riordinamento della vasta raccolta di incisioni conservata a Brescia nella Pinacoteca Tosio e Martinengo mi venne fatto di ritrovare una serie di quattordici piccole deliziose stampe all'aquaforte con soggetti varii di cacce, di battaglie, festini, ecc. eseguite sul gusto del Callotta, firmate da Melchiorre Gerardini, e ignote al Bartsch, il quale, anzi, nell'elencare i cinquantun pezzi che erano a sua conoscenza, nel XXI volume del suo *Peintre graveur*, suppose che a quelli soli si limitasse l'opera dell'interessantissimo maestro milanese. Delle incisioni, che, originariamente formavano certo un libretto, e delle quali è rimasta la dedica ad un Eccellentisimo Principe, datata il 20 Maggio del 1636, una è degna di particolare attenzione. Rappresenta la piazza di S. Babila durante la peste del 1630, e pari certo all'interesse artistico che è dato dalla vivace scena tutta corsa da figurine agili e commosse, è quello iconografico che ferma l'aspetto di un caratteristico punto di Milano durante la tragica epidemia che è presente ancora attraverso la mirabile ed incisiva evocazione del Manzoni.

Nella stampa, alta mm. 102 e larga mm. 162, il fondo è dato dagli archi della Porta Orientale, il lato destro è occupato dai palazzi che si stendono fino alla chiesa di S. Marta e di S. Babila. Nel centro della piazza sorgono le due colonne di S. Mona, innalzata nel 1585, e benedetta da S. Carlo Borromeo (1), nel Carrobbio di Porta Orientale, e quella del Leone, tuttora esistente, che nel 1628, Carlo Francesco Serbelloni aveva fatto

(1) Carlo Torre, *Il ritratto di Milano*, 1714, p. 381; Serviliano Latuada, *Descrizione di Milano*, I, 1737. pp. 170-172 e 176-178.

erigere per porvi il leone che prima si trovava sopra un basamento quadrato in mattoni (1).



(1) A. Caimi, *Il leone di Porta Orientale*, « Bollettino della Consulta archeologica » (annesso all'Arch. stor. lomb. » 1875), pp. 43-5.

Sulla sinistra si vede soltanto il fianco d'una casa con un'osteria. Entro questo scenario s'agita la passione della peste. Tutta la via è percorsa da otto tragici carri accompagnati da monatti, e carichi di morti. Presso la chiesa di S. Babila c'è un altro morto per terra. Davanti alla colonna di S. Mona un sacerdote celebra la messa ascoltata divotamente da alcuni fedeli inginocchiati. Soldati, figure varie di dolenti empiono variamente la via.

Preso la linea di contorno, a destra, è segnata la firma dell'articolo *Melchior Gera I.* Sotto, distribuita in due linee, corre la leggenda:

Dal Orto il mio bel nome hebbi già in sorte
L'Oriente additai scorg'hor l'occaso
Già fui di vita albergo hor son di morte
Campidoglio funesto. Ahi duro caso.

Il pittore, che gli antichi biografi ci dicono scolaro di G. B. Crespi detto il Cerano, del quale sposò una figlia, e compì le opere che nel 1633, morendo, quegli aveva lasciato appena incominciate, certamente ebbe modo di vedere con i suoi occhi ripetersi le dolorose scene che, forse nel 1630 appunto, fermò nel lavoro del piccolo rame. Nelle poche pitture di lui rimaste nelle chiese milanesi, forti di un raro senso coloristico sicuro e netto che gli servì per costruire figure di un pallore livido non privo di qualche passionale dolcezza impressionistica, non c'è più ricordo della grande tragedia che gli passò accanto. E come ne rimase in lui così non lasciò nessuna memoria, in genere, nell'opera degli altri artisti della sua età.

Chi volesse mettere in relazione questa stampa con le descrizioni mirabili della vita di quell'agitato periodo nei « Promessi Sposi » potrebbe nella stessa raccolta trovarne un'altra che si riferisce alle ruberie dei lanzichecchi nei villaggi dove passavano. Vi si veggono contadini che fuggono dal loro villaggio carichi di robe, soldati che cacciano avanti buoi, altri che stanno a un'osteria, altri che strappano di mano polli a' villani, o che rubano nelle case. E un altra ancora ve n'ha con una classica imboscata di sicarii che si gettano su viandanti, con uno strano sapore di gesta epica degna dell'Innominato.

G. Nicodemi.

BIBLIOGRAFIA

ARRIGO SOLMI. — *Il Comune nella Storia del Diritto*. Estratto dalla Enciclopedia Giuridica Italiana. Milano, Soc. Editr. Libraria 1922.

Arrigo Solmi ha scritto sul Comune italiano un volumetto prezioso. Non è una compilazione o un riassunto di quanto fin qui si è scritto: ma è una vera sintesi sulla complessa e intricata storia dei nostri Comuni. Il Solmi si muove con sicurezza e con padronanza veramente signorile fra le fonti e fra la copiosa letteratura sull'argomento; così che il libro riesce un armonico quadro di vita veramente vissuta. Tutti gli elementi che compongono la società, entrano nella geniale sintesi con tocchi sicuri. La preparazione all'avvento del comune è descritta con una dottrina che rivela il medievalista consumato. La città, il feudo, la chiesa e il fattore economico sono esaminati, discussi, vagliati con rara competenza. L'organizzazione romana della società, non interamente distrutta, rivive nell'organizzazione ecclesiastica: così il mercato, così l'organizzazione del lavoro. La città nell'età romana si presenta come un organismo urbano, circondato da annessi immediati e non immediati che s'allargano ad un determinato territorio. Essa ha la città propriamente detta, cioè il centro murato, intorno al quale si raccolgono i *continentia aedificia,* cioè i borghi, e lo spazio più largo adiacente alla città che costituisce la cerchia della campagna circostante, cioè i *mille passus.* Più lontano si estende il territorio rurale, formato dai vici, dai castelli e dalle campagne e organizzato dal *pago.* Gli studi sulla struttura materiale della città e campagna e sulle conseguenze giuridiche nascenti da questa particolare struttura, sono relativamente recenti, ma di una grandissima importanza come ognuno può agevolmente comprendere. Per la conoscenza esatta della storia dell'antico diritto pubblico non si può ormai prescindere dallo studio della organizzazione del territorio urbano e rurale. Fondamentali su questo ordine d'idee sono i lavori del Mengozzi e del Vaccari (1). L'Italia è la terra

---

(1) MENGOZZI G., *La città Italiana nell'alto medioevo*, Roma, 1914. — VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado.* Pavia 1921, di cui diamo qui in seguito la recensione.

delle città: ma con la decadenza dell'Impero e con l'invasione dei barbari il magnifico fiorimento urbano va in rovina. Ma le città continuavano a vivere, anche se meno splendidamente; e i barbari trovarono conveniente stabilire i loro comandi e la sede della giurisdizione nelle città. Ebbero perfino una capitale: Pavia.

Costituito il Comune, si verifica un fenomeno nuovo: *la separazione della città dalla campagna.* È questa una caratteristica della vita medievale iniziata specialmente dal feudo. Il feudo si adatta ai borghi rurali, ai castelli, ai territori campestri; nella città non può avere che un limitatissimo sviluppo. Più tardi i re d'Italia e i re tedeschi cominciavano a concedere ai vescovi il dominio delle città, riservando ai conti il dominio della campagna, che perciò prende il nome di contado (*comitatus*). Ma la novità della esposizione del Solmi è in una nuova veduta sua sulla origine del Consolato. Dopo aver esposto e criticato le principali dottrine e ipotesi su tali origini (Savigny, Gabotto, Mayer) il S. giovandosi di alcune sue precedenti indagini (*Il più antico documento consolare pisano*, Arch. Stor. Sardo, II, 1906) e anticipando le conclusioni che vedranno la loro dimostrazione in uno studio di prossima pubblicazione, ritiene l'origine del Consolato sia romana, e precisamente contemporanea a una fase della grande lotta per le investiture. Nel 1082 la Roma di Gregorio VII era assediata da Enrico IV. Fu in quegli anni, cioè fra il 1083 e il 1084 che i seguaci di Enrico IV riuscirono a stringere un patto col popolo romano, promettendo a questo la restituzione della *libertas romana*, cioè la restituzione del Senato, dei consoli e di altre magistrature a condizione che i romani consentissero a Enrico di entrare in Roma per esservi incoronato imperatore. Contemporaneamente lo stesso Enrico IV per garantirsi nuovi seguaci, favorisce la istituzione dei consoli in molte città italiane dando il suo favore alle classi più democratiche per averle favorevoli.

I consoli a Roma furono nuovamente abbattuti dalle armi pontificie aiutate dai Normanni fedeli al papa: per cui a Roma non troviamo più consoli dopo il 1085; ma si conservarono e si svilupparono in altre città. Dunque, secondo il Solmi, il consolato avrebbe avuto una origine *legittima*, cioè ammessa e riconosciuta dall'Autorità dell'Impero: cosa che si comprende benissimo — dice l'Autore — se si pensa che la vita medievale si svolge tutta sui fondamenti della legittimità. Però mi pare molto strano che di questa origine legittima del consolato non si parli mai nella controversia fra Federico I e i comuni: anzi pare che Federico non ne voglia sapere di consoli. Ad ogni modo si tratta di una nuova e interessante ipotesi che ci aguriamo di veder presto dimostrata dall'A. nello studio che egli ci ha promesso.

L'A. conduce il suo racconto fino all'avvento della signoria: e dico racconto; poichè la lettura di questa descrizione della vita medievale avvince e diletta come una vera narrazione.



Nella brillante esposizione della vita sociale e del gioco delle varie classi fra loro in contrasto, mi pare che il S. si lasci un po' trascinare da una concezione tradizionalistica — specialmente dopo i noti fatti del 1789 – che vede dovunque e in qualunque tempo il risorgimento della società per opera di una tipica borghesia. La società comunale si sarebbe imborghesata; e da quel momento sarebbero incominciati i trionfi e la gloria comunale. A me sembra invece che non si dovrebbe parlare di imborghesamento; ma di aristocratizzazione delle classi non feudali. Infatti in tutte le società la tendenza dei medi è di portarsi in alto, non viceversa degli altri di portarsi in basso. Nelle città, che avvenne in seguito? Che si formò subito una nobiltà civile, un patriziato, creazione italica. La democrazia è invece un brutto portato della nostra società affaristica che fa ricordare i tempi meno brillanti — politicamente — di Atene. Anzitutto la fonte della nobiltà è la terra: cioè la proprietà terriera. E noi vediamo che grandi e medi feudatari, col principio della ereditarietà del beneficio, tendono a diventar proprietari con diritti signorili. Ora anche i modesti proprietari, che in città son bottegai, in campagna si sentono dei piccoli re. È vero quel che dice lo scettico Anatole France che *quiconque possède est noble*! Dunque il possesso fondiario aristocratizza, per dir così, i cittadini non feudatari, i quali in fondo fanno la loro rivoluzione — dopo i valvassori — per essere partecipi dell'amministrazione dei beni comuni e della giurisdizione, che è pur cosa loro. I professionisti, non mi paiono borghesi. Questa gente che sapeva le leggi, le consuetudini, che sapeva scrivere; godeva di una grande autorità e molti *notarii Dom.ni Imperatoris* e molti *Iudices* erano di grande casato e non sdegnavano rogare atti per i principi e gli altri dignitari. Dunque, secondo me, vedo una tendenza dell'aristocrazia ad allargarsi per comprenderne altre fonti secondo il detto dantesco che la nobiltà è *manto che tosto raccorce; chè se non vi si appon di die in die, lo tempo va d'intorno con le force.* In fondo si trattava pei possidenti di stringersi insieme per difendersi contro una eventuale avanzata delle classi non possidenti, delle quali non si parla mai, ma che dovevano dare un bel contributo alla fanteria; perchè coi soli proprietari, professionisti e commercianti non si doveva metter insieme un grosso contingente di truppe: tanto più che i borghesi dovevano esser gente che doveva aver pronte molte scuse per non portar il pesante targone del fante e la lancia e la spada! Ma quei torbidi moti ereticali e religiosi non potrebberro *populorum continere aestus*, per dirla con Orazio?

In sostanza le classi umili e povere erano fortemente inquadrate nel feudalesimo e avevano — se non la libertà — l'esistenza garantita dai patti e da libelli. Col comune si è verificato quello che avvenne dopo la rivoluzione, così detta, francese, che diede la libertà al capitalismo: cioè si distrusse la vecchia organizzazione feudale, si spezzarono i ceppi

ai servi della gleba; ma non vi si sostituì una organizzazione altrettanto salda; e si venne a formare una massa libera sì, ma esposta continuamente al pericolo di perire per fame e disoccupazione. La classe umile della antica società comunale era una massa di manovra da scagliar contro le rocche feudali; ma poi, a lotta ultimata, avanzava pretese e diritti dai nuovi padroni che la abbandonavano a se stessa, mentre prima, quando era asservita, era garantita dalla *cartula* e dal *libellum;* così che forse poteva dire che si stava meglio quando si stava peggio. Del resto era tutta una organizzazione economica, già benissimo messa in luce dal Vaccari, quella della *Curtis* e del *Castrum* che crollava per far luogo a un'altra organizzazione economica che si chiamerà poi comunale. E si capisce che in tale crollo le vecchie classi feudali, alte e basse, andavano di mezzo.

L'opinione del Gabotto, secondo me, della origine aristocratica del Comune, andrebbe ripresa in esame con altri e più vasti criteri che non quelli che ne limitano il sorgere alla sola famiglia procuratoria. In fondo il Gabotto non sembra aver del tutto torto e l'origine del Comune deve essere aristocratica più che borghese; e in questo senso sarebbe interessante studiare l'ambiente sociale che preparò il Comune come istituto giuridico.

La considerazione del Comune, dal punto di vista giuridico, ha un carattere retrospettivo; in quanto che la sua formulazione legale, per così dire, avviene dopo che la sua esistenza di fatto era già accertata: dopo cioè le grandi rivoluzioni del secolo XI, che il S. ha messo bene in luce a pp. 67 e 68 del suo volume. Il S. poi ammette che le tre classi esistono anche nel comune formato; ma (p. 90) fa troppa parte alla borghesia, aperta come oggi (*sic*), e in continuo movimento. La realtà è che i borghesi facevano di tutto per ingentilire e non c'è come il comune antico per essere una fabbrica di gentiluomini: tanto che la letteratura del tempo derideva questi bottegai che sposavano delle nobili povere e viceversa. Anche ai tempi del Boccaccio si ingentiliva per moglie. Il denaro apriva tutte le porte anche quelle dei castelli feudali. Ricordo d'aver illustrato alcune novelline assai antiche, forse della fine del XII sec., dove l'ambiente economico-sociale di quei tempi era ben riflesso (1). A comune formato, le tre classi non risultavano più dei tre ordini feudali di capitani, valvassori e cives; ma erano frammisti nobili con plebei: unica distinzione il maggiore o minore grado di ricchezza.

Lo stesso Solmi poi riconosce (p. 104) che la costituzione comunale era difettosa in quanto permetteva che una classe si potesse accaparrare da sola l'autorità comunale. Il comune fu presto uno strumento di dominio in mano alla classe economicamente dominante. Ai vecchi

---

(1) *Il diritto volgare e una fonte letteraria del secolo XII.* 1909, pag. 10 dell'estr.

nobili feudali si sostituì la classe dei ricchi affaristi, che tiranneggiò forse con maggior ferocia, i meno potenti. È la Signoria che darà l'equilibrio fra le classi invano chiesto al comune.

Ma il Solmi ha scritto un'opera veramente utile e interessantissima. La sua profonda dottrina non inceppa la lettura, non pesa: appare così ben digesta e fatta da lui come cosa propria, che il libro risulta perfettamente equilibrato. Vorrei che fosse letto e meditato non solo dalle persone che vivono della coltura, ma anche da coloro — ad esempio — che si occupano di politica e di amministrazione della cosa pubblica. Potesse servire di preparazione a tutti coloro che ormai con troppa leggerezza si sobbarcano il peso della vita politica impreparatissimi; e non pensano che la politica attuale ha le sue profonde radici e trae il suo vital nutrimento proprio dalla Storia.

ALESSANDRO VISCONTI.

P. VACCARI. *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado. Italia superiore e media.* Pavia 1921, pp. VIII. 197.

Pietro Vaccari ha affrontato un interessante problema di storia del diritto pubblico con una serietà e con una maturità di studi veramente ammirabili. Io credo che questo sia uno dei più seri lavori che si siano scritti dopo la cessazione delle ostilità; ed esce dalla mente di uno fra i più bei combattenti della nostra guerra. E' confessiamolo pure, uno dei pochissimi che — fra i cultori della nostra scienza giuridica — abbiano voluto e saputo *militare non sine gloria*. Il libro infatti è dedicato dal Maggiore Vaccari, con squisito sentimento di cameratismo guerriero, alla memoria dei suoi ufficiali del 128° e 122° fanteria caduti per la Patria a Zagora, al Cuk, a Rovarè e alle sanguinose Grave di Papadopoli.

Il Vaccari osserva da principio che l'organizzazione del territorio in Germania e Francia è a base essenzialmente personale; in Italia, territoriale. Mentre fuori d'Italia *comitatus* non designa più una contea territoriale, ma tutto ciò che dipende dal conte (Francia) oppure ogni distretto il cui signore è investito di diritti comitali, (Germania) in Italia i diritti regalistici fanno capo a un determinato territorio ed il signore ne è investito in quanto è proprietario del territorio stesso. La circoscrizione era sede territoriale di diritti e risultava da un insieme di fondi, a ciascuno dei quali era attribuita una quota ideale di compartecipazione nell'esercizio dei diritti stessi; se noi dovessimo prescindere dalla circoscrizione come sede territoriale di diritti, noi non potremmo in alcun modo comprendere come la concessione di fondi, di mansi, traesse con sè la concessione di giurisdizione. Il possesso di ogni quota comprendeva il diritto di compartecipazione nell'esercizio delle regalie. E poichè i consorti potevano vendere la loro quota o singole parti di essa, noi vediamo che vi sono privati investiti di fondi, e in pari tempo dei diritti considerati come pertinenza dei fondi stessi: nella realtà delle cose questi privati, perchè investiti dei fondi,

partecipano dell'attività giuridica della collettività del castrum e quindi all'esercizio dei poteri giurisdizionali.

La concessione di una signoria sopra una determinata località non implicava sempre necessariamente l'esercizio di fatto dei poteri di signoria; la concessione trasferiva bensì teoricamente nel signore i diritti di giurisdizione, ma non toglieva sempre nell'interno della signoria quello stato di fatto per cui famiglia o consorzi privati esercitavano realmente i diritti stessi in virtù della proprietà dei fondi. Così in una località esistevano due distinte signorie: un' alta signoria costituita giuridicamente con la concessione della località, alta signoria che si esplica nella riscossione del *fodro,* e una signoria di fatto che promana dalle *proprietà dei fondi.* Dove il concetto della territorialità poteva salire sino alle più alte dignità del regno violando i diritti inalienabili della corona, l' imperatore interveniva a contrastarla direttamente; come, per analogo motivo, aveva espressamente vietate le divisioni dei ducati, delle marche e dei comitati; mentre era ammessa la divisione degli altri feudi, *si consortes voluerint.*

Tutto lo studio dell'A., nel suo profondo volume, sta nel dimostrare questa tesi. Egli infatti esamina il trasferimento dei poteri giurisdizionali ai minori organismi viventi nell'interno dell'antica circoscrizione comitale. Tali organismi sono la *curtis* e il *castrum.* Ciò è dovuto anche alla scomparsa graduale delle minori circoscrizioni aventi un effettivo contenuto giurisdizionale *(sculdasssia* e *centena)* che coincidono con le divisioni tradizionali del territorio in *vicus*, *fundus. plebs.* E questo avvenne perchè il vincolo gerarchico fra la dignità comitale e gli uffici del contado a poco a poco mancò quasi dovunque. Combatte l'A. l'opinione del Gabotto, e di altri che la suddivisioue del comitato fosse regolare; in altri termini che alle *curtes* corrispondessero le pievi, i *vici* ai *tituli.* La città stessa doveva essere una *curtis* o plebs divisa in *vici urbani* o tituli. Però — secondo il Vesme — *curtis* come tenuta rurale e *curtis* come suddivisione della judiciaria e sede dello sculdascio non si devono confondere. Il Vaccari crede invece che la coincidenza, che a volte si verifica, sia tutta occasionale causata dallo sviluppo economico e territoriale della corte. Io crederei invece che vi sia stata una *tendenza* a identificare la *curtis* con la pieve, e tale identificazione si sarebbe avverata, se rivolgimenti politici e fatti nuovi sociali non avessero contrastato questo processo dirigendo le forze sociali verso altri fini. Bisogna nella storia del diritto pubblico tener conto degli avvenimenti politici che, caso per caso, mutano la faccia delle cose.

La *curtis* è la base economica e giuridica del contado. Qui l'A. fa una osservazione che mi pare profonda: che cioè i grandi organismi fondiari compatti resistono difficilmente in Italia alle nuove necessità create da un' attività economica rinnovata. Resistono invece le corti minori a territorio unito e chiuso, corti che hanno una diffusione tutt'altro che trascurabile anche in Italia, benchè il tipo predominante sia rappresentato dalla corte aperta con proprietà frazionata in località diverse. E'

tale fatto dimostra che la disintegrazione dei grandi organismi fondiari risponde a una tendenza verso nuove forme di organizzazione, basata non più sulla forzata dipendenza da un centro dominante, mezzo spesso di sfruttamento economico, ma sulla coesione spontanea intorno a un centro che esplica funzioni economiche utili e di interesse comune fra le varie unità che ne dipendono. Esamina poi l'A. l'elemento giuridico della *districtio* che è un largo potere di coazione attribuito alle signorie immuni ed alle corti verso la fine del sec. IX e si tramuta in vero potere di giurisdizione, specialmente quando si estende a tutte le persone risiedenti in un determinato distretto, sì da costituire un vero distretto territoriale con propria attività giurisdizionale. Ed è allora che *districtus* acquista il significato di sfera territoriale sulla quale una persona o un ente esercitano poteri di signoria.

Ed ecco il passaggio dai rapporti personali a reali: si forma cioè la *curia* come persona investita di diritti regalistici sul distretto territoriale. Avviene pure il frazionamento della *curtis* e del *castrum* secondo l'ordine di successione per mancanza di Diritto di primogenitura: vi sono cioè condomini e titolare di questo somma di poteri è la *curia* cioè il complesso di possessi e di diritti che impersona l'elemento economico del *castrum*. In sostanza la *curia* è una persona giuridica. Passa poi l'A. a esaminare la figura giuridica del *Castrum*. Qui il Vaccari esplora un terreno pressochè sconosciuto. La formazione dei *castra* sotto tutti i punti di vista, dell'arte, della strategia medievale e del diritto, è da studiare. Egli vi riconosce tre forme: a) la più semplice. Il *castrum* sorge al centro di ville popolate di liberi alloderi, classe abbastanza numerosa del contado. Gli alloderi hanno diritto di rifugiarvisi con le loro robe: b) In una seconda forma noi vediamo unioni di liberi, forniti qualcuno di feudo signorile, partecipanti ad una qualsiasi estensione, di prati e di boschi, di cui si possono considerare come veri proprietari, col signore del castello. Da questo tipo germina poi il comune misto di consorteria signorile e popolo. c) La terza forma è più caratteristica. Il signore, laico o ecclesiastico, stipula con un gruppo di homines o con gli homines della corte un contratto per la costruzione di un castello oppure dà a livello un *castrum*.

I concessionari sono tenuti alla custodia alle riparazioni e in cambio prenderanno dimora nel castello o nel borgo. Questo ente nuovo non tarderà a prendere la forma di un comune. L'A. esamina allora — sulla scorta del Gierke — la personalità giuridica del Castrum — passa poi in rassegna le dottrine di Bartolo e di Paolo di Castro e ritiene che il *castrum* sia una collettività organizzata. Le forme che possono assumere i rapporti fra *castrum* e *territorio* sono varie: dal tipo di organizzazione in cui una classe più o meno ristretta di abitanti è incastellata e soggetta agli obblighi castrensi ed, a sua volta, ha sotto di sè la parte restante della popolazione, al tipo in cui si è giunti ad una estensione assai maggiore dei rapporti castrensi, fino a costituire una comunità, che raggruppa ed organizza intorno al castello la generalità della

popolazione. Esamina pure l'A. il carattere dei comitati di Federico I° che contrapponeva come signorie personali ai comuni, mentre costituiva pure distretti di signoria con la cessione a privati di diritti comitali sui propri beni. I nuovi distretti territoriali, costituiti attorno ai *castra*, rappresentavano — con l'alterazione dell'antica gerarchia — organi coordinati in un quadro generale di ordinamento pubblico. Da un lato la città che si andava estendendo, dall'altro il contado con signorie personali e feudali, ma nel loro interno si formavano organismi territoriali compatti con al centro il *castrum* con la bassa giurisdizione; mentre l'alta rimaneva alle signorie personali. La città spesso rispettò l'autonomia giurisdizionale dei *castra*. E si capisce che così dovesse essere: il comune subentrava, nel suo progresso verso la campagna, nei diritti dei grandi signori cioè a dire dell'alta giustizia: non aveva politicamente interesse a disgregare l'organismo castrense. Con ragioni politiche si spiegano, secondo me, le stipulazioni che i consignori di un castello fanno col comune: il quale si vede costretto a infeudare le difese dei castelli in campagna e a comportarsi come un vero signore feudale, almeno in un primo tempo.

Studia infine l'A. l'aspetto più caratteristico delle trasformazioni avvenute nella costituzione giuridica del borgo castellano, ma ammette che nella varietà delle forme nella vita sociale e giuridica non manchino aspetti diversi. Quest'ammissione è per me preziosa in quanto mi persuade sempre più che voler creare dottrine e dogmi giuridici in diritto pubblico sia molto difficile; e si finisca col perdere di vista la complessità grandiosa del fatto istorico e politico entro il quale prendono consistenza — secondo il tempo e le inclinazioni degli uomini — i fatti giuridici.

***

Ed ecco dove dissento in parte dal movimento attuale, iniziato da alcuni giuristi storici, che tende a fare la storia del diritto pubblico con un metodo strettamente dogmatico come se si trattasse di un istituto di diritto privato (1). Ma non nego che il tentativo sia lodevole; e possa anche inquadrare, a larghi tratti, le idee per chi si accinga ad affrontare problemi dell'antico giure pubblico. Ma mentre il giurista si sforza a costringere la materia, che sfugge, in regole e in norme, perde necessariamente di vista l'ambiente storico in cui sorse e si formava l'organismo economico della *curtis*, le ragioni politiche che indussero alla formazione di una rete di *castra*. Il metodo strettamente giuridico inteso a ricostruire le norme dogmatiche di diritto pubblico prescinde

(1) Vedi un tipico esempio nel recente vol. del Checchini *Dal Comune di Roma al Comune moderno* Cagliari; 1921 e la recensione del Solmi in *Archivio Giuridico* 1922. Vedi anche A. Solmi, *La storia del Diritto Italiano*, Guide Bibliografiche Roma, 1922 p. 48.

dalla situazione storica dell'ambiente; così che, pel giurista, è indifferente che i documenti — purchè provino la tesi — siano del X o del XII secolo.

Sarò forse più storico che giurista; ma credo che in tema di diritto pubblico, sia troppo difficile, per non dire quasi impossibile, costruire delle teorie generali. Così non mi persuade la concezione della personalità giuridica della *curtis* e del *castrum*: astrazione assai difficile per quei tempi e anche pei nostri; tanto è vero che il Duguit sottopone a una revisione critica il concetto della personalità giuridica dello Stato moderno (1). In fondo erano forse maggiormente nel vero i glossatori che concepivano realisticamente la persona giuridica nella veste di corporazione e questa come il complesso dei suoi componenti.

In conclusione la ricostruzione del Vaccari può essere utilissima quando si debba studiare questo periodo della storia medievale, che va dai Berengarii ai Comuni; perchè vi si trovano fissati i capisaldi della situazione giuridica di enti territoriali: ma converrà metter sull'avviso lo studioso che la situazione giuridica è sempre in funzione della situazione economica e politica: fattori di cui il V. non volle espressamente tener conto, tutto compreso come era, della formulazione giuridica degli enti territoriali dello Stato. Per me non è un lavoro completamente storico; ma, certo, come tentativo di ricostruzione giuridica è un serio lavoro condotto con rigido metodo, profonda dottrina e non dubito che potràgiovare a ulteriori ricerche storiche.

ALESSANDRO VISCONTI.

A. BÜCHI. — *Korrespondenzen und Akten zur Geschichte des Kardinals Matth. Schiner.* — Band I, 1489-1515. Un volume in-8, di 600 pagine con due tavole. Basilea, Rudolf Geering, 1920.

Il Prof. Alberto Büchi, mentre attende a preparare la biografia di Matteo Schiner, cardinale di Sion, offre agli studiosi una primizia veramente preziosa, pubblicando parte per esteso, parte in sunto oppure a mo' di regesto i documenti che a tale biografia servono di base. La raccolta di essi era stata iniziata dal Padre Franz Jos. Joller e condotta a buon pnnto dal parroco Ferd. Schmid. Il Büchi con nuove indagini l'ha compiuta. Ne è frutto l'opera del cui primo volume ci vogliamo qui occupare.

Esso ci conduce sino alla battaglia di Marignano ed alle sue immediate conseguenze, cioè sino alla fine del 1515, e contiene 503 documenti in varia lingua, (latina, tedesca, italiana), di cui più che la metà inediti. Emanano questi da trentacinque fra biblioteche ed archivi

---

(1) DUGUIT, *Manuel de Droit constitutionnel*, Paris 1918, p. 50 segg. e più ampiamente in *Traitè de Droit constitutionnel* T. I. Parigi 1021, 361 segg. e p. 464 segg.

svizzeri, italiani, austriaci, inglesi, spagnuoli, francesi. Gli Archivi di Stato di Milano, Mantova, Torino, Venezia, Firenze e l'Archivio Vaticano hanno fra gli altri fornito un ricco materiale. Molte le opere adibite e citate, dai Diari del Sanuto, dalle Epistole del Bembo, dalle Lettere del Morone sino (per additare uno fra molti esempi) ad una notizia pnbblicata da un altissimo nostro contemporaneo (1). Un secondo volume di quasi uguali proporzioni conterrà le lettere e gli atti degli ultimi sette anni di vita del cardinale.

L'importanza di quest'opera, non tanto per la storia della Svizzera quanto per quella di Milano, dell'Italia, dell'Europa, non ha quasi d'uopo d'essere segnalata a chi rammenti la grande parte avuta dal cardinale Sedunense (come lo chiamano i nostri classici) nelle epiche lotte con le quali s'inizia l'età moderna. Acerbo nemico della Francia, protettore degli Sforza, vero signore della Lombardia per un triennio, consigliere a volte, a volte strumento di Giulio II e di Leone X, lo Schiner (o Schinner) fu tra i primi personaggi di tutta l'agitata vita europea del suo tempo. Fra i suoi corrispondenti appaiono pontefici, cardinali, vescovi, nunzi, prelati accanto all'imperatore ed a minori sovrani, a diplomatici e ministri, a capitani svizzeri e condottieri al soldo della Lega Santa ad umanisti ed artisti.

Qui ci limiteremo ad esporre in breve quelle notizie che più direttamente concernono la nostra regione.

*
* *

Il 16 aprile 1499 Lodovico il Moro scrive a Cesare Guasco, suo ambasciatore a Roma, dimostrandosi grandemente desideroso di veder conferito a Matteo Schiner il vescovato di Sion (Sitten) « quale suo barba gli lo vole renunciare » (doc. 25, da confrontarsi pure coi successivi 30, 31, 32, 33). Nicolao Schiner infatti, che tre anni prima aveva ottenuto tale vescovato, non sentendosi abbastanza energico per vincere la forte opposizione che trovava fra molti diocesani, era proclive a cedere la dignità al nipote Matteo, mentre il re di Francia avrebbe voluto fosse concessa ad un nipote del precedente vescovo, Jost von Silenen, di cui gli era stata molestissima la destituzione. Il papa oscillava fra le istanze francesi e quelle di Lodovico ed Ascanio Sforza; ma infine il candidato del partito francofilo fu indotto a desistere dalle sue aspirazioni, ed Alessandro VI si decise ad eleggere Matteo Schiner in luogo dello zio (20 settembre 1499). Il nuovo vescovo, già ostile di sentimento ai Francesi, non dimenticò le premure di Lodovico il Moro (veggasi il doc. 46); nè, dopo che questi fu miseramente caduto, dimenticò la causa de' suoi figli. Per un momento parve a favore di questi interessarsi seriamente l'imperatore Massimiliano, contando fra

---

(1) Ratti A., *Notice sur quelques lettres papales adressées au Cardinal Matthieu Schinner.* Compte rendu du IVe Congrès Scientifique International des Catholiques, Fribourg 1898. (Sciences historiques).

altro per arruolamenti e per appoggio sul vescovo di Sion: (veggasi la lettera imperiale del 12 aprile 1507, doc. 90, nonchè i documenti 95, 96, 97). Ma nulla per allora si fece.

Il doc. 98 è una lettera dello Schiner a quei di Lucerna (2 ottobre 1507) in favore dei conti di Arona, Federico e Luigi Borromeo, che avevano subìto gravi soprusi.

Ai primi di luglio del 1509, cioè un mese e mezzo circa dopo la battaglia di Vailà, lo Schiner, scrivendo all'imperatore (doc. 113) esprime rammarico per la mancata spedizione cesarea in Italia; cerca dissuaderlo dell'alleanza con Luigi XII, e consiglia invece un'alleanza coi confederati svizzeri per la liberazione dell'Italia dai Francesi.

Mentre Venezia si risollevava, si andava disegnando l'antagonismo fra Giulio II ed « i barbari »; e le due parti si disputavano l'aiuto militare degli Svizzeri e dei Vallesani. Questi ultimi contrassero lega con Luigi XII il 12 febbraio 1510; ma, per opera di Giorgio Soprasasso, un'altra fu stipulata ben presto fra il pontefice ed i confederati con facoltà a quei del Vallese di accedervi. Lo Schiner si adopera naturalmente per tale accessione e risolutamente si oppone all'alleanza francese (doc. 115, 116 e 118 del marzo e del maggio). Il 15 agosto (doc. 128) un segretario di curia che si firma Sigismondo scrive da Roma al vescovo di Sion, lasciando capire come Giulio II desideri la pronta discesa degli Svizzeri per cacciare i Francesi da Milano: nel frattempo Genova sarebbe assalita per mare, e Parma da un esercito papale condotto dal duca d'Urbino. Ma ai confederati bisognava dire solo che il papa li richiedeva per difesa sua e della Santa Sede... Venuto il tenore di questa lettera a notizia degli amici di Francia, lo Schiner sostenne che era apocrifa (doc. 135, 137, 139); ma è molto probabile fosse in fatto autentica. Come sappiamo, l'impresa di Genova fu realmente tentata prima ancora che gli Svizzeri, « sollevati dall'autorità e promesse del pontefice, instigati dal vescovo di Sion » (Guicciardini), scendessero in Italia, dichiarando di non volere altro che recarsi al servizio del Santo Padre. Tuttavia la loro marcia fu osteggiata dai Francesi, che ben capivano il pericolo, e si ridusse ad un inutile giro per il Milanese e il Comasco. (Veggansi i doc. 129, 132, 134, 136 dell'autunno 1510).

***

Con l'addensarsi delle nubi di guerra e del pericolo di scisma, la fortuna dell'attivo ed intelligente vescovo di Sion sale a rapidi passi. Il 10 marzo 1511 è creato cardinale del titolo di Santa Pudenziana (1); il 9 gennaio 1512 con bolla papale (doc. 160), è nominato a legato del

(1) Per equivoco il Büchi nella nota 1 a pag. 131 sembra porre la nomina al 10 marzo 1512, contraddicendo a precedenti documenti ed alla nota 2 a pag. 124.

pontefice presso l'imperatore ed i confederali Svizzeri nonchè in Germania e in Italia per ottenere aiuti a Giulio II contro i Bentivoglio ed Alfonso d'Este; il 6 febbraio 1512 una nuova bolla diretta al capitolo di Novara (doc. 164) lo designa a vescovo di quella città, in luogo del destituito cardinale Federico di San Severino.

Intanto lo Schiner era in Italia intento ad uffici diplomatici. Già addì 21 gennaio 1512 trovavasi a Milano, onde con documento (161) già edito dal Bazzetta e dal Cattini concedeva certa dispensa quaresimale agli abitanti delle valli di Anzasca e Macugnaga dietro preghiera di Lancillotto Borromeo, conte di Arona (scacciato da Luigi XII, ma più tardi, dopo la restaurazione sforzesca, governatore di Novara, Alessandria e Domodossola). Tre giorni dopo era a Rimini, e di là, passando per altre città della Romagna, si portò poi a Venezia, ove rimase dal 30 marzo al 21 maggio. Da quella città trattava coi confederati. Varie lettere di questo periodo (162, 163, 165, 166) si riferiscono agli eventi di Bologna; altri, cioè una missiva del cardinale alla dieta svizzera (doc. 171, 16 aprile 1512) ed un breve pontificio (doc. 173, 18 aprile) alla battaglia di Ravenna. Con questo breve Giulio II faceva istanza perchè lo Schiner provvedesse a ricondurre gli Svizzeri in campo contro i Francesi. La deliberazione d'intervento fu presa dalla dieta federale ed annunciata al cardinale pochi giorni dopo (doc. 174).

Da lettera dello Schiner al Gonzaga (doc. 179, 9 maggio) si rivela che la partenza degli Svizzeri doveva aver luogo il 6 maggio. Per il Trentino essi scesero a congiungersi con l'esercito veneziano e mossero quindi verso la Lombardia. Questi eventi sono illustrati da una lettera del doge di Venezia (doc. 183, 21 maggio), nonchè dal carteggio dello Schiner, anima dell'impresa, coi capitani elvetici (doc. 189) e col marchese di Mantova (doc. 190, 191, 192, 193). A questo egli richiedeva con istanza funi, cavi, barche, ancore, evidentemente per la costruzione di un ponte, mentre in pari tempo accennava a pratiche concernenti Crèmona (1). La presa di questa città, la marcia degli Svizzeri su Pizzighettone e Pavia sono narrate in lettera del capitano Peter Falk alle autorità di Friburgo (doc. 203, 19 giugno 1512). L'ingresso del cardinale legato in Cremona fu un trionfo. Del popolo (narra il Falk) parte gridava « Jullio, Jullio », altri « Ecclesia », altri « Liga », altri « Duca »; ma San Marco era poco o punto ricordato. (« Aber Marco ward lutzel oder gar nutzit gedacht »).

Il doc. 194, già riprodotto nei diarii del Sanuto, è una sorta di proclama del cardinale Sedunense ai Milanesi, affinchè non accolgano i Francesi in città « nè in li borgi e ville de Milano » sotto pena dell'interdetto. Cooperino alla cacciata degli stranieri, ed avranno pace ed ottimo governo.

---

(1) L'autore rimanda qui ai riferimenti bibliografici dati da Ch. Kohler, *Les Suisses dans le guerres d'Italie de 1506 à 1512*, Genève et Paris, 1897, pag. 370.

Il 21 giugno lo Schiner era a Pavia, ove (doc. 204) confermava i privilegi di alcuni monasteri « usque ad adventum ill.mi d. ducis Mediolani ». Il dì seguente (doc. 205) nominava a luogotenente generale della Lega Santa Guglielmo VII di Monferrato, che a sua volta creò proprio commissario Andrea de Novellis vescovo di Alba.

Lo stato milanese si andava così riconquistando agli Sforza, ma non senza incomodo delle popolazioni costrette a pagare grosse somme ai liberatori. (1) Sulla storia di questa campagna gettano luce, oltre a note lettere del Morone e ad atti già inseriti nei diarii del Sanuto, documenti sin qui inediti; fra i quali (prescindendo da concessioni di armi papali e di onori diversi ai cantoni svizzeri) meritano ricordo le relazioni dei capitani di Basilea ai capi della loro città (doc. 208 e 211, da Pavia, 30 giugno e 2 luglio 1512). Alle autorità di Basilea scrive pure il 2 novembre da Lodi il legato di quella città, Lienhard Grieb *junior* (doc. 277). Egli narra il viaggio degli ambasciatori svizzeri da Lugano per Como e Barlassina a Milano. Il governatore del ducato, Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, andò loro incontro, li accolse cortesemente e li accompagnò all'albergo del Pozzo (« bis zur Herberg ze dem Putzen »). Il Grieb dà poi ragguagli sulle ultime vicende di guerra, sulle mosse del Vicerè di Napoli, capitano supremo della lega in Italia, sulle sue istanze per far ingresso in Milano insieme col duca Massimiliano. Il quale d'altronde ottiene l'avito dominio da Dio dapprima, poi dalla Confederazione (« vorab von got und dornoh von der Eidgnoschaft »). Il resto della lettera riguarda l'incontro degli ambasciatori col cardinale a Melegnano ed il proseguimento del viaggio alla volta di Roma.

Già il 3 ottobre 1512 si era ufficialmente stipulata la lega fra il duca e i cantoni svizzeri: vi accenna lo Schiner in una lettera al borgomastro e al consiglio di Basilea (doc. 278, 6 novembre, da Milano), ove li mette pure in guardia contro le pratiche di G. G. Trivulzio e li prega di farsi rappresentare all'ingresso di Massimiliano Sforza in Milano; ingresso che, come si sa, ebbe luogo agli ultimi di dicembre. Nel gennaio il nuovo principe donava al cardinale, a cui tanto doveva, il marchesato di Vigevano, la Sforzesca (« possessionem Sfortianam ») ed altri feudi già del Trivulzio.

Va ricordata una lettera del marchese di Mantova al cardinale (doc. 290, del 9 febbraio 1513). Corrono voci di pratiche di pace fra Venezia e l'imperatore; questi otterrebbe 300.000 ducati, di poi ogni anno altri 30.000 ducati « in recognitione di feudo » (2) ed inoltre Ve-

---

(1) Vedi fra altri E. Verga, *Delle concessioni fatte da M. Sforza alla città di Milano*, in *Arch. St. Lomb.*, Serie III, Vol. II, 1894, pag. 331 e seguenti.

(2) Il Büchi legge « difendo », ma la correzione è ovvia.

rona col Veronese. Il Gonzaga teme quindi di perdere le terre di Asola, Lonato e Sermione, e chiede consigli sulla condotta da seguire.

***

Frattanto saliva al pontificato Leone X. Il 14 marzo 1513 (doc. 292) Peter Falk scrive da Roma alle autorità di Friburgo partecipando le sue impressioni circa il nuovo pontefice, da cui è stato ricevuto in udienza. Altrettanto Giulio II era collerico, altrettanto è mite il suo successore; non si è mai udita da lui una parola scortese, non vi è in lui traccia di impudicizia o d'altro difetto. Magnifiche le feste per l'incoronazione: tutta Roma sembrava in fiamme. Leone X ha ricostituita la guardia pontificia. Il cardinale di Sion è in ottime relazioni col nuovo papa, della cui elezione è stato primo fautore: lo Schiner è quindi « domine factotum » (Forse in questo il Falk s'illudeva un poco). Il cardinale stesso parla della parte da lui avuta nel conclave e dei meriti dell'eletto in una sua lettera al duca di Milano (doc. 295, 18 marzo, da Roma); ove fra altro accenna pure ad una cava che si fa dal Ticino « la quale è molto prejudiciale de le cose mie et destructione de la Sforzesca » (1). Epperò prega il Duca di provvedere.

Il documento 305 a) (Roma, 31 maggio 1513), qui per la prima volta edito per esteso, è il trattato di alleanza quinquennale « inter S. D. N. Leonem X pontificem m. et magnificos d.nos Confederatos Alemanie Alte »; (così è qui indicata la Svizzera). Alcuni articoli riguardano Milano, alleata degli Svizzeri: ad esempio la promessa, che poi non ebbe seguito, di restituzione di Parma e Piacenza allo Sforza.

Il 20 giugno 1513 il cardinale scrive da Roma al capitano di Basilea (doc. 306), rallegrandosi per la vittoria di Novara, e raccomandando indulgenza per la sua Vigevano, oppressa con grave taglia di guerra. Al 21 (doc. 307) esprime anche a Massimiliano Sforza i suoi rallegramenti, nonchè il desiderio di nuove imprese. L'imperatore dovrebbe cominciare quella di Borgogna; anche si potrebbe tentare d'ingrandire lo stato milanese con l'acquisto di Crema e di Bergamo. Ma aggiunge: « dubito che qui cossi leviter procedendo ymo reintegrando scismatici, sicuti est in via, successive il favore et devotione de li Helvetii et multi altri venerano ad callare ». Allude evidentemente alla reintegrazione dei cardinali di San Severino e di Santa Croce nella dignità, se non nei benefizi, la quale avvenne pochi giorni dopo nonostante l'opposizione dello Schiner medesimo e del suo collega inglese. Il mittente conclude raccomandando allo Sforza di bruciar la lettera e di conferire più ampiamente col signor Altosasso (Ulrich von Hohensax). Della stessa data sembra una lettera ad Andrea del Burgo (doc. 308), ove pure il cardinale consiglia di adoperare gli Svizzeri mentre sono

(1) Il Büchi cade qui in equivoco annotando: « Kastell in Mailand ».

ancora « caldini » per imprese in Borgogna o contro i Veneziani; di non disgustarli, ad ogni modo, per non fare il giuoco dei Francesi.

Nel settembre 1513 egli scrive reiteratamente alla dieta federale ed agli ambasciatori svizzeri, accennando (oltre che a cose milanesi) alla caduta di Terouanne in mano degli Inglesi ed ai successi di Borgogna. Verso la fine dello stesso mese lo Sforza, scrivendo allo Schiner (doc. 329 e 330), accenna all'impresa di Crema, alle notizie della vittoria (di Borgogna senza dubbio), al pagamento del soldo, alla riduzione della taglia imposta a Vigevano. In una successiva del 3 ottobre (doc. 332) dice il Duca d'essere venuto a Milano nonostante la peste « per dare forma alli dinari delli Sig.ri Helvetii » e per attendere alla « perfectione de le cose pratichate in Casale mazore ». Della conferenza di Casal Maggiore parlano il Morone nelle sue lettere e il Sanuto: ne derivò fra altro la convenzione fra il cardinale di Sion (a nome pure del cardinale Gurcense, del vicerè di Napoli, del duca di Milano) ed i fratelli Adorno per la vagheggiata espulsione dei Fregoso da Genova (doc. 334).

Il carteggio fra il duca ed il suo protettore, lo Schiner, continua frequente. Il 12 ottobre lo Sforza accenna a « la felice nova de la gloriosa victoria riportata contro Veneziani » (doc. 336); il 14 preannuncia che il giorno 16 verrà a Vigevano « a disnare » col cardinale (doc. 337); il 19, mentre comunica notizie venute da Roma e dalla Svizzera, annuncia che P. Colonna entrerà ai servizi di Milano, che gli Spagnuoli dovranno prendere Crema ed acquartierarvisi, che non è ancora conclusa la pratica per il castello di Milano (il quale si arrese solo un mese più tardi), che in Milano si diffonde la peste (doc. 339). Il cardinale lo prega intanto (doc. 340) di pagare il resto del debito fatto presso l'« oste del Puteo de Mediolano » per il capitano « de Altosaxo ».

Interessante un « sommario de lettere, dato a Vercelle alli 12 di novembre, allo Ill.mo et Rev.mo cardinale Sedunense » (doc. 343). Vi si danno notizie di Francia, raccolte, a quanto pare, da lettere intercettate: il re Luigi, corrucciato con « Mon.re de la Tramoglia... per lo apontamento de Duginno » (la convenzione di Digione con gli Svizzeri), l'ha privato d'ogni ufficio: il Trivulzio è giunto alla corte il 27 ottobre « et afferma che venera presto in qua per compagno del duca de Barbono (*sic*) al conquisto del ducato di Milano ». A questi disegni dell'acerrimo nemico degli Sforza accenna poi il cardinale in lettera dei primi di dicembre scritta da Milano ad amici d'oltralpe (doc. 344); il Trivulzio, egli dice, ha in Lombardia partigiani fra i cittadini cospicui, forse fra gli stessi dirigenti (« vilicht under denen regenten von Meylandt »). Ed era infatti naturale che i Milanesi cominciassero ad essere stanchi, se non dello Sforza, de' suoi alleati Svizzeri, non facili a saziarsi. Qualche dissapore doveva essere nato fra essi e lo stesso Duca, a quanto sembra da una lettera quasi umile di questo (doc. 345).

Ai 30 dicembre Andrea del Burgo comunica al cardinale, ritornato a Sion, notizie avute da Roma, altre aggiungendone sugli eventi militari e diplomatici (doc. 349). Il giorno dopo il cardinale scrive al duca

(doc. 350) a proposito dell'interdetto con cui era stata punita Novara per contribuzione imposta al clero. L'interdetto fu però presto levato, del che il duca ringrazia lo Schiner con lettera del 5 gennaio 1514 (doc. 351). La corrispondenza del gennaio e febbraio 1514 fra il cardinale, il duca ed Andrea del Burgo (doc. 352, 354-358, 362, 364, 365) verte sul colloquio fra lo Sforza e l'ambasciatore di Spagna, sul desiderio dell'imperatore di abboccarsi a Trento con lo Schiner e gli ambasciatori degli Svizzeri, sul clero novarese, riluttante a pagar la taglia senza licenza dello Schiner, sul compromesso fatto dalla Maestà Cesarea e dai Veneziani nel pontefice, sulla temuta probabilità che Crema resti a San Marco. Si allude pure al grave incendio del 4 Gennaio a Venezia, alla morte della regina di Francia, a « qualche novità successa » tra soldatesche italiane ed elvetiche, seguita però da sollecita riconciliazione.

Lo Schiner, tornato a Vigevano in marzo, corrispondeva pure col cardinale inglese, Cristoforo Bainbridge arcivescovo di York, non meno di lui avverso ai Francesi(doc. 367), e scriveva in maggio ad Enrico VIII, pregandolo di assumere i confederati svizzeri come alleati contro la Francia (doc. 376). Un autografo del cardinale di Sion (primi d'aprile, doc. 368) contiene le lagnanze degli Svizzeri contro la Lega Santa per trattative di pace tenute loro segrete, pei disegni di matrimonio fra Renata di Francia ed un principe d'Absburgo, ecc.

Ai 9 di maggio il duca di Milano riconosce un suo debito d'oltre 17.000 fiorini renani d'oro verso il cardinale e ne promette il pagamento (doc. 377); il giorno successivo Andrea del Burgo ed i Conservatori di Milano scrivono nuovamente allo Schiner circa i tributi di Novara (doc. 380)....

Ma poco dopo i rapporti fra il cardidale Sedunense e lo Sforza sembrano turbarsi.

***

Infatti agli ultimi di maggio o ai primi di giugno il duca manda allo Schiner (e in pari tempo ai confederati, verosimilmente cioè ad una dieta tenutasi in Berna) Gaspare Göldli di Zurigo, capitano di Lugano, e Giov. Bartolomeo Tizzone governatore di Asti per dissuaderlo da trattative di cui teme e per pregarlo a voler deporre « omne ira et malconcepto » (doc. 383 e 383 [a], a cui si ricollegano pure il 395 e il 396 del 26 luglio). Le trattative sospette miravano ad una vasta alleanza fra gli stati italiani, compresa Venezia, e gli Svizzeri, e si connettevano indirettamente a certe pratiche del pontefice « de regno neapolitano ». Lo Sforza dubitava non fosse la nuova lega contraria all'imperatore ed al re di Spagna, e soprattutto temeva per sè. Difendeva poi quanto poteva Andrea del Burgo, oratore cesareo a Milano, contro cui lo Schiner aveva concepito mal animo. Anche il Morone si adoperava per la riconciliazione (doc. 386 del 13 giugno). Il duca mandò pure a Berna, ove si trovava il cardinale in occasione della dieta, Galeazzo Visconti. A

questo lo Schiner non nascose il proprio malcontento, pur protestando di voler essere sempre « bono patre » per lo Sforza. Pare che, in parte almeno, la questione fosse di denaro che lo Sforza non voleva, o non poteva, pagare. Inoltre gli Svizzeri desideravano occupare essi il castello di Milano; e se ne capisce il perchè (doc. 397; lettere del Visconti da Berna, 29 luglio).

Ma v'era ben altro: continuava infatti a svolgersi il già accennato lavorio diplomatico; e lo troviamo chiarito da vari documenti, fra cui importantissima una lettera del duca all'imperatore (doc. 398, dell'Archivio di Stato di Milano, fine di luglio 1514). Lo Sforza scrive che la nuova lega italo-elvetica si vuol concludere « tam ad tutelam et defensionem ducatus Mediolani quam ad expellendas alias omnes nationes peregrinas ex ipsa Italia ». Tutti gli stati della penisola dovrebbero prestare « censum et annuum tributum ipsis Helvetiis », e gli Svizzeri aiuterebbero il pontefice sia « pro magnifico Iuliano eius fratre, ad acquirendum regnum Neapolitanum » sia a prendersi Ferrara « si non vellet facere que deberet ». A Venezia si promettevano Verona, Vicenza, il Friuli; allo Sforza Bergamo, Brescia, Crema, Parma, Piacenza, ma con l'ingrato obbligo di tenere maggiori milizie. Alla dieta di Berna, continua il duca, il cardinale di Sion ed il nunzio papale, Ennio Filonardi, hanno tratto molti dalla loro parte, sebbene la decisione sia stata rinviata al primo agosto. È possibile anche un accordo del papa e de' suoi amici col re di Francia, che pur fa qualche riserva per il contado d'Asti, ma forse « de illo acquiescet si imperator et rex Aragonum excludantur et ipsi de Italia ». Intanto il cardinale intriga con vari Milanesi per allontanare Andrea del Burgo ed altri amici della Maestà Cesarea, espulsi i quali gli Svizzeri « tractabunt habere castra et fortilitia in manibus suis ». Si comprende come il nostro principe temesse di novità che avrebbero aggravato la sua soggezione e i suoi oneri finanziari verso gli Svizzeri.

Ai 30 di settembre il duca scrive al cardinale, dichiarandosi lieto di « intender la bona dispositione verso al magnifico Mess.r Andrea de Burgo, oratore cesareo », e manda a conferire con lui Catellano de Castello con particolari istruzioni (doc. 410). In sostanza anche lo Sforza vorrebbe una lega, ma tale che accanto a Milano e agli Svizzeri comprendesse l'imperatore. Questi desidera appunto un colloquio in Tirolo con gli Svizzeri e col duca, che condurrebbe seco Andrea e l'ambasciatore di Spagna in Milano. Inoltre, trattandosi « de la liga universale », il papa potrebbe desiderarla puramente difensiva; ma lo Sforza preferirebbe fosse anche offensiva per maggiore cautela contro la Francia. Nuove istruzioni del duca a Catellano de Castello ai primi di novembre (doc. 417) si riferiscono ancora alla necessità d'una lega universale. Si dovrà « essere aiutati da li subditi con uno taliono, sì per satisfare alla pensione de loro sig.ri Helvetii. como per sustinere el stato ». La consegna dei castelli agli Svizzeri non è « espediente » (dirà l'oratore), perchè.... potrebbe dare sospetto agli altri principi. Catellano dovrà

ancora patrocinare la causa di Andrea del Burgo ed indurre lo Schiner all'abboccamento con l'imperatore.

All'approssimarsi d'una nuova dieta, che fu tenuta a Zurigo il 5 dicembre, il duca scrive al cardinale (doc. 418, 24 novembre), rammaricandosi di « qualche varietà » tra gli oratori pontificî ed il cardinale stesso da un lato, gli oratori cesarei e di Spagna dall'altro.

Di grande interesse è una lettera del 4 gennaio 1515 (doc. 424), datata da Roma e scritta dal Carpi all'imperatore Massimiliano. Il papa, vi si dice, si dà premura per porre pace fra la Maestà Cesarea e Venezia e stringere una lega per la difesa d'Italia. Ma da varie parti gli è stato suggerito il sospetto di accordi tra imperatore, Spagna e Francia « (Maiestatem Vestram et regem Catholicum conventuros esse cum Gallis »). Gli ambasciatori milanesi si sono mostrati meno transigenti di quel che il pontefice sperasse circa Parma e Piacenza, ed hanno chiesto anche Brescia. Leone X sarebbe lieto se lo Sforza potesse ricevere quest'ultima città rinunciando a quelle (cfr. accenni nei doc. 426 e 430); ma osserva d'altronde che il duca, mentre ha tante pretese, non pensa alla possibilità che il re di Francia si allei con Venezia promettendole Cremona e Ghiara d'Adda (1). È sdegnato inoltre con lo Sforza per i disordini suscitati in Genova dagli Adorno e dai Fieschi, con Venezia per la riluttanza alla pace.

Leone X non era in tutto contento neppure del cardinale di Sion, al quale scrivendo il 14 gennaio 1515 moveva rimprovero perchè non voleva lasciar godere al cardinale Federico di San Severino i frutti del chiostro di Morimondo. A questo documento (427), già pubblicato nelle epistole del Bembo), potrebbe connettersi il 428; una lettera cioè della dieta federale a Giuliano dei Medici (14 marzo, Zurigo) in favore dello Schiner contro il San Severino e Giorgio Soprasasso (Jörg auf der Flüe).

***

Una lettera dei capitani di Basilea alle autorità di Basilea (doc. 436, da Novara, 24 maggio 1515) apre per così dire, un nuovo capitolo in quanto contiene accenni ai preparativi di guerra di Francesco I, salito al trono all'inizio dell'anno. Ed all'attesa invasione si riallaccia forse il nuovo invio di Andrea del Burgo da parte dell'imperatore al duca di Milano ed al cardinale di Sion (ultimi di maggio, doc. 437 e 438).

Da Milano lo Schiner scrive il 18 giugno al duca di Savoia (doc. 442) a proposito dei passi che gli Svizzeri devono occupare per prevenire la discesa delle milizie di Francia. Al che si allude pure nel car-

---

(1) Il Büchi riconosce in nota che « in Texte steht Glaream », ma ha creduto di correggere questo nome in « Parmam » aggiungendo un punto interrogativo. A noi « Glaream » pare assai più verosimile.

teggio fra il cardinale di Sion ed il Bibbiena (1), onde si rileva che il concentramento nemico (« la massa ») si fa nel Lionese, mentre « le artiglierie sono in Grenopoli (Grenoble), 24 pezze grosse con tutte le sue provisione, et de continuo se lavora circa li monti verso monte Geneva et collo d'Agnello » (doc. 445, 29 giugno, Milano; cfr. doc. 444, 449 ed altri successivi). Da Moncalieri, il 3 agosto, lo Schiner in lettera all'ambasciatore papale a Milano (doc. 452) si rallegra di sapere che il papa « vol essere cum questi signori ad una fortuna », e in pari tempo chiede denari per le milizie. Torna a bussare a quattrini con lettera del 10 agosto (doc. 454), poichè gli Svizzeri sono malcontenti. La Francia a mezzo del duca di Savoia fa loro proposte di pace e « proh dolor, multi dano oretza ». Contro Genova non si può far nulla per non distrarre le forze. Sarebbe meglio che certuni, pronti a consigliare le imprese, « venessero qua et non stasesseno in le camere... Alias sono più presto fiasche che consilia ». Pur troppo « la Lega chomo dormentata fa le cosse sue »; mentre occorre decidere la guerra entro quattro giorni, provvedere ai mezzi e far venire altri Svizzeri.

Il 13 agosto Leone X nomina lo Schiner legato papale presso i confederati accanto a Giulio dei Medici (doc. 455); tre giorni dopo torna a scrivergli per condolersi che i Francesi siano riusciti a passare al di qua delle Alpi (doc. 457). Lo esorta tuttavia in tale lettera ed in altra del 28 agosto (doc. 460) a perseverare con fiducia, poichè la vittoria non può tardare. Ma proprio in quel giorno si avviavano trattative di pace tra gli Svizzeri e Francesco I a Vercelli, continuate, come è noto, a Gallarate, sebbene turbate poi per l'arrivo di nuove milizie elvetiche. Al 29 scrive il duca di Milano allo Schiner: « Poyche li S.ri Elvetii, cherano a Gallarate, hano cosi concluso et cossi bisogna fare, deliberemo venire e Como et ibi fare, quello si potera per la salute nostra, pero pregamo V. R.ma S., sia contenta venire anchora lei con li fanti Elvetii, quali si trova havere seco ». E venga subito, perchè il Duca ha bisogno della sua presenza e non ha altra compagnia per recarsi a Como (doc. 461). Lo Schiner invece, o non avesse ricevuta la lettera, o non curasse le preghiere del pavido Sforza, si recava il 30 agosto a Piacenza con 3000 confederati, preparandosi alla seconda fase della male auspicata campagna. Con lettera del 4 settembre da Casalpusterlengo dà ragguagli ai capitani svizzeri del castello di Milano intorno alla ritirata delle milizie elvetiche sul Po, alla propria non inutile (« nicht unfruchtpar ») marcia su Piacenza, all'atteso arrivo del Vicerè di Napoli con truppe (doc. 462), e da Secugnago (5 o 6 settembre, doc. 463) annuncia ai medesimi, che il dì seguente verrà loro incontro sino a Lodi o Melegnano. Al 6 ed al 7 scrive loro da Lodi (doc. 464 e 466).

---

(1) Per questo carteggio veggasi P. Richard, *Une correspondance diplomatique de la curie Romaine à la veille de Marignan*, in *Revue d'hist. et littér religieuses,* T. IX, Paris, 1904.

Il sopraggiunto Vicerè tuttavia, come risulta da lettere di Iov. Francesco Bayardo e del Rozano al Marchese di Mantova (doc. 465, 467, 468) (1), rifiutava di procedere sino a Lodi, « se non intendea, che Svizzeri fossero ne li borghi di Milano per farli spalle ad unirsi con loro ». Il cardinale rispose « che Spagnoli erano de anima de lepore », ma che quanto a lui non poteva indugiare a recarsi incontro agli Svizzeri di Milano con la gente del papa, onde da Lodi partì per Melzo; e così fece Giovanni Gonzaga.

Ma i dissensi fra gli Svizzeri, la inettitudine di Massimiliano Sforza, la lentezza e i dispareri dei collegati nulla promettevan di buono; nè alla audacia dello Schiner e de' suoi seguaci arrise sui campi di Melegnano la fortuna. La cronaca degli eventi dal giorno 8 settembre sino all'eroica battaglia del 13 e del 14 ed alla successiva ritirata delle milizie elvetiche è riassunta in una lettera dei capitani di Basilea ai loro concittadini, mandata da Lugano il 17 (doc. 469). Della parte avuta del cardinale di Sion nel condurre gli Svizzeri all'infelice combattimenio mormorarono poi parecchi suoi concittadini (doc. 479).

Ai 20 il Bibbiena (doc. 470), assicura che il papa confida nello Schiner e che non mancheranno denari ed uomini, purchè gli Svizzeri non abbandonino la lotta. Un po' tardi!

Corse poi voce che, se gli Svizzeri si fossero trattenuti a Milano il sabato 15, il Vicerè sarebbe venuto a congiungersi con loro, ma che essi non lo avevano voluto aspettare. Così da una lettera di Hans von Gless (da Trento, 21 settembre, doc. 471), da cui appare altresì che a Trento si aspettava per il 21 stesso o per il 22 il cardinale Sedunense con soldati e con signori milanesi. Veniva infatti per la via di Tirano. Fu poi ad Innsbruck, ed il 5 ottobre era a Zurigo (doc. 473) per una dieta che poi non ebbe luogo. Indiretto, ma grave contraccolpo della sconfitta di Melegnano fu per lui la perdita della diocesi di Novara restituita dal papa al cardinale di San Severino con breve del 30 settembre (doc. 472). Nota è l'epistola con la quale il Morone narra allo Schiner come si sia giunti alla resa del castello di Milano, addossandone la colpa alle milizie svizzere, non però ai loro capi (doc. 474 del 6 ottobre).

Il re di Francia era disposto a concedere pensioni ed onori al cardinale di Sion, se questi si fosse voluto mettere a' suoi servizi; così pare almeno da lettera di Giovanni Werra (doc. 475, 13 ottobre) allo Schiner. Ma questi, tornato ad Innsbruck, faceva comprendere scrivendo al cardinale Wolsey (doc. 478, 13 novembre) la sua non scemata ostilità verso la Francia ed il proposito di porre sul trono di Milano con

(1) Veramente il 468 si dimostra pel contesto anteriore al 467 di pari data (7 settembre).

una nuova spedizione elvetica, Francesco Sforza (1), molto migliore del suo « fratre abiecto », Massimiliano, « qui tam impudenter sese dedit », e che « nec consilia nec recta monita audire vel bene vivere volebat ». (È fama, raccolta dal Guicciardini, che Massimiliano dopo la resa dicesse, forse con maggiore verità che dignità, di « essere uscito della servitù degli Svizzeri, degli stratii di Cesare et degli inganni degli Spagnuoli »). Gli Svizzeri, afferma lo Schiner, desiderano la rivincita; ma a ciò occorrono denari. Frattanto si protesta grato per l'amicizia del cardinale Wolsey e del re d'Inghilterra.

Ai 24 di novembre scrive nuovamente al Wolsey da Zurigo, dicendo esservi speranza che gli Svizzeri respingano la pace coi Francesi, « si Anglica pecunia non defuerit » (doc. 480). Al medesimo manda quale ambasciatore nel mese seguente Bartolomeo Tizzone (doc. 482), mentre si tiene in corrispondenza con Richard Pace, notaio apostolico e segretario del cardinale Bainbridge (doc. 488) e con Sir Robert Wingfield, ambasciatore inglese alla corte imperiale. A questo in lettere del 27 dicembre (doc. 492 e 495) parla della urgenza di soccorrere Brescia e del convegno di Bologna fra Leone X e Francesco I (avvenuto il giorno 11 dicembre) non senza lagnarsi della restituzione del vescovato di Novara al Sanseverino. Il papa stesso aveva sentito la convenienza di giustificare in lettera allo Schiner (doc. 485, da Bologna, 17 dicembre) il proprio riavvicinamento alla Francia, pregandolo in pari tempo di appoggiare presso l'imperatore i suoi sforzi per una pace generale e per una crociata contro i Turchi.

Notizie intorno alle cose di Brescia e Verona ed alla situazione diplomatica sul finire del 1515 si hanno in una lettera dello Schiner ad un amico (doc. 496, del 28 dicembre). Al 30 egli scrive all'imperatore (doc. 498) sulla necessità di denaro per guadagnarsi gli Svizzeri ed impedirne l'accordo con Francia (accordo che venne poi in fatto concluso al principio del 1516). Accenna pure a Galeazzo Visconti, che vive esule nella Svizzera e si adopera per preparare la rivincita sforzesca.

Qui ha termine la prima parte della ricca e diligente pubblicazione del Büchi.

Giovanni Seregni.

Ernst Gagliardi. — *Geschichte der Schweiz von den Anfängen bis auf die Gegenwart.* 2 Volumi in-8, di viii-284, viii-444 pagine. Zürich, Rascher e Co., 1920.

Altra volta abbiamo parlato in questo periodico della prima parte del poderoso lavoro di E. Gagliardi sulla partecipazione degli Svizzeri alle guerre d'Italia dal 1494 in poi. Già ben noto per questo ed ante-

---

(1) Indizio dei buoni rapporti dello Schiner con Frans. M. Sforza è l'atto con cui questi gli conferma la donazione di Vigevano (doc. 483-484, da Costanza, 17 dicembre).

riori studi, egli ci dà ora una compendiosa storia della Svizzera, condotta con diligenza di preparazione e serietà di propositi. La parte anedottica é volutamente trascurata; le indagini bibliografiche contenute iu giusti termini; ma il lettore esperto indovina facilmente quanta copia di sicure informazioni abbia servito di base all'autore. Questi, dopo rapidi cenni intorno all'antichità ed all'alto medio evo, si trattiene nel primo volume sull'origine e sui progressi della confederazione, sulla lotta civile degli anni 1436-1450, sulla guerra contro Carlo il Temerario, sul distacco dall'impero e sulle guerre d'Italia sino alla battaglia di Marignano. Il secondo volume, più ampio, è dedicato alla storia moderna, dalla riforma in poi; onde ne sono principali argomenti la scissione religiosa, i conflitti e le guerre che ne seguirono sino al trattato di Westfalia, la successiva evoluzione dei cantoni verso l'aristocrazia, l'età della rivoluzione francese, la restaurazione ed il *Sonderbund*, la trasformazione infine dell' antica federazione di stati nel moderno « stato federale ».

La storia elvetica s'intreccia con la storia lombarda in parecchi de' suoi momenti; ma in tre soprattutto: l'origine stessa della confederazione, le guerre d'Italia da Carlo VIII a Francesco I, la controriforma. Riguardo al primo, il Gagliardi (seguendo anche Karl Meyer) mette in evidenza l'influsso che le libertà comunali italiane esercitarono sul sorgere della libertà svizzera. L' esempio di Como, dalle vallate retiche e lepontine fu particolarmente efficace sui cantoni originari posti sulla via del Gottardo; cosicchè il loro costituirsi ad autonomia si può considerare come una ripercussione del grande moto comunale, che dalla penisola si propagò largamente oltre le Alpi. Quanto alle guerre d' Italia, è noto che, mentre portarono all'apogeo la gloria militare svizzera, misero per qualche tempo Milano stessa sotto il protettorato dei cantoni elvetici. Ad esse seguì ben tosto la rivoluzione religiosa: la reazione, la riforma cattolica venne dal mezzogiorno, e per la Svizzera (come ben riconosce l'autore) ebbe il suo eroe in San Carlo Borromeo, efficacemeente coadiuvàto da Francesco Bonomini. Alle lotte di religione si connette poi la guerra di Valtellina, che si riannoda pure ai gravi avvenimenti europei della prima metà del secolo XVII.

Per la Valtellina medesima e per l'odierno Canton Ticino lo studioso lombardo troverà in non poche pagine del libro notevoli riferimenti, sia per l'origine del dominio svizzero e grigione in quelle zone cisalpine, sia per il turbinoso periodo della rivoluzione francese, che ricongiunse l'alta vallata dell'Adda alle nostre provincie e poco mancò non vi ricongiungesse i baliaggi ticinesi, Questi tuttavia raggiunsero finalmente, come altri paesi soggetti, la indipendenza cantonale.

Per tali riflessi locali e per altri d'indole generale, il lavoro di Gagliardi è anche per i cultori della storia nostra un'opera di utile consultazione.

GIOVANNI SEREGNI.

Can. Prof. Angelo Berenzi. — I. *Robecco d'Oglio — Cenni storici* — II. *Rodolfo Pedrazzini di Robecco, Vescovo di Trieste.* Cremona, Tipografia Centrale, 1921.

È questa una storia della piccola terra cremonese fatta con buoni criteri di critica, appoggiati a una conoscenza completa dei documenti. Poche vicende si capisce ebbe la piccola terra che seguì più passiva che attiva le sorti fortunose ora di Cremona, ora di Brescia. Fu uno dei teatri della lotta di Federico II contro i Comuni lombardi e passò poi ai Visconti. Sottrattasi alla morte di Gian Galeazzo, con Cremona, alla signoria viscontea, Robecco accettò la signoria di Ugolino Cavalcabò, nuovo signore di Cremona, ma dell'effimero dominio di costui passò ad essere contrastata tra Cabrino Fondulo e Pandolfo Malatesta. Qui il Fondulo vi accolse Giovanni XXIII che andava a Lodi a incontrarsi coll'Imperatore Sigismondo nel 1413. Poi vennero le lotte tra Visconti e Veneziani e il Castello di Robecco fu uno dei luoghi più assaliti e più difesi e vede e sopporta le imprese di Michele Attendolo, di Francesco Sforza e di Niccolò Piccinino. Poi Robecco è dei Veneziani nel 1490. Vi passa Luigi XII dopo la battaglia della Ghiaradadda e pure vi stanzia G. G. Trivulzio e diventa un punto importante per i collegati contro i Veneziani. E ancora Francesco II Sforza nel 1525 infeuda Robecco alla famiglia Del Maino finchè la pace di C. Cambresis la ridusse al dominio spagnuolo e della politica spagnuola e delle susseguenti, la piccola terra subisce impotente e rassegnata ogni vicenda.

Come si vede, piccola storia di breve terra, e per cui i gravi fatti sommovitori di nazioni non arrivarono che attenuati come un'eco lontana... Ma fu una eco che malgrado la sua tenuità non mancò di far versare dolori e lagrime come alla gran gente. L'importanza della sua posizione sull'Oglio a fronteggiare Pontevico, fu forse l'unica originalità storica di Robecco, dalla quale derivarono tutte le sue piccole avventure politiche e la sua ricchezza economica.

Segue alla storia di Robecco, la vita di Rodolfo Pedrazzini, robecchese che fu vescovo di Trieste, *cuius memoriae oblivio numquam sepeliat,* al dire dell'Ughelli e di cui nell'anno 1920 cadeva il VI centenario della morte. È noto come i Cremonesi della città e della provincia migrassero facilmente nella Venezia Tridentina e in quella Giulia e come della loro venuta, abbiano lasciato testimonianza d'opera lodevole e duratura in ogni ramo dell'attività pubblica e privata. E il Pedrazzini, fu appunto uno di quelli che meglio si fecero ricordare, tanto che a lui si deve l'erezione della Cattedrale di S. Giusto. Esso fu l'ultimo vescovo di Trieste eletto dal Capitolo, l'ultimo che battè moneta. Morto nel 1320 fu sepolto nella cattedrale da lui eretta all'ombra della grande Italia antica. Uomo di forte politica e di saggia amministrazione, lasciò certamente della sua carica tenuta con fermezza pugnace, traccie non trascurabili di vantaggi pubblici.

Ripeto, che malgrado la pochezza degli argomenti, questo lavoro del Berenzi è assai ben fatto, per sobrietà di narrazione e per sapiente e provetto uso di documenti. L'edizione è discreta.

L. V.

PAOLO GUERRINI, *Scuole e maestri bresciani del Cinquecento* in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921. Brescia, 1922, pag. 73-127.

L' operosissimo nostro Consocio lesse lo scorso anno all'Ateneo di Brescia una pregevole sua Memoria intorno alle scuole bresciane, che per voto unanime dell'Accademia è stata integralmente pubblicata ora nei *Commentari*.

Riferendosi a precedenti studi del Pertusati, di Mons. Fè d'Ostiani e dello scrivente, che ebbero o intendimenti diversi o limitati a determinati periodi di tempo, egli crede giustamente che più ampie ricerche negli Archivi pubblici e privati ed in quelli delle Corporazioni religiose possano offrire ancora una ricca messe di notizie a chi intenda scrivere una storia completa della cultura bresciana. Per ora egli si è limitato « a rintracciare le piccole fonti della cultura popolare nelle oscure of- « ficine dell'insegnamento privato, a scovare nomi ignoti e modesti di « umili operai dell'educazione e della istruzione ». Attingendo così alle accennate pubblicazioni, alle polizze d'estimo che si conservano nella Queriniana all' Archivio Capitolare Comunale ha potuto mettere insieme un elenco di oltre 135 maestri che tra la fine del secolo XV e quella del XVI insegnarono grammatica, musica, e geometria nelle scuole pubbliche e private di Brescia.

Veramente per queste ultime riconosce che poco si può apprendere dalle polizze, perchè i maestri erano esenti dalle imposte; ma anche questo privilegio non fu sempre conservato e rispettato. Non si sa a quando risalga; l'A. ne trova un primo accenno nelle polizze del 1388, quando cioè un certo maestro Brixianus de Albertis de Claris venne cancellato dall'elenco dei contribuenti appunto perchè i maestri per decreto del Podestà, del Referendario e per provvisione degli Anziani erano esenti da ogni onere; è poi consacrato negli statuti del 1474. Ma viceversa io ho trovato che nel '493 i maestri di grammatica si lagnavano di essere molestati dal massaro per le talie, sicchè il Consiglio riconfermava il loro diritto (Provvis. Reg. 514, c. 136 - 30 Novembre) ed ordinava al massaro di lasciarli tranquilli. Però nel 1521, a causa delle grandi spese che la città doveva sostenere « in multis fabricis et reparationibus murorum et in quam plurimis aliis diversis causis » si sottomettevano anche i *professores gramatice* all'estimo, dovendo concorrere ai nuovi oneri esenti e non esenti (Provv. 1521, 18 Dicembre, Reg. 528, c. 90), onde le proteste dei maestri nel 1524, nel 1544, accolte la prima volta e respinte la seconda, e quella del 1558 a cui, accenna pure l'Autore.

Erano ad ogni modo costoro insegnanti privati? Non risulta dalle provvisioni; mentre sappiamo che già dai primi anni del '400 il Comune usava stipendiare propri maestri (1). Certo nel '400 la città ne doveva ospitare un numero discreto; il Concorreggio difatti in una petizione al Consiglio, pubblicata da me (2), affermava che ve n'erano ben venti in luogo dei quattro d'un tempo, e si capisce che ciò avvenisse pensando all'incremento degli studi classici che anche in Brescia suscitarono tanto fervore.

Non crederei quindi che si possa proprio affermare con l'A. quanto fu già pure notato dal Pertusati che « il primo tentativo di fondare a Brescia una vera scuola popolare debbasi ritardare fino al 1522 », mentre un tipo di scuola simile esisteva già in quella tenuta dalla Cattedrale per istruire nella grammatica e nella musica i chierici e i fanciulli che dovevano cantare nel coro ed assistere alle funzioni sacre e della quale l'A. pubblica i capitoli per la nomina dei maestri.

Ma anche Brescia si risentì del mutamento di indirizzo negli studi avvenuto per effetto della controriforma cattolica; le scuole comunali specialmente cedettero il campo a quelle religiose, e più particolarmente a quelle dei Gesuiti, ed il pensiero, che non si era fatto pagano ma che aveva ricuperato la sua libertà, fu nuovamente compresso dall'autorità ecclesiastica. L'A. crede di attenuare l'influenza dei Gesuiti, da me asserita, attribuendo invece il nuovo indirizzo alla preoccupazione generale del « pericolo protestantico, che minacciava anche in Italia la rivoluzione religiosa contro la Chiesa ». E sia pure; ma in ogni modo i Gesuiti ne furono l'esponente e lo strumento più efficace. Di che natura fosse poi tale indirizzo risulta ben chiaro dalle costituzioni sinodali del vescovo Bollani del 1575, molto opportunamente pubblicate dall' A., secondo le quali i maestri dovevano fra l'altro giurare di non insegnare nulla che non fosse conforme alla dottrina cattolica; e l'A. ci reca pure l'elenco di 53 maestri che già avevano prestato tale giuramento o vi erano stati invitati.

In fine il G. pubblica l'elenco dei 135 maestri, illustrandoli con quelle notizie biografiche e bibliografiche che ha potuto rintracciare e che mi sembra si possano raggruppare così: 1) maestri, già noti per precedenti pubblicazioni; 2) maestri, dei quali ha ritrovato il nome con descrizione delle condizioni economiche nelle polizze d'estimo; 3) altri di cui può darci solo il nome con qualche altra sommaria indicazione. Credo che non sarà discaro all'A. ed al lettore se aggiungerò per conto mio qualche altra notizia. Tralasciando quindi di ricordare che oltre ai maestri d'abaco Bettino da Firenze, Taddeo della Torre e Bello Moretti

---

(1) A. Zanelli, *Brescia sotto la signoria di T. M. Visconti*, Torino, 1892.

(2) Id. id., *Una supplica di Gabriele da Concoreggio al Consiglio generale di Brescia* per Nozze Montrisor-Paradisi, Roma, 1900.

di matematica, elencati dall'A. io avevo già accennato alla nomina anche di un Benedetto di Pavia in una Recensione pubblicata in questo nostro Archivio (1), credo che, avendo egli pure compreso nell'elenco un Benedetto da Firenze, che, secondo il Pertusati, sarebbe stato chiamato ad insegnare nel 1436 (2), sarebbe opportuno rammentare anche il celebre Tommaso Seneca, che nel 1432 veniva nominato insegnante di grammatica per suggerimento del Vescovo (3). Il G. a proposito di Marco Picardi afferma che questi venne a Brescia nel 1470; ma da una provvisione del 1486 ci risulta che abitava in città già dal 1468. Difatti e il Picardi e Andrea de Mercando e Paolo Bosani in quell'anno chiedevano ed ottenevano la cittadinanza, adducendo nella loro domanda che erano a Brescia il primo da 18 anni, il secondo da 14 ed il terzo da 20 (4). E così pure già nel 1459 erano stati assegnati alla città, perchè creati cittadini dopo il 1448, un Nicolò Bosani ed il padre suo, un Martino Groselli ed un Bartolomeo Regnardini. Non so poi se nel suo studio su un umanista bagnolese a Costantinopoli l'A. abbia ricordato che Ubertino Pasculo tenne scuola a Brescia, come ci attesta Pandolfo Nassino (5).

L'A. ci lascia infine intravedere il proposito di darci una storia completa della cultura bresciana ed io l'esorto a coltivare non solo la bellissima idea, ma a tradurla in atto, perchè pur troppo l'unica opera organica che ancora possediamo è quella del Quirini *De brixiana literatura,* mentre siamo convinti che da uno studio ampio, documentato e completo, condotto con criteri più moderni, la storia della cultura della nostra città emergerebbe anche degna veramente di maggiore considerazione. L'A. la può fare e perciò speriamo che appagherà il comune desiderio.

AGOSTINO ZANELLI.

ROMOLO QUAZZA. — *Politica europea nella questione Valtellinica.* (*La Lega Franco-Veneto-Savoiarda e la pace di Monçon*). Un vol. in 8°, di 104 pagine. Venezia, R. Deputazione di Storia Patria, 1921. (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, Vol. XLII).

L'autore si occupa della questione di Valtellina dalla conclusione della lega tra Francia, Venezia e Savoia (7 febbraio 1623) alla pace di Monçon (marzo 1626), integrando i lavori dell'Arezio e del Bazzoni (6)

(1) ZANELLI, *Carlo Valgulio.* — Recensione. (Archivio Storico Lombardo. Anno XXX, 1904. Fasc. I).

(2) PERTUSATI, *Dell'istruzione in Brescia.* — Brescia, Apollonio 1880.

(3) A. ZANELLI, Ancora di Tommaso Pontano e Tommaso Seneca in *Giornale Storico dello letteratura italiana.* Vol. XXXIII, pag. 347.

(4) Provvis. 1486, Reg. 509, cap. 43, Archivio Comunale.

(5) PANDOLFO NASSINO, *Cronaca.* Ms. Quer. C. I, 15, c. 227.

(6) L. AREZIO, *La politica della Santa Sede rispetto alla Valtellina dal concordato d'Avignone alla morte di Gregorio XV*, Ca-

ed altri meno recenti. Anzichè sulle vicende militari, sufficientemente note, il Quazza si sofferma su quelle politiche, valendosi di documenti mantovani, particolarmente delle lettere di Giustiniano Priandi, ministro del duca Ferdinando a Parigi, di Francesco Nerli ed Alessandro Striggi, suoi residenti a Madrid, del Cattaneo, suo residente a Roma. Poichè il Gonzaga, pur avendo motivi di dissidio con l'audace duca di Savoia, si tenne estraneo alla grave vertenza, così le relazioni dei diplomatici mantovani hanno il pregio della obbiettività.

Solo nell' autunno del 1625 il duca di Mantova sembrò lasciare il suo contegno di spettatore, per farsi promotore, se fosse possibile, di una pace generale. Il Gonzaga, che vedeva il Monferrato esposto alla soldatesca rabbia degli eserciti di Francia, Spagna e Savoia, pensò di fare un passo, come si suol dire, presso il Senato veneto per la conciliazione. Ed infatti alla metà d'ottobre, dopo essere stato a Milano, si recò personalmente a Venezia, ove null'altri che l' ambasciatore cattolico era informato delle sue intenzioni. Questo tentativo fu male giudicato dalla regina madre di Francia, onde il Morosini, che rappresentava Venezia a Parigi, insinuò che l'opera maligna fosse dovuta all'ambasciatore di Savoia (sempre pronto a ricercare tutto ciò che potesse giustificare l'invasione e l'eventuale possesso del Monferrato da parte di Carlo Emanuele), e forse in parte anche all' ambasciatore francese a Venezia, d'Alligre, il quale, intendendo poco l'italiano, errava spesso nell'interpretazione dei discorsi. Tuttavia il d'Herbault, interrogato dal Priandi, dichiarò che, se la relazione fosse venuta dall' ambasciata sabauda, nè il sovrano francese nè i ministri vi avrebbero prestato interamente fede, conoscendo l'antica inimicizia fra le due case. Quanto a Venezia, l'episodio valse a dimostrarne la fedeltà all'alleanza; ma il tentativo di pace era fallito.

Ove si astragga da quest'episodio, messo in luce per la prima volta dal Quazza, il carteggio dei diplomatici mantovani ha carattere più generale che locale. Esso c'illumina su le trattative e gli intrighi del fortunoso triennio, su tutto un lavorio a cui partecipano non solo gli alleati e le due case d' Absburgo, ma anche i protestanti tedeschi, l'Olanda, l'Inghilterra. Mentre va decadendo l'influsso pontificio nelle grandi vertenze internazionali (anche per la condotta forse un po' impulsiva e incoerente di Urbano VIII), mentre la lotta che agita la Germania accenna ad estendersi, sorge il nuovo astro del Richelieu, e rinascono le ambizioni della monarchia francese. Le questioni di Valtellina, di Genova, degli Ugonotti s'intrecciano coi maggiori problemi per nessi ora palesi, ora occulti. Le nubi si addensano per così dire in un solo uragano.

---

gliari, 1899. — A. Bazzoni, *Il Card. Francesco Barberini legato in Francia ed in Ispagna nel 1625-26*. In *Arch. Stor. Italiano*, Serie V, Tomo XII (1893), pp. 335-360.

La pace di Monçon, conclusa per opera della Francia all'insaputa delle sue alleate, Savoia e Venezia, non era e non poteva essere che una tregua. Quanto ai Grigioni, istigati dai Veneziani e dagli Svizzeri protestanti, rifiutavano d'accettarla. Carlo Emanuele, punto soddisfatto, non si conciliava con Genova. Ma le forze intanto si erano misurate: la Spagna aveva sentito la necessità di piegare; la Francia aveva mostrato dal suo canto di valutare esattamente le forze ancora robuste della rivale. Il duello decisivo fra i Borboni e gli Absburgo, da cui doveva nascere con la pace di Westfalia la mentalità politica moderna, era differito, ma non evitato.

Il lavoro del chiaro Prof. Quazza (difficile a riassumersi per la copia e la varietà dei particolari, nonchè per l'ordine cronologico rigorosamente seguito), se poco arreca di nuovo alla nostra storia regionale considerata per sè medesima, è, in compenso, notevole contributo alla storia d'Europa in uno de' suoi momenti più ricchi di vitale interesse.

GIOVANNI SEREGNI.

D. C. DONINI. — *Il Palazzo Visconti ora Carminati, di Brignano d'Adda.* Treviglio-Messaggi 1921.

La borgata di Brignano in provincia di Bergamo, fra Treviglio e Caravaggio e in diocesi di Cremona, fu antico feudo dei Visconti, un ramo cadetto dei quali prese appunto l'aggiunto nome di *Brignano*, ramo che vi ebbe sempre dimora fino alla morte di Antonietta Visconti Sauli avvenuta nel 1892 e che fu l'ultima della famiglia. Dell'antico castello, ne venne l'odierno palazzo che è uno dei più pregevoli per arte e storia della provincia, e che è anche la maggior curiosità locale. Ma alla morte della marchesa Antonietta il palazzo fu vuotato, si può dire, d'ogni opera d'arte rimovibile e rovinato abbastanza da incurie e da devastazioni; finchè in ultimo fu acquistato dalla famiglia Carminati che ne curò e continua a curarne i restauri. Diviso in Palazzo Vecchio e Palazzo Nuovo contiene ancora opere d'affreschi e tele degne d'essere notate per fasto e per eccellenza e la pubblicazione presente, ricca di buone illustrazioni, ne è una guida ampia e sicura, per quanto qua e là un po' enfatica nell'esposizione.

L. V.

Prof. GIULIO SCOTTI. — *Marco Marini orientalista bresciano del cinquecento* — Brescia — Brixia Sacra, 1921.

È una pubblicazione per nozze e ricorda il poliglotta Marco Marini di Brescia, nato nel 1541 e ivi morto nel 1594. Fu dei Canonici Regolari di S. Salvatore in Brescia, e orientalista insigne, autore di una grammatica della lingua ebraica pubblicata in Basilea nel 1580 e di un Dizionario della stessa lingua. L'una e l'altra opera sono d'altissimo

pregio, ben superiori a tutte le altre simili, che pure dopo l'invenzione della stampa, cominciavano ad abbondare, sopratutto in Italia, dove lo studio accurato della lingua ebraica, la conoscenza più profonda dei testi sacri, era ritenuto di utilità per contrastare le nuove esegesi bibliche dei Riformisti d'oltr'Alpe. La breve memoria è molto ben fatta.

L. V.

D.r Frico Piadeni. — *La Società del Casino di Como nel suo primo Centenario.* 1821-1921 ecc. ecc. Como, Ostinelli, 1921.

È una spigliata monografia a ricordanza della vita secolare di questa signorile raccolta di cittadini comaschi, che appunto del *Casino* si intitolò. Fu iniziata per sottoscrizione privata il 6 Dicembre 1821 con un numero fisso di settanta soci (chi sa perchè?) ed ogni socio doveva pagare lire milanesi sessanta di ingresso e quaranta annue; come si vede, dato i tempi, una bella somma.

Il sodalizio ebbe ospitalità nella sede del *Ridotto* del Teatro Sociale allora allora costruito e dove risiede ancora. Il suo scopo che era di semplice svago attirò subito una quantità di soci ben superiori al primo numero fissato, sì che nel 1830 si dovette ampliare alquanto le categorie di cittadini che potevano appartenervi. Infatti oltre che *civili, onesti e ben educati cittadini*, come diceva la primitiva formula, furono compresi anche *giovani di studio* e *commessi principali di negozio.* S'intende che i soci dovevano astenersi da quei discorsi che potevano *dare argomento di censura e di fondata* (sic) *discussione.* Le signore parenti più o meno lontane dei soci potevano essere ricevute nelle sale, *senza etichetta ma però con tutta l' officiosità.* Il primo presidente, o *conservatore* come era chiamato, fu Don Antonio Guaita. Ma lo strano si è che l'I. R. Delegazione vi volle nominare un *delegato politico*, che primo fu il poeta vernacolo, ancora di buona fama, Giovanni Rezzonico: suo ufficio era proprio il vigilare che tutto andasse secondo i desideri del Governo, e dar notizia a chi di dovere di ogni iniziativa presa dalla società e sul suo andamento normale. Come si vede, una spia bella e buona e per di più riconosciuta e accettata. Beati tempi! Al Guaita come presidente successe un Lambertenghi che gli apologisti celebrarono come *poeta non infelice!*

Ebbe poi la carica Innocenzo Gucita, patriota fervido che scontò coll' esilio la sua fede italica; e, nota singolare, in un secolo i presidenti furono appena dieci.

Fra i segretari è da notare Cesare Cantù che durò in carica fino al '32, cioè fin quando la polizia lo mandò via da Como.

Fino al 1843 non fu permesso di fumare *tabacco* nel Casino e il permesso richiese laboriose pratiche sociali. Venuti poi col '48 gli anni fortunosi d'Italia, la Società del Casino partecipò a tutti gli eventi coll'opera e col sentimento a cui dal più al meno parteciparono le varie Società costituite della penisola. Patrioti seri e quieti, ma ostinati, quei comaschi non vennero mai meno al buon nome della loro città.

Una parte di molta evidenza rappresentò la Società negli aiuti dati alla spedizione garibaldina di Sicilia.

Nel complesso questa pubblicazione del Piadeni è una lettura di molto interesse, data poi la sua forma assai spigliata. Se la storia propriamente detta non ne riceve molti lumi, ha in suo luogo un bel risalto la pittura d'ambiente. Per quel che sia il tono della vita di una città di provincia quale Como, trova la sua rivelazione qui.

L'edizione è assai elegante e per i tipi e per le illustrazioni.

L. V.

A. Bricchi. — *Medici milanesi durante il dominio spagnuolo* (*Illustrazioni di Lombardia*, Milano 1922.

È una pubblicazione con carattere divulgativo e intenti di facile volgarizzazione senza pretese; e perciò non si dovranno ricercarvi cose nuove, inedite o rare; ma vi si espongono con certo garbo vecchie e risapute notizie sui medici e medicine a Milano nel sec. XVI e XVII. Ritroviamo figure di medici a noi care per il ricordo manzoniano: Alessandro Tadino e Ludovico Settala. È pure sommariamente tratteggiata la strana e geniale figura di Gerolamo Cardano; e, per quanto in modo schematico e incompleto, è delineato il Magistrato di Sanità. Curiose illustrazioni s'intercalano nel testo, che si presenta in bella veste tipografica.

A. V.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Notizie sulla famiglia dell'arcivescovo Ariberto da Antimiano. — Le notizie che gli storici (1) forniscono sulla famiglia dell'arcivescovo Ariberto si limitano a quelle che si leggono nel Giulini; più particolarmente essi ci ripetono che egli era figlio di Gariardo e di Berlinda e che nel 1044 vivevano i pronipoti Gariardo, Lanfranco e Ariberto chierico, figli di un suo nipote già defunto che pure aveva nome Gariardo. Dal fatto poi che questo nipote, ai suoi tempi, giovandosi della potenza dello zio. aveva occupata la pieve d'Arzago ai danni di Landolfo vescovo di Cremona ritenendola poscia anche sotto il successore Ubaldo, e dal fatto che Galvano Fiamma nel *Manipulus Florum* parlando di Ariberto lo dice non già da Antimiano ma da Arzago oltre l'Adda, è sorta tra gli storici la questione non peranco risolta se egli fosse della famiglia dei Capitani d'Arzago. E la più antica menzione di Ariberto gli stessi storici, sempre seguendo il Giulini, ce l'additano in quell'iscrizione dell'anno 1007 nella quale si parla di Ariberto suddiacono della Chiesa Milanese e custode della chiesa di Galliano.

Ora vi sono nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* due documenti ai quali finora nessuno aveva posto attenzione e che invece sono assai importanti perchè, mentre riconducono alla fine del sec. X la prima notizia di Ariberto, allargano in modo considerevole le nostre conoscenze sulla famiglia di lui, rivelandoci il nome dell'avo, quello dei suoi tre fratelli, e quello della moglie di uno dei fratelli.

---

(1) Giulini, *Memorie ecc.* 2ª ediz., II, 40, 284, 331; P. Rotondi, *Ariberto d'Intimiano arcivescovo di Milano (dall'anno 1018 al 1045)* in *Arch. Stor. Italiano,* 1863, pp. 54-89; H. Pabst, *De Ariberto II Mediolanensi primisque Medii Aevi motis popularibus,* Berlino 1864; C. Annoni, *Monumenti della prima metà del sec. XI spettanti all'arcivescovo di Milano Ariberto da Intimiano, ora collocati nel nostro Duomo,* Milano, Lombardi, 1872; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia, La Lombardia, parte I, Milano,* Firenze 1913, p. 386-410.

Il primo dei detti documenti, che è anche il più interessante, è quello distinto col numero DCCCCLXIX in data 18 novembre 998 (1). Disgraziatamente la lezione attraverso la quale ci è pervenuto nel codice Sicardiano non è troppo corretta, a giudicare dalla stampa del *Codex*. Ciò non ostante il senso è ben chiaro: *Girardus* figlio del fu *Wipaldus* detto anche *Rimizo* del luogo di Antimiano e i figli di lui *Adecherius, Girardus* e *Aribertus* suddiacono dànno guadia ad Odelrico vescovo della Chiesa di Cremona e per lui al suo avvocato Adelelmo di costituirsi difensori dei diritti dello stesso Odelrico e dei suoi successori nel caso che *Ermengarda*, moglie di *Albericus*, altro figlio dello stesso *Girardus*, e figlia del fu Bovone giudice della città di Pavia, avesse a intentare lite al vescovado di Cremona per tre appezzamenti di terra nel luogo di « Vausiolo » (2) di proprietà dello stesso vescovado.

Molto probabilmente la forma *Girardus* è una modificazione introdotta dal copista del codice Sicardiano, in quanto ai suoi tempi era la forma più in uso; ma che si tratti ad ogni modo di una stessa persona col *Gariardus* che da altre fonti viene indicato come padre dell'arcivescovo Ariberto appare dal secondo dei detti atti, vale a dire dalla carta n. DCCCCXCI in data 28 dicembre 1000. Si riferisce questa ad una permuta di beni situati nel Bergamasco tra Ingone custode della chiesa di S. Alessandro di Bergamo da una parte e *Gariardus* del fu *Wipaldus* detto *Rihizo* del luogo di Antimiano dall'altra. Nessun dubbio sull'identità di questo *Gariardus* col *Girardus* dell'atto precedente; ma poichè l'atto dell'anno 1000 ci è pervenuto in originale, così si può stabilire che l'esatta lezione del nome portato dal padre del suddiacono Ariberto nell'atto del 998 avrebbe dovuto essere *Gariardus*. Cade così ogni incertezza che sull'identità di persona avrebbe potuto far sorgere la differenza nella forma del nome, differenza che però è in realtà più piccola di quel che sembri, se nella pronuncia del tempo *Girardus* era uguale, come io penso, a *Ghirardus*.

Dal documento dell'anno 1000 si apprende anche l'esatta lezione del nome dell'avo, che fu *Wipaldus* detto anche *Rihizo* e non *Rimizo*, poichè *Rihizo*, uguale a *Rigizo*, a *Rigezo* e simili, è nome non infrequente nelle nostre carte dell'epoca.

Possiamo pertanto, sulla scorta dei due documenti suaccennati, stabilire che Ariberto era già suddiacono nel 998, che in quell'anno era già defunto l'avo *Wipaldus* detto anche *Rihizo*, che il padre *Gariardus* viveva ancora nell'anno 1000, che egli ebbe tre fratelli per nome *Adecherius*, *Gariardus* e *Albericus* viventi nel 998, e infine che il fratello *Albericus*

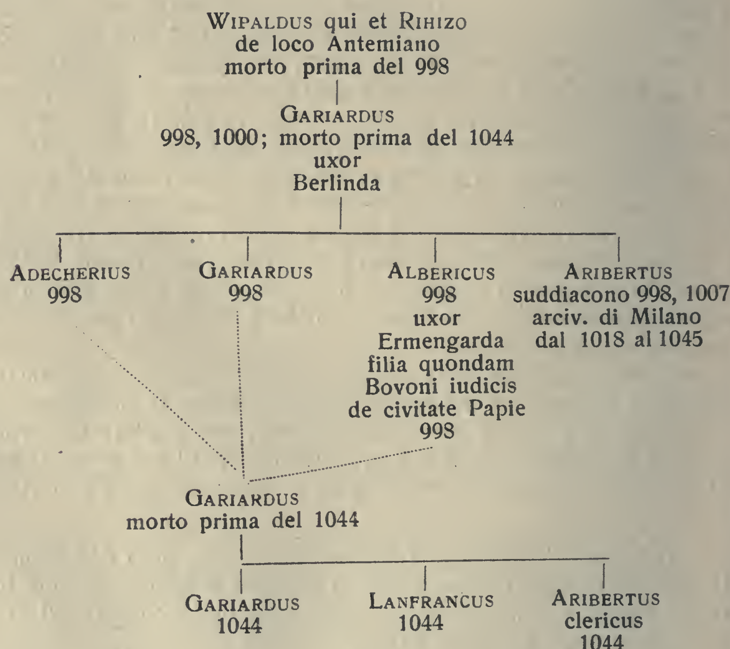
(1) Il *Codex* attribuisce il documento al 999, ma i dati cronologici (« Die veneris quod est quartodecimo kalendas december — anno imperii donni Ottoni imperatoris tertio, suprascripto die, indictione XII ») indicano senza alcun dubbio il 18 novembre 998.

(2) Il luogo, che ricorre in altri documenti del *Codex* nelle forme « Vauxiolum » e « Voxiolum », nell'indice allo stesso *Codex* viene identificato con Bozzolo.

nello stesso anno era già sposato, probabilmente da poco tempo, ad Ermengarda figlia del giudice Bovone di Pavia.

Dal confronto delle notizie che già si avevano sulla famiglia di Ariberto con quelle che si ricavano dai due documenti surricordati non risulta chi fosse precisamente il padre di quel Gariardo nipote di Ariberto che occupò la pieve di Arzago; tuttavia è certo che egli ebbe per padre uno dei tre fratelli di Ariberto menzionati nell'atto del 998, perchè a quell'atto, trattandosi di rinuncia della famiglia a pretesa di diritti, dovettero intervenire direttamente tutti i maschi della famiglia stessa che in quel momento avevano raggiunto la maggiore età, ciò che si può ben presumere anche per il padre del detto Gariardo, se quest'ultimo, come è risaputo, occupò la pieve d'Arzago durante la lunga malattia che condusse a morte il vescovo Landolfo, vale a dire prima del 1030. Che se, per un'ipotesi, il padre di Gariardo nel 998 fosse stato ancora minorenne, avrebbe dovuto essere per lo meno rappresentato dal proprio padre o dai fratelli.

Pertanto con tutti i dati vecchi e nuovi si può ricostruire il seguente prospetto genealogico della famiglia dell'arcivescovo Ariberto:



CESARE MANARESI

*** L'Ospedale di S. Stefano in Brolo di Milano nel « De Magnalibus » di Bonvesino della Riva. — Fra Bonvesino della Riva, accennando nel suo *De Magnalibus Urbis Mediolani* (Cap. III; distin. 6ª) agli ospedali della città di Milano di quella fine del secolo XIII, magnifica quello di S. Stefano in Brolo *(hospitalle de Brolio)* siccome ricco sovra ogni altro di beni e di redditi *(possessionibus preciosis ditissimum),* per cui nessuna miseria di indigente vi è trascurata o ne soffre repulsa *(nullius denique miseria ibidem indigentis repudium patitur nec repulsam).* Ed in prova (sulla testimonianza degli stessi frati e decani di quell'ospedale) reca il fatto che — oltre ai 350 bambini al cui baliatico e allevamento esso normalmente attendeva — forniva letto e vitto *benigne et copiose* ad una grande quantità di poveri bisognosi ed ammalati, il cui numero *talvolta, e specialmente in certe occasioni,* raggiungeva e oltrepassava quello di 500 infermi degenti a letto e di altrettanti bisognosi non costretti a letto.

Queste *speciali circostanze* nelle quali l'ospedale del Brolo raggiungeva così il massimo della sua benefica potenzialità, sono espresse da Bonvesino con le parole: « *aliquando et specialiter in carastii diebus, cum numerati sunt* » — sulle quali parole verte la presente nota, perchè, a mio credere, non furono fin qui giustamente interpretate.

Già il Novati (pubblicando per la prima volta, da un ignorato codice madrileno, l'opuscolo di Bonvesino, che si credeva perduto) a quelle parole faceva seguire questa annotazione (1): « Che cosa siano i *carastii* « *dies* confesso di non sapere; nè m'è stato d'alcun aiuto il Ducange in « siffatta ricerca. Forse il *carastii* non è che il frutto d'un errore di let- « tura? V'era evidentemente una giornata nell'anno destinata a far la « rassegna dei poveri infermi; e che essa cadesse in Quaresima potrebbe « lasciarlo sospettare il nome di *Hospitalis sanctae Quadragesimae,* dato « talvolta all'ospedale di Brolo; cfr. Giulini, op. cit. IV, 809 ». Perciò recentemente il traduttore del *De Magnalibus* (2), il chiar.mo dott. Ettore Verga, non si peritò di rendere quella espressione bonvesiniana in italiano così: « *talora e specialmente in quaresima quando se ne fa la rassegna* », accompagnandovi una nota (nota 14, a pag. 77) nella quale, mentre da una parte giustifica sulla autorità del Novati quella sua traduzione, dall'altra però non dissimula come il timore ch'essa non sia proprio la più rispondente al significato inteso da Bonvesino. Scrive infatti il Verga: « Che « cosa questo *carastii* voglia dire, neppure Novati sa spiegare: si tratta « forse di un errore del trascrittore. Il testo di Bonvesino sembra dire « che v'era una giornata dell'anno destinata a far la rassegna dei malati, « e che questo giorno cadesse in quaresima gli sembra di poterlo desu- « mere dal nome di *hospitale sanctae quadragesimae* dato talvolta a quel- « l'ospedale. Comunque sia, il testo lascia intendere che la rassegna si

(1) Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, n. 20 *(De Magnalibus Urbis Mediolani):* Roma, 1898 - pag. 80.

(2) *Le meraviglie di Milano,* in « Scrittori Milanesi » (Milano, Cogliati, 1921) n. 3.

« faceva nel tempo in cui era massimo il concorso degli infermi ». Giustissima quell'ultima osservazione « *Comunque sia,* ecc. »; ma e allora perchè nel testo ha voluto così tassativamente accennare alla *Quaresima,* anzichè tradurre più prudentemente con un p. es. « *e specialmente in certe epoche?* ».

Ma vediamo perchè non sia, a parer mio, ammissibile quell'accenno al tempo quaresimale: e neppure che *v'era evidentemente,* come scrive il Novati, (o *il testo di Bonvesino sembra dire che v'era,* come nota il Verga), *una giornata nell'anno destinata a far la rassegna dei poveri infermi*; e cadesse in quaresima.

Senza discutere per ora se il « *cum numerati sunt* » va riferito al solo « *et specialiter in carastii diebus* » o a tutta la frase temporale « *aliquando et specialiter in carastii diebus* »; non si riesce a comprendere come mai il tempo del maggior concorso di poveri bisognosi di pane e di cure dovesse proprio coincidere con quella giornata destinata a far la rassegna, e quindi proprio nel tempo della Quaresima. Intanto quella parola *aliquando* indica, non un tempo determinato, annualmente ricorrente e normale come può essere la Quaresima, ma delle fortuite e incerte occasioni come appunto era l'intenzione dello scrivente di notare certe anormali circostanze in cui quell'Ospedale poteva raggiungere il massimo delle sue finanziarie potenzialità di beneficenza; precisamente per dimostrarne la superiorità in confronto degli altri minori numerosi ospedali cittadini. Ne quell' « *aliquando* » può intendersi in senso di limitazione dell' « *et specialiter in carastii diebus cum numerati sunt* » quasi che non sempre accadesse in quei giorni della rassegna annuale, ma solo *talvolta*; perchè è piuttosto quell' « *et specialiter in carastii diebus* » che logicamente precisa meglio e individua l'eventualità dell' « *aliquando* », come a dire che se, *talora* si raggiungeva quella cospicua cifra di poveri beneficati, ciò *specialmente* accadeva « *in carastii diebus* ». Ora, che il « *cum numerati sunt* » non sia da riferirsi soltanto all' « *in carastii diebus* » inteso come una determinata epoca dell'anno (si dice la Quaresima) in cui venisse fatta regolarmente la rassegna degli ammalati, ma a tutta la frase temporale caratterizzata dall' « *aliquando* » — ossia (in altre parole) che lo scrivente intendesse di alludere non ad una regolamentare rassegna annuale ad epoca fissa, ma ad una casuale e fortuita rassegna fatta appunto in vista di quello straordinario concorso di indigenti, — è dimostrato dal fatto che Bonvesino usa il « *numerati sunt* » e non (come ci si aspetterebbe) un « *numerantur* » od un « *numerabantur* ». Quasi egli volesse dire: *talora, e specialmente « in carastii diebus », allorquando quei frati e decani dell'ospedale vollero contare tutti i poveri da loro soccorsi....* Partecipa pertanto anche quella rassegna ospitaliera *(cum numerati sunt)* della stessa aleatorietà e irregolarità dell' « *aliquando* »; e quindi deve essere tale anche il significato del « *carastii diebus* » escludendone quella normalità che gli verrebbe, se questa espressione dovesse significare la Quaresima.

Del resto, volendo interpretare il « *cum numerati sunt* », per una normale operazione di contabilità (annuale, in Quaresima) a cui quell'ospedale, per regolarità di amministrazione come ci immaginiamo noi che

anche a quei tempi dovesse procedere, basterebbe forse questa ordinaria procedura per servire da titolo specialissimo per distinguere una istituzione, (e perchè?) — tanto da chiamarsi per ciò solo l'*Ospedale della Santa Quaresima?* Ognun vede da quale tenuissimo e fragile filo fosse condotto il Novati a spiegare con la *Quaresima* il « *carastii diebus* »; ammessa la quale identificazione, sorgono tutte le difficoltà e incongruenze che più sopra ho fatto rivelare.

Bisogna pertanto abbandonare e l'idea che vi fosse nell'anno una giornata destinata a quella rassegna ospitaliera, e che essa coincidesse col tempo della Quaresima — chè questa non è la via buona. Occorrerà indagare quali potessero essere questi giorni eccezionali di tanto concorso per cui anche si volle tener nota, in quell'ospedale del Brolo, dei ricoverati.

E qui l'idea che più ovvia si presenta, e che spontaneamente ci è richiamata da quella espressione latina « *carastii diebus* », è quella dei « *giorni di carestia* » — giorni nei quali il numero dei bisognosi e degli ammalati in città doveva essere il massimo; come veniva ad essere massimo il grado di corrispondente beneficenza a cui quell'istituto del Brolo era chiamato ad erogare. Ma possiamo ragionevolmente fare questa interpretazione?

Già la stessa materiale grafìa di « *carastii* »; sembra riprodurre la nostra voce « *carestia* »; nè occorre pensare a un *errore di lettura* del codice madrileno (la ben nota perizia dell'eruditissimo Novati ce lo fa escludere); ma tutt'al più (come nota il Verga) a un *errore del trascrittore*; qualora trovassimo troppo strana quella forma *carastii* per significare *carestia*. Infatti è evidente che quel genitivo neutro di un presumibile *carastium*, in luogo di un genitivo femminile che invece ci aspetteremmo, non sembra compatibile in una voce latina che meglio si avvicini al nostro vocabolo di *carestia*. Ma chi ci dice che originariamente nel testo bonvesiniano non ci fosse stato un *carastie* o *carestie* e fors'anche un *caristie?* Non sappiamo forse dallo stesso Novati che, *già alterato e guasto in modo deplorevole dall'imperizia e dall'ignavia dei copisti anteriori, il libro di Bonvesino ha per opera dello zotico menante cui dobbiamo il codice madrileno ricevuto il colpo di grazia;* così che egli non crede *che si possa esser trovato in Lombardia sul declinare del Trecento un amanuense più bestiale di quel Gervasio Corio?* (1). Non ci incontriamo forse nel testo collazionato criticamente su quel codice dal Novati, ad ogni piè sospinto, in consimili alterazioni di vocaboli, quali certamente non scrisse il Bonvesino? Vi troviamo *quidam* per *quidem; qui* per *que; que* per *qui; ibi* per *ubi*, ecc.; anzi di ben peggiori storpiature, come *Plezia* per *Porlezia; serius* per *saepius; quod* per *quot; modiis* per *modis; et edentium* per *exibentium; plaustra* per *plura; fore* per *fere; acrium* per *arcium; mutationem* per *imitationem;* e altre simili indecenze. Possiamo pertanto, senza alcun scrupolo diplomatico od arbitrio, sostituire a quel « *carastii* »

(1) *Bullettino* cit. Prefazione VII, pag. 56.

quella qualunque parola latina che meglio si conformi alla voce italiana di *carestia (carastie? carestie? caristie?)* e che nello stesso tempo meno si discosti da quello spropositato neutro genitivo.' Sostituzione che io chiamerei anzi *restituzione probabile* del testo originiario bonvesino; perchè qualsivoglia fosse la voce da sostituire (*carastia, carestia, caristia*; anche la nostra dicitura volgare « *carestia* » dopo tutto non deriva dallo schietto latino *carêre;* esser privi, difettare, mancare?), rientrerebbe in quella categoria di voci volgari latinizzate delle quali il latino bonvesiniano del *De Magnalibus* ci offre copiosi esempi: *compatriotas* (compatrioti), *baiulas* (bálie), *bucche* (bocche), *servitores* (domestici), *manierei* (maniere), *tructe* (trote), *tenche* (tinche), *marci argentei* (marchi d'argento), *morona* (gelsi), *marona* (castagne), *iuncata* (giuncata), *leuca* (lega, miglio), *lamerie* (lamiere), *parentella* (stirpe), *astucie* (astuzie); e via dicendo.

Ma il Ducange non registra siffatte voci di *carastia, carestia, caristia.* Pretenderemmo forse che il suo glossario, per quanto pregevole e autorevolissimo, abbia proprio esaurita l'escussione di tutti i testi e documenti medievali, perchè noi lo si debba ritenere incapace per avventura di nuove aggiunte? E non rimase il testo bonvesiniano inesplorato al Ducange, siccome quello che, scomparso dalla circolazione nel secolo XV, rimase sconosciuto tra i codici della Biblioteca Nazionale di Madrid, finchè nel 1894 il Novati a caso non ve lo discoperse? Diversamente, è presumibile che il Ducange avrebbe registrata anche quella parola; a meno che, come gli è sgraziatamente accaduto per la voce *Parátici* da lui letta in una carta cremonese e che egli interpretò per *nobiles (uomini nobili [sic],* invece di *Corporazioni d'arti e mestieri,* come suona quella parola), non avesse avuto poi a fraintenderne il senso!.... Ma, *quandoque bonus dormitat Homerus!*

Interpretando pertanto il « *carastii diebus* » come *giorni di carestia,* restano eliminate tutte le difficoltà di quel passo bonvesiniano; venendo a dire l'autore che tanta era la quantità di poveri sussidiati dall'Ospedale del Brolo che *talora e specialmente nei giorni di carestia* (1), *allorquando vennero contati, si trovò d'aver sussidiati a un tempo perfino più di mille poveri ammalati, dei quali una buona metà era costretta a letto.* Così almeno mi parrebbe di dover interpretare quel passo.

Non resta oramai che indagare una presumibile ragione del titolo dato a quell'ospedale di S. Stefano in Brolo di *Ospedale della santa Quaresima;* escluso, come vedemmo, che esso possa avere alcun rapporto con

(1) Delle numerose carestie che afflissero il Milanese in quei secoli, il GIULINI (III e IV *passim)* ricorda come principali: (del secolo XII) quelle del 1146; 1161-62; 1177: e 1183 — (del secolo XIII) quelle del 1213; 1244; 1259; 1272-74; e 1277-78 (dieci anni prima che Bonvesino scrivesse, nel 1288, il *De Magnalibus).* I cronisti, dai quali desume il Giulini quelle notizie di carestie del secolo XIII, registrano anche che furono accompagnate da gravi morbi pestilenziali.

la pretesa annuale rassegna dei poveri ricoverati che vi si facesse ogni anno in Quaresima.

Quell'ospedale è così chiamato in un antico registro di carte spettanti alla famiglia Capra del 1309, dove sono nominate le « *Cassine Hospitalis Brolii quod appellatur Hospitalis Sancte Quadragesime* » (1). Il Giulini, riferendo quel documento del 1309, non manca di avvertire come questa per altro doveva essere una denominazione datagli dal volgo; essendo che l'arcivescovo nostro Francesco da Parma, nel diploma del 10 maggio 1301 con cui provvede quel medesimo ospedale di un'area, ben circonstanziata nelle sue coerenze, ad uso di cimitero, non dà alcun indizio che esso fosse così denominato; e si domanda: « *Chi sa poi dove il volgo se l'abbia preso?* » (IV, 809). Ecco come io risponderei a tale domanda.

Bisogna richiamare le origini e il funzionamento di questo ospedale. Nel 1145 Goffredo da Bussero, presso la Canonica di S. Barnaba dava origine ad un *Consortium Pauperum S. Barnabae* (società di beneficenza per i poveri infermi): il qual consorzio apriva all'uopo, lì vicino, un ospedale presso S. Stefano in Brolo; del quale Goffredo morendo (1153), si ricordò con cospicui lasciti (2). Il *Consorzio* (impropriamente detto ospedale) e l'*Ospedale* avevano ciascuno una propria amministrazione; quello, *dei Decani;* questo, *dei Frati* (Ospitalieri); ma il 2 dicembre 1157 le due amministrazioni si unirono in un solo Luogo Pio che si disse *Ospedale del Brolo,* con sede al detto Ospedale di S. Stefano. La coesistenza delle due amministrazioni *(Consorzio dei poveri,* e *Ospitalieri),* la mutua dipendenza tra di loro e il sempre crescente ampliamento delle facoltà e dei mezzi di beneficenza e di assistenza, diedero origine a discrepanza e irregolarità; per cui fu reso necessario l'intervento di quando in quando della autorità ecclesiastica a cui era allora affidata la sorveglianza e tutela delle Opere Pie. Così troviamo già una prima volta nel 1160 che l'arc. Oberto da Pirovano emanò, in proposito, decreti e provvedimenti; ma poi gli sconvolgimenti della nostra città (tra il 1162 e il 1167) in causa del Barbarossa, resero necessario tutto un completo riordinamento di quell'ospedale con un nuovo organico, o *statuto,* che l'arciv. S. Galdino fece studiare da una apposita commissione e poi — come arcivescovo e Legato della S. Sede Apostolica — egli approvò ai 22 settembre del 1168. Il testo di tale statuto venne inciso su tre lapidi che furono collocate in vista del pubblico, sul muro esterno di quel Luogo Pio (3); da esso, si ricava che,

(1) L'ospedale di S. Stefano in Brolo di Milano è variamente denominato nelle carte e negli scritti milanesi: *hospitale de Brolio; hospitale S. Stephani in Brolo; hospitale Guifredi* (nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediol.* 52, A.); *hospitalis Pauperum* (decreto di Galdino arciv. del 1168).

(2) Oltre al Giulini, III, 334, 8 segg. e al Fumagalli *(Le vicende di Milano* ediz. 1854, pag. 242 e 246), cfr. anche Savio, *L'ospedale di Santa Barnaba* ecc. in *A. S. L.* (1915) pag. 168 e segg.

(3) Si legge nel Lattuada, *Vita di S. Galdino,* XIV; nel Sassi, *Series Archiepiscop. Mediol.* e nel Giulini III, 682 e segg.

riserbando al *Maestro* e ai *Frati Ospitalieri* il funzionamento e servizio dell'Ospedale, non solamente spettava ai *Decani del Consorzio dei Poveri* di somministrare debitamente le rendite necessarie al mantenimento degli infermi ricoverati e dei frati, ma anche di estendere la beneficenza ai poveri degenti nelle loro case private. Solamente che non disponendo quel decreto statuario del 1168 di tassative e dettagliate disposizioni per un'equa proporzione tra le due diverse erogazioni, gli inconvenienti non erano eliminati e l'ospedale non funzionò sempre come era nelle intenzioni dei compilatori di quel regolamento. Di qui la necessità di ulteriori interventi della Autorità Diocesana con nuovi decreti, provvedimenti e accordi; come nel 1191 (13 luglio), del nostro Arciv. Milone (1), e ancora nel medesimo anno di papa Celestino III (2); poi nel 1197 (13 maggio), del nostro arciv. Filippo, e ancora del medesimo arcivescovo il 27 gennaio 1200 (3); nel 1277 e nel 1286, dell'arciv. Ottone Visconti (4).

Orbene tra le disposizioni sancite in quello Statuto fondamentale del 1168 si legge: « *Tutti i beni del già detto Consorzio che ha di presente e « che avrà in futuro, assieme a quelli dei Bambini, siano in comune con « tutti i beni del detto ospedale per la refezione dei poveri infermi e la nu- « trizione dei pupilli. In tale guisa cioè che i conversi del detto ospedale « che sono di presente o che siano in futuro, debbano raccogliervi tutti gli « ammalati poveri ai quali manca aiuto personale e per le cose necessarie; « come anche i bambini esposti che avessero a trovare per la città; e li « abbiano a portare all'ospedale e, secondo i mezzi, somministrino loro « cibo e vestito. Quanto poi agli altri poveri languenti che avessero in casa « un aiuto personale, della roba stessa dell'ospedale (quando conveniente- « mente lo possano fare) devesi a loro somministrare dietro consiglio dei « Decani: in modo tuttavia che quelli che sono fuori dell'ospedale non siano « troppo contenti; e quelli che ne sono dentro, troppo tribolati* (ITA TAMEN UT « NON ALIIS CONSOLATIO, MANENTIBUS AUTEM IN HOSPITALI TRIBULATIO) » (5).

---

(1) GIULINI, IV, 93 (dal DELLA PORTA, *Relatio Iuridica* etc. n. 87).

(2) KEHR, *Italia Pontificia*, VI *Liguria* ecc. P. I. *Lombardia* pag. 105.

(3) GIULINI, IV, 93 e 130 (dal DELLA PORTA op. cit n. 87 e 165).

(4) *Repert. Diplom. Viscont.* 15 e 40.

(5) « *Omnia bona iam dicti Consortii quae nunc habet et in futurum habeat, simul atque infantium, sint communia cum bonis omnibus dicti Hospitalis ac languentium pauperum refectionem et... pupillorum nutritionem. Tali videlicet modo ut Conversi dicti Hospitalis qui nunc sunt vel pro tempore fuerint, colligere debeant omnes aegrotantes pauperes quibus ad serviendum personarum et rerum subsidium deest et expositos infantes quos per urbem invenerint, et ad Hospitale ducere et sufficientem victum et vestitum pro posse tribuere. Aliis vero pauperibus languentibus subsidium personarum habentibus de rebus ipsius Hospitalis, cum convenienter facere potuerint, consilio Decanorum ministrare;* ITA TAMEN UT NON ALIIS CONSOLATIO, MANENTIBUS AUTEM IN HOSPITALI TRIBULATIO ».

Ora, è appunto in quest'ultimo inciso che se non mi inganno, possiamo noi rintracciare le origini di quel motto popolare applicato all'ospedale del Brolo *(Hospitalis Sanctae Quadragesimae).*

Quel Luogo Pio *(Ospedale del Brolo)* dove vennero a defluire i beni dell'antico primitivo *Consorzio dei Poveri* e quelli che successivamente si venivano accumulando in favore dell'*Ospedale,* non difettava certamente di mezzi finanziarii, come lo dice anche Bonvesino *(possessionibus preciosis ditissimum);* ma da quanto abbiamo più sopra notato, si vede che le giuste proporzioni tra la beneficenza interna ospitaliera e quella *a domicilio* non erano osservate. Quell'insanabile disaccordo tra le due amministrazioni faceva sì che il *Consorzio* (al quale, secondo lo Statuto del 1168, spettava di somministrare le rendite necessarie al funzionamento dell'Ospedale) era portato, anche per la sua originaria fondazione, a largheggiare piuttosto verso i poveri a domicilio, dei quali forse direttamente si voleva occupare. contrariamente al dispositivo dello Statuto che ne deferiva la cura all'amministrazione dei Frati Spedalieri *su semplice parere dei Decani del Consorzio (« Consilio Decanorum »).* Un tale stato di cose, pel quale intervenne ripetutamene l'Autorità tutoria arcivescovile, faceva sì che quelli che entravano all'Ospedale finissero per esservi trattati meno bene dei poveri infermi soccorsi a domicilio; ciò che lo Statuto aveva inteso (purtroppo invano) di deprecare: *non aliis consolatio, manentibus autem in hospitali tribolatio!* Quindi avveniva che fosse talora ben magro e deficiente il trattamento dei ricoverati; sì che l'andare nell'Ospedale era come andarvi a fare penitenza, a vivervi a stecchetto; e il nostro popolino, sempre pronto, con la sua naturale arguzia, a trovare il motto scherzoso, aveva finito per chiamarlo l'*Ospedale della Santa Quaresima.* Soprannome popolare che poi gli restò, anche quando forse meno gli conveniva tale taccia (proprio come ancora oggidì è in uso nel nostro popolino di chiamare la « *Cà granda* » (casa grande) il vecchio *Ospedale Maggiore;* nomignolo che gli fu dato un tempo nel quale realmente, tra i pubblici edifici cittadini, esso godeva come per eccelenza il primato per grandiosità edilizia); soprannome popolare, che è affiorato appunto in quel citato documento del 1309: « *Cassine Hospitalis Brolii quod appellatur Hospitalis Sancte Quadragesime* »

Naturalmente di tutto ciò Bonvesino non fa parola; non ha egli per iscopo di magnificare le grandezze di Milano? e perciò anche, tra le istituzioni ospitaliere cittadine, quella dell'Ospedale del Brolo che allora era il massimo ospedale di Milano, e le cui disponibilità finanziarie erano in realtà, per quei tempi, considerevolissime? Ma è altrettanto certo che, se il nostro buon frate terziario Umiliato, il quale in altri punti del suo *De Magnalibus* non ha rifuggito dal notare dei motti curiosi del nostro gergo popolare, e accanto alle lodi della nostra popolazione ha pur voluto accennare ad alcuni suoi difetti (Cap. VIII, dist. X), fosse stato più dettagliato e diffuso sul funzionamento di questo Ospedale; — o se quel disgraziato di amanuense d'un Gervasio Corio (invece di limitarsi a scrivere, con precisione e senza errori, soltanto il proprio nome e cognome in

calce a quel Codice madrileno) fosse stato più accurato ed esatto nella trascrizione del testo bonvesiniano, — ci avrebbero risparmiato tante gratuite ipotesi e fantasticherie..... *quaresimali*. Tra le quali non vorrei ora che il candido lettore avesse a relegare anche questa mia nota!

EMILIO GALLI.

⁂ UNA VILLA SCONOSCIUTA DEL PETRARCA A PAGAZZANO. — In questo medesimo fascicolo dell'*Archivio* l'egregio amico comm. prof. Giovanni Vittani dà cortese notizia dei frammenti di copialettere visconteo che ho avuto la ventura di scovare fra i residui, capitati a Milano, della biblioteca di Cencio Pozzi e che ho ritenuto di mettere e lasciare a disposizione degli studiosi presso il R. Archivio di Stato.

Della quarantina circa di lettere — taluna delle quali veramente interessante — che i frammenti ci conservano, e che riguardano disposizioni, ordini e relazioni militari e diplomatiche di Bernabò Visconti, darò, quanto prima, la riproduzione ed un'illustrazione il più possibile compiuta.

Non so. però, resistere alla tentazione d'annunciare subito ai lettori dell'*Archivio* — e mi sembra d'esserne sufficientemente giustificato — che di quelle lettere una si riferisce al Petrarca e risolve più d'una questione, come viene a confermare la fondatezza di più d'una geniale intuizione, relativa alla villa o, meglio, alle ville e dimore ch'egli ebbe, nei diversi momenti della sua permanenza presso i Visconti, nei dintorni di Milano.

Non intendo, però, nemmeno d'esaurire il limitato argomento con questo che vuol essere e non può essere, per ora che un semplice annuncio.

È più che noto come l'esistenza d'una villa del Petrarca, e precisamente del famoso « Linterno » o « Inferno », sulla strada che dalla Porta Magenta di Milano conduce a Baggio, già messa in forte dubbio, sin dal 1845, da Angelo Bellani (1), sia stata poi dimostrata insostenibile, anzi, in decisa contraddizione con le testimonianze stesse del Poeta, da Carlo Romussi (2), da Diego Santambrogio (3) e, con maggiore copia di prove e di contestazioni, da Ambrogio Annoni (4) e da Emilio Galli (5).

Tanto il Bellani, però, quanto il Romussi, il Sant'Ambrogio e l'An-

---

(1) In *Rivista Europea*, Milano, 1845, sem. II, pp. 107-sgg.

(2) *Petrarca a Milano* (1353-1368); *studi storici*, Milano, 1874, pp. 67-sgg.

(3) *La supposta villa di Linterno soggiorno del Petrarca presso Milano nel 1357* in quest'*Arch.*, serie III, a. XXI, 1894, pp. 450-sgg.

(4) *Il Petrarca in villa, nuove ricerche sulla dimora del Poeta a Garegnano* in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, MDCCCCIIII, pp. 97-sgg.

(5) *Le ville del Petrarca nel Milanese* in quest'*Arch.*, serie IV, a. XXXII, 1905, pp. 359-sgg.

noni ebbero, si può dire, presente un solo assunto: quello di dimostrare come, infatti, dimostrarono, che la dimora espressamente indicata dal Petrarca nelle immediate adiacenze della Certosa di Garegnano, se non nelle dipendenze della Certosa stessa — si ricordi l'*est HIC Cartusiae domus* delle *Fam.*, XIX, 16 —, non poteva in nessun caso identificarsi con una cascina dispersa fra i borghetti di Sellanuova e Quarto Caprino, lontana dalla Certosa di Garegnano quanto questa è da Milano.

L'Annoni, anzi, spinse la difesa dei risultati conseguiti sino a stabilire una specie di prerogativa per Garegnano e ad eccepire, di conseguenza, che il passo delle *Fam.*, XXI, 10 (15 ottobre 1359): « Ruri habito haud procul Ardue amnis ripa » dovesse tradursi e intendersi, come lo tradusse e intese pianamente il Fracassetti, per l' indicazione d'un'altra villa o dimora del Petrarca intorno a Milano, e cioè: « Io me la passo in villa presso la riva dell'Adda » (1), dimenticando, fra l'altro, che proprio in quei giorni, il Poeta confermava al Boccaccio (*Fam.* XXII, II, 2) d'essersi finalmente ridotto dalla città in un campestre ritiro sulle rive dell' Adda: « Novissime... Abdue amnis ad ripam veni ». Che dire, poi, delle testimonianze chiarissime dell' undecima del lib. XXI delle *Fam*, a Neri Morando relativa alla visita fatta a Bergamo, il giorno 11 ottobre 1359, per compiacere alle insistenze dell'orafo ammiratore Enrico Capra? « Est hic semper in oculis Pergamum Italiae alpina urbs »: « ho qui sempre d'innanzi agli occhi Bergamo italica città subalpina », scrive il Petrarca all'amico; e a Bergamo il Petrarca si reea in piacevole compagnia e conversazione, muovendo dalla sua villa e percorrendo « veramente senza avvedersene tutta quella *breve e piana via* »; e da Bergamo ritorna il Poeta accomiatandosi dall' ospite verso sera e rientrando nella villa sull'annottare.

Anche per questo già il Galli concludeva: « Dalla fine dunque de settembre alla metà di ottobre del 1359 il Petrarca era in villeggiatura sulle rive dell'Adda », pur non essendo in grado di proporre, fra varie ipotesi, la vera (2); ma già prima di lui il ch.mo prof. Remigio Sabbatini, chiarendo, in appoggio a preziose testimonianze del « Virgilius » petrarchesco dell' Ambrosiana e a rettifica delle deduzioni dell' Annoni, come il Petrarca adoperasse effettivamente la forma *Ardua* a significare l'Adda, aveva genialmente intuito che una fosse « la villa di Garegnano circondata di rigagnoli », un'altra « la villa *haud procul ab Ardue amnis ripa* », ammonendo autorevolmente che c'era « posto per tutt'e due, senza violentare i documenti » (3).

---

(1) F. PETRARCA, *Lettere delle cose famigliari*, ecc. *volgarizzate e dichiarate con note da G. Fracassetti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1863-67. v. IV, p. 359.

(2) Op. cit., p. 364.

(3) R. SABBATINI, *Dal « Virgilius Petrarcae » dell'Ambrosiana* in *Giorn storico della letterat. italiana*, v. XLV (fasc. I), 1905, p. 169.

E il documento che ora trascrivo e che appartiene senza dubbio — per le ragioni, del resto molto semplici, che a suo luogo esporrò — alla fine del luglio o, tutt'alpiù, ai primi d'agosto del 1364, non può temere, come mi propongo di persuadere, violenze d'artificiose o arbitrarie interpretazioni tanto è semplice e chiaro, anche se posto in confronto delle accennate anteriori testimonianze del Poeta:

Mafeo de madijs.

Volentes complacere honorabili et prudenti viro domino Francischo petrarche [mandamus] tibi quod desistas a destructione fortilizie de pagazano syto in clarea abdue q[uia domum] nostram quam ibidem habemus concessimus domino Francischo predicto. Datum Mediolani....

E basterà, per ora, rilevare a conclusione di questo sommario annuncio:

1) che il castello di Pagazzano, già rocca e residenza viscontea (1), facente poi parte del feudo di Brignano e Pagazzano (2), ora proprietà del Marchese Vitaliano Crivelli e monumento nazionale, dista da Bergamo circa diciotto chilometri;

2) che — come ho avuto occasione io stesso d'accertare in una giornata di sole, sebbene non molto limpida, di questo novembre — Bergamo alta presenta subito dal primo piano della torre che ancora sormonta l'ingresso della rocca, la vista magnifica delle sue mura e dei suoi edifici;

3) che la distanza fra Pagazzano e Bergamo, seguendo l'itinerario di Liteggio, Cologno Bergamasco, Urgnano e Zanica, si può percorrere a piedi in circa tre ore e che molto minor tempo deve aver impiegato il Petrarca se è da presumere — specie dopo l'infortunio..... ciceroniano toccatogli o nella stessa dimora di Pagazzano, come mi pare di dover arguire dalla decima del Lib. XXI delle *Fam.*. o poco prima di giungervi da Milano — che egli si sia valso di una cavalcatura o di un altro mezzo di trasporto.

Rimane da accostare la data delle testimonianze petrarchesche del 1359 con quella della concessione ufficiale del 1364, come pure vuole essere indagata la possibilità di riferimento ad altre lettere del Poeta, ma di ciò e di altre questioni, confido di potermi occupare con la necessaria larghezza nella promessa illustrazione.

G. Riva.

(1) Cfr. C. Casati, *Treviglio di Ghiara d'Adda e suo territorio*, Milano, 1873, pp. 720-sgg.; M. Carminati, *Il Circondario di Treviglio e i suoi comuni; cenni storici*, Treviglio, Tip. Messaggi, 1892. pp. 323-325.

(2) Cfr. S. De Sitonis de Scotia, *Vicecomitum Burgi Ratti Marchionum, Castri Spinae, Brignani, et Pagatiani feudatariorum genealogica monumenta*, Mediolani, Kal. aprilis MDCCXCIV, Typis Marci Antonii Pandhulphi Malatestae.

*** Intorno a Nicodemo Tranchedini. — Sin dal 1894 il Prof. Giuseppe De Blasiis nell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane* descriveva brevemente un codice miscellaneo della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria avente la segnatura XXII E, 22. Questo codice cartaceo del sec. XV contiene fra altro il *Summarium de temporibus* di Matteo Palmieri, la *Summa* delle quattro età del mondo, una cronachetta (1369-1458) del cremonese Leonardo Botta. In fine del *Summarium* e della *Summa* si legge il nome di un Nicodemo che trascrisse il codice, aggiungendo di sua mano note marginali al *Summarium* e notizie varie alla cronachetta. Il Parodi dalla sigla N. TR. sul margine inferiore della prima carta e da altri indizi arguisce che il trascrittore sia il diplomatico sforzesco Nicodemo Tranchedini e pubblica in un opuscolo (1) le notizie aggiunte alla breve cronaca del Botta, le quali vanno dal 1385 al 1458 e sono in gran parte appunti cronologici su nascite di membri della casa Sforza, della famiglia stessa dello scrittore, ecc. In appendice poi il Parodi ci dà la *Genealogia Sforzesca* del Tranchedini medesimo già edita nell'*Archivio Storico Lombardo* (1920); ragguagli su di un incunabulo già posseduto dal nostro diplomatico ed ora appartenente alla Palatina di Parma ove porta il N. 498; (è il *De temporibus* di Eusebio nella redazione latina di San Gerolamo con le addizioni di Prospero d'Aquitania e di Matteo Palmieri, opera impressa in Milano coi tipi di Filippo Lavagna); in fine appunti su quattro ricordanze sforzesche che si leggono nel Codice Riccardiano 1206 e che sembrano di mano di N. Tranchedini.

G. S.

*** I figli di Alfonso d'Aragona e di Ippolita Sforza — Achille Dina, in uno studio assai notevole su *Isabella d'Aragona alla Corte aragonese* (2) ha genialmente rievocato la vita intima dell'illustre famiglia donde sortì i natali la sventurata consorte di Gian Galeazzo Maria Sforza. In esso studio però, data l'estensione dell'argomento si accenna solo fuggevolmente ai figli di Alfonso d'Aragona e di Ippolita Sforza; quindi crediamo opportuno pubblicare una breve notizia genealogica aragonese scritta da Cicco Simonetta in un suo *Diario* (1 gen. 1473, 29 dic. 1474) conservato nell'Archivio di Stato di Milano (Missive n. 111): Ed è notizia assai precisa.

P. Parodi.

Papie die dominico XXJ february 1473

Anno domini 1467. Natus fuit Ill. princeps Capue videlicet die 26 Junij hora 9ª in ortu solis (3).

---

(1) P. Parodi, *Un memoriale ignorato di Nicodemo Trinchedini da Pontremoli*, in 16, pag.ne 24. Abbiategrasso, Arti Grafiche B. Nicosa, 1921.

(2) In quest'*Archivio* a. XLVI - (1919) fasc. IV - pag. 593-610.

(3) Egidio Ripp.... con sua lettera data « Ex Cast.° Capohano partenope die veneris 26 Junij [1467] pocho avanti le nove hore » avvertiva Bianca Maria Visconti che « hoze fra hore octo et nove ma più appresso

Anno domini 1470. Die secunda Octobris, hora secunda cum dimidia noctis nata fuit Ill.ma Domina Isabella de Aragonia comitissa Papie. (1).

Anno domini 1472 natus fuit Ill.us d.us Petrus de Aragonia videlicet die ultima Martij hora 2ª cum dimidia noctis.

⁂ BONA SFORZA — Sino ad ora nessuna genealogia sforzesca ricordò con precisione quando e dove fosse nata Bona, figlia di Gian Galeazzo Maria Sforza ed Isabella d'Aragona, Duchi di Milano. Sappiamo però dai documenti ufficiali che le sorelle di lei Ippolita e Bianca nacquero entrambe a Milano; la prima il 26 gennaio del 1493; l'altra il 1° marzo del 1495. Il primogenito chiamato Francesco, era nato in Milano il 30 genn. del 1491 ed in quella città aveva avuto il solenne battesimo l'11 giugno del 1492. Ora nell'Archivio di Stato di Mantova trovasi una lettera di G. G. M. Sforza data da Vigevano li 2 febbraio del 1494, e diretta al Marchese Francesco Gonzaga, ove, tra l'altro, si nota « che hogi pocho inante zorno la Ill.ma Duchessa nostra consorte ce ha parturito una fiola et se trova lei col parto in buon termino » (2). Qui dunque trattasi indubbiamente di Bona Sforza, nata, come dimostra il documento, a Vigevano il 2 febbraio del 1494.

P. PARODI.

⁂ LA CANZONETTA « IL LABIRINTO » RESTITUITA AL SUO AUTORE. — Recentemente in questo *Archivio* Angelo Ottolini (3) rimetteva in luce, come del Parini, un'anacreontica, sul metro de *L'amante universale* del Frugoni (quartine d'ottonari geminate: *abbc, deec*) ch'egli trovò attribuita al cantore del *Giorno* nel *Parnaso italiano* dell'anno 1785 (4). Ed espressa la meraviglia che alcuno non l'avesse ancora raccolta tra le poesie del Parini, avventò, tanta fu la sua fede, questo giudizio: « Eppure è indu-

---

ale nove la Ill.ma et Exma Madona duchessa di Calabria figliola de vostra Ill.ma sig. ha fiato over parturito uno bello fiolo ». Quando la parturito, proseque Egidio, se gie trovato la J. M.a Lionora, la duchessa d'Andria, la Contessa Camarlenga et molte altre done », Io, conclude l'informatore ho visto lo puto e gie ho basato le mane ».

(1) Ippolita d'Aragona con sua lettera segn. Baldo e data « Ex Castro Capuano Neapolis die 11 mensis Octobris ante tertiam horam noctis sequentis MCCCCLXX » avvertiva il fratello Galeazzo Maria Sforza, « come in questa hora havemo parturito una figliola ».

Vedi Arch. di Stato di Milano. *Pat. Sovrane* - Ippolita Sforza.

(2) Documento gentilmente comunicatoci dall'Ill.mo sig. Pietro Torelli, direttore dell'Arch. di Stato di Mantova.

(3) *Una canzonetta del Parini sconosciuta,* a. 1921, pp. 185 sgg. (v. 5, correggasi *Su,* non *Si*).

(4) *Parnaso italiano o sia raccolta di poesie scelte di autori viventi.* A spese della Società enciclopedica di Bologna, vol. III (1885) pp. 31-39. Le poesie radunate in un anno venivano pubblicate nel susseguente.

bitato che sia sua e proprio del periodo di transizione tra il Parini arcade e il Parini del Giorno. Si leggano attentamente le strofe della seconda parte e si riscontrerà l'arte, la movenza del verso e l'intonazione pariniana » (1).

Del qual giudizio non c'è da far troppa meraviglia (la gioia ingenua della piccola scoperta va tenuta nel massimo conto come attenuante): piuttosto c'è da meravigliarsi che nessuno sia ancora intervenuto a rimetter le cose a posto, togliendo quelle flaccide e cascanti quartine al Parini per restituirle al suo vero autore, cioè all'abate Clemente Bondi (2).

Le poesia (chi il crederebbe?) fu data la prima volta alle stampe in un opuscolo per monacazione, e precisamente in omaggio alla nobil donna Paolina Albrizzi, quando professò la regola di S. Benedetto in San Lorenzo di Venezia nel 1784 (tip. Palese), col correttivo, diciamo cosí, di altri due componimenti, di soggetto sacro questi, e cioè una parafrasi del cantico *Popule meus, quid feci tibi*? e un cantico sull'assunzione di Maria Vergine in cielo (3). Del quale mazzetto di versi tra il sacro e il profano l'autore dice nella dedicatoria alla monacanda: « Scarsi è vero sono di numero, ma questi bastano alla formalità del costume e piú ancora a non fallibile segno dell'ossequiosa mia stima. Altri di loro son sacri e di linguaggio e di abito religioso, e per ciò sol v'appartengono; altri di morale allegorica ed opportunissimi alle circostanze. La descrizione di un material Laberinto, e il confronto di questo con le vicende e gli errori dell'umana vita a voi presenta quasi un'immagine delineata ed espressa dell'insidioso paese che abbandonate. Voi nell'atto di solcar l'onda pacifica e in vista di una terra piú fortunata volgerete talvolta lo sguardo timido ai fuggitivi pericoli ch'io vi descrivo: e questo sguardo vi crescerà un maggior senso di compiacenza e diletto. Deh! in questi momenti almeno vi risovvenga di chi anelando allo stesso termine a cui con vele sicure volate voi per diritto cammino, è condannato a sudare aggirando per piú difficili strade e piú tortuose » (4). Piú tardi fu raccolta

(1) Due mosse, v. 111, *Ah mal n'abbia chi primiero* ecc. v. 183... *Ma dove | e per qual sentier funesto* ecc. ricordano analoghi passaggi nell'ode *La salubrità dell'aria* del Parini: v. 25, *Pera colui ch'è primo* ecc. (cfr. *Ahi pera lo spietato | Genitor che primiero*, v. 7 *La musica*) v. 121, *Ma dove ahi corro e vago | lontano da le belle* ecc. ma sono formule derivate dai classici e affatto comuni ai poeti del tempo.

(2) Pure al Reina capitò di accogliere (e non fu unica disattenzione) tra quelli del Parini un sonetto del Bondi: è il n. XI, *Pel giorno natalizio di Maria Teresa imperatrice*. Cfr. G. Carducci, *Opp.* XIII, p. 333.

(3) Piú tardi inserì il lungo inno nell'orazione accademica sull'Assunta, dedicata al cardinale Valenti e stampata a Parma dal Bodoni, nel 1794.

(4) Cfr. C. Bondi, *Opere edite ed inedite in versi ed in prosa*, Venezia, Adolfo Cesare, 1798 vol. I, pp. 183 sgg.

nell'edizione delle opere fatta a Venezia nel 1798 da Adolfo Cesare (1), dove si presenta (vol. 1, pp. 77 sgg.) con alcune varianti da parte dell'autore che non dispiacciono anche per quel senso di rispetto dell'arte di cui sono testimonianza:

v. 18 *a te* nutre in vallo ombroso	*chiusi* nutre in vallo ombroso
v. 46 *di* dipinti augelli *audaci* che scherniscono *loquaci*	*dei* dipinti augei *loquaci* che scherniscono *fugaci*
v. 57 *Dunque inoltra*: a che più tardi?	*Entra dunque*: a che più tardi?
v. 65 Ma deh! *a* quanti si dirama	Ma deh! *in* quanti si dirama
v. 74 *corro* a caso e spero invan	*erro* a caso e spero invan
v. 79 Ma le tracce *ho già confuse* *già mi perdo* e l'orme istesse	Ma le tracce *alfin già perdo* *mi confondo* e l'orme istesse
v. 105 *corre* incauto e non sospetta	*crede* incauto e non sospetta
v. 113 sol per gioco *e* inutil uso con *tant'*arte architettò.	sol per gioco *a* inutil uso con *tal* arte architettò.
v. 117 ohimè! *troppo* al ver sembiante	ohimè! *quanto* al ver sembiante
v. 125 *e* ad ognun che il passo avanza mostra il calle *ingannator*	*che* ad ognun che il passo avanza. mostra il calle *seduttor*
v. 128 della tanto *sospirata* cerca *sempre* e mai trovata	della tanto *desiata* cerca *ognor né* mai trovata
v. 133 *e l'istinto suo* natio *prima guida a lui si fa*	*già s'ingolfa ed al* natio *cieco istinto addietro va.*
v. 178 stendon l'ombre *un* fosco vel	stendon l'ombre *il* fosco vel
MANCANO	*Vani sforzi e stolte brame* *pensier tristi e incerti affetti* *van stringendo i mesti petti* *di mortale acuto gel.* *Poi rimorso taciturno,* *E pensieri senza frutto,* *lunga noia amaro lutto* *smania inquieta e cupo duol.*
v. 182 si dilegua *e sfuma in ciel*	si dilegua *in aria a vol.*

La canzonetta è anche stampata nella edizione principe, fatta sotto gli occhi dell'autore, a Vienna dal Degen, nel 1808; e quindi in quella di Bassano dal Remondini, condotta su questa, e pubblicata nel 1811.

---

(1) Cfr. le *Memorie per servire alla storia lett. e civile,* edite dal Pasquali a Venezia (a. 1799 sem. secondo p.te 2) dove (pp. 56) sgg. la canzonetta è appunto riportata come saggio di altro dei pregi dei versi del Bondi « quello di presentar quasi sempre anche in mezzo alle idee galanti qualche tratto di morale svestito di quella ruvidezza che suole indisporre gli ascoltatori ad accoglierla. E qui è veramente dove il poeta merita gran lode, rivolgendo l'arte sua a quella utilità, a quello scopo cui deve tendere giusta la sua prima istituzione ».

Quanto alla data di composizione essa non è certo di molto anteriore a quella della sua prima stampa; e appartiene ai begli anni che il Bondi passò a Mantova « in casa i Zanardi, famiglia patrizia cospicua da assai tempo estinta. Caro a tutti ivi stette per molti anni in qualità di bibliotecario fra gli agi e le amorevolezze di generosissima ospitalità ed amicizia » (1). Licori che si fa rincorrere per le tortuosità del labirinto è precisamente la contessa Marianna Zanardi, moglie del co. Anselmo, nata marchesa Guerrieri (2). La scena è probabilmente la villeggiatura dei nobili signori a Palidano, frazione di Gonzaga, dove capitò al poeta l'infortunio ch'egli cantò negli sciolti « L'incendio » pubblicati la prima volta a Padova pure nel 1784.

ARNALDO FORESTI.

*** GIUSEPPE PARINI CENSORE NELLA SOCIETÀ DI PUBBLICA ISTRUZIONE. — Fra le carte del C.te Lodovico Giovio, che fu poi consigliere di Stato nel regime napoleonico e si segnalò come *italico* nella rivoluzione del 1814, rinvenni alquanti documenti concernenti la partecipazione del patrizio comasco alla repubblica Cisalpina. Già ne trassi altre spigolature per quest'*Archivio* (3). Mi è ora venuto alle mani un foglietto a stampa che riproduco integralmente più sotto e dal quale appare che il poeta Parini, chiamato come è noto con Pietro Verri a comporre nel 1796 la cosidetta prima « municipalità democratica » e presto disamorato dalle violenze della soldatesca francese, era stato, in quel primo anno di vita della *Società di pubblica istruzione,* che vide appunto presidente il Giovio, eletto fra i censori. Gli furono colleghi uomini non oscuri quali Michele Daverio (4) e Michele de Blasco, cognato di Cesare Beccaria e zio di Alessandro Manzoni.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

LIBERTÀ . EGUAGLIANZA

Dalla sala delle sessioni private
della
società di pubblica istruzione
nel palazzo nazionale (5)
22 *ventoso anno V. della Republ. Franc. U. ed I.*

---

(1) Cfr. A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* Parma, vol. VII (1833) p. 495.

(2) Della bellezza di Licori vegga chi vuole tra le cantate pubblicate dal Bodoni nel 1794 la prima « Il ritratto », come per i sentimenti del poeta, la quarta « L'amor unico ». Lodi delle virtú di Licori sono nel *Sermone su l'inutilità delle satire,* pubblicato nel 1803.

(3) Anno XLVI (1919) fasc. IV.

(4) Storico ed archivista. Ebbe gran parte nel precedente periodo nome Economo nella Giunta Economale istituita dal Governo Austriaco per la riforma ecclesiastica.

(5) Cioè il palazzo reale, ove aveva dimorato l'arciduca Ferdinando sino alla vigilia dell'invasione francese.

Cittadino

Dall'esame delle Schedole, che sono state portate dai soci nella prossima passata sessione ordinaria del giorno 20 del corrente mese per l'elezione dei membri che devono comporre i Comitati VIII° e IX°, è risultato essere stati eletti gl'Individui descritti a piedi della presente.

L'oggetto però del suddetto Comitato VIII°, che secondo un appuntamento della sessione straordinaria del 15 di questo mese, dovea essere di Censura delle Autorità costituite, è stato nella mentovata Sessione ordinaria ampliato coll'essere stato cambiato in quello di Censura generale, essendo ciò non ostante stati ritenuti per membri di esso Comitato i soci come sopra eletti per il medesimo.

Per il prossimo futuro quîntidi 25 del corrente mese si terrà nella suddetta sala alle ore cinque e mezzo precise una Sessione straordinaria, nella quale sono stati invitati specialmente i due Comitati V° e VII° a propor dei rapporti sugli oggetti di rispettiva loro ispezione, cioè sulla Sussistenza e sull'Aumento delle forze Nazionali; e per la stessa Sessione tutti i soci vengono invitati a portar le schedole per l'elezione di un nuovo Segretario per li successivi due mesi Germinale, e Floreale in luogo del Cittadino Varisco, che va a scadere da una tale incombenza col corrente mese.

La Sessione ordinaria, che deve tenersi Domenica giorno 29 del corrente mese, e sarà pubblica, si terrà nel Salone del Palazzo Nazionale, ed avrà il suo principio alle ore 12 precise.

Finalmente è stato appuntato che la Società dovrà in corpo andare incontro al Generale in Capo, che fregiato di nuovi allori deve in breve essere di ritorno in questa Città, i colpi di cannone, che annuncieranno imminente il di lui arrivo, saranno il segnale dell'immediata riunione de' soci nel suddetto Salone; e di là essi prenderanno insieme le mosse per inviarsi alla volta, d'onde si attende l'Eroe Bonaparte.

Salute e Fratellanza

COMITATO VIII

Censura generale

Bazzi Francesco	Daverio Michele	Blasco Michele
Monteggia Stefano	Besozzi Gio. Batista	Sacchini Girolamo
Parini Giuseppe	Besozzi Vincenzo	Castoldi Lorenzo.

COMITATO IX

Bertololio Gio. Batista	Manzotti Bernardino	Foresti Telesforo
Naturani Angelo		Beretta Gaetano

*** Il 250° anniversario della nascita di L. A. Muratori si è commemorato a Modena il 22 ottobre. Si sono, in quell'occasione, ricomposti gli avanzi mortali, secondo le disposizioni testamentarie, nella Chiesa di S. Maria Pomposa dove il grande storico officiò per oltre un trentennio. Soppressa la parrocchia di S. Maria Pomposa, le ossa del Muratori furono trasportate in S. Agostino dove era stato sepolto Carlo Sigonio. Finalmente, sotto gli auspici della R. deputazione di Storia Patria e degli studiosi Sandonnini e Campori, la salma potè ritornare nell'antica sua sede; poichè la vecchia Chiesa fu riconsacrata. La biblioteca estense si è fatta promotrice di una mostra di manoscritti, delle opere a stampa, dei cimeli muratoriani. È noto come l'Estense, insieme con la nostra Ambrosiana, fornì al Muratori gran parte dei materiali per le dotte sue opere.

Domenico Fava, direttore dell'Estense, coadiuvato dal Prof. Giulio Bertani ha composto un elegante volume con guida della mostra muratoriana. Lo precede un profilo dello storico modenese che si può considerare — come dice T. Sorbelli (1) — il primo lavoro sintetico sul Muratori dettato con criteri critici e scientifici.

A. V.

*** L'Archivio Storico Civico di Como — È noto a quanti si occuparono della storia di Como come la liberalità di quel Comune nel concedere la consultazione del proprio archivio antico fosse in pratica elisa dalla mancanza di un inventario, che vi rendesse agevoli le ricerche. Il nuovo bibliotecario dott. Carlo Volpati aveva fatto presente sin dal 1915 la necessità di una sistemazione; appena se ne presentò la possibilità coi tempi più tranquilli, la Giunta municipale, su parere della Commissione della Biblioteca Civica, presso la quale è depositato l'archivio storico, decise di dar incarico allo stesso dott. Volpati di precedere ad una revisione generale dell'archivio e alla compilazione dell'inventario per le parti mancanti. Nello scorso ottobre il Sindaco, l'assessore dell'istruzione e il sopraintendente dell'archivio di Stato di Milano, il quale era stato informato dei lavori sin dall'inizio, faceva una verifica del lavoro compiuto, riconoscendo che l'archivio è in condizioni da potersi utilmente aprire al pubblico, sebbene all'inventario manchino tuttora alcuni indici, che si faranno quanto prima. La premura dell'Amministrazione di Como è degna del plauso dei dotti e della gratitudine degli studiosi che hanno ormai a comoda disposizione gli atti di quel comune sino al 1802.

G. V.

---

(1) *in Marzocco*, n. 43 (22 Ottobre) 1922. Ricordiamo pure, per l'occasione, una recente opera testè uscita, che studia il Muratori sotto un nuovo aspetto fin qui quasi ignorato: Bezzi G. *Il pensiero sociale di Ludovico Antonio Muratori*, Torino 1922.

*** DOCUMENTI VISCONTEI SCOPERTI E DONATI ALL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO. — Il nostro consocio prof. cav. uff. Giuseppe Riva, che da molti anni si occupa della storia di Monza e a tale scopo è in continua ricerca di documenti che la riguardano, ebbe questa estate la rarissima fortuna di scoprire presso un modesto negozio milanese di libri antichi sette ritagli di pergamena, che da un esame sommario gli si palesarono tosto, come erano, ultime reliquie di un registro di Bernabò Visconti. Essi provenivano, con molte altre carte e persino pergamene, dalla biblioteca del defunto studioso Cencio Poggi, notissimo anche in Lombardia, sebbene nato nel Venezuela, per essere stato anche scrittore di note storiche comasche e sino al 1902 conservatore del Museo Civico di Como. Nessuno dei documenti, oltre quaranta, tutti verisimilmente dell' anno 1364, è rimasto intero, perchè i margini — e non solo i margini — sono sforbiciati; il contenuto però si può quasi sempre stabilire con esattezza e completezza. Il valore della scoperta è grandissimo, e dal lato storico, perchè non pare che alcuno sia conosciuto, e dal lato documentario perchè sono gli unici frammenti originari noti di registri che si siano conservati di quella cancelleria. Il prof. Riva e l'archivio di Stato di Milano provvederanno a farli conoscere dettagliatamente, mentre auspichiamo che ciò avvenga presto, non possiamo esimerci dal lodare l'atto munifico del nostro consocio, che volle assicurare al patrimonio storico nazionale questi documenti preziosissimi, donandoli liberamente con altri di uguale provenienza, al maggior archivio lombardo.

G. V.

*** RECENTI PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO — Fonti per la storia d'Italia: *Il Chronicon di Benedetto di S. Andrea del Soratte* a cura di G. ZUCCHETTI, vol. unico, 1920. — *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Palermo* a cura di C. A. GARUFI, vol. unico 1922. — *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano,* N. 41 (per la commemorazione del centenario Dantesco): G. BISCARO, *Dante a Ravenna* — F. TORRACA, *Il Fiore* — R. MORGHEN, *Dante, il Villanie Brondano Malespini* — P. FEDELE, *Per la storia dell'attentato d'Anagni.*

Accenniamo anche ad alcune pubblicazioni dall' Istituto Storico in corso di stampa: Fonti per la storia d'Italia: *Annales Januenses* a cura di C. IMPERIALE DI S. ANGELO, vol. III — *I diplomi di Ugo e di Lotario* a cura di SCHIAPARELLI, vol. unico — *Chronicon Vulturnense* a cura di V. FEDERICI, vol. I-II — *Le istorie dette « inedite » di Procopio di Cesarea* a cura di D COMPARETTI, vol. unico.

Regesta chartarum Italiae: *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense,* a cura di V. FEDERICI E G. BUZZI, vol. II. — *Liber Largitorius vel notarius Monasterii Pharphensis,* a cura di G. ZUCCHETTIN, vol. II. — *Regesto di Camaldoli* a cura di E. LASINIO, vol. IV.

*** La R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia nella sua tornata tenutasi in Torino il 12 aprile u. s. ha eletti *membri effettivi* i signori: Carotti comm. prof. Giulio e Gallavresi Comm. prof. Giuseppe; *Soci corrispondenti* i signori: Calvi nob. dott. Gerolamo, Galli can. prof. cav. Emilio, Manaresi cav. dott. prof. Cesare, Ottolini prof. Angelo e Volpe prof. Gioachino.

*** S. E. Mons. Cesare Orsenigo, Internunzio Apostolico in Olanda, ben noto nella nostra città nel campo colturale, di recente riceveva la consacrazione episcopale in Roma col titolo arcivescovile di Tolemaide.
All'illustre Consocio giungano le più vive felicitazioni nostre.

*** Il nostro Consocio On. Avv. Bortolo Bellotti occupa genialmente le ore, che gli lascia libere il disimpegno del mandato legislativo, compiendo diligenti ricerche intorno al suo grande compatriota, Bartolomeo Colleoni. Ci piace di ricordare qui alcuni suoi opuscoli in argomento: *Le origini della Cappella Colleoni in Bergamo* (estratto dall' *Emporium*, v. IV, n. 323): *Una infermità di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo, 1921; *Bartolomeo Colleoni nella poesia* (estratto dalla *Nuova Antologia*, 16 aprile 1921); *Una franca lettera di Bartolomeo Colleoni a Francesco Sforza*, Bergamo, 1921 (per nozze Bonomi-Spingardi). Sono una promettente anticipazione della biografia del celebre condottiero bergamasco, alla quale da anni attende con amore l'egregio parlamentare e che è vivamente attesa.

*** Il 1 ottobre, in età di 76 anni, moriva in Montignoso, sua patria, il conte Giovanni Sforza. La sua attività storico-letteraria, iniziata a sol 16 anni, non ebbe mai sosta per ben sessant'anni e parve anzi rinnovarsi quando nel 1918 lasciò la sopraintendenza degli archivii piemontesi, dopo di aver passato oltre cinquant'anni nell'amministrazione degli archivi di Stato, prima a Lucca dal 1865 al 1887 e poi a Massa, dove anzi fu il fondatore di quell'archivio di Stato e dove rimase quindici anni. Sarebbe fuori di luogo dare qui un cenno delle sue copiosissime pubblicazioni, e perchè la personalità dello Sforza, illustratore della sua Lunigiana, del Lucchese e del Modenese, e poi in genere del Risorgimento in Toscana e Piemonte, è già di per sè notissima, e perchè in realtà si svolse si può dire tutta fuori della storia della Lombardia, tranne un'eccezione, la quale da sola tuttavia avrebbe reso necessario questo doloroso annuncio nel nostro periodico, e cioè i numerosi scritti sul Manzoni a cominciare dal 1875, che portarono senz'alcun dubbio il maggior contributo di materiali per lo studio del grande Lombardo. Lo Sforza ebbe del resto largo riconoscimento pei suoi meriti; una trentina di deputazioni, società e commissioni storiche o letterarie, si onorarono di averlo membro, e parecchi municipi l'avevano eletto cittadino onorario; era anche accademico della Crusca.

G. V.

⁂ Alberto del Vecchio, insigne figura di giurista storico, si spegneva pure in questi ultimi mesi. Fu tra i primi storici del diritto che, con Antonio Pertile, Francesco Schupfer, Pasquale del Giudice e Cesare Nani, contribuirono a formare la storia del diritto come scienza indipendente. Sebbene le sue opere non riguardino direttamente la Lombardia, pure esse, col loro carattere generale, costituiscono il necessario fondamento per chi voglia approfondire i problemi della nostra storia. *La rivendicazione dei beni mobili nell'antico diritto germanico* (Bologna 1876), *La legislazione di Federico II imperatore* (Torino 1874), *Le seconde nozze del coniuge superstite* (Firenze 1885), per accennare solo ad alcune fra le sue copiosissime opere storico-giuridiche, segnano un progresso innegabile nella scienza del diritto storico. Morì a Firenze, dove insegnava ancora in quell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento, nell'età di 73 anni.

A. V.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

del 4 Giugno 1922

Presidenza del Presidente Conte Sen. E. GREPPI

Alle ore 14, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, l'adunanza è dichiarata valida ed aperta.

Del Consiglio di Presidenza sono presenti il Presidente Conte Sen. E. Greppi, i Vice Presidenti Prof. G. Bognetti e Conte A. Giulini, i Consiglieri Nob. G. Cagnola, Conte A. Casati, Prof. E. Verga, Prof. G. Vittani, il Segretario Prof. G. Seregni.

Sono rappresentati per delegazione a consoci la N. D. Jenny Litta Modignani ed i Signori Conte Ing. D. Barattieri, Mons. A. Berenzi, Sac. R. Beretta, Sac. C. A. Carlini, Conte C. O. Cornaggia, March. L. Cusani Visconti, Mons. C. Donini, G. A. Esengrini, Ing. Cav. Uff. A. Giussani, G. F. Gobbi, Conte Cav. T. Lechi, Prof. G. Moschetti, Conte Ing. E. Odazio, March. Cav. A. Ponti, Arch. G. F. Richard, Ing. L. Riva Cusani, Prof. A. Visconti, Vice Segretario.

Si legge e si approva il verbale della precedente adunanza generale.

Il Presidente ricorda con parola di venerazione e rimpianto i soci scomparsi Comm. Avv. Stefano Labus, Prof. Giulio Carotti, Prof. Raffaello Putelli, Nob. Ing. Francesco Sassi de' Lavizzari, Dott. Cav. Giovanni Vergani *(Allegato A)*. Certo poi d'interpretare i sentimenti di tutti i membri del sodalizio, tributa un particolare omaggio a S. S. Pio XI, antico socio e Vice Presidente della Società Storica Lombarda.

Il Presidente medesimo comunica che la stampa dell'indice dell'archivio e del Carteggio Verri procede, ma, per lentezza dei tipografi, non così sollecitamente come si vorrebbe.

Chiede poi ed ottiene facoltà d'invertire l'ordine del giorno, anteponendo la votazione dei nuovi candidati a soci e la discussione del Bilancio Consuntivo 1921 alla trattazione del n. 3 « Sulla conservazione degli Archivi Privati ».

In seguito a votazione risultano accolti a nuovi soci il Conte Antonio Barbiano di Belgioioso, la Biblioteca Consorziale Sagarriga Visconti Volpi

di Bari, il Sac. Giuseppe Boni, il Rag. Ambrogio Brugnoni, il Prof. Gaetano Cesari, il Prof. Giovanni Ciccolini, il Sac. Giuseppe Croci, l'On. Marziale Ducos, Deputato al Parlamento, il Prof. Stefano Fermi, la Marchesa Maria Luisa Guerrieri Gonzaga, Piero Gussalli, l'Avv. Giovanni Labus, l'Ing. Ugo Lombardi, Mons. Antonio Merisi, il Nob. Vincenzo Negroni Prati Morosini, l'Arch. Vito Rastelli, Luigi Tarantola, la Principessa Lena Trivulzio della Somaglia, Davide Vaiani, il Sac. Giovanni Varischi.

Dopo lettura della relazione dei revisori del Bilancio Consuntivo 1921 (*Allegato B*), il Prof. Bognetti dà su di esso alcuni schiarimenti.

L'Avv. Gaetano Galeone propone un voto di plauso alla Presidenza per la sua opera amministrativa. Il Sen. Greppi ringrazia, facendo notare come il plauso vada soprattutto diretto al Vice Presidente Prof. Bognetti. Questi dichiara che la Società è a sua volta gratissima a quanti ne hanno generosamente agevolato il compito, per esempio al Comm. Donzelli, che si compiace di veder presente. Si augura poi nuove attestazioni di benevolo interesse da parte di privati o di enti.

Il Bilancio Consuntivo 1921 posto ai voti è approvato.

Intorno all'argomento della conservazione degli archivi privati, ed al deplorato inconveniente della distruzione di larghi depositi concessi come scarti alla Croce Rossa Italiana e quindi distrutti, il Presidente, richiamati i termini e i precedenti della questione, recentemente risollevata dal consocio Dott. Giuseppe Bonelli, dà la parola al Consigliere prof. Giovanni Vittani, incaricato di studiare il tema e di riferire in proposito.

Il Prof. Vittani legge la sua relazione sull'importante problema (*Allegato C*), ottenendo il plauso dell'Assemblea ed i ringraziamenti del Presidente.

Intervengono nel dibattito il Comm. Donzelli, offrendo i buoni uffici propri e di altri gerenti di cartiere, ed il Presidente Sen. Greppi.

L'Assemblea vota infine il seguente ordine del giorno presentato dal Prof. Bognetti e lievemente modificato dal Comm. Vittani:

« *L'Assemblea,*

udita la relazione del Consigliere Vittani,

invita la Presidenza a rinnovare le pratiche coll'Azienda autonoma per la raccolta dei rifiuti d'archivio per salvaguardare il patrimonio storico nazionale;

fa voti che sia illuminata, anche con propaganda personale dei soci, la coscienza dei possessori di documenti, e che si coordinino le disposizioni legislative sul patrimonio archivistico con quelle riguardanti il patrimonio artistico e monumentale;

facendo propri i concetti pratici esposti dal socio Comm. Donzelli, dà mandato alla Presidenza di tentare accordi amichevoli colle cartiere di Lombardia.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI.

ALLEGATO A)

L'ultima nostra riunione era stata turbata dall'annuncio, pervenutoci proprio al momento in cui aprivamo le porte della nostra sala, della morte dell'ultimo nostro socio fondatore, di *Stefano Labus.* Lo abbiamo allora ricordato con poche e commosse parole; ma ora noi dobbiamo cominciare con lui, il più anziano fra i soci nostri, la mesta teoria degli scomparsi.

La illustrazione della sua famiglia non era forse strettamente araldica, ma per la varietà delle vicende e le manifestazioni dell' ingegno la casa dei Labus rappresenta in modo particolarissimo tutta la forza di una tradizione e di un sangue e determinò appunto un modo nuovo di intendere e sviluppare la storia genealogica, quale fu esposto e applicato dal nostro antico presidente, Felice Calvi, nella sua pubblicazione delle famiglie notabili milanesi; ove, per opera di Damiano Muoni, la famiglia Labus ha preso degnissimo posto, proprio nel primo volume iniziatore dell'opera.

I Labus dunque nel principio del secolo decimo ottavo abitavano e possedevano beni in Pomerania, ma, vuoi per la fede serbata alla religione cattolica, vuoi per altra ragione, Stefano, avo del trisavo dello Stefano nostro, emigrava al Montenegro ove ebbe a combatter fiera guerra contro i Turchi. Stefano e il figlio Federico combatterono valorosamente pel Montenegro e vi ottennero distinzioni e privilegi; Giovanni, figlio di Federico, passava invece al servizio di Venezia, che era del resto la naturale alleata del valoroso stato cristiano; ma finalmente ritiravasi a Brescia ove moriva nel 1793. Un nuovo Stefano, figlio di Giovanni, accasavasi invece più pacificamente in Brescia, attendendo al commercio; ma da lui nasceva la più grande illustrazione della famiglia, Giovanni Labus, ardente patriotta, valentissimo archeologo, sommo epigrafista. Giovanni ebbe per figlio Giovanni Antonio, valente scrittore, padre del compianto Stefano nostro, che per discendenza materna si allacciava altresì ai nomi che parteciparono all'ultimo definitivo nostro risorgimento, perchè la sua genitrice fu sorella di Antonio Giovanola segretario generale alle finanze con Camillo Cavour e poi Ministro dei Lavori Pubblici.

Il compianto nostro socio completa questa teoria di guerrieri, di commercianti, di letterati e di artisti, portando il suo nome, e la sua intelligenza nell' arringo legale, e nelle cariche cittadine del nostro Comune.

Noi vecchi ricordiamo quanta parte egli avesse nella amministrazione Belinzaghi per quindici anni ininterrottamente dal 1869, quando aveva solo 27 anni, sino al 1884. Il Bellinzaghi aveva in lui piena fiducia ed il Labus gli era devotissimo, tantochè il Comune pareva impersonarsi nelle due persone, e il Labus infatti non rimase nella amministrazione comunale quando se ne ritirò l'uomo al quale egli era così strettamente legato.

Delle altre molte cariche da lui coperte ricordiamo in modo parcolare la presidenza della prima generale esposizione milanese nel 1881; ma per noi la sua memoria è legata ad una benemerenza speciale per gli studi storici colla fondazione dell'Archivio Storico Municipale, che è andato poi assumendo tanta importanza grazie anche alla attività del collega nostro Professor Verga.

Ma, come nella seduta di Gennaio non potemmo subito commemorare Stefano Labus, così oggi non possiamo dire sufficientemente di un altro socio nostro da quarant'anni, il Professor *Giulio Carotti* sparito nella settimana. Egli fu per parecchi anni vice-segretario ed economo della nostra Società, era ancora professore di Storia dell'Arte all'Accademia di Brera, e testè veniva eletto membro effettivo della Regia Deputazione di Storia Patria. La fama e gli onori doveva alle molte opere sue di storia dell' arte. Noi speriamo in prossima occasione parlare dall'autore. Ora rimpiangiamo il collega, il professore, l'uomo onoratissimo.

Un altro insigne professore è mancato agli studii, agli amici ed anche alla nostra Società: *Raffaello Putelli* professore di lettere italiane e di storia civile nel R. Istituto nautico di Venezia e già direttore della Biblioteca comunale di Mantova. Mantova e Venezia egli seppe appunto congiungere nei suoi studii più celebrati, trattando di Paolo Sarpi e dell'interdetto di Paolo Quinto contro Venezia; ma le belle pagine sul dolore e sul patriottismo di Daniele Manin sono una degna rivelazione del cuore dell'uomo, negli studii e anche fuori degli studii.

Due altre perdite finalmente dobbiamo lamentare fra i soci nostri che ad altre speciali loro occupazioni aggiungevano l'amore della società nostra e della dottrina storica. L'uno, il nobile Ingegnere *Francesco Sassi dei Lavizzari* di Sondrio, industriale di grande valore tecnico e scientifico per l'attività data alla industria del gas e alla produzione dell'ossigeno. Egli fu consigliere provinciale e candidato per la Valtellina nelle elezioni politiche; e noi oltre che come socio possiamo commemorarlo come consigliere della Società Storica Valtellinese.

Con un amico si può dir di famiglia, chiudiamo queste mesta rassegna, col saluto cioè alla memoria del Dott. Cav. *Giovanni Vergani* nostro revisore dei conti; assiduo sempre alle nostre sedute, che riposavasi coi nostri studii dall'esercizio dell'arte medica alla quale erasi per lunghi anni dedicato.

E. Greppi.

ALLEGATO B)

Relazione dei Revisori dei Conti sul Bilancio 1921

Onorevoli Consoci,

Malgrado le difficoltà finanziarie di questi anni di assestamento e di rincaro in tutto quanto riguarda l'industria tipografica e libraria, la nostra Società, sorretta da una buona amministrazione, si avvia ad un discreto equilibrio. L'avere affrontato l'aumento della quota sociale fu certo provvida misura, che ci mise nelle condizioni di poter continuare, sebbene ridotte di mole, le pubblicazioni dell'Archivio.

L' attività netta al 31 dicembre 1920 risultava di L. 18881,44; al 31 Dicembre 1921 risulta invece di L. 18892,89 presentando quindi un aumento di L. 11,45.

Ma per formarsi un concetto esatto del nostro bilancio conviene mettere in evidenza alcuni dati:

Le rendite ordinarie (L. 13499,44 nel 1920) ascesero a L. 14419,10 con un aumento di L. 910,68 sull'anno precedente.

Le spese ordinarie (L. 15253,95 nel 1920) ascesero a L. 15807,65 con un aumento di L. 544,70 sull'anno precedente; quindi un disavanzo di rendita di L. 1388,55 contro quello di 930 segnato nel Bilancio Preventivo con una differenza in più quindi di L. 458,55, il quale può essere compensato in parte dal fatto che non si computa l'ammortamento delle quote del soci perpetui; ma deve ricordare all' Amministrazione di trattenere le spese non strettamente indispensabili.

Analizzando i capitoli delle rendite e spese notiamo:

I. L' aumento dei Soci annuali da 315 a 324, aumento notevole quando si pensa che 6 soci passarono a vitalizi e che la mortalità costituisce un coefficiente non trascurabile.

2) L'accresciuto provento della vendita di pubblicazioni sociali che testimonia il loro pregio riconosciuto dagli studiosi.

3) La spesa sempre crescente per la stampa dell'Archivio oramai ridotto a pochi fascicoli.

4) L'aumentata spesa da lire 64,50 a L. 460,60 per acquisto di pubblicazioni; in gran parte dovuta al pagamento di impegni arretrati.

Quanto alle rendite e spese straordinarie notiamo:

1) Le iscrizioni a soci perpetui diedero un incremento di L. 2400.

2) Le contribuzioni straordinarie quest'anno ascesero a L. 4000 tutte date dalla Banca popolare milanese per i buoni uffici del nostro

ottimo compianto consocio Comm. Stefano Labus. — Le rendite straordinarie arrivarono quindi a L. 6400.

Il fondo per le pubblicazioni sociali, che al principio dell'anno ascendeva a L. 20000 si ridusse a 14002 che però grazie all'accantonamento di L. 5000 sul bilancio 1921 risalì a L. 19002. Il che lascia un margine sufficiente perchè si possa sperare di condurre a termine le pubblicazioni già avviate.

Il bilancio si chiude ancora in buone condizioni. Da quanto si è esposto risulta a merito della Presidenza e degli studiosi che maggiormente amano il sodalizio, se, malgrado le ferree circostanze economiche non furono sospese le indagini storiche e scientifiche che sono pure il vanto della nostra società.

Nella speranza che ai buoni propositi e agli sforzi generosi del Consiglio si aggiungano fortunate cirostanze vi invitiamo ad approvare nelle sue risultanze il bilancio consuntivo del 1921.

Per i Revisori: il Colonnello ANTONIO PARROCCHETTI
Relatore

ALLEGATO C.

L'argomento sul quale il Consiglio m'incarica di riferirvi brevemente formò già più volte oggetto di discussione nelle nostre assemblee, specialmente da quando si costituì un Comitato nazionale, con operose sottocommissioni provinciali, per raccogliere, mediante il ricavo degli scarti d'archivio, fondi onde sopperire ai bisogni della Croce Rossa Italiana, cresciuti d'improvviso a dismisura durante la guerra. La nostra Società, non contenta di voti che bastano solo a dare alle facili coscienze la tranquillità di credere d'aver fatto il proprio dovere, tentò anche un'azione diretta in seguito all'adunanza del 7 maggio 1917. Pur troppo, se non proprio per colpa certo per fatto mio, non si ebbe allora alcun sensibile risultato; dopo replicate premure dell'illustre nostro Presidente, il presidente del Comitato milanese, il compianto on. Agnelli, mi scriveva il 13 gennaio 1918 invitandomi da lui per vedere quali precauzioni fossero consigliabili; in quei giorni io era indisposto, e poi, nonostante reiterati tentativi, non ebbi più la fortuna di avere il colloquio; non tacerò tuttavia di avere l'amara convinzione che ben poco si sarebbe ottenuto. Come riferì ampiamente nei suoi annuari (1917-1918) l'illustre mio predecessore nel Consiglio della Società e nella direzione dell'archivio di Stato, gr. uff. Luigi Fumi, l'azione stessa da lui con tanta autorità esperita per le vie ufficiali riuscì ad avere solo assicurazioni quanto vive altrettanto vaghe che si sarebbe provveduto, e gli inconvenienti si ripeterono, dando luogo a molteplici lagnanze, rinnovate con giusta insistenza anche nelle nostre adunanze.

La grave questione è di nuovo portata qua alla discussione specialmente in seguito alle premure del socio prof. Giuseppe Bonelli, di Brescia, ben noto a tutti per la tenace campagna condotta per la salvaguardia dei documenti, nonostante i dispiaceri personali che gli procura. Durante la guerra le ragioni messe avanti da lui e da altri, per quanto inoppugnabili, potevano riuscire soffocate da interessi e bisogni che passavano sopra ad ogni più giusta considerazione in vista del supremo scopo a cui tendevano, anche se ciò era intimamente deplorato dai più veggenti; nessuno allora si sentiva di compiere un'azione, che, a torto o a ragione, poteva essere accusata di diminuire i mezzi alla resistenza e alla vittoria. Ma ora quelle anormali condizioni si devono ritenere superate, e il dott. Bonelli si preoccupa giustamente dell'intensificazione del Comitato degli scarti pro Croce Rossa, il quale fondò anche una rivista apposita, *Parva Favilla,* e stimola, con ogni lusinga e con incitamento di premi, a mandare ad esso tutta la carta fuori uso, e tra questa specificatamente indica anche la corrispondenza vecchia, perchè sia macerata. La cosa parve così urgente al Consiglio di Presidenza che non credette di attendere l'approvazione dell'assemblea prima di tentare una nuova azione diretta; epperò l'illustre Presidente ai primi di marzo del corrente anno si rivolse con lettera all'On. Amedeo Sandrini, presidente dell'Azienda Autonoma dei rifiuti d'archivio a favore della Croce Rossa, facendogli presente la necessità di adottare salvaguardie del patrimonio storico-letterario nazionale; e perchè il passo potesse avere un risultato pronto, propose anche una soluzione, e cioè che i vari comitati dell'azienda avvertissero per lettera gli archivi di Stato della circoscrizione dei vari fondi loro offerti; gli archivi, nei casi di dubbio veramente fondato, avrebbero fatto presente la necessità di una revisione ai comitati medesimi; è sicuro che i donatori stessi, posti sull'avviso dell' importanza eventuale di quanto inconsciamente stanno per mandare al macero, permetterebbero l'esame delle carte o quanto meno le ritirerebbero; inutile dire che, facendosi l'esame da funzionari d'archivio, vi è la massima sicurezza di discrezione e segreto, e che l'archivio stesso potrebbe conservare i documenti notevoli, quando i donatori lo credano. La risposta venne con cortese sollecitudine, ma non riuscì, almeno a mio avviso personale, soddisfacente. L'On. Presidente dell'Azienda autonoma, pur promettendo che non avrebbe mancato di esercitare quella vigilanza che è nel comune desiderio e di dare istruzioni a complemento di quelle impartite sin dall'inizio della raccolta, osservava che in pratica la proposta della nostra Presidenza era impossibile, perchè la spesa delle eventuali ispezioni supererebbe il ricavato dallo scarto, come l'azienda è costretta a rilevare quando si tratta degli scarti delle amministrazioni statali.

Su quest'ultimo argomento non è il caso di intrattenerci, perchè il Governo emanò anche in questi ultimissimi tempi energiche disposizioni, affinchè si proceda rigorosamente secondo le provvide disposizioni regolamentari, nonostante le troppe vive insistenze in contrario dell'A

zienda a pro della Croce Rossa; è da ritenere quindi che danni non avvengano. D'altra parte il Governo dona tutta la carta all'Azienda ed è giusto che le spese gravino sul ricavo, tanto più che per esperienza posso dire che le ispezioni sono ben lungi dal superarlo.

Ma non crederei maggiormente fondata l'obbiezione anche trattandosi di archivi privati, prima di tutto perchè ben rari sarebbero i casi di ispezioni, e anche questi quasi tutti nelle città sede d'archivio, quindi senza spesa per alcuno, e poi perchè non è detto che le eventuali spese debbano proprio gravare sull'Azienda; nel nostro caso l'intervento dello Stato avviene nell'interesse dello Stato stesso su cose virtualmente già acquisite dall'Azienda, e quindi potrebbe anche darsi che lo Stato veda l'opportunità di provvedere coi suoi mezzi. Sottopongo quindi a voi la domanda se non convenga insistere nella proposta, formandone oggetto di trattative anche col Ministero dell'Interno, tutore del patrimonio archivistico nazionale; tanto più che, se debbo credere al citato bollettino dell'Azienda, la raccolta di carta in favore della Croce Rossa non dovrebbe essere ridotta quasi a zero, come scrive l'on. Sandrini, e che non sappiamo quali siano le famose provvidenze prese sin dall'inizio della guerra, più volte genericamente annunciate all'uno e all'altro, ma di cui non si videro mai i frutti, se pure non sono tali quelle dispersioni che tante volte furono deplorate. I giornali hanno a suo tempo annunciato che a succedere all'on. Agnelli nella presidenza del Comitato milanese fu chiamato l'On. Meda; la soda cultura di lui e l'amore efficace che mi dimostrò per gli archivi in varie occasioni dànno affidamento che si potrà avere in lui un alleato e un cooperatore.

Ma il dott. Bonelli non si limitá a porre il problema in questa parte. pure gravissima, ma negativa; egli è, non a torto, convinto che nè le considerazioni sui bisogni della guerra prima e sulle opere benefiche nuove iniziate dalla Croce Rossa poi, nè gli allettamenti dei vari comitati avrebbero così tristi effetti, se fosse più diffusa nel popolo, e specialmente nei possessori di documenti, la convinzione della loro importanza oggi o in avvenire. Per questo egli incita ad una azione, che non solo neutralizzi e controbatta, in ciò che può riuscire dannoso, quella dell'azienda, ma propaghi positivamente la necessaria considerazione per le carte; a tal'azione egli chiama le società come enti, le quali però non possono molto in un'opera di lenta e intima persuasione, ma più ancora i soci stessi, perchè con articoli su giornali, con conferenze, con la propaganda personale in alto e in basso scuotano l'apatia universale. Sono certo di interpretare i sentimenti di tutto il nostro Consiglio di Presidenza invitandovi a fare vostro il voto del socio dott. Bonelli, che è davvero opportuno; un movimento d'opinione pubblica varrebbe certamente ben più di coattive disposizioni di legge, che gli interessati cercherebbero di eludere, quando non ne riconoscessero l'importanza; tale azione preparerebbe anzi il terreno più adatto per far sorgere la più efficace legislazione.

Più volte studiosi isolati o dotti in congressi hanno sollevato la

questione della tutela del patrimonio storico-letterario che si trova negli archivi privati; lungo sarebbe enumerare i vari progetti; farò tuttavia un'eccezione, per ragioni di famiglia... nostra, per quello sottoposto, or sono due anni, al Ministero competente dal socio conte Dionigi Barattieri di S. Pietro; la parte sostanziale consiste nel demandare alle Commissioni Araldiche Regionali un compito un po' analogo a quello delle Commissioni e degli Ispettori delle Belle Arti. Senza entrare nei particolari, penso che le Commissioni Araldiche come tali hanno funzioni assolutamente disformi da quella ora proposta e mancano di quelle precise ramificazioni nei singoli centri che sono indispensabili nel caso attuale; il loro contributo potrebbe consistere — e non è poco — nel fornire ai nuovi uffici buona parte dei competenti, poichè esse ne comprendono davvero un numero ragguardevole. Checchè ne sia, sinora tutti i tentativi rimasero senza frutto, appunto perchè l'opinione pubblica non è sufficientemente preparata; i più tra i privati vedono nell'assoggettamento a norme tutelari una menomazione del loro diritto di proprietà, quando pure non vi temano il prodromo di una lontana confisca. Sebbene sin dal 1897 si sia avuto un progetto che contemplava il sequestro nel caso di minacciata distruzione di documenti storici da parte del proprietario, pure, allo stato attuale della legislazione, l'intervento energico dello Stato negli archivi privati si ha solo quando i documenti presso i privati siano originariamente atti di Stato, possano essere venduti o siano per essere esportati. Su quest'ultimo caso la nostra assemblea (29 maggio 1921) ebbe già occasione di emettere lo scorso anno il voto, che avvenga il coordinamento tra la legge del 1909 sulle antichità e belle arti e il decreto-legge 7 marzo 1920 che affida ai sopraintendenti degli archivi la relativa competenza per gli archivi; ragioni più che tutto formali proibirono sinora che il vostro voto potesse avere quell'attuazione che parrebbe logica e che servirebbe anche a sciogliere i dubbi legali sulla facoltà di apporre il vincolo di legge per la vendita, anche nel paese, di documenti riconosciuti di eccezionale valore. Fuori di contestazione in piena attività è invece esercitato il diritto di prelazione da parte degli archivi di Stato quando i documenti, di qualunque natura, siano in vendita oppure se ne chieda l'esportazione. Trattandosi in fine di atti di Stato, la nostra legislazione ne afferma la demanialità, in conseguenza della quale lo Stato li rivendica quando siano in vendita, oppure si trovino in casa di funzionari dello Stato alla loro morte.

Non essendo negli altri casi maturo, come dissi, un intervento d'impero, lo Stato ha cercato di favorire altrimenti la conservazione degli archivi privati, assumendosene esso stesso tutte le spese di ordinamento, inventariazione, conservazione e servizio a favore dei proprietari; per le disposizioni vigenti, questi possono donare le loro carte agli archivi di Stato, che si assumono tutti i suddetti obblighi, oltre quello di tenere riservati gli atti di interesse privato immediato per il donatore. È una liberalità illuminata e generosa, ma essa è superata

dalla nostra legislazione stessa, e con questo esempio, che può esserci invidiato da altre nazioni, mi piace di chiudere quasi a fugare l'impressione di essere stato di proposito lamentoso; l'Italia infatti offre tutte quelle condizioni non solo al donatore dei propri atti, ma anche a chi semplicemente li deposita presso gli archivi di Stato, unico patto che, alla restituzione, sia assicurata la conservazione nel regno e la vigilanza da parte dell'archivio competente; più liberali di così certo non si potrebbe essere, e gli esempi di doni e depositi anche presso il nostro archivio di Stato, - è tutt'ora in corso quello dei principi Castelbarco Albani, - sono prova di quanto tale liberalità cominci ad essere apprezzata.

I nostri soci hanno in essa un valido argomento contro la pigra inerzia o l'asserita incapacità in cui si urta generalmente quando si vuole indurre qualcuno a tenere in conto i propri atti, e sono certo che se ne varranno in quella viva azione di propaganda personale, che la nostra società da loro si attende.

G. Vittani

31 maggio 1922.

ELENCO DEI SOCI (*)

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

(Ottobre 1922)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

GREPPI conte senatore EMANUELE	*Presidente*
GIULINI conte comm. ALESSANDRO	*Vice-Presidente*
BOGNETTI prof. comm. GIOVANNI	»
CAGNOLA nob. cav. GUIDO	*Consigliere*
GALLAVRESI dott. prof. comm. GIUSEPPE . . .	»
VERGA dott. cav. uff. ETTORE	»
CASATI conte dott. cav. ALESSANDRO	»
VITTANI prof. comm. GIOVANNI	»
Volpe prof. GIOACHINO	»
SEREGNI prof. cav. GIOVANNI	*Segretario*
VISCONTI prof. dott. ALESSANDRO	*Vice-Segretario*

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.
Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla società.

S. S. PIO XI

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

S. M. LA REGINA ELENA

S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA

Soci Benemeriti

Casati conte dott. Alessandro	1916	Milano, *via Soncino, 2*
Crivelli Serbelloni duch. Antonietta . .	1921	Luino, (*Como*)
Donzelli comm. Beniamino.	1921	Milano, *via Senato 14*
Il Credito Italiano	1921	» *piazza Cordusio*
La Banca Commerciale Italiana . . .	1921	» *piazza della Scala*
La Banca Popolare	1919	» *via S. Paolo, 12*
La Cassa di Risparmio delle P. L. . .	1921	» *via Monte di Pietà*
Lattes prof. gr. uff. Elia	1897	» *via P. Umberto, 28*
Martinengo Cesaresco cont. Evelina . .	1913	Salò, (*Brescia*)
Silvestri Valentini Eva	1916	Milano, *Corso Venezia, 16*

Soci Perpetui

Biblioteca Ambrosiana	1921	Milano, *piazza della Rosa 2*
Bognetti prof. comm. Giovanni	1900	» *via Bossi, 2*
Brioschi ing. Francesco di Emilio . . .	1917	» » *Senato, 38*
Cagnola on. nob. cav. Guido	1896	» » *Cusani, 5*
Casati Negroni cont. Luisa	1913	» » *Soncino, 2*
Chimelli Luciano	1921	» » *Monte di Pietà, 18*
Cusani Visconti sen. march. Lorenzo . .	1921	Chignolo Po
Dall'Acqua cap. dott. Carlo	1917	Milano, *via S. Agnese, 5*
Da Porto Salvatore	1921	» » *Kramer, 31*
De Herra nob. cav. Cesare	1892	» » *Gesù, 7*
De Marchi dott. comm. Marco	1903	» » *Borgonuovo, 23*
Dozzio dott. Stefano	1910	» » *Bigli, 10*
Gallavresi prof. comm. Giuseppe . . .	1900	» » *Monforte, 35*
Galli Emilio	1913	» » *Mascheroni, 5*
Greppi conte avv. Emanuele, senatore. .	1882	» » *Sant'Antonio, 12*
Hortis dott. Attilio, senatore	1874	Trieste.
La Deputazione Provinciale	1920	Brescia.
» »	1921	Mantova.
» »	1920	Pavia.
Origoni nob. ing. comm. Luigi	1920	Milano, *Foro Bonaparte, 45*
Ostinelli dott. Giuseppe	1903	» *via Brera, 19*
Pestalozza nob. prof. comm. Uberto . .	1904	» » *Borgonuovo, 19*
Ponti march. dott. Andrea	1920	» » *Bigli, 11*

Sabatini dott. Gaetano	1921	Pescocostanzo (*Aquila*)
Sormani Andreani conte Pietro, senatore del Regno.	1914	Milano, *Corso Vittoria, 2*
Stefini prof. dott. Attilio	1912	Celana, (*Bergamo*)
Stoppani sac. dott. Giovanni Maria . .	1915	S. Pietro Martire, (*Seveso*)
Vistalli sac. Francesco	1913	Chiuduno, (*Bergamo*)
Weill-Schott avv. comm. Gustavo . . .	1921	Milano, *via Monforte, 44*

SOCI ANNUALI

Acquati rag. Guido	1919	Milano, *Corso Magenta, 55*
Adami col. Vittorio	1913	» *via P. Umberto, 1*
Adamoli ing. Giulio, senatore	1888	Besozzo, (*Varese*)
Aeschlimann E. U.	1921	Milano, *via XX Sett. 2.*
Ajelli avv. Ermenegildo	1921	» *via Q. Sella 2*
Agnelli m.° cav. Giovanni	1895	Lodi, *Biblioteca comunale*
Airoldi di Robbiate barone cav. Paolo .	1908	Milano, *via Alb. da Giussano, 8*
Albertoni conte Alberto	1909	» » *Vivaio, 11*
Albertoni conte Emerico	1909	» » *Vivaio, 11*
Albertoni nob. Muzio Luigi	1900	» » *Vivaio. 11*
Alemagna conte Alberto	1909	» *via Moscova, 18*
Alemanni prof. sac. Emilio	1912	Celana, (*Bergamo*) *Coll. Paregg.*
Anderloni dott. cav. Emilio	1903	Milano, *via S. Orsola, 6*
Annoni arch. prof. comm. Ambrogio . .	1901	» *Bastioni Magenta, 2*
Annoni conte ing. Federico	1912	» *via Boschetti, 6*
Archivio di Stato	1912	Brescia
Avancini prof. cav. Avancinio	1920	Milano, *via Vigentina, 17*
Bagatti-Valsecchi barone comm. Giuseppe	1882	» » *Gesù, 5*
Baratelli cav. Giuseppe	1916	Varese, *via Cavour, 7*
Barattieri di S. Pietro conte Dionigi . .	1919	Piacenza, *via Taverna, 70*
Barbiano di Belgioioso con. arch. Alberico	1908	Milano, *via Passione 4*
Baslini on. avv. gr. uff. Antonio . . .	1908	» *via Monte di Pietà, 1*
Bassani avv. Ugo	1912	» » *Manzoni, 39*
Bassi generale nob. Guido	1906	» » *Spiga, 42*
Bay ing. Francesco	1910	» » *S. Spirito, 22*
Belinzaghi Bianca	1905	» » *Cernaia, 5*
Bellini prof. dr. Angelo	1922	» » *M.te Napoleone, 23 A.*
Belotti on. comm. avv. Bortolo	1921	» » *G. Verdi. 6*
Benaglio on. conte avv. Giacinto . . .	1909	Bergamo alta, *P.ta Dipinta, 33*
Berenzi prof. mons. Angelo	1898	Cremona, *Liceo Vescovile*
Beretta sac. Rinaldo	1910	Robbiano di Giussano
Bertani Felice	1921	Milano, *via M. Camperio, 9*
Bertarelli dott. cav. uff. Achille . . .	1910	» » *S. Barnaba, 18*
Bertarelli dott. comm. Ambrogio . . .	1906	» » *S. Orsola, 1*

Bertoni Giovanni Battista	1913	Brescia, *via Cesare Arici, 7*
Besozzi-Visconti conte Ottavio	1921	Milano, *Tribunale Militare*
Bettoni conte Federico, senatore	1920	Brescia, *via Marsala, 17*
Bianchi nob. cav. uff. Angelo Domenico .	1909	Varese, *piazza della Motta, 6*
Bianchi ing. Guido	1900	Milano, *Foro Bonaparte, 63*
Biandrà di Reaglie nob. Massimo . . .	1920	» *via Circo, 7*
Biblioteca Comunale	1912	Bergamo, *piazza Garibaldi, 6*
Biblioteca Comunale	1906	Verona
Biblioteca Comunale	1919	Como
Bibiloteca Cons. Sagarriga Visconti Volpi	1922	Bari
Biraghi cav. Carlo	1920	Milano, *via Monte Napoleone, 26*
Biscaro dott. comm. Gerolamo.	1904	Roma, *piazza S. Cosimato, 40*
Bonardi avv. comm. Carlo dep. al Parl.	1912	Brescia
Bonelli dott. Giuseppe	1901	» *R. Archivio di Stato*
Bonetti cav. ten. col. Carlo	1907	Cremona, *via S. Bissolati, 1*
Boni sac. Giuseppe, Vicario	1922	Soresina
Borghi ing. comm. Fedele	1901	Milano, *via Conservatorio, 7*
Borromeo d'Adda conte comm. Febo . .	1900	» » *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	» *piazza Borromeo, 10*
Borromeo contessa Elisa	1874	» » *Borromeo, 10*
Boschetti conte Anton Ferrante . . .	1920	» *via S. Spirito, 14*
Bottini prof. Pietro	1897	» » *Q. Sella, 4*
Brayda di Soleto march. Pietro	1920	S. Maria Capua Vetere (*Napoli*)
Bricchi Attilio	1920	Milano, *corso Vittoria, 10*
Brivio nob. Annibale	1917	» *via Olmetto, 17*
Bruschetti comm. Ampellio	1906	» » *Clerici, 4*
Brusconi arch. prof. comm. Augusto . .	1911	» » *Goito, 5*
Buenner Pr. Denys (O. S. B.)	1921	Chiari
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina . .	1904	Bellagio
Caccia Dominioni conte Carlo	1922	Nerviano (*Milano*)
Cagnoni comm. Gian Franco	1901	Milano, *via Cusani, 16*
Cairo comm. uff. Giovanni	1919	» » *Bellini, 19*
Calderini dott. prof. Aristide	1908	» » *L. Palazzi, 10*
Calvi nob. dott. Gerolamo	1894	» » *Leopardi, 2*
Canevali prof. cav. Fortunato	1913	Breno
Capasso prof. comm. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni	1902	Milano, *via Fratelli Ruffini, 11*
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato	1892	Parma
Capretti comm. Flaviano	1913	Brescia, *via A. Tagliaferri*
Carlini P. Alano Carlo	1922	Milano, *via Sassi, 1*
Carozzi ing. Luigi	1902	» *via Cernuschi, 4*
Casana Taverna contessa Costanza . .	1919	Torino, *via Maria Vittoria, 4*
Casati conte Giorgio.	1921	Milano, *via S. Damiano, 28*
Castelbarco Albani conte Costanzo . .	1909	» » *A. Appiani, 7*
Castelbarco Albani principessa Maria .	1904	» » *Principe Umberto, 6*

Castelli dott Francesco	1919	MILANO, *via Meravigli, 12*
Cavallari Cantalamessa prof.sa Giulia . .	1912	TORINO, *Villa della Regina*
Cavallazzi arch. Antonio	1911	MILANO, *corso Romana, 86*
Cesari prof. Gaetano.	1922	» *R. Conservatorio G. Verdi*
Cian dott. prof. comm. Vittorio	1900	TORINO, *via Berchet, 2*
Ciccolini prof. Giovanni.	1922	TRENTO, *R. Archivio di Stato*
Cicogna conte Mario	1902	MILANO, *corso P. Romana, 6*
Circolo Filologico Milanese	1904	» *via Clerici, 10*
Circolo Unione	1919	» » *Romagnosi, 4*
Clerici ing. Carlo	1904	» » *Broggi, 10*
Cochin Enrico, ex-deputato alla Camera Francese	1904	PARIGI, *Quai d'Orsay, 23*
Colleoni nob. dott. Felice	1921	BERGAMO, *via S. Giacomo, 18*
Colombo prof. cav. Alessandro	1903	MILANO, *R. Istituto Tecnico*
Conti ing. comm. Ettore, senatore . . .	1903	» *corso Magenta, 65*
Cornaggia-Medici Castiglioni conte Carlo Ottavio	1899	» *via Cappuccio, 21*
Corti march. Gaspare	1909	TAINO (*Como*)
Crespi Mario	1904	MILANO, *via Manzoni, 10*
Crippa avv. comm. Ambrogio	1917	» » *Pontaccio, 18*
Croci sac. Giuseppe, prop. parr. di S. Gioachino	1922	» » *G. Galilei*
D'Ancona prof. Paolo	1915	» » *XX Settembre, 35*
Da Como avv. Ugo, senatore	1916	BRESCIA, *corso Palestro, 50*
Da Ponte nob. comm. Cesare.	1919	BRESCIA, *via Tagliaferri, 43*
Decio dott. cav. Carlo	1900	MILANO, *via Passarella, 10*
De Francisci prof. P. E.	1903	» » *S. Maria Valle, 7*
Del Bo cav. Orazio	1920	» » *Meravigli, 12*
Della Croce nob. avv. Ambrogio . . .	1909	VIGEVANO
Della Croce nob. cav. Beno, arch. di Stato	1908	MILANO, *corso Buenos Ayres, 17*
De Simoni ing. comm. Giovanni . . .	1888	» » *Carducci, 32*
Deputazione Provinciale	1920	BERGAMO
Deputazione Provinciale	1920	MILANO
Dina prof. Achille.	1922	LIVORNO, *R. Liceo*
Donini prevosto Cesare	1910	BRIGNANO D'ADDA (*Bergamo*)
Drei dott. don Giovanni	1920	PARMA, *R. Archivio di Stato*
Ducos on. comm. avv. Marziale, deputato	1922	BRESCIA, *via C. Cattaneo*
Dugnani ing. Gaspare	1919	MILANO, *via Oriani, 1*
Esengrini Gian Andrea	1912	» » *Bigli, 19*
Fabri avv. comm. Carlo, senatore . . .	1920	PIACENZA, *via Poggiali, 29*
Facchi Gaetano	1901	MILANO, *via Durini, 18*
Fermi prof. Stefano	1922	» *corso Cristoforo Colombo, 7*
Ferorelli dott. Nicola	1912	» » *Bellotti, 5*
Ffoulques Jocelyn Constance	1906	LONDRA W, *Pelham Crescent, 11*
Filippini nob. cav. dott. Enrico	1919	MILANO, *via Ariosto, 26*
Filippini Giovanni.	1921	BRESCIA, *via Solferino, 16*

Finzi dott. Vittorio, direttore della Biblioteca Governativa	1917	Cremona
Fiorani dott. Pier Luigi	1909	Milano, *via Rovello, 1*
Fogolari dott. comm. Gino	1900	Venezia, *RR. Gallerie*
Foligno dott. prof. Cesare	1900	Portogruaro (*Venezia*)
Fontana ing. comm. Vincenzo	1905	Torino, *piazza Vitt. Veneto, 12*
Fornasini comm. avv. Gaetano	1910	Brescia, *via Fratelli Lombardi, 4*
Fossati prof. Felice	1903	Lodi, *via XX Settembre, 27*
Friedmann Coduri prof. Teresita	1906	Milano, *via S.ta Radegonda, 11*
Frisiani-Parisetti conte Gottardo	1016	» *piazza S. Ambrogio, 2*
Fumi comm. Luigi	1908	Orvieto
Gabba avv. comm. Bassano	1882	Bergamo, *via F. Nulli 50*
Gaggi avv. cav. Giovanni	1917	Milano, *via Bianca Maria, 9*
Gaggia S. E. Mons. Giacinto, vescovo di Brescia	1910	Brescia
Galeone cav. uff. avv. Gaetano	1921	Milano, *via Amedei, 3*
Gallarati nob. cav. Giuseppe, arch. di Stato	1886	» » *Monforte, 19*
Gallarati Scotti duca dott. Tommaso	1904	» » *A. Manzoni, 30*
Galletti prof. comm. Alfredo	1916	Bologna, *R. Università*
Galli mons. prof. Emilio	1901	Milano, *via Manin, 23*
Galli dott. sac. Giuseppe	1906	» *Collegio S. Carlo, corso P. Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni	1908	» *via Pantano, 13*
Gasdia Vincenzo Eduardo	1921	Bergamo, *R. Prefettura*
Gatti dott. comm. Francesco	1889	Milano, *piazza P. Ferrari, 10*
Ghezzi mons. cav. Giovanni	1918	» *Canonica S. Ambrogio*
Giachi arch. comm. Giovanni	1879	» *via S. Raffaele, 3*
Giorgi di Vistarino conte Carlo	1908	Rocca de' Giorgi (*prov. di Pavia*)
Giulini conte comm. Alessandro	1893	Milano, *corso Magenta, 30*
Giulini conte Giuseppe	1913	» *via Monforte, 16*
Giussani ing. cav. uff. Antonio	1902	Como, *piazza Roma, 7*
Glissenti avv. comm. Fabio	1908	Brescia, *via S.ta Chiara*
Gobbi prof. cav. Francesco	1921	Milano, *via Stella, 39*
Grassi avv. cav. Virgilio	1908	» » *Clerici, 7*
Greppi nob. Enrico	1907	» » *S. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	» » *S. Antonio, 12*
Guastalla Bruno Lido	1917	» » *Monforte, 30*
Guerrieri Gonzaga march. Maria Luisa	1922	Sustinente (*Mantova*)
Guerrini sac. dott. cav. Paolo	1909	Brescia, *via Grazie, 15*
Gussalli Piero	1921	Milano, *via Borghetto, 5*
Hoepli gr. uff. dott. Ulrico	1900	Milano, *via XX Settembre, 2*
Jacini nob. comm. Stefano, deputato	1904	» » *Lauro, 3*
Johnson comm. Federico	1905	» *Corso P. Nuova, 15*
Labus avv. cav. uff. Giovanni	1921	» *via S. Andrea, 8*
Lanzoni Giuseppe	1894	Mantova
Lattes dott. prof. Alessandro	1900	Genova, *R. Università*

Lazzeroni prof. Enrico	1921	CHIARI, *via Marengo, 9*
Lechi conte dott. cav. Teodoro	1912	BRESCIA, *corso Vittorio Eman., 43*
Levati comm. dott. Eugenio	1918	MILANO, *via S. Damiano, 14*
Litta Modignani N. D. Ienny	1921	» » *Durini, 15*
Locatelli mons. Carlo, prop. di S. Stefano	1908	» » *Signora, 1*
Locatelli sac. prof. Giuseppe	1909	BERGAMO, *Biblioteca Civica*
Locati arch. prof. Sebastiano	1918	MILANO, *via Principe Umberto, 7*
Lombardi ing. Ugo	1922	» » *V. Monti, 28*
Lüling ing. Emilio	1908	» » *corso Venezia, 62*
Luzio comm. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato	1900	TORINO
Magnaguti conte Enrico	1910	FAENZA
Magni dott. cav. Antonio	1900	MILANO, *via Annunciata, 19*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	» *Palazzo Reale*
Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo . .	1900	» *piazza Mentana, 3*
Majocchi mons. prof. Rodolfo	1896	COMO, *via Dante, 9*
Manaresi cav. dott. Cesare	1916	MILANO, *via Senato, 10*
Mangiagalli prof. comm. Luigi, senatore del Regno	1902	» » *Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa	1915	» » *Fatebenefratelli, 21*
Manziana cav. uff. Carlo	1916	BRESCIA, *via Trieste, 50*
Maraini avv. comm. Clemente	1907	ROMA, *Villino Maraini, via de Rossi*
Marietti dott. Antonio	1895	MILANO, *via Monforte, 15*
Maroni avv. Rodolfo	1910	» *via S. Maurilio, 24*
Masnovo prof. dott. Omero	1922	» *viale Romana, 34*
Mattoj Edoardo	1908	» *corso Porta Nuova, 17*
Mazzi prof. cav. Angelo	1901	BERGAMO, *via Pignolo, 119*
Meazza dott. Egidio	1922	MILANO, *via S. Maria Beltrade, 1*
Medici di Marignano march. Gian Angelo	1912	» » *Manin, 21 a*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio . .	1906	» » *A. Manzoni, 40*
Melzi d'Eril nob. Benigno	1908	» » *Pantano, 3*
Meraviglia-Mantegazza march. ing. Saule	1906	» » *Fatebenefratelli, 21*
Merisi mons. Antonio	1922	» *Palazzo Arcivescovile*
Mezzanotte ing. Paolo	1910	» » *Borromei, 1*
Mezzi avv. comm. Filippo	1020	» » *Brera, 16*
Mira prof. Giovanni	1914	» » *Moscova, 16*
Modorati Luigi	1918	MONZA
Molteni sac. dott. Giuseppe	1912	SEREGNO, *Scuola Tecnica Comunale*
Mondolfo prof. dott. Ugo Guido	1921	MILANO, *viale Bianca Maria, 23*
Monneret de Villard arch. prof. Ugo . .	1909	» *via Goito, 5*
Monteverdi dott. Angelo	1909	CREMONA, *via Cadolini, 2*
Monti barone cav. dott. Alessandro . .	1921	BRESCIA, *via C. Cattaneo, 53*
Monti dott. cav. Antonio	1920	MILANO, *Castello Sforzesco*
De Montholon-Fè d'Ostiani cont.sa Paolina	1909	BRESCIA, *corso Carlo Alberto, 54*
Monticelli Obizzi march. Luigi	1909	MILANO, *corso Venezia, 14*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano . .	1892	» *Bastioni Monforte, 15*

Moschetti dott. Guiscardo	1919	Cremona, *R. Istituto Tecnico*
Muller Carlo	1902	Intra
Museo Storico-Artistico del Verbano . .	1911	Pallanza
Mylius comm. Giorgio	1905	Milano, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. comm. Cesare, senatore del Regno.	1900	» *via S. Eufemia 19*
Negri Vincenzo	1908	» » *S. Antonio, 20*
Negroni Prati Morosini nob. Vincenzo. .	1922	» » *Serbelloni, 5*
Nicodemi dott. cav. uff. Giorgio	1914	Brescia, » *Martinengo da Barco, 1*
Nogara dott. comm. Bartolomeo . . .	1896	Roma, *via V. Colonna, 40, int. 12*
Oberziner prof. Giovanni	1903	Milano, *via Manin, 3*
Occa avv. Luigi	1907	Limbiate, *Villa Savina*
Odazio di Castel d'Isola Fusara conte ing. Ernesto	1896	Milano, *corso Porta Nuova, 9*
Odescalchi nob. sac. Luigi	1909	» *via Bazzoni, 2*
Oltolina dott. Luigi	1921	Asso
Orombelli nob. Marco	1910	Milano, *via Durini, 17*
Orsenigo S. E. comm. dott. Cesare arcivescovo di Tolemaide.	1917	» *vicolo S. Fedele, 4*
Ottolini prof. Angelo	1918	» *piazza XXII Marzo, 3*
Padulli conte Giulio, deputato	1906	Erba, *Villa Amalia*
Padulli nobile ing. comm. Giuseppe . .	1916	Milano, *via S. Marta 19*
Paleari on. avv. Giovanni deputato . .	1903	» » *Boccaccio, 4*
Paravicini conte cav. uff. ing. Luigi . .	1916	Morbegno
Parodi Piero	1921	Abbiategrasso *via C. Cantù, 9*
Parrocchetti nob. Antonio	1909	Milano, *Bastioni Monforte, 3*
Pastori Angelo	1920	» *via Bossi, 1*
Pecchiai Pio	1916	» *Ospedale Maggiore*
Pellegrini dott. sac. Carlo	1898	» *Can. di S. Calimero*
Peregalli avv. Eugenio	1909	» *via Piatti, 9*
Pietrasanta prof. cav. Pagano	1890	» » *Boccaccio, 25*
Pini avv. nob. Innocenzo	1921	» » *Pietro Verri, 9*
Pio di Savoia principe Giovanni . . .	1884	» » *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B., senat. del Regno	1903	» » *Ponte Seveso, 19*
Porro prof. avv. E. A.	1909	» » *Solferino, 22*
Premoli padre Orazio	1905	Roma, *via Chiavari, 6*
Prinetti conte Emanuele	1906	Milano, *via Manzoni, 43*
Prior cav. D. H.	1906	Varese, *Villa Litta*
Putelli prof. dott. sac. Romolo	1916	Breno, (*Val Camonica*)
Radice Fossati cav. ing. Carlo	1907	Milano, *via Cappuccio, 13*
Radice Fossati dott. Luigi	1919	» *corso Vittoria, 12*
Ragnoli Rusy	1920	Brescia, *via Dante*
Rapazzini ing. Guido	1910	Milano, *viale Bianca Maria, 35*
Rastelli arch. Vito	1922	Cremona, *via F. Robolotti, 9*
Regazzoni Giuseppe Max	1907	Milano. *via Manzoni, 31*
Ricci dott. comm. Corrado	1902	Roma, *piazza Venezia, 11*

Ricci prof. dott. Serafino	1898	MILANO, *via Statuto, 25*
Rigogliosi sac. Carlo prev. di S. Lorenzo	1911	» *Canonica di S. Lorenzo*
Richard arch. Giulio F.	1905	» *corso Venezia, 52*
Riva Cusani ing. Luigi.	1921	» *via Bigli, 12*
Riva prof. cav. uff. Giuseppe	1898	» *Bastioni Romana, 32*
Rizzi prof. dr. Fortunato	1922	PARMA, *R. Istituto Tecnico*
Rivetti sac. Luigi	1913	CHIARI, *Biblioteca Morcelliana*
Rocca prof. sac. Luigi.	1900	MILANO, *corso Magenta, 5*
Rodolfo ing. Emilio	1921	» *via Lanzone. 4*
Rollone prof. cav. Luigi	1897	» *via Boccaccio, 33*
Rossi sac. prof. Davide	1901	GORLA MINORE, *Collegio Rotondi*
Rossi dott. prof. comm. Vittorio	1894	ROMA, *via Mecenate, 19*
Rossi Martini cont. Emilia.	1922	SAN BERNARDINO *presso Crema.*
Ruffini ing. Guido	1920	BRESCIA, *via Monsuello, 18*
Rusconi sac. dott. Pietro	1904	MILANO, *corso Italia, 37*
Sala comm. G. B.	1920	CASTELLO SOPRA LECCO
Santamaria sac. Carlo	1916	MILANO, *via Vigna, 1*
Sanvisenti dott. prof. Bernardo	1900	» *corso Venezia, 62*
Scaravaglio Alessandro	1907	» *corso P. Romana, 9*
Scotti prof. Giulio	1918	» *via Passione, 8*
Segre prof. Arturo	1902	TORINO, *via Donati, 12*
Sepulcri prof. dott. Alessandro	1902	MILANO, *via Borgonuovo, 25*
Seregni prof. cav. Giovanni	1897	» » *Borgonuovo, 9*
Sertoli Salis conte ing. Cesare	1918	» » *via S.t Andrea, 11*
Signori ing. comm. Ettore	1901	CREMONA, *via Guido Grandi, 1*
Silvestri comm. Giovanni	1901	MILANO, *corso Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria	1904	MILANO, *corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	MODENA, *R. Liceo Muratori*
Sina sac. Alessandro	1912	COSTA VOLPINO (*prov. di Bergamo*)
Sioli Leguani Conti Gigina	1909	MILANO, *Hôtol du Parc*
Sironi Luigi.	1922	GALLARATE, *piazza Giovine Italia, 2[illegible]*
Sola conte Gian Lodovico	1909	MILANO, *corso Venezia, 22*
Società del Giardino	1909	» *via S. Paolo, 10*
Società Artisti e Patriottica	1921	» » *G. Verdi, 4*
Solmi prof. comm. Arrigo	1914	» » *Tasso, 15*
Squassi dott. Alberico	1915	» *via Porlezza, 2*
Strada Marco	1921	» *Banca Commerciale*
Tacconi avv. cav. Giuseppe	1921	» » *Gesù, 8*
Tagliabue dott. Mario	1922	CELANA (*Bergamo*)
Talamoni mons. cav. uff. prof. Luigi . .	1901	MONZA *Seminario Arcivescovile*
Tallacchini avv. Vittorio	1906	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Tarantola Luigi	1922	» *via Grigna, 24*
Tarsis nob. Paolo	1906	» » *S. Paolo, 1*
Trivulzio principe Luigi Alberico . . .	1900	» *piazza S. Alessandro, 4*
Trivulzio della Somaglia princ. Lena . .	1922	» » »
Uboldi comm. Ferdinando	1909	» *corso P. Romana, 82*

Vaiani Davide	1922	CREMONA, *via Bella Chiopella*
Venini cav. Antonio	1897	MILANO, *via S. Maurilio, 21*
Venturini dott. Luigi	1917	» *» Borgonuovo, 26*
Verga dott. cav. uff. Ettore	1895	» *corso Italia, 46*
Verga avv. Carlo Ercole	1920	» *via Donizetti, 36*
Varischi sac. Giovanni	1922	CREMONA, *piazza S. Michele*
Vicenzi prof. cav. Carlo	1919	MILANO, *via R. Boscovich, 8*
Viganò prof. dott. cav. Luigi	1919	MILANO *via Olmetto, 3*
Vigoni nob. Giulio, senatore del Regno .	1874	» *» Fatebenefratelli, 21*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo . .	1906	VAJANO CREM. *(p. Cremona)*
Visconti dott. prof. Alessandro	1908	MILANO, *via Carroccio, 5*
Visconti march. Roberto	1912	» *» Borgonuovo, 5*
Visconti Modrone conte comm. Giuseppe .	1902	» *» Cerva, 44*
Visconti Modrone conte comm. Guido Carlo	1904	FIRENZE, *via Rucellai, 4*
Visconti di Saliceto conte Alfonso . . .	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Vismara Gian Luigi	1919	MILANO, *via B. Cavalieri, 4*
Vismara cav. Vittorio	1919	» *piazza Castello, 25*
Vittani dott. prof. comm. Giovanni . .	1992	» *via Senato 10*
Volpe prof. dott. Gioachino	1906	» *» Manin, 3*
Volta nob. avv. cav. Zanino	1878	PAVIA
Vonwiller cav. Alberto	1909	MILANO, » *Beretta, 8*
Weil comandante M. H.	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Zacchi arch. cav. Adolfo	1912	MILANO, *via Carducci, 12*
Zadei Guido	1918	BRESCIA, *via Dante, 9*
Zanelli dott. prof. Agostino	1900	ROMA, *via Cavour, 150*

Elenco delle Opere pervenute alla Biblioteca Sociale

II. Semestre 1922

BARNI LUIGI, *Note archeologiche sulle origini di Vigevano con illustrazioni dell'autore*. Mortara, 1922. Tip. Monchietti. (d. d. a.).

BEYER, *Mascara con mosaico de turquesas. Dictamenes periciales*. Mexico, 1922. Imprenta del Museo Nacional de arquelogia ecc. (d. d. Direttore del Museo).

BÖHM CARLO, *Gli Archivi parrocchiali. Cenni sul modo di ordinarli*. Trento. 1912. Tip. Comitato Diocesano. (d. d. s. Ciccolini).

BONELLI GIUSEPPE, *Documenti della famiglia Emili*. Verona, 1923. La Tipografia Veronese (d. d. s. a.)

BOSELLI PAOLO, *Commemorazione di Marco Magistretti*. Torino, 1922. Tip. Coll. Artigianelli (d. d. s. a.).

BRAYDA PIETRO, *Il titolo di Eminenza ai Cardinali ed i Duchi di Savoia. (Tre documenti inediti del 1630)*. Bene Vagienna 1922, Tip. Vissio. (d. d. a.).

BUSTICO GUIDO, *Saggio di una bibliografia di Giuseppe Regaldi*. Novara. « La Tipografica » 1922. (d. d. a).

BUZZETTI PIETRO, *Le Chiese nel territorio dell'antico comune in Valle San Giacomo*. Como, Tip. A. Volta, 1922. (d. d. a,).

CAVAZZOCCA MAZZANTI V., *Rossini a Verona durante il Congresso del 1822*. Verona, 1922. La Tipografia Veronese. (d. d. a.).

CICCOLINI GIOVANNI, *Commemorando Bernardo Clesio*. Rovereto 1914, Tip. Tomasi (d. d. s. a.).

— *Contributo alla storia delle industrie di Val Lagarina fra il 1806 e il 1818*. Rovereto, 1913. Tip. Grandi. (d. d. s. a.).

— *Desiderio Reich. Necrologia*. Rovereto, 1913. Tip. Grandi. (d. d. s. a.).

— *Guida illustrata della valle di Rabbi e delle sue acque minerali*. Malè, 1922. Tip. « Solandra ». (d. d. s. a.).

— *Il santo anacoreta anauniese*. Trento. 1911. Tip. del Comitato Diocesano. (d. d. s. a.).

— *Le opere di Desiderio Reich. Studio critico*. Trento, 1913. Tip. Comitato Diocesano. (d. d. s. a.).

CICCOLINI GIOVANNI, *Le origini della nobil famiglia dei Bertelli illustrate da un secentista.* Trento, 1909. Tip. del Comitato Diocesano. (d. d. s. a.),

— Recensione di: DEPEDER GIO. BATTA. *Ai miei compatriotti di Bresimo. Ragionamenti familiari sulle cose del paese.* Rovereto, 1913. (d. d. s. a.).

Convento (Il) delle Dame vergini della Vettabbia in Milano. (R. Soprintendenza ai Monumenti della Lombardia). Milano, 1922. Bestetti e Tumminelli. (d. d. s. Annoni).

DA COMO UGO, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII. Prolusione alla Scuola superiore di studi sociali.* Brescia, 1922. Tip. Ist. F. di M. I. (d. d. s. a.).

FERORELLI NICOLA, *L'Ufficio degli Statuti del Comune di Milano detto Panigarola.* Pavia, 1922. Tip. Cooperativa, (d. d. s. a.).

GALBIATI GIOVANNI, *Diritto e scienza canonica, storia e filologia nel Liber Diurnus Romanorum Pontificum.* (Da un codice dell' Ambrosiana). Treviglio, 1922. Tip. Card. Ferrari. (d. d. a.).

GASDÍA VINCENZO EDUARDO, *Sapìa di Siena.* Faenza, 1921. Tip. Lega. (d. d. s. a.).

GIANI LUIGI, *Il Capitano Gianmaria Scotti e la 3. comp. della Legione civica di Bergamo nella spedizione nel Trentino nel 1848.* Forlì, 1922. Tip. Valbonesi. (d. d. a.).

GIORCELLI GIUSEPPE, *Documenti storici del Monferrato.* (XXX). La scomunica del Conte Nemours di Frassinello Monf. (15 giugno 1713). Sue conseguenze ed assoluzione. Secolo XVIII. Casale Monf. 1922. Unione Tipogr. Popolare (d. d. a.).

Giubileo (Nel) Parrocchiale di Don Ercole Franzoni. Credera, 27 agosto 1922. Crema. Tip. « Coltura Popolare ». (d. d. sac. A. Cambiè).

GUERRINI PAOLO, *Guglielmo da Brescia e il Collegio Bresciano in Bologna.* Parma. 1922. Tip. Fresching, (d. d. s. a.).

— *Il Collegio Lambertino dei Bresciani.* Venezia, 1922. Tip. Ferrari. (d. d. s. a.).

— *La Cappella musicale del Duomo di Salò.* Estr. « Rivista Musicale Italiana. 1922. (d. d. s. a.),

— *Scuole e Maestri bresciani del cinquecento.* Brescia. 1922. S. Tip. Ist. Figli di M. (d. d. s. a.).

Istituto « Ferrini » dei Palinsesti — PERUGI G. L., *Nuovo metodo scientifico per la riproduzione dei palinsesti.* Conferenza. Roma, 1922. Tip. Ferri. (d. d. Istituto).

— *Saggio di Anastasiografia col metodo di* GIUSEPPE L. PERUGI. Roma, 1922. S. Poligr. per l'Amm. della Guerra. (d. d. Istituto).

MEREGALLI LUIGI. *La Basilica Ambrosiana.* (Dati e date), Milano. Società Editr. Opera Card. Ferrari. 1922. (d. d. a.).

Olivero Eugenio, *L'antica Pieve di San Pietro in Pianezza. Ricerche storico artistiche.* Torino, 1922. F.lli Bocca. (d. d. a.).

Parodi Piero, *Un memoriale ignorato di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli.* Abbiategrasso, 1921. Tip. Nicora. (d. d. s. a.).

Pfau J. — *Die Madonna von Loretto. Kunstgeschichtliche Untersuchung* Zürich, 1922. Orell Füssli. (d. d. a.).

Questione (La) dei Vittore e Satiro. Deduzione del Rmo Capitolo Ambrosiano circa il possesso dei corpi dei SS. Vittore M. Mauritano e Satiro Confessore fratello di S. Ambrogio, nell'appello contro la sentenza del Tribunale Ecclesiastico di Milano emanata il giorno 16 Luglio 1910. Milano, 1911. Tip. S. Giuseppe. (d. d. s. Parodi).

Rossi Casè Luigi, *Bassa Lombardia.* Milano, 1902. Albrighi Segati e C. (d. d. s. Parodi).

Solazzi Siro, *Studi sul concorso dei creditori nel diritto romano.* Roma, 1922. Tip. della R. Acc. Naz. dei Lincei. (d. d. a.).

Solmi Arrigo, *Il Comune nella storia del diritto.* Milano, 1922. S. Editrice Libraria. (d. d. Editore).

Rizzi Fortunato, *Disgrazie postume di Messer Francesco. Note sull'antipetrarchismo nel Rinascimento.* Milano, 1922. Tip. Bertarelli (d. d. a.).

Sorbelli Albano, *Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli.* Bologna, 1922. Zanichelli. (d. d. a.).

Sorbelli A., *La Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio nell'anno 1921. Relazione del Bibliotecario.* Bologna, 1922. Tip. Azzoguidi. (d. d. a.).

Soriga Renato, *Le società segrete e i moti del '21 iu Piemonte.* Torino, 1922. F.lli Bocca. (d. d. a.).

Weil (Commandant), *An lendemain de l'évasion de Ham.* Paris, 1922. Extr. « La Revue de Paris ». (d. d. s. a.).

— *Le carlisme de Charles-Albert. La tendresse fraternelle du Re Bomba.* Madrid. 1922. Tip. Moderna. (d. d. s. a.).

Alessandro Bottigelli, *gerente responsabile.*

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. San Giuseppe — Milano, Via S. Calocero, 9.

INDICE

MEMORIE

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA